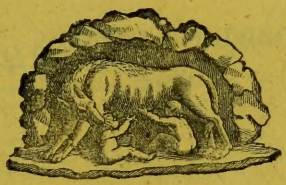
GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOM. IX

DELLA NUOVA SERIE



ROMA
TIPOGRAFIA DI TITO AJANI
1858

Via della Guglia num. 69.

S.1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI
TOMO CLV

DELLA NUOVA SERIE
IX

MAGGIO E GIUGNO
1858

ROMA
TIPOGRAFIA DI TITO AJANI
1858

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Intorno alla correlazione delle forze fisiche e alla sua influenza nel concetto dell' universo.
Ragionamento letto alla pont. accademia Tiberina il dì 26 *aprile* 1858 *dal P. A. Secchi d. C. d. G.*

Nell' atto di presentarmi a voi, chiarissimi colleghi, per trattare del soggetto oggi prescelto al mio ragionamento, mi riconosco assai bisognoso della vostra cortesia e tolleranza, poichè io ardisco produrre un tema fuori delle vostre letterarie abitudini, la cui sublimità e vastità non potranno esser da me esposte che molto imperfettamente, e con istile necessariamente rozzo e mal conveniente a sì colta udienza. Avrei perciò dovuto astenermene: ma chi volle gentilmente impegnarmi all' ufficio di trattenervi quest'oggi, benchè conscio di tutto questo, pure mi vi stimolò, e voi stessi coll'onore fattomi di annoverarmi al vostro ceto mi avete incoraggito a comparire tra voi come meglio io posso: onde senza altri preamboli sicuro della vostra gentilezza vengo al mio tema (1).

Il gran problema, alla cui soluzione tendono tutte le scienze naturali, è di arrivare a conoscere il meccanismo dell'universo. Esse posson dividersi in due rami: le descrittive e le teoriche. Le descrittive hanno per iscopo di rac-

cogliere i materiali a ciò necessari: e tali sono, la fisica che esamina la relazione di varii agenti che colpiscono i nostri sensi, la chimica che cerca la composizione de' corpi, la parte osservatrice dell' astronomia che studia il corso de' moti celesti, la storia naturale e la botanica che classificano gli animali e le piante secondo le loro relazioni ed affinità, l' anatomìa che ricerca il meccanismo interno dei loro organi, la geologìa e mineralogìa che descrive lo stato antico e attuale del globo terrestre. Ciascuna di queste facoltà ha il suo lato parallelo teorico, il cui scopo è di riunire insieme i fatti isolati e aggrupparli sotto formole più generali che diconsi *leggi*, mostrare la relazione e la mutua dipendenza loro per comprenderne il nesso, e unire insieme le molte svariate anella che formano la catena della creazione. Così, a modo di esempio, la meccanica racchiude tutte le leggi dei movimenti in pochi simboli matematici, che servir possono a prevedere e a calcolare ogni combinazione di moti. La fisica riconosce e stabilisce la relazione mutua strettissima di certi agenti che ci si presentano sotto aspetti differentissimi, come sono la luce, il calore, l' elettricità e il magnetismo. La chimica ci mostra come tutte le svariatissime composizioni che formano i corpi organici ed inorganici risultano da pochi elementi in proporzioni definite combinati. L' astronomia tutto riduce al semplice principio di gravitazione universale. La storia naturale mostra la gradazione degli

esseri, la loro affinità e transizione da una classe ad un'altra: onde animali diversissimi sono composti delle stesse parti e sono sviluppi diversi di un tipo principale primitivo, come infinite curve racchiuse in una stessa formola geometrica si sviluppano sotto figure diverse al variare del parametro. Le classificazioni fondate sull' organismo interno degli esseri ci mostrano ancora la separazione essenziale di certi grandi gruppi tanto disparati tra loro, che più non potrebbero differire animali spettanti a due pianeti diversi; mentre in altri casi invece tale è la concatenazione degli esseri, che si è potuto perfino pervenire a riempire le lacune esistenti nella serie attualmente vivente mediante quelle che furono prima dello stato presente del globo.

Progredendo così di egual passo con osservazione e teorìa, si classificano i fenomeni, si restringono i centri, si raggruppano i fili che guidar ci devono in questo dedalo a noi ignoto. Ma ad onta di tutti i nostri sforzi sembra che le cause immediate de' fenomeni i più importanti delle forze che animano la natura e la vivificano, si sottraggono, nostro malgrado, alle più acute ricerche. Il pretendere di svelare questi legami nella natura animale e vegetale, ove ancora non conosciamo il meccanismo materiale degli organi stessi, è prematuro e vano; la natura inorganica invece sembrando meno ribelle ai nostri tentativi ci dà speranza di poter addentrare alquanto di più lo sguardo nelle sue misteriose operazioni; questo ha dato luogo e

coraggio a investigare con più diretto studio la relazione mutua delle forze che formano lo scopo della fisica, delle quali io ho scelto a parlare.

Ho già accennato come questa scienza riuscì a collegare in una sola classe gran numero di agenti disparatissimi. Non è ancora mezzo secolo che per la luce, pel calorico, per l'elettricità e pel magnetismo si ammettevano altrettanti agenti o fluidi separati e distinti: tutti però aventi questo di comune, che essi non potevano attribuirsi a sostanze soggette a gravità e perciò vennero detti *imponderabili*. Le ammirabili scoperte di Oersted e di Ampére fecero vedere che il magnetismo era una semplice dipendenza o trasformazione dell'elettricità in quello stato che dicesi dinamico (2). Le non meno sagaci e belle sperienze di Young e di Fresnel dimostraron la luce non esser una sostanza particolare, ma solo un moto vibratorio di un fluido che tutti riempie gli spazi planetari e i corpi i più compatti (3). Le indagini del Melloni finirono di dimostrare non esser le radiazioni luminose, calorifiche e chimiche essenzialmente diverse fra loro; ma le vibrazioni del medesimo etere riuscire più o meno atte ad illuminare, riscaldare o alterare chimicamente i corpi secondo la loro lunghezza: e può anche aggiungersi, secondo la natura della sostanza in cui s' imbattono.

Stabilita l' identità della luce e del calore radiante e la loro natura di moto, anche il calorico ordinario de' corpi deve esser moto. Si

sa inoltre che dal calore ne viene l' elettricità, e quindi il magnetismo, e viceversa dal magnete si ottiene la corrente che produce di nuovo calore: onde non poteva a meno di concludersi che tutti questi fenomeni, attribuiti da prima a tanti agenti diversi, non erano altro che le modificazioni di una sola sostanza per via di un moto in diverse guise trasformato (4).

Ma in fisica non basta avere una felice intuizione: è necessario, perchè le idee acquistino corpo di verità dimostrata, concretare col fatto le conclusioni, venire alle cifre, e dal testimonio di queste concludere rigorosamente l'origine meccanica de'fenomeni mediante la rigorosa trasformazione in equivalente esatto di uno in un altro di questi agenti secondo le leggi conosciute del moto. Dissi *reciproca trasformazione con equivalente esatto*: giacchè è ben noto a tutti che gli effetti di cui parliamo prendono per lo più origine dal moto meccanico ordinario: ma non si vede così agevolmente come il moto stesso che sparisce sotto le sue forme ordinarie di traslatizio venga a trasformarsi e comparire come calore o elettricità, seguendo in ciò le leggi rigorose che han luogo per la communicazione degli altri movimenti. Così, per esempio, era ben noto che la percussione e l'attrito producono calore onde si scalda un ferro battuto a freddo sull' incudine; e che una ruota non unta girando sul suo asse s'infuoca. Per dar ragione di ciò dicevano gli antichi, che da tali azioni il fluido calorifico era spremuto fuori dai corpi come l'acqua da una

spugna compressa; nello sparire de' moti del martello o nell'estinguersi per l' attrito la velocità della ruota non altro vedevasi comunemente che uno de'tanto ordinari casi della distruzione e annichilamento del moto. Ora le recenti indagini persuadono che ciò non è punto vero, ma che quella quantità di moto che animava le due masse sussiste intera dopo l'urto; e se non riesce a lanciare di un sol tratto tutta la massa, come accade comunemente, essa però ne mette in moto le particelle agitandole rapidissimamente, la quale agitazione ai nostri sensi si manifesta sotto l' aspetto di sensazione calorifica (5). A questa teorìa già ricevuta dai migliori fisici da qualche tempo, quelli dei giorni nostri vi hanno aggiunto l' importante dimostrazione della equivalenza meccanica costante tra la forza impiegata e il calore sviluppato. Ecco in che consiste questa equivalenza. E' noto che le forze si sogliono valutare secondo il loro lavoro meccanico, il quale si misura dall' altezza a cui possono innalzare un dato peso in un determinato tempo: ora si è trovato che quella forza che può fare un dato lavoro meccanico così considerato mediante un opportuno congegno, può anche elevare una data quantità di materia, p. e. d'acqua o d'altro corpo ad una data temperatura. Le esperienze di Ioule, di Seguin, di Mayer e di altri hanno dimostrato che per innalzare di un grado centigrado un chilogrammo d' acqua, si esige una forza capace di alzare 433 chilogrammi all'altezza di un metro nel medesimo tempo. L'espe-

rimento più semplice è quello del sig. Ioule: esso arrivò a questo risultato facendo muovere mediante un peso una ruota in un recipiente di acqua di cui osservava la temperatura, e dall'altezza stessa, da cui cadeva il peso motore, deduceva la forza meccanica impiegata. Altri vi giunsero in altro modo, e i risultati per diverse vie ottenuti poco discordano dal risultato avuto da questo fisico (6). In questi esperimenti abbiamo la forza meccanica trasformata in calore: vediamo ora il calore trasformato in forza meccanica. Nelle ordinarie macchine a vapore la forza si ha dal calore. Se questo agente non fa altro che dilatare l'acqua e il vapore senza perdere la sua energia all'atto che esso spinge lo stantuffo del cilindro, ne verrà per conseguenza che quanto calore il vapore porta dentro al cilindro dalla caldaia, tanto se ne dovrìa trovare fuori dopo fatta l'azione meccanica nel condensatore (tenendo a calcolo, ben inteso, le perdite della radiazione). Ora ciò punto non si verifica: ma quando la macchina è in azione e fa sforzo meccanico, una porzione del calore perciò solo svanisce; e calcolandone la perdita secondo la forza che essa esercita, si ribatte sensibilmente al medesimo numero dato di sopra (7). Abbiamo adunque quì un palpabile argomento della verità della proposizione dianzi asserita.

La scoperta fatta pel calore generato dalla combustione, si verifica altresì quando questo si produce per l'intermedio non del vapore ma

della elettricità. Si è trovato che un macchina magnetelettrica di grandi dimensioni a foggia di quelle di Clarke girasi con somma facilità quando essa cammina senza avere i circuiti di induzione chiusi, nel qual caso non si produce corrente; ma che invece si esige sforzo immensamente maggiore se si chiudano i circuiti e si permetta alla corrente di generarsi. Questa corrente poi incanalata in un filo può alla sua volta generare calore, e l'equivalente di questo, detratta la perturbazione dovuta agli attriti, conduce alla medesima valutazione accennata di sopra.

Ma veniamo alla sorgente più potente e misteriosa dell'elettrico e del calore, la pila di Volta.

Nella pila voltiana l'elettricità in corrente è mantenuta dall' azione chimica che soffrono i suoi elementi, con questa sola differenza che quando l' acido p. e. si combina collo zinco in limatura al modo ordinario, si sviluppa calore nel seno del liquido, senza che questa azione possa deviarsi e misurarsi altro che nella massa totale: quando invece la combinazione si ha coll'apparato voltiano, l'agente che produce l'azion chimica trovasi in certo modo incanalato nel conduttore che unisce il rame allo zinco, e perciò si presta mirabilmente allo studio di questa forza (8).

Ora le ricerche de'moderni fisici hanno provato che anche in questo complicato processo di azione tutto riducesi a lavoro meccanico.

E primieramente si trova, che siccome il calorico prodotto in ciascuna azione chimica or-

dinaria è definito, così pure è definito quello che generasi nella pila; con questa legge però che quello che trovasi nel filo è sempre complementario di quello che trovasi nel liquido in seno stesso alla pila: chè se la corrente che passa pel filo s' impieghi a produrre mediante il magnetismo un qualche lavoro meccanico, allora sparisce in quest'atto immediatamente tanto calore quanto è richiesto al lavoro meccanico prodotto (9).

Ma vi è ancora di più. La circolazione della corrente produce nei fili il calore con legge determinata, che è proporzionale al quadrato di quella che chiamasi intensità: or questa intensità è quella che si misura alla bussola magnetica, nè altro è che la quantità stessa dell'azione circolante (10); il calore è adunque proporzionale al quadrato della velocità: ora in tutti i moti meccanici il vero lavoro, cioè le resistenze superate da una forza, sono sempre proporzionali al quadrato delle velocità. Sicchè il calore svolto nei fili è il vero *lavoro* della corrente elettrica; onde ne risulta un'evidente conferma delle leggi meccaniche nella elettricità, cosa già ben veduta da Ampére nel caso dei moti rotatorii dei conduttori elettrodinamici (11).

Lascio altri fatti che potrebbero accennarsi, e concludo che in vista di quelli finora discussi non parrà troppo ardito quello che in altro mio scritto asserii, che presto le leggi della pila sarebbero un corollario delle leggi della

meccanica, come lo sono già oggidì i fenomeni della luce.

Ma ecco che una domanda si affaccia immediatamente a chi esamina il presente soggetto. Se la corrente è moto, di qual materia è essa moto? Della pesante visibile e sensibile, ovvero di quella che impercettibile ed impalpabile sfugge a' nostri sensi e diciamo imponderabile? Di più, quale specie di moto è essa, traslatorio o oscillatorio? La questione è di difficile risposta; ma fortunatamente essa può restare insoluta senza nulla distruggere del detto finora: essa è piuttosto, se ben si considera, una ricerca ulteriore sulla natura di questo moto, che non una obbiezione alla sua esistenza. La corrente è moto di una materia certamente inerte, perchè essa per venir messa in moto distrugge altro moto; ma di quale materia essa sia moto, se di ponderabile o imponderabile, o dell'una o dell'altra insieme, non importa alla verità delle conclusioni; e nè anche importa sapere di quale specie di moto essa sia, se traslatorio, vibratorio o rotatorio, perchè qualunque di questi moti essa sia, sempre si verificheranno le leggi meccaniche della sua comunicazione o del lavoro prodotto dal medesimo. La risposta a questi quesiti la daranno ulteriori ricerche forse non lontane. Infatti i canapi elettro-telegrafici ci hanno mostrato già inaspettati fenomeni nel corso della corrente: donde si ricava che se per stabilire il circuito si forma da principio una specie di onda che può essere in certo modo arrestata a mezzo il suo corso; nel persistere l'azione del circuito chiu-

so, il filo benchè lunghissimo conserva le medesime proprietà elettrodinamiche de' più brevi conduttori, e solo all'interrompere il circuito si manifesta l'onda opposta. Per la loro lunghezza questi canapi hanno dato luogo a studiare col *tempo* il fenomeno della induzione, che non era possibile lo studiare nei brevi conduttori degli esperimenti ordinari (12).

Bunsen e Roscot han dimostrato, che la luce nell' atto che produce chimiche combinazioni nei gas cloro ed idrogene, s' indebolisce: prova non dubbia che il moto delle molecole che chiamiamo eteree può trasformarsi in moto chimico della materia ponderabile, come lo vediamo accadere ogni dì nel moto calorifico.

Qualunque sia la natura di questo, mercè delle recenti scoperte una nuova luce vien diffusa su tutte le forze fisiche; le loro relazioni non sono più di semplice concetto ideale, ma reale: essendo esse tutte moto, non è più difficile il concepire la trasformazione di una nell' altra: ogni azione meccanica produce nel medesimo tempo calore ed elettricità, e questa è dinamica, se il corpo è conduttore: se sia isolante, si ha di quella che dicesi statica: le azioni chimiche producono l' una e l' altra all' atto che le molecole venendo al contatto trovano squilibrati i movimenti da cui sono animate, e può asserirsi senza esitazione che uno stesso agente ci scalda, c'illumina, ci scuote, anima le nostre funzioni animali e produce tutto ciò in guise diverse secondo la co-

pia e qualità de' moti da cui è animato. Ma benchè sia vero che la certezza dei fenomeni fin quì stabiliti non dipende dalla soluzione delle quistioni sulla esistenza della materia imponderabile, tuttavia parmi che i fatti capitali non possono fin'ora spiegarsi senza di essa: ovvero, per stare a termini più generali, non si possono spiegare senza ammettere la materia in uno stato di tale costituzione, che essa sfugga alla gravità: onde meritamente può dirsi imponderabile, e potrà chiamarsi eterea onde distinguerla dalla materia ordinaria (13).

L' esistenza di questa materia in quanto essa riempie gli spazi celesti è tanto certa quanto la propagazione della luce e del calore da quei corpi fino a noi; e possiamo ora anche aggiungere che questa serve di veicolo alla forza magnetica bene accertata de' corpi celesti. I suoi movimenti posson essere altresì la cagione di tutte quelle altre forze che per noi sono ancora di natura incomprensibile, come appunto la gravitazione: che questa possa nascere da una combinazione di moti non parrà strano a chi rammenterà che un corpo qualunque, solo perchè animato da moti di rotazione, sembra esser soggetto ad altre leggi di moto diverso dalle comuni, e si vede ora attratto ora respinto da un altro centro di moto, solo per avere la rotazione in un verso o in un altro (14).

Checchè ne sia per altro di cotali idee, mercè di questi lampi della scienza la nostra mente si dilata e si perfeziona il concetto del-

l' universo. Noi non lo contempliamo più come formato di pochi corpi isolati nello spazio separati da immense distanze e animate da forza di natura misteriosa : ma essi ci appaiono riuniti in un tutto compatto da corpi che conosciamo e trattiamo mediante una sostanza che quantunque sia impercettibile a' nostri sensi, essa però riempie tutto , cioè non meno gli spazi planetari che l' interno de' corpi, soggetta solo alle leggi d' inerzia e del moto. Di questa noi non sappiamo nè la natura , nè la struttura ; ma sappiamo che esiste, che è in continuo moto e che non possiamo produrre fenomeno fisico alcuno senza metterla in agitazione, e che da essa dipendono le più terribili potenze della natura, il fuoco ed il fulmine. Le più elementari sperienze ci dimostrano, che il semplice moto di un membro di un animale , la minima azione chimica, il girare di un pezzo di metallo o di altra sostanza, ne mette in moto torrenti a nostro modo d' intendere (15): e di essa può dirsi insomma con verità , quanto in altro proposito dissero tutti gli antichi, che di tutto l' universo essa

..... agitat molem et magno se corpore miscet

Dire più di questo non ci è permesso dalla scienza: ed è meglio, uditori, fermarsi ad una sincera ignoranza , che spingere innanzi ardite e stolte speculazioni. Tutto questo ci mostra che noi siamo ben lungi dal comprendere la strut-

tura e il meccanismo dell'universo; ma insieme ci fa vedere che ogni giorno vien fatto qualche squarcio a quel velo che lo ricuopre. Quando sarà formata una adequata idea de' moti di questa materia, non si avrà più difficoltà a spiegare i più astrusi misteri della natura, di quella che oggidì dopo scoperta la pressione atmosferica si stenti a spiegare il giro de' venti o l'alzarsi l'acqua nelle trombe senza ricorrere a forze occulte di natura. Noi per ora abbiamo trovato il mare in cui nuotiamo, ma non sappiamo ancora come siamo agitati. In tutto lo studio della natura noi ci troviamo sempre in mezzo a due infiniti: uno infinitamente grande svelatoci nella profondità de' cieli, ove vediamo moltiplicarsi i mondi a misura che crescono i nostri mezzi da ravvisarli, ove sistemi si ammontano a sistemi, sino a comparirci gli ammassi di soli come fugace nebbia nel grande orizzonte dell'abisso dello spazio. D'altra parte la mente nostra si perde nella contemplazione di un infinitamente piccolo, nella cognizione di un semplice animaluzzo, di un insetto, e la costituzione fisica di un granello d'arena racchiude per noi misteri ancora inaccessibili. Il nostro corpo, il nostro organismo con cui siamo in relazione col mondo esterno, è penetrato da un agente misterioso, di cui ci serviamo continuamente senza conoscere la natura delle forze che ci animano, e che solo denominiamo per intenderci come meri titoli di convenzione.

Ecco, o signori, quale è il concetto dell'u-

niverso, a cui conduce lo studio della relazione delle forze fisiche, concetto sublime della creazione, concetto che mentre sembra deprimere la nostra intelligenza, la solleva ad una ammirazione cordiale dell'opera, ad un caldo sentimento di affetto e di rispetto pel suo Autore, concetto che rifulge quanto è ridotto a più stretta unità di cause immediate, come una è la causa prima che lo produsse.

Nè tali studi devon riguardarsi solo come una mera speculazione filosofica e teorica, ma sono di somma pratica importanza. Abbiamo già veduto quanto l'azione delle macchine a vapore dipenda da tali principii, i quali bene intesi ed applicati potranno condurre ad un miglior impiego di questa gran forza, di cui oggi non si utilizza che appena il 10 per 100: quanto calore non si consuma nelle volgari officine, che va perduto a danno comune per l'immenso consumo del combustibile di cui sentesi cotanto il bisogno nei più triviali usi della famiglia, e che potrebbe economizzarsi (come di fatti si è cominciato a fare in molti luoghi) a sommo vantaggio sociale. L'elettrico stesso ora non è più un mero soggetto di studio o divertimento; esso entra nelle officine delle arti per fissare i metalli e per formarli in diverse guise; esso ci serve alla trasmissione de' messaggi colla velocità del lampo; esso si usa a produrre luce emula di quella del sole; esso è già introdotto in molte cure mediche e chirurgiche; e chi potrà dire quello che si potrà fare di un agente

sì sparso ed universale che tutta anima la natura? Se ora che andiamo servendoci di esso come a tentoni, pure tanto profitto ne ricaviamo; che sarà quando avremo il segreto della sua natura? Somma adunque è l'importanza di tali studi, ed è da desiderare che tra noi non si stia spettatori di ciò che si fa de altre nazioni, ma vengano con ogni cura promossi; e benchè sembrino oziose speculazioni da gabinetto, ricordiamoci che tutti que'grandi frutti che dagli studi fisici tiene la moderna società, furono prima meditati a fondo dal filosofo nel secreto de'suoi pensieri, e communicati al pubblico col mistico linguaggio della scienza. Egli è appunto allo scopo di promuovere tra noi questo studio che il regnante Sommo Pontefice si è degnato concedere all'osservatorio del Collegio Romano una serie di strumenti magnetici destinata specialmente a investigare quella forza misteriosa che collega la terra cogli astri, che tutte collega le forze della materia. Ma un solo centro di tali studi non basta: quanti sono i rami su cui s'estende, tanti dovrebbero essere almeno i coltivatori. Nella fisica e in tutti i suoi rami non solo c'è da spigolare come in altre scienze, ma c'è da mietere e largamente da mietere: ed è da desiderare che come l'Italia nostra può annoverare splendidi nomi tra i fondatori di questi studi i Galvani, i Volta, i Nobili ed i Melloni; così possa la generazione avvenire gloriarsi di aver dato chi compì l'opera de' padri loro, chi finì di svelare in tutto la relazione delle ferze della natura.

NOTE

(1) La correlazione delle forze fisiche è il soggetto che tiene oggidì esercitati i più sublimi ingegni del nostro tempo; esso è complicato assai di sua natura, ma forse reso anche più dal non venir separate molte questioni che l' accompagnano. Il punto fondamentale consiste nel provare che tutti i fenomeni fisici attribuiti a forze speciali sono dovuti realmente al moto; ma vi si unisce indirettamente la gran questione dell' esistenza della materia imponderabile. Alcuni vogliono questa materia affatto esclusa; ma poi non pensano di sostituirvi altro agente capace di produrre i fenomeni medesimi, nè si danno pena di accennare nemmeno di volo come essi senza questa spiegar vorrebbero tanti e tanti fenomeni fisici. Altri vogliono che la pretesa materia imponderabile non sia che la stessa materia ponderabile *in altro stato*: e per questi allora la questione diviene di semplice denominazione. Vedremo a suo luogo che cosa si debba sentire di queste due opinioni. Il soggetto è interessantissimo e vasto oltre modo: fu prescelto a tema della lettura accademica onde avere più libero campo; ma non potendosi per le circostanze del tempo e del luogo svolgere completamente, si è conosciuto necessario di dare una spiegazione a parecchi passi della dissertazione, che si soggiungono quì a forma di note, nulla volendo toccare al testo.

(2) Fino dai tempi de' primi elettricisti fu notata la gran relazione che passava tra i fenomeni elettrici e i magnetici. Nello studiare questa dipendenza Oersted fece la sua ammirabile scoperta dell'azione della corrente sulle calamite, benchè in modo tutto diverso da quello che si aspettava. Credeva esso che la polarità elettrostatica de' corpi elettrici ordinari dovesse essere analoga alla polarità de' corpi magnetici; e per convalidare questa sua idea usava una pila di Volta a colonna isolata, i cui capi positivo e negativo appressava alternativamente ai due poli di un ago magnetico leggerissimo; ma null'altro osservava in tale stato della pila isolata che le attrazioni e ripulzioni ordinarie come avvengono su qualunque corpo mobile leggiero: finchè chiuso con un filo il circuito de' due capi restò sorpreso a vedere le prodigiose agitazioni che allora subiva quest' ago stesso Con pila più forte ripetè nuovamente la esperienza, e stabilì le leggi fondamentali dei moti dell'ago magnetico sotto l' influenza delle correnti. Nella parte teorica di questi bei lavori egli non fu altrettanto fortunato quanto nella pratica. Egli suppose poi il filo congiuntivo de' poli della pila fornito di una polarità trasversale, e così spiegava que' movimenti. Tale idea fu abbracciata da molti; ma Ampère riflettendo che in natura non si conoscono forze elementari che agiscono perpendicolarmente alla di-

rezione del raggio rettore, cercò di ridurre le forze a semplici azioni dirette secondo il raggio vettore stesso; e ragionando sui principii della composizione de' moti, arrivò a scoprire le attrazioni dei solenoidi e delle semplici correnti, donde potè spiegare tutti i moti degli aghi osservati da Oersted assomigliando questi ad altrettanti solenoidi, cioè a cilindri attorno ai quali continuamente circolano delle correnti elettriche chiuse. La serie de' ragionamenti e delle scoperte di Ampère mostra uno de' più potenti geni de' tempi moderni che solo può paragonarsi al grande Newton per la fecondità del principio da esso scoperto e le norme sicure di calcolo da lui fondate in questo nuovo ramo di fisica, che forma una delle più belle epoche nelle scienze di induzione. Questa scoperta aprì un nuovo campo alla meccanica razionale, e fece vedere come le leggi finali risultanti possono essere immensamente diverse dal loro modo di agire dalle leggi elementari per semplice combinazione dinamica del moto e dell' inerzia della materia. Infatti negli esperimenti di Oersted si presentava la forza come trasversale: eppure l'analisi meccanica di Ampère dimostrò non risultare essa che dall'attrazione ordinaria in ragione inversa del quadrato della distanza combinata col principio della circolazione o moleculare nelle calamite, o finita e ordinaria nei solenoidi.

(3) Il primo a dimostrare che i fenomeni della luce potevano spiegarsi geometricamente colla teoria delle onde fu Ugenio (Hugghens); la sua operetta è ancora classica per le belle spiegazioni che in essa dà della riflessione, rifrazione, o doppia rifrazione. I fenomeni della interferenza scoperti dal P. Grimaldi, e variati da Joung e Fresnel, furono dimostrati incompatibili colla teoria della emissione de' corpuscoli luminari; e la discussione geometrica della doppia refrazione nei cristalli a due assi, e della polarizzazione della luce finirono di persuadere che la teoria ondulatoria era l'unica conciliabile colla geometria per ispiegare tutti i fenomeni operati, e molti altri che il calcolo stesso indicò, come la refrazione conica e cilindrica nei medesimi cristalli a due assi.

Malgrado ciò sussiste ancora il dubbio presso alcuni, cioè se tali moti vibratorii si propaghino per la materia ponderabile o per l' imponderabile o etere. La seconda ipotesi viene ammessa più comunemente, fondandosi nel principio che la luce si trasmette negli spazi planetari vuoti certamente di quella che dicesi materia ponderabile. Nè pare che i corpi solidi siano capaci di concepire vibrazioni sì rapide e che si propaghino con tanta celerità nel loro interno come fa la luce; e del resto tutta la fisica combina a dimostrare che i corpi sono porosi all' estremo e possono ammettere nel loro interno quello stesso fluido che trovasi diffuso in tutti gli spazi planetari.

(4) Tutto questo trovasi dimostrato ad evidenza nelle macchine dette di Clarke e di Paxon, ove da una sola calamita si ha

la scintilla, la corrente, il calore. *Quanti agenti diversi messi in moto dalla presenza di una calamita? e quanta complicazione di fluidi deve ammettersi se per ciascuno di tali effetti si vuole introdurre un agente speciale?* Così il P. Pianciani NELLE SUE ISTITUZIONI FISICO CHIMICHE, e nella memoria scritta su questa macchina: a questo distinto fisico si deve specialmente l' avere abbracciato e propagato tra i primi in Italia queste dottrine, che poi sono state abbracciate al presente tempo dalla più sana parte de'fisici.

(5) Quì, come è chiaro, si riconosce che il moto non si distrugge realmente: alcuni vanno fino al punto di credere il moto assolutamente indestruttibile e naturale alla materia quanto la sua estensione: ciò è stato riprovato dalla sana filosofia da gran pezzo, nè la necessità di ammetter ciò è punto dimostrata.

Però devesi ammettere che le cose procedono di fatto come se realmente il moto non si distruggesse mai, e la conservazione del moto pare che sia un principio che abbia luogo costantemente in natura, benchè vario sia il modo con cui si può manifestare passando da traslatorio in vibratorio, di materia sensibile o ponderabile a quella che diciamo imponderabile. In ciò differisce veramente la teoria degli urti, usata comunemente dai trattatisti di meccanica razionale, dalla teoria che si adotta dai fisici. Quelli nella collisione di due corpi duri ammettono che vi possa esser distruzione di moto quando procedono in direzione contraria; ma ciò non si può ammettere in fisica, e la ragione semplicissima è che tali corpi *duri* non esistono in natura; tutte le molecole de'corpi come si trovano in realtà hanno una certa mobilità maggiore o minore secondo la costituzione del corpo: nell'atto dell' urto la massa totale viene spinta con moto di traslazione generale soltanto quando le singole particelle hanno già concepito una velocità risultante comune eguale mediante la communicazione del moto da una all' altra; le quali essendo leggermente mobili, e come separate da molle o elateri, come dicevano gli antichi fisici, il moto generale della massa non può aver luogo senza esser preceduto dai moti molecolari intermedi. Ora in tale communicazione necessariamente succeder deve una agitazione interna delle molecole de'corpi che può assorbire in parte anche tutto il moto traslatorio delle masse. È necessario farsi una idea chiara di ciò, perchè senza ciò potrebbe credersi il moto sovente annientato ove realmente non lo è. Ciò però prova solo la conservazione del moto come legge imposta dal creatore alla materia, e forma parte della legge di inerzia senza includere nessuna necessità metafisica di tale conservazione,

(6) L' ab. Moigno nel suo *Cosmos* vol. 12 pag. 315 dà una lista dei risultati ottenuti dai vari fisici di questo equivalente meccanico, la media de'quali è 433 chilogrammi alzati ad un 1.° in un secondo per ciascuna *caloria*. Il massimo de' valori indicati in questo quadro è 460, il min 424,9: donde si vede non esser molto di

versi tali risultati in materia così difficile Tali numeri del resto sono ottenuti in modi tanto diversi, parte colla sola meccanica parte coll'elettricità o con varie sostanze, che non vi può esser luogo a credere errore costante, e che la congruenza loro sia meramente accidentale. Il sig. Seguin osserva inoltre che la elettricità ha tanta parte in questi fatti col venir messa in moto ancor essa, che è difficile avere un numero rigorosamente identico usando diversi metodi.

(7) Il primo a studiare questa materia sotto questo aspetto chiaro fu Seguin seguendo le idee di Montgolfier. Questo fa vedere quanto imperfette siano le idee de' macchinisti ordinarii su questo punto, i quali credono che il vapore all' uscita del cilindro abbia la stessa forza calorifica che nella caldaia, onde credono potersi tirare partito indefinito dal calore residuo del vapore per uso delle manifatture mosse a vapore. Ciò è falso: gli dà però aspetto di verità il trovarsi il vapore ancora molto caldo all'uscita del cilindro: ma ciò è soltanto dovuto alla imperfezione delle attuali macchine a vapore che non utilizzano che 1/10 circa della forza vera del vapore; e quindi gli altri nove decimi, detratte le perdite per le irradiazioni calorifiche, per le comunicazioni ai sostegni, e per la forza che si esige a muovere nei tubi il vapore stesso anche quando solamente riscalda, sono sufficienti a molti usi manifatturieri. Ciò però non vuol dire che lo stesso vapore possa produrre effetti meccanici infiniti, come seguirebbe dalla supposta falsa teoria da' pratici finora ricevuta.

(8) Se bene si considerano tutti i fatti relativi alle azioni chimiche, alla corrente e al calore di stato, si vede che queste azioni non esistono che nella materia ponderabile. La gran questione della propagazione della elettricità nel vuoto non è ancora risoluta, ed è impossibile risolverla, perchè noi non potremo mai fare a meno di recipienti limitanti lo spazio, e le parti di questi possono sempre dar passaggio all' elettrico. Si è detto da alcuni che l' elettrico veniva col calore e la luce dagli astri: le prove date però non sono state soddisfacenti; ma è certo che dal sole si propaga pel *vacuo planetario* tal forza che quì da noi può convertirsi in calore ed elettrico. La cosa più mirabile nel circuito voltiano è sapere per qual legge sia obbligata la cagione delle azioni chimiche a far il giro dell' arco conduttore. L' influenza di questo *arco* è un fenomeno che per la sua ovvia occorrenza non ha molto attratto l'attenzione de'dotti; ma è capitale e fondamentale. Dissi perchè sia obbligata a fare il giro: giacchè è puro fatto che ove colla purezza de' materiali si impediscono le azioni locali, la pila senza circuito chiuso non lavora; e se nel caso pratico, non ostante tali puri materiali si logoran gli acidi e i metalli si combinano, ciò avviene perchè sempre la forza elettrica trova un *circuito* per cui scaricarsi. La ragione di tal legge è un mistero affatto inconcepibile se si pretende che nel filo non vi sia che un

moto vibratorio di molecole ponderabili. L'antica teoria della *corrente*, che vorrebbesi oggi eliminata, rende una spiegazione plausibile di ciò Dei due metalli immersi uno si combina coll'acido e fa un sale; quindi naturalmente si turba l'equilibrio di composizione molecolare delle sostanze; e ciò include una variazione di quantità del fluido imponderabile misto alle parti ponderabili che le costituisce: Un tale eccesso tende a scaricarsi dal corpo che non si combina a quello che si combina, e quindi si ha la corrente. Ma ecco una difficoltà: donde piglia il corpo che non si combina tutta questa materia da supplire? Si risponde che la piglia dagli elementi chimici che sono restati liberi nell'atto della combinazione che si è formata all'altro capo, e che perciò l'idrogene p. e. nel caso nostro va al rame per supplire il suo difetto. Volendo che tutto consista in semplice moto oscillatorio di materia ponderabile questi fenomeni sono inconcepibili, perchè allora l'arco non farebbe altro uffizio che di trasmettere il moto dal rame allo zinco; ma anche il liquido può fare altrettanto, almeno secondo la sua debole facoltà conduttrice, e quindi anche nel liquido dovrebbe aversi moto dal rame allo zinco, mentre è notissimo che in seno a questo la direzione del moto è affatto opposta a quella che ha corso nel filo.

(9) Stante la natura ancora dell'agente elettrico vi è tuttavia qualche indeterminazione nei termini, e nel linguaggio dei fisici. I più antichi supponendo l'elettrico un fluido circolante nei fili fecero uso dei termini di *quantità* e *tensione* in un modo alquanto indeterminato. I moderni hanno adottato dietro Ohm i termini di *intensità*, *forza* e *resistenza*, e la *intensità* è uguale alla *forza* divisa per la *resistenza*. La *forza* dipende dalla energia o tensione, con cui una combinazione tende a mettere in moto l'elettrico, ed è diversa secondo le diverse combinazioni de' corpi. La resistenza dipende dalla sezione e lunghezza de' conduttori e dalla loro specifica facoltà di trasmetter l'elettrico. Queste denominazioni sono più opportune per spiegare e calcolare vari fenomeni che si mostrano nel filo conduttore: se però l'elettrico è soggetto alla legge de' fluidi, ne segue che la medesima quantità deve circolare in tutte le sezioni del circuito stesso, e quindi ne segue che la velocità di trasporto sarà in ragione inversa delle sezioni. Ora l'esperimento della bussola mostra appunto che in tutti i punti del filo la corrente produce una deviazione eguale dell'ago magnetico; ma se in qualche sito si restringa la velocità per l'angustia del conduttore, ivi cresce il calore per l'aumentata velocità dell'elettrico. Siamo da ciò condotti a una conseguenza rimarchevole: la bussola è un fenomeno per dir così statico, in cui cioè l'ago piglia nuova posizione di equilibrio secondo la nuova distribuzione dell'etere che dal filo si diffonde nello spazio circostante, e quindi è proporzionale alla quantità del fluido sperduto o aggiunto. Tale effetto statico è conseguenza di ciò che ha già

dimostrato Ampére; che l' azione di due circuiti chiusi, benchè ambedue di corrente, si riduce a quella di due forze centrali che devono dare una risultante fissa. Il calore invece è un fenomeno dinamico, è il *lavoro* della corrente; e quindi se la massa non varia, sarà proporzionale al q della velocità. Perciò il calore sarà in ragione inversa delle quarte potenze dei raggi dei fili cilindrici. Proposizione enunciata gran tempo fa e trovata vera dall' esperienza indipendentemente da qualunque teoria. Infatti per quella che si dice appresso nel testo

$$\frac{f}{f'} = \frac{v^2}{v'^2}: \text{ ma } v = \frac{s'}{s}$$

dunque

$$\frac{f}{f} = \frac{s'^2}{s^2} = \frac{r'^4}{r^4}$$

(10) Vedi i bei lavori di Favre nei *Comptes Rendus* ed altri giornali (C. R. tom. XLV p. 56). Esso includeva la pila e un delicato apparato motore elettromagnetico in un calorimetro, ed esplorava così il calore svolto nelle due sezioni dell' apparato: la pila e le eliche. Trovava così che se la macchina non lavorava a sollevare il peso, il calore prodotto era quello dovuto alla quantità di zinco combinato; ma che lavorando la macchinetta, si avea una diminuzione di calore nel calorimetro e quindi una partita di calore che convertivasi in lavoro meccanico. In questi apparati vi è sempre gran logoro di forza per le scintille, imperfetti contatti ec. Si è provato quindi coi moti rotatori diretti che la corrente può produrre come sono il mulinello di Borlow, la calamita girante nel mercurio galleggiante col contrapeso di platino, i conduttori elettrodinamici. Ma la poca forza e lavoro meccanico esercitato in tali lavori ha assorbito sempre pochissimo calore; tuttavia io stesso ho veduto una piccola diminuzione in un termometro immerso nel mercurio della calamita rotante quando la calamita si metteva in moto

(11) Sarà sempre memorabile la operazione di questo illustre fisico e matematico, le cui scoperte, come già dicemmo, solo la cedono a quelle di Newton riguardo alle attrazioni. Vedendo esso che i moti rotatorii de' conduttori duravano malgrado gli attriti, ne concluse che mediante la corrente vi era produzione di *forza viva*, e che quindi le forze non erano, come allora pretendevasi da alcuni, effetto di semplice polarità trasversale. Il calcolo gli diede in mano la chiave del fenomeno, e riconobbe non potersi spiegare tali fatti senza ammettere forze di nuovo genere nei conduttori; e come le sole azioni espresse in funzione delle distanze non potevano produrre moti perpetui, perciò i fili erano animati da una forza che non era semplice funzione delle distanze. Il caso de' condut-

tori che producevano forze acceleratrici operanti non solo in funzione delle distanze, ma anche degli angoli, era nuovo ai tempi di Ampére: e fu prova di sublime intelletto non lasciarsi sedurre dalle mentite apparenze della forza e coglierne il vero valore. Ora però ne abbiamo degli esempi manifesti nelle composizioni dei moti rotatorii meccanici, nei quali pure si ha una forza acceleratrice tendente a condurre tutte le rotazioni al parallelismo. Le forze acceleratrici, da cui sono animati i conduttori amperiani, sono precisamente di questo genere, se non che esse come tutte le forze nella natura decrescono inoltre in ragione del q. delle distanze. Ora per comunicarsi a distanza, tale azione suppone che il mezzo in cui sono i conduttori sia modificato ancor esso; e siccome tali azioni succedono nel pieno e nel vuoto, dobbiamo dire che la materia ponderabile è bensì sede di tali moti, ma che da essa si propagano nello spazio circostante pieno dell' imponderabile.

I fisici, che escludono l'imponderabile, convengono che il moto nei fili trovasi *incanalato*; ma incanalare un moto è lo stesso che dire che quella è la linea in cui havvi moto a preferenza delle altre; or questo moto è di materia ponderabile? Bisogna distinguere due moti, il vibratorio della materia ponderabile e il traslatorio: il primo vi è e costituisce il calore; il secondo non ha luogo che nei salti delle scintille ec. ed è generalmente minimo. Ma un moto traslatorio pare necessario per spiegare l' aumento di forza viva, e la circolazione in senso opposto nel conduttore e nel liquido che già si è accennata di sopra; e pare che i piccoli moti traslatorii della materia pesante siano insufficienti a spiegare tutto. La materia pesante sarebbe adunque quì passiva, e agitata dal flusso che la pervade vibrerebbe e produrrebbe calore. Ecco la maniera più semplice, se non la più vera, da spiegare i fatti.

(12) I canapi elettromagnetici hanno posto fuori di questione il punto fondamentale della pila. Si ricava dalle sperienze di Latimer Clark, che l'ago posto all' estremità di un lungo circuito non si muove finchè tutto il filo non è arrivato alla tensione statica che ha la pila: e siccome i fili coperti di gutta perca e circondati all' esterno da liquidi sono veri coibenti armati come le bottiglie di Leida, così essi impiegano a trasmetter i moti e il dispaccio più tempo che i fili isolati in aria. Ciò ha sorpreso alcuni moderni fisici; ma il fatto in fondo non è nuovo. Volta avea già veduto che una ampia batteria si caricava a debole tenzione colla pila, e si richiedeva pur qualche tempo a ciò. L' induzione laterale esercitata dai conduttori sottomarini entra adunque nella categoria dei fatti ordinari o elettrostatici, e sarà spiegata quando sarà spiegato il fenomeno della stessa induzione. In generale la questione della natura della corrente dipende dalla idea che si forma della azione chimica, e della costituzione molecolare de' corpi. Sarà vano ten-

tare una soluzione de' fenomeni dell' imponderabile senza metterli in corrispondenza coi fenomeni chimici.

In fatti in una azione chimica qualunque noi abbiamo due (o più) corpi che formano un terzo. Ora quale è la modificazione che essi in tale atto subiscono acciò non si possa dire *miscuglio* ma *combinazione*? Quì consiste il nodo fondamentale delle forze di cui parliamo. Il carattere generale de' corpi combinati è nelle loro particolarità calorifiche ed ottiche diverso generalmente parlando dai componenti. La refrazione non si esercita da una massa di polvere, e quindi le comete che non rifrangono non sono perciò probabilmente *gassose*, ma soli miscugli. Si è detto che i gas hanno azione molecolare tra loro, e si è portato a prova di ciò la forma delle vene dei loro getti come nelle fiamme degli ordinari lumi ecc. Ciò può esser vero: ma quello che è indubitato è il gran fatto che i caratteri ottici e i calori specifici di una combinazione sono generalmente diversi da quelli degli elementi che li compongono. Qual sarà la cagione di ciò? finora si è detto che le atmosfere delle molecole si confondevano tra di loro e che acquistavano un grado intermedio di densità. Questa teoria suppone che vi siano molecole o atomi ponderabili circondati da tali atmosferette. Ciò può essere: ma non necessariamente è questo l'unico modo di concepire la materia. Potrebbe essere che i così detti atomi ponderabili non fossero che una particolare aggregazione degli atomi imponderabili; insomma fossero i primi gruppi di quelli che il Boscovichiani chiamavano elementi semplici. In tal caso l'ipotesi sarebbe suscettibile di riprova rigorosa esperimentale, perchè sarebbe possibile in qualche modo far passare la materia da uno stato all'altro, cioè dall' imponderabile al ponderabile, e se vi è via da arrivare a ciò è certamente mediante la elettricità!

(13) Il ch. Seguin nell' appendice all'opere di Grove tradotta dal Moigno crede che l'etere debba sbandirsi, e concepirsi tutti i corpi come formati da gruppi di molecole di diverse specie che egli denomina μ e m: le prime per la loro costituzione sono in moto continuo essenzialmente, e le altre per certa aggregazione sono soggette ad esser penetrate dalle prime, sicchè queste per ciò sono soggette a gravità! Questo, se ho ben capito, è il concetto del fisico francese che almeno si dà la pena di cercare come spiegare i fatti fondamentali. Ma chi non vede quì che le molecole μ sono quelle che formano la sostanza da noi per brevità detta etere, e che le m sono la materia ponderabile? Chi invece non si dà la pena di spiegare i fatti tutti, dice che tutto è moto di materia ponderabile, senza poi far capire come possa spiegarsi la luce e tanti altri fenomeni finora inesplicabili colla sola materia ponderabile anche attenuatissima perchè *non spoglia di gravità*. Ad alcuni pare che ripugni l'ammettere materia priva di gravità, quasi per ciò cessasse di esser *materiale* cioè inerte. Ma tale ripugnanza non

pare ragionevole, nè la gravità è una forza così essenziale alla materia che debba perire il suo concetto se se ne spogli. La gravità è certo una forza estrinseca, e molto probabilmente una forza risultante da un altro principio più generale che governa l'universo in genere. A noi è ascosa la natura di tale forza; ma che non sia impossibile produrre delle apparenti attrazioni e ripulsioni coi moti rotatorii, lo dimostrano i fatti recentemente trovati in questo ramo di dinamica. Così p. e. se un piccol toro girante si sospenda come un pendolo alla circonferenza di una ruota, in modo che il piano di oscillazione di questo pendolo sia nella direzione del raggio, dando un moto rotatorio alla ruota, il giroscopio sarà respinto dal centro se la sua rotazione è opposta a quella della ruota, e sarà attratto al centro (malgrado la forza centrifuga) se ha rotazione identica. Questo fatto è sì parlante, che se l'avessero saputo gli antichi cartesiani non avrebbero mancato di invocarla a favore de' loro vortici. Noi non pretendiamo risuscitare quella filosofia, ma è certo che il considerare la materia come fornita solo di forze statiche agenti a distanza è affatto antifilosofico, e solo può tollerarsi come modo di parlare convenzionale per intenderci nell'atto di stabilire le formole del calcolo, non per scoprire l'origine delle cose nè il meccanismo dell'universo.

(14) I fenomeni del diamagnetismo e quelli della deviazione del piano di polarizzazione ci dimostrano che tali moti rotatorii possono trovarsi in sostanze diverse dal ferro, sotto l'influenza delle calamite. I cristalli offrono diversa polarità magnetica secondo la direzione de' loro assi, e il girare del piano di polarizzazione nel raggio trasmesso lungo il vetro pesante è al verso che vuole il giro delle correnti amperiane.

(15) Quando Faraday ebbe scoperto la legge dell'induzione elettrodinamica, e visto come alla presenza di una calamita, o anche del solo globo terrestre che è esso stesso una calamita, può costruirsi una macchina elettrica da ogni pezzo di metallo messo in moto, non potè a meno di non restar sopreso alla immensa potenza che si sviluppava nell'interno de' pezzi metallici di cui sono composti i grandi ordegni meccanici di oggidì, e ne concluse meritamente che se non vi fosse pronta la via all'equilibrio saranno soggetti ad esser fulminati ad ogni pezzo di ferro messo in moto da una macchina qualunque.

Sullo stato fisico del suolo di Roma. Ragionamento letto all'accademia Tiberina il 10 *maggio* 1858, *dal professore Giuseppe Ponsi.*

Quel ridente suolo che noi calchiamo, illustri colleghi, nella lunga serie dei secoli trascorsi, per ben due volte, vide nascere dal suo proprio seno, crescere e fiorire due dominazioni, che sebbene d'aspetto diverso, pure tal grandezza e potenza spiegarono da render umiliate e soggette un numero pressochè infinito di genti. Roma colla maschera del paganesimo dominò regina conquistatrice, e dettò legge ai popoli: Roma colla vera fisonomia del cristianesimo fu regina e conquistatrice di anime, ed egualmente dettò leggi alle più distanti e barbare nazioni. I numerosi avanzi di delubri, di fori, di vie, di acquedotti, di mausolei, di terme, di circhi, di colossei, fanno ancor risonare la fama delle più bell'epoche di Roma pagana, e trasmettono ai secoli futuri i tempi degli Orazi, dei Catoni, dei Fabi, dei Scipioni, dei Tulli. I sontuosi templi, le maestose basiliche, i sagri ospizi sparsi su tutta la superficie della terra, proclamano ad alta voce la fiorente felicità dei tempi, in cui tanti sommi pontefici, e con essi un luogo stuolo di seguaci di Cristo, si resero memorandi per

santità di costume e per sublimità di dottrina. Ma tanta gloria, a cui Roma giunse per due volte, fu opera di caso fortuito, o virtù di mondiali vicissitudini? No certamente: perchè a questa cagione solo appellò l' uomo, quando per orgogliosa ignoranza volle raggiungere la cognizione delle cause misteriose. Tutto ciò che uscì dalle mani dell' Onnipotente, tutto ha un principio sapientissimo e imperscrutabile, tutto tende a un fine certo e immancabile. Quella provvidenza che trasse dal nulla l'incalcolabile numero di sistemi stellari, e stabilì i rapporti graduali fra il più piccolo sole della più distante nebulosa e la pesantissima massa di Sirio; quella provvidenza che seppe associare al più microscopio infusorio l'esterminata mole del cetaceo, e che organizzò il primo degli esseri ad avvicinare la Divinità; quella stessa provvidenza infinita armonizzò la natura, le impose una legge invariabile, che tanto si manifesta nell' ordinamento della creazione quanto nelle svariatissime azioni di cui l' uomo e capace. La provvidenza divina non solo è la prima e potentissima causa dello svolgimento delle nazioni, ma eziandìo è i'assidua operatrice nello scegliere e somministrarle i mezzi opportuni. E tal fu di Roma nei suoi gloriosi periodi. Volgete uno sguardo all' origine di questa città, e voi scorgerete la mano di Dio che guida il ferro di Romolo a solcare e promuovere l' attività di un terreno già continente nel suo seno i germi di sua futura grandezza: avvegnachè dal suolo de-

vesi ripetere la causa mediata dell' incremento a cui giunse la romana potenza. Se questo suolo non avesse corrisposto ai sudori che vi sparsero i nostri padri, la razza umana non vi avrebbe potuto moltiplicare le sue generazioni, e Roma istessa o sarebbe restata quale larva trasparente attraverso il buio dei secoli, o la sua memoria sarebbe stata cancellata del tutto dalla memoria anche di coloro che da molto tempo ci precedettero. La sua posizione su di una isolata collina, dominante un spaziosa valle attraversata dalle acque che vi si dilatavano, circondata da un fiume, e inondata da una corona di prominenze rivestite di dense selve, sono tutte disposizioni della sapienza infinita perchè Roma ricavasse largamente dal suolo gli elementi della sua sussistenza e del suo sviluppo. Un albero non può vegetare fiorire e fruttificare se la sua radice non è immersa in un terreno capace di somministrargli nutrimento e vita. Questa verità fu ben intesa dal fondatore di Roma, perchè esso e i suoi demoralizzati seguaci si facessero operosi ad abbattere naturali boscaglie e rompere col ferro agricoltore un terreno forse non mai tocco ancora dalle mani dell' uomo. La gran missione del popolo romano fu quella di spargere sull' occidente le beneficenze agricole. Che se le coste settentrionali dell' Affrica e la Sicilia erano già cambiate in pianure fertili di copiose granaglie, al nord ed all'ovest erano ancora grandi tratti di paese da conquistare, e benchè al di là delle Alpi nelle Gallie e nella

Spagna già pullulassero i germi di una sociale coltura, gli stessi conquistatori delle razze germaniche e celtiche furono quelli che vi arrecarono i lumi di un viver civile, e con esso vi sparsero rapidamente la coltivazione dei prodotti del loro paese.

Se adunque l' agricoltura fu il mezzo efficace dalla provvidenza concesso per raggiungere tanto romano incremento, nel suolo istesso dove fu Roma fondata devono celarsi la cause, e nella sua natura e forma l' elemento da cui derivò tanta celebrità. Qual'era adunque lo stato fisico e primitivo di questo suolo operatore di tanti prodigi ?

Il celebre Brocchi, di sempre gradita memoria, per argomenti tratti dagli antichi sorittori nella sua opera il *Suolo fisico di Roma* volle esporre come in un quadro questo stato primitivo, e dipinse la contrada romana quale formata di vaste solitudini ricoperte di orride e intricatissime selve, fra le quali la valle tiberina inondata dai velabri, dalla palude capreae, d'altri stagni e numerose sorgenti; i sette colli rivestiti di boschi, quindi consacrati a divinità tutelari, onde venissero in parte serbati, in parte recisi per essere convertiti in campi di coltivazione. Peraltro la bella pittura del Brocchi, per quanto accetta riuscì ai contemporanei per le profonde cognizioni che racchiude il suo aureo libro, altrettanto si rende oggi insufficiente ad una intera e perfetta cognizione delle cause che rendono così fertili le pianure romane. Allora la

scienza geologica ancor bambina veniva nelle mani istesse di quell' illustre autore istituita e educata insieme al famoso Breislack od altri di quel tempo. Allora non peranche si era in grado di raggiungere le cause della forma del suolo che tanto contribuisce alla fertilità di una contrada. A tal deficienza hanno mirabilmente supplito i progressi della moderna geognosia, e le ripetute osservazioni fatte dopo quell'epoca permettono di coordinare cronologicamente tutte le vicende cosmiche, alle quali andò soggetta la campagna di Romà, per cui si dimostra che le colline e le convalli che la rendono ondulata, non solo affatto opera del caso, ma il risultato di meravigliose operazioni della sempre attiva natura. Restava perciò una lacuna, e il nostro paese domandava venisse occupata. Ecco ciò che mi sono proposto nel ritornare sopra un argomento già trattato, quale è quello del suolo fisico di Roma.

Ma nell'accingermi ad un'impresa di questa fatta non è mia intenzione, nè avrei forza sufficiente, di rimontare attraverso quelle prime epoche geologiche che compongono l' età infantile o giovinezza della terra, quando cioè il nostro pianeta gradatamante cambiando di stato, veniva successivamente popolato da esseri sempre diversi: di maravigliose struttore, e di gigantesche dimensioni; nemmene vorrei affrontare la descrizione di quei portentosi cataclismi, che tante volte preceduti nelle diverse epoche della natura, valsero a balzar fuori del mare intere ca-

tene di monti, così influenti sui cambiamenti di climi. Io solamente vorrei dire di ciò che avvenne nell'Italia centrale, e specialmente sul suolo romano da che il bacino del Mediterraneo era formato, e l'Italia intera sollevata e comparsa: vale a dire dalla catastrofe italiana per la quale emersero gli Apennini fino ai tempi nei quali Roma venne fabbricata da Romolo

Questo lasso di tempo abbraccia due epoche; la subapennina tutta marina, la diluviana tutta fluviale, ambedue intercalate da periodi vulcanici, per azione dei quali, o per lo svolgimento dei fenomeni che l'accompagnarono, il nostro suolo cambiando successivamente di forma a poco a poco si ridusse a quell'aspetto in cui fu rinvenuto dai padri nostri.

In quei primissimi tempi non esistevano ancora i monti vulcanici dei cimini, nè le colline laziali erano state prodotte; ma un vasto mare si distendeva a ricoprire tutto quel tratto di paese che intercorre fra i monti toscani e i lepini, e spingeva le sue onde a correre ed infrangere sulle scogliose radici, e frastagliate coste degli apennini. Se da un luogo prominente si getti uno sguardo indagatore su tutta l'estenzione delle pianure romane, chiaramente verrà dimostrato dalla loro forma largamente ondulata che queste furono un tempo un fondo marino poi messo in secco, il cui lido si contornava su tutto il complicato andamento dei monti. Se la navigazione avesse esistito in quelle remotissime epoche, sarebbe risultata difficilissima in

questo littorale dell' Italia centrale, in mille maniere frazionato e spiegato in isole, golfi, stretti, e canali, e tante altre accidentalità proprie di paraggi aspri e scoscesi. Quivi il Soratte sorgeva isolato a modo di antemurale rimpetto ai monti della Sabina , e i monti cornicolani formavano tre isolette poste a guardia della massa colossale del monte Gennaro.

Il livello che mantiene la linea di quelle antiche spiagge ben si presta a dimostrare la sommersione originaria delle campagne di Roma; ma un argomento tanto più evidente e sicuro viene somministrato dalle materie, di cui il suolo istesso risulta formato, e le conchiglie marine che celate in esse si rinvengono.

È ben naturale che in tal primitivo stato le montagne di recente emerse incontrassero meglio quel perenne disfacimento che deriva dalle ingiurie di un' alta atmosfera, determinate dalla stessa natura, instancabile a distruggere ciò che fece, per elaborare nuovi ed incessanti prodotti. Quelle frantumate scaglie, che oggi vediam divelte dalle più alte rocche montane e trascinate dalle loro più eccelse cime fino al mare, venivano certamente convogliate anche nei primi tempi dell'esistenza italiana, di modo che condotte dalle piogge e dai fiumi in preda a burrascosi flutti dovettero dare origine ai depositi del mare subapennino, evidentemente composti di argille sabbie e ciottoli, che ovunque ci volgiamo li vediamo strascinati gli uni sugli altri a comporne quelle lunghe zone spianate , di-

stese a formare tanto la costa adriatica quanto la tirrena.

Ma questo lavoro dovette essere diuturno e lungo, e una estesa serie di secoli dovette trascorrere, perchè si formassero tali enormi masse di materie. Se non abbiamo mezzi a determinare la durata di quel tempo, possiamo però con sicurezza credere che i tempi subapennini passassero tranquilli, e questa calma negli agenti della natura prestasse le più favorevoli condizioni allo sviluppo della vita entro quelle stesse acque atte a somministrargli l'opportuno nutrimento. Pochi sono quei luoghi dove le argille e le sabbie subapennine non si rinvengano gremite degli avanzi di conchiglie e zoofiti in parte perduti, in parte emigrati, in parte viventi nei mari attuali, che resero celebri le sabbie del monte Mario e le marne del Vaticano.

Le osservazioni oggi pur ci dimostrano che ad onta del continuo logoramento, le terre emerse dovettero presto rivestirsi di una gagliarda vegetazione. Densissime foreste di querci, pini, elci, abeti ed altre piante d' alto fusto, i cui avanzi eziandio si rinvengono in quei depositi, dovettero distendersi sulle aspre giogaie degli apennini, nè la vita vegetativa era dall' animale disgiunta. Quelle selve servirono a dare stanza a numerosi stuoli di animali terrestri, la più gran parte ora sconosciuti nelle nostre contrade.

Noi abbiamo notizia di un elefante primigenio identico a quelli, i cui cadaveri ancor conservati dai ghiacci della Siberia, all' epoca di

Blumenbach furono per la prima volta disotterrati e restituiti alla luce del sole, forniti di una lanugine e ornati il capo e i lati del collo di una lunga criniera. Noi abbiamo anche notizia di un rinoceronte a narici aperte ora scomparso, e del grande ippopotamo tuttora vivente nell' alto Egitto, insieme ad altro piccolo ippopotamo ora perduto (*Ippopotamus Pentlandi*).

Noi abbiamo tracce di altri mammiferi oggi viventi liberamente sotto la sferza della zona torrida, che scorrenti per boscose convalli o in riva alle acque, menavano sui nostri apennini la loro vita senza tema di venatorie insidie.

Dal quadro complessivo della vivente natura traggiamo argomento, che le climatologiche condizioni di quei tempi erano presso di noi quali oggi si ritrovano più a mezzo giorno e sulle regioni dell'alto Egitto e dell' Abissinia, dove la natura fa lussureggiante pompa dei suoi più ricchi tesori. Ma il bell' aspetto di un cielo calmo e sereno venne a poco a poco a mancare, e di giorno in giorno quel tranquillo periodo declinando finì per convertirsi in torbido e procelloso. Un nuovo lavoro si preparava nelle viscere della terra, e di tal vastità, da compromettere la sua superficie e la sovraincombente atmosfera. Imperversò la tempesta, burrascosi nembi si rovesciarono sulle terre emerse, e spesse folgori venivano a saettare le sommità delle più eccelse cime. Traballò il suolo, e strane convulsioni si annunciavano foriere di una estesa conflagrazione. Fu al declinare del-

l' epoca subapennina che dal seno stesso del mare il più violento vulcanismo con un corteggio di quella fatta si aprì a viva forza una via, che servir dovea a' versamenti da una pletora terrestre. Fu allora che l' involucro solido della terra, mal reggendo ad un impeto sempre più incalzante, si squarciò coi tre grandi meati, oggi rappresentati dagli enormi crateri contenenti i laghi Vulsinio, Cimino e Sabatino.

Se le scosse della terra scemarono dopo l' apertura di quelle immense bocche, non fu così dello stato burrascoso dell' aria e dell' acqua. Imperocchè quei cunicoli ignivomi aperti nel fondo istesso del mare, questo dovette mettersi in un perenne stato tempestoso, e le emanazioni gassose portare notabili squilibri nella soprastante atmosfera. Un' incessante ebollizione dell' acqua sulle bocche eruttive dovea risolversi in un irragiamento di violentissime correnti, che in ogni direzione portavansi ad infrangersi e riflettersi su tutte le coste: e per queste correnti un rimescolamento continuo delle materie eruttate, e la loro diffusione su tutta la superficie sommersa: ed ecco nuova serie crescente di letti aggiunti ai preceduti di sabbie e ghiaie, ecco la deposizione dei lapilli e delle scorie insieme impastati dalle acque, ecco infine la formazione dei tufi che rivestono tutto il soprassuolo della campagna romana.

Il non aver rinvenute fin quì nei tufi vulcanici reliquie di esseri marini ci dà diritto a credere, che in quel cataclismo tutti venissero

estinti, e che le condizioni delle acque vulcaniche si opponessero in tutto quel periodo eruttivo alla loro ricomparsa. Non fu però così di quelli che sulla terra tiravano i loro giorni: giacchè entro quegli stessi tufi si rinvengono impressioni o frantumi di legni spesso carbonizzati appartenuti ad alberi terrestri, che divelti dalle bufere atmosferiche, e dalle acque piovane trascinati, dati in balìa delle onde burrascose, da queste vennero bersagliati, frantumati e gettati lungo le coste.

Mentre queste vicende accadevano sulla superficie del suolo, ben altri fenomeni si svolgevano e di non minore importanza negli abissi marini, dove concentrato si trovava il vulcanismo nei tre punti di eruzione. Le lave sparse all' intorno col loro raffreddamento e consolidazione, prodotto un primo rilievo, servirono di letto alle altre successive, che accavallandosi le une sulle altre a poco a poco formarono cumuli di materie ribollite, e presto presero la forma di larghissimi coni schiacciati, nella cui sommità le bocche eruttive si aprivano a modo di coni rovesci o imbuti, come avviene in tutti i vulcani o in qualunque altra bocca di eruzione.

La vita di questi nostri vulcani fu pur lunga e protratta, forse per periodi, nei quali la forza esplosiva accumulata e concentrata, come è loro costume, venne di tempo in tempo a risuscitarsi colle più spaventevoli manifestazioni. La quantità delle materie vomitate, la loro disposizione, la forma e il numero dei crateri, tutto

indica che tali periodi devono essersi ripetuti per una lunga serie di secoli. Imperocchè quei coni dalle più grandi profondità del mare subapennino si rialzarono per gradi fino ad uscire dalle acque e portare le loro eruzioni nell'atmosfera, con gran sollievo delle acque istesse che tolta la causa dell' agitazione, venne frenato il movimento dei loro flutti. Ed ecco la superficie di quel mare interrotta da novelle isole eruttanti, quale è ora quella di Barren in America, o quella di Santorino in Grecia, o la stessa Islanda formata dall' Ecla.

Ma quella emersione non devesi solamente attribuire alla serie crescente delle materie vomitate: altra ragione si aggiunge di non minore valore. Operazioni naturali di quella fatta devono essere state eziandio accompagnate da un lento e graduale innalzamento di tutto intero il suolo in virtù delle spinte, che l'enorme tensione dei gas racchiusi nelle profonde latebre terrestri, e l' ascenzione delle lave contro la legge di gravità, operavano sull' involucro terrestre. Se durante il periodo vulcanico il suolo si fosse sollevato con violenza subitanea e tumultuariamente, vi sarebbero pur restate le vestigie nel turbamento dell'ordine di sovraposizione o di giacitura: al contrario i numerosi letti di materie vulcaniche ovunque si mostrano ordinati e concordanti colle assise marine precedenti e nella successiva positura di deposizione.

Da che i coni vulcanici furono emersi, e

l' eruzioni non più sottomarine, il movimento burrascoso delle onde venne sensibilmente a scemare. Tuttavia non fu così dell' atmosfera, nel seno della quale ancora si raccoglievano le emanazioni gassose, e lo squilibrio degl' imponderabili vi determinava piogge dirotte, le quali cadendo a rovesci specialmente sul dorso dei coni vulcanici, per la prima volta vi solcarono quell' irraggiamento di torrenti che tuttora si scorgono sulle circolari loro pendenze. L'emersione del suolo non si arrestò collo scoprimento delle sommità eruttive; un lento ed incessante sollevamento si mantenne fino a che il vulcanismo disfogato il maggior impeto, e gradatamente declinando, venne ad estinguersi collo scoprimento totale della maggior parte della superficie coperta dalle acque, e col ravvicinamento delle spiagge poco d' appresso agli attuali confini. Così la campagna romana venne prodotta nella sua distesa dalle radici apennine al mare tirreno, ed ecco dimostrate le sue larghe ed orizzontali ondulazioni.

In questo stato di cose le colline, sulle quali venne eretta Roma, non esistevano ancora; ma seguendo l'ordine cronologico degli avvenimenti, noi vedremo Vulcano ritornare il suo impero a Nettuno, e questi dominare in guisa da stampare un' impronta a questo nuovo periodo per cui venne distinto col nome di diluviale: durante il quale le acque compirono l' opera, e il suolo romano fu ridotto a quella

forma, la quale fu rinvenuta allorchè l'uomo ne prese possesso.

Noi non possiamo ancora sapere con certezza qual fu la causa fisica di tanto versamento di acque dolci nell'epoca diluviale; però è certo che la loro massa fu tale e tanta da correre e spandersi su molta superficie. Egli è ben naturale, che di mano in mano che le acque marine cedevano terreno, i fiumi precipitati dai monti venissero insieme allungando il loro corso per raggiungere il comun recipiente: ed allora fu che per legge di gravità scendendo sempre verso le parti più basse si formarono i sistemi idraulici dei fiumi. Ma la copia delle acque era sì ingente, che precipitandosi dalle più rilevate cuspidi giù per le chine avvolgevano massi e sassi, e li rimescolavano a tutte le materie incontrate per via. Così giunte sulle pianure non ancora guidate dall'umano intelletto, si spingevano con isfrenata e tumultuaria violenza all'escavazione dei rispettivi alvei. Ora ristrette in canali corsero con impeto, ora chiuse da gole si fecero largo colla più erosiva gagliardia, ora fatte più miti si dilatarono a riempire i più bassi fondi assumendo l'aspetto di vaste lagune. Tutte queste vicende si avverarono nella campagna romana per la formazione di uno dei più grandi sistemi idraulici: quello del Tevere che comprende altresì quello dell'Aniene e degli altri suoi tributari. Il frastagliamento della superficie per tante erosioni fluviali dovette non poco alterare la figura compartitale dalle acque

marine, e gli spazi frapposti a tutti que' canali si dovettero convertire in larghe gibbosità circondate da acque rodenti i loro fianchi. Quali riduzioni tanto più salienti ebbero a comparire, quanto più aumentava il calibro delle correnti, e specialmente sulle stesse sponde del fiume principale. Tale fu l' origine delle colline che formano l' ondulazione della campagna romana, e insieme quelle sulle quali Roma venne eretta. Difatti se si osservi la loro posizione, tosto compariranno chiaramente accordate colla distribuzione dei fiumi, e correre tutte insieme a comporre le fiancate del grand' alveo diluviale, ovvero sorgere nel mezzo di quella valle a modo d' isola.

Epoche noi rammentiamo, o signori, nelle quali non peranche era l'uomo comparso in queste contrade: perocchè nei relitti di quelle impetuose correnti diluviali mai non ne fu rinvenuto vestigio. Laonde tutto era opera di natura dalla provvidenza disposta. Le terre emerse non tardarono a rivestirsi di gagliarda vegetazione, e tanto più diffusa e ricca in quanto che sopra terreni formati d' agglomeramenti di tanti materiali diversi presto si ricoprirono di dense foreste, asilo e stanza di numerosa gregge. Ma gli animali che vi si moltiplicarono non furono più tutti quelli che indicammo padroni delle selve apennine; la natura avea cangiato di condizioni, e la provvidenza vi avea prodotti esseri più adatti e meglio ravvicinanti i tempi correnti. All' elefante primigenio si aggiunse il meridio-

nale, altra specie ora estinta, e ai rinoceronti ed ippopotami si associarono cervi, cavalli, iene, orsi e linci, stipiti forse di quelli attuali, e che formando un passaggio meglio servono ad attestare la loro indole capace di seguire i successivi cambiamenti climatologici del cielo.

Ma la natura sempre operosa non restava inerte. Questo periodo ebbe ancor fine, e al declinare dell' epoca delle acque, nuovi segni si manifestarono nunzi di vicino parossismo cosmico. È appunto in questo tempo che si assegnano que' vasti incendi che diedero origine al gruppo dei monti che interrompono le vaste pianure del Lazio. Il vulcanismo del N. O. di Roma risvegliato, e accumulate nuove forze, corse ad irrompere verso S. E. per isfogare nel seno dell' atmosfera una pletora celata nelle profondità delle viscere terrestri. Allora fu che si spalancarono quelle ampie bocche crateriformi che ordinate rinveniamo fra una congerie di svariate colline; allora furono vomitate tutte quelle scorie, lapilli e ceneri che formano tutta la massa dei monti latini; allora corsero quelle correnti di lava, che raggiando attorno le loro scaturigini si sparsero avanzandosi a ricoprire le sottoposte romane distese. Peraltro questi vulcani dopo aver lunga pezza agito, e dopo essersi per ben tre volte riaccesi, ancor essi declinarono, fino a che vennero ad estinguersi del tutto, per camminare più avanti a devastare le contrade dell'Italia inferiore, dove tuttora Etna e Vesuvio prolungano i periodi eruttivi.

Al cessare dei laziali incendi un'era novella prendeva origine: era distinta per altre naturali vicissitudini, e perchè veggiamo la creatura intelligente, l'essere fatto dal Creatore a sua immagine, venire a queste contrade, e prenderne il dovuto possesso. Al cessare della dominazione nettuniana diminuì la massa delle acque, l'impeto dei torrenti fu frenato, e i maggiori fiumi ristretti nel fondo dei loro propri alvei vi si spiegarono in numerose spire, mentre prima direttamente vi erano condotti al mare. Coll' abbassamento delle acque le colline si fecero tanto più apparenti, specialmente quelle costituenti le fiancate della valle teverina. Così a poco a poco tutto si ridusse allo stato moderno, così i colli di Roma si fecero più salienti e distinti, così il monte Mario, il Vaticano, il Gianicolo si trovarono allineati sul confine delle pianure romane arrestate sull' escavazione del grand'alveo diluviale del Tevere: così il Pincio, il Quirinale, il Viminale, l' Esquilino, il Celio sono schierati a fronte per costituirvi l'opposta fiancata; così in fine l'Aventino, il Palatino, il Capitolino, entro quella stessa vallata restati sono quali testimoni di altrettante frazioni del suolo separate dalle acque e superanti il livello diluviano come tre distinte isole. Molte prove geologiche potrebbero essere addotte in conferma di tale asserzione; ma la brevità del tempo concessomi mi costringe a rimandare le ulteriori dimostrazioni all' analisi di una carta topografica.

Dopo tanti avvenimenti tellurici siam finalmente giunti a quel metamorfismo, per il quale la scienza geologica si fonde convertendosi in archeologia, e con questa alla grafica descrizione del suolo fisico di Roma fatta dal Brocchi: da essa si apprende che quelle denudate colline presto si rivestirono di piante arboree. Gli elci, i platani, i lauri dell'Aventino, le quercie del Celio per cui fu detto altresì Querquetulano, i faggi dell'Esquilino, i salici del Viminale ricordati da Ovidio, Festo e Varrone, ne siano una prova. I velabri distesi fra il Palatino, l'Aventino e il Capitolino, la palude Caprea, gli stagni di Ferento, e la voragine stessa di M. Curzio, avanzi evidenti delle acque diluviane, abbastanza annunciano che quel territorio boscoso e selvaggio veniva eziandìo inondato da pestifere e inospitali paludi. Un suolo a quella foggia ridotto, un terreno composto a spese di tanti elementi diversi e incoerenti, così facili alla riduzione in *humus*, specialmente entro la stessa valle tiberina, non potea essere che non risultasse di una fertilità portentosa. Il mito di Giano e di Saturno, l'uno abitatore del Gianicolo, l'altro dell'Aventino, ci presenta in queste contrade due personaggi, venerati quali istitutori di un viver civile per mezzo dell'agricoltura e delle leggi. I poeti chiamando quello il secolo d'oro abbelliscono tali benefattori dell'umanità per aver legate e strette con vincoli turbe selvagge e impetuose.

E quì è da notarsi la sapienza del fondatore di Roma nella scelta del luogo, e dei re suoi successori intenti sempre alla riduzione del suolo in campi fruttiferi. Nei primi tempi di Roma l'agricoltura passava per la più nobile occupazione dell' uomo, e gli stessi magistrati non isdegnavano esercitarla. Che se più tardi introdotto il lusso demoralizzante si modificarono le idee a questo riguardo, il fatto istesso di cui tanto si lagna Columella è una prova dell' incremento di Roma avvenuto per l' agricoltura. Tuttavia non si cessò mai d'attaccare una grande importanza alla coltura del suolo: e Catone, e Varone, e Columella bastino a provare, che l'agricoltura e la pastorizia moltissimo aveano avanzato in Italia con la gloria romana.

A misura che colle conquiste il viver civile si diffuse sulla terra, i prodotti del suolo vennero cambiati coi popoli entrati in relazione. I romani furono che al di là delle Alpi insegnarono l' arte di piantare la vite e coltivare gli alberi di frutti, che fino dai tempi dei re erano conosciuti in Roma. Il ceraso fu portato dal Ponto per mezzo di Lucullo, e con esso il limone. Sotto Augusto il mandorlo venne dall' Affrica, il prugno e il granato dall' Asia minore, e sotto Tiberio l' albicocco d'Armenia, e il pistacchio di Siria, che sotto l' influenza di un clima benigno e di un pingue nutrimento migliorando le razze indigene arricchirono le mense della fastosa Roma già giunta al suo apogeo delle più squisite largizioni di Pomona.

Ma bentosto un uragano spaventoso scoppiava a disperdere il mondo romano, e numerose migrazioni scendevano dal settentrione ad inondare l' Europa di orde nomadi e selvagge. Uno sciame distruggitore si gettò sul nostro suolo tutto passando a ferro e fuoco, qual nuvolo di locuste sulla ricca e biondeggiante messe nelle vaste pianure bagnate dal Nilo. In questo periodo d'eclissamento del romano splendore la coltura del suolo venne a preferenza a sopportare i più gravi danni, e quasi ignorata si mantenne fino al suo risorgimento che fu appunto allora quando quelle barbare genti furono raggiunte dal cristianesimo. L'aurora di un nuovo periodo sorgeva, e il luminoso splendore della vera religione, della religione di Cristo, prendendo principio da Roma, ove dopo aver collocata per s. Pietro la precipua sua sede, si diffondeva con un universale irraggiamento. L'era nuova spiegava i vanni, allorchè i missionari inalberato lo stendardo della croce, sprezzati coraggiosamente tutti i pericoli, sparsero nel mondo, in un colla vera fede, la semenza di un vivere intellettuale e civile ritornando ai popoli l'agricoltura perduta. Più tardi sotto Carlo Magno, grande proteggitore dell' argicoltura, i conventi dovettero prendere solenne impegno di favorire la coltura del suolo. Essi furono per lungo tempo non solo i focolari della vita spirituale, ma eziandio la sorgente di conoscenze agricole ed economiche.

Si spiccano da Roma le crociate: e riti, e costumi, e arti, e scienze tornano da questo centro a diffondersi per il mondo. Importazioni ed esportazioni dei prodotti della terra per esse si stabiliscono: ed ecco un commerciale elemento di nuova civilizzazione, grandezza e gloria per Roma. Si discuopre l'America, e tosto turbe ruvide e brutali son guadagnate dalla carità cristiana, non senza il soccorso di quell'istessi mezzi, per i quali il nostro paese tanto avanzò nel viver civile, che per ben due volte fu conquistatore del mondo.

A' tempi nostri il suolo romano non ha cessato di essere quello che sempre fu. Che se l'agricoltura per le tante sofferte vicende venne ad illanguidirsi; un'alba lusinghiera ci viene promessa, e il desiderio di un risorgimento delle nostre campagne comincia ad essere soddisfatto mercè le paterne cure di un pastore beneficentissimo, che sempre intento al benessere della sua gregge, non lascia d'adoperare tutte le cure onde restituire a Roma quello splendore che tanto la rese celebre.

Ma io qui m' arresto dopo una rapida esposizione degli avvenimenti naturali e sociali che condussero questa parte dell' Italia ad uno stato somigliante all' odierno. Io mi taccio nell' assoluta impotenza a marcare neppure approssimativamente sul quadrante delle nazioni l' ora dei popoli. No, io non saprei prendere su di me la responsabilità d' indicare una meta: perchè la mano di Dio è quella che regola il tempo, e

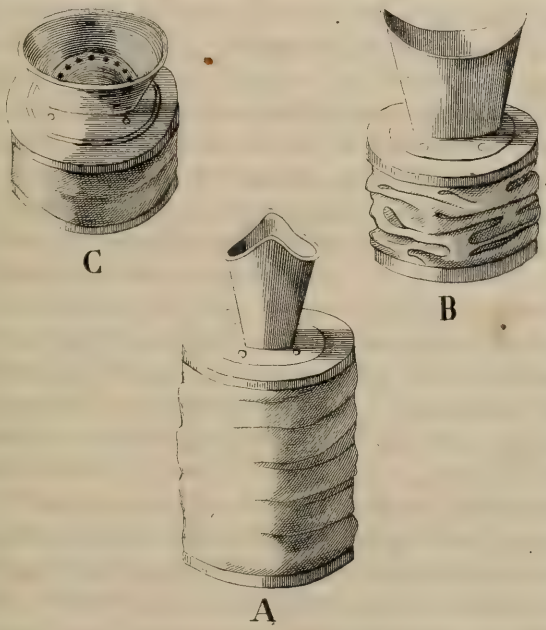
o assoggetta ai suoi imprescrutabili voleri. La vita e la morte di un popolo sono in sua mano, come dalla sua stessa mano procedono i mezzi a sollevare e deprimere le nazioni. Noi con convinzione profonda possiam credere che tutto ciò che avviene su questa misera terra, tutto ha un fine sapientissimo, all' occhio mortale celato perchè l' umana natura venne a più elevati destini serbata, piuttosto che a perire dopo breve dimora. Laonde da tanta onnipotenza compreso, nel cessare da questo qualunque siasi ragionamento non posso che esclamare col regio salmista:

Mirabilia tua facta sunt nimis: omnia in sapientia fecisti.

Sull' ingresso delle sostanze polverulente nelle vie della respirazione, nota del prof. Carlo Maggiorani.

Si ammette generalmente che le masse nere, le quali infiltrano spesso il parenchima polmonale e le glandole bronchiali dei carbonai e dei lavoranti nelle miniere di carbon fossile, siano formate di vere molecule di carbone ivi raccolte, e non da quel prodotto morboso conosciuto col nome di *melanosi*. Lo fa presumere la circostanza del viver costoro in un' atmosfera carica di particelle di carbone, lo conferma la notabile differenza nelle proprietà fisiche di queste masse dalle altre della vera melanosi, e lo dimostra definitivamente l' analisi chimica, determinando che trattasi di vero carbone e non d' altro.

Ma non sono i soli carbonai e i lavoranti delle miniere di carbon fossile che ci offrano esempio di penetrazione di polveri nelle vie del respiro. « Le malattie, dice Dorwall, prodotte da irritazione meccanica di molecule o polveri sottili disgraziatamente son molte. Gli artefici molestati da questa causa sono i segatori, i mugnai, i fabbricanti d' amido, gli scardassieri del lino, i tessitori, i cardatori della lana, gli scotolatori di piume, i lavoratori di corna e di



A Manticetto destinato ad agevolare la inspirazione delle polveri medicinali che sollevansi nel comprimerlo rapidamente **B** avendone deposta una presa entro la sua apertura munita di forellini come meglio apparisce in **C**.

madreperla, gli aguzzatori di aghi e di stromenti taglienti, gli archibusieri e molti altri . . . Le malattie, alle quali questi operai vanno soggetti, sono quelle che attaccano le vie aeree etc. ».

In mezzo a questi limpidi insegnamenti della esperienza il prof. Bernard, notissimo al mondo scientifico pe' suoi bei lavori e per le sue opere in fisiologia, ha procacciato ultimamente di spargere qualche dubbio sulla realtà di questa penetrazione delle sostanze polverulente nelle vie aeree, inculcando esservi nelle ciglia vibra tili una disposizione anatomica sufficiente a respingere dalla mucosa polmonale i morbosi agenti che sono sospesi nell' aria. Credo espediente riferire le sue stesse parole.

« On est porté à penser que les cils vibratiles, qui existent dans les voies respiratoires de l'homme et des animaux superieurs, repous sent au dehors les poussières et s'opposent à la penetration des agents toxiques qui sont en suspension dens l' air.

« On a proposé, il y a quelques années, la substitution de la fécule à la poudre de charbon dans une industrie, celle des fondeurs, regardée comme insalubre en raison des effets délétères attribués à l' introduction, dans les voies respiratoires, de cette dernière poudre dont l' air etait chargé. On croyait avoir remarqué, à l'autopsie des sujets ayant exercé cette profession, une coloration noire du tissu pulmonaire, coloration signalée aussi chez les mineurs qui vivent dans le mines de charbon. D' un autre cotè, il n'est

pas très rare de rencontrer la même coloration noire chez des personnes âgées ayant exercè une toute autre profession que celle chez lesquelles il était possible de faire intervenir cette cause; c'est encore une coloration assez fréquente dans le poumon et dans les ganglions pulmonaires chez le chien et chez les chevaux blancs.

» Mais ce qui semble contraire a l'explication qu'on en a donnée, c' est qu'on ne peut pas produire cette alteration pulmonaire artificiellement en faisant respirer à des animaux de l'air chargè de poussière de charbon. Nous avons engagé la tête d' un lapin dans une vessie renfermant une assez grande quantité de poudre de charbon. Pour cela, on assujettit la vessie autour de la tête de l' animal, de facon toutefois à le laisser respirer, comme vous le voyez ici sur ce lapin qui portant la vessie avec lui, rémue la ponssière à chaque mouvement qu'il fait, et en charge ainsi le volume d'air assex restreint qu'il a à respirer. On ôte, si l'on veut, la vessie pour faire manger l' animal, après quoi elle est replacée. Au bout de quelques jours on peut sacrifier l' animal, et à l'autopsie on ne trouvera pas de coloration noire des poumons. On rencontre seulement des parcelles de la poussiere noire dans le fosses nasales, mais il n'y en a pas même dans le larynx. L'air est en quelque sorte tamisé dans le nez et les premieres voies respiratoires, de sorte que cet air n'arrive dans les vésicules pulmonaires, qui sont dépourvus d'epithélium vibratile, qu'entièrement dèbarassé

des poussières insolubles. Celles-ci sont arrêtées par les cils vibratiles des fosses nasales, et n'arrivant pas dans le vésicules du poumon, elles ne peuvent pas manifester leur action nuisible. (Lecons sur les effets des substances toxiques et medicamenteuses. Paris 1857) ».

Il dubbio della penetrazion della polvere nelle vie del respiro così promosso dall'insigne fisiologo, come chè appoggiato ad un semplice sperimento, che non può far fronte alla schiera de' fatti comprovanti l' ingresso di molecule solide fin dentro i più piccoli rami de' bronchi, ha però svegliata la mia attenzione, dacchè io già da qualche tempo vado amministrando i medicamenti in forma polverulenta per la via del polmone. Messo talvolta alle angustie dalla intolleranza dello stomaco per tutti i rimedi nelle lente bronchiti e nelle affezioni tubercolari del polmone, pensai di applicarli direttamente alla sede del male, facendoli inspirare, giovandomi di tali sostanze che possano ridursi a sottilissima polvere, e che siano solubili negli umori animali. A render più agevole questa inspirazione delle polveri medicinali mi servo di una macchinetta costruita dall'abile farmacista e meccanico Francesco Frezzolini e che consiste in un piccolo mantice (v. la tav. fig. A) sormontato da una bocca che per la sua forma si adatta bene a praticarvi da vicino la inspirazione. Al fondo di quella bocca sono praticati alcuni pertugi: ivi si depone una presa delle polveri da inspirarsi (C). Si preme il piccolo mantice, ed una nube

di polvere s' innalza verso la bocca del paziente che intanto esercita una profonda inspirazione (B).

Quantunque i miei infermi mi abbiano più e più volte attestato di sentire distintamente l' impression del rimedio nell'interno del petto, e precisamente alla parte offesa; tuttavia a dissipare ogni dubbio ho provato il bisogno di assicurarmi con osservazioni dirette e ineluttabili, che le polveri fatte inspirare penetrano veramente fin nelle ultime diramazioni de' bronchi. E mancando a me il comodo di un ospedale, sono ricorso alla gentilezza di un giovane medico, stato già uno de' miei più distinti uditori, e sulla cui diligenza e intelligenza potevo ben riposare. Adunque il dott. Capparoni, occupando la carica di medico assistente nell' arcispedale di s. Giovanni, vi ha condotte alcune osservazioni su donne affette da consunzion polmonale, servendosi del mio manticetto, e facendo inspirare la polvere di zucchero di latte con alquanto carbone di tiglio parimenti ridotto a sottilissima polvere. Ecco i risultamenti delle tre esperienze da esso istituite, e che io qui riferisco colle sue stesse espressioni.

Invenzione della polvere di carbone negli organi polmonali di tre inferme dell'ospedale di s. Giovanni in Laterano, fatta loro respirare col manticetto del prof. Maggiorani.

Radassi Giovanna, di anni 23. affetta da tisi tubercolare, posta nella sala di s. Giacinto n. 1,

inspirò ripetutamente negli ultimi tre giorni di vita del carbone sottilmente polverizzato. Morta il giorno 8 giugno (1857) ed eseguitane la sezione 28 ore dopo: notai quasi nullo il fetore dei guasti polmoni, ed oltre le solite alterazioni di simile malattia; nella trachea, nei bronchi, e nelle vaste caverne non traccia alcuna della suddetta polvere; ma le porzioni del viscere gremite da tubercoli dal color grigio al giallo presentavano specialmente nei lobi superiori, e in tutta la loro sostanza, finissime diramazioni di color nero, le quali incise e premute, o sottoposte all'impulso dell'acqua, davano uscita ad una sostanza dello stesso colore, che stropicciata fra le dita e sulla carta tingevala in nero.

Paoli Luisa, dell'età di 28 anni, al n. 12 della sala di s. Giacinto morì il dì 23 giugno anno corr. di tisi tubercolare. Per lo spazio di 15 giorni essa ben volentieri si sottopose all' esperimento d' introdursi mercè l' inspirazione la polvere di carbone nelle vie respiratorie, ed annunciato una sensazione particolare di questa introduzione nel petto. Apertosi il torace 36 ore dopo la morte, non emanava il consueto fetore: un versamento sieroso di color fuligine ne invadeva la cavità; i polmoni quasi tutti corrosi da caverne ampie e spesse tenacemente aderivano alle pleure; la marcia refluiva dalla trachea; un filo di riunite molecole carbonose raccolsi in un punto della medesima, e residui di carbone fra i tubercoli dal color nero e dagli altri caratteri sopraesposti davano prova che la

polvere inspirata avea penetrato realmente nel più intimo del viscere.

Barbiconi Gaterina, d'anni 53, per una tisi tubercolare che consumavale il polmone destro con vaste caverne, avendo il sinistro enfisematico, perdè la vita nel giorno 25 giugno anno corr. (s. Giacinto n. 5). Per 7 giorni inspirò la polvere di carbone. Fu eseguita l' autopsia 32 ore dopo la morte; che manifestò coi già detti caratteri la presenza del carbone, il quale erasi anche introdotto nei vasellini delle glandole bronchiali, che essendo ipertrofiche, si vedevano screziate di nero all' esterno, e tagliate davano uscita colla pressione ad un liquido nerastro.

Questi esperimenti tentati per verificare se le sostanze polverulenti si possano introdurre negli organi della respirazione comprovano che il polviglio di carbone li ha penetrati, e per avernelo estratto, e dalle sue qualità caratteristiche, fra le quali è rimarcabile il ritardo della putrefazione. Il versamento di color fuliginoso osservato nel secondo cadavere, e la presenza del carbone nelle glandole bronchiali del terzo, mi fanno di sopprapiù credere che venga pure assorbito dai vasi sanguigni, e portisi in circolazione.

Dott. Gaspare Capparoni

Questi tre fatti circostanziati mi sembrano bastanti a confermare le predette osservazioni, e a provare definitivamente che le sostanze pol-

verulenti trovano adito nelle vie del respiro. Le ciglia vibratili adunque non valgono ad impedire cotesto ingresso, o che nelle morbose condizioni del polmone esse perdano la loro virtù, o che esse resistano da principio e poi finiscano col cedere. Ed in fatti ne' primi esperimenti della ispirazion delle polveri sollevasi facilmente la tosse, che poi presto si acquieta, e a cui in seguito esse divengon rimedio.

Invito i medici a sperimentare anche questo artificio nella cura topica della consunzion polmonale. In forma di gas o di vapore i rimedi non hanno finora corrisposto alla espettazione, nè il più comodo ordigno proposto ora dal Mayer ci assicura a bastanza del miglior esito. Quel pronto rinviarsi colla espirazione del medicamento aeriforme appena inspirato dee renderne troppo fugace l' azione. Le polveri in vece aderiscono alle pareti dei canali aerei, e prima di essere assorbite vi esercitano un' azion di contatto che può essere addolcitiva, astringente, antisettica, astersiva ec. secondo il bisogno e secondo il rimedio che si adopera. Soglio dar per veicolo alle polveri respiratorie lo zucchero di latte ridotto alla più gran sottigliezza, e ci unisco un decimo del medicamento che prescelgo giusta il periodo del male e le complicazioni sue: p. e. lo ioduro di amido, il catrame, la mirra, il clorato di potassa ed altri farmachi suggeriti dalla circostanza, e ridotti anch'essi a tenuissima polvere. Ove la tosse sia aspra e importuna, per ogni dramma di zucchero di

latte aggiungo un grano di acetato di morfina; e il molesto sintoma si calma più presto che nol sarebbe per le solite vie. Ove l' alito dell' infermo sia puzzolente ed intollerabile lo correggo col mescolare alla polvere respiratoria alquanto carbone finissimo. Senza concorrere apertamente nella opinione di Guillot, che i depositi di carbone nel viscere respiratorio costituiscano un ostacolo all' aumento di tubercoli di piccol volume, ed un ritardo al loro ammollimento, credo però che questa sostanza, comunque insolubile negli umori animali, non riesca nociva all' organo del respiro, e lo deduco da ciò, che i carbonai non vanno sottoposti più spesso degli altri alla tisichezza, come io stesso ho avuto occasione di verificare. Ed infatti il carbone, considerato anche come corpo estraneo, può eliminarsi a poco a poco dall' organismo, se per molte osservazioni è omai dimostrato il passaggio di sostanze solide da un luogo all'altro di nostra macchina. La polvere di carbone, mescolata ai cibi onde nutrivansi animali diversi, fu ritrovata nel sangue della vena porta, nel fegato, nei polmoni, nei reni, nella cava inferiore dei medesimi.

NOTA

Questo articolo era già stampato allorchè mi giunse l'ultimo fascicolo degli *Annali di pubblica Igiene*, in cui il sig. Vernois esaminando appunto l'argomento dell'azione che le atmosfere polverulente esercitano sulla salute degli operai, che le respirano abitualmente, imprende a correggere la erronea opinione degli effetti nocivi derivanti all'organo del respiro dalla inspirazion del carbone, e coi fatti alla mano dimostra come questa polvere riesca piuttosto utile che dannosa a chi la respira. Nel sunto della memoria, che può esser citata quale esempio non comune di esattezza statistica, fra le altre illazioni è degna di annotazione la seguente: cioè che sopra 255 carbonai, presi a caso nei diversi quartieri di Parigi, non vi erano che 23 infermi, dei quali tre soli tisici e quattro enfisematici. E così sopra 217 donne viventi nella stessa atmosfera, nove erano malate ed una sola affetta da enfisema; e finalmente non più che cinque infermi fra 276 fanciulli. Dal che l'autore legittimamente deduce « Donc, le métier de charbonnier, ou l'action constante de la poussiére de charbon sur les voies respiratoires, ne donne pas lieu au dévoleppement habituel de la phthisie pulmonaire, ou de l'emphysème ». De l'action des poussiéres sur la santé des ouvriers ec. par M. le D. Vernois. Annales d'Hygiene publique 7 avril 1858.

Antiche iscrizioni ostiensi tornate in luce dalle escavazioni sino all'anno 1858, *scelte e pubblicate nella faustissima occasione che la santità di N. S. Papa Pio IX si reca ad osservarle il giorno* 29 *aprile* 1858. *Le offre alla Santità Sua il commendatore P. E. Visconti commissario delle antichità.*

ISCRIZIONI
RINVENUTE NELLA VIA DEI SEPOLCRI

I.

DIS MANIBVS
MAMIAE
FESTAE · L · MAMIVS
CARPVS CONIVGI
B M F

II.

D · M
EGRILLAE
HELPIDI
A · EGRILIVS AGATHOPVS
CONLIBERTAE · B · M ·
FECIT

III.

D M
EGRILIO
EPIGONO

IV.

D · M
CHELIDONI

V.

D M
L · ANTONI · THEODORI
ANTONIA · EVHODIAMA
TER · FIL DVLCISSIMO
QVI VIX · ANN VIII · MEN · VI

VI.

D · M · S
C · VETTIO · VICTORI
Q · V · A · XIIII · D · X
VETTIA · FELICITAS
MATER

VII.

D · M
MAIORICAE
FECIT · BONOSA
MATER
Q·V·A·XVIII·M·III·D·XXI·

VIII.

ASCLEPIADES
SIMONIS · F · CNDIVS
FECIT · SIBI · ET
PREPVSAE · L · ET · SVIS

IX.

SVLPICIA AMPLIATA
COLVM BARE ET LOCVM DOAT
PINNIAE NEBRIDI
CONIVGI FILI SVI ET ITVAMBITV

X.

M · VALERIVS · CASTVS
M · VALERIO · ACTIO
PATRONO
VALERIAE · FELICVLAE
VALERIAE · NICE
LIB · LIBERTAB · POSTER
EORVM

XI.

D M
Q · CONNIVS
AGATHOPVS
L · VALERIO
VALERIANO · FILIO
DVLCISSIMO

XII.

D · M
A · NONIVS · VITALIS
A · NONIO · A · FILIO
RVFINO · FECIT

XIII.

D M
AEMILIAE · M · F · SABINAE
C · ANTONIVS · MAXIMVS
CONIVGI SANCTISSIMAE

XIV.

D M
A · PETRONI · A · L · VICTORIS
PATRONI · QVI · VIXIT · AN · XL
BRITIDIAE · APPHI · COIVGI
A · PETRONIVS · CRESCENS
SIBI · POSTERISQVE · SVIS

XV.

D · M
LICINAE · M · F · MARCIAE ·
L·AELIVS·PROBVS·MARITVS
CONIVGI · KARISSIMAE
FECIT · ET · LIBERT · LIBERTA
BVS · Q · POSTERIS · Q · EORVM

— —

XVI.

D · M
LICINIAE · MARCI
AE · QVE VIXSIT · AN
NIS·XVII·M·V·D·VIII
F·L·PAPIVS·CRESCE[s]
VXORI · CA
RISSIMAE·

— —

XVII

D M
LIVIAE · RVFINAE
QVAE · VIXIT · ANNIS · VII
M · III · D · XXIIX · LIVI
AEROMENVS·ET·CALLINO
FILIAE · DVLCISSIMAE

XVIII.

L·PEDANIO·SP·F·POL·FELIC···
DOMO VARDACATE
MILITI · COHOR · VI PR····
MILITAVIT · AN·····
VIXIT·····

XIX.

AELIA · DORIS
COMPARAVIT·SIBI·ET·T·
AELIO.ONESIMO·LIBERTO·
SVO·EX·DONATIONEM·SEX·COEL·

FORTVNATI · VNIORIS·MONO
MENTVM·VIBIANVM·QVOD
EX·GRADV·HEREDITARIO·POS
SEDERAT·HOC·NOMEN·SVPRA·S·
ET·LIBERTIS·LIBERTABVS·QVE
POSTERIS·EORVM
IN · FRONTE · P · XV ·
IN · AGRO · P · XV ·

XX.

. . . . . .
introeun-
tIBVS IN
PARTE DE
XTERIOR
VBI CVBI
CVLVS ES
T·AEDICV
LA CVOL
LIS ET·CO
NDITIVO
ET·COLVV
BARIS·
N·II·ET·
IN FRONT
E·CVBICV
LI·N·XI·
ESOLARIV
ET CVBIC
VLI·ET·VI
GILIARI
PARTEM
IIII·

Notabilissima è questa epigrafe specialmente per la rara parola *Conditivo* e pel *Vigliario* in cosa sepolcrale.

XXI.

C · GRANIO
C · FIL · QUIR
MATVRO
DECVR · DECR
DECVRIONI · GRatis
ADLECTO
CORPOR . . . . . O stiens
NAV · MARIN · ET amnai. fec
ERVnt. Patrono

Iscrizione onoraria rinvenuta nell' interno della città, presso le ruine di un grande edifizio.

Di questo ragguardevole colono era stato negli scavi fatti eseguire dal cardinale Pacca di ch. mem., grande fautore degli studî d' archeologia, nell'anno 1831, ritrovato ancora, sebbene frammentato, il titolo sepolcrale, esistente adesso nella vigna Pacca, fuori la porta Cavalleggieri; ove lo conserva, insieme con moltissimi altri marmi ostiensi, l' egregio prelato proprietario della medesima monsignore Bartolomeo Pacca, maestro di camera di Sua Santita'. Ne rimane quanto segue:

M

. . . . C·F·QVIR·MATVR°
. . . . VIRO OSTIENSIVM
. . . . ORIS·MENSORVM·OST
. . . . VM·PATRONO CORP
. . . . AVIVM·MARINARVM
. . . . MNALIVM·OSTIENS
. . . . OPHORVM·OSTIENS
. . . . LIVM·OSTIENSIVM
. . . . ATINENSIVM

Seguono alcuni bolli di mattoni rinvenuti nelle ruine delle terme, presso a Tor Bovacciana, opportuni a stabilire il tempo dell' edifizio.

I.

ODARIS·THA·EX·PR·L·CEIO COMCF
NIGRO ET CAMERINO
COS

Segna l'anno dell'era volgare 138, che fu il primo dell'impero di Antonio Pio. Se ne rinvennero molti altri con nota eguale.

II.

* EX PRDM LVCILLÆ ODOLFECLND
TAEL CAES·II·C·BRTPR
COS

Segna l'anno seguente 139. Anche di questo bollo e di questa data se ne sono trovati in numero.

---

* Si notano con questo segno i bolli che sembrano doversi avere per inediti.

III.

BRVT
MRLVPI
ORFITO ET
PRISCINO
COS

Appartiene all'anno 100 dell'era volgare, decimoterzo di Traiano. Se ne rinvenne un solo.

Sono presso a poco degli stessi tempi i seguenti col nome di Domizia Lucilla, madre di Marco Aurelio, e si trovarono in buon numero.

IV.

EX PRDOM LVCILLÆ OPDOL
TICL QVINQVAT

V.

DOMT LVCIL
OPVS FIG·FORTVNATI
(globo)

VI.

* EX PR DOM·LVC·OPVS·DOL
OFF·PEDV·LVP

VII.

EX FIGLINIS LVCILLAES
QVARTIONIS
(pigna)

VIII.

* ACTEARINI LVCILLAE VERI
DOL

I tre bolli che seguono non presentano alcuna indicazione di tempo.

IX.

Q · OPPI · IVSTI
(pigna fra palme)

Il nome di questo figulo si trova in altro bollo, che ha la nota dell'anno 126 dell'era volgare (Mur. 323. 3).

X.

OPVS FIGLINDOLIAR·EX·PRCAENOF
C·CALPETANI PANNYCI
(colomba)

XI.

DOLIAR PR CAES N EMARC
ANICETIANI

Iscrizione composta e fatta collocare dal commissario delle antichità fra i ruderi delle terme ostiensi, nuovamente scoperte, nella faustissima occasione della venuta di SUA SANTITA' ad osservarle.

AVSPICE·TE·PRODIT·Q VOD·LONGA·ABSCONDERAT·AETAS
AVSPICE · TE · ANTIQVAS · OSTIA · PANDIT · OPES
PRISCA·TIBI·QVANTVM.PIE·MAXIME·SAECVLA·DEBENT
POSTERA·PLAVDENDO·SAECVLA·RETRIBVENT
INTEREA·GRATES·AEVI·BONVS·EXCIPE·NOSTRI
SISQVE·DIV·PRAESENS·VRBIS·ET·ORBIS·AMOR

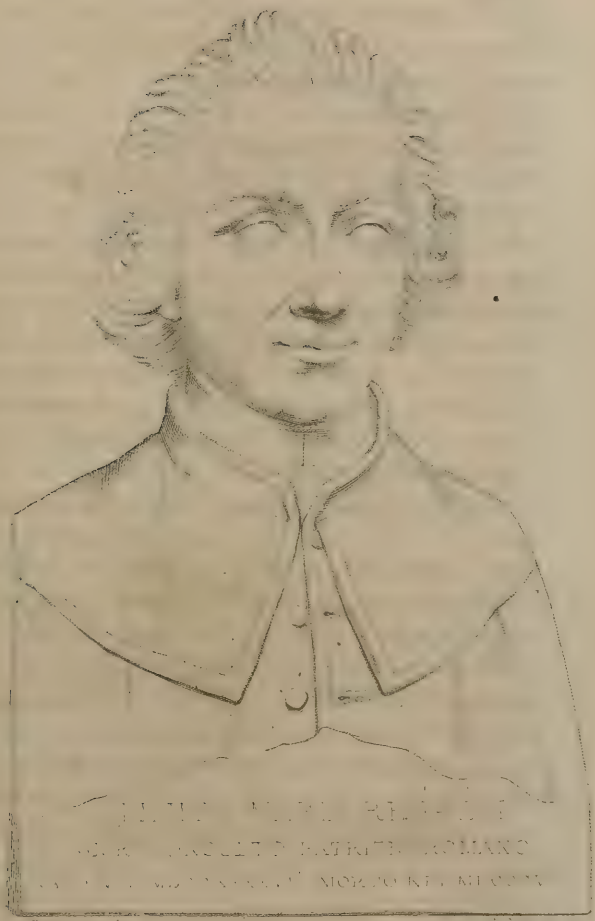
Orazione detta in Campidoglio il giorno 7 maggio 1858 dal commendatore P. E. Visconti collocandosi nella protomoteca capitolina l' erma di Filippo Maria Renazzi.

Quando Antonio Canova, ingegnosamente benefico verso i cultori di quell' arte che da lui rimessa in altezza, lo circondava vivente ancora d' una gloria immortale, diede loro scolpire nel marmo le immagini d' alquanti italiani più insignemente famosi, lodato venne come buono quel pensiero, che s' aveva poi ad ammirare come sì grande.

Non molto tempo era quindi trascorso, un anno s' illustrava d' uno splendido fasto: un luogo con insolito modo si frequentava: un' aula veniva dischiusa: una marmorea effigie si dedicava in essa solennemente. Quell' anno era del 1823, quel luogo era il Campidoglio; quell' aula, della romana protomoteca; quel busto, d' Antonio Canova.

Imperocchè, come di ogni generoso divisamento sempre in Roma succede, il germe posto dall' uomo egregio già fruttificato aveva oltre ad ogni sua speranza; anzi fuori d'ogni suo concetto.

Il romano pontificato s' era messo a capo di un nuovo e grandissimo intendimento,



BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

il quale invero superava tutte le più alte e più generose immaginazioni della Roma antica. I busti e l' erme, che il Canova era venuto collocando entro il Pantheon d'Agrippa, stavano già collocate sul Campidoglio. In questo monte, il cui nome sonò tanto superbamente nel mondo, si adornava, col nome di Protomoteca, un luogo tutto sacro alla gloria del rinnovato valore degl' italici. Dove, non più per privata elezione od affetto, ma colle norme di pubblica legge sapientemente severa, sì dedicassero le immagini di coloro, che rappresentarono in se stessi l' ultimo e più sublime sforzo dell' umano ingegno.

Eccelso concetto! Monumento soprattutti perenne! Ben Roma lo eresse alla gloria d'Italia, da che Italia non poteva vederlo sorgere che in Roma, a paragone di qualunque altra città dell' altera penisola.

E, valga il vero, faceva mestieri di tanto retaggio d' antico impero, e bisognava ancora questa rinnovata altezza di sacro dominio, che a quello successe, onde una italiana città potesse trarre a se il giudizio sulla eccellenza de' sommi uomini di tutta Italia; onde ogni patria s' acquetasse al giudizio di questa patria universale: *Roma ha parlato*! Qui dunque, in queste aule d' immortalità, noi possiamo sopra noi stessi esaltarci. Qui ogni cittadinanza, congiunta da una gloria comune, forma la vera la indissolubile nazionalità della nostra gente. Qui la manterranno sempre recar-

dole accrescimento e splendore quanti, d' età in età, s' ispireranno al nostro cielo, alle nostre memorie, a quegli studi, a quelle arti, che furono nostro retaggio, e sono, e saranno.

Possano molte cittadinanze essere assunte a questa nazionalità del Campidoglio! Possa questo altissimo premio per ogni maniera di gloria meritarsi e conseguirsi da molti ancora, i quali grandi di quella grandezza che non ha fine colla vita, qui vengano a posare e ad accrescere la veneranda maestà dell' italiana famiglia; vorrei dire come dopo aver fecondati e congiunti insieme i regni e gl'imperi, mettono foce nel mare i fiumi maggiori, se non vi fosse questa differenza. Che essi fiumi, venuti a quel termine, qualunque mai sia stata la celebrità e la lunghezza del loro corso, cessano d' esere anche nel nome; e per lo contrario le speciali celebrità di ogni cittadinanza, ascritte a questa comune di tutta la nostra nazione, non pure si mantengono e stanno; ma quasi avvivate di nuova luce, più intensamente alle loro patrie risplendono, mentre accrescono la gloria di quella a tutti comune.

Ed infatti che cosa altro dimostra oggi questa frequenza onorevolissima ? questa insolita pompa che cosa manifesta? la letizia e l' espressione medesima dei devoti *che sogliono esser testimon del core*, di che ora danno certezza? Per fermo tutto in una cosa s'accorda: tutto d'una cosa rende fede. Che noi romani siamo adesso gloriosi ed alteri per Filippo Maria Renaz-

zi. Il quale nato sotto il nostro cielo, vissuto fra le nostre mura, qui fatto grande di fama quanto lo era d' ingegno, consegue oggi intero il premio della sua virtù. Egli dunque si rimane nostro in questo punto medesimo, ch' è dato a tutta Italia: anzi s' unisce a noi ancora più intimamente, da che si paleserà in lui più celebre il nome di romano nell'età che verranno, propagandosi in ogni luogo dove pervenga il grido della sua fama. La quale non par mai che sia giunta in uomo veruno all'estremo suo colmo, fino a tanto che traboccando fuori d' ogni argine colla pienezza sua, venga a trapassare di gran lunga i confini del luogo natio e quegli stessi di tutto il paese della propria nazione, per le contrade tutte disseminata e diffusa come approvata ed accolta con applauso di lontane e libere voci. Non è bisogno di mie parole perchè sia palese come il nostro Renazzi venisse a meritare un tanto preclarissimo guiderdone, che lo pareggia a coloro che più alto, e quasi senza compagni, al più alto pervennero del sentiero d'ogni virtù. Se avessi io dovuto ciò fare, bello mi sarebbe stato il tacere, conoscendo a quanto gran pezza mi sarei rimasto lontano dall'aspettazione vostra, seppure espettazione alcuna avevate di me. E ben vi affermo, che quanto sono stato ritroso ad accettare l' incarico del presente discorso, tanto sarei stato costante nel ricusarlo; quantunque mi rendesse malagevole il mancare richiesto di quest' ufficio per quel

legame d' affinità, che la casa del sommo uomo congiunse alla mia e la mia casa alla sua (1).

Ma, conforme dicevo, di mie parole non ha mestieri. Que' sapienti, presso ai quali è meritamente collocato il giudizio di queste cose, ne hanno pronunziato solennemente per voce del conte Tommaso Gnoli, decano del collegio loro e per suoi propri pregi chiarissimo. Mi giovi di qui ripeterne la sentenza, come principio, ch' essa è, di quel bene augurato fine, che ora celebriamo.

Fu pertanto il Renazzi a comune deliberazione di quei sommi giureconsulti riconosciuto: - Fondatore tra i primi, non pure in Italia, ma in Europa, della nuova scuola di criminale giurisprudenza; scrittore tra i primi della medesima: onorato d' edizioni infinite delle maggiori sue opere in Italia e fuori, e di traduzioni di esse in più lingue; consultato e cerco dai maggiori sovrani, ed invitato alle prime cattedre d'Europa: fregiato di raro onore dal romano senato. Se mai vi ha simulacro o busto, che meriti di stare nella protomoteca di Campidoglio, si è indubitatamente quello del Renazzi, che istorico unico dell' ateneo e della letteratura romana, tutti consacrò a Roma gli studi, le dotte e svariate sue opere e la vita. - Sin qui il lodato Gnoli. Il quale aggiunse pur anco: - Questo fu stabilito per acclamazione unanime piu che per suffragio, ed è non pure il parere, ma il ca-

(1) Teresa Doria, che fu moglie di Ennio Quirino Visconti, era sorella d' Eugenio Doria, che fu moglie al Renazzi.

ro ed ardente voto manifestato dall'intero collegio degli avvocati concistoriali (1). -

Affidato a scorta tanto autorevole vengo dunque a trascorrere nel ricordo dei meriti del Renazzi, e sarà un riferire glorie sicure, un porre innanzi i titoli di conseguita vittoria: tanto più malagevole a riportarsi in quello stadio dove non ha luogo lusinga o favore di contemporanei; da che in esso non s' entra se non coll' uscire della vita, e l'imparziale posterità vi decreta sola la corona e la palma.

Fondatore fu egli tra i primi della nuova scuola di giurisprudenza criminale, non pure in Italia, ma in Europa.

Quale e quanto encomio non si trova in queste parole! Diciamolo pure arditamente, non ad esagerare la lode, ma per impulso di verità; raro è dato conseguirne altro migliore, o più malagevole ad ottenersi. Perchè la forza dell' ingegno non ha più chiaro argomento nè maggiore. Quando il filosofo viene a guidare il pensiero del legislatore; quando segna ad esso la via a meglio reggere i popoli; quando ne divide le lodi, non ha esso toccato il più alto segno, al quale a privato uomo sia dato di poter giungere? L' arte s' elegge una materia, e colla mano, che ubbidisce all'intelletto, l' informa e fa in quella suo sforzo, e suo potere vi dimostra, e tocca il

---

(1) Alla fine di questa orazione si legge intero il documento qui in parte prodotto; come si legge l' atto del collocamento dell' erma, secondo la relazione del sig. Luigi Vannutelli segretario del senato e comune di Roma,

grande, l' arduo, il sublime! Ma azione è quella, anche nell'immensità sua, definita, e l'esercita in materia inerte ecedevole. Altra opera è data al sapiente. Non ha esso impero sulle umane cose, se non solo persuadendo. A lui non è dato il guasto costume , o le usanze malvage, o gli abusi funesti, colla forza frenare, nè mutare coll' autorità. Solo nella potenza della parola egli è forte. Ma questa forza non è in vero segno alcuno che circoscriva. Piegano innanzi ad essa i potenti, e s'onorano di quegli alti concetti, di quelle giuste riforme, di que' rimedi opportuni, che segnano l' età dei popoli, le glorie dei regni. Così dall' intima filosofia sorge la civile felicità: con il sapiente consegue la più desiderabile delle vittorie: quella del giusto e del vero sull' ingiusto e sul falso. E di questa si coronò vivente il Renazzi: fondatore tra i primi della nuova scuola della criminale giurisprudenza. Di quella bene augurata scuola, che tante lagrime terse, che tanto sangue cessò; che otte nne l'abolizione di quegli orrendi mezzi di prova, sotto i quali per tanti secoli ebbe a gemere l'umanità oppressa dalla più assurda barbarie.

La storia del processo criminale ci presenta tali esempi di raffinata crudeltà, tanto arbitrio degli strazi più atroci, un predominio così intemperante sulla vita stessa di chi era accusato solo qual delinquente, che non si può senza sdegno e ribrezzo fermare la mente fra quegli orrori.

Oggi che quelle indegne istituzioni, le quali per tanto tempo si chiamarono giustizia, sono per sempre allontanate dall'ordine dei giudizi: oggi che la tortura è irremisibilmente abolita: che ogni terribile autorità data all' uomo contro l' uomo fu spenta per non più rinascere; noi non possiamo quasi apprezzare quanto si deve la generosità di coloro che primi si levarono gridando l' abolizione di tante iniquità. Io non vorrei contristare il pensiero con un doloroso spettacolo. Io non vorrei trarvi fuori da questa sede d' incomparabile maestà: non da queste care e gloriose immagini allontanarvi.

Ma se a riconoscere il merito dell' esimio giurista, se a dimostrarlo quale fu, che fu certo grandissimo, giovi questo sguardo volto al passato, e noi oseremo vergognando fissarlo in esso. Che cosa vedete voi? Io vi sono guida in una stanza crudele: io vi conduco in tale luogo, dove più non istimerete di trovarvi con uomini.

Che orrendi arnesi sono mai questi? Che ordigni di raffinato martoro! Fuoco per abbruciare le membra: ferri per dilaniarle: strettoi da contorcerle: funi sulle quali penda il corpo sospeso: infame sedia per la veglia: ceppi da stringere i piedi: verghe per percuotere: mille altri inumanissimi ingegni di cruciato e di strazio!

Si cerca se uno sia reo, e si crucia con certissima pena, perché si è incerto il delitto. Può uccidersi torturato e innocente colui, che

appunto per non ucciderlo innocente si sottopone a tortura (1). Qui dunque il tormento interroga, il dolore risponde.

Siede tranquillo un uomo osservando quella serie e varietà di martori. Ascolta impassibile le disperate voci, le grida convulse, le miserabili esclamazioni d' una innocenza volgare; guarda il dolore tacente, le lagrime dissimulate, il furore, l' entusiasmo di una ragione superiore che anche in quelle angosce prevale: nota quanto la forza dello spasimo fa dire alle vittime vinte dalle pene (2). Guarda egli in un oriuolo a polvere, che segna l' ora: ora che tutta poteva essere trascorsa nel tormento. Terribile spazio di tempo, che ad un misero straziato pose sul labbro quell'esclamazione, piena dell'eloquenza del

---

(1) Queste parole sono di s. Agostino, De civit. Dei lib. XIX, cap. VI, il quale con quell' altezza maravigliosa del santo suo ingegno biasima in eloquentissimo ed affettuoso modo la prova dei tormenti.

(2) Non è fuori di luogo, a mostrare sempre più quali allora corressero i tempi, l' aggiungere qui un epigramma del criminale giureconsulto Francesco Bernardino Porro, uomo dotto d' altronde e d' indole sì poco all' ufficio di giudice conforme, che narra egli stesso, non durandogliene l'animo, d'essersene dimesso. A lui dunque su tutta l' orribile catastrofe della turtura *his versibus ludere placuit*:

Dum scribis, scribas, quae tortus singula profert
Et perfert: tua sit scribere dextra cita.
Inter quos patitur cruciatus, verba, querelas
Conscribi facias, insimul et lacrymas.
Dum, fune excusso, querulas ad sydera voces
Extollit, referas quae modo vota facit.
Neve horae spatium taceas, quo pendet in alto,
Deponique petit, sollicitusque rogat.

Dio buono! A quali pensieri fu data poetica forma

dolore: O funesta ora, deh quante mai tu ore contieni! In quell' ora fatale quanti destituiti di forza versarono l' anima nel tormento, o si dichiararono colpevoli per cessarlo; ed erano innocenti! Quanti con più vigore e più sforzo durarono a negare il delitto; ed erano rei! Quegli estinti con pena non meritata, questi immuni dalla pena meritata!

Così s' iniziavano, così s' instruivano, così talora avean termine i criminali giudizi!

S' ascondano nelle più dense tenebre questi crudeli ludibri dell'uomo, questi deplorandi dispregi della morale sua libertà; s' ascondano, e noi torniamo a vagheggiare questa luce del Campidoglio: torniamo a contemplare la maestà di questi volti; fermiamoci soprattutto con animo riconoscente a considerare l' immagine di questo egregio concittadino nostro, di questo nostro Renazzi. Onoriamo in lui, in un colla riconoscente umanità, uno di quegli alti spiriti che prepararono il concetto, additarono l'ordine e la possibilità di una legislazione criminale degna dell'incivilimento cristiano. Caldo il cuore di generosi pensieri in sul fiorire de'suoi ventitrè anni potè il Renazzi, chiamato a leggere diritto criminale sulla cattedra della nostra università, venire svolgendo le salutari riforme de'criminali giudizi e del codice penale. Venne poi alla luce, dall' anno 1773 al 1786, l' opera *Del diritto criminale*, nella quale con chiaro e bell' ordine si stabilirono veri saldi ed umani i principii della scienza criminale. Arduo era l'assunto, malage-

vole l' impresa. Ma il Renazzi, vinta ogni difficoltà, in materie asprissime e nuove mostrò facilità e proprietà d' esposizione, non solo pura e latina; ma, dove venisse opportuna, splendida ancora ed ornata. Fu quindi bene a ragione e con sommo pubblico vantaggio: - onorato d' edizioni infinite delle sue opere in Italia e fuori, e di traduzioni di esse in più lingue. -

Dice poi il collegio, le parole del quale ci sono di scorta, che fu il Renazzi: - consultato e cerco dai maggiori sovrani, ed invitato alle prime cattedre d' Europa. - Lode degna di quella celebrità che in se stessa dimostra. Lode fatta maggiore dalla costanza, colla quale l'egregio uomo si tenne saldo nell' amore di questa sua patria contro ogni lusinga della fortuna. Laonde con giusta cagione ne fece ampio ricordo G. I. Montanari; quando del Renazzi tessendo l' elogio, scrisse queste proprie parole: » Egli ad onorifiche condizioni invitato a Pietroburgo dall' imperatrice Caterina II, la quale del sapere di lui voleva giovarsi nella formazione del codice criminale: egli dalla corte imperiale d' Austria fu chiamato a leggere giurisprudenza nell' università di Pavìa: egli dal coronato conquistatore d' Europa si vide offerta la cattedra di diritto criminale nella ripristinata università di Bologna, patria de' suoi maggiori; ma devoto com' era alla santità de' romani pontefici, non gli patì il cuore di partirsi di Roma, e amò piuttosto viversene senza fasto d' onori-

ficenze nella terra nativa, che fuori fra le lusinghe di corti straniere. »

Questo semplice ricordo di tanto onorevoli inviti, di tante ripulse, non meno e più forse ancora onorevoli, basta a rendere testimonianza di quale amore amasse il Renazzi la patria.

Di sì nobile principio si derivò quell' altra lode dell' uomo esimio, per la quale è celebrato - Istorico unico dell' ateneo e della letteratura romana. - Opera di molte ricerche e di molta lena imprese il Renazzi tessendo la storia dello studio romano, nella quale tanta parte s' unisce di quella delle romane lettere. Certo s' accrebbe per tale lavoro la riverenza delle genti alla somma potestà delle sante chiavi, apparendo in esso con che altezza di consiglio, con quanta vera munificenza, con quale affettuosa sollecitudine, da Bonifacio VIII a Clemente XIV (col pontificato del quale la storia si chiude) attendessero i papi a favorire, a mantenere, ad accrescere la romana università. E l' onore di Roma pure se ne accrebbe e diffuse, ravvivata la memoria di tanti felici ingegni, che in tante guise ingrandirono le scienze e promossero gli studi migliori. Universale fu pertanto l' applauso, col quale i dotti volumi veduti furono, non solo in Roma, ma in tutta Italia, e fuori ancora di essa.

La patria si fece allora a rimunerarlo di tante felici sue cure e tanto amerevoli. Imperocchè venne egli : - fregiato di raro onore dal romano senato. -

Fu questo onore un pubblico decreto, col quale assunto venne il Renazzi fra i romani patrizi.

V' ebbe chi disse; che la nobiltà non si comparte, ma solo si riconosce. Sentenza grave e profonda quanto essa è vera. La nobiltà era dunque già nel Renazzi quanta poteva darne la gloria di servigi resi all' umanità, promovendo le riforme de' criminali giudizi; quanta poteva darne la fama delle lettere, colle quali illustrato aveva Roma e se stesso. E non pertanto commendevole è l' atto di chi in lui tanto solennemente la riconobbe: di chi lo pose nella ricompensa del paro con uomini celebratissimi, Petrarca, Mercuriale, Mureto: di chi lui sopra al numero e per cagione d' onore volle non senatoconsulto ascritto al maggiore ordine della patria.

Allora quando queste cose si compievano qui sul Campidoglio, è già oltre a mezzo secolo, si stimava, e per fermo si voleva ancora dare al Renazzi il sommo delle ricompense. E non pertanto qual proporzione si trova da quel giorno a questo, da questa a quella onoranza? Qui non è qualifica, che col tempo finisca; non titolo, che colla vita abbia termine: il nome di lui, il solo nome, sta sopra ad ogni titolo, ad ogni qualifica. Esso ha innalzato se stesso fra que' pochissimi ai quali la posterità tenne fede: esso rifulge adesso fra que' luminari maggiori, che qui raccolti da tutte le età, qui per tutte l' età splenderanno della propria loro luce.

Ci sia cagione di letizia, che uno se ne vegga aggiunto oggi del nostro cielo: ci sia cagione di letizia quanto viene a compirsi: abbia questo romano applauso un eco per tutta Italia; l'abbia fra le generazioni che verranno! Se ne ponga il ricordo fra le memorabili cose di questo tempo, e si rammenti come nuova gloria del Renazzi, quest' adunanza medesima del Campidoglio. Felice il figlio, che vede cogli occhi proprî questo esaltamento del padre (1)!

Felice la patria che s' onora e s' esalta in uomo sì grande! Del quale adombrando con sì rapido cenno le preclarissime virtù, ben veggo e conosco d' aver provato con una nuova dimostrazione, che degli uomini di somma eccellenza quanto è facile l' ammirazione, tanto la lode è difficile. Ho detto.

Appendice di documenti citati nell' orazione.

I.

Illmo ed Eccmo Signore

Quant' onorovole, altrettanto grato mi giunse col foglio di V. S. Illma ed Eccma dei 12 feb-

(1) Il cavaliere Paolo Maria Renazzi, che ne fece scolpire l' erma dal valente scultore Luigi Roversi, fu presente all' adunanza. Egli ebbe in monsignor Felice Maria e in monsignor Cleto Maria due fratelli, che nella prelatura servirono alla sede apostolica.

braio corrente, l' incarico a me dato da S. E. il sig. cav. ff. di senatore di Roma di richiedere il parere del mio collegio sulla istanza del sig. cav. Paolo. M. Renazzi, che da me si ritorna qui annessa, onde ottenere il permesso di poter collocare nella protomoteca capitolina fra quelle degl' illustri italiani l' erma del cel: di lui genitore prof. Filippo M. Renazzi fondatore tra i primi, non pure in Italia, ma in Europa, della nuova scuola di criminale giurisprudenza: scrittore tra i principalissimi della medesima: onorato di edizioni infinite delle maggiori sue opere in Italia e fuori, e di traduzioni di esse in più lingue; consultato e cerco dai maggiori sovrani, ed invitato alle prime cattedre di Europa: fregiato di raro onore dal romano senato. Se mai vi ha simulacro o busto che meriti di stare nella Protomoteca di Campidoglio, si è indubitatamente quello del Renazzi, che istorico unico dell'ateneo e della letteratura romana, tutti consacrò a Roma gli studi, le dotte e svariate sue opere, e la vita.

Questo fu stabilito per acclamazione unanime, più che per suffragio; ed è, non pure il parere ma il caro ed ardente voto manifestato dall'intero collegio degli avvocati concistoriali radunato iersera presso il sottoscritto, che si reputa fortunato di poterlo rassegnare al romano senato per l'onorando mezzo di V. S. Illm̃a ed Eccm̃a.

Mi giovo di questa ben propizia circostanza per dichiararmi con la più profonda stima ed ossequio,

Di V. S. Illma ed Eccma li 16 febbraio 1856

Devmo Oblmo Servitore
TOMMASO GNOLI

Nob. sig. marchese Sacchetti
Scriba S. P. Q. R.

II

Con veneratissimo sovrano rescritto del giorno sei del mese di marzo 1856. comunicato il 13 di detto mese dall'Emo e Rmo signor cardinal Brunelli prefetto della sagra congregazione degli studi all'Eccma Magistratura romana, venne decretato a richiesta del cav. Paolo Maria unico figlio superstite del chiarissimo guireconsulto e letterato romano Filippo Maria Renazzi, che l' erma di questi fosse collocata tra gli uomini illustri nella Protomoteca Capitolina

Designatosi quindi fin dal giorno 19 aprile del suddetto anno 1856 con l'intervento dell' Eccmo signor conservatore conte Luigi Antonelli, del commend. Luigi Canina di ch. me. e del cav. Renazzi il posto ove sarebbe collocata l' erma del valente giureconsulto, si attese che dall' egregìo scultore signor Luigi Roversi fosse l' erma suddetta portata al suo termine: lo che appena seguito supplicò il cav. Renazzi la Eccma Magistratura perchè volesse fissare il giorno per la inaugurazione dell'erma suddetta, ed ammettere che seguisse con qualche solennità e onorandola di sua presenza. A tale domanda trat-

tandosi di un sì illustre e valente romano scrittore di giurisprudenza e di storia, benemerito della società per le sue opere criminali, e di questa sua patria per la storia dell' università degli studi di Roma e della romana letteratura, onde fu con s. c. del tredici settembre del 1803 insiguito del patriziato romano di merito, di buon grado annuì e stabilì che l' atto ne seguirebbe sui primi del corrente mese.

Oggi pertanto sette del mese di maggio milleottocento cinquantasette alle ore dieci antimeridiane:

Essendosi degnati d'intervenire in questa protomoteca Capitolina, disposta ed ornata a graziosa cura del municipio gli Emi signori cardinali Lodovico Altieri camerlengo di S. R. C. arcicancelliere della università romana, Vincenzo Santucci prefetto della sagra congregazione degli studi, Tosti, Gazzoli, Marini, Roberti e de Medici, alcuni prelati, avvocati concistoriali, vari professori dell' università, e molti altri distinti personaggi, alla presenza di sua eccellenza il sig. principe D. Domenico Orsini senatore di Roma, e degli Eccmi signori conservatori cav. Giuseppe Pulieri e Lorenzo cav. Alibrandi, non che del sig. commend. Tenerani pro-Direttore della protomoteca, previa eruditissima prolusione pronunciata dal sig. commend. Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità, colla quale rilevando la maestà ed universale celebrità del luogo dimostrò i molti e generalmente conosciuti titoli di merito per esservi tra gl'il-

lustri uomini collocata l'erma del famigerato giureconsulto Renazzi, è stata questa in effetto al designato posto con soddisfazione ed applauso situata.

E di tal fatto volendo la Eccma Magistratura che resti perpetua la memoria, se n' è redatto il presente formale atto da inserirsi negli archivi capitolini, munito delle sottoscrizioni, il giorno mese ed anno suddetti.

Fatto in doppio originale l'uno per servire all' archivio, l' altro al sig. cav. Renazzi. Roma il dì ed anno suddetti.

firmati - Il senatore principe orsini
giuseipe pulieri conservatore
l. alibrandi conservatore
L. Vannutelli Segretario.

Appendice al mio dialogo sulla Matelda della Divina Commedia.

Il chiarissimo Gaetano Trevisani ha preso anch' egli a difendere, o meglio a mostrar probabile, l' opinione di chi nella Matelda della Divina Commedia vuol ravvisare non la famosa contessa Matilde di Canossa, ma la santa Matilde moglie d' Arrigo l'uccellatore re di Germania e madre di Ottone il grande. Il suo scritto, al quale non manca verun fiore di cortesia verso di me, è specialmente volto a confutare ciò ch' io stampai, soprattutto per obbligo d'italiano, a mantenere l'onoranda concittadina, contra l' invasione d' una straniera a' nostri quasi ignota, nel fortunato luogo dove si dimorava tranquilla da oltre a sei secoli per voto e senno di tutti i comentatori. Rendo assai grazie all' egregio mio contradlittore del modo urbanissimo, e tutto veramente proprio di un letterato suo pari, con cui ha inteso di revocare in dubbio le cose da me dicorse, se non erro, secondo la storia e secondo anche la massime costantemente cattoliche dell'Alighieri. Non usato a persistere in nessuna mia opinione, sono prontissimo sempre a ricredermi quando mi vegga opposti validi argomeni in contrario. Ma nel caso

presente nol posso: tanto mi sembrano, oserò dirlo, leggiere le cose disputate dal Trevisani (di grazia non se ne offenda) e fondate principalmente in supposti, e non in altro, che Dante ghibellino potesse dimenticar Dante cattolico romano in un poema essenzialmente teologico. Invano inoltre, contra tutte le idee del secolo del poeta, anzi di tutta l'antichità religiosa e italiana, si cerca detrarre qui e qua la vita privata e pubblica della gran contessa, della Matilde per eccellenza in Italia, dell'eroina dell'età di mezzo, come la chiama lo stesso Sismondi, e certo della maggior donna italiana che abbia giammai regnato: la quale non altrimenti che Carlo Magno, quando la chiesa fu morsa dal dente alemanno (per cose non temporali, ma in tutto spirituali) vincendo anch'essa la soccorse.

Ma stima il Trevisani *non poter esser logico*, che Dante volesse onorare in quel canto XXVIII del Purgatorio la soccorritrice di Gregorio VII, non avendo neppur mai nominato questo gran pontefice nel suo poema: quasi favoreggiasse l'imperatore Arrigo IV. Non tutti ammetteranno certo il nuovo suo canone di critica. Non nominò il poeta nè quel pontefice, nè tanti altri gloriosi, perchè o non glie ne cadde il destro, o nol reputò necessario. E che? Dal non aver nominato, per esempio, s. Leone il grande, si crederebbe forse che Dante parteggiasse per gli eretici Eutiche, Acacio e Dioscoro, o per Attila e per Genserico? Dal non aver nominato

Adriano I, si direbbe che tenesse buona la causa di Desiderio re longobardo, contra cui in difesa della chiesa si levò Carlo Magno? Non nominò mai perfino s. Leone III, il famoso restauratore del grande impero così vagheggiato dai ghibellini. E poi, se dovesse valere il canone, come Dante avrebbe posto nel paradiso terrestre la regina Matilde di Germania, quando tenne sempre un sì sdegnoso silenzio e sul marito di lei Arrigo l'uccellatore, e sul figliuolo Ottone il grande?

Non mi è passato mai per capo che l'omaggio fatto da Roberto Guiscardo alla chiesa romana fosse *una specie di donazione*, nè ho mai per Dio grazia commesso l'errore di credere quel forte un tedesco. Ecco le mie parole nel *Dialogo sulla Matelda della Divina Commedia*:
« Chi fu inoltre maggior nemico dell'impero, fer-
» mamente imitando Matilde nel farsi campione
» di Gregorio VII contro di Arrigo IV, che fosse
» Roberto Guiscardo? Il quale e cacciò di Roma
» l'imperatore, e delle province da lui conqui-
» state sugl'imperi così d'occidente, come d'o-
» riente, fece perpetuo omaggio alla chiesa ro-
» mana, riconoscendosi suo tributario e vassal-
» lo. E nondimeno anche questo fiero ed in-
» vitto normanno fu da Dante, certo non per
» altra ragione che d'essere stato a difendere
» Gregorio e la chiesa, posto beato in cielo ».

Ho pure che le cose fierissime da Matelda vedute e udite presso al carro di Beatrice non si riferiscano affatto al pontificato del secolo XI,

a quello cioè di Gregorio VII; ma sì al pontificato del secolo di Dante, essendo nel canto XXXII v. 145 seq., e nel canto XXXIII v. 34 del Purgatorio chiarissima, secondo tutti gl'interpreti, l'allegoria di Bonifazio VIII, di Clemente V e di Filippo il Bello. Nè le altre che si dicono in esso canto XXXIII v. 37 seq. appartengono già all' impero de'vecchi Arrighi, ma sì accennano con non minore chiarezza le speranze che l' esule ghibellino aveva del risorgimento d' una forte potestà imperiale a' suoi tempi. La nostra Matilde adunque è ivi fuori d' ogni quistione: ancorchè dovesse toccarle in parte (nè già le tocca) ciò che dicesi delle piume dell' aquila dagl' imperatori offerte sì al carro, ma (notisi l'equità del poeta benchè ghibellino) *Forse con intenzion casta e benigna*; e perciò Dante, introducendola spettatrice di quella scena, non *avrebbe mancato*, come ne dubita la cavalleria dell'ottimo Trevisani, *a tutte le leggi della convenienza e del decoro*. Dirò di più, che non so immaginare come a tal convenienza e decoro avrebbe egli potuto solo mancare verso la Matilde italiana, e non anche verso la tedesca madre di quell' Ottone I, di cui è sì celebre la conferma amplissima della donazione di tanti stati dell' impero a papa Giovanni XII.

Se i meriti di Costantino, di Carlo Magno e del Guiscardo verso la religione poterono, secondo il Trevisani, far loro perdonare da Dante le donazioni o sommissioni di tanti dominii alla sede romana con *intenzione* (come volentieri il

poeta lasciavasi credere) *casta e benigna*, non so perchè non debba ciò valere anche per Matilde di Canossa, la quale per fama splendidissima di religione non fu seconda a nessuno di que' potentati. Oh solo dunque contro di essa, non guelfa, non ghibellina (chè tali pesti non erano al tempo suo), avrebbe Dante mostrato, dimenticando tutto, non che ogni rettitudine, la fierezza di una setta! E qual certa prova si potrebbe recare di sì brutale ira contra un'altissima rinomanza e gloria d'oltre a due secoli? Nessuna: a ciò non bastando una vaga supposizione, che alcuno potrebbe forse chiamar sofistica. Forse l'Alighieri lodò mai, tristo italiano, la persona o le imprese del malvagio imperatore Arrigo IV?

Nè già è vero che gli antichi comentatori della Divina Commedia, essendo *per lo più guelfi*, secondo il giudizio del Trevisani, non altro che per gradire alla fazione papale raffigurarono l'eroina cattolica nella Matelda. Certo non fu guelfo Pietro figliuolo di Dante, e trasse, com'è da credersi, dalle carte e dalla viva voce del padre, cui sempre seguì, al dir del Filelfo, gran parte delle cose dichiarate nel comento con tanta lode di erudizione: ed egli, senza esserne punto in forse, afferma che nella Matilde volle Dante suo rappresentare la pia e magnanima di Canossa. *Fingendo se invenire umbram comitissae Matheldae, magnificentissimae dominae, quae viguit anno* 1060, *quae probissima fuit mulier, et infinitas construxit, de suo dotando, basilicas. Ac etiam adeo suo tem-*

pore potens extitit, quod imperatori bellum ingessit, et quae dum ad mortem appropinquaret, totum suum patrimonium super altare sancti Petri in Roma obtulit, quod adhuc hodie dicitur patrimonium ecclesiae. Et ideo, ut notificet virtutem vitae activae, quae debet esse secundum magnificentiam, et dicta Mathelda fuerit talis, ergo ec. Così scriveva onorevolissimente, com'era degno, dell'italiana Matilde, comentando l' opera del ghibellino padre l' altresì ghibellino Pietro Alighieri. Gravissima autorità a chi non abbia l'animo preoccupato, nè voglia per solo spirito forse di novità far quistione (mi si lasci finalmente dirlo) di cose non quistionabili! Alla quale autorità aggiungasi pur quella dell'altro ghibellino autore delle *Chiose sopra Dante*, testo del secolo XIV datoci non ha molti anni, non altrimenti che il comento di Pietro, dalla munificenza dell' illustre lord Vernon.

Oh la Matilde tedesca, anche scrive il Trevisani, *occupava gran parte del suo tempo nel canto de' salmi e specialmente nelle ore prime del giorno, allo spuntar dell' aurora!* E quindi avverte: *Certo è che quel salmeggiare e quel canto della Matelda, se poco convengono alla contessa Matilde, sono per contro mirabilmente appropriati alla regina Matilde.* Non si è ricordato il valent' uomo (chè già non credo averlo taciuto per mal volere) di un bel passo di Donizone da me recato nel Dialogo: nel qual passo dice il buon cappellano di Matilde a Canossa:

Ista sacerdotes de Christi vincit amore :
Tempore nocturno studiosius atque diurno
Est sacris psalmis ac officiis venerandis ,
Religione pia, satis haec intenta perita.

Quanto alla bellezza della contessa (per notare anche questo) io l' ho provata con gravi testimonianze antiche di scrittori e di artisti. Bella sarà stata pur la regina tedesca, come vuole l' anonimo autore, certamente alemanno, della sua leggenda. Ma chi fu costui ! quando visse ? Può con qualche probabilità credersi che il suo piccolo scritto passasse in quel tempo di qua dalle alpi, e venisse alle mani dell' Alighieri, non parlandone alcuno de' nostri neppur compilatori di memorie di santi ? Quando non può dubitarsi che Dante non sapesse bene la vita, e perciò non conoscesse le maggiori doti che ornavano la persona della grande italiana, *di cui*, scriveva Fazio degli Uberti , *tanto si favella.* Par egli poi possibile all'ossequio religioso dell' Alighieri l' aver chiamato solo bella donna, senz'altro titolo mai, e anzi rassomigliata qui e qua a Venere ed a Proserpina, una santa qual fu la regina germanica , che si venerava e si venera sugli altari ?

Ma basti della Matelda : e ognun creda a suo senno. Per me sarà sempre, senza un menomo dubbio al mondo, la pia, la forte, la comunemente creduta vergine, l'operosissima eroina di Canossa, fatto anche ragione della *vita attiva*

ch' ella è posta a simboleggiare nella Divina Commedia : riferendomi perciò con piena fiducia alle prove d' ogni maniera che ne ho recate nel mio Dialogo (1), ed augurando in fine alla dottrina, al criterio e al bello scrivere del valentissimo Trevisani un miglior campo, che questo non parmi essere, a veramente ben meritare, com' è da lui, delle lettere, della storia, e con esse della dignità italiana.

Ora m' è a cuore che sappiasi come io non ho mai cessato di stimare probabilissimo che Benedetto XI sia il *Veltro Allegorico*: partecipando in ciò le opinioni del De Cesare, del Ponta, del Giuliani, del Marchese e di altri maestri illustri in fatto di cose dantesche. Vuol credere il Trevisani che io vi abbia rinunciato, fondandosi sulla dichiarazione che fo nel Dialogo di propendere nella sentenza di Carlo Troya, che la cantica dell' Inferno sia stata compiuta nel 1308. Sì certo, anche a me par credibile che in quell' anno, secondo le ragioni addotte dal grand' uomo che testè l' Italia ha perduto, l' Alighieri compiesse la prima cantica. Ma se egli allora la compiè, sarebbe da stolto il credere che anche in quell' anno la componesse tutta dal primo all' ultimo canto. Ho anzi per fermo, che Dante la incominciasse assai prima, e proprio innanzi all' esilio, cioè quando era di parte guelfa. Nè questo solo ho per fermo: ma sì che nè in quel tempo, nè

(1) V. Giornale arcadico t. VI della nuova serie.

mai, al poeta anzi tutto cattolicamente teologo cadde in mente di attendere la riforma del clero romano dall' opera d' una potestà laica. È ciò contrario, oltre all' idee stesse ch' erano allora in corso, a quanto e leggesi nel poema ed egli trattò nel libro *De monarchia*, essendo ghibellinissimo a' tempi di Lodovico il Bavaro: nel qual libro chiaramente divise le due potestà, non senza però concedere alla pontificia una qualche supremazia sull' imperiale: *Quae quidem veritas* (dice nel fine del lib. III) *ultimae quaestionis non sic stricte accipienda est, ut romanus princeps in aliquo romano pontifici non subiaceat.* Aggiungansi que' solenni versi di Beatrice nel V del Paradiso:

Avete il nuovo e il vecchio testamento,
E 'l pastor della chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.

Tanto era alieno e poeta e teologo e maestro di ragion pubblica di voler concedere ad altri, che al capo supremo della chiesa, d' intramettersi di leggi ecclesiastiche e di dar la *volta alla chiave bianca e alla gialla*! Chi altro scrive, scrive ciò che l' autore del poema sacro non pensò mai, e foggia un Dante di piena sua fantasia.

Posta questa verità, io ho sempre stimato, e stimo, essere fra le più strane interpretazioni del Veltro quella che vuol farci riconoscere in esso, non pur Cane della Scala o Uguc-

cione della Faggiuola, ma sì anche un imperatore o re. Non potè dunque essere che un'alta potestà sacra quella che Dante allor profetava dover sorgere a rifiorire legittimamente nell'*umile Italia*, o sia nel Lazio dov' è Roma, le virtù del vangelo. Una potestà cioè, che tutta volta alle sole cose di Dio,

Non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, amore e virtute.

Ora io non trovo a chi altro questa potestà meglio convengasi, che alla persona del cardinale Nicolò Boccasini da Trevigi, vescovo d'Ostia, il quale per santità, scienza, mansuetudine e odio alle malvage fazioni celebravasi sopra tutti nel sacro collegio come degnissimo del pontificato quando l' Alighieri scriveva il primo canto dell' Inferno: sicchè dopo undici soli giorni dalla morte di Bonifazio VIII, entrato quasi appena in conclave, fu dall'unanime voto de'padri eletto papa col nome di Benedetto XI il dì 22 di ottobre 1303. Egli, come frate dell'ordine de'predicatori, aveva appunto nel suo stemma il *veltro*. Visse il sant' uomo nella sede apostolica otto mesi e sei giorni: dopo di che ella vacò undici mesi, non trovatosi più fra'cardinali chi avesse in suo favore, come già il Boccasini, la generale opinione de' suoi confratelli d' esser meritevole della tiara. Anzi fu essa posta finalmente, per isciagura di Roma e dell' Italia, sul capo d'uno che neppur era del sacro collegio, cioè di Ber-

trando de Gouth arcivescovo di Bordeaux, che prese il nome di Clemente V e portò la cattedra in Francia.

Che Benedetto XI dovesse per alcun tempo essere stato il *Veltro* di Dante e de' bianchi, lo dà per sicuro lo stesso Troya in quell' enumerazione alquanto curiosa dei diversi Veltri che l'Alighieri, secondo il suo avviso, potè avere in mente negli anni consecutivi. Di che veggasi la sua *Appendice di dissertazioni al codice diplomatico longobardo*, a carte 63, 66, 111 e seq. Quanto al *feltro e feltro* io lo interpretava così, e ancora lo interpreto, nelle mie *Lettere dantesche*: « E bene la nazione di lui si dirà » essere *tra feltro e feltro*: presa la voce *na-* » *zione* (come usavasi elegantemente da' primi » padri del bel parlare) in significato di nasci- » mento o di origine. Perchè vuol sapersi che » Nicolò Boccasini, il quale fu poi esso papa » Benedetto, nacque, come dicono tutti quasi » gli storici del suo secolo, di sì umile ed » oscura famiglia, che il suo padre guadagnava » la vita guardando le pecore. *Nicolaus tarvi-* » *sinus* (sono parole di fra Leandro Alberti » dell'ordine medesimo) *parentibus obscurissimis*, » *utpote patre opilione*, *satus*. Al che concordano » i padri Menocchio, Marchese ed altri: e già » prima aveva detto anche Giovanni Villani (lib. » VIII cap. 66): *Questi fu di Trevigi*, *di po-* » *vera nazione*, *che quasi non si trovò parente*. » Or ecco dunque che la sua *nazione* fu due » volte *tra 'l feltro*, o sia tra la lana: la prima,

» quando di un povero pecoraio egli nacque al
» secolo: la seconda, quando nacque poi alla
» religione, vestendo le lane dell'ordine de'pre-
» dicatori ».

La quale mia interpretazione non sembrò dispregevole neppure al Troya d'animo così candido, benchè gran partigiano principalmente d'Uguccione della Faggiuola: sicchè nell'opera sopra citata ebbe a dirne (car. 66): « La spie-
» gazione della doppia lana di Benedetto XI è,
» giova ripeterlo, ciò che potea dirsi di meglio
» a favore di quel pontefice, senza ricorrere
» ad una sì malvagia specie di geografia » (cioè di Feltre e di Montefeltro). Veggasi di grazia ciò ch'io ne ho scritto di miglior proposito, anche rispondendo ad alcune sue benevoli considerazioni, a carte 385 seq. de' miei *Scritti vari* pubblicati a Firenze nel 1856.

Salvatore Betti.

Discorso agrario letto da A. Coppi nell' accademia tiberina il dì 24 settembre 1857.

1. Nel discorso agrario di quest' anno accennerò alcune variazioni, o sia aggiunte a diversi oggetti trattati nei discorsi precedenti.

2. Nel discorso sull' agricoltura dell' agro romano letto nel 1837 narrai che nella sua vasta estensione di rubbia 111, 106, nel quindicennio dal 1783 al 1797 se ne seminarono ad anno comune rubbia 13,726 (1).

3. In quello del 1842 indicai, che nel 1802 le seminazioni furono di rubbia 10,116. Nel decennio dal 1823 al 1832 di rubbia 8,218, e nell'ottennio dal 1833 al 1840 di rubbia 7582 (2).

4. Ora aggiungerò che nel settennio dal 1841 al 1846 furono di rubbia 8548.

Nell'ultimo decennio poi furono come segue:

1847	rubbia	8258.
1848	»	8246.
1849	»	8085.
1850	»	7779.
1851	»	7033.

(1) §. 115-118.
(2) §. 21.

1852	»	7935.	
1853	»	8122.	
1854	»	9338.	
1855	»	10,301.	
1856	»	10,074.	(1)

Sembra pertanto che vi sia qualche propensione nell' aumento. Auguriamo che progredisca.

5. Intanto piace di osservare che un vero progresso havvi in un oggetto speciale.

Nell' agro romano, come anche nei vasti e deserti tenimenti di Civitavecchia e di Corneto, la trebbiatura si eseguisce a grandi aiate, dette volgarmente *trite*, coll' opera di quattordici uomini e di ventiquattro cavalli; e colla spesa di circa scudi sedici si estraggono circa venti rubbia di frumento.

L' operazione si eseguisce nell'aperta e deserta campagna, ed i lavoranti, esposti alle intemperie dell' atmosfera, nella notte non hanno che misero ricovero in mal costrutte capanne. Quindi spesso assaliti da febbri intermittenti e talvolta perniciose.

6. Per agevolare questo lavoro il principe Borghese nel 1840 incominciò a far costrurre un trebbiatore da Rausbanner macchinista svizzero. Provato in Frascati, si calcolò che poteva produrre un rubbio all' ora. Altro poi ne fece venire nel 1844 dall' Inghilterra dalla fabbrica

---

(1) Estratto dei registri del comune.

di I. S. Q. R. Ransome di Ipswick; e questo messo in opera nella villa Pinciana, in ore 28 produsse 100 rubbia di biada (1). Nel 1846, coll' opera di quattro uomini e di sette cavalli, in 32 ore se n' ebbero 214 rubbia (2).

7. I fratelli Santini nel 1844 incominciarono ad adoprarne uno scozzese, ed ebbero da 12 a 15 rubbia al giorno colla spesa giornaliera di circa la metà dell' ordinaria (3).

8. In quest' anno varie macchine trebbiatrici furono introdotte.

Leopoldo Fabri ne introdusse per speculazione una della fabbrica inglese di Grosskill trasportabile e mossa a vapore. Questa è combinata in modo che con una sola operazione trebbia, vaglia e pulisce il grano (4). Pietro Troiani, affittuario della tenuta Cavalieri nell'antico territorio Gabino, l' acquistò (5), l'adoprò, ed ebbe rubbia quaranta al giorno col risparmio di un terzo delle spese sull'antico metodo.

9. Il marchese Bandini Giustiniani introdusse altra macchina trebbiatrice costrutta nella fabbrica di Pitt a Buffalo negli Stati Uniti di America, e premiata nella esposizione di Parigi nel 1855. Questa similmente trebbia, vaglia e pulisce il grano con una sola operazione. È trasportabile e messa in movimento da ca-

---

(1) Discorso agrario del 1844, §. 9. 1845. §. 14.
(2) Discorso agrario 1846 §. 9.
(3) Discorso agragio 1844. 9. 184. 514.
(4) Giornale di Roma 1857. num. 13.
(5) Ivi num. 127.

valli. Egli la consegnò come modello ai Mazzocchi (fratelli di Pietro, che fu uno dei fondatori della nostra accademia) direttori dell' armeria pontificia. Essi credettero opportuno di modificarla, rendendola più solida in diverse parti, e ne costrussero altre quattro a richiesta degli agricoltori De-Angelis, Calabresi, e Traversini. Furono queste messe in opera nelle tenute di Cerveteri, di Ceri ed in varie altre, e generalmente produssero circa rubbia trenta al giorno, col risparmio di spesa del 30 per cento sull' antico metodo. Il Bandini trasportò poscia la sua nei poderi che ha nelle Marche.

10. I fratelli Piacentini, affittuari dei tenimenti di s. Maria in Celsano e Quarti di s. Sabba, chiamarono di Firenze l' artefice Giovanni Oliger a costruire un trebbiatore che avesse il movimento dalle acque dell' Arone che attraversa quei latifondi. L' idea ebbe un successo felicissimo, ed ottennero circa sessanta rubbia il giorno col risparmio di circa quattro paoli a rubbio, cioè di circa il cinquanta per cento.

11. Guioni ne inventò un'altra semplice ed economica, e tale che basta la forza di un uomo per farla agire. Avendone chiesto il diritto di proprietà nello stato pontificio, il ministro del commercio, agricoltura ec. ricercò il parere della pontificia accademia dei nuovi Lincei, la quale nella tornata dei 7 giugno 1857 opinò che gli si poteva concedere per un determinato

numero di anni (1). Questa potrà per avventura essere utilissima, dove si esercita la piccola, ma invidiabile, agricoltura.

12. Nei tenimenti di Civitavecchia e di Corneto s' incominciò nel 1856 ad adoprare macchine trebbiatrici introdotte in parte dalla Francia ed in parte dalla Toscana. In quest' anno varie altre furono acquistate dalle fabbriche toscane, ed in tutte se ne contarono 24. La maggior parte sono della fabbrica granducale di Fullonica; e queste mosse da cavalli o da buoi produssero il desiderato vantaggio. Altre, uscite da quella di un privato costruttore, si ruppero per la cattiva qualità del ferro col quale erano formate. Danno deplorabile, ma rimediabile.

13. Accennai in vari discorsi i premi promessi del 1788 per incoraggiare la piantagione degli olivi e dei gelsi (2). In quello del 1855 indicai che nel solo anno 1854 erano stati ammessi al premio:

Olivi	51,393
Gelsi	24,001

Ora aggiungerò che per l'anno 1856 si avanzarono petizioni al premio per

Olivi	61,374
Gelsi di alto fusto	45,371
Gelsaie	13,800 (3).

(1) Atti della pontificia accademia dei nuovi Lincei. Anno X, ses. VII, pag. 449.

(2) Discorso sull'agricoltura dell' agro romano §§. 114, e 129. Sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti agrari §§. 9, 20, 40, 41. Discorso agrario del 1835.

(3) Estratto dei registri del ministero del commercio.

Altri certamente sono stati piantati da possidenti che non chiesero premio; ed i prodotti dell'olio e della seta indicano che in ciò vi è un felice miglioramento.

14. Nello stesso anno 1841 diedi alcuni cenni della estrazione della seta nel ventennio dal 1820 al 1840. Osservai che nel 1820 se ne erano estratte libre 191,253, del valore di scudi 716,057; e nel 1840 libre 308,030, del valore di scudi 754,673. Quindi nel corso del ventennio vi era stato aumento di un terzo nella quantità che aveva messo in equilibrio la diminuzione del valore (1).

Ora aggiungerò che dal 1850 al 1855 l'estrazione fu come segue:

ANNI	QUANTITA' LIBRE	VALORE SCUDI
1850	281,067,6	843,300, 50
1851	311,631,11	934,895, 75
1852	427,211	1,281,639, 50
1853	347,255	1,041,765
1854	314,063	942,190
1855	469,699	1,258,995

(2)

(1) Discorso sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti agrari, §. 46.

(2) Dai prospetti delle merci introdotte ed estratte nello stato pontificio 1850-1855.

15. Il ministro del commercio ed agricoltura annunziò che nel 1856 la produzione dei bozzoli fu di cinque milioni e mezzo di libre (1). Questi daranno circa cinquecento mila libre di seta. I prezzi elevatissimi di questa merce nell' ultimo biennio ne faranno ascendere il valore ad una cifra che supererà quella di tutti gli anni precedenti.

In questa cifra così elevata credo non inopportuna una indicazione speciale di quella di Corneto. Quivi anticamente non si avevano che poche centinaia di libre di seta. Soppresse le servitù dei pascoli pubblici, e promessi premi alle piantagioni dei gelsi, se ne piantarono moltissimi, ed in quest' anno si ebbero di già tre mila libre di seta.

16. Trattai in vari discorsi dei miglioramenti fatti dal principe Borghese in una parte (rubbia 58) del suo vasto tenimento denominato Torre Nuova della estensione di rubbia 1336 (ettare 2508) affittato dianzi per l' annua corrisposta di scudi 8,200 (2). In quest' anno sono lieto di accennarne un altro interessantissimo. Il principe stipolò con Pietro Tarsetti (incaricato della casa Blamer di Ancona) un contratto, nel quale in sostanza si convenne: » Si dà » in affitto il terreno piantato a moro gelsi, al» tro terreno detto il Parco, il fabbricato del Ca» sale, due riserve aderenti al Parco, in tutto

---

(1) Giornale di Roma 1857. 180.
(2) Discorsi agrari 1846-11-18. 1847-4-1849, 2-1850-2-1855.

» circa rubbia settantuno. Altre rubbia cento in
» un sol corpo della stessa tenuta al confine
» verso Frascati. I locali della villa vecchia
» in Frascati con un rubbio di terra circa an-
» nesso per comodo di stabilimenti da eriger-
» si (cioè il locatore farà costruire tre bigat-
» tiere e l' affittuario una filanda a vapore).
» Dovrà l'affittuario aumentare il numero dei gel-
» si a campo, sino a dieci mila, intendendovisi
» compresi quelli che già esistono. La durata
» dell' affitto è di anni trenta da incominciare
» dal primo di ottobre 1857. La corrisposta ri-
» mane fissata nella somma di scudi 3,200 (1). »

In tal guisa il proprietario da circa un' ottava parte del fondo ritrae due quinti dell' antica corrisposta, e si ha l' esempio di un danaroso ed industre banchiere che impiega ragguardevoli capitali ad un miglioramento sostanziale nel deserto agro romano.

Auguriamo che abbia molti imitatori.

---

(1) Apoca dei 20 dicembre 1856.

Scritti inediti del P. D. Pietro Cossali *chierico regolare teatino pubblicati da* Baldassarre Boncompagni. *Roma tipografia delle belle arti* 1857, *in* 4.°

Scritti di Leonardo Pisano *matematico del secolo decimoterzo pubblicati da* Baldassarre Boncompagni. *Volume I. Il* Liber Abbaci, *secondo la lezione del codice magliabecchiano C. I.* 2616 *della Badìa Fiorentina n.°* 73. *Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche* 1857, *in* 4.°

Fino dal 1854 il principe Baldassare Boncompagni pubblicò le notizie storiche intorno ad alcune opere di Leonardo pisano. Roma 1854. Ed a Firenze nella tipografia galileiana pubblicò nell' anno medesimo 1854 tre scritti inediti di questo nostro insigne maestro di matematica, il primo che nel risorgimento degli studi portasse dalle coste dell' Affrica la scienza arabica delle proporzioni algebraiche di 1.° e 2.° grado in Italia, e dall' Italia per questo suo merito singolare si diffuse in Europa.

Questi moltiplici e immensi studi o non si conoscevano, o mal si conoscevano dai dotti in Europa, dopo che si giovarono ne' loro padri di questa scuola italiana di Leonardo pisano,

e de' suoi primi discepoli parimenti italiani frate Luca Pacioli, Nicolò Tartaglia, il Cardano ed altri. Gli scritti di Leonardo pisano giacevano dimenticati nei codici mss. con evidente pericolo che andassero smarriti. Per somma ventura il P. Pietro Cossali teatino veronese nel fine del secolo passato, e nel principio del nostro, mal comportando che la celebrità matematica francese facesse disconoscere il patrio merito italiano, si mise all'opera di studiare nei mss. le opere antiche di matematica dei nostri più antichi maestri nel secolo XIII, XIV e XV, e stampò la *Storia critica dell' origine, trasporto e primi progressi in Italia dell' algebra.* Parma, Bodoni 1797; due grandi volumi in 4.° i quali assicurarono perpetuamente in faccia a tutto il mondo il primato italiano nelle matematiche per tutta l' Europa nel risorgimento degli studi.

A compilare quest' opera il P. Cossali non tenne il metodo pur troppo comune di oracoleggiare *a priori* e di fantasìa con una mala intesa filosofia della storia, o inventare principii e sentenze, o da pochi dati esagerare fantasticamente conseguenze utili al tema, e millantare una storia filosofica ragionata dell' algebra. Di questi lavori fantastici è pieno il mondo, e come abbiamo i romanzi storici, abbiamo altresì le storie romantiche della filosofia e le filosofie romantiche.

Non così fece il P. Pietro Cossali: anzi tutto al contrario, studiò, e fece suoi propri gli

scritti dei matematici antichi, e se ne fece il sunto in ogni opera, e se la estese a sua posta in volgare sul testo originale latino, o sul testo ch' io chiamerei del volgare rustico. E questa scienza matematica antica confrontò nelle sue singole parti colla moderna, e la storia delle scoperte illustrò co' suoi documenti autentici. Questo non è un lavorare a priori e di fantasìa, nè per dir così alla romantica; ma questo è lavorare utilmente.

Era perciò da presumere che il P. Pietro Cossali ne' suoi scritti inediti avesse lasciato immensa ricchezza di notizie matematiche antiche bellamente illustrate dalla sua vasta e perspicace dottrina. Il benemerito principe Baldassare Boncompagni se ne prese tutta la cura, e dalla famiglia veronese Botagisio ottenne con magnanima cortesìa di studiare a suo agio in casa sua propria a Roma gli scritti inediti del P. Pietro Cossali; e ne fece l' arduo lavoro, ed é la prima pubblicazione che abbiamo in tema annunziato al pubblico.

Nella prefazione l' editore dà conto di tutti gli scritti del P. Cossali, che non erano ancora stampati, e ne correda la relazione di documenti analoghi da far al tutto maravigliare di tanta esattezza. Credo che poco o nulla resti da aggiungere intorno al P. Pietro Cossali ed alle sue opere.

A pag. 1. *Frammento di un elogio di Leonardo pisano.*

Questo Frammento ribocca delle più interessanti verità o non sapute imprima, o certo mal sapute generalmente da tutti i più dotti.

A pag. 3. *Estratto del libro di Leonardo pisano*.

Questa è la illustrazione volgare del *Liber Abbaci* di Leonardo da Pisa. Il P. Cossali ci fa conoscere nella orditura e nelle sue parti il libro che giaceva incognito nei mss. E ben fece il principe Baldassare Boncompagni di pubblicare centemporaneamente ed il *Liber Abbaci* nel testo originale e la sua illustrazione, perchè così può lo studioso trovarsi ed il testo e il commento davanti agli occhi: e bisognava così agevolarne lo studio; essendo il *Liber Abbaci* di Leonardo pisano un volume in quarto grande di pag. 439 di linee 43, in uno stile latino qual si costumava nel secolo XIII, con voci tecniche usate allora, che ora non sono più usate

Il merito dell' opera succintamente ci è detto nel suo Frammento. Ci basti un cenno.

« L' analisi da Leonardo insegnata non si
» limitava già ai problemi determinati; ma ricca
» pur era del ramo dei problemi indeterminati
» che lussureggia nel suo libro de' numeri qua-
» drati, dove oltre a sommare le serie dei numeri
» quadrati e dei cubici per industri vie dalle Dio-
» fantee diverse, scioglie i più bei problemi di
» quel greco analista, e coraggioso affronta altri
» sottili problemi, ai quali resistono gli artificii
» più fini dell' Eulero e del La Grange, e non
» riescono a darne risoluzioni dirette, ma sì

» indirette, brillanti di ingegno, e capaci di am-
» pio estendimento, come io ho fatto vedere.
(*Non fu studiato Leonardo pisano.*)

» Quindi il non conoscere la sua invenzione,
» alla quale con lunga meditazione egli si dice
» giunto, delle parti onde componesi il cubo di
» una quantità in due membri divisa, e del me-
» todo che ne scaturisce per estrarre da qua-
» lunque numero la radice cubica.

» E quindi finalmeute il lasciare nella obbli-
» vione sepolta l'aurea regola per ottenere di una
» quantità di parte razionale e di parte irrazione-
» le composta la radice senza quell'involgimento
» di immaginarie specie, nel quale oggi si cade. »

Così viene annunziando i meriti dell' opera ignorati dai dotti, dopo aver riferito che i dotti erravano di due secoli l' opera di Leonardo pisano, che compose nel 1202 l' opera, e i dotti col Montucla la riferivano al 1400. Ignoranza, ignoranza grassa e supina!

A pag. 63. *Elogio di fra Luca Pacioli.*

Pieno di interessanti verità è questo elogio contro le falsità del Montucla e degli altri scrittori stranieri. Contro la imputazione di plagio falsamente affibbiata a fra Luca dal Tartaglia. Contro la falsa asserzione del moderno Targioni Tozzetti, che abbia fra Luca non solo rubato le dottrine di Leonardo pisano, ma le abbia fatte sue proprie senza pur nominarlo. E contro le bugiarde asserzioni del Vasari, che con inconsistente calunnia gli affibbia il plagio degli scritti di Pietro della Francesca. Il risul-

tato di questa difesa è una verità manifesta, che gli stranieri trattarono con leggerezza i meriti degli italiani, ed i nostri connazionali pur troppo li trattarono con una detrazione invidiosa, che disonora la patria!

Recato alla giusta misura il merito, e posto in chiara luce l' onesto carattere e la lealtà di fra Luca, il P. Cossali descrive la serie dei progressi dell' aritmetica e dell' algebra fatti dal Pacioli, e dà una scorsa all' opera sua *Summa de arithmetica geometria proportioni et proportionalità* già stampata a Venezia nel Mcccclxliiij dal Paganino. Succede il sunto dell'opera, lavoro utilissimo non pure storico, ma ragionato assai bene, e rispetto all' ordine matematico, e rispetto all'originaria scoperta del merito matematico.

A pag. 289. *Note sul trattato generale dei numeri e misure di Nicolò Tartaglia, stampato in Venezia nell' anno* 1556.

A pag. 317. *Lezioni sull' aritmetica.*

Lezione I. Della natura dell'aritmetica in generale, e di quella oggidì praticata in particolare.

Lezione II. Dell'origine dell'odierna aritmetica.

Lezione III. Del tempo in cui gli arabi ricevettero l'aritmetica indiana.

Lezione IV. Dell'epoca della indiana aritmetica in Grecia.

Lezione V. Dell' epoca della indiana aritmetica in Italia, in Ispagna, in Inghilterra.

A pag. 341. *Memorie storico - scientifiche sulla origine dell' odierna aritmetica e dell'algebra, loro*

trasporto dall' oriente in Italia, e primi progressi nelle contrade di questa.

A pag. 354. *Memoria prima lavorata sul libro dell' Abbaco di Leonardo pisano e contenente l' elogio di lui.*

A pag. 399. *Appendice.*

Questa appendice è un esame critico dell' editore sui codici mss. che ebbe a studiare, o che furono consultati dal P. Pietro Cossali, e con una accuratezza ammirabile vi si viene indagando quali erano e dove sin' ora questi mss. dall' autore usati, o da'suoi amici consultati, le cui lettere sono tra le sue carte. Questo lavorietto è piccolo di male, ma basta a far conoscere la erudizione, la dottrina e la severa critica dell' illustre editore, al quale dee l'Italia il suo onor matematico magistrale presso le altre nazioni, avendo cominciato dal *Liber Abbaci* a pubblicare la biblioteca dei matematici nostri italiani antichi sopra i loro mss. sincroni. - Oh riconosca l' Italia il suo vero onore delle lettere, delle scienze e delle arti, non che della sede pontificia romana; e queste sue vere glorie abbia care ed apprezzi; e chi le coltiva e le onora!

Francesco Longhena.

PARTE SECONDA

Istorico-fisico ragionamento sulle culture umide e sulle pretese bonificazioni da farsi, per loro mezzo, delle terre palustri dello stato pontificio, risguardante le legazioni di Ferrara, Ravenna, ed altre provincie.

La straordinaria commissione sanitaria-idraulica consultiva del 1836, che con generale soddisfazione aveva, dopo profondi studi e durate fatiche, dato termine al suo piano di rettifica per le culture umide del territorio di Bologna, per quello di Ferrara il suo lavoro stendeva solo nei circondari della *Romagnola*. Avvertiva però la commissione che le culture umide, a differenza del bolognese, riescirebbero facili nel territorio ferrarese, giacchè potevano restringersi in luoghi deserti lontani dall' abitato, e d' infelicissima condizione idraulica. La superiorità tuttavia aveva decretato che l' intiero piano di rettifica si passasse alla legazione di Ferrara, onde farne matura disamina e comparativi confronti che potessero risguardarla. Era messo quindi il piano di rettifica, unitamente alla notificazione Frosini, sotto l' occhio di ciascun membro della commissione provinciale sanitaria, la quale dopo maturo esame si riuniva in piena sanitaria adunanza nel dì 13 luglio 1839. Pre-

messi molti elogi dalla commissione alla notificazione Frosini, ed ora al piano di rettifica, passava questo a severa discussione, facendone alcuni rilievi. Peraltro la commissione proponeva che avendo la commissione straordinaria percorso le sole terre della Romagnola, si dovesse formare una giunta presa dal suo seno per esaminare il resto del territorio ferrarese, onde destinare a tenor di legge perimetri permissivi per le umide culture.

A ragione lodavasi il progetto della straordinaria commissione, che un terreno di poca estensione per accidentali cause divenuto palustre si dovesse sempre ridurre a secca cultura. Davansi maggiori lodi per la colmata semplice praticata colle dovute regole, soprattutto non disgiunte dalla rigida prescrizione di separate chiaviche irrigatorie, affinchè non si commettessero frodi per convertirsi il terreno alla nocevole coltivazione umida. Savia del pari era l'attenzione da farsi nel vietare le arginature di ristagnanti acque pel prato irrigatorio: imperocchè in tali casi avveniva, che col pretesto di prato irrigatorio si sarebbe proseguita l' umida coltivazione.

Peraltro non comportevole del tutto era l' approvazione delle casse e serbatoi di acque propostasi dalla commissione straordinaria; per cui nella prima parte di questo ragionamento si disse esservisi riparato dalla congregazione speciale sanitaria con utili modificazioni nel III articolo del suo piano di riforma. Savio bensì

era l' accorgimento della ferrarese commissione di non ammettere la massima generale, di ridurre a risaie le terre di debolissima vegetazione, benchè atte a siffatta cultura, se non dopo il più ponderato esame della località. La commissione provinciale sanzionava l' inibizione di conservare racchiuse acque in luoghi di secca coltivazione, invigilando attentamente per impedirle affatto oltre il mese di aprile. D' onde potrebbe dedursi il buon senso della ferrarese commissione, poichè sembra che sarebbe stata aliena anche più della straordinaria commissione dalla valle in colmata, di cui non si fa parola. Lodevole pure si è il rilievo della ferrarese commissione sulle differenze stabilite dalla legge intorno alle distanze: imperocchè non dovrebbero ammettessi coteste differenze, mirando lo scopo sanitario, sotto qualunque rapporto, in pro della pubblica e privata incolumità: mentre siccome fn più volte accennato, le distanze non sono mai calcolabili fin dove possono riuscire proficue alla salute pubblica; quindi più saranno lontane le abitazioni dalle umide culture , minor danno queste arrecheranno. La commissione con ragione fece eco alle discipline che tendono ad impedire le trapelazioni pregiudizievoli alle terre di secca cultura, contermini alle umide coltivazioni: così del pari si loda l'impedimento di quelle trapelazioni, che provenir possono dagli scoli emissari delle acque di derivazione. Lodansi in fine tutte le cautele da premettersi prima di concedere l' uso di qualunque umida col-

tivazione. La congregazione sanitaria, ad eccezione delle accennate modificazioni dell'articolo III del piano di riforma risguardante i serbatoi di acqua, niuna osservazione d' importanza fece intorno all' esame della commissione provinciale sul ferrarese territorio. Se non che la congregazione considerando che in Bologna era da più lustri una commissione per le culture umide; decretò che del pari vi fosse nelle legazioni di Ferrara e Ravenna, rimettendone l' elezione agli Emi Legati. Che peraltro dovessero di coteste commissioni far parte due fisici presi dalle rispettive commissioni provinciali sanitarie.

D' altronde per quanto savio sia cotesto divisamento, laddove in specie estese fossero le umide culture, non si raggiunge il sanitario scopo senza un ministero di colte persone estranee; siccome or si rileva da una grave concessione, sebbene infine vi si riparasse dal supremo consiglio di sanità. Si umiliava difatti anche al pontefice un vivissimo reclamo per parte del comune di *Guardia Ferrarese* contro il sig. conte Milan Massari di Vicenza. Il quale, pel favore della legazione, aveva ottenuto nel 1841 il permesso di una vasta risaia di 840 staie (più al di là di 440 rubbia romane) nel suo latifondo di *Vallona* in vicinanza del suddetto comune. Il permesso della legazione, per la niuna obiezione alle vigenti leggi sanitarie da essa rappresentate alla congregazione speciale sanitaria, era stato l'anno vegnente da questa sanzionato

con dispaccio del dì 6 giugno 1843 n.° 2775 non ostante il contrario parere di alcuni dei suoi componenti, per la sospensione due anni innanzi di minor cultura umida nel suddetto fondo di cui or si dirà.

Il parroco di quel comune con fervidissimo esposto narrava che la concessione era stata data senza punto attendersi alle discipline dalla legge stabilite. Niun interpello era stato fatto agli abitanti, nessun avviso al pubblico, nessun esame sulla località per parte della commissione apposita di sanità. Si mostrava inoltre che essendo stata nel 1841 concessa in un appezzamento di quel latifondo una risaia di sole 100 staia in via di esperimento, erano insorti danni non lievi alla popolazione, perlochè era stata sospesa. Quindi manifestamente appariva che maggiori sarebbero stati i danni per una vastissima risaia, siccome era quella or conceduta: tanto più che le acque del *Canal bianco*, che dovevano irrigarla, rifluivano di acque serbatoie e putride. Laonde alimentando esse una tanto estesa cultura di riso, sarebbonsi viemmaggiormente corrotte con disastro gravissimo della pubblica incolumità. S' invocava perciò l' adempimento dell' artic. IV della notificazione Frosini. Durante questa pendenza nella congregazione sanitaria, e ben nota alla legazione, nulla, anzi il contrario, si praticava per parte della medesima (e ciò in armonia del dato permesso), la quale ordinava che si eseguissero i lavori preparatorii, siccome furono eseguiti.

Ma con risoluzione del supremo sanitario consiglio mi fu rimessa la posizione per l' esame e parere. In virtù principalmente del suddetto artic. IV riferii in piena sanitaria adunanza per la soppressione della concessa risaia. Dimostravo ancora che oltre quanto veniva ragionevolmente esposto nei reclami, lo stesso sig. conte ammetteva che in due lustri era in un solo mese mancata l' acqua del Canalbianco per 15 dì. Ma ciò a suo avviso era di niun momento, mettendosi in avanti un assioma legale: - *Perenne est quod semper fluit, si tamen aliqua aestate exaruerit quod alioquin perenne fluebat, non ideo minus perenne est* -. Imperocchè malissimo a proposito era nell' argomento attuale applicabile detta legge, come se di tempo in tempo fosse lecito suscitare un' epidemia, la quale sarebbe avvenuta infallibilmente, se una vastissima risaia non venisse improvvisamente nell' estiva stagione alimentata per non sì breve spazio di tempo. Difatti se anche nelle dovute regole sanitarie saranno nocevoli mai sempre alla salute le umide coltivazioni, in questa circostanza tanta corruzione e fermentazione di sostanze vegeto-animali sarebbero indubbiamente accadute da svolgersi isvariate deleterie gazose emanazioni, che non disgiunte dal fetidissimo odore, avrebbero cagionato incalcolabile e sicuro disastro alla pubblica incolumità. Con dispaccio quindi della congregazione del dì 25 aprile 1844 si ordinava la soppressione della detta risaia.

LEGAZIOEE DI RAVENNA

Lo stesso avviso per le umide culture del ferrarese portavasi per quelle di Ravenna dalla commissione straordinaria del 1836, poggiandosi il di lei favore sulle deserte località e lontane dall' abitato. Colà difatti fin dal 1767 si parla di risaie, e con lode si ricordano in un opuscolo di un medico ravignano pubblicato nel 1809 (1). Se non che in quest' epoca può fondatamente sospettarsi, come si disse nella prima parte di questo ragionamento, il favore alla coltivazione dell' umido cereale per compiacere a chi reggeva l' amministrativo timone del così detto regno d'Italia. La diligenza peraltro messa dalla commissione straordinaria pel territorio di Bologna, non lo fu egualmente pel territorio ravegnano. Quindi la commissione provinciale sanitaria dopo aver esaminato a tenore degli ordini superiori il piano di rettifica, si radunava in piena sessione nel dì 18 giugno 1838. Giusti erano i rilievi del *Malagola*, approvati dalla commissione, che non dovesse cioè consentire né concedere risaie approvate dalla commissione straordinaria in luoghi di debole vegetazione, quando in essi si vedessero coltivati cereali ed arbusti. Nè si conveniva in alcune distanze designate dalla commissione straordinaria, ma s' invocava la legge statuita dalla noti-

(1) Cerasetti, Dell' aria ravennate 1809.

ficazione Frosini. Molto meno si annuiva al progetto delle piovane acque serbate in casse per uso delle risaie, e di altre acque adoprate per una risaia superiore per alimentarne un' inferiore. Alle quali proposte, come si disse pel ferrarese territorio, riparava la congregazione speciale sanitaria nel III articolo del suo piano di riforma (luglio 1840).

In onta di codesti rilievi la commissione provinciale lodava il lavoro della commissione straordinaria: progettava inoltre di aggiungere ai perimetri permissivi ad umida cultura un perimetro dalla parte che rimane alla destra del *Savio* vicino alla sua foce. Si riserbava ancora di esaminare altre località che si credessero opportune alla detta coltivazione. In caso affermativo s' ingiungeva l'obbligo assoluto di spurgare i fossi, togliere tutte le piante palustri, distruggere le ammucchiate erbe, e nulla omettere di quanto era prescritto dalle leggi sanitarie idrauliche.

L' anno vegnente al piano di riforma del 1840, oltre l' elezione di una commissione apapposita, stabilita nel XII articolo di detto piano, la legazione adottava savi regolamenti. Niuna parola peraltro, da quanto mi cadde sott' occhio, si fece dalla commissione provinciale di altre terre della legazione ravennate coltivate a risaia. Imperocchè in un assennatissimo ragionamento di Gamberini, che per cinque anni dimorò nelle *Alfonsine* pertinenti a questa legazione, si porge un quadro luttuoso delle risaie

ivi coltivate (1); ed anche più desolante è la descrizione del *Massaroli* che per tre lustri esercitò ivi l'arte salutare. Il *Farini* medesimo, che quasi sempre con lode stendesi a parlare delle praticate diligenze sulle culture umide del territorio ravignano, accenna coteste deplorabili circostanze encomiando il Gamberini. Il quale solennemente e con irrefragabili argomenti riprova le risaie favoreggiate dal Farini per conseguire con esse economici vantaggi, e la bonificazione delle terre palustri (2). Senonchè l'opera del *Farini* richiede tali e tante condizioni che per la storia dei fatti non furono appo noi, nè altrove, per quanto io sappia, giammai osservate; e se mal non mi appongo difficilissime, per non dire impossibili, a raggiungersi. Quindi a me pare che nè la pubblica economia, né la perfetta bonificazione si otterranno con le risaie. Che se questo pure avvenisse, lentissimo sarebbe e generalmente con danno dell'incolumità pubblica, siccome fu dimostrate nella prima parte di questo ragionamento. Laonde un savio governo non intenderà mai di bonificare le terre palustri con le risaie, ma sibbene con le colmate semplici, praticate con le più rigide sanitarie prescrizioni.

La commissione provinciale di Ravenna neppure fa parola di altre risaie, che sembrano esser coltivate in alcun luogo del territorio di Bagnaca-

---

(1) Bollettino delle scienze mediche novembre e dicemb. 1846.

(2) Sulle questioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie: studi e ricerche di Luigi Carlo Farini. Firenze tipografia Saliberiana 1845 in 8. pag. 200.

vallo ed altrove, con danno della pubblica salute. Posteriormente un possessore di vasto terreno paludoso presso Cervia dimandava alla congregazione speciale la concessione di ridurlo a risaia. La qual cosa gli era in parte conceduta, con l'obbligo di attendere di proposito alla bonificazione del terreno. Insisteva egli di estendere detta cultura: ma gli veniva nel 1842 denegata non solo per contrarietà del ministero del pubblico tesoro, ma ancora per cribrato giudizio della congregazione; poiché una siffatta concessione avrebbe nociuto ai guardiani della saline, i cui casotti sono vicini alla richiesta risaia. Ciò nulla ostante dopo cinque anni si rinnovò l'istanza alla congregazione sanitaria. Ivi dopo replicati dibattimenti fu nuovamente denegata: di poi per le politiche vicende, si andò arbitrariamenle fuor di via, e da ultimo dicesi conceduta con molte restrizioni. Ma in cotesto argomento, in cui ebbi gran parte, erano accadute inattendibili circostanze (1).

Io passo sotto silenzio il territorio della legazione di Forlì, perchè nulla mi è officialmente noto: che se per caso ivi ancora si esercitassero le umide culture, il superior governo tutti deve cercar i mezzi per distruggerle. Quando ciò non potesse conseguirsi, non si dubita delle prescrizioni in adempimento delle leggi sanitarie idrauliche. Provvidentissima istituzione sì fu quella del pontificio governo di stabilire la congregazione spe-

---

(1) Memorie citate pag. 387, e 579-80.

ciale sanitaria con editto del dì 20 luglio 1834, affine di raggiungere il più sollecito ed esatto adempimento delle discipline del sanitario istituto e della medica polizia (1).

Innanzi dunque l'esistenza della congregazione speciale si erano concedute risaie a vari proprietari nella legazione di Urbino e Pesaro; ma questi non solo avevano esteso di vantaggio la concessione, ma avevano praticato ancora risaie clandestine: deviavano inoltre le acque del fiume *Cesano*; quindi incessanti erano i reclami perchè difettavano di acqua i molini. La congregazione decretava che esaminassi la posizione e ne dessi ragionato rapporto. Essa inoltre dichiarava che pei danni recati ai mugnai si ricorresse ai tribunali ordinari. Riguardo poi alle abusive e clandestine risaie confermava il mio divisamento, che appena cioè fosse secata la messe, cadesse *in commissum* la medesima, e le risaie eziandio concedute venissero onninamente proscritte. Imperocchè il terreno avanti la concessione era coltivato colla secca coltura, la quale, dopo accurate indagini di fisici idraulici inviati sul luogo, era facilissima a ristabilirsi. Ciò nulla ostante si avanzavano replicate istanze per proseguire l'umida cultura, e per ottenere il riso caduto in proprietà del fisco; ma la congregazione rigettò sempre le loro istanze.

---

(2) Lodevole del pari fu l' istituzione delle commissioni provinciali (1836) che mancavano in quasi tutte le provincie per corrispondere con la congregazione speciale di sanità.

Nel territorio piceno si erano qua e là stabilite molte risaie per concessione, talune in via di esperimento, e non poche totalmente abusive. Incessanti erano i reclami delle popolazioni al superior governo, in specie di quelle della provincia di *Fermo*, ove si era più estesa la cultura dei risi. Ma i possessori sostenevano insussistenti le querele insorte per gelosa invidia. Nè mancarono medici e idraulici che li favorissero, sebbene diversi medici li contrariassero. In così fatto contrasto nel 1825 si nominava una commissione straordinaria presieduta da monsig. segretario di Consulta, perchè andata sulla faccia del luogo esaminasse la faccenda senza sospendere la campestre industria della cultura dei risi, mentre per influentissima opera dei proprietari insistevasi a mostrarla innocua alla pubblica salute ed utilissima allo stato. Nell' officiale relazione dal compilatore della medesima, dappresso geognostico rapporto di un ingegnere, assicurasi che tolti gli abusi e date savie prescrizioni niun nocumento recherebbero le progettate risaie alla pubblica e privata incolumità, mettendo in avanti altri argomenti, come si dirà in appresso; per cui ne rimase soddisfatta la commissione.

Sorprendente si è che incomincia la relazione coll'accennarsi, che nella città sono maggiori le malattie e la mortalità per la putrefazione ancora e fermentazione delle sostanze organiche, avvenendo il contrario nei paesi di campagna. Dimodochè trattandosi ora dell' ar-

gomento di risaie, sembrerebbe un manifesto beneficio la loro esistenza, come se per essa minori fossero la putrefazione e fermentazione di organiche sostanze nella campagna fermana, mentre per ogni titolo ragionevolmente avverrebbe quel sinistro di gran lunga superiore a qualunque delle più incolte città. Ciò nulla ostante non si osa denegare l'insalubrità delle risaie, in specie per la umidità, non parlandosi dei miasmi palustri perchè denegati dall'autore. Ma quelle da concedersi di presente essendo di sole 52 rubbia romane e disseminate in cinque separati valloni, ne risulta esilissima umidità, d'altronde immediatamente assorbita da innumerevoli circostanti alberi. Si asserisce inoltre che per la pendenza superiore dei torrenti, nell'irrigarsi le risaie, si facilita l'immissione ed emissione delle acque; quelle poi che rimanessero non ristagnerebbero, siccome accade nei compatti terreni argillosi: imperocchè verrebbero tantosto assorbite per essere il fondo del suolo in discorso ghiaioso e mescolato con fina marna argillosa calcarea. Si dice ancora che le case rurali sono al di sopra e più di 50 metri di coteste risaie; per cui l'umidità non vi perverrebbe; in conferma di che si citano le osservazioni di *Saussure* fatte nelle valli del *Lemano* presso il lago di Ginevra (ove però non furono mai risaie). Arroge che in un terreno cotanto esteso le emanazioni nocive sarebbero ripartite come una a 1730; doversi quindi concedere le risaie suddette anche per la minor mortalità avvenuta

nell' ultimo decennio; sebbene si aggiunga non essersi ricercati i necrologici prospetti per non ridestare passioni. Nè si omette la favorevole avvertenza del relatore, nel valutare che coteste risaie appartengono generalmente ai possidenti sì laici come ecclesiastici. Inoltre se qualche febbre di periodo colà si osserva, si suppone in individui che la presero nella campagna romana. La qual cosa essendo facilissima a verificarsi, e non praticata, ognun può trarne la conseguenza. Conchiudesi perciò che mediante le dovute prescrizioni sanitarie idrauliche praticate e sorvegliate con diligenza, non solo del tutto innocue alla salute pubblica saranno le dette risaie, ma ancora di molto profitto ai proprietari onde sopperirsi alle imposte: giacchè vilissimo era il prezzo dei cereali e di altri prodotti a secca cultura.

Fu approvata interamente la relazione, e con superiore notificazione del dì 21 febbraio 1826 fu messa in vigore a forma di legge, ingiungendosi quanto si era nella medesima prescritto per le discipline sanitarie idrauliche. Ma se per cotesta umida cultura non mancarono morbi nello stesso anno 1826, nei due successivi si accrebbero; dimanierachè nel 1828 le malattie febbrili dominando con epidemico genio, fu d' uopo accogliere le giuste rimostranze della fermana popolazione. Quindi con notificazione del dì 29 ottobre 1828 il governo ordinò la sospensione della cultura dei risi. *A guisa*

d' incantesimo disparvero le malattie non poche cagionate da cotesta insalubre coltivazione.

Dopo qualche anno si provò di proposito riattivarla, giacchè reclamavasi dai proprietari che l' ordine superiore era stato sospensivo, e non soppressivo. Appena fu istituita la congregazione speciale sanitaria si tornò ad insistere per la riattivazione delle sospese risaie. Per diversi anni si rigettarono le istanze, quantunque fervidamente sostenute dall' autore della suddetta sanitario-idraulica relazione. Finalmente tali furono le insistenze dei proprietari, per le quali la maggiorità del consiglio sanitario mostrò qualche favore, mentre dall' accennato autore si studiò di mostrare che non solo inconcusse erano le massime in pro della pubblica salute racchiuse nella sua relazione del 1825, ma le malattie ancora del 1828 erano state per cosmo-telluriche condizioni comuni anche nei luoghi coltivati a secca cultura. Fu per me il più possibilmente e replicate volte contrariata cotesta asserzione. Perlochè fu in fine risoluto, che per dar termine alla dibattuta questione s' inviasse colà un'apposita commissione sanitario-idraulica, dal cui rapporto la congregazione speciale avrebbe preso le definitive determinazioni. La nomina dei commissari fu di pienissima comune soddisfazione (1). Convintissimo io della loro integrità

(1) Fu composta dal conte Domenico Paoli di Pesaro, dell' ingegnere Gregorio Vecchi, e del dottor Giovanni Berti medico di Macerata.

e profonda dottrina, niuna opposizione fu per me fatta nell' incarico dato al medico consigliere autore della relazione del 1825, perchè formulasse i quesiti da rimettersi alla commissione. Tre furono i quesiti, e formulati in modo come se nella fermana provincia tuttora esistessero le risaie; giacchè nella mente del compilatore stava che se di fatto erano state le medesime sospese nel 1828, avrebbero dovuto sussistere di diritto. Una qualche modificazione al terzo quesito fu fatta per opera di monsignor segretario di consulta vice-presidente della congregazione speciale. Vivissimo fu l' impegno (d'altronde ragionevole) del compilatore, acciò si rimettesse officialmente alla commissione un esemplare della sua relazione (1825).

Con dispaccio del dì 20 maggio 1842 fu incaricata la commissione di portarsi sulla fermana provincia, ove fu nel dì 8 giugno.

I tre quesiti furono:

1.° *Se le seminagioni di risi si siano effettuate con quei metodi e cautele che possano tutelare l' incolumità pubblica.*

2.° *Se sia duopo procedere a delle rettificazioni per meglio provvedere ai riguardi sanitari, senza trascurare quelli dell' industria campestre*

3.° *Se in ragione della qualità dei fondi, ove attualmente si eseguiscono le risaie, abbiano a continuarsi o ad inibirsi.*

Premessa dalla commissione la descrizione idro-geognostica delle terre da esaminarsi, e rilevate la loro montuosità, le anguste valli, la

niuna presenza di palude ad eccezione di una ristretta località umida ma non palustre, e facilissima a togliersi: e praticate inoltre molte altre diligenze, passa la commissione a sciogliere il primo quesito.

Riferisce primieramente che in seguito di reclami della popolazione, essendo stata dal governo sospesa la coltura dei risi fin dal 1828, si sono dalla commissione rinvenuti tutti i terreni coltivati con la florida cultura secca di cereali, viti, alberi ec. Opina poi che sebbene con la massima scrupolosità fossero stati adoprati i metodi, di cui si fa parola nel primo quesito per la coltivazione dei risi, non mai immuni sarebbero andate le popolazioni dai mali inseparabili di cotesta cultura pei miasmi, per la umidità ec. adducendone le più convincenti fisico-chimiche ragioni comprovate fatalmente dall' esperienza.

La risposta al secondo quesito si è, che il territorio in discorso non si trova atto all'umida coltivazione; laonde formandosi una qualche risaia, sarebbe sempre a danno della pubblica incolumità; quindi la commissione non può proporre rettificazione di sorta alcuna.

Nel rispondere al terzo quesito la commissione dice che le cose già discorse valgono a sciogliere lo. Imperocchè nella continuazione o inibizione delle risaie, che nel quesito si suppongono esistenti, le considerazioni accennate che in siffatto caso avrebbero indotto la com-

missione all' inibizione, così del pari valgono a non convenire nella loro ripristinazione.

Io non terrò intero proposito, dopo gli sciolti quesiti, di quanto analiticamente si ragiona con la scorta dei fatti, e del più accurato esame locale. Imperocchè si dimostra chiaramente l' opposto di ciò che fu nel 1825 praticato e riferito, emergendone il necessario divieto di quelle umide e già sospese coltivazioni. Vuolsi quindi non omettere, in conferma di cotesta necessità inibitiva, alcun'altro periodo della commissione con le stesse sue parole: - *Noi possiamo con tutta sicurezza e coscienziosamente asserire, verificarsi in esse località quegli estremi e condizioni, cha valgono senza dubbio a rendere le risaie dannose alla pubblica salute, ed a quella pubblica incolumità, su di che si è voluto richiedere il nostro avviso* -.

Assevera la commissione di non esistere la pendenza dei terreni a seconda della relazione del 1825; in conseguenza non fu sempre libera l' immissione ed emissione delle acque, le quali sovente mancarono pel bisogno della macinazione; esprimesi poscia così: - *Quindi per la fiducia verso noi riposta dalla congregazione speciale sanitaria non possiamo ammettere altro voto che il seguente. Che verun luogo della provincia di Fermo è tale da permettere la cultura a riso, senza correre un sicuro rischio di rendere un paese, ora florido quanto alla salute, in un paese infetto da mal' aria e da malattie, facendosi coscienza di esser noi cagione che i morbi ab-*

biano a portarsi a desolare di nuovo quelle povere famiglie ecc.

La commissione dimostra poi per l'esperienza dei fatti e per fisico-chimiche ragioni quanto sia assurda la proposizione, che per l'estensione enorme del territorio fermano, rispetto alla ristrettissima e suddivisa cultura dei risi, le deleterie emanazioni sarebbero come 1 a 1730. Narra ancora che se colà esiste qualche appezzamento di terra sabbioso, desso non è palustre e molto meno insalubre: inoltre se vogliasi riportare alla secca cultura, può facilmente conseguirsi mercè delle colmate semplici, delle quali si parlò a lungo nella prima parte di questo ragionamento. Il rapporto sottoscritto dai membri della commissione è in data di Fermo 15 giugno 1842. Il quale rimesso alla congregazione speciale, dopo maturo esame, fu dalla medesima pienamente approvato.

Chi avrebbe potuto immaginare che precisamente in questi giorni si fossero portate a cielo la relazione del 1825 sulle discorse risaie, e quella del 1847 di cui si è trattato nella prima parte di questo ragionamento (1)? Come mai un giornale medico, il cui scopo tender debbe al miglioramento della pubblica e privata salute, fassi invece encomiatore di opere manifestamente alla medesima contrarie? E siffatti encomi in un giornale, ove cotanto si distin-

---

(1) Bollettino delle scienze mediche di Bologna, febbraio e marzo 1851, pag. 167-74.

gue e si distinse ancora per l'argomento in parola il Gamberini, che aveva pur fatto cenno della floridezza renduta alle Marche dopo l'abolita coltura dei risi (1)?

Nè ciò basta: imperocchè nella prima parte di questo istorico fisico ragionamento rilevasi manifestamente la generale avversione di valenti medici bolognesi alle umide colture. Di qualche peso inoltre mi sembrano le lettere del chiar. cav. Predieri, la prima delle quali accennasi nel citato ragionamento (2); e credo a proposito riprodurle in questo giornale.

» Signor Cappello veneratissimo. Ho letto diligentemente la pregiatissima sua lettera informativa della vertenza risguardante gli antecedenti diversi della commissione sanitario-idraulica per le risaie, e non mi ha recato sorpresa l'incertezza delle opinioni scientifiche del suo collega, le quali però sempre si atteggiano a quanto può al medesimo tornare utile ed opportuno. Credo però intorno alla presente questione di aver conosciuto anche per mezzo d'informazioni pervenutemi d'altra parte, che al conseguimento della carica di presidente della commissione abbiano cooperato grandemente diversi possidenti delle risaie che fecero istanza per tale coltivazione, avendo il suo collega esternato il parere favorevole alle medesime per quelle località di naturali umide

---

(1) Bollettino delle scienze mediche cit., novembre e dicembre 1846 p. 412.

(2) Igiene pubblica pag. 26, e Giornale arcadico della nuova serie tom. VII pag 92.

coltivazioni , e null' ostante provvedute nell' intorno di molti abitatori. Quindi è che nello stato attuale della questione della utilità o danno delle risaie sulla salute umana prevalendo appo alcuni che sostengono essere le risaie utili dove non si possa fare coltivazione asciutta, sarebbe bene distruggere gli argomenti di tale opinione, onde non rimanere sopravanzati dalle influenze e dal numero dei possessori che favorirono l'attuale presidente della commissione. Del resto ella sarà sempre da me e da tutti i buoni medici bolognesi sostenuta come uomo di onore e di profondo medico sapere, nè potranno in appresso mancare altre prove governative che per tale lo addimostrino. Li amici miei Vanni, Calori, Breventani, Cristofori, Paolini e Daveri m' incaricarono di salutarla e riverirla cordialmente; assicurandola di essere sempre a' suoi comandamenti, mentre con tutta la stima ed affetto me le dichiaro,

» Bologna 13 settembre 1847. Suo dm̃o amico eservitore Paolo Predieri.

» Da quanto in questa lettera si esprime osservasi essersi trascorso al di là nell'idraulico-sanitario accesso del 1847, siccome chiaramente è dimostrato nel primo ragionamento (1).

Seconda lettera. » Carissimo signor Cappello. Bologna 16 gennaro 1848. Ricevei il suo opuscolo sulle dilucidazioni alla storia del cho-

---

(1) Ivi, *Pubblica Igiene* pag. 6, linea 8. in vece delle parole *un nulla*, leggasi *assai peggiori* : la stessa correzione nell'Arcadico tom. 7 della nuova serie pag. 72 linea 8.

lera di Roma, e ne la ringrazio grandemente, avendo in esse conosciuto il suo grande sapere in fatto di pubblica salute, e manifestamente appreso quanto vantaggio ella abbia procurato alla città di Roma, e quanto allo stato se esattamente si fossero eseguite le sue disposizioni. Per me non ho alcun dubbio sulla maniera di agire dell' altro suo chiarissimo collega in quella come in altre emergenze. Vidi quel suo collega in Bologna, e precisamente mi trovai in un colloquio in casa del professor Medici: tesseva egli elogi di quelli che potevano sostenere le sue mire. Quanto mai durerà il regno dei tristi mascherato da santo zelo? Sarebbe utile che gli uomini sapessero distinguere ed esser distinti: così più presto si otterrebbe il bene pubblico.

» Sono a pregarla di ricevere per mezzo del latore alcuni libri che io amerei fossero diretti al cav. De-Renzi di Napoli, il quale li attende ben presto, dovendo servire alla sua storia della medicina fra noi nel decorso secolo, essendo notizie inedite sulle opere e la vita di Bellini, Redi, e Malpighi desunte da autografi dei medesimi. So che ella ha modo di spedirglieli, e mi sono presa la libertà di prevalermene onde favorire l' amico comune, al quale già scrissi da poco. Mi comandi ove valgo, e mi creda sempre il suo affmo amico Paolo Predieri ».

Molte lodi si prodigano allo stesso autore per l' opera intitolata *Exercitatio pathologica*. E lodi diconsi date per la detta opera da un Frank senza dirne le critiche, oltre la di lui sorpresa

pel silenzio in quell' articolo verso di me serbato (1): e di gran lunga maggiore sarebbe stata la sorpresa, se per l'immatura sua morte non fu al giorno non solo per quanto di sinistro era antecedentemente avvenuto, ma eziandio per la stima e cordiale amicizia professatami da questo celebratissimo medico, siccome scorgesi dal seguente autografo.

» Al chiarissimo sig. professor Cappello membro del supremo consiglio medico di sanità a Roma.

» Como 25 giugno 1840. Carissimo amico. Mi trovo da tre settimane stabilito nella mia villa, e dopo aver dato pascolo agli affari più pressanti, non tardo un momento a scrivervi per ringraziarvi anche in nome delle mie compagne da viaggio delle tante e tante prove di bontà e di amicizia che ci avete date durante il nostro soggiorno a Roma (Le donne, di cui si parla erano la moglie e figliastra). Mi riservo di scrivere al sig. professor Bucci, quando potrò annunziargli l'arrivo della cassa dei libri, della spedizione della quale egli ha avuto la bontà d'incaricarsi. Essa non è ancora giunta. Al sig. professor Baroni pregovi di dire che sono stato contentissimo di Bologna, ove i suoi colleghi mi colmarono di gentilezze. Se egli ha occasione di scrivere all'uno o l'altro di essi, vorrei che manifestasse loro la mia gratitudine: ciò che mi riservo per altro di fare direttamente. Ho voluto pagare prima i debiti più antichi, ed

(1) Rinnovata biblioteca italiana tom. 1 pag. 105 Milano.

uno dei più grandi verso di voi, caro amico. Desidero che mi diate presto nuove di voi e del vostro signor figlio sacerdote che saluto distintamente. Non vi posso dir nulla d'interessante della nostra Lombardia. Sembra che gli scienziati di questa parte dell'Italia non abbiano gran voglia di andare al congresso di Torino. Mi trovo nello stesso caso, malgrado vari e gentili inviti. È necessario di riposarsi un poco dopo un viaggio di nove mesi ed alcuni giorni, e di riprendere i lavori troppo lungo tempo abbandonati. Mi affido a voi per aver le nuove di ciò che passa nella repubblica letteraria-medica della vostre parti, giacchè non ho grande opinione di qualche giornale, perchè non sembra di piena soddisfazione medica.

» Se mai o voi od un vostro amico vengono a Milano ricordatevi che avete nella vicina Como un uomo che brama avere delle occasioni onde provarvi la sua riconoscenza e la sincera amicizia colla quale si protesta. Vostro affmo servo ed amico Giuseppe Frank. ».

Era già designato doversi da me esporre questo secondo ragionamento sulle culture umide nella settima sessione (27 giugno 1851) della pontificia accademia de'nuovi lincèi, quando pervenutomi pochi giorni prima il citato bollettino delle scienze mediche (febbraio e marzo 1854) mi vidi obbligato accennare di volo quanto leggesi negli atti della suddetta sessione pag. 505,7. Imperocchè da lunga pezza gli officiali documenti non solo erano stati avvertiti in diversi medici giornali, ma renduti ancora di pubblica ragione

con opportune opere (1). Soggiungevo inoltre avanti gl'illustri miei colleghi lincei, che gli officiali ed originali documenti congiunti ad altri di svariato scientifico argomento sarebbonsi in quei dì depositati nella biblioteca Casanatense. Estimai poscia ritenerli presso di me, riunendoli in un grosso volume in 4.° per mostrarli all'uopo a chiunque venisse il destro di osservarli (2): mentre rileverebbesi chiaramente la precisa esattezza colla quale furono pubblicati.

Prima di dar fine a questa seconda parte del fisico-storico ragionamento sulle culture umide, vuolsi conoscere che da Viterbo si provò e riprovò negli ultimi tempi di ripristinare risaie: e la congregazione speciale in diverse tornate ripetè sempre la giusta e solenne negativa.

DELEGAZIONE DI CIVITAVECCHIA

Ma nel 1847 all'improvviso pervennero da più parti fortissimi reclami alla congregazione

---

(1) Giornale arcadico tom. 74 1838 pag. 31. Bollettino delle scienze mediche di Bologna e Filiatre Sebezio di Napoli 1837 e 1838. Annali universali di medicina di Milano vol. 87 pag. 597. Giorn. arcad. tom. 78 pag. 180. Bollettino delle scienze mediche aprile 1849. pag. 280. Annali universali cit. p 570 vol 91. Filiatre Sebezio maggio 1840. Discorso sopra un parziale avvallamento ecc. preceduto da un breve cenno storico sul cholera di Roma letto all' accademia dei Lincei nel dì 30 settembre 1838, Aquila tipografia Grassi 1838. Dilucidazioni storiche di Agostino Cappello sul cholera di Roma del 1837. Roma 1847 pei tipi Perego Salvioni, e memorie istoriche citate.

(2) Altrettanto ho imposto che si praticasse da' miei eredi, cui in luogo di dovizie, sarà di un qualche conforto cotesta raccolta di officiali ed originali documenti relativi al loro sventurato genitore.

speciale per una risaia arbitrariamente praticata nel territorio di *Ceri*. La minorità del consiglio opinò per l'immediata distruzione, ma si conchiuse che si tollerasse fino al raccolto; nè fu atteso il parere di alcuni consiglieri che la messe dovesse cadere in proprietà del fisco. Potè solo conseguirsi che in appresso non si rinnovasse l'insaluberrima cultura. Difatti oltre un feditissimo odore che spandevasi più miglia lungi dalla risaia, e per lo quale taluni presso la medesima caddero asfissiati, le malattie si svolsero in più gran numero e con la massima intensità e pericolo, non mai più colà per lo innanzi osservato con sì luttuoso apparato. Si avverava quindi la sentenza del *Savi*, che se tollerar si dovessero le risaie in luoghi settentrionali, dovrebbero assolutamente vietarsi in località meridionali. Io stesso dovetti curare il sig. Luigi Bolasco, affittuario di campagna in quel territorio di febbre algida perniciosa, dopo la quale per un anno soggiacque a frequenti recidive di febbri intermittenti, non mai più in siffatta guisa da esso sofferte:

Dal fin qui detto in questa seconda parte del ragionamento emerge:

1.° Che a differenza del bolognese territorio sono più ammissibili le risaie in quei di Ferrara e di Ravenna, nei quali ponno le risaie ristringersi in luoghi deserti, d'infelicissima condizione idraulica, e lontani dall'abitato.

2.° Che le lodi tribuite alla commissione provinciale sanitaria di Bologna, debbonsi an-

cora, per alcuni giudiziosi rilievi, a quelle di Ferrara e di Ravenna.

3.° Ciò nulla ostante colà pure si commisero abusi mandati a vuoto dal supremo magistrato sanitario.

4.° Abusi del pari si sono rilevati nella legazione di Urbino e Pesaro riparati dalla congregazione speciale.

5.° Praticate ogni sorta di brighe per ristabilire risaie riuscite oltremodo nocevoli nell' agro fermano, dopo lunghi e rinnovati dibattimenti la congregazione speciale sanitaria nominò una commissione di valenti periti. I quali andati sulla faccia del luogo conchiusero nella loro dotta relazione, che quel ristabilimento sarebbe stato cagione che i morbi tornassero a desolare di nuovo le povere famiglie. Perlochè il supremo magistrato sanitario vietò ogni qualunque idea di ripristinamento di risaia in quel territorio.

6.° Quindi sempre più riprovevole si palesa la relazione del 1825 intorno le risaie della provincia di Fermo, come si è provato nel primo ragionamento per quella di Bologna del 1847, essendosi entrambe oggidì con istupore non lieve colmate di elogi.

7.° Vigile perciò, siccome lo è, e lo sarà mai sempre, la congregazione speciale rimoverà qualunque cagione che tenda a nuocere la pubblica e privata incolumità, essendo cotesta la sua nobilissima ed utilissima istituzione.

A. Cappello

Degl' inni del breviario romano e delle principali loro traduzioni italiane. Ragionamento di monsignor Francesco de' conti Fabi Montani.

Al chiarissimo signor Francesco Spada

L' AUTORE

Nel mettere in luce il ragionamento recitato nell' accademia tiberina il 20 di aprile del passato anno 1857 ho creduto di offerirlo a voi, sì per darvi un tenue contrassegno della stima in che tengo voi e le vostre letterarie cose, sì perchè in esso onorevolmente ricordasi un intimissimo nostro. Il quale assai valente e notissimo poeta seppe non ha guari ornare di sì bella veste italiana gli inni del breviario romano da disgradarne chiunque volesse venirgli d'appresso. Allorchè udiste recitare il discorso vi compiaceste degnarlo di molta lode: ora che l'avrete sott' occhio, e diviene assoluta vostra proprietà, piacciavi di compatirlo, essendo, come diceva Tullio nel libro nono delle sue familiari a Dolabella, *munusculum levidense crasso filo*. L'arpinate senza dubbio scherzava: ma io, sebben con vergogna, debbo confessare che dico il vero.

Ad ogni modo mi avrà giovato per dare al Belli e a voi una pubblica significazione di amicizia e di stima.

Roma 20 di giugno 1858.

Se non errò, accademici ed uditori onorandi, chi definì la poesia una facoltà di concepire l'idea del bello e di renderlo ad altri sensibile, devesi senza dubbio dedurne, avere la lirica preceduto ogni altro genere di metrico componimento. Essa è infatti quell'enfatico linguaggio, con cui si appalesano le più vive impressioni, da cui tocca rimane la nostra fantasia. Chè se cantati furono quegli eroi, che colla forza dell'ingegno e del corpo si resero verace obbietto di maraviglia alle genti, non poterono esse al certo rimanersi silenziose ed indifferenti alla gloria di Colui che tutto muove. Quindi la più splendida forma della lirica dovette essere senza meno l'inno consecrato a magnificare la potenza de' numi e ad eternare le geste de' grandi. I cantici di Moisè, i quali di gran lunga precedono quegli stessi di Omero, ci offrono esempi di quegl' inni, che troviamo ab antico usati fra gli assiri, egizi, fenici, etrusci, umbri, romani, e per dir tutto in poco in ogni nazione quanto più si voglia rimota e selvaggia. Come Lino, Museo, Pindaro ed Omero fra' greci, Moisè, Isaia, Ezechia, Abacuch e Davidde furono celebratissimi fra gli ebrei, così ancor fra i cristiani furono innografi assai valenti, ed il ragionare de' principali sarebbe arduo e prolisso lavoro. Sì lunga è la serie di quei poeti, che dal siriaco santo Efrem all' insubre Manzoni cantarono del Redentore, degli angeli e de' santi. Restringerò adunque il mio ragionare

a que soli inni latini, che sono più comuni nella chiesa, vale a dire a quelli del breviario romano, usato, come voi ben sapete, nel maggior numero delle chiese di occidente. Dirò in primo luogo da chi venissero composti tali inni, quando incominciassero ad introdursi nel breviario romano, quali correziani vi facessero i sommi pontefici, e finalmente toccherò delle principali loro versioni italiane. L' argomento è assai più vasto di quello che vi potrebbe a primo aspetto sembrare, e per servire alla richiesta brevità mi studierò di sfiorare a guisa di ape, anzichè di trattare le cose, al quale uopo tutto richiedo, o signori, il cortese vostro compatimento.

Che fin dal principio dell'era cristiana nelle congreghe de' fedeli si cantassero sacri inni, molti ecclesiastici monumenti ce lo affermano. L' apostolo nelle sue lettere esorta i colossesi e gli efesini (1) ad istruirsi, e a vicendevolvolmente edificarsi con salmi, con inni e con cantici spirituali. Filone, parlando de' terapeuti di Alessandria, appellati cristiani da tutti gl'istorici, ci fa sapere, che non vacavano soltanto alla contemplazione delle cose divine, ma che componevano eziandio inni, e li cantavano per magnificare il Signore. Ensebio di Cesarea, volendo confutare l' eresia degli ariani, appella alla testimonianza di quegl' inni, in cui Cristo è chiamato Verbo di Dio. Finalmente chi non

(1) Coloss. III 16 Ephes V 19.

ha letto, come Plinio nella famosa lettera a Traiano, in cui tutti gli manifesta gli usi de' cristiani, gli dica eziandio essere soliti in giorni statuiti di riunirsi insieme pria che spunti il giorno, e cantare un carme a Cristo, come a loro Dio (1)?

Pretendesi da alcuni, non posso dissimularlo, che le sopraddette testimonianze risguardino, strettamente parlando, non già inni propri e dai cristiani composti, ma quegli bensì dell'antico patto, co' quali addimostravasi la divinità del Redentore. A confutare siffatta sentenza reputo più che bastevole l' autorità non al certo sospetta dall' inglese Binghamo, il quale nelle sue antichità cristiane sostiene a tutta gola essere non già ebraici, ma cristiani, quegl' inni, di cui dagl'istorici ecclesiastici si fa menzione ne'primi tre secoli della chiesa.

Checchè però sia di tale contraversia, convengono tutti gli eruditi, che l'uso e la frequenza degl' inni si propagasse nella chiesa latina tra il finire del terzo e il cominciare del secolo quarto. Il primo innografo latino, di cui siaci pervenuto il nome, è santo Ilario vescovo di Poitiers nelle Gallie. Quasi contemporaneamente lo imitava il grande Ambrogio, il quale cercava colla soavità del canto mitigare lo sdegno di Giustina Augusta, madre del giovanetto Valentiniano, favoreggiatrice sfacciata dell'arianismo, ed astuta persecutrice di quel santissimo

---

(1) Stato die ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem. - Epist. lib. X. 97.

vescovo (1). Cominciarono in quel torno anco nelle chiese di occidente a cantarsi ne'divini offizi gl'inni, come praticavasi già in quelle di oriente: e ne divenne a poco a poco generale l'usanza. Se non che avendo anche gli ariani abusato di cotal mezzo per propagare i loro errori, attese le licenze alla poesia nel verseggiare concedute, i vescovi si misero in vedetta, e per sicurarsene appieno nel primo concilio tenuto in Braga capitale della Galizia nel 563 si proibì nelle chiese il canto di qualsiasi inno, che tolto non fosse dalle sacre scritture (2). Varcati appena cento anni i concili di Tours, di Toledo, e di altre diocesi rivocarono il divieto, e permisero solo il canto di quegl'inni, che fossero composti da uomini insigni per santità e per dottrina. E siccome fra questi primeggiava santo Ambrogio (3), nè mai nella chiesa milanese eransi tralasciati gl'inni da lui composti, così tornarono novellamente a cantarsi.

Se non che tra il sesto e il settimo secolo nacque il tanto natural desiderio nelle chiese di avere inni propri, ed il servile gregge degl'imitatori gli sciorinò ovunque eleganti o no, buoni o cattivi, secondo che concedeva l'ingegno e la pietà dello scrittore. Di un genere tutto parti-

---

(1) Sant'Agostino nelle sue confessioni lib. IX cap. 7.

(2) Eccone le genuine parole: » Ut extra psalmos vel canonicarum scripturarum veteris et novi testamenti nihil poetice compositum in ecclesia psallatur: sicuti et sancti canones praecipiunt » Can. XXXII.

(3) Gl' inni di santo Ambrogio chiamavansi per antonomasia *ambrosianum*.

colare sono quelli, che nacquero nel medio evo, quando cioè in tempi di tanto amor patrio, di tanta ferocia, di tanta vita politica, ponevasi in cima di ogni cosa la religione, nè di rado facevasi con malintesa pietà servire alla maldicenza e alla vendetta.

I cardinali Bona e Tommasi, i gesuiti Azevedo, Zaccaria ed Arevalo tra i molti parlarono più a lungo degl'inni ecclesiastici, riunendo ne'loro dotti volumi quanto avevano scritto gli antichi. Infatti li raccolsero con infinite cure, nè senza moltissimo tempo da lezionari, antifonari, ottavari e da quanti libri corali manoscritti o stampati poterono consultare e aver nelle mani. Mi mostrerei ignaro di troppo di quegli studi, i quali anche su questo argomento si fanno oggidì dalle colte nazioni, ed in ispecie nella Germanica e nella Francia, se non accennassi almeno alcune delle loro principali raccolte comparse alla luce. La prima può dirsi quella, che pubblicò in Copenhaghen il professore Bjorn sono omai quarant' anni: non tutti li raccolse, ma ne voile fare una giudiziosissima scelta, che venne assai lodata. La seconda è del dottore Francesco Giuseppe Mone, prefetto dell' archivio di Charlrue, stampata in quattro volumi in 8 a Friburgo. Sono gl' inni divisi in tre parti, in lode di Dio cioè, della Vergine beatissima e de'santi, ed arricchiti di copiose note. Alquanto più estesa, perchè compresa in cinque volumi, è la terza, cioè il tesoro innologico, o collezione degl' inni, de'can-

tici, e delle seguenze latine usitate dal terzo secolo della chiesa al mille e cinquecento. Fu posta in luce in Lipsia dal dottore Ermanno Adalberto Daniel, membro dell' accademia teologico-istorico della medesima città. Anche questa collezione è ricca di varianti, di biografiche ed istoriche notizie, di commenti, d' indici esattissimi, e sovra le due sopraddette primeggia per un glossario assai utile alla piena intelligenza degl'inni ecclesiastici de'secoli di mezzo. Basterà per la Francia ricordare quella del Migne sì benemerito per le importantissime collezioni de' padri, de' commentatori della sacra scrittura, della teologia e di altri libri ecclesiastici (1). Sono quattro volumi, portano il gene-

---

(1) Hymni veterum poetarum christianorum ecclesiae latinae selecti: textum ad optimarum editionum fidem exhibuit, et praefatione, notis variorum, adiectisque praecipuis variantibus lectionibus illustravit B. A. Bjorn. Hafniae 1818 in 8.

Hymni latini medii aevi e codicibus mss. edidit et adnotationibus illustravit Fr. Joseph Mone Carlrucensis, Lipsiae Friburgi Brisgoviae 1853 in 8.

Thesaurus hymnologicus, sive hymnorum, canticorum, sequentiarum circa annum 1500 usitatarum collectio amplissima. Carmina collegit, apparatu critico ornavit, veterum interpretum notas selectas suasque adiecit Ermannus Albertus Daniel, philosophiae doctor, societatis theologicae - historiae lipsiensis sodalis. Lipsiae 1856-56 in 8 volum. V.

Sono essi i volumi XIX, LIX, LX, LXXIX. Per verità l' illustre editore non si propose di riprodurre soltanto gl' inni, ma come dice lo stesso titolo, le poesie cristiane dal IV al IX secolo, traendole dalle migliori e più accreditate edizioni, nè tralasciando di unirvi i più pregiati commenti. Non sarà inutile accennare quanto vi si trova. Il primo abbraccia tutte le poesie del IV secolo, vale a dire di Giuvencio, Sedulio, Optaziano, Severo, Faltonia, Proba ed Ausonio. Il secondo quelle di Gelasio papa, Avito, Faustino, Giovanni diacono, Giuliano Pomeno, due anonimi, ed una parte di Aurelio Prudenzio. Nel terzo tomo sono tutte le altre di Prudenzio

rico titolo di *Poetae christiani veteres*, e sono forniti di copiosissime note.

A serbarmi però quanto più si possa attaccato all'assunto tema, e ragionar solo, come mi sono proposto, degl' inni del breviario romano, si dividono essi, secondo che insegna il Tommasi, in tre classi: *Hymni de anni circulo*, ossia inni per le varie festività che di nostro Signore occorrono nell' anno, vale a dire Natale, Circoncisione, Pasqua di resurrezione ec.: *De natalitiis sanctorum*, cioè inni per le feste de' santi; *et De quotidianis*, vale a dire i feriali. Riguardo poi ai loro autori mi sembra che potrebbero comodamente quest' inni stessi ripartirsi in due classi. Appartengono alla prima classe, la quale giunge fino al 1300, gl'inni composti da sant'Ilario e da sant'Ambrogio già ricordati, da Prudenzio, da san Paolino patriarca di Aquileia, da Celio Sedulio, da san Damaso, da Elpidia moglie di Severino Boezio, da san Gregorio magno, dal monaco Alcuino, da Teodulo vescovo orleanense, da Paolo Diacono, da Venanzio Fortunato, da Rabano Mauro, da san Bernardo e dall' aquinate (1). Sono della se-

---

e di Draconzio toletano; finalmenta nel quarto leggonsi quelle di Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers, Defensore monaco, Evanzio abate, Arculfo, Adamano, Cresconio vescovo affricano, ed altri anonimi di quel tempo. Questo sacro parnaso, quantunque assai al disotto del profano latino, per ciò che risguarda l' eleganza e lo stile, nondimeno è assai pregevole per la qualità degli argomenti e per quella veneranda semplicità, anzi sprezzatura, che il più delle volte assai tocca il cuore.

(1) Vedi l' appendice, in cui si nominano gli autori de' principali inni.

conda classe il Flaminio, l'Antoniano, il Bellarmino, Urbano VIII, il Lorenzini, e quegli altri scrittori, che alla loro volta gli dettarono ad imitazione degli antichi, per quanto consentire potevano la ragione poetica e il buon gusto. Chiudonsi tutti colla dossologia all'augustissima Triade (1) secondo che si usa ne'salmi, con questa differenza soltanto, che negl' inni conviene adattarla al metro, ed il concetto viene espresso secondo la maggiore o minore valentia del poeta.

Le specie poi de' metri possono con facilità ridursi ai seguenti, cioè I giambici dimetri, II giambici trimetri detti pure senari, III saffici coll'adonio in fine, IV trocaici dimetri, V trocaici da Servio Tullio chiamati etifallici, VI asclepiadei coll' adonio in fine. È uopo peraltro notare che alcuni innografi, specialmente de'tempi di mezzo, non si diedero grande cura della prosodia, e che ad uno specioso concetto, ad una divota parola sagrificarono bene spesso ogni altra cosa. Apertamente lo dice san Bernardo, il quale in una lettera al monaco Guidone gli confessa di avere ne' suoi inni seguito più la

---

(1) Il nome di *dossologia*, da *doxa* gloria, fu dai greci dato all' inno angelico *Gloria in excelsis Deo*. Ne' loro libri liturgici distinguono la grande dalla piccola dossologia, la quale è il *Gloria patri et filio etc.* Quattro sono presso loro le formole della piccola dossologia Quella che noi adoperiamo fu sempre in uso nelle chiese di occidente, essendo state le altre tre composte dagli ariani verso l' anno 341. Non potrebbe con precisione assegnarsi il tempo, in cui ebbe origine cotal modo di lodare il Signore.

Il pontefice san Damaso ordinò, che si aggiungesse a quei pochi inni, in cui mancava.

sua divozione, che le regole di Aristotile e di Flacco. Eppure, ad onta di così spesse violazioni di regole e di buon gusto, alcuni inni sacri spirano tanta pietà e soavità di affetto da rimeritar con usura questa loro negligenza.

Agl' inni vanno aggiunte pure alcune sequenze, sorte di prosa rimata, detta ancora *iubilatio*, perchè cantata a significazione di giubilo. Nella messa ne abbiamo varie: ma nel breviario romano evvi il solo *Stabat mater*, seppure può chiamarsi sequenza o non pur inno rimato. I claustrali hanno nelle messe e negli uffizi maggior numero di sequenze, così sono quelle di san Romualdo, di sant' Agostino ec. (1).

Ma quando, mi addimanderete voi, incominciaronsi gl' inni a recitare nel breviario romano? Non convengono su ciò gl' istorici: ma l' opinione seguita dai più dotti ed eruditi si è, che s' introducessero nella chiesa romana verso il secolo XII, quando cioè Innocenzo III incominciò ad usare nel patriarchio lateranense il bre-

---

(1) Le sequenze differiscono dagl' inni per essere una specie di prosa rimata. Ne incominciò la moda dopo la metà del secolo VIII. Se ne composero alcune assai curiose e satiriche: si adottarono pure nell' offizio e nella messa. Nell' antica abbadia di Jumieges in Francia eravi un antifonario riboccante di tali ritmi, di cui a torto dicevasi autore Notero abate di san Gallo vissuto nel secolo nono. La superiorità della poesia italiana la fece dopo il secolo XV andare a poco a poco in disuso. Chi volesse oggidì richiamarle in vigore potrebbesi, come dice Tullio, paragonare a coloro, i quali dopo la invenzione del grano volessero continuare a cibarsi di ghiande.

viario de' benedettini (1), ossia quell'offizio più compendiato e breve, che i monaci dicevano allorquando viaggiavano, o trovavansi lontani dai propri monasteri. Infatti questo stesso breviario il medesimo Innocenzo volle che dicessero i frati minori, i quali allora cominciavano a sorgere, e tutto il clero secolare incardinato alle varie chiese di Roma. Se non che per ordine di Gregorio IX frate Aimone, o Gaimone, ministro generale de' minori, avendo composto un novello offizio, lasciandovi però tutti gl' inni, fu questo sostituto all' altro ordinato, come dissi, da Innocenzo III. Nè qui sarà fuor di luogo l' avvertire, che a memoria dell' antichissimo rito romano affatto privo d' inni, questi non si leggono oggidì negli offizi detti *delle tenebre*, e in quelli della settimana *in albis*. Anche il cardinale Francesco de Quinones (2) li

---

(1) Come ognun sa, antichissima fu nella chiesa la consuetudine di pregare di giorno e di notte in varie ore stabilite. San Pietro e san Giovanni ascendevano nel tempio ad orare all' ora di nona (Actor. V). Dicesi al cap. X che san Pietro *ascendit in superiora* per orare circa l' ora sesta. Al cap. X degli stessi atti apostolici si narra che Paolo e Sila pregando nella mezzanotte lodavano il signore. Noto è il versetto del salmo 118 di Davidde: *Septies in die laudem dixi tibi*, il quale ha dato norma all' offizio divino. Questo è certamente anteriore al secolo IV, e lo dimostra il vedersene fatta menzione nelle costituzioni apostoliche. In appresso non fu se non modificato e ridotto in miglior forma aggiuntavi assai più tardi la compieta.

I monaci, come anche oggidì, hanno offizi assai più lunghi de' preti.

(2) Francesco De Angelis de conti di Luna, conosciuto comunemente col nome di Quinones, per avere ereditato i beni di quella nobile famiglia spagnuola, fu confessore e consigliere di Carlo V, da cui ottenne la liberazione di Clemente VII. Il bre-

conservò nel breviario ordinatogli da Paolo III, e che come troppo breve, dopo circa trent' anni dacchè era in uso, fu soppresso dal pontefice san Pio V (1), il quale volle che gli ecclesiastici ritornassero alla recita del breviario come aveva voluto Gregorio IX.

Urbano VIII, che prima di ascendere al papato era in voce di poeta italiano e latino, e molto vi pretendeva, si mise di proposito alle riforma degl' inni del breviario. Stabilì a tal fine una congregazione presieduta dal cardinale Gaetano, e composta fra gli altri di monsignor Tigrimio vescovo di Assisi segretario de' riti, e di alcuni consultori della stessa congregazione, fra cui primeggiavano il Gavanto, l' Alciato, il Waddingo, ed altri insigni

---

viario era composto in modo, che nel corso dell' anno si venisse a leggere quasi per intero la sacra scrittura, e nella settimana tutto salterio. Tale offizio aveva un solo notturno; la prima lezione era del vecchio testamento, la seconda del nuovo, la terza l'omelia, o la leggenda del santo da lui abbreviata. Tolse via molte antifone, responsori, l' offizio della beatissima vergine, e variò l'ordine della sacra scrittura. Lasciò solo dodici inni da dirsi nell'officio della domenica e della feria. Morì il Quinones in Veroli nel 1540 nel palazzo che ivi erasi fabbricato, ed il cadavere portato in Roma fu sotterrato nella chiesa del suo titolo, santa Croce in Gerusalemme, ove erasi vivendo preparato il sepolcro. Veggasi la « Lettera liturgico-biografica del ch. ab. Francesco Cancellieri intorno al breviario del cardinale Quinones diretta al canonico Antonio Argenti ec. Roma stamperia De Romanis 1823, estratta dall'Effemeridi letterarie di Roma ».

(1) Pio IV nell' ordinare la continuazione del concilio di Trento aveva a que'padri commessa la revisione del breviario. Alla sessione XXV *de reformatione* il concilio deputò alcuni di essi; ma terminato il concilio senz' essersi compiuta l' opera, Pio IV li chiamò in Roma. Morto però dopo breve tempo il pontefice tal gloria fu riservata al successore.

teologi. L'incarico però di correggere o modificare gl' inni fu dato a tre gesuiti assai valenti nell' idioma latino, Famiano Strada, Tarquinio Galluzzi e Girolamo Petrucci, i quali si misero con tutto l' animo al lavoro. Non emendarono meno di 900 errori di sillabe, e cangiarono il principio a più di trenta inni, lasciando intatti per venerazione de' loro autori l' *Ave maris stella* (1) e gl' inni dell' officio del santissimo sagramento. La congregazione dopo maturo esame approvò il lavoro, il pontefice lo sanzionò, e tutte le chiese che servivansi del breviario romano adottarono le fatte correzioni, ad eccezione del clero vaticano e di qualche altro che, come i salmi, così continuarono a cantare gli antichi inni.

Anche Benedetto XIV divisava in una al breviario di riformarne gl' inni, e creò nel 1744 una congregazione deputata a rivedere materie di

---

(1) Alcuni attribuiscono quest' inno a san Bernardo, altri e Venanzio Fortunato. Passano circa otto secoli fra l' uno è l'altro. Le ragioni pel secondo, cioè per Fortunato, sarebbero l' essere l' autore più vicino al tempo in cui si stabilirono gl'inni e l'averne fatti anche altri per la festa di Maria. In questa correzione si adottó l' interpunzione della volgata, furono collazionate sugli antichi manoscritti le omelie de' padri, e si usò ogni maggior diligenza, come raccogliesi pur anco dalla bolla di Urbano VIII de' 25 gennaio 1632 *Divinam psalmodiam.*

Non sarà fuor di luogo l' aggiungere, che in appresso vennero gl' inni del breviario romano ricorretti e modificati nella prosodia e nelle voci barbare dal p. Francesco Claire della compagnia di Gesù, il quale di suo talento pubblicò l'opera con questo titolo « Hymni ecclesiastici novo cultu adornati a M. Claire societ. Iesu. Parisiis 1672 ». Non furono però le sue mende adottate dalla chiesa. Anche il celebre Flaminio aveva fatto altrettanto di alcuni.

liturgie e riti ecclesiastici. Si componeva di cardinali e prelati (1) : durò vari anni si fecero molti studi : ma fu poi sciolta , e si vide l' inconveniente che produrrebbe il dover obbligare tutto il clero a prendere i nuovi breviari.

Pio VI, che assai piacevasi di seguire le orme del Lambertini, di cui era stato cameriere segreto e particolar segretario , vagheggiò pur esso la riforma del breviario , ma per la malvagità de' tempi non la potè eseguire. Anche ai giorni nostri aveva l' augusto Pio IX a tal fine nel 1856 creata una speciale congregazione , composta del cardinale Patrizi prefetto della sacra congregazione di riti, e di vari prelati, ecclesiastici e regolari (2); ma adempiutosi a quanto voleva sapere, venne dallo stesso pontefice nell' anno appresso disciolta.

Accennate brevemente queste cose intorno al breviario romano e a' suoi inni, facciam passaggio alle loro versioni italiane. Incominciata a sorgere quella nobilissima lingua, che in pria volgare e dipoi a tutta ragione si chiamò italiana, ed il popolo divezzatosi a poco a poco

---

(1) Vi appartennero fra gli altri i cardinali Valenti , Monti, Tamburini, Besozzi, Galli, e i monsignori Niccolò Antonelli, Domenico Giorgi, Lodovico Valenti ec. ec.

(2) Erano fra i prelati i monsignori Capalti segretario della congregazione de' riti, Tizzani arcivescovo di Nisibi, Frattini promotore della fede e Martinucci segretario della cerimoniale : fra i regolari i padri abati Gueranger benedettino cassinese, e Strozzi de' canonici regolari lateranensi , i padri maestri Tosa dell'ordine de' predicatori rettore del pontificio collegio Pio e Ricca dell' ordine eremitano di santo Agostino.

dall' idioma latino, che omai più non intendeva, anco in questa nuova lingua vennero scritti inni ad onore di Dio e de' suoi santi. Si chiamavano laudi spirituali, se ne dilettavano i così detti santesi, si cantavano nel secolo XIII tra i disciplinati e quelle altre fraternità, che furono principalissimo mezzo ad attutire le ire e gli sdegni di parte, creandosi sotto quell' irto sacco amistà assai più durevoli di quelle stesse del sangue. Ne fecero particolare uso i poveri gesuati, i quali con tali canti scorrendo paesi e città infiammavano le anime all' amore di Cristo e delle cose celestiali. Dal Colombini infatti, che ne fu il fondatore, al Belcari (1) ebbero una lunga serie di buoni rimatori, fra i quali si distinse cotanto il famoso Bianco da Siena (2).

La manìa delle rappresentanze (3) e delle laudi spirituali fu, se non m' inganno, il motivo per cui nel trecento, fra tanti volgarizzatori di opere ascetiche, manchiamo di una degl' inni del breviario romano. Dico una versione intera e compiuta, mentre qualche inno ne fu voltato in terza rima, e segnatamente quelli

---

(1) « Le rappresentanze di Feo Belcari ed altre di lui poesie edite ed inedite citate come testo di lingua ec. Firenze presso Ignazio Moutier 1832 in 8. »

(2) « Laudi spirituali del Bianco da Siena povero gesuato del secolo XIV, codice inedito. Lucca dalla tipografia di S. Giusti 1851 ». Notissimi poi sono i cantici di san Francesco d' Assisi e del beato Iacopone da Todi.

(3) Si consulti la bibliografia delle antiche rappresentazioni sacre e profane stampate ne' secoli XVI e XVII posta in luce dal ch. De Batines.

della beatissima vergine, i quali leggonsi in un antico volgarizzamento del salterio marano (1). Per quante ricerche m' abbia io fatte il primo che calcasse questo vergin terreno fu l'arciprete Lorenzo Maggi, il quale varcata già di tre lustri la metà del secolo decimo sesto stampò in Venezia (2) gl' inni della chiesa cattolica, dedicandoli al santo pontefice Pio V. Ne seguirono quasi contemporaneamente le orme il Nozzolini (3) che fama avea di buon poeta, il mantovano sacerdote Giovanni Possevino, pubblicando in Perugia la sua traduzione (4) di gran lunga inferiore a quella del Nozzolini, e il padre don Guglielmo Bramicelli cherico regolare di Somasca (5).

---

(1) Il primo traduttore volgare dell' offizio della beatissima vergine fu Mario Filelfo poeta laureato, che lo pubblicò in Venezia nel 1488 in terza rima. Il ch. professore Francesco Massi co'tipi del Salviucci nel 1845 stampò in Roma l' offizio della vergine tradotto in terza rima nel secolo XIV e da lui recato a miglior lezione. Non saprei dire se sia quello stesso del Filelfo, non parlandone egli affatto nella prefazione in cui rende ragione del codice appartenente all' illustre commendatore Gio. Francesco De-Rossi di ch. memoria, nè avendo io potuto raffrontarlo.

Non sarà inutile l'aggiungere il credersi dai diù critici che il pontefice san Gregorio III circa il 720 compilasse l'officio della beatissima vergine. Il papa san Zaccaria nel 741 ne comandò ai monaci benedettini la recita. San Pier Damiani ne fu grande propagatore; il perchè si é pure da alcuni opinato che ne fosse eziandio l' autore.

(2) Venezia 1567 Rampazzetto. Era arciprete di Ripa san Vitale: edizione rarissima a ritrovarsi, secondo che dice il Paitoni nella biblioteca de' volgarizzatori.

(3) Rime dell' abate Giuseppe Nozzolini. Firenze 1592 tip. Giunta. La terza parte contiene gl' inni.

(4) Traduzione in versi degl' inni della chiesa di Giovanni Possevino mantovano. Perugia 1594.

(5) Inni che si cantano in tutto l' anno alle ore canoniche nella chiesa romana dichiarati e tradotti in rima da don Guglielmo Bramicelli C. R. di Somasca, Venezia presso Giorgio Angelini 1597.

Dichiara il pio religioso nella lettera dedicatoria al principe don Francesco di Mantova di avere speso dieci anni in questa versione, che venne in appresso, come quella del Possevino, riprodotta con correzioni e con giunte.

Il secolo XVII non fu più fortunato del precedente, e vide tre nuovi traduttori, il siciliano Alessandro Calamato (1), il bolognese Ottaviano Scarlattini (2), e il reatino Loreto Mattei (3); applaudito di troppo per l'itala veste data al venosino nol fu meno per gl'inni più volte ristampati. E quantunque il reatino superasse, nel che assai poco ci volea, il siciliano e il bolognese, nondimeno anche la versione del Mattei è incompiuta, prolissa, e ben lungi dalle doti di un egregio volgarizzamento.

Se si avesse a giudicare dal numero, il parco novero de' traduttori dell' antecedente venne abbastanza compensato da quello del seguente secolo, in cui non meno di nove arditi cavalieri si videro venire in campo, e contendersi una palma, che per verità non poteva dirsi ancora meritata da alcuno. Sono essi Antonio Rossi (4) protonota-

---

(1) Inni tradotti e commentati per Alessandro Calamato. Messina 1642.

(2) La cetera della chiesa per gl'inni del breviario romano, parafrasi latterali e mistiche di Ottaviano Scarlattini. Bologna per Giacomo Monti 1686.

(3) Innodia sacra, parafrasi armonica degl'inni del nuovo breviario ec. del signor Loreto Mattei nobile reatino ec. Bologna 1689.

(4) La mistica cetra, che comprende le traduzioni d'inni al metro toscano con altre poesie divote di Antonio Rossi. Venezia 1704.

rio apostolico il dottore don Giacinto Garcea calabrese (1), il padre Agostino da Vicenza minore riformato (2), Ferdinando Bilancini (3) e il duca dell' Oratino (4), che offerirono i loro versi al sommo pontefice Benedetto XIII, un accademico dissonante, il quale si piacque nascondersi in questo generico nome (5), e il p. Laporta carmelitano (6). Vengono per ultimi il dottore Antonio Signoretti (7) e il canonico Bon-

---

(1) Esposizione degl' inni del breviario romano colle quattro seguenze del messale tradotti in lingua volgare e divisi in tre parti dal dottor Giacinto Garcea ec. Napoli per Michele Luigi Muzio 1707.

(2) Cetra eucaristica accordata all' armonia del divino uffizio nella esposizione degl' inni del nuovo breviario romano e serafico, parafrasi metrica ec. del p. Agostino da Vicenza minore riformato ec. Venezia 1710.

(3) Ferdinando Bilancini pubblicò la sua versione anonima col titolo seguente: » Inni sacri volgarizzati per potersi cantare sul medesimo tuono, che soglionsi per le chiese in metro latino nelle ferie e feste dell'anno a vesperi, distribuiti in quattro parti colla giunta in fine dell' offiziolo innodico di san Filippo Neri. Roma nella stamperia Komareck 1726 »

(4) Inni sacri latini parafrasati in versi toscani da Gennaro Girolamo Giordano Vitaliano Moccia duca dell'Oratino e Rocca Aspramonte. Benevento 1726.

(5) Inni sacri del breviario romano e carmelitano ordinati, tradotti e commentati ec. dal p. lettore Michelignazio Laporta dell' ordine di nostro signora del carmine della città di Monopoli. Napoli 1737.

(6) » Inni della chiesa volgarizzati da un accademico dissonante ec. e dedicati da Alceste pastore arcade ec. Mantova 1753 » L' editore fu Pellegrino Salandri, il quale col pastorale suo nome di Alceste li dedicò alla marchesa donna Francesca Visconti. Nella lettera le dice essere questo lavoro dell'ab. Gio: Battista Vicini.

(7) Nuova parafrasi poetica degl'inni del breviario romano ec. opera del dottore Antonio Signoretti fra gli Agiati di Roveredo Icilio. Venezia 1760. Novelli.

si (1). Il primo ne pubblicò una nuova parafrasi non pur di quelli del breviario romano, ma di tutti gli offizi concessi al clero regolare e secolare di Venezia. Non si tenne attaccato alla lettera, ma ne spiegò pure il senso mistico e morale. Il secondo volle serbare lo stesso metro, lo stesso numero de' versi latini: il perchè la poesia riuscì snervatissima.

Benchè niuno, come abbiamo veduto, fosse giunto a cingersi il capo di un alloro, quanto più vagheggiato, tanto meno ottenuto; nondimanco non ne usciron di speranza i letterati del nostro secolo, in cui si videro date finalmente degne vesti ad Omero e a Lucano (2). Lasciando il Mallio, il Venini, il Cambiaso ed altri non pochi, i quali alla spicciolata ci regalarono nobilmente tradotti più o meno inni del breviario romano, nel 1815 comparve in Modena la versione di Paolo Baraldi (3), e due anni dopo in Sicilia, corredati di notizie istoriche intorno agl'inni, si vide quella di Pasquale Margolfo (4). Assai graziosamente accolto dai dotti fu il lavoro del Lastri (5), nè per verità gli furono prodigati applausi ed elo-

---

(1) Inni sacri del breviario romano. Volgarizzamento letterale del canonico Bonso Pio Bonsi. Firenze 1796.

(2) Si allude alle versioni del Monti, del Pindemonte e del Cassi.

(3) Versione degl' inni e delle sequenze de' divini offizi e de' cantici della sacra scrittura di Paolo Baraldi. Modena 1815.

(4) Inni di santa chiesa parafrati in versi da Pasquale Margolfo. Napoli 1817.

(5) Inni sacri e sequenze del breviario e messale romano tradotti in versi lirici toscani da Arcangelo Lastri fiorentino. Firenze 1817 presso Carlo Fabbrini.

gi senza ragione: trovasi in quegl' inni una certa eleganza e fedeltà, non che buona lingua. Altrettanto può dirsi di quelli del Geva (1) e del professore Bernabò Silorata (2), il quale non ismentì, anzi con essi accrebbe la fama meritamente acquistatasi colla sua nobilissima versione de'salmi e di Virgilio. Finalmente vedemmo per ultimo il nostro Giuseppe Gioachino Belli (3) romano, valente poeta e alla letteraria repubblica ben noto per l' eleganti poesie giocose e serie di vario argomento messe a stampa o lette nelle letterarie accademie.

A chi peraltro di cotanti traduttori avrà a darsi la preferenza? Chi fu dunque il cavaliere, il quale, per non allontanarmi dalla presa metafora, tutti levò di sella i combattenti? Sono gl' inni del breviario romano volgarizzati per modo, da disgradare chiunque altro volesse correre un lancia? Abbiamo brevemente, egli è vero, ma con somma ingenuità e senza studio di parti toccato dell'intrinseco merito de' principali

---

(1) Preghiere per la mattina, il mezzogiorno e la sera e per le principali solennità dell' anno, ossia versione degl' inni della chiesa di Angelo Maria Geva. Roma 1847.

(2) Anafonie italiane degl' inni della chiesa e di altri canti oesri del professore Pietro Bernabò Silorata. Torino 1854. Tip. Steffenone.

(3) Inni ecclesiastici secondo l' ordine del breviario romano volgarizzati da Giuseppe Gioachino Belli. Roma tipografia della rev. camera apostolica 1857.

Il medesimo nel 1839 pubblicò in Roma co' tipi Salviucci i suoi versi in un volume in 8 di pag. 200. Nel 1843 in Lucca dalla tipografia Giusti gl' inediti, e nel 1833 pe' Salviucci le litanie della santissima vergine in terza rima: oltre moltissime poesie stampate alla spicciolata.

troduttori, i quali hanno preceduto il Belli, nè dubitiam di chiamare questa la migliore di tutte le versioni: nè solo migliore, ma assai difficile ci sembra, per non dire impossibile, a superarsi. Il Belli infatti ha nel suo lavoro adempiuto a tutti que' doveri, che incombono ad un egregio volgarizzatore: i quali doveri, siccome voi ben sapete, restringonsi alla esatta corrispondenza coll' originale, non già traducendo pedantescamente parola a parola: il che per la natura di amendue le lingue, latina ed italiana, riusciva oltre modo difficile: ma rendendone l' intero concetto e l' atteggiamento, sicchè dall' idioma in fuori si trovino somigliantissimi fra loro l' originale e la traduzione. La quale deve eseguirsi colla maggior proprietà di lingua e di stile, immedesiandosi a tutte le maniere dell'autore, ed immedesimandosi in esso per modo, che in quella e non in altra guisa avrebbe scritto, se in quella e non già in altra lingua gli fosse piaciuto di comporre.

Se non che altre, a dir vero, e non tenui difficoltà hanno a sormontare i traduttori degl' inni del breviario romano. Sono esse in primo luogo la varietà dello stile or buono e cattivo, or semplice e manierato, or sublime e poetico, ora rozzo e disadorno, or vuoto or pieno di concetti, ora con basse ora con ardite metafore. Vengono in secondo luogo quell'arcana soavità e quel sacro calor di affetti, che in gran parte spirano gl'inni della chiesa, e che più facilmente può sentirsi di quello che spiegarsi con parole.

Anche in ciò il nostro traduttore ha saputo uscir d' impaccio. Imperocchè ha dato a tutti gl'inni una veste elegante ed uniforme, sicchè appariscono tutti temprati ad una istessa incudine: hanno eleganza di stile, mantengono la stessa nobiltà e semplicità de'pensieri, la medesima sprezzatura, seppur non volessi chiamarla disinvoltura: in una parola appieno rispondono all'originale, nè sono privi di quella dolcezza, che tocca l'anima, e tutta la inebria di paradiso. Nè voglio tacerne altri pregi bellissimi e forse non da tutti a primo aspetto osservati, cioè il breve numero de versi, il metro assai bene corrispondente al latino, e la varietà con cui assai spesso ha sasaputo ripetere le medesime cose, siccom' è nella dossologia.

E che tali cose avessero dovuto recare al Belli non tenne fatica, ognuno di per se stesso sel vede. Eppure, a confessione sua stessa, non fu quale sarebbesi sostenuta da chi al pari di lui non si fosse così di continuo esercitato nella buona poesia e nel cogliere il più bel fiore del buratto toscano. Incominciò egli per ischerzo a volgarizzarne alcuno in quelle ore che chiamiamo di riposo, *horis subsecivis*: continuò per diletto: n' ebbe plauso da coloro, cui di tratto in tratto ne leggeva alcun saggio, ed in brevissimo spazio di tempo si trovò di avere tutto il lavoro pienamente compiuto.

Se ad imitazione del Casa, del Caro, del Varchi, del Redi, del Menzini, e di altri accademici valentissimi de' secoli al nostro prece-

denti, i quali nelle accademiche tornate facean lezione intorno ad alcun loro o altrui componimento, piacendosi di tutta svolgerne la ragion poetica, mi fosse dato di esaminare e raffontare ad una ad una le sopraddette traduzioni, io non diffiderei di provarvi, che quella del Belli non solo avanza tutte le precedenti, ma disgrada chiunque oserebbe di venirle d'appresso. Non potendolo però per la brevità del tempo al mio dire concessa, mi contenterò di quì riportare alcuni inni, unendovi quelle versioni che vengono giudicate migliori, acciocchè ognuno possa di per se stesso farne il paragone, e venir poi in quella sentenza, che non è già da me soltanto pronunziata, ma dal giornale romano, della civiltà cattolica, e da altri periodici italiani, i quali resero conto della versione del Belli.

Premetto il testo latino, e non iscelgo già gl' inni, ma li prendo come mi vengono innanzi nell'aprire il libro: avvertendo solo, che gli ho tolti di vario metro e di vario stile, nè ho voluto dare componimenti se non interi, acciocchè meglio se ne conosca tutto il nesso.

Ne' vespri del santo Natale.

Iesu redemptor omnium,
Quem lucis ante originem
Parem paternae gloriae
Pater supremus edidit.
Tu lumen et splendor Patris,
Tu spes perennis omnium,
Intende quas fundunt preces
Tui per orbem servuli.
Memento rerum conditor,
Nostri quod olim corporis,
Sacrata ab alvo virginis
Nascendo formam sumpseris.
Testatur hoc praesens dies
Currens per anni circulum,
Quod solus e sinu Patris
Mundi salus adveneris.
Hunc astra, tellus, aequora,
Hunc omne quod caelo subest,
Salutis auctorem novae
Novo salutat cantico.
Et nos, beata quos sacri
Rigavit unda sanguinis,
Natalis ob diem tui
Hymni tributum solvimus.
Jesu, tibi sit gloria,
Qui natus es de virgine,
Cum Patre et almo Spiritu
In sempiterna saecula.

Versione del Geva.

Gesù, che morendo,
Gl' infermi viventi
Da' lacci hai redenti
Di morte ed error;
O tu generato
Innanzi del sole,
Tu simile prole
Al tuo genitor;
Tu lume del padre
Che i cieli rallegri;
Tu speme che agli egri
Fallire non sà;
Inchina l'orecchio
A' supplici voti
De' servi devoti
Per lande e città.
Rammenta, tu sommo
Rettor delle cose,
Che un dì si nascose
Tua luce immortal.
Nel vergine seno
Di casta donzella,
Togliendo da quella
La vesta mortal
Ciò grida ed attesta
Il dì che sù i vanni
Pel giro degli anni
Rinnova il suo vol:

Chè sceso dall'alta
  Paterna virtute,
  La nostra salute
  Recavi tu sol.
Te il mare profondo
  Te gli astri e la terra,
  E quanto si serra
  Pur sotto del ciel,
Te fonte di vita
  Ai secoli nuova,
  Salutano a prova
  D'un canto novel.
E noi, che il tuo sangue
  Mondava di sacro
  Beato lavacro
  Dal fallo primier,
Un inno sciogliamo
  Che a te si sollevi,
  Nel dì che surgevi
  Tu luce del ver.
A te che dal grembo
  Di Vergin sei nato
  Risuoni il creato
  Di osanna eternal,
E al padre e all'amore
  Pe'secoli eterni
  Il suono s'alterni
  D'un cantico ugual.

Versione del Belli.

Gesù, di tutti gli uomini
Maestro e redentore,
Che innanzi ad ogni origine
L' eterno Genitore
Uguale a sè di gloria
Coèvo generò:
  Luce del Padre altissimo,
  Disìo del mondo e speme,
  Odi benigno il supplice
  Popolo tuo che geme,
  E senza la tua grazïa
  Nulla per sè non può.
O crëator, ricordati
Che in una vergin pura
Del nostro corpo assumere
La forma e la natura
Volesti, eccelso ed umile
Model di carità.
  Per l' annual suo circolo
  Tornò quel dì sereno
  Che ti degnasti scendere
  Giù dal paterno seno,
  Salute all' uman genere,
  Via, vita e verità.
Te con novello cantico,
Dio vivo in uman velo,
Te salvator salutano

Il mar, la terra, il cielo,
Te pe' cui soli meriti
Di nuovo il ciel s' aprì.
  E noi dal sacratissimo
  Tuo sangue aspersi e mondi,
  Oggi che pel tuo nascere
  Di gioia il cor c' inondi,
  T'offriamo un inno, e piacciati
  Che t' onoriam così.
O nato d' una vergine
Cui l' universo applaude,
Col Padre e l' almo Spirito
A te, Gesù, sia laude,
Ora e per tutti i secoli
Dopo l' estremo dì.

Al mattutino della stessa festa.

A solis ortus cardine
  Ad usque terrae limitem
  Christum canamus principem
  Natum Maria virgine.
Beatus auctor saeculi
  Servile corpus induit;
  Ut, carne carnem liberans,
  Ne perderet quos condidit.
Castae parentis viscera
  Caelestis intrat gratia:
  Venter puellae baiulat
  Secreta quae non noverat.

Domus pudici pectoris
  Templum repente fit Dei:
  Intacta nesciens virum
  Concepit alvo filium.
Enititur puerpera
  Quem Gabriel praedixerat,
  Quem ventre matris gestiens
  Baptista clausum senserat.
Foeno iacere pertulit:
  Praesepe non abhorruit:
  Et lacte modico pastus est
  Per quem nec ales esurit.
Gaudet chorus caelestium
  Et angeli canunt Deo,
  Palamque fit pastoribus
  Pater creator omnium.
Jesu, tibi sit gloria
  Qui natus es de virgine,
  Cum Patre et almo Spiritu
  In sempiterna saecula.

Versione del prof. Bernabò Sillorata.

Alzi la terra un cantico
  Dall' uno all' altro termine
  Pel Cristo re, che nascere
  Volle da intatta Vergine.

Benchè de' mondi artefice
  Vestì sembianza misera,
  Uomo salvando gli uomini,
  Che di sua man son opera.
Celeste grazia penetra
  Di madre pia le viscere:
  Ciò porta il sen vergineo,
  Che non potea conoscere.
Del casto petto formasi
  Iddio medesmo un tempio:
  Concepe un figlio l' unica
  Senza viril consorzio.
Ecco, qual disse l' angelo,
  Spone ella il frutto massimo,
  Che in sen materno il fervido
  Gioanni sentì prossimo.
Fra paglie ha letto e in povero
  Presepe stassi egli umile,
  Di poco latte cibasi
  Chi sfama ogni volatile.
Gloria le schiere angeliche
  Liete all' Eterno cantano,
  E il Dio pastor d' ogni anima
  Ai pii pastori accennano.
Inni, o Gesù, da vergine
  Nato alzeranti i popoli,
  E al Padre e all' almo Spirito
  Per vicendar di secoli.

Versione del Belli.

Dall' orïente agli ultimi
Lidi che il mar rinserra,
Cantiam del cielo il principe
Che a riscattarci in terra
Nel seno d' una Vergine
Discese e s' incarnò.
  Beato e beatifico
  L' autor di tutte cose,
  La maestà terribile
  In servil corpo ascose,
  La carne per non perdere
  Che la sua man creò.
Le verginali viscere
D' immacolata madre
Penetra il santo Spirito
Per grazia di Dio padre,
E arcani in lei si compiono
Che non mai prima udì.
  Quel puro tabernacolo
  Tempio si fè di Dio;
  E ignara pur degli uomini
  Nel chiuso ostel natìo,
  A un detto sol dell' angiolo
  La vergin concepì.
Ella produsse il germine
Da Gabriel predetto,
Quel figlio dell'Altissimo

Senza atto uman concetto,
Per cui Giovân dall' utero
Materno giubilò.
  Nato in umìl presepïo
  Volle giacer sul fieno,
  E poco latte pascere
  Da poverello seno
  Chi i più minuti alìgeri
  Provvide e alimentò.
A Dio plaudendo allegransi
Tutti i celesti cori,
E i lor festivi cantici
Rivelano ai pastori
Di quel pastor la nascita
Che il mondo costruì.
  Gloria, signor benefico,
  A te di vergin nato,
  E al Padre e all'almo Spirito
  Che a noi fratel ti han dato,
  Ora e per tutti i secoli
  Dopo l' estremo dì.

Alla ora prima della domenica.

Iam lucis orto sidere
  Deum precemur supplices,
  Ut in diurnis actibus
  Nos servet a nocentibus.

Linguam refraenans temperet,
Ne litis horror insonet:
Visum fovendo contegat
Ne vanitates hauriat.
Sint pura cordis intima,
Absistat et vecordia:
Carnis terat superbiam
Potus cibique parcitas.
Ut, cum dies abscesserit
Noctemque sors reduxerit,
Mundi per abstinentiam
Ipsi canamus gloriam.
Deo Patri sit gloria
Eiusque soli Filio,
Cum Spiritu paraclito
Nunc et per omne saeculum.

Versione del Lastri.

Or che l' astro luminoso
Riconduce il nuovo giorno,
Al gran Dio facciam ritorno
Con umile e puro cor.
Che negli atti giornalieri
Della mente e della mano
Sempre sia da noi lontano
D' innocenza il rapitor.

Che la lingua fra le risse
Mai non sparga il suo veleno:
I nostri occhi stando a freno
Mai non mirin vanità.
Sempre puro il nostro core
Senza tema alberghi in petto,
Della carne il reo diletto
Tempri in noi la sobrietà.
Onde quando agli occhi nostri,
Grand' Iddio, la luce ascondi,
Così puri e così mondi
Canterem sempre di te.
Gloria al Padre e gloria al Figlio
Gloria a te, divino Amore;
Non si cessi a tutte l' ore
Di lodare il re dei re.

Versione del Belli

Sorta lucente e limpida
Già del mattin la stella,
Preghiam che Iddio, fra l'opere
Cui questo dì ci appella,
Salvi dalle colpevoli
La nostra infermità.
Di fren la lingua temperi
Cagion di risse e pianti:
Gli occhi procaci e cupidi

D' un vel pietoso ammanti,
Sì che per lor non penetri
Pensier di vanità.
Schietto del cuor sia l' intimo,
Pura la mente e sana:
Soggioghin la superbïa
Di questa carne umana
La rigidezza e l' abito
Della frugalità.
E allor del giorno al termine,
Mentre che il cielo annotti,
Se il mondo e sue lascivïe
Mai non ci avran sedotti,
Grato alzeremo un cantico
Alla Divinità.
Gloria per tutti i secoli
Al Padre, al suo Figliuolo
E al lor divin Paraclito;
Dio vero, eterno e solo,
Potente, immensurabile,
Arcana Trinità.

Alle laudi della feria IV.

Nox et tenebrae et nubila,
Confusa mundi et turbida:
Lux intrat, albescit polus:
Christus venit: discedite.

Caligo terrae scinditur
Percussa solis spiculo,
Rebusque iam color redit
Vultu nitentis sideris.
Te, Christe, solum novimus:
Te mente pura et simplici
Flendo et canendo quaesumus,
Intende nostris sensibus.
Sunt multa lucis illita,
Quae luce purgentur tua:
Tu, vera lux caelestium,
Vultu sereno illumina.
Deo patri sit gloria,
Eiusque soli Filio,
Cum Spiritu Paraclito,
Nunc et per omne saeculum.

Versione del Lastri.

Ite lungi, fuggite, fuggite,
Folti orrori, - notturni vapori,
Squarcia l'ombre novello splendor.
Massa oscura nel mondo confusa
V' ascondete - cedete, cedete
Alla luce del gran Redentor.
Già rischiara del sole il ritorno
L' emisfero - con raggio sincero,
Che la nebbia dal mondo bandì.
Nuova forma riprendon gli oggetti
Al fulgore - dell' astro maggiore,
Che la luce di già colorì.

A te, Cristo, sincere ed intatte
Riverenti - volgiamo le menti,
A Te solo chiedendo mercè.
Che rimiri con guardo pietoso
Chi dolente - contrito piangente
Offre gloria di cantici a te.
Or la luce del mondo fallace
Molto ingombra - ma tutto disgombra
Del tuo volto il celeste splendor.
Il gran Padre, il gran Figlio amorose
Con l' uguale - Amore immortale
Abbia gloria in eterno ed onor.

Versione del Belli.

Notte, vapori e tenebre,
Torbide e incerte cose,
Fuggite, dileguatevi,
Or che le plaghe ombrose
Per nuova luce albeggiano,
E viene il Redentor.
Già scissa è la caligine
Dai raggi dell' aurora:
Dietro al gentil lucifero
Già il sol la terra indora,
E tutto investe ed anima
Di vita e di color.
Te sol fra tante immagini
Noi contempliamo, o Cristo:
Con mente pura e semplice,

Pianto al cantar frammisto
T' offriam, perchè accettevole
Salgane a te il clamor.
Falso è in noi molto e sordido
Che il lume tuo depuri:
O luce tu degli angioli,
I nostri affetti oscuri
Penetra, e in volto placido
Rischiarali, o signor.
Al Padre e all'Unigenito
Che il sangue suo ci diede,
E all' increato Spirito
Che d' amendue procede,
Sia sempiterna gloria,
Sia sempiterno onor.

Ai vesperi del sabato.

Iam sol recedit igneus:
Tu lux perennis Unitas,
Nostris, beata Trinitas,
Infunde lumen cordibus.
Te mane laudum carmine,
Te deprecamur vespere:
Digneris ut te supplices
Laudemus inter caelites.
Patri simulque Filio,
Tibique, sancte Spiritus,
Sicut fuit, sit iugiter
Saeclum per omne gloria.

Versione di Loreto Mattei.

Ecco il sol verso il mar si riduce
Stanco omai del diurno cammino,
Tu, di cui non tramonta la luce,
A noi splendi, o gran lume divino.
Dagli albori alla fine del giorno
Ti preghiam con accenti canori,
Acciò poi nel beato soggiorno
Ti lodiam fra gli angelici cori.
Gloria al Padre non mai generato ,
Gloria al Figlio non mai generante,
Gloria a te, che da entrambi spirato
Non mai genito sei nè spirante.

———

Versione del Belli.

Ecco già il sole ignifero
Compie la sua giornata:
O luce indefettibile,
O Trinità beata,
Il nostro cor tu penetra
Col divo tuo splendor.
Te preghiam noi con laudi
Al sorger dell' aurora :
Trïade santa, a vespero
Te noi preghiamo ancora :
Deh fa che pur fra gli angioli
Poi ti rendiamo onor!

Al Padre e all'Unigeni.o,
Nostra sicura speme,
Sia gloria, ed al Paraclito
Col Padre e il Figlio insieme;
E sia per tutti i secoli
Come già fu sinor.

Alla compieta del sabato.

Te lucis ante terminum,
Rerum creator, poscimus,
Ut pro tua clementia
Sis praesul et custodia.
Procul recedant somnia
Et noctium phantasmata:
Hostemque nostrum comprime
Ne polluantur corpora.
Praesta Pater piissime,
Patrique compar unice
Cum Spiritu paraclito
Regnans per omne saeculum.

Versione del Geva.

Avanti che il sole,
Dia luogo alla sera,
A te la preghiera
Leviamo, o signor.

Perchè tua pietade
All' animo infermo,
E al corpo sia schermo
Da rischio ed error.
Stien lungi de' sogni
Le forme corrotte,
Non abbia la notte
Fantasmi di orror.
Tua man la baldanza
Di Satana fiacchi,
Perchè non si macchi
Il corpo talor.
Su noi deh! reclina
L' orecchio ed il ciglio,
Tu Padre, tu Figlio
Tu Spirto fedel:
Che mai non divisi
Uguali e beati
Per tutte l' etati
Regnate nel ciel.

Versione del Belli.

Giunti del giorno al termine
Ah! su di noi, signore,
Del tuo paterno amore
Scenda la grazia e vigili
La solita bontà.
Sogni e notturne immagini
Rimovi, o Dio, da noi,

Che sien pe' figli tuoi
Di turbamento origine,
Cagion d' impurità.
Così, Padre benefico,
Pel tuo Figliuol ti degna,
Che teco vive e regna
Ed ha col santo Spirito
La stessa eternità.

Ai vespri del santissimo Sagramento.

Pange lingua gloriosi
Corporis misterium,
Sanguinisque pretiosi
Quem in mundi pretium
Fructus ventris generosi
Rex effundit gentium.
Nobis natus, nobis datus
Ex intacta virgine,
Et in mundo conversatus
Sparso verbi semine,
Sui moras incolatus
Miro clausit ordine.
In supremae nocte coenae
Recumbens cum fratribus,
Observata lege plene
Cibis in legalibus,
Cibum turbae duodenae
Se dat suis manibus.

Verbum caro panem verum
  Verbo carnem efficit,
  Fitque sanguis Christi merum,
  Et si sensus deficit
  Ad firmandum cor sincerum
  Sola fides sufficit.
Tantum ergo sacramentum
  Veneremur cernui,
  Et antiquum documentum
  Novo cedat ritui,
  Praestet fides supplementum
  Sensuum defectui.
Genitori Genitoque
  Laus et iubilatio,
  Salus, honor, virtus quoque
  Sit et benedictio:
  Procedenti ab utroque
  Compar sit laudatio.

Versione del prof. Bernabò Silorata.

Canti ognun del glorïoso
  Corpo il gran prodigio,
  E del sangue prezïoso
  Che, d'un mondo a scambio,
  Frutto d'alvo generoso,
  Diè chi sommo ha imperio.
Nato a nostro salvamento
  Da un' intatta vergine,

Di sublime insegnamento
Fra noi pose il cardine,
Chiuse un vivere di stento
In mirabil ordine.
Coi fratelli assiso a mesta
Cena che fu l'ultima,
Ei legale usanza onesta
A seguir li inanima:
Cibo ai dodici sè appresta
Di sua man medesima.
Pane in carne l'uomo Iddio
Con un detto suscita,
Sangue è il vino; e se restìo
L'uman senso dubita,
La fè sola in un cor pio
A star salvo l'eccita.
Or ciascuno il gran mistero
Chino al suolo veneri,
Ed un rito più sincero
Che l'antico adoperi:
La fè spanda i rai del vero
Sopra i ciechi e miseri.
Laude al sommo Genitore,
Gloria all'Unigenito
Con bei cantici d'amore
Qual di figli è debito,
E si renda eguale onor
Al divin Paraclito.

Versione del Belli.

Canta, o lingua, il gran mistero
Di quel corpo glorïoso,
Di quel sangue prezïoso
Che del mondo il re versò
Nato a noi d'intatta vergine,
Al compir de'fissi tempi
Con parole e con esempi
Cristo il mondo addottrinò.
Al dì estremo nel cenacolo
Spezzò il pane a'suoi fratelli,
E nel pan che porse a quelli
Volle pascerli di se.
Pane e vin per lui diventano
Vera carne e vero sangue:
Se al prodigio il senso langue,
Basta in noi la sola fè.
Veneriamo adunque il massimo
Sacramento a noi largito,
E l'antico al nuovo rito
Ceda in grazia e santità.
Onoriam l'eterna Triade,
Che a lavar la colpa nostra
In quel corpo ci dimostra
Tanto ardor di carità.

Nella festa della Vergine addolorata.

Stabat mater dolorosa
Juxta crucem lacrymosa
Dum pendebat filius.
Cuius animam gementem
Contristatam et dolentem
Pertransivit gladius.
O quam tristis et afflicta
Fuit illa benedicta
Mater unigeniti !
Quae moerebat et dolebat
Pia mater dum videbat
Nati poenas inclyti!
Quis est homo qui non fleret
Matrem Christi si videret
In tanto supplicio ?
Quis non posset contristari
Christi matrem contemplari
Dolentem cum filio ?
Pro peccatis suae gentis
Vidit Jesum in tormentis
Et flagellis subditum,
Vidit suum dulcem natum
Moriendo desolatum,
Dum emisit spiritum.
Eia mater fons amoris,
Me sentire vim doloris
Fac ut tecum lugeam

Fac ut ardeat cor meum
  In amando Christum Deum,
  Ut sibi complaceam.
Sancta mater, istud agas
  Crucifixi fige plagas
  Cordi meo valide.
Tui nati vulnerati,
  Tam dignati pro me pati,
  Poenas mecum divide.
Fac me tecum pie flere,
  Crucifixo condolere
  Donec ego vixero.
Juxta crucem tecum stare
  Et me tibi sociare
  In planctu desidero.
Virgo virginum praeclara,
  Mihi iam non sis amara:
  Fac me tecum plangere.
Fac ut portem Christi mortem,
  Passionis fac consortem
  Et plagas recolere.
Fac me plagis vulnerari
  Fac me cruce inebriari,
  Et cruore filii.
Flammis ne urar succensus
  Per te, virgo, sim defensus
  In die iudicii.
Christe, cum sit hinc exire,
  Da per matrem me venire
  Ad palmam victoriae.

Quando corpus morietur
Fac ut animae donetur.
Paradisi gloria.

Versione del conte Giovanni Marchetti.

Stava immersa in doglia e in pianto
La dia madre al legno accanto,
Mentre il figlio agonizzò.
Di Maria l' anima afflitta,
Gemebonda, derelitta
Una spada trapassò.
Come trista ed infelice
Fu la santa genitrice
De l' unigeno figliuol!
Oh! quai gemiti traea,
Quando aggiunta in lui vedea
Pena a pena e duolo a duol!
Qual crudel mirar potria
Tanta ambascia di Maria
Senza lagrime e sospir?
Chi potria con fermo ciglio
Contemplar la madre e il figlio
A un medesimo martir?
Per gli error di noi rubelli,
Star Gesù sotto i flagelli,
Fra tormenti vide star;
Vide il figlio suo diletto
Lacerato il molle petto,
L' egro spirito esalar!

O Maria, fonte d'amore,
Provar fammi il tuo dolore,
Fammi piangere con te.
Fa che accendasi il cor mio,
Ch' arda tutto dell' uom Dio,
Tal che pago ei sia di me.
De la man, del sen, de' piedi
Tu le piaghe a me concedi,
Tu le stampa in questo cor.
Del tuo figlio, che il mio bene
Ricomprò per tante pene,
Fammi parte nel dolor.
Io sia teco, o madre, afflitto,
Io con Crisio sia trafitto
Sino all' ultimo mio dì.
Starmi sempre io con te voglio,
Tuo compagno nel cordogliò
Presso al tronc' ove ei morì.
Fra le vergini o preclara,
Non mostrarti al prego avara,
Fammi teco lacrimar.
Di Gesù fa mia la sorte,
Fa ch' io senta in me sua morte,
Di sua morte al rimembrar.
Dona a me lo stazio atroce,
M' innamora della croce
E del sangue di Gesù.
Come a noi verrà l' eterno
Giudicante, de l' inferno
Scampo al foco mi sii tu.
E tu, Cristo, per mercede
Di colei, che invan non chiede,
Volgi pio lo sguardo a me.

Quando il corpo egro si muoia
Ne la gloria, ne la gioia
Venga l' anima con te.

Versione del Belli.

Maria madre in doglia atroce
Stava a' piedi della croce
Del suo figlio Redentor.
Ne feria l' alma gemente,
Ne passava il cor languente
Una spada di dolor.
Ben fu mesta al colle in vetta
Quella madre benedetta
Del figliuol del Creator!
Vedea là fra spine acute
Pien di sangue e di ferute
Il suo figlio e suo fattor.
Chi n' avrebbe il ciglio asciutto,
Se vedesse in tanto lutto
La pia madre del Signor?
Chi saria di gemer sazio
Contemplando il fiero strazio
Di tai vittime d' amor?
Pel fallir delle sue genti
Vide il giusto ne' tormenti
Flagellato peccator!
Videl poi, povera madre,
Derelitto da Dio padre
Render l' alma al genitor.

O d' amor fonte vivace,
  Del tuo duol fammi capace
  Del tuo pianto imitator.
Fa che avvampi il cor mio tristo
  Nell' amor di Gesù Cristo,
  Sì ch' io merti il suo favor.
Le mie brame rendi paghe,
  Di Gesù le sante piaghe
  Tu m' imprimi, o madre, in cor.
Del martir di un Dio svenato,
  Che si offrì pel mio peccato,
  Danne parte all' uccisor.
Fa ch' io teco, o madre, gema,
  E la croce al sen mi prema
  Sulla terra vïator.
Di star teco esser vo' degno
  Sempre unito al sacro legno
  Compiangendo il Salvator.
Delle vergini regina,
  A' miei preghi il guardo inchina,
  Pianger teco ah! fammi ognor.
Di Gesù port' io la morte,
  Nel patir gli sia consorte
  Meditando il suo languor.
Apri in me le sue ferite,
  E m' inebria di quel mite
  Sangue suo riparator.
Dalle fiamme io resti illeso,
  Per te, o Vergin, sia difeso
  Nel gran dì retributor.

E tu, o Cristo, per Maria
Fammi all' ultima agonia
Del nemico vincitor:
Sciolto alfine il mortal velo
Trammi l' anima nel cielo
A fruir del tuo splendor.

A' vespri della dedicazione di un tempio.

Caelestis urbs Jerusalem,
Beata pacis visio,
Quae celsa de viventibus
Saxis ad astra tolleris:
Sponsaeque ritu cingeris
Mille angelorum millibus.
O sorte nupta prospera,
Dotata patris gloria,
Respersa sponsi gratia,
Regina formosissima,
Christo iugata principi,
Caeli corusca civitas.
Hic margaritis emicant,
Patentque cunctis ostia:
Virtute namque praevia
Mortalis illuc ducitur,
Amore Christi percitus
Tormenta quisquis sustinet.
Scalpri salubris ictibus
Et tunsione plurima,

Fabri polita malleo
Hanc saxa molem construnt,
Aptisque iuncta nexibus
Locantur in fastigio.
Decus Parenti debitum
Sit usquequaque altissimo,
Natoque patris unico,
Et inclyto Paraclito,
Cui laus, potestas, gloria
Aeterna sit per saecula.

Versione del Baraldi.

O Sionne, o città celeste eletta
E della pace visïon beata,
Che di mistiche pietre in sulla vetta
Sino all' ultimo ciel sorgi elevata,
Alla terra, al tuo Dio città diletta
Sei d' una sposa al par cinta ed ornata
Di ligustri e zaffiri, e perle e armille,
E d' angeliche squadre a mille a mille.
Per felice destin tu fosti unita
A dolce sposo, e di sua grazia onusta
Tu sei dal padre di decor vestita,
E regina vaghissima e venusta:
Del Salvator, del prence della vita,
Sei la consorte fortunata augusta,
E fulgida per auro e per beltate
Non v' ha che a te somigli altra cittate.
Di margarite e prezïose pietre
Spalancate risplendono tue porte,

Mortal non v' ha che nel cammin s'arretre
Se la virtù il preceda, e ve lo porte:
Anzi il perdon se di sue colpe impetre
E sia punto d' amor costante e forte,
Non v' ha chi audace non veda e sostenti
Ogni modo di pene e di tormenti.
Ha la tue pietre animator scarpello
Con colpi spessi ripulite e scosse,
Ed il fabbro col celere martello
Le foggia e le flagella di percosse:
Nè maraviglia è più se altero e bello
Il tuo albergo, o città, sugli altri alzosse,
E se in nodo congiunti al par di smalto
I muri tuoi risplendono dall' alto.
Al Genitore altissimo si dièno
Giuste laudi dovunque e d'ogni intorno,
E all'unico Figliuol, caro al suo seno,
Col Paracleto di faconde adorno
Fiamme d' amore, che non vengon meno,
E per ogni vicenda e in ogni giorno
Si tributino glorie e onori alterni
Pe' secoli che furo e sono eterni.

Versione del Belli.

Celeste Ierosolima,
Alma visïon di pace,
Che agli astri innalzi il vertice
Da questo suol fallace:
In rito nuziale,
Cignendoti coll' ale,

Innumerevoli angeli
Cantan la tua beltà.
Dotata, o felicissima,
Della paterna gloria,
Al Cristo sposo in grazia
Signor de la vittoria,
La luce lor divina,
Bellissima regina,
Rifletti, e brilli e sfolgori,
O empirea città.
Di margarite splendono
Dischiuse a ognun le porte:
Là di virtù pei meriti
Sfugge il mortal la morte:
Preso d' amor di Cristo
Vi fa di vita acquisto
Chi della terra i triboli
Si avvezza a tollerar.
Tocche da colpi assidui
Di provvido scarpelle,
Fatte polite e lucido
Sotto il fabbril martello,
Pietra qui giunta a pietra
Di questa mole all' etra
Estollono il fastigio
Qual astro culminar.
Gloria al Dio-padre altissimo
Sia data in ogni loco,
E il suo Figlio unigenito,
E il fonte vivo, il fuoco
Di grazia spiirtale,

Al Padre e al Figlio eguale,
Laudin per tutti i secoli
Il ciel, la terra, il mar.

Alle laudi della dedicazione di un tempio.

Alto ex Olympi vertice
Summi parentis filius,
Ceu monte desectus lapis
Terras in imas decidens,
Domus supernae et infimae
Utrumque iunxit angulum.
Sed illa sedes caelitum
Semper resultat laudibus,
Deumque trinum et unicum
Iugi canore praedicat:
Illi canentes iungimur
Almae Sionis aemuli.
Haec templa, rex caelestium,
Imple benigno lumine;
Huc, o rogatus, adveni
Plebisque vota suscipe,
Et corda nostra iugiter
Perfunde caeli gratia.
Hic impetrent fidelium
Voces, precesque supplicum
Domus beatae munera
Partisque donis gaudeant;
Donec soluti corpore
Sedes beatas impleant.

Decus Parenti debitum
Sit usquequaque altissimo,
Natoque Patris unico,
Et inclyto Paraclito,
Cui laus, potestas, gloria
Aeterna sit per saecula.

Versione del Baraldi.

Dalla vetta più eccelsa del polo
Del gran padre l'amato figliuolo,
Come pietra disciolta dal colle
Che precipiti in valle deserta,
Della sede terrena e dell'erta
Le pareti congiungere volle.
Ma la sede celeste de' santi
Sempr' echeggia di viva e di canti,
Ed al Trino e Dio solo in essenza
Fan tributo sincero di voti:
E noi pure cantando divoti
Di Sionne emuliam la potenza.
Re del cielo, deh! mira a' tuoi tempî
E di luce benigna li riempi:
Alle nostre preghiere ne vieni
E i cor nostri ti sieno graditi
Colle preci di popoli uniti,
E di grazia li colma e di beni.
De' fedeli alla supplice schiera,
Che ne' tempî ti prega e in te spera,
Tua clemenza i bei doni ne impetri
E costante li sparga e comparta:

Finchè l' alma dal corpo si parta
E del cielo ne' seggi penetri.
Giuste laudi al Dio Padre si dieno,
E al Figliuolo sì caro al suo seno:
E la gloria e l'onore si alterne
Allo Spirto che d' ambo deriva,
Dell' amore propaggine viva
Per l' etadi vegnenti ed eterne.

Versione del Belli.

Dall'alta vetta olimpica
Il redentor del mondo,
Qual roccia che dal vertice
Cade a la valle in fondo,
La region somma e l'infima
Insiem, calando, unì.
Dell'inno ognor dei cêliti
Suona quell'alta reggia:
Sempre al Dio trino ed unico
Di lieti canti echeggia:
E di Siôn fatti emuli
Qui cantiam noi così:
Signor, su questo tempïo
Vibra di luce un raggio:
Scendi invocato e accoglivi
Del popol tuo l'omaggio:
Vien' di tua santa grazïa
A confortarci il cor.

Qua i tuoi fedeli impetrino
Con lagrime e preghiere
Della magion beatifica
I doni in te godere,
Fin che al tuo regno ascendano
Dal regno dell'error.
Ovunque al Padre altissimo
Eterno onor si dia:
Ovunque all'Unigenito
Eterna gloria sia:
Ovunque all'almo Spirito
Pari sia laude ognor.

Non vorremmo essere accusati di avere riferiti troppi inni del Belli; ma abbiamo sempre tenuta l'opinione di coloro, i quali dicono non potersi giammai profferire un pieno e spassionato giudizio su di un' opera qualunque, e molto più su di una poetica versione, leggendosene poche righe, e fermandosi su quelle, che sembrano più poetiche e più belle. Da tutto il complesso e da più luoghi insieme raffrontati potrà solo ottenersi: ed appunto perciò non abbiam voluto riportar solo una qualità d' inni: ma gli abbiam voluti prendere da ogni specie, cioè dai propri de' santi, dalle ferie, e dai comuni: e paragonare la nuova versione con quelle, che passano per le migliori, avvertendo solo essersi in quella del Mattei lasciati alcuni versi, che assai risentivano della sua età. Non deve desimularsi,

che anche il nostro traduttore ha dovuto or togliere or aggiungere per la grande diversità, come già si è detto, delle due lingue; ma lo ha fatto sempre con molto garbo, con grand'economia di parole e di versi, i quali di poco superano l'originale. E però questa versione, assai più di quelle dedicate al santo pontefice Pio V e a Benedetto XIII, è stata degna di essere intitolata nell' augusto nome della santità di nostro signore papa Pio IX. Il quale, allorquando gli venne dallo stesso autore offerta, e la degnò di molta lode, e munificentissimo principe ne lo volle rimeritare con aurea medaglia incoraggiandolo a somiglievoli lavori. Nè alla fine del nostro discorso possiam tacere che, se mai ne'sopraddetti inni potesse trovarsi alcun neo degno di censura, noi ripeteremo sempre col venosino:

« Che se di molti pregi un carme splenda,
Me pochi nei non turberan cui sparse
Negligenza non già, ma che l'umana
Natura tutti ad evitar non giunse:

e che

. . . . . in lung'opra al sonno
Pur si permette il sorvenir furtivo »

Noi ci auguriamo, che l'esempio del Belli non si rimanga senza seguaci, e che com'egli ha dato sì cara veste agl' inni del Breviario romano, così potransi di uguali forme rivestire altri inni sacri latini, giudiziosamente scelti dalle raccolte di sopra indicate di sopra. Come accennavamo fin

dall' esordio, non pochi ne abbiamo sì patetici, sì semplici, sì divoti, da essere un vero gioiello. Nè vana è la nostra speranza nel tornare che fa il secolo a quella poesia religiosa, che illumina l'intelletto, appaga il cuore e lo infiamma di celestiali affetti. Nata nelle catacombe, cresciuta nelle basiliche, serbatasi tra i secoli di mezzo, non appena vestì italiche forme trasse a se gli sguardi e il cuore di tutti. L'esempio di Francesco d'Assisi e de'suoi figliuoli le diede le prime forme: coltivata da valenti ingegni gittò più profonde radici: il popolo la gustò, l'ammirò, se ne innamorò. Vide il grande, il bello, il misterioso della religiosa poesia; e mentre veniva cantata dall'umile fraticello, informava pure la mente di Dante, di Petrarca e del Tasso, i quali divengono maggiori di se stessi, anzi insuperabili, quando abbandonate le fole del gentilesimo, gl'incanti delle selve e l'ideale degli alemanni, consacrano alla religione il loro canto.

Di alcune piaghe della presente società. Ragionamento di Leopoldo Farnese dottore in filosofia ed in legge, letto nella tornata ordinaria del giorno 9 novembre 1857 della pontificia accademia liberina.

Siccome sempre avviene nel continuo avvicendarsi delle umane cose, che le grandi catastrofi sociali e gli avvenimenti strepitosi vengono preceduti da un certo confuso romore, che annunziandoli al loro avvenire dispone gli animi nostri; così riconosciotosi un gran bisogno, o un imminente periglio della civil società, soprappresi gli uomini dal timore di perdere la vita, le sostanze e quel contento che seco porta la pace, pensandovi sopra seriamente, prendono a trattarne, o nelle pubbliche discussioni, o negli scritti, ed a proporne secondo la maggiore o migliore levatura delle cognizioni e dell' ingegno, i più o meno opportuni rimedi. Di questi però raro è che alcuno si ponga alla prova, o applicato pure che sia alle bisogna ed ai mali della società, si trovi rispondere in effetto alle meraviglie che se ne prometteva l'autore. E ciò per doppia cagione: la prima da attribuirsi al mero caso o destino o corso delle umane vicende, di cui è proprio spessissime volte

porre gli uomini in circostanze del tutto opposte a quelle che sarebbero necessarie pel bene loro e della società; come si osserva nel maneggio dei pubblici negozi affidati raramente a saggi ed onesti cittadini, più sovente ad inetti o cattivi; l' altra da ascriversi a colpa degli stessi autori, i quali piuttosto che ricercare il male nella sua fonte ed origine, sogliono seguirlo nei rigagnoli e nei deviamenti, dove avviene il più delle volte che perdendosi ed intrigandosi, si trovano costretti, per uscir dell'impaccio, a dimenticare nella fabbrica dei loro sistemi o l'onestà o il buon senso. Di costoro infatti parecchi, vagando fra le nuvole della metafisica, pretendono da impazzati che nel breve enunciato di una formola filosofica, che forse eglino stessi non più degli altri intendono, si asconda il germe di ogni felicità per le nazioni, e follemente si accingono a dimostrare, niun impulso o cagion principale ritrovarsi alle miserie ad ai vizi del mondo sociale, che non dipenda dallo psicologismo o dall'ontologismo della trionfante filosofia. E costoro si aggirano, a mio credere, del tutto fuor di materia, stimando doversi riporre l'origine dei mali, che affliggono l' umanità, in astratte speculazioni: mentre questi là più si veggono abbondare, dove è più vivo il sentimento e l'amore della realtà. Altri fanno derivare la rovina di alcuni stati dalla non ben ordinata economia politica; dal non venir poste in pratica le teorie di questa scienza che forma la prima e prediletta occupazione degl' in-

gegni moderni; ovvero dal trascurarsi lo studio delle statistiche che all'avvantaggiarsi della pubblica economia possono dar impulso e principio, mentre senza dubbio ne sono dimostrazioni evidentissime; ma non s'avvedono questi, che l'economia sociale, come le astruserie metafisiche, suole spesso confondere le menti de' suoi più caldi cultori, e quelli più inganna e delude, che più nei risultati dei propri studi confidano. Come anche ignorano, che una statistica quantunque ben ordinata non può mai giungere a perfezione tale, che non faccia spesso comparir sani e robusti quei corpi, che vengon rosi internamente da mortale cancrena: giacchè *spesso le statistiche*, a dirlo con Pellegrino Rossi autore non sospetto in tali materie, *non ci presentano che calcoli arbitrari*, *anzichè fatti coscienziosamente osservati* (1). Altri, a viver libero, od assoluto od a misto ordinando le nazioni, pretendono dover risultare infallibilmente dalla diversa forma del politico reggimento la loro felicità e ricchezza: nè sanno quello che ormai a tutti è noto per esperienza, non esservi regola più fallace per misurare il bene dei popoli della forma politica del loro governo, essendo indubitato, che non il numero dei governanti, ma le buone leggi e l'esatta esperienza di queste solamente possono produrre salutevoli effetti. Altri, e sono i più male avveduti di tutti, vogliono tutto distruggere per aver la gloria di tutto rie-

(1) P. Rossi, *Cours d' economie politique. Leçon XI.*

dificare: e per propria ignoranza non sanno grado alla presente civiltà, alle ottime istituzioni degli avi, che ne alimentavano la semenza con maggior frutto e sapere di quello che la coltivino sviluppata i loro sì boriosi nepoti; nè si curano di apprezzare quanto vale quell' aurea sentenza del Segretario fiorentino, che intorno al fare cambiamenti nelle cose dello stato insegna, *doversi considerare bene le forze del malore*, *quando si è sufficienti a sanarlo*, *mettervisi senza rispetto*, altrimenti consiglia *lasciarlo stare*, *nè in alcun modo trattarlo* (1). Ora chi di costoro ristretto nella propria coscienza si sentirà le forze e la capacità da ciò? Ignorano forse che il distruggere è dato a tutti, il riedificare ed il far meglio a pochi privilegiati, dei quali è raro che ne sorga più d' uno in un secolo? Quale sfrontata audacia in sì meschini arnesi stimarsi da tanto, e qual cuore efferato sobbarcarsi al peso di tanto rimorso! Errano dunque costoro in gran parte, perchè confidano di poter sanare i mali della società coll' opporsi loro di fronte, correndo così facilmente all'estremo contrario: senz' avvedersi che giunti colà, avran trascorso più del necessario, e talvolta più del dovere, e si troveranno perduti in avvolgimenti peggiori degli antichi; in parte perchè si lusingano di ritrovare la cagion di quei mali sì manifesti ad ognuno, dove in fatto non è; donde avviene che perdendo inutilmente il tempo e la fatica

(1) Machiavelli, *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, *lib I. cap.* 33.

in applicare i rimedi alle parti non guaste, a nulla riescono se non a fare che il male di già grave divenga pienamente incurabile. Per buona fortuna però dell' uman genere questi progetti, se pure vengono a luce, o nei libri dei loro autori sepolti rimangono ed obbliati per sempre, o si spargono per opera di pochi fra gli amatori di novità, o se giungono per la loro pessima e stravagante natura, o per ispirito intraprendente di chi li propose, a far parlare di se, non riescono che a porre in convulsione per breve tempo una parte di mondo; finchè sentito da tutti il bisogno dalla pace, fattosi senno dai più che sono gl' illusi, i novatori rimasti deboli non valgono a sostenersi, e nel natio tenebrore la fatua luce di quel movimento si ricompone. Come però di tali moti mai vanno sì disperse le reliquie, che non ne rimanga l' addentellato ed il fomite a nuovi sconvolgimenti, considerata specialmente la natura attaccaticcia di tali morbi sociali, così volesse pur Dio, che presa occasione dalle passate tempeste, ed approfittandosi dell' esperienza delle sofferte sventure si pensasse da senno a rimediarvi, col rimuovere efficacemente quei semi presto o tardi forieri di nuove calamità, e coll' adoprare rimedi che non come i primi servano ad esacerbare le piaghe già aperte e sanguinanti, ma stando di mezzo ai due estremi apportino valida e salutevole opera al benessere comune! Sventuratamente però ciò non suol farsi quasi mai. Nè mi si dia dopo

tali premesse taccia di presuntuoso e di arrogante, quasi che avendo notato di errore e di falsità gli enunciati sistemi, io mi lusinghi di scoprire la vera origine e cagione dei mali della presente società, e non dubiti di trovarne con breve studio l'opportuno rimedio. Tolga Dio dal mio animo tal pensiero, e dal vostro, illustri colleghi, umanissimi uditori, tal sopetto, chè sarebbe le mille miglia lontano dal vero! Imperocchè non ebbi altro scopo nell'intraprendere questo ragionamento, se non di enumerare brevemente, per quanto mel permetta l'ingegno, le principali piaghe dell'attual mondo sociale; nè mi cadde per un solo istante nel pensiero d'insegnare a chi per dottrina, per esperienza e per civil posizione deve necessariamente saperne molto più d'un giovine accademico, cui dalla sofferenza e bontà dei colleghi è oggi dato di poter far risonar di sue voci questa sala. Chè se dall'avere istituito breve, ma accurato esame, di queste piaghe sociali, e dall'essermi provato di rintracciarne le cause, mi si presenta qualche debole striscia di luce che mi guidi nel sentiero della verità, candidamente esporrò il mio giudizio, sicuro, che o avrò colto nel segno o avrò errato la via, non mi sarà negata la facil lode, a me però cara sopra ogni altra, d'aver contribuito per quanto valevano le mie deboli forze all'illustrazione di uno fra quei veri, dai quali massimamente dipende la felicità del genere umano.

Quantunque non possa dubitarsi, che l'uomo appunto perchè animale ragionevole sia di sua

natura sociale, cioè creato non per vivere isolato e da se come le piante ed i bruti, ma unito insieme coi suoi simili, stretto coi vincoli di famiglia e di patria; e quantunque ciò che costituisce la natura di un essere non possa venir meno o diminuire senza che ne soffra detrimento l'autonomia dell' essere stesso; pur nondimeno non potrà negarmisi, che l'uomo, non considerato nell'individuo, ma nel suo genere complesivamente, può dirsi ora più ora meno sociale. Giacchè è manifesto, che se nell'epiteto *sociale* si comprenda la tendenza naturale dell' uomo a vivere in società coi suoi simili per le attenenze di nascita, di abitazione, di condizione, di famiglia, di patria, e spinto dalle necessità che accompagnano la sua lunga infanzia e la sua particolar costituzione e natura, tolta qualche rara eccezione da attribuirsi a grazia soprannaturale, o ad indole depravata e affatto inumana (1), mai non avviene, che le parole del Creatore « *Non est bonum hominem esse solum* » (2) sieno nel fatto smentite, e che non si desideri in questa vita d' affanni una qualsiasi compagnia, che alleggerir possa almeno la tristezza de' suoi giorni sì brevi. Considerata però l' attitudine di ciascun uomo a far parte di una società più grande, composta di un numero maggiore o minore di fami-

(1) Qui autem non potest res suas communicare aut societatem contrahere cum aliis, aut qui non eget communicatione, propterea quod ipse suis pollet opibus, suisque bonis contentus est, nihil praeterea desiderans, nulla pars civitatis est. Itaque aut fera aut Deus est. - *Aristot. Politic. lib.* 1. *cap.* 2.

(2) Genes. II. 18.

glie, che riunite sotto di un capo abbiano interessi e fini comuni; ed esteso il vocabolo *socialità* a significare la maggiore o minor *solidarietà*, che lega l'individuo col corpo intero; facilmente si apprenderà, che sebbene l'uomo tratto dalla sua natura, cui certo non può resistere, e dalle particolari congiunture che accompagnano la sua nascita e la sua educazione, si trovi sempre in mezzo di cotesta grande società, non in tutti i tempi nè in tutti i luoghi egualmente prende parte nell'operazioni sociali, e per dirlo più semplicemente, s'interessa per le pubbliche cose collo stesso ardore che per le proprie. Ed anche sotto questo rispetto non è difficile intendere, come l'uomo possa dirsi talora più, talora meno sociale. Ma chi non vede, che dal concorde ed amico cospirar di tutti nel promuovere il pubblico vantaggio, deve per necessità risultare una maggior prosperità comune, e che là dove havvi maggior *solidarietà* degl' individui coll' intero corpo sociale deve la più perfetta società rinvenirsi? Non altrimenti difatti avveniva nelle antiche repubbliche greche e romana, in quell'aurea semplicità di costumi e nobiltà di pensieri; così avveniva quando del pubblico bene s'interessavano gl' individui, perchè caldi amatori della patria e delle politiche istituzioni dei maggiori non sapevano pur concepire per pubblico bene quello che al particolar vantaggio di ciascun membro della repubblica non conveniva. Per la qual cosa non è meraviglia, se vedevasi allora pie-

namente corrispondere all' evidenza del raziocinio la pratica degli avvenimenti, e dal cospirar di tutti nel comune vantaggio risultava quella forza meravigliosa di stato, e quella tranquilla prosperità della pubblica e privata economia. Non così ora: sebbene anche l'epoca nostra voglia distinguersi, più che di fatto non è, per massima socialità, e sebbene la verità e l'evidenza dei raziocini mai non possa fallire. Donde questa discordanza della teoria dalla esperienza? Donde si opposte conseguenze dalla socialità degli uomini di quel tempo, e da quella dei posteriori di maggior lume e civiltà indubitatamente forniti? La prima cagione di ciò io riporrei nell' avverarsi sommamente all' età nostra quel detto che afferma: Ivi minore in effetto essere la real cura delle cose, dove più se ne parla e si fa mostra di averle care e preziose. La seconda, che è la più principale, nello spirito diverso che informa quello che troppo indegnamente oggi suol chiamarsi amore ed interesse del pubblico bene. Chè l' egoismo, vergogna a dirsi! è l' anima e il fondamento di ogni passione del secol nostro; egoismo di natura sì pertinace e sì rea, che non rifugge dal far pregiudizio ad altrui nel tempo stesso che con volto menzognero ed ipocrita ostenta affetto e tenerezza pel vantaggio comune. Anzi se nel pubblico bene l' uomo della nostra società talora non vedesse una maggior probabilità di accrescere il proprio stato e le proprie fortune, e non sperasse almeno allontanare

il pericolo di perderle o diminuirle; l'uomo del secol nostro, egoista com'è, sarebbe pronto a dar fuoco al mondo, onde regnare assoluto e senza rivali sulle rovine dell'universo; quando la solitudine e l'onore non dovesse farlo morire di noia e di spavento. E questo spirito sommamente basso e perverso che distrugge i salutevoli effetti di quella generosa tendenza alla massima *socialità*, che dove è più forte ed efficace, suol esser pegno sicuro della civiltà e grandezza di un popolo, non può derivare d'altronde, che da difetto di sana educazione, e da indifferentismo pei principii religiosi e morali. Chi volesse partitamente trattare di queste contingenze dell'età nostra, sarebbe necessario esaminare con accuratezza le condizioni della presente società, paragonarle colle precedenti, osservarne minutamente le cause, e prevederne con un accurato studio dei tempi passati i più probabili effetti. Ma ciò non potendosi eseguire da me, che costretto a chiudere materia sì vasta in un discorso accademico non mi trovo inoltre lena da tanto, dirigerò ogni mio ingegno a dire in breve di quelle miserie, che alla presente società, giunta, come suol ritenersi da tutti, a sì alto grado di civiltà e di lumi, fanno oltraggio manifestissimo.

La tendenza innata dell'uomo a vivere in società, che sviluppandosi per l'occasione dei naturali bisogni, ha sempre formata di più domestiche quella che appellasi civil società, col crescere degli umani desideri, coll'aumentarsi

dei bisogni, e mercè delle mirabili scoperte fisiche col facilitarsi dei mezzi di comunicazione e dei rami del commercio e dell' industria, poco starà che non faccia del mondo una sola famiglia, legando insieme le molte società civili coi vincoli di comuni interessi e di un solo scopo da conseguire sulla terra, il maggior bene essere possibile di tutti. L' uomo però, che colla sua natura corrotta, colle sue passioni smoderate e co' suoi moltiplici vizi entrò nella civil società, quivi per le relazioni con altri uomini d' interessi diversi, di tendenze dissimili, e di opinioni quasi sempre opposte, trovò nuovo fomite alle sue passioni, nuovi ogetti ai desideri suoi, e questi sempre col dilatarsi delle società andarono smisuratamente crescendo. E con ciò si spiega, come in ogni nuova età, e specialmente nella presente, che ci dà l'esempio di una massima socialità, e di una tendenza generalizzata a formare un solo grande corpo morale, nuove passioni si presentino da osservare al filosofo, nuovi bisogni da curare, e nuovi vizi da reprimere al legislatore. Laonde io stimo pochissimo lume potersi ritrarre dalla storia delle passate società per degnamente trattare della nostra, e proporre rimedi che non falliscano sotto la scorta dell' esperienza. Giacchè se per se è cosa difficilissima rinvenire un' epoca che perfettamente un' altra somigli, ciò può senza esitazione affermarsi impossibile della nostra, che distinguendosi per un meraviglioso sviluppo e propagamento d' ogni maniera di civiltà o di social

perfezione, ha tanto generalizzati e diffusi i lumi e le scienze, da non far temere mai più che lo splendore e la civiltà de' nostri tempi vadano, come in gran parte quella dei passati, miseramente perduti. Infatti ogni scoperta scienza o istituzione moderna porta seco per gli amminicoli della stampa, delle comunicazioni facilitate, e della diffusa istruzione, un certo essenzial principio di durabilità, che in altra età sarebbe stata appena creduta possibile. Chi potrebbe ormai concepire il ritorno dei secoli barbari del medio evo, se non insieme colla distruzione del mondo intero? Qual v' ha rozza orda di popoli barbari tanto numerosa e potente da sconvolgere ed inondare le nazioni civili? O in qual parte di mondo rimasta ancora fra le tenebre non è per penetrare la luce? Il ritorno alla barbarie, quasi inconcepibile alla mente, è reso ormai molto più impossibile in fatto. Nè io credo vera quell' opinione di molti sapienti, che insegnano, le umane cose morali come le fisiche seguire un corso circolare, donde avvenga che a periodi si rinnovellino gli stessi avvenimenti, e le epoche si somiglino ad eguali distanze. Ciò è contrario alla storia ed all' esperienza dei secoli. Io credo piuttosto che, almeno nel mondo sociale, la civiltà progredisca sempre verso la perfezione, e che anche dopo i momenti d'inerzia o d' indietreggiamento rimangavi molto del guadagnato anteriormente, e che la perfettibilità delle umane cose mai non s'arresti, finchè là non sia giunta dove comandò che giugner po-

tesse l'Eterno. Tuttavolta se è vero, che le epoche più illustri delle nazioni spesso presentano caratteristiche eguali, insignite di uno special tipo; e ciò per esser sempre eguale a se stessa la natura umana, per la concorrenza di avvenimenti presso che simili, e perchè uno è il bello e l'onesto, da cui tutte le virtuose e grandi azioni s' informano; alla nostra invano se ne cercherebbe una simile nella storia di tutti i popoli e di tutti i tempi, non essendosi mai, a mio credere, veduta una copia sì smisurata e sì intrecciata e confusa di generose azioni e d'indegne, di vizi e di virtù. Chè ben considerata, questa mi sembra la principal caratteristica del secol nostro; il riconoscersi cioè in ogni cosa visibilmente due lati, l'uno di bene, l'altro di male, stretti fra loro ed implicati in maniera, da non lasciar tanto facile all' occhio più acuto ed intelligente il discernere quale sia la linea di separazione, onde rimossane la parte viziosa e corrotta, si possa seguire e coltivare la buona. Talche può dirsi esser questo il tempo, nel quale si rende più possibile il trionfo del male, forse non tanto per ferma volontà di commetterlo, quanto per insufficienza ad eliminarlo; e se non impossibile, è almeno molto difficile saper distinguere fin dove l'impero dell'uno e dell'altro s' estenda. Di quì la contraddizione del chiamarsi cotesto secolo de' lumi, che per leggerezza e malvagità di azione, per infedeltà e tradimento, o per crudeltà fredda e nuova, può star talora al confronto delle barbare età delle

più feroci nazioni; di quì la civiltà predicata e l'egoismo trionfante, l'ecceso delle ricchezze da un lato, delle miserie dall'altro, la libertà sfrenata e la schiavitù non del tutto abolita, l'abuso del potere e l'insubordinazione alle legittime autorità; di quì quel misto di beni e di mali, che rendono indefinibile qualche illustre capitale d'Europa; di quì ancora quella somma difficoltà di governare le nazioni, e di provvedere che l'interessi di tutti i sudditi sieno egualmente tutelati e difesi. Per la qual cosa sommo studio dovrebbe porsi da coloro, che sono chiamati a vegliare gl'interessi sociali, nello sceverare dal mal seme nascosto le ottime istituzioni richieste dalla civiltà presente; e non adoprare come molti sogliono, i quali pel timore di un male lontanissimo negano soddisfazione alle necessità dei tempi, distruggono insieme il buono ed il cattivo, e si espongono e fanno guerra barbara ed irragionevole a quel progresso, a cui tende l'umanità di sua natura progressiva, perchè intelligente. Costoro, per dirlo con un illustre scrittore del passato secolo, *presi da una falsa idea di utilità sacrificano mille vantaggi reali per un inconveniente o immaginario o di poca conseguenza, e toglierebbero agli uomini il fuoco perchè incendia, e l'acqua perchè annega* (1).

Come fra i più grandi ministri e propagatori del progresso e della civiltà al nostro tempo deve senz'esitazione annoverarsi l'uso a me-

---

(1) Beccaria, *Dei delitti e delle pene cap.* 38.

raviglia generalizzato della stampa, così tra le miserie dell' età nostra è da porre l' abuso che se ne fa , e che nessuno osa negare. Ora sì per la stampa, sì pel rapido comunicar degli uomini e delle nazioni fra loro, e pei frequenti sconvolgimenti politici, avviene che la scienza quanto acquista in dilatamento ed estensione , tanto va perdendo di profondità; e la gente volgare, assaporato un istante il bello ed il dolce delle lettere e delle scienze , chiede per se e per la sua numerosa figliolanza di partecipare a sì nobile nutrimento , ed a sì bella cultura dell' animo. Ciò è pernicioso e fatale in sommo grado alle scienze ed agl' individui che per la loro condizione non potendo darvisi tutti come coloro che vengono a quelle educati, riescono con tali imperfette cognizioni di peso a se stessi ed alle famiglia , perchè resi indolenti alla fatica ed incapaci di procurarsi di che vivere col lavoro delle proprie mani; ciò è pernicioso e fatale in sommo grado alla società, e ne costituisce se non la prima almeno una delle più principali piaghe che le fibre più vitali ne rode e di rovina la minaccia. Imperocchè dal sovverchio dilatarsi e diffondersi delle nozioni scientifiche null' altro può venirne alla scienza che superficialità e leggerezza ; e quindi l' aumento tristissimo di quel vero dal celebre Bacone sì propriamente enunciato ; che cioè come una leggiera tinta di filosofia è atta a persuader l'ateismo , così una più profonda investigazione dà dell'esistenza di Dio tale

certezza da non lasciare il menomo dubbio (1). Dopo tali premesse non è difficile spiegare donde tragga origine quell' indubitato tendere del secol nostro verso l' indifferentismo religioso, e verso un non so quale scetticismo pratico dei principii morali , sui quali è fondato ogni benessere del civile consorzio. Si osserva infatti costantemente in conferma di ciò, che dove è più ignoranza nel popolo, ivi alligna maggior superstizione, come nelle donne tuttora si scorge con evidenza , le quali per nostra buona fortuna non partecipano tanto ancora in Europa, come altrove, della comun coltura. Chè siccome già nell'età di mezzo, quando l' istruzione anche elementare era di pochi, il conoscere superficialmente la fisica, la chimica dava fama di uomo portentoso, e di relazioni con esseri soprannaturali; così il contrario avviene ora, che provandosi gli uomini di scoprire le più intime forze dalla natura , colle meravigliose proprietà e virtù ascose di essa venute in luce, ciò che realmente la sua potenza eccedo, confondendo meschinamente, riescono se non ad aperta miscre-

---

(1) Certissimum est atque experientia comprobatum, leves gustus in philosophia movere fortasse ad atheismum, sed pleniores haustus ad religionem reducere. Namque in limine philossphiae cum secundae causae tanquem sensibus proximae ingerant se menti humanae , mensque ipsa in illis haereat atque commoretur, oblivio primae causae obrepere possit. Sin quis ulterius pergat, causarumque dependentiam, seriem, et concatenationem , atque opera providentiae intueatur , tunc secundum poetarum mythologiam facile credet, summum naturalis catenae annulum pedi solii Jovis affigi. - *Baco de Verulamio, De dignitate et augment. scientiarum* , *lib.* 1. *cap.* 1.

denza, a tale indifferentismo, che da quella forse non è che di nome e di apparenza disgiunto. E di questa, che come principio e fonte d'ogni male può giustamente chiamarsi la prima e principal piaga della nostra società, si possono assegnare per cagioni, come dicemmo, quell'imperfetta e troppo diffusa istruzione, ed inoltre la rapidità delle comunicazioni, il grand' uso della stampa, rivoluzioni frequenti politiche, che dal finire dell'altro secolo hanno incominciato ad avere un corso quasi periodico nelle nazioni, o non raramente l' inavvedutezza di molti, che non sanno approfittare di quei beni, che largamente apporta la moderna civiltà, nè rimuover quei mali che ne sono quasi sempre compagni. Imperocchè succede nelle grandi rivoluzioni sociali, che una classe di uomini mezzanamente istruita, o tratta da errore d' intelletto, o più spesso da ignobili passioni, volendosi prevalere della forza che si trova sempre nella massa del volgo rozzo ed ignorante, trovasi astretta, per eccitarla al movimento, d' infondergli nell' anima e nel cuore principii sovversivi della società e dell' ordine stabilito, predicando la libertà e l' indipendenza da ogni legittima autorità. Nè per riuscire a cotesto v' ha più sicura via dell' ingenerare la disistima di quella, e gittare ogni sorta di contumelie e di ridicolo contro i principii morali e religiosi, che dell' autorità e dell'ordine sociale sono sostegno fermissimo ed unico. E ognun vede in tal caso qual periglio minacci quelle società, nelle quali la disistima dei governanti

non sia del tutto irragionevole. Tratte così quasi insensibilmente le masse a dubitare d' ogni più sacro principio, debilitata la forza morale d'ogni autorità, ed aperto il libero esame d' ogni dottrina la più santa e riverita, non può mancare che la classe rozza ed incolta, preda delle passioni che in lei sono vivissime, quelle dottrine avidamente abbracci, che si annunziano come foriere di una nuova era di libertà, di felicità, e di più equa distribuzione dei beni di fortuna e delle comodità della vita; quelle dottrine in somma, che accendendo e fomentando viemaggiormente gli umani desideri fanno spesso sperare alla parte più infelice dell' uman genere, che ne è pure la più numerosa, momenti di qualche conforto e di qualche bene nel mondo. E mentre a tanto pericolo è esposto il cacro deposito delle verità e dei principii più essenziali alla conservazione della società e al destino degli uomini, non so se più per cecità o malizia, s'hanno a scoprire non pochi combattere forse per ispirito di parte, e per isfogo e vendetta di privati rancori, quei generosi e grandi animi, che hanno sostituito al secolo ed alla patria nostra l' onor di una filosofia tutta progressiva e cattolica? E s' ha a scorgere tal negligenza da non provvedere alla sana educazione dei popoli, dalla quale il più gran bene risulterebbe; anzi di abbandonare in braccio all'errore ed ai ministri di esso gl' intelletti del numero maggiore di umane creature, e così minare indirettamente le fondamenta di quella società, cui ciascuno da Dio è chiama-

to a vegliare? Questo appunto mi muove a considerare, come da una cosa per se buona e figlia del progresso delle umane cognizioni, possano risultare talvolta conseguenze sì gravemente perniciose da minacciare l' estrema ruina alla civil società. Chi può negare, che la civilizzazione e la coltura di un popolo tanto sia più perfetta, quanto resa più comune fra gli individui che la compongono, i quali appunto perchè ragionevoli sono capaci di perteciparne e di ornarsene? E dond'è che dal propagarsi delle cognizioni, e dal partecipare che fa di essi un maggior numero d' individui, ne viene alla società più male che bene ? Si vorrà forse credere, esservi ragion di male intrinseca nella propagazione del sapere ? O non sarebbe questo piuttosto contraddire alla verità, ed affermare che la luce è tenebre, e le tenebre luce ? La ragione dunque di quei mali deve piuttosto ricercarsi nella viziosa fonte, da cui deriva quell' istruzione per giugnere alla classe più misera. E siccome su d' ogni nazione avvi un' autorità, cui è affidato il grave e delicato incarico di provvedere al ben essere sì materiale e sì morale de'suoi soggetti, sacra e suprema sarà per lei l'obbligazione di curare, affinchè di tanto lume ne venga al popolo partecipata per vie aperte e legittime, non ascose e macchiate di perverse massime e ree , quella quantità che richiede imperiosamente la civiltà dell'età nostra. Falsa d'altronde è certamente l'opinione di coloro , i quali combattono l' istruzione, e predicano l'ignoranza per

timore dei mali che veggono prodotti dalla prima; mentre non s'avvedono che con tal sistema si pongono a cozzare coll' invincibil forza dei tempi, e col natural corso delle umane vicende. La grand' arte è di secondare l' impulso delle circostanze, non lasciarlo a se stesso sbrigliato e senza ripari: di scortarlo e guidarlo, non di porre un velo sulla luce, che è pure il più del dono del cielo; la grand' arte è di saperne indirizzare i raggi, e sceglierne i più vivificanti, onde impedire quei mali, che alle pupille degl' inesperti volgari potrebbe la subita troppo viva luce arrecare. Diversamente operando, coll'osteggiare l' istruzione, il progresso e la civiltà, non s'otterrà di distruggerle, ma si avranno cattive e perniciose, perchè cresciute ed amministrate di celato da perversi maestri; quando promosse e regolate dai ministri legittimi e derivate dai puri fonti, sarebbero combattitrici poderose ed invincibili di quegli stessi errori, dei quali ingiustamente oggi si ritengono primarie cagioni.

La seconda delle principali piaghe della presente società, della quale è proprio particolarmente spegnere ogni sentimento generoso e grande negli uomini dell'età nostra, dee senz'alcun dubbio riporsi nello smoderato amor delle ricchezze. Oh! quanto più giustamente de'nostri giorni potrebbe dirsi quello che de'suoi cantava il sublime Venosino:

O cives cives, quaerenda pecunia primum est,
Virtus post nummos. Haec Janus summus ab imo
Prodocet; haec recinunt iuvenes dictata senesque (1).

Non è mestieri dimostrare con lungo discorso quanto sia perniciosa alla società questa universale tendenza al traffico ed al guadagno; quanto indegno e fatale il pregio, in cui si tengono sopra le stesse virtuose azioni il danaro ed i possessori di questo; giacchè scrittori nobilissimi di storie e di materie sociali hanno ad esuberanza e quasi concordemente trattato dei danni e degli effetti tristissimi di questa ignobil passione. Per la quale non s'intende già, come potrebbe credere alcuno, quel naturale amor che tutti sentono di un onesto lucro, onde procurare alla famiglia propria un' esistenza più agiata, e coll' accrescimento del commercio e dell' industria aprire alla società, nella quale si vive, nuovi fonti di ricchezza e di comodità; ché questo ragionevole desiderio soddisfatto senza danno od ingiuria dei diritti altrui, non che pernicioso ed immorale, dovrebbe riputarsi generoso e degno, che ne menasse giusto ed altissimo vanto la civiltà del secol nostro; ma solo quella smania di transricchire, è da riprovare principalmente, e la somma facilità di far fortuna mercè delle imprese *bancarie* e di azzardo, e la moltiplicità di queste fortune fatte di re-

(1) Horat. *lib.* 1. *Epistol.* 1.

cente, e la loro natura particolare, e l'apprezzarsi in genere più il danaro che il merito e l'onestà. Il principio che l'informa, immorale e pernicioso oltre ogni credere, è appunto l'indifferenza nella scelta dei mezzi per arricchire adoperati, sieno essi leciti o illeciti, ne vada l'interesse di tutti, rovini il mondo. Orrido è certo questo ed inaudito trionfo dell'egoismo, che serve di contrapposto inconcepibile nelle nazioni più civilizzate del mondo ai precetti sublimi del vangelo di Cristo. Tanto è vero, che quando la cura che prendono gl'individui pel bene della società non è del tutto disinteressata, nè tende al vantaggio d'altri fuori che al proprio, e quando i sentimenti di religione e di moralità illanguidiscono, naturalmente si genera negli animi uno sfrenato amor di se stessi, ed un interesse esagerato pei materiali vantaggi, che particolarmente si attua e si concreta nell'avidità di ammassare ricchezze, di qualunque specie sieno i mezzi, che si presentino per acquistarle.

Non dissimile da questa, anzi dalla stessa origine procedendo la terza principal piaga della società, di cui ci rimane a parlare, ne investe e sommuove l'ordine, e le fondamenta, e le sfere dei diritti e dei doveri di quei, che ne fanno parte, miseramente confonde. Quanto danno da questa risulti al generale andamento delle pubbliche cose, ben sel videro i più savi legislatori della remotissima antichità, i quali forse colla troppo viva separazione delle caste e coll'intro-

duzione di soverchi privilegi, corsero più che non bisognava all' estremo contrario.

Ma sarà sempre vero che la manìa di cambiar la propria social condizione in altra più nobile, ed ai mezzi ed alle abitudini della propria stirpe non rispondente, deve ritenersi per uno dei più grandi morbi sociali del nostro tempo. E se è indubitato che l' educazione ordinaria del popolo si attinge appunto dai principii, che informano la società in cui vive, il trionfo del comunismo e del socialismo nelle attuali condizioni non può mancare. Infatti non sono queste conseguenze indispensabili e necessarie di quelle influenze perniciose che or ora deploravamo? Certamente se in altri tempi gli sconvolgimenti sociali potevano essere ordinati a riformare la costituzione degli stati, e davan loro principio e ragione amor di patria, fervore di sentimenti generosi e liberi, ed oppressione di tiranni; oggi che la stagione passò de' tiranni, e de' generosi, la sola possibile rivoluzione è quella, che quantunque faccia mostra esteriormente di prendersela cogli ordini dello stato, coll' uno o coll' altro individuo fra i reggitori delle repubbliche, sostanzialmente non tende che ad uguagliare la condizione dei proletari a quella dei ricchi; il che vuol dire, ad immiserir tutti a vantaggio di quei pochi che sapranno destramente approfittare delle circostanze. Ora questa rivoluzione all' eccesso terribile e sconvolgente non questo o quello stato, ma tutta in massa e per principio la civil società, questa rivoluzione,

alla quale contribuiscono con un sistema esclusivo di ogni miglioramento e progresso alcuni, che forse ne sarebbero i più danneggiati, è da schiacciarsi in culla, e se Iddio non provvede, andrà per lei perduta in un vortice di rovine irreparabili la società.

Vedute ora quali sieno le principali piaghe di questa, e quali i fonti, dond' esse derivano, si potrà fuor d' ogni dubbio conchiudere, che rimosse le cause, ne verrà diminuita la gravità dei tristi effetti, che ne conseguivano, ed impedito ogni progresso dei mali nell' avvenire. E siccome fra le cagioni dell' indifferentismo religioso, e dello scetticismo morale fu detto doversi porre in primo luogo l' istruzione superficiale, diffusa per non legittime vie, sicuro rimedio di questa piaga non sarà l' ignoranza, come già sopra dimostrammo, sì una discreta universale istruzione che da purissime fonti derivando, non giunga al popolo avvelenata e corrotta, ma di quei principii munita ed avvalorata, che sono il fondamento di ogni morale, e che apprese una volta non si dimenticano mai più dagli uomini, perchè pienamente coerenti coi dettami della ragione. Lo ripeterò ancora una volta: finchè una parte erroneamente conservatrice osteggerà una migliore istruzione, questa a suo dispetto si propagherà, perchè non può resistersi alle urgenze dei tempi ed ai bisogni di un corpo, che chiede il necessario alimento; e tali ne saranno i dispensatori, che immenso danno del loro magistero

ne dovrà risentire l'universale consorzio umano. Sarebbe poi sommamante desiderabile, che per la smania che ferve d'incoraggiare l'introduzione di oggetti superflui e di semplice lusso, e le grandi imprese di miglioramenti materiali, non si lasciassero talvolta in dimenticanza le più sostanziali e vitali bisogne dei soggetti e della società, quali sono l'educazione religiosa morale e civile del popolo, ed il provvedimento di quelle materie, che sono indispensabili alla vita degl' individui. La prosperità di una nazione si deve misurare dalla prosperità particolare di ciascun membro di essa, se non vogliamo dare adito alle dottrine socialistiche. Chè se per prosperità di uno stato noi riterremo la sua esterna grandezza, mentre il popolo muor di miseria e di fame, non passerà lungo tempo che fra l'ostentazione vanissima di un effimero splendore si vedrà quella repubblica correre a grandi passi verso la sua estrema rovina. Tanto è vero che se dal bene dei particolari suol necessariamente risultare quello dell'intera nazione, non avviene quasi mai che dal bene dello stato o dalla sformata ricchezza di pochi possa argomentarsi la felicità di tutti i cittadini di quello. Quale però di queste due condizioni sia da preferire, non credo necessario dimostrare. Io non odio il progresso, anzi lo credo indispensabile: apprezzo quanto sel meritano le accresciute comodità, i vantaggi delle scoperte, e l'adottamento delle migliorie pubbliche e private, che mostrano a prima vista la vita, il lustro e la ci-

viltà di uno stato; non vorrei peraltro che per la soverchia cura di ciò che è utile o superfluo, si dimenticasse affatto la cura del buono e del necessario. - *Annonae curam sustinet princeps; haec omissa funditus rempublicam trahet* - (1): avvertimento del più profondo degli storici latini. Abbia il popolo a discreta ragione pane e vestito, sì che possa riuscire a procurarselo colla fatica delle sue braccia, abbia il cibo dell' anima in una sana educazione religiosa, morale e civile, nè cercherà d' avvantaggio, nè s'interesserà di questioni politiche, nè investigherà la condotta dei principi e dei loro consiglieri, nè ascolterà la voce del libertinismo, per la gran ragione che chi sta bene, e contento, e teme Dio, non brama cangiare suo stato, non è propenso a delinquere.

Sarei infinito se volessi numerare le minori piaghe dell' attual viver civile; mi basti aver trattato delle più principali che sono a vista di ognuno, e che possono dirsi principio e fonte di tutte le altre; se pure non mi sono diffuso nella materia più di quello che conveniva alla mia debole capacità, e poteva dalla vostra benignità condonarmisi.

(1) Tacit. *Annal. lib. III.* 54.

Relazione intorno ad un apparecchio destinato ad insegnare od agevolare ai ciechi la scrittura, ideato dal sig. cav. Faa di Bruno, *letta nella adunanza della reale accademia delle scienze di Torino del* 6 *giugno* 1858 (1).

Il signor cav. Faa di Bruno, inventore di un apparecchio destinato ad agevolare la scritturazione ai ciechi, manifestò al ministero dell'interno il desiderio che tale suo apparecchio venisse sottoposto al giudicio della reale accademia delle scienze. Il ministero volendo aderire a tale brama, comunicò all'accademia stessa quell' apparecchio e la relativa descrizione spiegativa, con invito di esaminarlo ed esprimere sul merito del medesimo il suo avviso. I sottoscritti incaricati di un tale esame hanno l'onore di riferire quanto segue.

Lo scopo che si propone il sig. cav. Faa di Bruno col suo apparecchio si è: 1. di somministrare il mezzo di scrivere nel modo ordinario a chi ha la disgrazia di perdere la vista sapendo già leggere e scrivere; 2. di far imparare dai ciechi, che non sanno ancora scrivere, la scritturazione usata dai veggenti.

(1) Il suddetto apparecchio si vende a favore dell' ospizio oftalmico, *Borgo S Donato in Torino*, e si trova presso il medesimo, ovvero presso l' inventore, *Via Belvedere*, *n.* 1.

Il celebre istitutore dei ciechi a Parigi Haüy, fratello del rinomato mineralogo, diceva essere di ben poco vantaggio il far scrivere i ciechi, se essi non possono poi rileggere i loro propri scritti, e se per tenere una corrispondenza scritta, essi non possono dispensarsi dalla cooperazione importuna di un qualche veggente; per questa ragione gli istitutori dei ciechi sogliono insegnar loro a scrivere con lettere o punti o segni comunque convenzionali, che essendo rilevati sulla carta sono distinguibili col tatto.

Giova però osservare che questo modo di scritturazione esige sempre un tempo ed uno spazio sulla carta assai maggiori che non il modo ordinario di scrivere; e che i ciechi volendo indirizzare un loro scritto ad un qualche veggente, ben sovente questo non sarebbe nel caso di saper leggere quanto il cieco gli scrivesse con caratteri o segni convenzionali a lui solo destinati.

Perciò mentre è innegabile che quest'ultimo mezzo è il solo, di cui possano servirsi i ciechi quando vogliono corrispondere tra di loro per iscritto, e che anche il veggente non può servirsi di altro mezzo, quando vuole scrivere cose confidenziali ad un cieco; egli è però non meno certo che colui, il quale ha la disgrazia di perdere la vista sapendo già scrivere nel modo ordinario, trova sovente un grandissimo sollievo nel poter continuare a servirsi di questo mezzo d'imprimere sulla carta con celerità ed in piccolo spazio le sue idee e tramandare il frutto

dei suoi pensieri ai veggenti, anche quando questi non conoscono l' alfabeto destinato unicamente ai ciechi.

Egli è per queste ragioni che molti tentativi furono fatti onde procurare ai ciechi il mezzo di poter scrivere nel modo ordinario o colla penna o con lapis o con una punta che facciasi scorrere sopra una carta colorata, la quale tramandi ad un foglio bianco sottoposto l'impronta delle linee che da quella punta si fanno su di essa. Gli apparecchi però a tale uopo sino ad ora immaginati lasciano tutti qualche cosa a desiderare, o perchè il cieco che li adopera non può sempre essere sicuro che essi corrispondano col loro effetto alle sue intenzioni, o perchè non lasciano sufficiente libertà alla sua mano nello scrivere, od anche perchè riescono sovente d'un valore non adequato a tutte le fortune dei ciechi.

L' apparecchio immaginato dal signor cav. Faa di Bruno, considerato per ciascuno di questi lati, è preferibile a quanti altri vennero prima d' ora proposti. Il signor Guadet, capo dell' insegnamento all' istituto imperiale dei giovani ciechi a Parigi, parlando di questo apparecchio nel suo giornale mensile intitolato: *L'instituteur des aveugles*: dice che con questo apparecchio la mano del cieco *est suffisamment guidée, et n' est jamais genée par le mécanisme, qui est le plus facile à mettre en jeu qu' il soit possible d' imaginer*; e la società d' incoraggiamento di Parigi accordò per questi motivi al suo autore una onorifica medaglia.

Per ottenere sul pregio di quest' apparecchio un giudizio superiore a qualunque dubbio, uno di noi si diresse a quell'illustre e benemerito ministro Paleocapa, il quale come Omero, Milton, Delille, Jacques Arago, Auguste Thierry, Carlo de Berriot e tanti altri celebri nella storia delle lettere e delle scienze, ebbe a perdere la vista per averla di troppo usata; ed egli degnossi fargli vedere varie macchine ch'egli procurossi per poter scrivere nel modo ordinario e senza l' uso degli occhi, e fra queste anche quella del cav. Faa di Bruno: e soggiunse che fra tutte quest'ultima è la migliore, perchè lascia libero il movimento della mano dello scrivente mentre la dirige onde non devii.

Il perfezionamento che trovasi nell'apparecchio del cav. Faa di Bruno, posto in confronto con altri apparecchi destinati allo stesso uso, consiste nel cursore aggiunto al regolo metallico, e nel modo in cui mediante filo elastico l'asta o punta che fa le veci di penna da scrivere, tiensi legata al cursore medesimo, libera sempre di obbedire, entro certi limiti, co'suoi movimonti alla volontà del cieco scrivente.

Il cieco, che non sa scrivere, impara quest'arte facendo scorrere la punta dell'asta in cavi scolpiti in una lamina metallica o di altra sostanza, e rappresentanti le singole lettere dell' alfabeto. Quell' asta nei primi esemplari dell' apparecchio del cav. Bruno era facile a sfuggire dal nodo, con cui il filo elastico la tiene legata; ed era questo un inconveniente, perchè

il cieco non potrebbe da se rimetterla nel nodo. A questo inconveniente andò incontro il signor cavaliere inventore, facendo che l'asta medesima non termini con una punta, ma bensì con piccolo gancio sufficiente a trattenere il filo elastico anche quando il nodo si rilassasse alquanto. Il filo poi è difficile che si rompa; ma quando ciò succedesse, riesce facile a chiunque il rimpiazzarlo.

Al pregio della semplicità nella costruzione e della facilità ch' esso offre di usarlo, l'apparecchio Faa ne aggiunge un altro da non dimenticarsi, ed è quello del poco costo. Gli apparecchi del Barochini, del Faucault, del Coutaux e di altri che trovansi descritti, per far scrivere i ciechi senza caratteri rialzati, sono tutti d'una costruzione complicata, esigono tutti un lungo esercizio e speciale istruzione per poter essere adoperati, e sono tutti d'un valore più o meno elevato. Quello del cav. Bruno non costa che 20 franchi, mentre quello del Barochini vale franchi 100, e poco minore si è il prezzo di quello di Faucault.

Si è in seguito a queste considerazioni, che i sottoscritti non esitano nel proporre, che l'accademia delle scienze dichiari commendevole la invenzione del sig. cav. Faa di Bruno sia per ciò che spetta alla facilità dei ciechi la scritturazione a modo dei veggenti, sia ciò che riguarda l'insegnare questa stessa scritturazione ai ciechi che non sanno ancora scrivere; e proclami degno di lode lo stesso signor cav. Faa

di Bruno per l'impegno con cui adopera il suo ingegno a benefizio di chi perdette l'uso del più prezioso dei sensi, cioè della vista.

Nel porre termine a questa relazione noi non possiamo a meno di lamentare che il nostro paese sia tuttora mancante di un istituto, in cui i ciechi siano ricoverati per esservi educati nelle lettere e nelle arti, mentre non havvi quasi paese in Europa ed in America ove non esistano tali istituti, dai quali non è raro veder sorgere distinti artisti e letterati non mediocri. È un fatto commovente quello delle cieche dell'istituto di Milano, le quali mandarono alle loro sorelle allieve dell'istituto di Parigi un tappeto per piedi da esse stesse ricamato, accompagnandolo con una lettera, in cui i sentimenti i più squisiti dell'anima sono espressi col linguaggio il più appropriato. Quel tappeto eccitò la meraviglia di quanti lo videro all'esposizione universale degli oggetti d'industria nella capitale della Francia nel 1856. La musica conta a Parigi, in Inghilterra ed altrove insigni artisti e maestri che ebbero la loro educazione in quegli istituti dei ciechi, e Guadet ci assicura che una gran parte di quelli che suonano l'organo nelle chiese, sono ciechi figli di quello istituto, nel quale egli occupa il posto di capo dell'insegnamento. Possano un giorno i ciechi anche presso di noi trovare un asilo, in cui siano resi capaci di procacciarsi collo studio e col lavoro i mezzi di vivere onoratamente

senza più dover ricorrere alla carità pubblica!
(Seguono le firme dei commissari).

Per copia conforme al parere originale stato approvato dalla classe fisico-matematica della R. accademia delle scienze nella tornata del giorno 6 *giugno* 1858.

E. Sismonda segr. agg.

VARIETA'

In morte dell' avv. Luigi Fornaciari orazione di monsignor Telesforo Bini detta nella metropolitana di Lucca il dì 25 *febbraio* 1858. - 8.° *Lucca, tipografia di G. Giusti* 1858. (Sono pag. 31.).

Il Fornaciari, uomo dottissimo e scrittore dei più eleganti che ci fiorissero, ebbe vivente l'ossequio, e morto le lagrime di quanti hanno in onore la religione, la morale, le lettere. Si desiderava che alcun valente prendesse a celebrare i meriti di tanto nostro: ed ecco il chiarissimo monsignor Telesforo Bini sobbarcarsi al lavoro colla solita sua facondia e nobiltà di dettato. Noi abbìamo letto con piacer sommo questa orazione, ed ammiratovi, oltre agli altri pregi, il fino giudizio con cui l' amico e concittadino ragiona delle opere del Fornaciari, delle quali dà in fine anche il catalogo.

Se san Francesco d' Assisi abbia mai scritto poesie volgari, e se si debbono credere sue quelle che gli sono da taluni attribuite. Osservazioni di G. I. Montanari. (Stampata nel giornale l'*Eccitamento*).

Con sommo criterio, cioè da suo pari, il prof. Montanari tratta l' ardua quistione se veramente il serafico d' Assisi abbia mai scritto poesie volgari. A noi pare, che stante anche le cose notate già dall' Affò in questo proposito, appena possa più dubitarsi che non sono di s. Francesco le poesie che vanno intorno col suo nome. Di chi dunque saranno? Noi concorriamo volentieri nell'opinione del Montanari, ch' elle sieno opere del B. Jacopone da Todi. Si leggano queste *Osservazioni*, e ben crediamo che non saremo soli l' egregio professore e noi ad avere siffatta opinione.

INDICE

Secchi, *Intorno alla correlazione delle forze fisiche e alla sua influenza nel concetto dell' universo* . . . . . pag. 3
Ponzi, *Sullo stato fisico del suolo di Roma* » 28
Maggiorani, *Sull' ingresso delle sostanze polverulente nelle vie della respirazione* (con rame) . . . . . » 50
Visconti, *Alcune iscrizioni ostiensi trovate nel* 1858 . . . . . » 60
Visconti, *Orazione delle lodi di Filippo Maria Renazzi* (con ritratto) . . . » 72
Betti, *Appendice al dialogo sulla Matelda della Divina Commedia*. . . . . » 90
Coppi, *Discorso agrario* . . . . . » 102
Cossali, *Scritti inediti pubblicati dal Boncompagni* . . . . . » 110
Leonardo Pisano, *Scritti pubblicati dal Boncompagni* . . . . . » 110
Cappello, *Ragionamento istorico-fisico sulle culture umide* (*parte seconda*). . . » 117
Fabi-Montani, *Degl' inni del breviario romano e delle principali loro traduzioni italiane*. . . . . » 144
Farnese, *Ragionamento intorno ad alcune piaghe della presente società* . . . . » 205
Faa di Bruno, *Relazione intorno ad un apparecchio destinato ad insegnare ai ciechi la scrittura* . . . . . » 231
Varietà . . . . . » 238

Imp. - Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. M. Socius.
Imp. - Fr. A. Ligi Archiepiscopalis Vicesgerens.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l'agricoltura, industria ec. come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, e ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOM. X

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
TIPOGRAFIA DI TITO AJANI
1858

Via della Guglia num. 69.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI
TOMO CLVI

DELLA NUOVA SERIE
X

LUGLIO E AGOSTO
1858

ROMA
TIPOGRAFIA DI TITO AJANI
1858

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

La tavola del san Luca, insigne opera di Raffaello, restituita al suo splendore nella galleria della pontificia accademia romana delle belle arti. Dichiarazione del prof. cav. Ferdinando Cavalleri consigliere di essa accademia nella classe della pittura.

INTRODUZIONE

Assuntomi il non lieve incarico di ragionare intorno alla tavola dell' immortal Raffaello, che ci rappresenta s. Luca evangelista nell' atto di ritrarre la Santissima Vergine (monumento prezioso della nostra galleria accademica) e di render conto del risarcimento testè operato con tanto fortunato successo su di tale insigne reliquia dell' arte pittorica, mi avveggo che di minor difficoltà sarebbe la esecuzione di sì arduo impegno ove ne dovessi i fatti e le circostanze esporre per solo fine di lasciarne memoria negli atti accademici. Pe' miei colleghi ancora della classe della pittura, che tanto studiarono e profittarono sulle opere del Sanzio, sarebbe invero soverchio affatto l' enumerare i pregi e le sublimi qualità di una tant' opera, conoscendone, siccome egregi maestri dell'arte, le perfezioni. Ma dovendo parlare all' universale, e di più essendo mio debito, siccome artista e siccome storico, di provarmi a distruggere

la non favorevole prevenzione che in questi ultimi tempi si ebbe di tal dipinto, mi è forza discendere ai particolari di esso; particolari che lo rendono, a mio credere, non secondo ad alcuno dei più famigerati dipinti del Sanzio. Ma dato mi sia primieramente di esporre alcune mie considerazioni intorno a tal uomo straordinario ed alle opere di lui, affinchè possa ciò esserci guida nella storia di questo quadro che chiamerò misterioso.

CAPITOLO I.

Da tre e più secoli le opere di Raffaello Sanzio da Urbino non solo eccitano l'ammirazione del mondo, ma crescono ogni dì più di valore: perciocchè mano mano che l'arte della pittura si svolge in tutte le fasi possibili e svariate della imitazione o della natura esatta, o di quella più astratta nelle sue aspirazioni, che più possa i capricci della mente umana sedurre, ci è forza il confessare, che o troppo ci restringemmo nel campo di un puro e freddo servilismo, o troppo c' inoltrammo negli spazi aerei della immaginazione. Laonde rilvolgendo di quando in quando i nostri sguardi agli esempi sublimi, che il maestro di coloro che sanno ci lasciò per retaggio, dobbiamo darci per vinti dall' artefice grandissimo che seppe con tanta altezza di genio ritrarre il vero nel suo migliore aspetto, e così toccare i cuori, soddisfare le menti, e meravigliare gli occhi.

Gli storici, che più addentro si fecero nella vita e nelle opere di un tanto artefice, vollero far larga parte alle circostanze particolari dei tempi pel gran successo ch'egli ebbe nei brevi anni della sua vita. Quanto a me ho sempre considerato, che alla naturale costituzione di lui debbasi la riunione di tante esimie qualità, il possesso di una delle quali soltanto sarebbe atto a formare la riputazione di un artefice eccellente.

Ed a questo riguardo, senza osar penetrare negli arcani della psicologia, mi si permetta appellarmi alla sentenza di un celebre scrittore, il quale ci lasciò detto che le idee ci nascano dal cerebro, come il buono, il generoso, il sublime, e il magnanimo ci provengono dal cuore. Ora se il *bello* è nell'essenza del buono, che cosa è un uomo non impressionabile a sensi magnanimi e virtuosi? Egli potrà forse colle facoltà della mente e coll' esercizio della mano giungere a superare le maggiori difficoltà pratiche dell' arte, e come un altro Andrea del Sarto meritarsi ancora il soprannome di pittor senza errori; ma ciò è un nulla paragonato a quella scintilla animatrice che nelle opere dell'Urbinate ti parla con più persuasiva, che la poesia più eloquente; talchè allo scoprimento del suo quadro di s. Cecilia in Bologna il bravo Raibolini (detto *il Francia*) fu colto da tale stupore, che improvvisamente cadde malato e morì. Raffaello si ebbe adunque in dono dal cielo di ricevere nel suo essere la riunione di due disparate qualifiche, le quali

muovono in noi le disposizioni più atte allo sviluppo della immaginazione ed alle operazioni della mano; ebbe cioè in grado sublime la parte dell' inventiva proveniente da una fibra atta a ricevere le più delicate impressioni; ebbe fertilità ed altezza di mente per coordinare e scescegliere, come fa l' ape dal sugo che sugge sui fiori, il meglio di cotali impressioni; ed ebbe poi la calma necessaria a tramandarci il risultamento di quelle ispirazioni con tal finezza e gastigatezza di esecuzione, che formerà sempre la meraviglia del mondo.

Ben mi duole che i limiti che a me sono assegnati non mi permettano di estendermi sulle principali opere di questo artefice così padrone del nostro cuore e della nostra mente. Mi restringerò pertanto, come soggetto collegato col dipinto che io presi a descrivere, a soffermarmi alquanto sulle immagini da esso effigiate della Beatissima Vergine, della quale sappiamo che fu devotissimo, rappresentata o sola col bambino Gesù, e talvolta con san Giovanni parimenti fanciullo, o facendo gruppo con la santa famiglia, o nella maestà di celeste splendore se proteggitrice di santi e di popoli; tali essendo le tre categorie, nelle quali il Quatremère, uno dei più esatti e coscienziosi espositori delle sue opere, le divide; e desse venivano già dal Vasari assimilate in questo elogio: » Mostrò tutto quello che di bellezza si può » fare nell' aria di una Vergine, dove sia ac- » compagnata negli occhi modestia, nella fronte

» onore, nel naso grazia, e nello bocca virtù ». Oh perchè questo scrittore non aggiungeva, che in tanta copia di celestiali bellezze una non vi ha che perfettamente all' altra somigli ?

CAPITOLO II.

Candore di espressione, freschezza di colorito, purità di contorno, furono i pregi coi quali Raffaello esordì nelle opere della prima giovinezza. In un dissegno di sua mano, studio della *Bella Giardiniera*, miransi ancora effigiate dietro la carta alcune figure, che appartengono alla composizione del Cristo portato al sepolcro (tesoro della pinacoteca Borghesiana). Ed anche i dipinti conservano tuttora in grado eminente le enunciate qualità. Furono essi in pari tempo eseguiti, e ci presentano due delle più opposte espressioni tramandateci dall' eloquenza inarrivabile del suo pennello; quella cioè della casta Vergine di Betlemme che con soave tenerezza considera il suo divin figliuolo, e quella di essa madre medesima che, vedutoselo poi recare esanime al sepolcro, è in preda alla maggiore di tutte le sensazioni, quella di non averne più alcuna !

Allargando in seguito il suo stile, e vieppiù disciogliendosi dai legami perugineschi, Raffaello diede alla luce in vari tempi le immagini divine conosciute sotto il nome di Monte Luce, del cardellino, della seggiola, del duca d' Alba, della tenda, del pannolino, della im-

pannata, dei candelabri, e ne' suoi ultimi anni quelle del baldacchino, del pesce, dello spasimo, della perla, della visitazione, di s. Sisto, ed altre.

Classificando le quali Vergini nelle categorie di cui parlai più sopra, non venne però in mente al Quatremére di aggiungere loro una quarta classificazione; intendo dire della beatissima Vergine nell' atto di apparizione; ed io farò opera di provarmi a riempire questa lacuna, trattenendomi sulla Madonna di s. Sisto detta volgarmente di Dresda, e su quella che san Luca sta ritraendo nel quadro della galleria accademica di s. Luca in Roma. Per le quali due immagini è necessario, a mio credere, di fare una eccezione, collocandole in una categoria a parte; perciocchè esse non si mirano sedute, o in attitudine di riposo, come sarebbero le Madonne del baldacchino, quella di Fuligno, o quella del pesce, ma muovono verso lo spettatore e sembrano realmente apparire ai suoi sguardi. Deriva ciò forse dalla incertezza dei termini, con cui sono rappresentate, siccome la nostra Madonna ritratta da san Luca, la quale nella sua parte inferiore si dilegua fra le nubi, e quella di san Sisto, che nella sua totalità si muove e spicca misteriosamente da fondo luminoso? Ove ciò fosse, il grande artefice avrebbe attuato (forse senza conoscerla) la sentenza di Longino, il quale nel suo trattato del sublime vuole che non vi siano tratti distinti in un soggetto che presenti alcun che

di maraviglioso o di soprannaturale. O le notate apparizioni ci vengono per avventura così ben simulate dalla riverenza che incutono nei personaggi che compiono la scena del quadro, come nelle figure di san Sisto e di santa Barbara nella riferita tavola della galleria di Dresda, e del s. Luca nel dipinto da me preso ad illustrare, personaggi tutti che stanno in atto di piegare od hanno di già piegate le ginocchia all' apparire della gran madre di Dio? Io non saprei decidere un tal punto: forse per le notate cagioni, e forse per altre che non mi è dato poter spiegare. Comunque siasi, io tengo per fermo che niun artefice innanzi o dopo dell'Urbinate ne abbia con tanta abbondanza di dimostrazione, e con tale sublimità di concetto, realizzata un'apparizione. E quando dissi un' apparizione, mi sembra di avere accennato al tema più arduo che mai siasi un artefice obbligato di rappresentare; in primo luogo, perchè è una astrazione che noi non possiamo concepire che d' appresso la nostra immaginativa; ed in secondo luogo, perchè oltre di saperla concepire bisogna persuaderne lo spettatore e partecipare al medesimo quel senso di raccoglimento religioso, che debbe provarsi in chi mira non solo alla effigie della divinità, ma alla stessa divinità che sembra presentarsi misteriosamente ai nostri omaggi.

Avendo testè parlato di un'omissione degli storici che descrissero le opere dell'Urbinate, mi corre ora l' obbligo di venirne alla più impor-

tante in cui essi caddero; perciocchè trattasi niente meno che della quasi dimenticanza dell' insigne nostro dipinto del san Luca, tavola bensì ricordata per incidenza dal Baglioni nella vita di Federico Zuccari; dal Lanzi, che asserisce ivi essere il ritratto di Raffaello da se stesso effigiatosi il più assomigliante; dal Quatremère, che colloca la data di esecuzione di questo dipinto al tempo che Raffaello preparava le composizioni per la così detta sala di Costantino; e da altri, i cui poco importanti cenni è inutile quì riportare. Ma niuno prese mai ad illustrare degnamente un sì prezioso dipinto, il cui intrinseco pregio è tale, e tanto è l' interesse che arreca pei documenti storici che lo accompagnano (come verrà provato in appresso), che io non mi so persuadere come siffatto capolavoro, benchè si trovasse deturpato e dirò sfigurato dal limo d' ignoranti pennelli, possa essere sfuggito alle osservazioni di tanti celebri scrittori che analizzarono le opere dell'Urbinate. Tentiamo almeno adesso di riparare ad un tal vuoto: e benchè ciò non possa da me eseguirsi che con la povera mediocrità de'miei mezzi, siane di compenso la buona volontà, e la viva brama di poter aggiungere un' altra pietra all'edificio che la posterità riconoscente innalzò ad un tanto nostro immortale maestro.

CAPITOLO III.

In figure di grandezza naturale ci mostrò Raffaello san Luca evangelista in atto di dipingere l' effigie della Beatissima Vergine, la quale gli apparisce sorreggendo sulle braccia il divin suo Figliuolo. Si scorge essa di profilo dallo spettatore sul lembo estremo del lato destro della tavola; e distacca pel tuono locale del suo manto dal quadro posto sul cavalletto, ove il santo deve dipingere, come pure dal fondo istesso si distacca pe' lumi delle sue carnagioni. Secondo che già fu da me sopra notato, la figura di lei si nasconde dal mezzo in giù in una massa di oscure nuvole; il che impartendo un maraviglioso risalto all'apparizione, la dimostra cospicua, benchè in brevissimo spazio ristretta. Il santo Bambino alla Vergine madre si aggruppa, quantunque nel vezzo infantile si volga verso di s. Luca con una di quelle teste di fanciullo, cui fu solo privilegio del Sanzio e dell'Allegri di effigiare. Ingegnosissimo si è il collegamento delle due figure, vigoroso n'è il colorito, e classica la esecuzione, soprattutto nelle membra fanciullesche e nel panno azzurro che scende dal capo della Beata Vergine. Costante poi il sommo artefice nel rappresentare la movenza delle sue figure non terminata , sicchè ti sembrano essere sempre in azione (precetto che venne poi abusato dagli svolazzatori dei due susseguenti secoli) egli ci dipinse san Luca in atto di piegare il destro ginocchio mirando alla divina

apparizione, mentre imprende a ritrarla reggendo con la sinistra mano una scodellina, e con la destra il pennello che già segnò le prime sue tracce. Dissi che il santo personaggio sta in atto di piegare un ginocchio; perciocchè mentre si vede distendere in avanti l'altro, un lembo, o ripresa cadente del suo manto sotto il braccio sollevato a dipingere, indica che il movimento non è compiuto; come ancora nel piegare delle ampie maniche (di un tono verdastro) tu vedi manifesto il moto che il suo destro braccio fa nell'alzarsi. Il detto manto poi, col quale esso protagonista del quadro è maestosamente ricoperto, di un color giallo sugosissimo, viene con tale artificio gittato sulla spalla, che mentre ne apparisce grandioso, non toglie nulla del movimento o delle membra della figura, e nel tempo stesso non impaccia affatto l'operazione del dipingere, a cui il santo si accinge. Un cotal modo di panneggiare, il quale non sembra accomodato, è singolarissimo e nuovo, e ci è pur testimonio de' molti mezzi ch' erano a disposizione dell' insigne artefice per uscire con tal successo dalle combinazioni più intralciate. Ma l' espressione del volto dell'evangelista non è descrivibile: tanto egli sembra invaso da santo fervore mirando al divin gruppo che gli si offre a modello; il colorito n' è acceso, forse a dimostrare lo spingersi che fa il sangue dal cuore in alto nel momento di tanto interesse; e la esecuzione, sia nel disegno, sia nell' impasto giorgionesco, è delle più brillanti a cui mai

sia pervenuto il Sanzio, che volle compendiare su quel volto quanto di più mirabile possa vedersi nell' espressione e nel magistero dell'arte. Immediatamente appresso vedesi la figura di un giovane, i cui lineamenti ci richiamano fedelmente alla memoria le tante effigie di Raffaello che possediamo; ed anzi, da quanto il Lanzi asserisce, sembra esserne il tipo più perfetto, e ci è chiarissimo argomento che in tal figura l' artefice ritrasse se stesso, non come facente parte del soggetto rappresentato nella tavola, o come da alcuni si ritiene qual fattorino ivi assistente, ma sibbene nel modo che usarono i cinquecentisti; qual donatario cioè che fa atto del suo dono votivo nel dipinto, e che però nulla ha che fare coll'argomento ivi espresso. Cosicchè l' azione sua, o per meglio dire la sua inazione, dimostrata da una sua mano sul rivolto della zimarra al petto, e dall'altra sull' anca, viene ad essere ivi eloquentissima, mentre è del pari un suggello di originalità all' opera che egli avrà avuto in pensiero di offrire qual segno della nota sua divozione alla Beatissima Vergine, e al santo protettore degli artefici pittori. L'abbigliamento di questa figura è di quell'epoca, cioè tunica e zimarra, e questa di un color giallo chiaro con rivolti di un bel rosso di lacca. Alla metà in circa della stessa effigie del donatario è sovrapposto il bue, che qual simbolo dell' evangelista, standogli d' appresso in mansueta attitudine, termina il dipinto da questo lato manco: ed è mirabilmen-

te collocato, tanto per non nascondere di troppo la disposizione del gruppo delle sovradescritte figure, quanto per collegarsi col suo tono di un chiaro caldo al piano innanzi del dipinto largamente illuminato in tono più freddo, che distacca dal fondo di uno scuro vigoroso; e rende, a mio parere, il chiaroscuro di questa tavola dei più energici e singolari che si abbiano nelle opere dell'Urbinate. Nè potevasi, credo, da esso trovar di meglio per ingrandire siffatta scena; perciocchè fu indi osservazione generale degli artisti, che mentre il dipinto si dimotrava alquanto confuso e di magro sviluppo, allorchè vedevasi ancora ricoperto dall'oscurità de' restauri operativi sopra in più tempi, appena venne da mano esperta restituito al suo stato originale, ci apparve duplicato in periferia; tanta è la magia di una vigorosa e ben ragionata graduazione di chiari e di ombre, nel cui artificio sta riposta la grand' arte di simulare le distanze dei vari piani, benchè tutti sopra di una medesima superficie. Ciò sia detto con pazienza di coloro che gridano, un cotale studio essere operazione inutile. Ma è omai tempo che io mi venga a dimostrare qual era il deplorabile stato, a cui questa tavola maravigliosa trovavasi ridotta allorchè se ne ordinò dall' egregio consiglio dell' accademia il ripulimento.

CAPITOLO IV.

Dalle indicazioni storiche a noi pervenute conosciamo, che sin dai tempi di Federico Zuccari questa tavola aveva assai sofferto, e nella operazione testè fattavi molti strati di colore sovrapposto l' uno sull' altro mi furono indizio sicuro di quante volte fosse stata da mani profane stropicciata, palleggiata, e mascherata.

Così malamente ridotta tra per gl' indicati pretesi risarcimenti, e pel deperimento della tavola stessa stata assoggettata a procustiane operazioni, questo insigne monumento dell'arte non era quasi più riconoscibile; a segno tale che da molti si credeva quasi una chimera la tradizionale opinione di sua originalità; ma presso i più esperti nell'arte del disegno si travedevano sempre le sublimi indicazioni di un pennello senza rivale. Anzi era universale un grido di compianto, e un vivo desiderio nel tempo stesso di veder in fine ridonato questo tesoro della pittura alla luce delle arti. Sommamente arduo però sembrava a noi tutti dell' accademia di s. Luca il porre di nuovo le mani su di un dipinto che tanto aveva già sofferto, e che faceva temere di perdersi interamente con non lieve danno delle arti belle, e con disdoro nostro ancora, ove l' operazione del risarcirlo non fosse con pieno successo riuscita. Senonchè, mosso da una ispirazione che ciò poteva avventurarsi in vista del progresso che l' arte del restituire i dipinti

al loro essere ha fatto in questi ultimi tempi, io dirigeva nel novembre dell' anno 1857 all' insigne commendator Pietro Tenerani nostro presidente, nella mia qualifica d' uno de' sovrintendenti della galleria accademica, una circostanziata relazione sul deperimento della tavola del s. Luca di Raffaello, che la mano edace del tempo, e più quella degli uomini, avevano insieme ridotto ed una trista e deplorabile condizione; e richiamava caldamente l' attenzione speciale de' profersori della classe della pittura, miei onorandi colleghi, sui guasti che ogni giorno facevansi più sensibili: perciocchè le quattro tavole, di cui componesi il quadro, non solo venivano piegandosi in più sensi, ma la superficie stessa del dipinto vedevasi in più luoghi distaccata, e poteva quindi ad ogni più lieve scossa cadere. Oltre di ciò le così dette stuccature, postevi ne' tempi decorsi, eransi alla fine convertite in tante macchie di color fosco, e lasciavano soltanto (quasi oasi nel deserto) travedere ancora qualche reliquia dell' originale pittura. Non meno poi di ventidue grosse viti di ferro, che trapassavavano dal di dietro e spietatamente eransi fatte emergere sul dipinto, avevano, come di ragione, tirato a se il legno; cosicchè l' intera superficie del quadro poteva a un dipresso paragonarsi ad un materasso, le cui accennate viti figurassero il trapunto.

Non invocai invano intorno a ciò lo zelo che anima il prefato nostro presidente, il qua-

le interessandosi, come sommo artefice ch' egli è, alla conservazione di un tanto monumento, radunato a consiglio i tanti illustri professori dell' arte ond' è sì nominata l'accademia romana, chiese che ad ogni modo si corresse prontamente al riparo; mentre con pari zelo e solerzia facilitava il risultato delle nostre artistiche conferenze il chiarissimo professor cav. Salvatore Betti, qual segretario perpetuo dell' accademia medesima. Laonde si pose in discussione non solo se dovevasi o no intraprendere il risarcimento del dipinto, ma ancora se questo doveva effettuarsi parzialmente col solo scopo di conservare ciò che appariva tuttora visibile di tale opera, ovvero risolversi ad una totale riparazione così delle tavole, come della pittura. Ciascuno di tali partiti ebbe sul principio caldi sostenitori; ma in fine prevalse quello di tentarne un compiuto ripulimento, confidandone la esecuzione, sotto la vigilanza de' professori accademici, al conosciuto merito del sig. Giovanni Pileri.

CAPITOLO V.

Fortunatamente nel lodato sig. Pileri rinvenimmo uno di quei coscienziosi ed esperimentati restauratori di dipinti, che ben conoscendo quanta sia la importanza di conservar gelosamente le tracce più lievi di un pennello originale, si limitano a riparare ai guasti senza osare (salvo un' assoluta necessità) nè togliere, nè

aggiungere di lungo e di largo, come spesso pur troppo vediamo operarsi sulle tavole d' insigni maestri; essendo osservazione curiosa da farsi per la singolarità delle menti umane, che coloro i quali meno sanno più operano, mentre i veri artefici non arrischiano che difficilmente un loro tocco: sicchè ai poco intendenti dell' arte sembrano inesperti a paragone della franchezza ed improntitudine dei primi.

Cominciatasi l' opera del ripulimento con l' assicurare tutta la superficie del quadro, affinchè non venisse più a distaccarsi, ne fu tolta la pesante armatura che insieme con le accennate viti comprimeva e forzava il legno obbligandolo così a nuove piegature; e le tavole poi furono con destra applicazione di umidità fatte pian piano ritornare allo stato loro naturale. D' appresso quindi le migliori teoriche dell' arte fu immaginata un' armatura intelarata al di dietro, che ritenendo le dette tavole e impedendo loro di più piegarsi, non ne forzasse la fibra per altri sensi. Si ebbe così il risultamento di veder ritornato il piano del dipinto ad una regolare superficie, la quale più non fece movimento alcuno in appresso.

Dopo tali operazioni, si venne a quella di sgombrare il dipinto dagli accennati antichi restauri e stuccature: e quivi, nel dar termine alle riparazioni suddette, nacque un incidente che è pregio di questa mia relazione di ricordare siccome nuovo storico documento, il quale viene ad aumentar l' interesse di un' opera tanto

preclara. Nell' atto adunque che si andava togliendo il color fosco, che forse da qualche secolo si era sparso sull' innanzi del piano, e precisamente sotto il piede del cavalletto dipinto nel quadro, apparve un cartellino su cui vedevansi le tracce indistinte di un nome col millesimo solo discernibile del mille e cinquenento. Affrettatomi pertanto di consultar le notizie storiche che potevano condurmi a rischiarare questo punto, ecco quanto al proposito trovai nella vita di Federico Zuccari scritta dal Baglioni (edizione di Napoli 1733).

« Egli (Federico Zuccari) ebbe animo mag-
» giore delle forze, e fu amatore della virtù,
» ed amò in particolare l' accademia romana,
» come se ne vede il contrassegno nella sua
» fabbrica, ove fatto aveva una sala a posta
» per l' accademia, e per i suoi studi; e nel
» suo testamento la fece sottoposta a fedecom-
» messo, che morendo i suoi eredi senza suc-
» cessori la sua erede universale fosse l' acca-
» demia e compagnia di s. Luca di Roma: tanto
» era l' amore che portava al luogo, fonte del
» disegno.

» Federico fu zelante della riputazione de'
» suoi maggiori, ed in particolare di Raffael-
» lo Sanzio da Urbino suo paesano; poi-
» chè venne il caso che il quadro di s. Luca
» di mano di Raffaello, e da esso donato a co-
» testo luogo, per alcuni patimenti fu dato a
» restaurarsi a Scipione da Gaeta, accademico,
» valente uomo, egli l' accomodò, e come era

» solito di fare nelle sue opere, vi mise una
» carta finta col suo nome di sotto appica-
» ta. Federico ciò vedendo, e notando la pre-
» sunzione di Scipione Gaetano, gli guastò la
» carta, il nome, e gli disse molte ingiurie, sic-
» chè vennero alle mani, e vi fu molta fatica
» a rappacificarli, tanto egli era zelante dell' o-
» nore de' grandi maestri e delle opere ec-
» cellenti. »

Come già osservai, questo documento è singolarissimo, ed è prova irrefragabile della originalità del nostro quadro, in cui puossi ora da ognuno verificare il cartellino col nome di Scipione Gaetano raschiato e cancellato da qualche istromento tagliente che ne lasciò le tracce tuttora visibilissime; ed io sospetto fortemente che l' essersi ricoperto un tale indizio del restauro fatto eseguire dal Zuccari, sia stata operazione di Antiveduto Grammatica, il quale, come si vedrà più sotto, ebbe intenzione di vendere il quadro ad un ricco amatore, approfittandosi della circostanza in cui egli era principe dell' accademia, per sostituirvi una copia di sua mano da collocarsi sull' altare: ed ecco il passo, su cui fondo cotale opinione, tolto dallo stesso libro del Baglioni.

» Occorse però ch' egli (il Grammatica)
» ed il cav. Guidotti, essendo stati eletti ad ag-
» giustare alcune differenze fra gli accademici,
» Antiveduto, ch' era di mal talento contra il
» Salini, fece cancellare i capitoli dell' accade-
» mia, e stabilì una colletta di soli venticinque

» soggetti i più scelti del loro corpo virtuoso,
» che per bussola cavar si dovessero: e fece
» che il Salini restasse fuori del numero; sicchè
» questi gravemente se ne punse, e tanto mac-
» chinò contro Antiveduto, che alla fine con l'aiu-
» to del cav. Padovano avendo scoperto che il
» Grammatica voleva dare il quadro di s. Lu-
» ca di mano del gran Raffaello, e lasciarvi di
» suo in chiesa una copia, ricorse egli ai su-
» periori, ed operò sicchè fu privato Antiveduto
» del principato, ed in suo luogo posto Simo-
» ne Vouèt francese. E per questa occorren-
» za, che turbò tutti, furono tenute molte con-
» gregazioni, e con l' aiuto del cardinal Fran-
» cesco Maria del Monte si disfece la colletta
» e nello stato di prima ritornò l'accademia,
» e sopra di ciò si ottenne un breve dalla san-
» tità di N. S. Urbano VIII confermato.

» Onde il Grammatica se ne prese gran-
» dissimo disgusto, e fu in parte cagione che
» se gli abbreviasse la vita; poichè dopo que-
» sto fatto non istette egli più bene, e final-
» mente di 55 anni incirca terminò i suoi gior-
» ni a' 13 di gennaro dell' anno 1626. »

Questi fatti storici a me sembra che ci rivelino due dati sicuri; cioè la indubitata originalità del dipinto, che pur da molti veniva contrastata, siccome ne fan fede alcune estere notizie che asseriscono sia solo per metà di mano del Sanzio; e poscia la influenza maligna che sempre l' accompagnò; poichè sin dal bel principio lo vediamo cagione di far venire al-

le mani due chiari artefici quali furono il Zuccari e Scipion Gaetano: seguentemente fu come pomo di discordia gettato nell' accademia romana, ove eccitando le fiere baruffe dei nostri buoni antenati seicentisti, lo scandolo ebbe solo termine con la morte di uno di coloro; indi fu trascurato a segno, che niuno de' più riputati scrittori delle opere del Sanzio volle parlarne, fuorchè in termini generali, come se ne avessero temuto il contagio. Speriamo almeno che all' autore di questi cenni, il quale tanto si adoperò co' suoi colleghi per restituirlo al suo lustro e splendore, non ne provenga altro danno che quello di vedere lo scritto servir fra breve d' involto ai rivenditori di merci!

Roma 6 di agosto 1858.

F. Cavalleri

Riassunto delle antiche e recenti nozioni sul cancro.

> Non fingendum aut excogitandum, sed inveniendum quid natura faciat, aut ferat; quae enim in natura fundata sunt, crescunt et augentur; quae in opinione variantur, non augentur.
>
> *Ruggero Bacone.*

CAPITOLO I.

Introduzione, e parte storica.

La nosologia del cancro fin dai tempi ippocratici fu da tutti i cultori dell' arte salutare intesa in maniera così oscura e confusa, che i relativi scrittori si tennero paghi d'un linguaggio ambiguo, e di tradizionali teorie. Tale dispiacente verità mi mosse a compilare il presente lavoro, onde riassumere colla possibile brevità le primarie e fondamentali questioni ai nostri tempi controverse sul carcinoma, non che gli avanzamenti, da'quali per opera de'moderni patologi viene illustrata questa parte della medica scienza. Ed in vero fra i mali tutti, ai quali va soggetta l'umana prosapia, è stato il cancro sempre e giustamente ritenuto uno dei più formidabili. Poichè ad onta dei grandi progressi che l'arte raggiunse, massime in questo secolo per le istancabili fatiche di uomini celeberrimi, è forza

nondimeno che il paziente soccomba tuttora all' ira di questo implacabile nemico della animalità. Talchè il Vecchio di Coo riputò meglio non cimentarsi con esso, di quello che fidarsi alla speranza di una mal sicura terapìa: « Cancros occultos habentes melius est non curare; curati enim citius intereunt, non curati longius tempus perdurant ». Ippocrate però ebbe sì oscura conoscenza diagnostica del cancro, così nomato per le esteriori somiglianze col crostaceo di tal nome, che non seppe che così definirlo: « Un tumore rotondo, duro, ed ineguale, di livido colore, doloroso, calido, circondato da vene turgide, e generato dall' atrabile ». Definizione oscura ed erronea, non essendo cotesti attributi affatto esclusivi del cancro, cui d' altronde niuno oggidì potrebbe a giusta ragione assegnare come causa prossima la bile, il cui organo secretore dovrebbe supporsi allora originariamente affetto: ciò che non è in alcun modo dimostrato dalla esperienza degli studi anatomico-patologici. Imperocchè numerose necroscopie d' individui cancerosi ne han cerziorati, che il fegato come la bile possono non prendere affatto parte nella produzione dell'affezione in discorso.

Galeno propagò da un lato una teoria sul cancro giusta la sua dottrina degli umori, valendosi altronde delle idee ippocratiche sulla causa prossima che riputò dipendente dalla bile nera.

Celso, più accuratamente investigando, comprese quanto fosse malagevole impiantare teorìe in una scienza che non potea vantare fino allora che tenui progressi. Laonde si ristrinse egli a dividere i tumori cancerosi in duri e molli innanzi l' ulcerazione; ma ne seppe così bene apprezzare il prognostico, che sentenziò di tal modo: « Carcinoma tolli nihil potest nisi cachoetes; reliqua curationibus irritantur, et quo maior vis adhibita est eo magis. Quidam usi sunt medicamentis adurentibus; quidam ferro adusserunt; quidam scalpello exciderunt, neque ulli unquam medicina profuit, sed adusta protinus concitata sunt, et increverunt donec occiderunt. Excisa etiam post inductam cicatricem reverterunt, et caussam mortis attulerunt ». Le quali sterili nozioni per altro, ritenutesi quasi dommaticamente per secoli, non furono abbandonate che in sullo scorcio del medio evo dopo i lavori di Guy de Chauliac, di Ambrogio Pareo, di Guglielmo da Saliceto ed altri, i quali però non fecero gran fatto progredire la scienza.

Nel secolo XVII e nel principio del XVIII si produssero con nuove opere uomini quanto insigni, altrettanto in questa parte illusi; un Tulpio, un Fabrizio Ildano ed altri; i quali propalarono sorprendenti guarigioni, basate in vero sopra errori di diagnostico. Furono più di loro avveduti due grandi ingegni della nostra penisola, il Flaiani e lo Scarpa, i quali meglio chiarirono questo ramo della scienza sa-

lutare, sebbene anch' essi il facessero in maniera non del tutto soddisfacente e completa.

Cosicchè i trattatisti non facendo che copiarsi l' un l' altro letteralmente, tranne qualche differenza poco sostanziale; in cosiffatta deficienza di buone teorìe e di pratici risultati, la nosologìa del cancro si mantenne quasi stazionaria, e circoscritta in angusti confini sino all'incominciar del presente secolo, in cui apparvero tre scuole celebri francesi rappresentate dal Bayle, dal Boyer, dal Laënnec; e quest'ultimo accennò prima d' ogni altro che i cancri erano costituiti da un tessuto particolare; e la sua scuola, che appellossi anatomica, accolse poi in grembo celebratissimi professori, un Andral, un Bichat, un Cayol, un Cruveilhier, un Dupuytren, un Recamier, un Velpeau ec. ai quali fanno onorata corona un Abernethy, un Astlhey Cooper, un Burns, un Wardrop in Inghilterra, un Walther in Allemagna, per tacere la schiera illustre d' altri dotti d' ogni nazione. Infatti il Bichat erasi già avveduto che il cancro del seno esordiva con una picciola durezza, e terminava col ridurre i tessuti glandoloso, cellulare, e cutaneo in una massa comune e cancerosa. Il Cruveilhier fin dal 1844 espose dalla tribuna accademica la sua dottrina dei tumori fibrosi, ed insegnò il modo di riconoscere le affezioni cancerose; poichè pria di quest'epoca non esisteva una sola scuola che sapesse riconoscere con sicurezza il cancro, od almeno distinguerlo dagli altri tumori analoghi non so-

lamente sul vivente, ma neppure sul pezzo patologico rescisso dal cadavere.

E più di tutti il Velpeau, dopo i suoi studi per vari anni protratti, annunziò che il cancro dovea essere separato e distinto da altri tumori che fino allora eransi comunemente ritenuti per cancerosi, assumendo per base di dottrina il loro modo di sviluppo, di progresso, di durata e di termine; e gli sembrò che tanto differissero dagli altri pe' loro caratteri esterni e pel loro clinico andamento, che volle per antonomasia designarli coll'appellazion di maligni, e ne formulò la clinica definizione ne' seguenti termini:

» Dicesi cancro un tessuto suscettibile d'assumere differenti forme, come quella di tumore, di placca ec. offerente un lurido aspetto, e terminantesi per ulcerarsi; aderendo alla pelle ed ai tessuti sottostanti, con invincibile tendenza a vegetare, ripullulare e moltiplicarsi; invadendo a poco a poco i tessuti vicini, i gangli, gli organi lontani; sostituendosi così agli elementi normali dell' organizzazione, e distruggendo finalmente l' individuo ove si abbandoni a se stesso, attaccando, per così dire, il principio della vita. È tale il cancro, tale il tumore che io chiamo maligno ».

Siffatta definizione, benchè in vero fondata sopra cliniche verità, pure l' accennata sintomatologia dei tumori cancerosi potendosi di leggeri confondere con quella dei tumori d'indole diversa, nè il carattere di malignità, secondo il

senso del Velpeau, essendo in essi talmente esclusivo, che non possa dimostrarsi in altre specialità morbose; e tutti i tumori, per non dire tutte le malattie, potendo, dal lato della loro gravezza riguardati, divenire maligni; quel gran propugnatore della moderna scuola clinico-chirurgica non giunse perciò a classificare e distinguere i tumori cancerosi nel modo che già reclamava la nuova posizione progressiva della scienza.

E comecchè gli autori da Ippocrate fino a noi abbian voluto trattare o far cenno del cancro, e fin dal 1837 l'alemanno Gluge studiando al microscopio il tessuto canceroso s'avvide già che volea essere da ogni altro distinto; era nondimeno riserbata al Müller la gloria di perfezionare il metodo di studiare i prodotti morbosi, operando nuovi tentativi d'applicazione del microscopio allo studio della struttura intima delle lesioni patologiche; e dato egli nel 1839 più valido impulso a questo progresso scientifico, fonte di maravigliose utilità, e ricalcate le orme di Malpighi, di Leeuwenhoek, di Falloppio, di Bichat ec. venne ben tosto seguito da altri scienziati illustri del pari, mercè i quali, essendosi a tal modo studiate le affezioni cancerose, si tese per così dire una linea di divisione fra i veri cancri ed i tumori non cancerosi stati fino allora con quelli confusi, ed i micrografi credettero averne scoperto il carattere differenziale e specifico nella cellula, come innanzi vedremo. Pertanto fin da quell'epoca

vennero a correggersi e modificarsi le idee dei passati patologi, i quali ritenevano il cancro come una necessaria degenerazione dello scirro. Laonde s' ingegnavano con inutili mezzi d' impedire che il secondo nell' altro degenerasse, ponendo divisione fra *cancro occulto*, ossìa non ulcerato, e *cancro manifesto*; allorchè eravi ulcerazione; confondendo così il vero col falso cancro dietro una apparente simiglianza, e didistinguendovi ancora uno stadio di crudità ed uno di rammollimento: ma a dir vero non apportando che nosologica confusione. Se non che uno de' più grandi clinici moderni, ed in pari tempo micrografo, il Lebert, applicatosi da lunga epoca con indicibile perseveranza allo studio delle affezioni cancerose, compose nel 1851 la più bella monografia, ampliata poscia ed inserita nella sua impareggiabile opera d' anatomia patologica (1).

Viene egli ivi ad istituire i confronti più rigorosi fra i risultati microscopici da essolui ottenuti, e quelli della osservazione clinica; ed a lui è più specialmente dovuto il merito d' aver riempiuta questa lacuna alla scienza coll' indicare esattamente la struttura intima del tessuto canceroso per l' analisi de' suoi elementi anatomici.

Le nuove osservazioni del professor di Zurigo però non arrisero punto al Velpeau ed alla sua scuola. Quest'autore celebre nel pregiatissi-

---

(1) È in corso d' associazione il secondo volume.

mo trattato delle malattie del seno, che pubblicò nel 1854, si studia di metterle in controversia; ed ambidue questi professori, riassumendo ciascuno le proprie teorie, impegnarono all' accademia medica di Parigi una serie di così interessanti discussioni sulle malattie cancerose da chiamarvi sopra l' universale attenzione. Avvegnachè poche fra le malattie tennero da sì lungo tempo così seriamente occupata la mente ai patologi, come le cancerose affezioni. Il loro termine quasi sempre infausto, il loro ricalcitrare ostinato ad ogni più conveniente medela, gl'inesprimibili tormenti de'sofferenti, fecero che se ne prendesse ognora il più vivo interessamento. Laonde ognuno, che s'imbattè ad osservare un caso di malattia cancerosa, s'affrettò di renderlo di pubblica ragione alla scienza.

CAPITOLO II.

Origine delle recenti questioni sul cancro.

Per tal modo nel 1854 venne all' accademia di medicina a Parigi fatta lettura d'un rapporto contenente una osservazione indirizzata fin dall'agosto 1846 dal dott. Pamard, corrispondente della stessa accademia in Avignone, sopra la degenerazione cancerosa d' un sarcocele od encefaloide del testicolo in un bambino di 17 mesi curato con felice successo dal medesimo, sebbene ogni cancerosa affezione sia eccezionale in una età così tenera. L'accademia tutta si sol-

levò contro l' esattezza di sì straordinario caso di guarigione, e diede la mossa ad una serie di vive discussioni sulla opportunità dell'esame microscopico nel diagnostico dei tumori cancerosi e sulla loro curabilità. Si divise quindi il campo della questione in due parti, delle quali una col Velpeau rappresentava la scuola clinica; l' altra sosteneva la scuola microscopica di Lebert. Poichè il primo volle negare l'infallibilità del microscopio, e diminuire quindi alla cellula cancerosa il valore accordatole dall' avversario con ragionamenti ingegnosi, come praticato avea nel trattato delle malattie del seno. Egli non accettò la dottrina del Lebert sulla specificità della cellula cancerosa, perchè gli sembrò troppo esclusiva; perchè ritenne la cellula cancerosa transitoria, omeomorfa, ossia appartenente allo stato normale dei tessuti organici; laddove il Lebert voleala eteromorfa, e propria d'uno stato anormale specifico dell' organismo.

La dottrina dell' omeomorfismo ed eteromorfismo era stata innanzi al Lebert ammessa da molti patologi; ma sotto l' influenza d' un tanto maestro acquistò una importanza grandissima; ed in questa occasione tornò, per dir così, a rivivere, e per essa l' elemento canceroso servì a spiegare la riproduzione, la generalizzazione e l' incurabilità assoluta dei tumori che lo racchiudono. Eransi chiamati omeomorfi od omologhi i prodotti morbosi costituiti da elementi anatomici simili, ossia della stessa specie e natura di quelli che esistono normalmente

nell' organismo, originati da una alterazione di questi elementi, di cui si può con vari mezzi arrestare lo sviluppo, ed eccitarne il riassorbimento; come le ipertrofie d' ogni genere, muscolari, fibrose, glandolari ec., o da esagerata nutrizione degli elementi dei prodotti determinanti un altro ordine di fenomeni differenti dai primi, ed alteranti in altra guisa l'esercizio delle funzioni; o da affievolita od annullata vitalità, come le produzioni epidermiche, pigmentarie, cornee ec.

Laddove eterologhi od eteromorfi diceansi certi prodotti morbosi (tessuti, umori, elementi patologici), i quali non sono la degenerazione di parti già esistenti nell' organismo, nè vanno considerati come degenerazioni nate a spese della sostanza medesima degli elementi già esistenti nell'organismo stesso, o come riproduzioni di essi; ma al contrario quali produzioni nuove sviluppate da un blastema formatosi sotto condizioni anormali. Di modo che la loro presenza nel corpo vivente costituisce uno stato anormale e patologico, speciale e caratteristico. Di tal fatta sono il tessuto, il succo, la cellula del cancro, del tubercolo, ed i liquidi purulenti.

Il Bennett, il Mandl, il Paget, il Remak, il Rokitansky, il Virchow ed altri parteggiarono per l' omeomorfismo, e dissero la cellula cancerosa non essere specifica, mentre si trova eguale ed analoga nell' epitelio, nelle cartilagini ec., ed i tumori omeomorfi, ossiano com-

posti di questi elementi normali dell' organismo si generalizzano, e determinano pure la cachessìa speciale, e la morte degli individui, come fanno quelli detti eteromorfi. Quale differenza pertanto, dimandano il Velpeau, il Forget, il Marjolin, offrono essi questi tumori detti omeomorfi col cancro, se recidivano com' esso sulla località, nei gangli vicini, e si generalizzano?

D' altra parte scienziati non meno illustri, un Amussat, un Broca, un Bouillaud, un Cloquet, un Leblanc, un Robert, un Verneuil, e tanti altri divisero l' opinione del Lebert in guisa, che la dottrina dell'omeomorfismo, e dell' eteromorfismo, della specificità e della nonspecificità della cellula cancerosa venne egualmente difesa ed appoggiata da abilissimi micrografi, e chi volle seguire la scuola microscopica sulle orme segnate dal Lebert, chi rimanersene colla clinica del Velpeau, ed il microscopio trovò gagliardi avversari e difensori.

Fra' quali il Robert venne innanzi il primo a dimandare se la parola di guarigione contenuta nel rapporto del Pamard si debba applicare direttamente al cancro, ovvero ai successi dell' operazione; mentre gli esempi di guarigione del cancro sono talmente rari, che questo fatto merita d' esser notato come uno dei più eccezionali della patologìa chirurgica.

Sostiene quindi il Robert essere incompleta l' osservazione del Pamard, perchè il tumore encefaloide non fu sottoposto all' esame del microscopio, mezzo il più valevole a togliere il

dubbio sulla natura di esso. Ed essendo stata oltre a ciò communicata l' osservazione dopo la riparazione della piaga chirurgica, cioè ad un' epoca troppo vicina all' operazione, non si può logicamente concludere della guarigione del cancro. Poichè se il Pamard ha voluto dire che la piaga dell' operazione è cicatrizzata, nulla avvi di meraviglioso; ma se il soggetto è guarito radicalmente del suo cancro, questo fatto merita d' esser preso nella più seria considerazione per la sua rarità. D' altronde se quest' ultima interpretazione è quella del dott. Pamard, vi è luogo a dimandare se trattavasi realmente di un vero cancro, poichè il microscopio non venne consultato.

Il Leblanc dopo avere studiato per lo spazio di vent' anni il cancro clinicamente, ossia senza il microscopio, e quindi per ott' anni col soccorso di esso, francamente confessa che antecedentemente alle sue ricerche microscopiche con estrema facilità s' ingannava confondendo l' ipertrofia delle mammelle col cancro; ma che giunse poscia perfino a conoscere che queste due morbose specialità potevano confondersi in uno stesso tumore. Ed il Lebert, appoggiato alle proprie osservazioni, è giunto a pronunciarsi in maniera precisa, affermando che, dato un prodotto morboso, il patologo clinico bastantemente versato ne' studi microscopici può nella grande maggiorità dei casi determinare se trattasi o no d' un tumore canceroso. Ed aggiunge il Bouillaud, che se i micrografi non sono

infallibili, il microscopio non può ingannarsi nè s' ingannerà giammai: poichè è desso un istromento che non vede, ma ingrandisce gli oggetti a Londra come a Parigi, a Vienna come a Berlino; e noi guardiamoci bene dall'accusarlo degli errori de' micrografi, delle illusioni della vista, e de' falsi giudizi dello spirito.

Il microscopio, dice a proposito il Verneuil (1), conosciuto da secoli, ma che non avea fino allora che dei risultati incerti, è stato da quindici anni, grazie ai perfezionamenti che ha subìto, applicato ad un gran numero di branche della nostra scienza. E siccome la struttura dei nostri organi e tessuti ed i caratteri precisi degli elementi anatomici, che sono i corpi semplici dell'organismo, non possono essere studiati che cogl' istromenti d' ingrandimento, perchè la loro picciolezza s' invola alla vista, così la scuola moderna di medicina di Parigi si credette in dovere di ricercare con tali istromenti le lesioni elementari. Studiando pertanto un certo numero di tipi di ciascuna malattia, e ritrovando sempre la medesima struttura, o constatando almeno la presenza costante d'un elemento normale più o meno alterato nell' economia, ha ella tentato dietro l' osservazione dei più distinti istologi e micrografi di caratterizzare anatomicamente ogni elemento nuovo, insolito, inutile o nocivo nell' economia, e che sogliono

---

(1) Gazette hebdomadaire de Paris 1854-55. Discussion sur le cancer.

appellare cellula, per es. del pus, cellula del tubercolo, cellula del cancro ecc. Per questa applicazione microscopica gli studi istologici hanno acquistato una utilità incontestabile in patologìa; per essa i micrografi hanno acquistato delle nozioni nuove, rettificato alcuni errori, e spiegato fatti pratici per lo innanzi privi di teorìa. E soggiunge il lodato Verneuil, fino al momento in cui, secondo il detto di molti istologi, il microscopio non sarà divenuto superfluo, egli è d'uopo far passare tutti i tumori sotto il suo controllo, essendo questo il migliore mezzo di giungere a fare il più presto ed il meglio possibile l'istoria naturale del cancro, sul quale peraltro non si è ancora detto ogni cosa.

Il Robin anch'egli dichiara che il microscopio è attualmente il solo mezzo suscettibile di stabilire delle distinzioni che divengono indispensabili.

Ed un altro scrittore della Presse médicale così argutamente si esprime: - La microscopia non era che la figlia legittima della notomia; ma oggi questa fanciulla terribile incomincia a far paura a sua madre -.

Tuttavolta la gloria novella acquistata dal microscopio anzichè oscurare quella della clinica, non fa che renderla vieppiù illustre e sicura. Poichè se la microscopia incomincia dove finisce la clinica, è pur sempre innegabile, secondo l'espressione del Ranzi, che la ragione clinica debba essere la prima base sulla quale

si stabiliscono gli ordini de'tessuti anormali. I risultati anatomici debbono essere subordinati a questo studio clinico, cioè a dire, allo sviluppo ed al corso naturale delle malattie. Cosicchè la clinica e la microscopìa non possono omai considerarsi fra loro divise; esse sembrano destinate a prestarsi un mutuo soccorso, e procedere di pieno accordo nello svelare i misteri della natura morbosa; poichè le cose della natura raggiungono progresso ed aumento; e quelle dell' opinione vacillano e cadono.

Il Barth, a dimostrare che dall'unione dei mezzi razionali co' sensibili nasce nello studio del cancro quel necessario ed utile connubio fra la microscopia e la clinica, così si pronuncia: - In un grandissimo numero di casi l' occhio senza il soccorso d' alcun istromento basta a riconoscere un cancro, constatando così la presenza della materia polposa, caratteristica, sia che ella predomini come nell' encefaloide, sia che si associ a diversi elementi, ad una trama fibrosa per es., come nello scirro, ad una ricca rete vascolare, come nel fungo ematode, a della materia nera, come nel cancro melanico, ad una sostanza gelatinosa, come nel cancro colloide. Questi stessi elementi che un occhio esercitato può il più spesso distinguere coll' aiuto dello scalpello anatomico, e d'unione ai sintomi razionali, come la degenerazione de' gangli vicini, e la recidiva della lesione, si trovano sotto altre forme al campo del microscopio. Cosicchè

per l'occhio l'elemento essenziale è la polpa cancerosa, pel microscopio è la cellula.

Sia pertanto tributo di lode e di riconoscenza a que' personaggi che da lungo trascorrere d'anni si sono occupati a ricercare nei tumori cancerosi un elemento caratteristico particolare suscettibile di stabilire la loro natura. Eglino dietro le durate fatiche rinvennero un elemento solido che chiamarono cellula cancerosa; la quale se non costituisce il carattere essenziale e patognomonico del cancro, vuolsi almeno considerare come il più importante d'ogni altro. Le ricerche fatte per mezzo del microscopio, dice il Robert, han realizzato un immenso progresso nello studio delle produzioni accidentali; e se la luce deve un giorno divenir completa su questo punto così importante, una grande parte di gloria ne ricadrà a coloro, i quali si posero a questi lavori difficili con lodevole ardore e perseveranza degna d'incoraggiamento.

CAPITOLO III.

Definizione recenziore.

Premessi così questi cenni storici del cancro, i quali nello stato attuale della scienza erano indispensabili, sembra che tutte le antiche definizioni debbano perdere in certo modo il primiero valore rapito loro e per dir così con-

quistato dalla microscopia, la quale poggia sulla base solida e men fallace della fisica sperimentale.

Il chiarissimo Bufalini lasciò scritto nella sua Patologia Analitica, che il sistema maraviglioso della natura non può essere a noi disvelato che coll'opera de' sensi, i quali lo rappresentino all'intelletto: ed aggiunge: « Se non avessimo occhi, saremmo privi della cognizione della luce e de' colori; se ci mancasse l' udito, non avremmo idea de' suoni; e senza sensi saremmo ancora senza idee: » e potrebbesi acconciamente aggiugnere, che senza il microscopio saremmo ora privi delle nuove cognizioni del cancro.

È il cancro adunque, secondo il Lebert e la sua scuola, una malattia speciale, differente da tutte le altre, che si sviluppa in virtù di peculiare interna predisposizione o diatesi; avente per carattere fondamentale la proprietà di sostituire ai tessuti normali, in mezzo ai quali si è generato, un tessuto di nuova formazione di cui non avvi analogo nell' animale economia; che differisce ad occhio nudo nell' aspetto e negli elementi microscopici da qualunque altro tessuto normale o patologico; gode d'una insita tendenza alla propagazione locale, alla irradiazione delle parti vicine, ed alla generale infezione, e, salva forse qualche rarissima eccezione, recidiva costantemente dopo l' estirpazione finchè induce poi la morte per un generale deperimento. Nè disconobbe siffatta malaugurata tendenza il Monreau allorchè ne' Saggi medici

d' Edimburgo , scrisse la diatesi cancerosa non potersi escludere dalla diagnosi del cancro, essendo questa una malattia sempre universale. E soggiugne il Ferminelli (1) : » Se deesi prestar » fede ai più classici scrittori che han fatto stu- » dio particolare nella diagnosi del cancro, ap- » pena si può incontrare nella clinica chirur- » gica qualche caso in cui sia lecito escludere » la diatesi cancerosa. » Asserzione che ci verrà altresì comprovata successivamente dalle testimonianze d'altri personaggi di gravissima autorità. Vedremo poi meglio quali sieno i caratteri esterni del cancro, gli attributi speciali, e gli elementi patologici che lo distinguono.

CAPITOLO IV.

Classificazione dei tumori cancerosi.

Intanto senza intrattenerci sulle antiche divisioni del cancro, che riescirebbe, anzichè noioso, privo d'alcuna utilità, direm senza indugio che viene esso distinto da molti degli odierni patologi in due classi ; la prima delle quali include i cancri propriamente detti, o *cancri veri*; l'altra i *pseudo-cancri*, o *cancri falsi*: e questa seconda classe abbraccia essa stessa due ordini , che sono: I *tumori cancroidi*; II *tumori fibro-plastici*.

Il cancro propriamente detto impertanto, comecchè sempre essenzialmente identico e costi-

(1) Memoria sulla natura e rimedio de'carcinomi - Terni 1820.

tuente una unità patologica distinta, presenta nondimeno sei forme o aspetti differenti designate co' nomi di 1 *encefaloide*, o *molle*: 2 *scirrosa*, o *dura*: 3 *gelatiniforme*, o *colloide*; 4 *ematode*, o *sanguigna*: 5 *pigmentaria*, o *melanica*: e 6 *dentritica*.

Il *cancro encefaloide*, o cancro a forma encefaloide, *cancro molle*, *cancro cerebriforme*, altrimenti detto *sarcoma midollare*, *sarcoma polposo*, *tubercoloso* di Abernethy, ha per carattere differenziale dalle altre forme cancerose la trama del suo tessuto soffice sì, ma di fibrosa compage, ripiena d' una materia molto analoga alla sostanza cerebrale, quasi omogenea, ed infiltrata per lo più d' un succo torbido e lattescente.

Quando è incipiente, che gli antichi chiamerebbero allo stato di crudità, suolsi mostrare sotto l'apparenza di un corpo di figura variabile, ma ordinariamente tendente alla sferoidale, d'un colore bianco-vario, circondato di masse lardacee più o meno voluminose, bianco-grige e semitrasparenti, le quali non sogliono oltrepassare nello stadio il più avanzato il volume di un pugno umano.

Ove lo si tagli, lascia vedere la polpa biancastra di sopra accennata, che si può spremere e portar via col mezzo dell'acqua.

Di mano in mano che l'encefaloide progredisce, si rammollisce vieppiù, si rendono più significanti e caratteristici la sua tessitura areolare, cellulo-fibrosa, e la polpa contenuta negli interstizi di essa, la quale per l' innumerevole

quantità di esilissimi vasellini sanguigni, che vi si uniscono e quasi vi s' immedesimano, come lo ravvicinano sempre più all'aspetto della sostanza cerebrale, così meglio il distinguono dal tessuto scirroso, di cui ci occorre fare or ora menzione. Non voglio io però essere così ardimentoso da negare contro le generali leggi patologiche, che abbiansi i tumori encefaloidi nel compiere il corso loro uno stadio di cominciamento, uno di progressione, ed uno di termine; ma sostengo altresì col Vidal, il primo di questi stadi, ossia di crudità., potere essere talmente breve da deludere il nostro accorgimento, e quella specie di fluttuazione, che sente la mano esploratrice di questi tumori, non essere prova certa di seguìto rammollimento. Dappoichè avvi bene una certa mollezza che non vuole essere confusa col rammollimento, cioè a dire, che va unita con una grande coesione; e questa specie di mollezza osservasi qualche volta nell'encefaloide allo stato di crudità.

Il *cancro encefaloide* non risparmia tessuti ed organi, ma tutti egualmente gl' invade; e questa forma encefaloidea del cancro è sì comune nell'organismo animale, che costituisce essa sola pressochè la metà delle affezioni cancerose.

Lo *scirro*, o *cancro duro*, *cancro legnoso*, è quella specie di cancro vero che offre l'aspetto più decisamente fibroso, che mantiene sempre una durezza lardacea o fibro-cartilaginea, che stride sotto al tagliente, ed ha una certa apparenza di lucentezza. Il tessuto scirroso racchiu-

de ne' suoi interstizi una materia albuminosa, meno dura o quasi molle, giallo-grigia, dalla quale essudano premendo delle tenui stille di succo canceroso, e la sua trama fibrosa è resa unita, densa, e fortemente compatta da questa intertesta materia albuminosa, commista pure a sostanze terrose e saline. Laonde quando tagliasi un tumore scirroso si scorge una sostanza biancastra o giallo-grigia, non dissimile da una cotenna di lardo ingiallita dal tempo.

Malgrado le diligenti indagini di molti autori di vaglia, mai si furono constatati nei tumori scirrosi nè vasi linfatici, nè diramazioni nervose. Lo Scarpa, che volle tentare la prova dei primi mercè delle iniezioni, vide andar vano ogni suo tentativo. Il Mueller ed il Cruveilhier s'accordano nel credere potervisi rinvenire dei vasi sanguigni; ed il Vidal presume averli finanche veduti ad occhio nudo in un tumore scirroso dello stomaco.

Lo *scirro* stabilisce sua sede più specialmente allo stomaco, al retto intestino, negli organi glandolari, ed in quelli tutti che godono d' una fabbrica cellulo-fibrosa. Il Velpeau peraltro riferisce aver veduto scirri sulle pleure, e negli organi respiratori; ed altri autori li han visti pure, come leggiamo nelle opere loro, nelle membrane del cervello e del cervelletto.

Il *cancro gelatiniforme* (che alcuni vollero distinto dal *colloide* per avere il primo la sua sostanza ordinariamente racchiusa in una areolare e finissima trama fibrosa, ed il secondo in

un reticolo di delicatissimi lobulini) ha l'apparenza di una sostanza glutinosa, simile ad una gelatina formante un tessuto semitrasparente, ma raramente omogeneo.

È a notarsi peraltro che questa materia gelatinosa non è per se stessa cancerosa, ma piuttosto ritrovasi fortuitamente al cancro mescolata.

Il *cancro ematode*, *cancro sanguigno*, *fungo ematode* di alcuni antichi viene così chiamato in riguardo alla vascolarità generale ed uniforme che vi si distribuisce, e gli fornisce un aspetto tutto particolare; ma gran fatto non dissimile nel colorito ad una massa musculare rammollita.

Il *cancro melanico*, o *melanotico* , o *pigmentario*, o *cancro nero*, è quello in cui predomina una sostanza colorante nera, deposta nella spessezza delle cellule , od anche fuori delle loro pareti , la cui natura non è stata incontestabilmente determinata , perchè da taluni venne creduta carbonio, da altri ematina. Onde il suo color nero non è che una qualità meramente accessoria. Esso predilige soprattutto l' occhio , il tegumento cutaneo ecc.

Il *cancro dentritico* finalmente stabilisce la sesta forma di questi tumori, la quale prende origine da una trama fibrosa, spongiforme e cavernosa , con decisa tendenza a delle escrescenze in foggia di masse e di tubi rotondati e chiusi alle loro estremità libere. Tali escrescenze possono vascolarizzarsi più o meno , e lacerandosi dar luogo a delle abbondanti emorragie.

La forma dentritica secondo il Lebert, Rokitansky, ed altri si rinviene frequentemente alla superficie delle mucose dello stomaco e del collo dell' utero, sebbene in tutte le mucose possono incontrarsi delle vegetazioni del tutto somiglianti a quelle di siffatta forma cancerosa; ma allora non racchiudendo essa gli elementi anatomici del cancro è dato poterle agevolmente differenziare. Ai quali precipui caratteri del tessuto canceroso ove aggiugner si vogliano col Lebert, due altre alterazioni assai ovvie a riscontrarsi, cioè l' emorragia ed una certa apparenza di materia tubercolare, conoscerannosi in una maniera completa tutte le apparenze che suole assumere il cancro.

La presenza di quest' ultimo carattere costituisce, secondo lo stesso Lebert, una sottospecie o varietà di forma del tessuto canceroso, cui si è voluto attribuire il nome di *cancro fimatoide*.

Conservasi nel manicomio di Roma un cranio, dimostrante nella regione sopra orbitale sinistra e sue adiacenze gli effetti d' un cancro encefaloide-melanotico, il cui ammirabile, sottile e lento lavorio delle lamine ossee appalesa la potenza di quella natura de' morbi che suole a quando a quando prodigare agli uomini alcuna delle sue fatali maraviglie.

Alcuni fra i moderni credono potersi ridurre a tre principalmente le forme del tessuto canceroso, togliendo dalle sei di sopra accennate tanto la colloide, come la melanica e la den-

tritica; avvegnachè, come esprimesi Carlo Houel in un Manuale d' anatomia patologica che vide la luce in Francia sul cominciar dell' anno 1857, quella specie di gelatina che vi si contiene, ed attribuì il nome al primo, non gli è così esclusiva, che non rinvengasi egualmente in un gran numero di tumori, punto non cancerosi; nè deve per tal modo considerarsi che come un deposito avventizio al tumore canceroso; ed il secondo non contenendo quasi mai la cellula cancerosa, ed incorrendo nella recidiva molto meno generalmente degli altri, manca dei caratteri sufficienti a stabilirne una specie distinta; nè deve il terzo, per analoghe ragioni, se non eccezionalmente prender parte nella classe dei tumori cancerosi.

Oltre di che aggiunge lo stesso Lebert, che non è raro trovare nel cancro alcune porzioni semitrasparenti, somiglianti ad una tremula gelatina; come non è raro di osservare in uno stesso tumore canceroso una parte dura, un'altra molle, una terza gelatiniforme ec. Anzi non è difficile neppure, al dir di quel sommo, di rinvenire negli individui cancerosi il carattere colloide del tessuto morboso in un organo, l'encefaloide, lo scirroso in un altro ec. Ciò posto, non sarebbero tali caratteri che accessori e modificanti semplicemente la forma, dipendente in grande parte dalla sede anatomica che occupa il tumore, e dal predominio d' un elemento sull'altro. Ma, accadendo pure di rinvenire distintamente in pratica le descritte forme del tes-

suto canceroso, a me sembra giusto averle tutte in eguale considerazione a maggiore argomento di chiarezza. La classificazione dei tumori cancerosi superiormente esposta è quella medesima del Lebert; essa mi è sembrata più semplice delle altre, e di maggiore utilità pratica, sebbene non ne manchino pure delle ottime e degne di seguirsi, e più o meno concordanti colla precedente. Così il Leblanc dopo aver detto che egli intende per cancro una malattia gravissima, soggetta a recidiva, e sempre incurabile, volendo dare una classificazione ai tumori cancerosi, li divide in cancri veri, in epiteliali, in fibro-plastici, ed in melanici; aggiugnendo in fine i cancri misti. Il Cloquet li classifica coll' ordine seguente: tumori cancerosi melanotici, i quali egli asserisce non aver veduto guarire giammai; encefaloidi, i quali spesso ripullulano; fibro-cartilaginosi, fibrosi, colloidi, cartilaginosi, epiteliali, fibro-plastici. Classificazioni complicate, che a noi basta avere quì solamente accennate (1).

---

(1) Crediamo far cosa grata riportare quivi la classazione dei tumori che si possono più facilmente confondere col cancro, che abbiamo tolta da Carlo Robin, il quale li distribuisce nel modo che segue:

1.° Tumori epiteliali ed epidermici: 2.° alcune varietà d'ipertrofie glandolari: 3.° qualche varietà di tumori fibro-plastici: 4.° quei tumori colloidi o gelatiniformi, i quali han l'aspetto di struttura glandolare, o cellulare, od hanno per base gli elementi fibro-plastici: 5.° tumori osteoplasti, i quali hanno per elemento anatomico fondamentale la sostanza stessa componente il tessuto osseo, amorfa ed omogenea ec.

CAPITOLO V.

Caratteri fisici esterni del cancro.

Fra i caratteri esterni ed accidentali del cancro sono a notarsi primieramente il volume in principio molto circoscritto e mobile, che a poco a poco aumenta contraendo il tumore aderenze colle parti contigue, e con esse immedesimandosi rimane poi immobile e fisso.

1.° Questo volume peraltro è talmente variabile, che da una testa di spillo può raggiungere l' enorme di quella di un uomo adulto. Il cancro encefaloide delle ovaie si è detto essere giunto a tanta grandezza da riempire completamente la cavità addominale, e dice il Berard avere osservato un cancro encefaloide della coscia uguagliare in grossezza il corpo di un uomo adulto; però si dee ciò ragionevolmente ripetere più dalla formazione di cisti ambienti, che dallo sviluppo del tumore canceroso in se stesso.

2.° La forma di sua superficie, di cui può dirsi che in genere si adatta e modella a quella dell'organo, sul quale attinse l'origine e l'incremento. Infatti il cancro del testicolo è levigato ed unito alla superficie di esso; quello delle glandole linfatiche ne conserva ordinariamente la forma , mentre quello d'altri organi può avere una superficie aspra , ineguale, e bernoccoluta: ma a quando a quando staccandosene dei lembi

più o meno grandi per effetto della mortificazione delle parti, va esso allora rinnovandosi sotto le figure più strane e bizzarre.

3.° La consistenza, la quale suole similmente variare da una quasi liquida diffluenza ad una cartilaginea, lignea e quasi lapidea durezza: su di che può altronde influire la qualità dell' organo sul quale prende sviluppo. È noto che il cancro della glandola mammaria e del piloro assumono più di leggeri la densità dello scirro; quello del polmone e del fegato a preferenza la mollezza encefaloidea. La diffluenza e la mollezza del cancro provengono in genere dal predominio del succo canceroso, e dei vasi sanguigni distribuentisi nel suo tessuto; laddove la consistenza e la durezza risultano dalla sua fabbrica fibrosa.

4.° L' odore, o piuttosto il graveolente fetore cui lo Scarpa chiamò con poca ragione lissiviale, è una esalazione ammorbante, sui generis, difficile a dirsi; ma che lascia bene l' idea della ingrata sensazione a chi solo una volta il provò.

Ma il più importante fra i caratteri fisici del cancro ci viene offerto dal così detto succo canceroso. Se tagliasi, e quindi leggermente comprimesi, dice il Lebert, un tumore canceroso, si vedrà gemere un succo torbido e lattescente. Postane alcuna goccia fra due lamine di vetro, fornisce un liquido torbido ed omogeneo, ma che acquista un certo grado di trasparenza per la compressione. Talvolta offresi ros-

sastro per la sua miscela col sangue. Nel cancro melanico ha un color bruno, e ne tinge l'acqua a cui si mesce. Nel cancro scirroso è più tenue che nell' encefaloide, ed ha poca densità nel colloide.

CAPITOLO VI.

Caratteri microscopici del cancro.

Ma l' elemento caratteristico, specifico ed essenziale del cancro vuolsi riporre dai micrografi nella così detta *cellula cancerosa* contenuta nel succo canceroso, benchè ciò non arrida ad alcuni micrografi alemanni. Che se però il Vogel negò dapprima la specificità della cellula, le accordò poi tanta importanza, che affermò l'insieme del tessuto canceroso sotto al microscopio avere tali qualità da non lasciare dubbiezza sulla sua natura. Il Virchow, comechè negasse di riconoscere la cellula come elemento specifico del cancro riputandola confondibile colla normale di tutti i tessuti organici, nondimeno nei dibattimenti che consegnò all' accademia di medicina di Parigi quasi involontariamente si corresse dicendo, ch'egli nell' esaminare la cellula non adoperò che lenti di mediocre, e perciò d' insufficiente ingrandimento.

Rifiutarono egualmente la cellula il Paget ed il Bennett nella Bretagna, il Mandl ed il Velpeau in Francia: il quale ultimo se ne mostra oppositore tenacissimo, appoggiandosi a ciò, che un gran numero di tumori da lui ri-

putati cancerosi non contenevano la cellula specifica, o meglio, non ve la rinvenne; e viceversa dei tumori da essolui estirpati, non contenenti primitivamente la cellula, l' appalesarono in vece dopo la recidiva. Ma come si convinse egli il Velpeau che la cellula non esistesse primitivamente, quando vi hanno tumori che racchiudon la cellula in una sola porzione della loro trama? Poichè in tal caso, se non togliesi ad esame la totalità del tumore, riesce impossibile di poterne precisar la natura.

Fanno poi valida opposizione agli avversari della specificità della cellula cancerosa altri fatti raccolti e divulgati da personaggi non meno illustri, come un Broca, un Follin, un Gaillet, un Lebert, un Robin, un Verneuil, ed altri; ma il Lebert in specie così si esprime nel trattato delle malattie cancerose: - Presa una cellula isolatamente non può sempre riconoscersi per l' esame microscopico se ella appartenga o no ad un cancro; ma dato un tessuto morboso, si può certamente conoscere se egli è o non è canceroso, tenute bensì a calcolo le circostanze eccezionali nelle quali l'esame microscopico può rimanere insufficiente. - E più avanti prosegue: - Noi abbiamo preso per tipo dei casi, ne' quali il diagnostico era incontestabile, come il sarcocele, il cancro del seno pervenuto al suo periodo d' infezione generale. Trovando in seguito che un certo numero di tumori raccolti negli ospedali, quali noi stessi riputavamo cancerosi, mostravano degli elementi differenti da quelli

che abbiamo trovato in modo concordante nei cancri veri, ci siamo imposto il dovere di raccogliere su tutti questi tumori a struttura microscopica differente delle numerose osservazioni cliniche, onde constatare se alla struttura differente corrispondessero dei caratteri clinici differenziali. Dopo di avere così accumulato durante alcuni anni delle osservazioni, siamo oggi al caso di formulare nitidamente il nostro pensamento a tal soggetto, dicendo, che i tumori a caratteri microscopici differenti da quelli del cancro debbono essere separati tanto pe' loro caratteri clinici, che per quelli fornitici dalla notomia. -

Se non che, da siffatte ragioni non persuaso il Velpeau soggiugne: - Se la cellula costituisce l'elemento canceroso fondamentale, dovrebbe ella rinvenirsi nel sangue degli individui in preda all' infezione generale cancerosa, ed in pria il suo volume dovrebbe renderne possibile il passaggio a traverso i capillari, o le porosità dei vasi. Nè mi si obbietti che gli organi ed i tessuti viventi, decomponendola ne'suoi elementi costitutivi, nuclei e nucleoli, o pel suo blastema, ne procurino l'assorbimento; poichè allora dovrebbe accadere, o che questi elementi ed il blastema andassero a costituirsi nel mezzo del liquido circolante, e vi si dovrebbero rinvenire, o che non potesse la cellula riformarsi in altri organi che dopo essere di nuovo uscita dal sistema circolatorio; e saremmo costretti ad

ammettere che prima di essa vi fossero già altri elementi cancerosi nel sangue. -

Ed ove la cellula abbisogni d' un blastema primitivo, come vuole il Lebert, d'onde viene egli questo blastema se non è dal sangue, e come generar può la cellula cancerosa se innanzi tutto non è egli stesso canceroso? - Per siffatti motivi, conclude il Velpeau, sarebbe poco prudente l'accettare oggi la cellula sulla quale insistono tanto i micrografi come carattere assoluto del cancro. Nè queste osservazioni debbono ripormi fra i dispregiatori del microscopio; avvegnachè accetto i nuovi fatti e le nuove applicazioni che questo istromento ha fornite; non nego una notabile differenza fra la cellula detta cancerosa, e la cellula delle altre specie di tumori; accordo eziandìo che quella manchi nella maggior parte dei tumori benigni; ma aggiungo pure che ridotta a questi termini la questione non deve essere risoluta che con riservatezza. -

Le quali obbiezioni, a chi ben le considera, appariscono in fondo più ingegnose che sostenute con incrollabile argomento di ragioni. Imperocchè con quest'ultima concessione il Velpeau mentre rende da un lato vittorioso il suo avversario; presumendo altronde, a risolvere la questione, che si debba rinvenire la cellula cancerosa nel sangue; si mostra incorso in tale sottigliezza troppo difficile a realizzarsi nello stato attuale della patologìa microscopica.

Sebbene, a voler prender le mosse da que-

sto ragionamento del Velpeau, è a dire che se una infezione generale e specifica è condizione indispensabile allo sviluppo del cancro, e se, in altri termini, non può esistere vero cancro senza la diatesi così detta cancerosa, sembrami ragionevole il credere che possa anche il sangue contenerne la cellula, od i suoi elementi, ancorchè i mezzi fisici conosciuti non l'abbiano disvelata finora nel latice di quello. Dappoichè non può concepirsi nell'umano organismo vivente una qualsivoglia infezione generale, che irrompa con analoghi effetti contemporanei o successivi in visceri ed organi diversi, se non è in forza del sistema circolatorio ed assorbente, dal quale sia per ogni dove della macchina trasportato il morboso seminio. E mi giova anche ricordare, che certe malattie sogliono così alterare le crasi del sangue e degli altri umori, da mostrar pure al microscopio ora scolorati i globuli, ora più o meno deformati, ora aumentati o diminuiti di volume ec.

L'Andral, avendo analizzato al microscopio il sangue de' cancerosi, vide una diminuzione nella proporzione della fibrina, ed un estremo impoverimento dei globuli; e pervenuto il tumor canceroso (*l' encefaloide forse?*) al suo periodo di rammollimento, la proporzione della fibrina si trova, secondo lui, aumentata nella materia polposa.

Ebbe inoltre l'Andral verificato insieme al Gavarret, che il sangue de' cancerosi, ne'quali la cachessia erasi bene stabilita, conteneva al-

cuni prodotti eterogenei, consistenti in corpicciuoli d'aspetto particolare configurati in laminette ellitiche granellose alla superficie, e disseminati nel tumore accanto a numerosissimi globuli di pus, e cui non riscontrò che ne' soli casi di cancro.

E veramente che il succo canceroso penetra nel sangue e nella linfa per circolare in tutte le parti del corpo ed infettarle del suo veleno, lo dimostrano colla stessa evidenza i tumori cancerosi che si ritrovano nelle vene corrose, e la stessa materia cancerosa che riempie talvolta i linfatici del mesenterio, del polmone, del fegato ec. Gli stessi Lebert e Follin ammettono pure il trasporto degli elementi dei tumori allo stato di blastema per mezzo de'vasi linfatici. L' istesso parere avea già emesso il Vogel e venìa confermato dal Grisolle colle seguenti parole. - Egli è evidente che il sangue de'cancerosi è alterato; e codesta alterazione può render ragione dello sviluppo de' cancri secondari. Questi possono bene nascere, egli è vero, in seguito della causa incognita che ha prodotto il cancro; ma sembra altresì vero che il detritus di esso assorbito dai vasi possa andare a riprodurre più lontano tumori della medesima natura. -

Sicchè questo morbo canceroso è tale che mai non abbandona nè lascia tregua all'organo che fece primamente sua preda; spiega sempre più la sua invincibile tendenza ad invadere

tutti i sistemi, fino a determinare talvolta dei nuovi processi patologici in parti ed organi più o meno lontani dalla sede sua primitiva.

Onde io mi avviso che, salva forse una qualche eccezione, i prodotti patogenici lontani dalla sede dell' affezione cancerosa primitiva, e questa concomitanti, dovrebbero contenere anch' essi la cellula cancerosa od almeno i suoi elementi. In fatti o siensi sviluppati dapprima, o contemporaneamente, od anche in seguito al cancro primario, possono in ogni caso in forza della diatesi e della generale infezione determinarsi in depositi cancerosi, specialmente in organi di già malati e maggiormente predisposti. Nè credo si possa revocare in dubbio oggidì che una certa legge di permanenza patologica governi le affezioni cancerose per modo, che preso esse sviluppo in un punto qualunque dell' economìa, tendano sempre come a mantenervisi costantemente, così vieppiù a generalizzarsi e ad invadere i visceri eziandio più importanti: e dice con altri il dott. Broca, che nei casi fino al presente pubblicati havvi sempre esistito una identità fra i prodotti secondari e l' elemento primitivo. Dopo ciò si noti che il Velpeau mentre volea anche innanzi il 1844, ossia prima del Cruveilhier, si facesse intervenire il microscopio non solamente nel diagnostico del cancro, ma pure anche in quello di tutti i tumori indistintamente, dipoi nel 1854 sostiene che il microscopio non avea fino allora apportato vantaggio alla scienza per cangiare tutto

ad un tratto linguaggio, e dichiarare che cotesto istromento le avea in realtà resi segnalati servigi, non so se più convinto dai fatti osservati che persuaso dalle ragioni degli avversari. Ed il Paget, il Bennett ed altri avversatori della cellula specifica egualmente, s' unirono a battere una via di conciliazione, dicendo non essere nell' esame d' una sola cellula cancerosa in particolare che si possan trovare delle differenze marcate fra essa e le altre; ma nell' insieme delle medesime. Quando si vede un gruppo di queste cellule, dicono essi, si riconoscono facilmente, e si distinguono senza difficoltà dalle cellule epiteliali, fibro-plastiche ec.

Ma ad onta di ciò, ad onta del grande progresso e della nuova rivoluzione operata a prò della scienza, siamo pur costretti a confessare nostro malgrado, che non avvi fra gli attuali micrografi, come vuole il Lebert, una concorde unità di vedute sul valore esclusivo della cellula cancerosa, contro cui insorgono anche oggidì gagliardi oppositori dall' Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia (1). Io però, profano come sono ai microscopici studi, non posso rimanermi neutrale in un affare di tanta importanza; ed ardisco di dire con sincerità, che dopo avere in taluni incontri veduta la cellula can-

---

(1) Non ha guari il dott. Michel in una memoria che ha per titolo - Du microscope, de ses applications a l'anatomie patologique, au diagnostic, et au traitement des maladies - inserita nel tomo 21 delle Memorie dell'acccademia imperiale di medicina, si fa a combattere energicamente la dottrina dell'eteromorfismo canceroso.

cerosa al microscopio sotto la direzione dell'esimio dottore Giovanni Gualandi, peritissimo nelle microscopiche ricerche, verso cui mi sento ispirato alla più viva amicizia e gratitudine, inclino a credere che essa goda altresì di caratteri microscopici particolari e distinti.

CAPITOLO VII.

Della cellula cancerosa.

Ora, per tornare onde eravamo partiti, dirò co' micrografi che essendo tutti i prodotti morbosi provveduti di cellule differenti nella forma e nella grandezza a seconda della loro patogenìa, così il tessuto canceroso presenta esso pure la cellula, la quale quando è tipica assume la forma d'un minuto corpicciuolo regolarmente sferico, avente nel centro un nucleo elittico, il quale racchiude un altro minore ancora, anzi relativamente minimo, detto nucleolo, che trovasi talvolta in unione di altri nuclei oscuri, o granuli più o meno opachi, e varianti nella dimensione media microscopica da venticinque a trentatre dieci millesimi di millimetro (0^{mm}, 0025, a 0^{mm}, 0033).

Il nucleo della cellula inoltre può assumere una forma molto differente avendola osservata i micrografi ora ovoide, elittica, e semisferica; ora triangolare, ora allungata e fusiforme e più o meno acuminata, avente una media dimensione che oscilla da dieci a quindici millesimi di

millimetro (0^{mm}, 010 a 0^{mm}, 015). Trovansi talvolta i nuclei liberi e soli, ed in così imponente quantità da costituire quasi la totalità del tumore; talvolta in quella vece sono rarissimi, e disseminati fra innumerevoli gruppi di cellule perfette.

La cellula nella sua integrità è fornita d'un contorno pallido e sottile che offre singolare opposizione, o vogliam dire chiaroscuro, con quello rilevato de' nuclei. Conserva essa una dimensione media di venti a venticinque millesimi; massima di trenta a quaranta; minima di dodici a quindici millesimi di millimetro. (0^{mm}, 020 a 0^{mm}, 025) (0^{mm}, 030, a 0^{mm}, 040) (0^{mm}, 012 a 0^{mm}, 015). Oltre di che questa cellula in un co' suoi nuclei è talvolta contenuta e racchiusa in altra maggiore molto voluminosa, designata col titolo di cellula madre, la quale attinge la considerevole dimensione di quaranta a sessanta millesimi di millimetro, se non ha una misura eziandio più vantaggiosa. (0^{mm}, 040 a 0^{mm}, 060).

Il Delafond, parlando della formazione della cellula, dice che i granuli s' ammassano insieme per formare il nucleo attorno al quale il blastema genera bentosto una specie di pellicola d' inviluppo. E soggiunge: - La teoria cellulare, ammessa in pria dai botanici, passò quindi dall' organografia vegetale all' istologìa animale. Nei vegetali la cellula primitiva si trasforma in mille maniere per dar luogo alla formazione degli elementi secondari dell'organizzazione delle pian-

te, ed a seconda dei generi e delle specie, a seconda delle parti d'un medesimo individuo ella si riempie di succhi differenti, di liquidi i più diversi per le loro proprietà. Presso gli animali la cellula, che io chiamerei fisiologica - normale, è soggetta eziandio a numerose trasformazioni, e riceve per endosmosi i prodotti i più differenti della fibrina, dell'albumina, dell'adipe, dell'olio, del pigmento, dei depositi calcari ec. Le cellule dei differenti tessuti non si distinguono dunque fra loro che sopratutto per i liquidi od i depositi che racchiudono. Così ciò che vi ha di veramente eteromorfo nel cancro è il succo; un liquido particolare caratteristico, in mezzo al quale nuota la cellula e la penetra per endosmosi. -

CAPITOLO VIII.

Alterazioni della cellula cancerosa.

Che se nell'osservare la cellula al microscopio sì nitida e precisa si scorgesse come la è stata di sopra teoricamente descritta, mi lusingherei certamente che i micrografi, anzichè ventilare questioni con tanta ostinatezza, si troverebber fra loro in più giusta convenienza d'idee. Ma noi fin quì altro non abbiam fatto che gettare un rapido sguardo alla cellula, dal solo lato regolare e tipico, non avendola considerata ancora dal lato delle sue variate alterazioni o metamorfosi, che talvolta, sviluppando-

si, subisce; prescindendo peraltro dalle numerosissime cagioni esistenti in noi e fuori di noi, le quali insorgono pure ad alterare e confondere le osservazioni microscopiche, come ad esempio una leggera irritazione della congiuntiva, una qualunque alterazione della retina, una maggiore o minore umidità della superficie oculare, la maggiore o minore perfezione dell'istromento, il suo difettivo ingrandimento, il punto di refrazione della luce, i corpi estranei trasvolanti nell' aria, e tante e tante innumerevoli, egregiamente descritte dal Dujardin, dal Donné, dal Robin, dal Mandl, il quale ci avvisa che coloro i quali vorranno far uso del microscopio dovranno essere sani di corpo e di spirito, e fare un esercizio continuato per mesi ed anni, onde acquistare una retta conoscenza d' un sì difficile istromento.

Fra le alterazioni della cellula cancerosa ci si offre adunque in primo luogo la sua diffluenza, per cui viene essa a perdere i suoi contorni o rilievi per diventare un informe ammasso di granuli molecolari: 2.° l'ispessimento, il quale viene rappresentato da un doppio contorno, fra cui rilevasi una materia granulosa ovvero anche fosca ed omogenea, o cartilaginiforme: 3.° l' infiltrazione granulosa ed adiposa, sotto il cui vocabolo intendesi uno sviluppo di molecole granulose riempienti per modo la cellula da nasconderne completamente il nucleo, prendendo eziandio l' aspetto di granuli riuniti in una massa: 4.° il disseccamento, che con-

siste nella perdita de' bordi regolari assumenti una vera apparenza grumosa: 5.° finalmente la diffusione, per la quale la parete della cellula s' ingrandisce, diventa limpida per un puro effetto d' imbibizione d' un liquido leggermente condensato, nella cellula stessa. Avverte peraltro il Lebert, che le accennate alterazioni non investono quasi mai l' intiero tumore in tutta la sua massa, trovandosi sempre delle cellule tipiche a lato di quelle che hanno perduto il loro aspetto normale.

Accade però talora di non potersi scorgere la cellula al campo del microscopio, ma in quella vece una porzione sola di essa, i soli granuli per esempio, od i soli nuclei quantunque si tratti realmente di tessuto canceroso. Avvegnachè essa sotto speciali condizioni facilmente si spezza, si divide, si discioglie, senza altronde presentare altra alterazione; e le cellule cancerose propriamente dette variano poi all' infinito dalla forma di semplici granuli a quella di cellule perfette, subendo così tutte le modificazioni delle quali sono suscettibili. Le cellule cancerose, scrive il Grisolle, offrono le maggiori variazioni sotto il rapporto del loro numero, della loro forma, delle dimensioni, e del loro contenuto; ve ne ha delle sferiche, delle elissoidi, delle appianate, e ve ne ha che offrono la configurazione la più bizzarra.

Riesce impossibile di determinare il numero delle cellule esistenti in una tenuissima porzione di succo canceroso: esse sono senza esagerazione

innumerevoli. Poichè fin dal primo svolgersi del cancro aumentano con indicibile rapidità per endogenesi, a misura che viene depositandosi un nuovo blastema; ed il neoplasma morboso si accresce a spese degli ambienti tessuti, i quali van scomparendo trasformandosi in prodotto canceroso. Ma essendo la cellula l'elemento caratteristico, patognomonico del cancro, è giusto l'argomentare che ove essa abbondi, ivi abbia il male attinto più spaventosi progressi, ed annunzi più vicino e più grave pericolo. Per questa ragione l'encafaloide tiene più dello scirro un andamento precipitoso e terribile; e di tale importanza sembrò la cellula cancerosa al Lebert, che non dubitò di asseverare non esservi cancro senza la cellula, nè cellula cancerosa senza vero cancro.

Coloro che ritengono la cellula cancerosa non eteromorfa nè specifica debbono accettarla almeno, a mio parere, come speciale e distinta dalla cellula di tutti gli altri prodotti morbosi; e niuno potrebbe negarne la presenza al microscopio senza negar fede agli occhi suoi, ed evidenza ai fatti. Poichè il concetto della cellula cancerosa non riposa invero sopra ipotesi od illusioni de' sensi, ma risulta da fatti positivi ed incrollabili, come le dottrine istologiche cellulari, dalle quali emana. Altri studi forse verranno a stabilire in maniera più positiva l'importanza ed il giusto valore da accordarsi a questa cellula. Ma intanto dee pur convenirsi universalmente, che non trovando la cellula in un

prodotto morboso riputato d' altronde canceroso, non si è in tutti i casi autorizzati a ritenerlo tale; ma che quando la vi si trova debbasi francamente dichiararlo canceroso; e poste in tal modo le cose, io son d' avviso che non debba ai micrografi di sana esperienza riescire del tutto difficile di riconoscere il prodotto canceroso al microscopio anche in mezzo alle accennate alterazioni della cellula.

CAPITOLO IX.

Caratteri chimici del cancro.

Molti fra i chimici occuparonsi della composizione del cancro; ma non si trovano essi del tutto concordi ne' risultati ottenuti. Però si rileva dalle loro analisi composto in genere di alcune sostanze animali che entrano nella composizione normale dell' organismo, come albumina, gelatina, fibrina, glutine, grasso, acqua, osmazoma ec., di alcuni sali a base di calce, potassa, soda, ammoniaca; di ossido di ferro, di terre fosfate, di materia colorante gialla, ed analoga alla colesterina, di alcuni altri sali insolubili ec. ec. Presa però a speciale considerazione la cellula, venne chiaramente constatato che l' acido acetico ne rende le pareti più diafane, benchè non ispieghi alcuna azione sul nucleo; la potassa caustica e l' ammoniaca fanno impallidire la cellula ed il nucleo, rispettando però i granuli: l' acido ni-

trico non la discioglie, ma condensa semplicemente il succo canceroso; la tintura di iodio la coarta e la tinge in giallo ec.

CAPITOLO X.

Della diatesi cancerosa e del modo di evoluzione del cancro.

Deesi adunque intendere per cancro oggidì nel senso tecnico del vocabolo una affezione localizzata in uno o più punti dell' animale economia, sviluppata accidentalmente da un blastema particolare per effetto necessario di una preesistente diatesi, o speciale disposizione organica, o per una alterata vitalità dei tessuti segreganti questo blastema, il quale poi addiviene l' origine ed il punto di partenza di tutte le variate modificazioni che va acquistando la nutrizione molecolare. In guisa che, secondo il Bouillaud, il tumore o l'affezione locale cancerosa non sarebbe che la manifestazione della diatesi da cui dev' esser distinta.

La diatesi cancerosa per quanto contrastata da una mano di patologi, sostenuta però dalla generalità di essi, viene oggi così dai fatti comprovata che sarebbe strana utopìa il solo dubitarne. Il numero grandissimo di tumori cancerosi che si sviluppano simultaneamente nell' organismo a marcate distanze gli uni dagli altri, e tante volte originati da una disposizione ereditaria, ne forniscono già la più evi-

dente dimostrazione. Se così non fosse, dicea il Vidal, saremmo costretti ad ammettere che uno stesso prodotto morboso si formasse in seno alla economia talvolta mediante un processo, talvolta mediante un altro. Poichè ogni corpo che ha evoluzione, organizzazione e vita, esige onde svilupparsi un certo numero di forze che debbono costantemente rimanere le stesse sotto pena di abbandonare i fenomeni organici ad una specie di casualità, sotto pena di convertire la organizzazione stessa in un caos. Non sarebbe infatti consentaneo alle leggi della patologia il credere, che sia ora la diatesi cancerosa che produca il tessuto canceroso, ora questo che generi quella.

Imperocchè se l'assorbimento dell'umor canceroso potesse effettuarsi sui prodotti patologici dalle parti stesse, in mezzo alle quali essi si formano, questo assorbimento si eserciterebbe fin dal principio in una maniera costante, e la morte sopravverrebbe necessariamente prima che alcuno di questi prodotti fosse per la minima parte elaborato.

Gli argomenti che si potrebbero opporre a questa verità fondamentale non sono affatto capaci di crollarla, e spesso ancora vengono ad appoggiarla, a convalidarla.

La cachessia cancerosa adunque (vedremo nel seguente capitolo in che essa consista), soggiugne lo stesso Vidal, non è mai il risultato del prodotto locale; dessa altra cosa non è che l'esagerazione della diatesi che preesiste costantemen-

te a questo prodotto. Se certi tumori d'apparenza cancerosa si formassero sotto l'influenza d'un lavoro esclusivamente locale, il dar loro lo stesso nome che a quelli i quali si sviluppano sotto l'influenza di una diatesi, importerebbe una deplorabile confusione nella patologia.

Il meccanismo di svolgimento del cancro può dirsi in genere che eseguiscasi come in tutte le altre produzioni morbose dell'organismo; nè io saprei certamente ridirne più di quello disse il Lebert colle seguenti parole. - Le sostanze nutritive, non che i materiali morbosi, escono dal torrente della circolazione mediante un lavoro esosmotico, in virtù del quale imbevonsi le parti nel mezzo delle quali si sono diffusi; e questo punto di partenza e meccanismo hanno eziandio tutte le essudazioni patologiche, colla differenza che nel prodotto normale il liquido nutritivo viene immediatamente ripreso dagli organi, dei quali esso conserva l'integrità; laddove ne'prodotti patologici la prima gocciolina essudata s'infiltra nella prossimità dei capillari che ha attraversati; e pel cancro questa prima gocciolina del blastema canceroso, in origine amorfa, diviene l'incominciamento di una produzione che giornalmente s'accresce per delle nuove produzioni simili alla prima. -

Cosicchè la materia cancerosa ci si manifesta come un prodotto della nutrizione, o come una speciale secrezione, deponendosi nel primo caso in quella stessa guisa con che l'elemento nutritivo del sangue entra nella struttura mole-

colare, ed assumendo la forma e la distribuzione del tessuto e dell'organo in cui è in quella guisa introdotto; e mostrandosi nel secondo caso sopra una superficie libera alla foggia delle secrezioni naturali, come avviene, a mò d'esempio, sulla superficie delle membrane mucose (Carswel).

Può il cancro subire, sviluppandosi, un grado di rammollimento più per effetto d'accidentale turbata nutrizione, che per una fase di necessario svolgimento; in modo tale che l'encefaloide non sarebbe mai, secondo alcuni, uno scirro rammollito, costituendo essi due specie reali e distinte di cancro. Può in vero lo scirro talvolta, se non del tutto rammollirsi, perdere almeno un grado della sua durezza, ed acquistare una certa rassomiglianza coll'encefaloide incipiente, ma non potrà con esso giammai equivocarsi e confondersi, attesa la costante prevalenza de'caratteri differenziali.

È d'uopo osservare, si esprime il Vidal, che questo rammollimento del tessuto scirroso non è sì completo come generalmente si crede, e non rassomiglia affatto a quello del tessuto encefaloide. Infatti quando quest'ultimo si rammollisce, qualunque ne sia l'estensione, il rammollimento è dappertutto presso a poco dello stesso grado; laddove nelle masse scirrose la sola faccia superficiale è quella che diminuisce di consistenza e si distrugge per esfoliazione, e poche linee al di sotto il tessuto ha ordinariamente conservato una densità considerevole. Così l'ulcerazione, che sopravviene al cancro, deve ripetersi tanto da alterata nutrizione che dal meccanico distendimento

delle parti contigue. Avvegnachè il processo ulcerativo come si osserva nei mali di natura diversa, così manca talvolta nel vero cancro; ed è anzi provato che in molti organi cancerosi l'ulcerazione non si presenta giammai. Può al cancro complicarsi eziandio la cangrena per effetto di soppressa e disordinata circolazione, e questa complicanza ha fatto che taluni poco avveduti non ponessero la necessaria distinzione fra i tumori cancerosi ed i cangrenosi, ed erroneamente sostituissero l'uno all'altro questi due distinti vocaboli.

Oltre di che nel cancro si osservano altre speciali complicanze, come cisti sierose e sierosanguigne, ed in forza di processo flogistico degli ascessi, dei depositi purulenti, degli scoli icorosi ec. Talora in vero per sopraggiunto processo infiammatorio, come nota il Riberi, geme dall'affetta località una certa quantità di pus, che con termine quanto improprio, altrettanto dall'uso consacrato, sogliono chiamare di buona indole; ma non dovrà esso confondersi coll'essenza del morbo canceroso, ed invece ritenersi quale prodotto d'un tumore d'indole non cancerosa, e che presagisce forse la vicina guarigione. Il Lebert ha veduto associarsi i tubercoli al cancro otto volte in cento: e volle da tali fatti inferire non avervi morboso antagonismo fra coteste due micidiali affezioni. Le quali complicanze, ed altre moltissime concomitanti il cancro, non si discuoprono sempre durante la vita, nè avvi talvolta che la necroscopìa valevole a disvelarle. Riferisce difatti il dott.

Millard nel Bullettino della società anatomica parigina, fascicolo di marzo 1856, che un individuo morto per cancro allo stomaco, mostrò alla autopsìa il cuore ricoperto in entrambe le facce esterne da una rimarchevole quantità di minute produzioni accidentali durissime al tatto, le quali peraltro non invadevano menomamente le sottostanti fibre muscolari, e la cavità del pericardio completamente sparita per l'intima aderenza delle sue lamine.

CAPITOLO XI.

Della cachessia cancerosa, dei sintomi, dei caratteri diagnostici del cancro, e del suo corso.

Venendo ora alla sintomatologia del cancro, dirò che non è sempre agevole riconoscere il primo suo invadere, che è per lo più di maniera subdola e senza prodromi, ed i primi sintomi che manifesta non sogliono essere che disordini funzionali, salvo il caso in cui prenda sede, per es. nel fondo dell'occhio, del quale fin da principio rimane turbata la visione, o vicino ad una articolazione di cui si alterano i movimenti.

Può il cancro rimanersi circoscritto ad una parte, come una malattia del tutto locale, per un tempo più o meno lungo; ma per la incessante sua tendenza alla propagazione estendesi poscia, come abbiamo altrove annunciato, alle parti contingue non pure, ma infetta eziandio l'intera economia.

Così il cancro dell' utero si propaga alla vagina; quello del fegato al destro rene, quello della cisti urinaria all' intestino retto ec.

Ma per l' assorbimento del succo canceroso operato dai vasi linfatici si diffonde all' intero sistema organico, ne deteriora la nutrizione, ne impedisce la riparazione ad onta che venga l'infermo convenientemente alimentato, costituendo allora la *cachessia cancerosa*; la quale esordisce colla manifestazione d' una tinta subitterica più espressa alla faccia che altrove, sebbene tutta l' epidermide dei cancerosi soglia essere sempre o giallognola più o meno fosca, o bronzina, o terrea, o tapezzata talvolta di vitiligini, o d'estremo pallore, e la cui fredda temperatura contrasta sì con una tale secchezza, che l'assomiglia ad una ruvida pergamena. Quindi a tali segni d' incoata anemia, per la diminuzione dei globuli del sangue, sopraggiungono in seguito gli edemi delle inferiori estremità, i dolori articolari, e come affermano il Ranzi ed il Regnoli, la friabilità delle ossa, le quali alle volte, sotto i bruschi movimenti delle membra, quasi fragilissimo vetro si spezzano, le nevralgie le più proteiformi, le palpitazioni, i romori di soffio arterioso o cardiaco, le lipotimie, le sincopi, per finirè poi coll'ultimo grado di emaciazione e di marasmo.

Mostrano infatti le necroscopie atrofici, rammolliti e facilmente lacerabili i muscoli, i visceri d' ordinario esangui, molle e flaccido il cuore.

Senza intrattenermi nel dire che il cancro esterno o poco profondo si manifesta coll' apparizione di un tumore, poichè fu già veduto altrove, dirò che tanto questo che il cancro interno spiegano fin da principio dei disordini funzionali locali dipendenti da alterata innervazione e da lesa sensibilità, fra' quali sono a considerarsi in primo luogo i dolori ora pungenti, ora gravativi, ora tensivi, ora caldo-prurienti, ora lancinanti, ora terebranti, ora estremamente penosi insopportabili ed inesprimibili. Che se dolori così violenti si protraggono per lungo tempo, inducono tal disturbo nel sistema nervoso da suscitare essi soli convulsioni spaventose, il tetano istantaneo, il delirio per lo più tranquillo, ma talvolta eziandio simile ad un accesso maniaco, sotto la cui violenza il paziente miseramente soccombe. Per siffatte ragioni troviamo nelle autopsie de' cancerosi le congestioni e gli stravasi del midollo spinale e del cerebro. Però non sono i dolori costantemente fissi in un punto, nè continui sempre; ma talora intermittenti ed aventi sede ora più propriamente nell'organo canceroso, ora in organi più o meno lontani per simpatico consenso nervoso. Quindi viene in campo una febbretta, che può eziandio mancare, e che non induce ordinariamente che languida reazione, la spasmodia de' nervi, riflessa sul cuore e sulle arterie, ne esaurisce tutta la energia, ne rallenta le vibrazioni, illanguidisce il movimento de' fluidi, turba le digestioni, ed altera più o meno tutte le organiche funzioni. Talvolta il ma-

lato è oppresso da tristezza, da insonnio, diviene irritabile, o si getta in un estremo abbattimento morale, lucida però conservando fino agli ultimi respiri l'intelligenza fino a che la morte, preceduta da breve agonia, pone fine a così spaventoso soffrire.

La febbre quando esiste, dice il Grisolle, specialmente negli ultimi momenti, è più spesso sintomatica di qualche complicazione flogistica; ma in alcuni casi sembra dipendere unicamente dall'azione deleteria che esercita sull'economia l'assorbimento della materia cancerosa; e dice il Recamier essere ella un precursore prossimo della morte, per quanto vigore, per quanto buono stato di nutrizione sembri conservare l'infermo fino a quel punto.

Il cancro ha una durata talmente variabile che non gli si possono assegnare dei limiti fissi e precisi; poichè quando ha un rapido andamento compisce le sue fasi fra tre o sei mesi; laddove se tiene un lento progresso non termina che dopo lunghi anni. Peraltro può esso in qualche caso rarissimo, in forza di epifenomeni, tenere un corso sì rapido da ridurre a morte l'infermo anche pria che raggiunga lo stato di completo marasmo.

Il cancro non rispetta località o qualità di tessuto; esso attacca il più duro, come il più molle, il più delicato, come il meno sensibile, cervello, membrane, ossa ec., e non è infrequente di ritrovarlo in diverse di queste parti simultaneamente; e sostiene qualche moderno

che in tutti i casi di cancro multiplo si rinvengono tracce di materia cancerosa nella colonna vertebrale.

Ma la diagnosi del cancro non emerge sempre chiara e distinta dalla manifestazione de'suoi determinati sintomi, neppure a malattia innoltrata, e prossima già al suo fine fatale; poichè avviene talora che il malato sotto l'apparenza di un tal quale benessere, o male avvertiti incomodi, asconda nelle viscere quel morbo che a poco a poco quasi lento veleno lo distrugge. In guisa che ne rimarrebbe delusa l'attenzione eziandio del più sagace osservatore. Il dott. Guyot a Parigi trovò recentemente un cancro dello stomaco che non avea manifestati sintomi di sorta durante la vita, mentre avea tutto invaso il minore arco e maggiormente dilatatosi nella faccia interna del medesimo. Aubanel e Sauze di Marsiglia riferiscono pure negli Annali medico-psicologici di Parigi (fascicolo di luglio 1858) un caso di cancro del cervelletto simulante sì bene l'apparato sintomatico di una paralisi generale in un alienato, con tale affievolimento delle mentali facoltà e lentezza nelle operazioni intellettuali, che venne da essi diagnosticato per una demenza paralitica al terzo grado; e non fu che l'autopsia del cadavere che rivelò loro l'esistenza del tumore canceroso, di cui non aveano per lo innanzi neppur conceputo il sospetto.

Ed infatti il dolor cefalalgico, osservano saviamente i lodati Aubanel e Sauze, la lesione

dei movimenti, l'alterazione dei sensi e delle facoltà mentali assegnate dagli autori, ed in specie da Calmeil, come sintomi di cancro cerebrale, sofferti dall'alienato in discorso, non sono patognomonici in guisa che non si riscontrino nel corso delle altre affezioni organiche di questo viscere e sue membrane. Oltre di che quasi tutte le manifestazioni patologiche di tal genere possono riferirsi bene tanto alle lesioni concomitanti che alla malattia locale; e sì grande analogìa suole intercedere fra le due malattie, che la maggior parte dei sintomi che accompagnano il cancro dell'encefalo si trovano nel corso eziandio della paralisi generale; e nel solo primo esordire di esso riescirebbe agevole il differenziarle, quando i disordini della intelligenza, od il delirio, o l'indebolimento delle facoltà intellettuali non si sono ancora appalesati; allora solamente la mancanza di questi sintomi potrebbe far diagnosticare a colpo sicuro non trattarsi di paralisi generale, comunque nel cancro del cerebro ad avanzato periodo la cefalalgia venga esacerbata dal calore del letto, e sia in genere più viva, e strappante acute grida al malato; laddove nella paralisi più agevolmente si sopporti, ed il calore del letto sembri non esasperarla.

Non pochi degli autori s'imbatterono in osservazioni, di tal fatta, di cui arricchirono gli archivi della scienza. Il quale oscuro, confuso, e subdolo procedimento del cancro facea giustamente esclamare all'Ildano: « Heu quanta in crescente malo, quanta in cumulato malignitas! »

CAPITOLO XII.

Etiologia del cancro.

Le cagioni determinanti del cancro sono talmente occulte, e così ignota si è la loro natura, che i trattatisti si sono appagati d' assegnarne come causa ultima una speciale disposizione dell' organismo. Nè fino ad ora è provato che sieno cause predisponenti di esso un dato temperamento od una data costituzione, essendovi tutti i mortali egualmente soggetti, eziandio i più robusti ed atletici, nè il genere di vita, nè la professione, nè il clima, nè i morbi pregressi, nè i patemi dell' animo, sui quali peraltro il dott. Werden Cooke così scrivea in un recente foglio sicentifico: - L'influenza degli agenti morali deprimenti nel produrre il cancro venne notata da moltissimi autori; fu però negata da alcuni. Sir Asthley Cooper dice: » Tre quarti di tali casi derivano da patemi d' animo e da ansietà di mente. Sotto tali condizioni accadono in fatto alterazioni materiali nel sangue; si osserva l'atrofia dei corpuscoli rossi, e l'aumento de' globuli bianchi; motivo per cui il potere ricostituente del sangue viene deteriorato, talchè i tessuti, che risultano da questo fluido male elaborato, assumono quella difettosa organizzazione che si osserva nel cancro. Se poi tale difetto accada piuttosto per un processo di essudazione, ovvero per una difet-

tosa nutrizione, è questa una ricerca speculativa di difficile soluzione. »

Che possano i patemi dell'animo deprimenti, come il terrore, ad esempio, produrre nell'organismo vivente dell' uomo, non che dei bruti, delle morbose affezioni, ognuno per se il conosce, e numerosi avvenimenti lo confermano. Ma riguardo al cancro non possono aversi finora, a mio credere, che quali semplici cause concomitanti, e perciò senza il concórso delle altre insufficienti.

Nè sono proporzionate neppure a tanto male le violenze esterne , le quali però senza averle come incontestabili sono forse fra le accennate, sotto certe condizioni, le più razionalmente possibili: e tanto su di esse si fonda il Velpeau, che si esprime in tal modo: » Un fatto, che non dee perdersi di vista nello studio del cancro, si è che esso non si mostra guari di primo abbordo che negli organi suscettibili d' esser percossi, irritati , violentati in qualsivoglia maniera dagli oggetti esteriori. In modo che la frequenza del cancro è precisamente in rapporto coll'attitudine degli organi a ricevere l' influenza delle esterne violenze. Qual organo avvi più esposto alle contusioni che il testicolo, più che la mammella , agli eccitamenti d' ogni genere che l' utero , le labbra, la lingua , all'azione irritante di certe bevande e di alcuni alimenti che l' itsmo delle fauci, l'esofago, lo stomaco, il piloro, alcune porzioni dell' intestino gracile, alcune del crasso ? »

Fuvvi pure chi pose fra le cagioni remote del cancro la virtù fermentatìva e putrescente del calore estivo; ma è noto pur troppo essere in tutti i tempi soggetti gli uomini all' influenza di questa implacabile malattia! Il sesso può in qualche modo ritenersi causa probabile dello sviluppo del cancro, risultando da statistici documenti meno soggettovi l' uomo che la femmina, l' apparecchio uterino e mammario della quale per la vascolare e spongiosa struttura, per la particolare sensibilità, pe' notevoli mutamenti a' quali va soggetta, in ispecie nel periodo climaterico della vita, risente la più grande suscettività alle cancerose affezioni, come a tutte le malattie di processo dissolutivo o plastolico, sebbene il cancro si compiaccia d' invadere assai spesso i didimi del sesso più forte. Ma i visceri tutti e tutte le parti esterne, quale più quale meno, possono in ambedue i sessi divenir preda d' una affezione cancerosa primitiva. Frequente infatti la si osserva nel fegato, nelle vie digestive, nella cute, sebbene più rara nella vescica urinaria, rarissima nella milza (1).

Tutte le età sono attaccate dal cancro: è nondimeno permesso di stabilire che l'età media

---

(1) Gli eccellentissimi dottori Guido Baccelli e Giulio Bastianelli illustrarono un caso di cancro primitivo della milza da essi rinvenuto in un individuo morto nell' archiospedale di s. Spirito in Sassia, e lo pubblicarono nella Corrispondenza scientifica di Roma, anno 1857 num 9.

Il pezzo patologico originale, insieme ad una copia fotografica, miniata da dotta mano, si conserva nel gabinetto anatomico-patologico dell'ospedale suddetto per dono gentile dei lodati scopritori.

ed il primo periodo della vecchiezza vi siano di preferenza inclinate, e secondo lo Scarpa l' encefaloide si verifica spesso nell' infanzia e nella gioventù, lo scirro è più comune nell' età adulta ed avanzata, nè prima del quarto lustro comparisce giammai (2).

Ad ogni modo le cagioni efficienti e prossime dello sviluppo del cancro sono riposte in una speciale alterazione dell' assimilazione organica; in guisa che tutte le cagioni esterne, meccaniche, traumatiche, e tutte le interne morali non fanno che porgere semplice occasione al male, onde si sviluppi in maniera più chiara e palese. Il Bufalini trent' anni or sono incirca così si esprimeva: » Io so bene che molte cagioni esterne, e singolarmente quelle che meccanicamente agiscono, possono condurre allo scirro ed al cancro; ma niuno ardirebbe negare che queste cagioni senza la cospirazione di una interna particolare predisposizione genererebbero bene dei tumori e degli indurimenti, non mai lo scirro e il cancro. »

Non voglio peraltro negare che certe ca-

---

(2) Il chiarissimo Riberi, professore di clinica chirurgica a Torino, in 80 casi di cancri (*e pseudocancri*) che raccolse, e pubblicò nell'anno 1858 nel Giornale di medicina militare, dice che tutti i suoi malati aveano già oltrepassato il quarto lustro d'età. Poichè di essi

2	erano	fra i	20	ed i	30 anni
3	»	»	30	e	40
11	»	»	40	e	50
28	»	»	50	e	60
20	»	»	60	e	70
16	»	»	70	e	80
80					

gioni valgano così ad operare sui predisposti da accelerare in qualche guisa lo svolgimento del nascosto germe del male, come altresì un disordinato genere di vita, un nutrimento poco recrementizio, l' uso o l' abuso di certi alimenti irritanti, attesa la concitazione che inducono nel sistema irrigatorio sanguigno.

Conviene oggidì ammettere la trasmissione ereditaria e contagiosa del cancro? Non credo vi sia chi si attenti di negare la prima; ed il Lebert l' ha ben verificata 14 volte sopra 102: il Velpeau una volta in tre, il Leroy d' Etiolles una volta in dieci. Ma dopo le vane prove d' inoculazione tentate dall' Alibert, dal Vogel, dal Biett, dal Dupuytren, dal Valentin, niuno fra gli autori, se togli il Langenbeck, lo ritiene omai come contagioso, od almeno non è chiaramente dimostrato che tale non sia. Quest' ultimo autore, avendo iniettato del succo canceroso nelle vene d' alcuni animali domestici godenti la pienezza della salute, credette che rimanessero infettati dal cancro. Oltre di che ci attesta la non contagiosità delle affezioni cancerose il continuo osservare uomini, i quali impunemente coabitano con femmine attaccate da cancro uterino.

CAPITOLO XIII.

Prognostico del cancro

Dalle cose fino ad ora esposte nitidamente fluisce quale prognostico debba istituirsi del can-

cro, e dirò cogli autori che fra tutte le malattie croniche ella è la più costantemente ed assolutamente incurabile, avvegnachè la morte ne è il termine più frequente; e come si esprime il Lebert, la guarigione di siffatta malattia tanto per gli sforzi della natura che per i soccorsi dell' arte rimane un problema non ancor risoluto. » L'assoluta insanabilità di queste affezioni, così il Bufalini, per mezzo di qualunque noto rimedio certifica chiaramente la totale lontananza della loro natura da qualsivoglia altra conosciuta malattia; e perciò giustamente lo scirro e il cancro si hanno a tenere per affezioni specifiche e nella loro reale differenza evidentemente segregate da ogni altra affezione. »

S' intende adunque quanto sarebbe improprio ed erroneo al dì d' oggi designare, come per lo innanzi praticavasi, co' termini di scirrosità, scirri, tumori scirrosi etc., gli organi i quali per congestione, ristagno, infiltramento di liquidi acquistarono straordinaria rigidezza e consistenza; gli indurimenti ed infarcimenti de' visceri, le scleremie, i sclerosarcomi, per ciò solo che presentano questa insolita durezza e tenacità. Quale diversità di prognostico fra coteste affezioni ed il cancro!

Peraltro il prognostico del cancro può variare giusta la sede interna, od esterna; le complicazioni, come una emorragia abbondante, una interna perforazione, e la stessa ulcerazione, la quale d'ordinario apparisce ad un periodo avanzato del male, ed osservasi sovente che pel con-

tatto dell'aria e per la intercettata nutrizione è sopraffatto il tumore canceroso da una specie di molecolare mortificazione, come non altrimenti accade della cangrena. Hanno osservato gli autori dei tumori cancerosi eliminati da una infiammazione cangrenosa, e l' ulcere superstite detersa e cicatrizzata ha più d' una volta indotto a sperare un esito avventuroso; e secondo che affermano il Meckel, l' Oppolzer, il Virchow ed altri, può egli avvenire talvolta che il cancro naturalmente si atrofizzi in seguito della distruzione delle cellule e della nuova formazione di adipe e di tessuto fibro-cellulare, e rimanga poi stazionario per un tempo indefinito. Ma una tale speranza non sembra che passeggera ed illusoria, e, come vuole con altri il Lebert, la causa produttrice del cancro non arresta giammai il suo progresso di distruzione sull' economia. Ogni guarigione di cancro pertanto sia naturale od artificiale dee aversi tuttora per istraordinaria ed eccezionale.

Nè può altrimenti accadere, essendo dimostrato che il cancro sviluppasi in forza di peculiare disposizione insita nell' organismo. Di modo che posto eziandio che l' infiammazione operasse la separazione del tumore in una parte, non tarderebbe poi a mostrarsi in un' altra, se non nella stessa, con maggiore energìa. Se il cancro non guarisce, così il Grisolle, può rimanere bensì a lungo stazionario, ed anche in qualche maniera retrocedere: a tal che si vede qualche volta un organo indurirsi, impicciolir-

si, corrugarsi, infine atrofizzarsi, e rimanere in tale stato per un tempo assai lungo. Ma bisogna notare che allora la malattia non ha punto cessato, mentre essa non ha fatto che cambiare di forma.

CAPITOLO XIV.

Dei tumori cancroidi.

Essendoci finora intrattenuti sul cancro come essenzialmente tale, l' ordine razionale del presente lavoro richiama la nostra attenzione sui cancri falsi, o pseudo-cancri, divisi, come vedemmo, in tumori cancroidi, e tumori fibro-plastici. Terremo brevemente discorso degli uni e degli altri.

Vanno dunque sotto l'appellazion di cancroidi oggidì, chiamati per lo addietro cancri verrucosi, noli me tangere etc., tutte le affezioni morbose che hanno una stretta analogìa col cancro vero sotto il rapporto del loro andamento e dei fenomeni clinici, differendo altronde per una diversa struttura o natura istologica, e non avendo per punto di partenza il tessuto canceroso, mentre, secondo il moderno linguaggio patologico, sono costituiti da elementi omeomorfi o normali dell' economia, e quindi da tessuto cellulare, fibroso, epidermoide, epiteliale ec., a differenza del vero cancro, che è sempre prodotto da elementi eteromorfi ed assolutamente estranei all'economia. Si fu in tal modo che confuse col cancro certe ipertrofie, alcune produ-

zioni fibro-cartilaginee, e fibro-plastiche, i tumori epiteliali ec. fecero troppo di leggeri prestar fede alla curabilità di quello.

Oltre di che i tumori cancroidi non sogliono attaccare, come fa il cancro, la costituzione generale del corpo, rimanendo sempre un' affezione locale, nè si presentano quali sostituzioni d' un tessuto di nuova formazione; ma in quella vece come degenerazioni di tessuto normale ed ordinariamente come un semplice processo d'ulcerazione, nè riproduconsi dopo estirpati, od almeno possono non riprodursi, ovvero il fanno sempre nella primiera località.

Siffatti cancroidi se racchiudono cellule nel loro interno, desse sono epidermiche più o meno sviluppate, ma semplici e sottili, e lasciano colla loro trasparenza veder con chiarezza le sottostanti, sono striate alla loro superficie, e l'acido acetico solamente le segrega dall' involvente tessuto. Da ciò si vede quanto bene differiscano dalle cancerose, ed avvi chi sostiene, senza peraltro dimostrarlo, che dal lato clinico eziandio considerati tengano i cancroidi un andamento differente da quello del vero cancro.

CAPITOLO XV.

Dei tumori fibro-plastici.

I tumori fibro-plastici, che corrispondono agli encondromi del Mueller, ai tumori napiformi del Cruveilhier, agli osteofiti d'altri patologi,

sono come i precedenti composti d' un tessuto omeomorfo che trovasi normalmente nell' organismo somigliantissimo al tessuto fibroso o cellulare incompletamente sviluppato. Essi hanno bensì dei nuclei microscopici nel loro interno, ma più piccoli di quelli del cancro, ordinariamonte ovoidi anzichè sferici, più o meno allungati e molto pallidi, con bordi rilevati ed eminenti, e contenenti pure nel loro interno delle abbondanti granulazioni molecolari, e nel loro centro uno o parecchi minutissimi quasi puntiformi globulini o nucleoli. Ognuno dei nuclei stassi racchiuso od in una piccola cellula sferica od anche ovoide, in unione ad alcuni granuli, o nella porzione media ed enfiata d' un'altra maggiore del tutto fusiforme. L' acido acetico non esercita la minima azione sul nucleo, nè sul corpo fusiforme, ma sibbene sulla cellula, in parte risolvendola e rendendola trasparente.

E cosiffatti anatomici elementi, dei quali compongonsi i tumori fibro-plastici, rinvengonsi normalmente nello stato embrionale dei tessuti organici, e si producono per ordinario in seguito di lenti processi infiammatori: la quale c r-costanza così bene li separa dal vero cancro, c'he sembra quasi impossibile poterli fra loro equivocare e confondere. Nondimeno il Velpeau li volle come i cancri veri dotati delle stesse tendenze a corrodere, a disorganizzare i tessuti adiacenti, a disseminarsi mercè il linfatico assorbimento, a ripullulare colla stessa costante tenacità, ed a terminar sempre colla morte senza

che metodo di cura fino ad ora conosciuto, nè esperta mano di chirurgo ne possa trionfare; e tanto a quelli li assomiglia e confonde, che assicura d'altra parte che dei tumori cancerosi dotati della cellula speciale la più decisa, completa, e tipica, ove sieno bene estirpati, possono non più ripullulare. Ma il Velpeau per quella costante, fatale terminazione che si osserva nei tumori cancerosi, avea già stabilito come precipuo loro carattere la malignità. È la loro essenza, egli dice, che ne determina la malignità, e non già un accidente possibile di loro evoluzione, come ha luogo in altri tumori.

Però se la malignità dei tumori cancerosi, e quindi la loro assoluta incurabilità, viene essenzialmente determinata dalla loro natura, e nondimeno possono talvolta completamente guarire; e se i tumori fibro-plastici non differiscono dai veri cancri nè pe' caratteri anatomici, nè per i clinici; è pur forza l'ammettere o che sieno maligni eziandio i fibro-plastici, o che ammessa in qualche caso la curabilità de'primi, depongano pur' anco i secondi il carattere della malignità. Sieno, a dir breve, od entrambi maligni, od entrambi incurabili.

Non potrebbe verificarsi la prima delle dette condizioni per le ragioni di differenza stabilite fra le due specie di tumori; nol potrebbe la seconda per le stesse parole del Velpeau, il quale, posta la malignità dei tumori cancerosi fra i loro attributi essenziali, ammettendone in qualche caso la curabilità, verrebbe a consi-

derarli nello stesso tempo ed assolutamente e non assolutamente incurabili. Nè credo varrebbe quì l' addurre in questione darsi lunga serie di malattie benigne quantunque incurabili; avvegnachè l'incurabilità di tali malattie non è che accidentale ed eccezionabile.

Hannovi in vero molti tumori che come il cancro tendono a ripullulare e generalizzarsi, come avviene della melanosi e di tutti i tumori che per questa tendenza vennero detti cancroidi e cancri falsi; ma essi, ripetiamolo pure, di rado alterano la generale costituzione organica, di rado recidivano, si mantengono sempre locali, non inducono la morte se non eccezionalmente (tendenze fatalmente insite alla natura del cancro); ed è permesso al chirurgo di ricorrere alla operazione con qualche speranza di buon successo. Siffatti tumori infine spengono più sovente il malato per la estensione e la gravezza del male locale, che non per la generale infezione. Sono statipo i confusi col cancro, perchè presentano l' apparenza ed i vestigi di quello, senza però contenerne gli elementi costitutivi. Cosicchè hanno mostrato il loro tessuto morboso d' un bianco latteo, brillante, omogeneo, elastico, stridente sotto il coltello, e gemente talvolta una specie di succo cremoso e lattescente, e che può in vero di leggeri far cadere in inganno se non vengano completate le osservazioni istologiche e microscopiche. Ed anzi aggiugnerò darsi in pratica de' casi dubbi ed oscuri, ne' quali il cancro vero può venir

confuso non solamente coi falsi cancri e colle altre morbose produzioni analoghe altrove per noi accennate, ma sibbene con quelle che non vi hanno la minima analogìa. Così l'encefaloide può venir simulato da un ammasso di cisti sierose, da un ascesso ec., lo scirro da un indurimento infiammatorio, specialmente se questo sia d'indole venerea, come occorre di osservare assai spesso sopra i testicoli, le tonsille, l'intestino retto ec.

Ma in simili casi potranno anche bene rischiarare la diagnosi l'età, la predisposizione ereditaria, lo stato costituzionale dell'infermo, gli effetti desunti dalla pregressa terapia, l'antecedente esistenza di un altro cancro ec.

Oltre di che l'ascesso è più uniformemente e completamente molle dell'encefaloide, di un andamento in genere più rapido, ed eccitante minori sofferenze. L'indurimento infiammatorio è più circoscritto dello scirro ed ha un più rapido procedere, ed il venereo suole più o meno prontamente ammansire e cedere ad un trattamento specifico. Comunque però sia, una puntura esploratrice ne farà meglio determinare la natura anatomico-patologica dell'affezione, quando per altro non trattasi di certi cancri viscerali, ne' quali viene meno pur anche questa diagnostica risorsa. Poichè il cancro per es. del cuore, del pericardio, della trachea, mancando affatto di sintomi particolari, ci rende quasi impossibile di stabilirne il diagnostico differenziale, e quindi non confonderlo con altre ma-

lattie di questi organi; come quello dello stomaco colla lenta gastrite; quello del fegato, specialmente incipiente, colla ipertrofia e la cronica infiammazione del viscere. Il Bennett, ragionando del cancro e dei tumori che lo simulano, così si esprime. « I medici pratici sono continuamente nell' abitudine di confondere differenti prodotti morbosi sotto il nome di cancri, o di tumori maligni. La significazione primitiva di queste espressioni non ha più nello stato attuale della scienza importanza veruna. Nondimeno, siccome il termine di cancro è ricevuto ed usitato, così gli si darà sempre un senso definito e positivo . . . . . ed io propongo di chiamar cancro il tessuto che è costituito accidentalmente dagli elementi caratteristici del cancro; e cancroide quello che rassomiglia più o meno al cancro; ed è continuamente confuso con esso, benchè ne differisca per la struttura. »

La quale a riconoscere in tanta analogìa d' elementi non v' ha certamente che il microscopio, senza cui sarebbe impossibile di rinvenir quella cellula, sulla quale riposa oggi del tutto il diagnostico istologico del cancro.

Hannovi dei tumori a cellule cancerose, dice il Rollet; hannovi dei tumori epiteliali e dei fibro-plastici; essi hanno una struttura ed una evoluzione distinta. Se si vogliono confondere sotto il nome generico di cancro, ciò che è una question di parole, egli è d'uopo separarli di fatto, poichè essi non sono nè anatomicamente nè sintomatologicamente simili. Ora

il microscopio avendo separati dei tumori fino al presente più o meno confusi fra loro, dei quali gli uni sono benigni, come le ipertrofie, gli altri più gravi, come i cancroidi, gli altri pressochè incurabili, come il cancro, sarà egli indifferente di riconoscerli sul malato? Tratterannosi i tumori adenoidi, che possono guarire senza operazione, come i cancroidi dei quali non si trionfa che colla operazione largamente praticata? Ed il chirurgo non si deciderà con maggiore confidenza ad operare un cancroide, che ad estirpare un cancro?

Ed a proposito della malignità resta ancora a riflettersi, che non essendo giammai il cancro il termine d'un'altra malattia, ma al contrario una affezione originale, sui generis, idiopatica, avente fin dall'origine del suo sviluppo caratteri che gli sono particolari, e conserva per tutta la sua durata, non può con taluni ammettersi la degenerazione cancerosa dei tumori, in maniera che un tumore primitivamente benigno possa cangiarsi in canceroso e maligno, e viceversa, senza incorrere in manifesta contraddizione di linguaggio, e senza tradire le prestabilite leggi della natura morbosa del cancro.

Contuttociò non può negarsi ai tumori fibro-plastici una stretta affinità col cancro, non mancando sul vasto campo della chirurgìa dei casi di tumori fibro-plastici disseminati in gran numero nelle diverse parti dell'organismo di uno stesso individuo.

Il dott. Schloss vide svilupparsi una serie di tali tumori quasi simultanei nel fianco e braccio sinistri, nel lato esteriore della coscia destra, nella parte esterna del moncone della gamba d'un individuo che avea sofferta l'amputazione di tal membro.

Il quale avvenimento pubblicato nel Bullettino della società anatomica di Parigi (agosto 1856) stabilisce una questione della più alta importanza, secondo il Vidal, il quale dice che siffatta tendenza dei tumori fibro-plastici a moltiplicarsi e generalizzarsi presso taluni individui potrebbe forse autorizzarci a dimandare se possa riconoscersi una diatesi fibro-plastica, come esiste quella essenzialmente cancerosa.

Ma ad onta di ciò fa d'uopo attenersi tuttora alle stabilite differenze fra il cancro, i tumori fibro-plastici, ed i cancroidi, fino a tanto che non sarà incontestabilmente dimostrata questa nuova diatesi, e non avranno i patologi risoluto meglio il problema.

CAPITOLO XVI.

Trattamento terapeutico del cancro.

Dopo tuttociò, onde completare il presente lavoro, rimane a parlare del trattamento terapeutico del cancro. Se non che dalle cose fino ad ora discorse agevolmente deesi dedurre quanto cotesta impresa sia malagevole e scoraggiante. Chè non abbiamo fino al presente un solo caso

di guarigione ben constatata, per quanto taluni abbian voluto sostenere il contrario, ed i casi di guarigione finora vantati non poggiano che sopra errori di diagnostico. Difatti i pratici migliori e più sperimentati, i più destri operatori, non hanno ottenuto un risultato che appagasse le loro speranze. Così il Monroe in 60 operati di cancro ebbe sventuratamente 60 recidive. Il Mayor in 100 operazioni di tal fatta vide 95 volte la recidiva. Il Boyer non ammetteva che quattro guarigioni nello stesso numero d'operati. Il Macfarlane afferma che in 118 cancri, che egli operò, non ebbe ad ottenere neppure una sola guarigione radicale. E riferiva recentemente il dott. Werden Cooke d'aver veduto recidivare 128 individui, i quali avean subìto una antecedente operazione; ed il Monreau chiamava sempre infruttuosa la saggia mano dell'operatore. Nè altrimenti confermano il Lebert, il Broca, il Blandin, ed altri che lungo sarebbe annoverare. Ed anzi può dirsi con tutta asseveranza, che la conferma di un risultato così dispiacente si legge universalmente nelle opere di tutti gli autori competenti (1).

---

(1) Il dott. Bonnet di Lione (V. Gazette médicale de Lyon 1857) formulò un metodo di trattamento curativo a prevenire la recidiva del cancro del seno dopo l'estirpazione. Consiste esso nella medicazione idroterapeutica, che d'unione all'uso metodico delle acque minero-termali-saline e dei diaforetici egli indica come il solo capace d'indurre nell'organismo le generali modificazioni che reclama questo speciale stato morboso.

Similmente il dott. Boinet in un lavoro letto alla società di medicina del dipartimento della Senna, dopo avere, per così dire,

Il Velpeau ha pubblicato, è vero purtroppo, dei casi di guarigione di cancri veri per tali ritenuti da tutti i professori dell' arte che li ebbero esaminati, e dai micrografi che vi aveano scoperta la cellula specifica; ma siffatte guarigioni riferiscono ad una epoca sì vicina all'operazione, che non garantiscono affatto contro la recidiva.

Così ci opponiamo all' Ildano, il quale assicura avere estirpata una mammella cancerosa, e tre tumori cancerosi risedenti nel cavo ascellare corrispondente coll' esito il più fortunato. Così al Ferminelli, il quale dopo aver detto che un chirurgo nella estirpazione di uno scirro primitivo, avendo inavvedutamente lasciata una particella di esso, vide presto ritornare

---

pescato lungamente nel torbido, ci dà ad intendere aver trovata finalmente la perla smarrita, il lapis philosophorum della curabilità del cancro, della quale parla colla stessa intrepidezza e convinzione con che il Lebert e tanti altri sommi discorsero già della incurabilità. Riferiamo quivi alcuni punti dottrinali del suo metodo tolti da noi al num. 31 della Gazette hebdomadaire de médecine et Chirurgie de Paris, dell' anno scorso.

I moltiplici fatti, così Boinet, che io ho raccolti con grandissima diligenza, m' inducono a credere che si può, se non sempre, qualche volta almeno guarire *radicalmente* le affezioni cancerose.

» Molte di queste, sulle quali m'appoggio per sostenere la mia opinione, han subito la prova del microscopio ec. . . . . - Partendo dalla idea desolante che il cancro sia fatalmente incurabile, l' immensa maggioranza de' chirurghi e de' medici non pensano a porre in opera un trattamento che preceda l' operazione; ed allorchè l' operazione è possibile, cioè a dire allorchè il tessuto canceroso è suscettibile per la sede che occupa d'essere asportato dal ferro o dal caustico, essi non vedono che l' operazione come il solo ed unico trattamento. . . . . - Però dal non possedere la scienza un rimedio infallibile e sempre efficace contro il cancro, si desumerà un motivo per respingere a *priori* e senza esame tutti i tentativi che

impetuosa la malattia, quantunque tutte le circostanze fossero d' accordo a consigliargli l'uso del ferro, conclude, che lo scirro è sostenuto da una semplice località senza la diatesi generale che si pretende, aggiugne egli, specialmente nel cancro del petto quando sono ingorgate le glandole dell' ascella.

Non giovarono adunque che qual mezzo palliativo le emissioni di sangue generali e locali, le variatissime specie di fondenti vegetali e minerali, gli alcalini, i tonici, i marziali, i quali peraltro più spesso occorre adoperarli ad opporsi alla crescente anemia. Non riuscirono di maggiore utilità i caustici; non la compressione praticata dal Recamier, non le legature, non l' elettricità, nè il galvanismo. Intorno al-

---

si potrebbero fare ad oggetto di combattere questa disposizione nociva dell' economia, la quale ha per effetto di produrre il principio canceroso; e se questa diatesi cancerosa esiste, come non ve n' ha dubbio, perchè ristarsi dall'agirvi contro, perchè limitarsi a trattare solamente le sue manifestazioni? .... - Laonde . . . . . innanzi di venire all' operazione fa d' uopo occuparsi di modificare tutta l' economia, cambiare tutta la costituzione, ricomporre tutta la massa del sangue e degli umori, infine tutto il modo d'essere dei malati e dei tessuti affetti. Ma per ottenere tutte queste modificazioni, tutti questi mutamenti, abbisognano mesi ed anni, e far subire ai malati dei lunghi trattamenti: ciò che fino al presente non ha avuto luogo.

. . . . . - Le preparazioni iodiche e bromiche (mercanzia antica nella cura del cancro) a ragione soprattutto della loro proprietà risolutiva e modificatrice possono avere qualche proprietà curativa contro le malattie cancerose. Quindi le purgagioni ripetute, le acque minerali, i bagni frequenti, la traspirazione provocata, i diuretici ec. ec. sono preziosi mezzi ausiliari di siffatto trattamento »

Per non ingolfarci nella noiosa confutazione di tali metodi, ne rimettiamo il giudizio al retto criterio di ciascuno, ed al crogiuolodel tempo.

l' uso de' caustici afferma anzi il professor Riberi che, salvo ne' cancri epiteliali ne' quali possono tornare utili, in tutti gli altri è buona fortuna se riescono soltanto inutili, essendo per solito perniciosi.

Avea già detto il Le Cat, che i rimedi suppuranti ed i caustici guidano più rapidamente il tumore allo stato d' ulceramento. Confermavalo il Ferminelli dicendo che il caustico e le scarificazioni accelerano il passo lento colla morte.

Cosicchè tutti i specifici, tutti i segreti nei passati tempi diffusi e dalla cieca credulità del volgo celebrati pressochè per tutta Europa, come la *polvere benedetta* di Antonio Foschi, *il sanator de' cancri*, la *Manus Dei* della signora Fochetti ec. caddero poi meritamente in un oblìo sempiterno.

Riferisce Ettmuller con una certa aria di persuasione, che alcuni guarivano il cancro con un topico alcalino. Il Vanhelmont spendeva parole di elogio ad un cerretano che spacciava una polvere altrettanto miracolosa. Ma che? Se la stessa sorte subirono pure i farmachi più razionali di tanti uomini nell' arte eccellenti, come un Chenet, un Gendron, un Guy, un Hartmann, un Plunket ed altri!

Chi adunque non diffida di tanta farragine di rimedi d'incognita od opposta azione, de'quali ognuno contese all' altro il primato, e non si muove a giusta indignazione contro i propagatori di essi, o dirò meglio contro tali prestigia-

tori? Si riempirebbero molte pagine, dice il lodato Vidal, se si volessero semplicemente accennare quei medicamenti che a volta a volta sono stati vantati contro il cancro. Essi hanno piuttosto servito a fare la fortuna di coloro che li hanno vantati, che non a guarire i disgraziati infermi; ed oggi stesso non sono guari preconizzati che da una certa classe di praticanti.

Laonde è giuoco forza limitarsi a porre in opera in una malattia, che tende continuamente ad affievolire e distruggere l'organismo, una conveniente regola igienica, mercè un alimento corroborante e nutriente, quale conviensi a tisici, tubercolosi, ed a tutti i soggetti oppressi dalle varie specie di discrasie. Cosicchè si farà uso di brodi sostanziosi, di latticini, di fecole amilacee, di gelatine animali e vegetali, di frutti maturi ec. L'ordinaria bevanda de' cancerosi può bene essere il vino, o dimezzato con acqua, o del tutto puro in moderata quantità, se non generoso, almeno sincero; ove peraltro non vi si opponga verun controindicante, come la diarrea ad esempio, la febbre gagliarda, i sintomi infiammatori, la soverchia sensibilità dello stomaco, o la sua assoluta intolleranza agli stimoli; giacchè in tal caso converrebbe tornare ai soli alimenti fluidi, e questi ancora eccedenti, ai soli clisteri nutrienti.

È però l'uomo dell'arte obbligato ad istituire una cura sintomatica sempre che lo reclami il bisogno, apprestando a mò d'esempio calmanti e narcotici interni, precipuamente l'op-

pio e suoi preparati; gli esterni e topici, se specialmente vengano in campo spasmi nervosi, e muscolari contrazioni.

Inoltre verran sedati i vomiti col ghiaccio, s' inietteranno clisteri emollienti, ed appresterannosi eccoprotici nella costipazione del ventre inferiore; astringenti esterni ed interni, la compressione ed anche la cauterizzazione nelle emorragie; in una parola tutti i mezzi emostatici posseduti dall' arte e dalle pratiche circostanze reclamati.

Per ultimo non sono da trascurarsi, come precipui mezzi igienici, i bagni tiepidi così atti a calmare il commosso sistema de'nervi, i mezzi di distrazione co' viaggi, passeggiate, ricreazioni campestri ne' limiti d' una igienica moderazione, ed una abitazione salubre, aereata, e convenientemente esposta, e di tempo in tempo dalle fetide esalazioni del morbo con aspersioni di cloro, od aceto aromatico, purificata.

Essendo adunque il cancro reluttante a sì validi mezzi di cura, potrà azzardarsene l'estirpazione? Giuseppe Franck così risponde: « Praeter balnea tepida, fomentationes emollientes, muriatem hydrargirii, arsenicum, herbam conii maculati, aliorumque quorumdam vegetabilium ex classe narcoticorum, incertissima sane remedia, ars nil aliud suppeditat quam extirpationem partis affectae. »

Il Lebert però consiglia l' operazione qualora possa aversi speranza di prolungare la vita al paziente, o di arrecargli sollievo, eziandio

che preveggasi la recidiva. Sarebbe peraltro d' uopo accingersi all'impresa, ove si prevedesse di poter togliere tùtta la parte cancerosa, ove il male facesse progressi rapidi ed incessanti, eccitasse delle vive sofferenze, e la morte fosse inevitabile senza l' operazione, come ad esempio avviene quando il cancro situato nella regione gutturale impedisce l' ingresso dell' aria nelle vie respiratorie; o quando comprimendo i nervi pneumo-gastrici, minaccia la soffocazione. Deesi al contrario evitare l' operazione quando esistono i segni della generale infezione e sono apparsi altri tumori lontani dalla sede primitiva del male, o quando avesse l' infermo una età già troppo avanzata. Se non che, essendo nel cancro ammorbato l' intero sistema organico, ragion vuole che si dirigano i rimedi principalmente all'universale, onde modificare, se sarà possibile, l'alterata assimilazione organica; giacchè la locale manifestazione della malattia non richiede talvolta che una secondaria considerazione terapeutica. Così la pensano Scarpa, sir Astley Cooper, Monroe, Carmichael, Abernethy, Samuel Cooper, Cruveilhier, Boyer, Broca, e tanti altri, i quali si convinsero dell' indole costituzionale di questa disposizione morbosa. Laonde l'estirpazione, lungi dal ritardare la morte, sembra accelerarla nella maggiorità dei casi; e se può il paziente aprire per un istante il cuore alla speranza, gli è poi forza cader vittima del suo crudele nemico.

Il dottor Werden Cooke scrisse in proposito: - La distribuzione della malattia nei varî tessuti del corpo, non che la impossibilità di trasmetterla per inoculazione, sembra confermare pel concorso di numerosi fatti che il cancro procede dal di dentro, avendo la sua origine nel centro; motivo per cui ogni misura terapeutica diretta alla periferìa soltanto deve di necessità aversi per infilosofica ed inefficace. -

Infatti se un tumore canceroso primitivo è bene il risultato d'una diatesi, è il prodotto d'una generale infezione più che la cagione di essa, si comprende chiaramente che, anche tolto il tumore, rimane la discrasìa, e deve il cancro necessariamente recidivare. Nondimeno ha preteso qualche moderno che i tumori, i quali si mostrano sul loro esordire d'indole semplice, ed acquistano in seguito i caratteri del cancro, dovendosi considerare come lesioni locali nelle quali si compie un nuovo lavoro patologico, sono suscettibili di guarigione colla estirpazione, con cui si toglie il focolare morboso del cancro; mentre è a sperare che possa per tal mezzo operarsi una salutare rivoluzione nella economìa, una fausta modificazione dello stato costituzionale dell'infermo, che tolga la morbosa diatesi.

Ma Dio volesse che si realizzasse una sì bella lusinga, e s'involasse alla morte una parte almeno delle sue vittime!

Comunque sia però la bisogna, rimane affidato alla sagacia del pratico l'adattare la

cura sintomatica ai casi speciali; e l'istituire diversi metodi di trattamento giusta le varie concomitanze morbose: come il mantenere l'organo affetto nel maggior riposo possibile, ed il proteggerlo da ogni urto e violenza esterna. Taceremo infine che il trattamento profilattico del cancro, come il curativo ed il sintomatico, non porge alcuna speme di risorsa. L'età, l'eredità, le affezioni morali tristi, così il Vidal, sono le tre sole cagioni del cancro che sieno ben conosciute. Per mala sorte contro di esse non possiamo conoscere quali mezzi preservativi debbano essere impiegati; e perciò la profilassi del cancro rimane sempre tutta intera a trovarsi.

CAPITOLO XVII.

Conclusione.

Da tutte le discorse cose adunque si deduce, che i progressi della scienza diffusero altresì una nuova luce sulla diagnosi e sulla prognosi delle affezioni cancerose; che il microscopio è divenuto un potente soccorso a risolvere i più difficili problemi diagnostici, ove lo si renda subordinato allo studio clinico: che i tumori, i quali non contengono la cellula cancerosa, possono dirsi non assolutamente pericolosi e letali relativamente a quelli che la contengono, fino a tanto che non sarà dimostrato appieno il contrario; che il cancro si sviluppa in forza di una peculiare diatesi: ma che la questione

della sua curabilità è tuttora rimasta irresoluta, e noi manteniamo l' antico diritto di dichiararlo ancora incurabile; poichè giusta l' ippocratico aforismo: - Quod medicamenta non sanant, ignis sanat; quod ignis non sanat, ferrum sanat; quod ferrum non sanat, incurabile. -

Finalmente concludo pregando tutti coloro, i quali si son compiaciuti di leggere il presente lavoro, per quanto abbia poco corrisposto al suo scopo, a voler meco riflettere, che se tanti sommi scienziati d' ogni nazione, se tanti profondi micrografi ed istologi si mostrarono oscillanti nell' emettere il loro giudizio sulla natura delle affezioni cancerose, da non essersi poi trovati fra loro in perfetta consonanza d'idee; a più forte ragione dobbiam temere d' ingannarci noi, e di smarrirci nel laberinto di tante difficoltà.

Non rifiniamo perciò di scambievolmente esortarci ad usare ogni scrupolosa cautela ne'casi dubbiosi e fallaci, che ad ogni piè sospinto ci si paran d'innanzi nel clinico esercizio. Nè ci fideremo di noi stessi, ma c'inculcheremo di dimandar consiglio ai maggiori, e di consultare gli autori ed i precettori dell'arte. Poichè non è più permesso ad un medico, dice il Langlebert, d'essere ignorante, che ad un soldato d'esser vigliacco.

E di sì grande importanza è oggidì lo studio di certe specialità patologiche, che può di loro acconciamente ripetersi: « Nihil utilius, nec magis necessarium, quam haec cognovisse. »

Due capitoli: l'uno inedito di Francesco d'Arezzo, a detestazione della invidia, l'altro di maestro Simone da Siena, fatto per la morte di Dante; pubblicati per cura di Enrico Narducci.

NOTIZIE PRELIMINARI

Nell'I. e R. Biblioteca Riccardiana di Firenze conservasi un codice degli ultimi anni del secolo XV, in 4.° piccolo, alto m. 0. 225 e largo m. 0. 160, legato in tavola ricoperta di pelle impressa a vari fregi, composto di 149 carte cartacee (salvo la prima e l'ultima, che sono membranacee), numerate coi numeri 1 - 121, meno le prime cinque e le ultime ventitrè, che non sono numerate, e queste ultime in bianco. Sul dorso del medesimo codice trovasi scritto « Rime di diversi », e più sotto il n.° 2815. Nelle prime cinque linee della prima carta membranacea si legge: « Vesto (*sic*) libro di chanzon » morale e Giouannj di tomaso lapj cittadino. » fiorentino. Il quale gli fu scritto da uno suo » amicho e non gli chosto nulla la scrittura per- » che me la dono: » e nelle due linee seguenti: « E oggi questo di 20 daprile di Giouannj » di thommaso nipote di detto Giouanni lapj ». Nel *verso* della medesima carta in due linee trovasi scritto: « probato a dj 16 marzo 1558 In S[t] ✠

» (cioè *Santa Croce*) de Firenze per lo Inquisi-
» tore di detto ordine In fide ». Tre carte seguenti hanno un indice delle poesie contenute nel codice (capitoli, canzoni, sonetti ed una ballata), coi nomi degli autori di esse, i quali sono: maestro Niccolò Cieco d'Arezzo, messer Francesco d'Arezzo, Benedetto d'Arezzo, maestro Simone da Siena, messer Antonio che stava colla signoria di Firenze, madonna Bartolomea contessa di Modigliana, messer Bonaccorso di Monte Magno, ser Niccolò Tinucci, messer Battista Alberti, messer Giovanni Rosselli e Niccolò da Uzzano. È descritto nell' *Inventario e stima della libreria Riccardi, manoscritti e edizioni del secolo XV. In Firenze* 1810. 4.° (pag. 55, col. 2, lin. 9. 11) così: « 2815 Nic-
» colò Cieco d'Arezzo. Capitoli e sonetti. Al-
» berti Leon Battista, Frottola. Cod. cart. in
» quarto sec. XV. ». Il codice è di scorretta lezione, e perciò da me emendata. Esaminato il suddetto codice, molte delle poesie in esso contenute mi parvero sommamente leggiadre, sì per la eleganza dello stile, sì per l'altezza dei concetti di quelle. Fra le quali alcuni capitoli morali d'amore di Benedetto d'Arezzo (che fu degli Accolti e fratello di Francesco): dei quali, avendone io commesso copia ad un mio amico di Firenze, spero fra breve farne per questi tipi anche copia ai cultori delle cose italiane.

Il primo capitolo stampato in quest'opuscolo trovasi nel codice riccardiano n. 2815, sotto il

nome di *messer Francesco d' Arezzo* (1), e parmi tuttora inedito.

Nacque Francesco Accolti, com' è ben noto, verso l'anno 1418, di Michele Accolti e di Margherita Rosselli; ebbe a precettore il Filelfo; studiò legge in Siena e in Bologna; ivi fu creato professore di leggi, ufficio da lui sostenuta dappoi in Pisa, Padova e Ferrara; fu consigliere del marchese d' Este; sotto il pontificato di Sisto IV si trasferì a Roma colla speranza di esser fatto cardinale, ma questa speranza gli andò fallita. Contro le discordi opinioni di Paolo Freero, di Giannalberto Fabricio e del Du Cange, valgono a sostenere ch' egli morisse verso il 1483 le seguenti testimonianze: 1°, l' esser egli ancora vivo a tempo della congiura de'Pazzi avvenuta l'anno 1478 (2); 2°, un passo di Francesco Baldovinetti, il quale in un suo memoriale manoscritto afferma che *morì a Siena di mal di pietra l'anno* 1483 *in circa* (3); 3°, l'aver lasciato scritto il Manni: « so bene, ch' egli » (Francesco Accolti) lasciò di vivere in Siena » medesima nel 1483 (4). ». Sebbene la maggior parte delle sue opere egli scrivesse in la-

---

(1) Cod. riccardiano n. 2815, car. 32 *recto*, lin. 22 car. 36 *verso*, lin. 25.

(2) *Gli scrittori d' Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani. Del conte Giammaria Mazzucchelli bresciano. Volume I. Parte I. In Brescia CIƆ ƆCCLIII. Presso a Giambatista Bossini*, pag. 72.

(3) *Mazzucchelli*, loc. cit.

(4) *Manni, Istoria del Decamerone*, pag. 257.

tino (bèn quindici ne annovera dettate in questo idioma il diligentissimo Mazzucchelli), scrisse pure diverse poesie volgari: tra le quali due sonetti pubblicò il Crescimbeni nella sua *Istoria della volgar poesia* (t. I pag. 421; t. III pag. 286), ed altre, dice il medesimo Mazzucchelli, trovarsi a car. 139 del codice chigiano 581, come pure in un codice strozziano, del quale però non indica il numero. A comprovare la perizia di Francesco Accolti nell' italiana poesia riporta il seguente epigramma indirizzatogli da Giano Pannonio (1):

Francisce interpres legum Aretine sacrarum
Nec minus aonia nobilis in cithara.

Ritornando ora al primo capitolo (che ritengo inedito), a quello cioè che si argomenta *A detestazione della invidia*; dirò che esso sembra potersi ragionevolmente attribuire a Francesco Accolti: 1°, dall' essere anche conosciuto Francesco Accolti sotto il nome di Francesco d'Arezzo; 2°, dal trovarsi il medesimo capitolo nel codice già gaddiano 597, ora passato nella biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, sotto il titolo seguente: *Capitolo di messer Francesco* di Michele *d' Arezzo contro l' invidia.*

Trovasi anche nel detto codice riccardiano n.° 2815, sotto il nome di Francesco d'Arezzo, una canzone che incomincia « *Tenebrosa, cru-*

---

(1) *Mazzucchelli*, vol. cit., pag. 72, nota (32).

dele, *avara e lorda* », e finisce « *Sazio non già, ma per lunghezza stanco* ». Intorno a questo componimento, il quale per più rispetti non ha potuto uscire alla luce, mi permetterò un' opinione. Benchè esso trovisi attribuito a Francesco d'Arezzo, pure non a Francesco Accolti, ma sibbene ad altro miglior poeta ritengo io che appartenga. A ciò m'induce primieramente lo stile che mi sembra assai più consentaneo all'epoca in cui visse Francesco Bruni che fu amico del Petrarca (1), per essere così alto e forbito da non esser farina di Francesco Accolti (qual che si fosse la sua perizia), e molto meno dell'ultima metà del secolo XV. Secondariamente, come è vero che niuno scritto può essere unicamente di due diversi autori, da loro distanti quasi di un secolo, è pur vero che la medesima canzone poc' anzi menzionata vien pure ricordata dal Crescimbeni (2), come appartenente a Benedetto

---

(1) Quantunque il Bonamici (*De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*, pag. 153-154) dica: « Hic est » Franciscus ille Brunus ad quem Petrarcha epistolas » conscribit quatuor », pure leggi le lettere del Petrarca, e troverai ascendere a quattordici le lettere dal medesimo indirizzate a Francesco Bruni, cioè: *Senilium*, lib. I, ep. 5 e 6; lib. II, ep. 2 e 3; lib. VI, ep. 3; lib. IX, ep. 2; lib. XI, ep. 2, 3 e 8; lib. XIII, ep. 12 e 13; *Variarum*, ep. 43, 46 e 47. Questo Francesco Bruni fu segretario di Urbano V, Gregorio XI e Urbano VI.

(2) *Comentari del canonico Gio. Mario Crescimbeni custode d' Arcadia, intorno alla sua istoria della volgar poesia. Volume quarto. In Roma per Antonio de'Rossi*, 1711, pag. 23.

Accolti. Ora a chi de'due prestar fede? Se per vari riflessi potesse qui aver luogo la detta canzone, di cui conservo copia coll' intenzione di pubblicarla, vedrebbero di leggieri i lettori a chi si dovesse a prima vista attribuire codesta canzone di *Francesco d'Arezzo*, anche senza cognome di autore. Per ogni buon fine questa è la mia opinione: nullamente essere di Francesco Accolti la detta canzone tuttora inedita; forse essere di Francesco Bruni, ambedue di Arezzo. Ma nella repubblica delle lettere intrudesi sempre una turba di pedanti, filosofi e dottori da collegio, i quali addottrinatisi delle altrui ricerche, infelici restauratori di tele da altri ordite con indefessa fatica, non hanno altro divisamento che di scoprirvi, e talora immaginarvi, un lato difettoso. Fomentatori di tali discordie, delle quali non porteranno nella tomba che il pentimento, e oltre di essa l' obbrobrio, anzichè lasciare opinione ai nipoti che il presente secolo abbia cospirato alla rigenerazione della storia e delle lettere italiane, lasceranno invece triste monumento di passioni, ma più rispettosa memoria per quei pochi, che saldi a tanta molestia sudarono al bene di sconoscenti coetanei e di posteri Dio sa quando migliori! Niun'aura di vanità sospinge queste mie franche parole; le dètta anzi il rammarico di vedere bene spesso intorno ad opere, bastevoli da per sè sole ad illustrare una nazione, tanto più insolenti il dileggio o la critica, quanto da maggiore igno-

ranza e presunzione procedono. Ma tornisi all' argomento.

Porrò qui appresso, come saggio delle poesie del mentovato Benedetto d'Arezzo contenute nel suddetto codice riccardiano n.° 2815, le seguenti terzine, che fanno parte di un capitolo intitolato: *Capitolo del decto messer benedecto doue si duole auer lasciati* (sic) *la sua amorosa et fa molti pensieri in esso capitolo.* Spira da esse un gusto assai petrarchesco, e perciò spero non mi si saprà mal grado se qui appresso le riporto:

Onde se 'l mondo, i cieli e lor pianeta
Mi son contrari, ognor la morte chiamo,
Che mi mandi abitar nell'aura cheta.
Quivi, se 'l ver di qua tutti crediamo,
Vedrò l'anime triste di coloro,
Che scritti per amor morti troviamo.
Ivi Piramo fia, che sotto 'l moro
Finì la vita, e Tisbe sua compagna,
Che sentì per amor tanto martoro;
E 'l pulito Narcisso, che si lagna
Del disperato error che a morte 'l mise,
E trasmutollo in fior della campagna.
Quivi è 'l folle Tristan, che amor conquise,
Isotta insieme, e quel superbo amante,
Turno, che 'l divo Enea vincendo ancise.

Ivi Fedra, Didon con rio sembiante,
Paris piangendo, e 'l furïoso Achille,
Che amor fece morir con pene tante;
Pasife, Procri, a cu' l'aspre faville
Tolson la vita, Bibli ed Adrïana,
Chè di misera vita ancor partille;
Laüdomia, coll'altra turba vana
Infinita d'amanti, che provaro
Quanto da amor pietà fusse lontana.

Il capitolo, secondo in ordine nella presente pubblicazione, fu già, a mia notizia, due volte pubblicato: e prima dal Corbinelli, a pag. 76 - 81 della sua edizione del trattato *De vulgari eloquentia* di Dante Alighieri, col titolo seguente:

CAP. IN LAUDE DI DANTE,

senza nome dell' autore, ma autore de' tempi, o vicino a' tempi suoi (1).

Venne posteriormente ristampato a pag. 168-171 del tomo quarto delle *Opere minori* del

---

(1) *Dantis Aligerii, præcellentiss. poetæ, de vulgari eloquentia libri duo. Nunc primum ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi. Ex libris Corbinelli: Eiusdemque adnotationibus illustrati. Ad Henricum, Franciae, Poloniaeque regem christianiss. Parisiis, Apud Jo. Corbon, Via carmelitarum ex adverso coll. Longobard.* 1577. *Cum privilegio*, in - 12°; pag. 76, lin. 1 - 4.

medesimo Dante pubblicate per cura del Paggi in Livorno, ove trovasi parimente intitolato:

CAPITOLO IN LAUDE DI DANTE,
SENZA NOME DELL' AUTORE,
MA AUTORE DE' TEMPI,
O VICINO A' TEMPI SUOI (1).

Quattro cose per altro m' indussero ad accompagnare questo capitolo coll'altro, del quale si è parlato di sopra nella presente pubblicazione: 1°, l' importanza del soggetto; 2°, il non trovarsi esso capitolo inserito in opere da procurarsene facile contezza e possesso; 3°, le varianti che ne offre il suddetto codice riccardiano num. 2815, da cui l' ho tratto; 4°, finalmente, per trovarsi questo capitolo nel memesimo codice non già *senza nome di autore* (2), ma chiaramente attribuito a maestro Simone da Siena (3).

Il ch. sig. Gaetano Milanesi, che nel 1845 pubblicò un *Capitolo a Maria Vergine* del detto maestro Simone da Siena (4), ci fornisce prezio-

---

(1) *Delle prose e poesie liriche di Dante Allighieri prima edizione illustrata con note di diversi. Volume quarto. La lingua volgare. In Livorno presso la libreria Niccolai-Gamba. In Firenze presso Luigi Molini* 1850, in - 8°; pag. 168, lin. 4 - 6.

(2) Vedi sopra pag. 109, lin. 17.

(3) Vedi più oltre, pag.

(4) *Capitolo a Maria Vergine composto per la peste del MCCCXC da M.° Simone di Simone Serdini Forestani antico rimatore senese ora per la prima volta pubblicato. Siena* 1845. *Tipografia dell' Ancora*, in - 8°.

se notizie intorno a questo scrittore: le quali io non saprei meglio comunicare ai lettori, che ripetendo le sue stesse parole, le quali fan parte della prefazione da lui premessa alla citata edizione del soprammentovato *Capitolo a Maria Vergine* (1): « Il nostro poeta, dic'egli, nacque » in Siena poco dopo la metà del secolo XIV » da Simone di ser Dino Forestani, e da Ca- » terina di Giovanni di Meo Barocci. Fu medi- » co, come il titolo di maestro c' insegna, ed » ebbe per la sua dottrina il nome di Saviozzo. Visse nella famigliarità di Uguccione Ca- » sali signore di Cortona, il quale morì nel 1400. » Servì poscia da cancelliere ai duchi d'Urbino, » e specialmente a Guido Antonio. Passò in ultimo » alla corte di Niccolò III marchese di Ferra- » ra, nelle carceri del quale finì miseramente » la vita, uccidendosi con un coltello; dopo » avere con una canzone, piena di orribili im- » precazioni, sfogato la dolente e dispettosa ira » sua. Ma per quale cagione fosse condotto il » Serdini a quel disperato passo, e quale movesse » il marchese a rinchiuderlo in carcere, dagli » scrittori si tace: nè dalle sue rime può age- » volmente raccogliersi (2) ».

---

(1) *Capitolo a Maria Vergine*, ecc., pag. 3 non numerata, lin. 9 - 15.

(2) Il sopraccitato codice riccardiano, n.° 2815, contiene, oltre alla menzionata canzone, anche un capitolo dello stesso genere, dal quale si rileva l'infelice stato dello stesso Serdini. Verso la fine di questo capitolo (cod. ric-

Vari altri componimenti dello stesso autore furono ancora stampati verso la fine del XV secolo (senza data di luogo nè di anno) in Firenze nel 1584 separatamente; e fra le raccolte trovansene inseriti nel Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia*, *Venezia* 1751; nelle *Rime e prose del buon secolo della lingua*, ecc. *Lucca* 1852; e nella *Miscellanea di cose inedite o rare*, *Firenze* 1853. È da notare inoltre che il *Capitolo a Maria Vergine*, che nell'edizione di Siena, 1845, dicesi *per la prima volta pubblicato*, lo era già stato fin dal 1842 dal celebre Mai, nel tomo VIII del suo *Spicilegium Romanum*, a pag. XXIV e seguenti (1). Tant' oltre fa d' uopo spingere le ricerche prima di asserire un fatto qualunque! Ogni studioso per altro saprà buon grado al prefato sig. Milanesi, per aver egli reso più universalmente noto un buon testo di lingua, inserito in una raccolta di genere così diverso, nè molto facile ad acquistarsi per la mole e pel prezzo, qual è quella suddetta del Mai; e di più per aver dato in una breve sì, ma erudita prefazione tutte le notizie allora desiderabili intorno alla vita ed agli scritti del Serdini. Il medesimo editore indica inoltre vari codici con-

---

cardiano, n.° 2815 car. 59 *recto*, lin. 2 - 4) egli dice:

» Non ammirar, lettor, perch' i' sia fioco,
» Chè se sol una delle mia provaste,
» Forse staresti o no più saldo al gioco ».

(1) *Catalogo di opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV compilato da Francesco Zambrini. Bologna* 1827. *Presso Carlo Ramazzotti libraio*; pag. 328 e 400 - 401.

tenenti poesie del detto Serdini: i quali codici sono i seguenti: della biblioteca pubblica comunale di Siena, cod. I. VII. 15; Riccardiano, num. 1133; Mediceo-Laurenziano, num. 37, pluteo XC inferiore; Magliabechiani, classe VII, numeri. 107, 721, 956, 1009, 1056, 1170, e classe XXIV, num. 1. Ciò a vantaggio di chi avrà agio o talento di farne ulteriori studî.

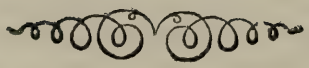
Il capitolo secondo essendo stato già pubblicato del Corbinelli e dal Poggi, ho messo a piè di ciascuna delle pagine che lo contengono le varianti che s' incontrano nelle sue anteriori edizioni, salvo l' ortografia.

AVVERTIMENTO.

Il primo dei due capitoli pubblicati più oltre trovasi nel codice riccardiano num. 2815 (car. 32 *recto*, lin. 22 - car. 36 *verso*, lin. 25). Ho rifiutato in esso alcuni passi errati, senza dubbio per colpa di copista: e perchè sappia il lettore quali sieno questi passi, li ho notati a piè di pagina.

Il secondo dei capitoli suddetti trovasi nel citato codice (car. 59 *recto*, lin. 12 - car. 62 *recto*, lin. 19). Essendo stato questo capitolo, come rilevasi dalle precedenti *Notizie*, pubblicato la prima volta dal Corbinelli, mi sono valso anche di quella stampa, per ridurlo a più purgata lezione. A piè delle pagine contenenti questo capitolo la lettera *C.* indica la stampa del Corbinelli, e le lettere *C. R.* indicano la le-

zione del detto codice riccardiano. Sicchè in questo capitolo dove trovasi notato il testo stampato denota esservi stato sostituito il manoscritto, e viceversa.



CAPITOLO
DI MESSER FRANCESCO D'AREZZO
A DETESTAZIONE DELLA INVIDIA

Onorato furor, famoso e chiaro
Sopra ogni altro furor, che [1] fa sì degno
Il poetico stile, e tanto caro!
Senza il sacro tuo lume il nostro ingegno
Nelle cose profonde oscura e manca,
Nè di gloria giammai apprende [2] il segno;
Per te nostra virtù debile e stanca
Spera forza acquistar, che 'l suo concetto
A buon porto conduca ornata [3] e franca.
Apri dunque l'ingegno, e spira il petto
Col tesor benedetto, Apollo [4] santo,
Per l'amor [5] che a seguirti ognor m'ha stretto;
Sì ch' i' possa trattar nel [6] nuovo canto
Della mala radice, onde si cria
Velenosa discordia, doglia e pianto.
Maladetta sie tu, profonda [7] e ria
Crudel morte d'amore, invidia cieca,
Per cui l'alma del tutto al mal s'invia!
La tua livida fiamma abbrucia e seca
In qualunche t'abbraccia ogni bel frutto,
Che da molte virtù nel cor si reca;
Tu trovasti principio al nostro lutto
Nel peccato d'Adam; per te la morte
Regnò fin al Messìa nel mondo tutto.

---

[1] altro, che) - [2] aprendo) - [3] ornato) - [4] Appollo) - [5] Pell'amor) - [6] del) - [7] profunda) -

Ed acciò che le [8] vie maligne e torte
Del tuo folle pensier di ragion casso
Pienamente da noi ora sien pòrte,
Diffinir si convien nel primo passo
La sustanzïa tua, che si riduce
In tre modi d' angoscia e stato basso;
Perchè, quando dolor nel core induce [9]
Eccellente virtude [10] o chiara fama,
Che con vera virtù più in altri luce,
Nè per tema d' ingiuria poco s' ama
Lieto stato d'altrui, quest' è la pianta,
Che la turba mortale invidia chiama.
Quest' è 'l [11] vizio mortal, di cui si canta
Pel profetico spirto, orribil morso
Di bavalisco, a cui non vale incanto.
Talor nostro voler, troppo trascorso
Nel desiderio suo, vinto si trova
Da chi volge la speme a simil corso;
Indi par che dolor s' accenda e mova
Spesse volte nel core, a cui molesto [12]
È che bene sperato in altrui piova:
Dispettoso furor, poco modesto,
Che da simil disio suo nome prende,
Di trista emulazion più c' altro mesto;
E maligna [13] nequizia, che riprende
Il giudizio di Dio [14] benigno e giusto,
Che dal vulgo mortal poco s' intende.

---

[8] alle) - [9] cor s'induce) - [10] virtù) - [11] è quel) - [12] modesto) - [13] Camali-gna (*sic*)) - [14] d' Iddio) -

Ma se 'l primo e secondo amaro gusto
Dell' invidïa trista sì perverso
È nimico d' amor tanto robusto,
Quant' è più odïoso e più avverso
A natura e a Dio, di ragion esce
Chi dal terzo che segue ha 'l cor sommerso:
Il qual non eccellenza d' altri mesce,
Nè fortuna miglior, che meno a torto
Fra la gente mortal duole e rincresce;
Ma perchè sol vorria tenere il porto
Della grazia e del ben che gli è concesso:
Onde trovar non vuol pace o conforto. [15]
Questo prossimo mal di sopra espresso [16]
Zelotipia si chiama. Oh zelo iniquo,
Sopra gli altri due morbi in cima messo!
Da te nasce tal bestia ingrata e sorda (*sic*),
Come tu dài, superbia, ch' è radice
D' ogni nostro voler che mal s' accorda!
La dolcezza e l' amor, che 'l core elice
A terrena eccellenza, perchè prima
Fra le pompe del mondo esser si dice,
Disia tanto levar suo pregio in cima,
Che la gloria d' altrui par poco danno,
E difetto d' onore esser si stima.
Se tu guardi, lettor, que' che più hanno,
Come diviso in sè minor diventa,
Veder puo' la cagion del cieco affanno:
Onde ben diffinisce ed [17] argomenta
Chi tristizia la chiama, e l' altrui bene
Come proprïo [18] mal par che si senta.

---

[15] par nè conforto) - [16] sperso) - [17] e)- [18] Che come proprio)

E siccome diletto ed [19] amor viene
Fra virtù e fortuna, e qual se 'l core
Con diritto voler ben si contiene, [20]
Così quando misura e ragion fore
È del nostro disìo, simile stato
Si vede esser cagion del cieco errore.
Dove eccesso maggior di gloria è dato
Poco move sua forza, e rado monta
Al velen che di sopra i' t' ho mostrato;
Perchè vil condizion ma' non s' affronta
Con potenza sublime o fama eletta,
Se non è da ragion troppo disgionta;
Nè virtù singular da gente abbietta
Esser vinta [21] di lode, e spregio teme,
Come re di plebeo poco sospetta:
Sì che fra chi non corre a una speme
Non de' nascer tal vizio, che s' accoglie
Da vicino splendor che 'l nostro preme;
Però luogo distante a lungo [22] toglie
La cagion del dolor che 'nvidia move,
E dirizza in amor più nostre voglie.
Or puo' chiaro veder con vere prove,
Come doglia e letizia da un sol rivo [23]
Per diversi rispetti e ragion piove:
E per questo intervien che chi è privo
Del ben già posseduto poco gode [24]
Nella miseria del tempo giulivo;

---

[19] e) - [20] convene) - [21] vinto) - [22] e luogo) - [23] da un rivo) - [24] posseduto gode) -

E talora pensando a ciò si rode
Pel difetto presente, e più si lagna
Ancor s' altri tal ben posseder ode.
Ma ben può avvenir, senza magagna
Ovver colpa d' invidia, che dolente
L' altrui ben contemplando il cor rimagna:
Onde per chi distingue acutamente,
In tre specie tristizia fuor si pone,
Del perverso furor detta al presente.
Chè se 'l prossimo nostro esser cagione
Può, crescendo vèr noi, di grave offesa,
O d' opprimere [25] il giusto e sua ragione,
Non si spegne però la fiamma accesa
Di carità, nè rio seme s' acquista,
Se 'l suo mal ci rallegra e 'l ben ci pesa;
E così addivien di chi s' attrista
Sol del proprio difetto, e sente il zelo,
Che commove virtute in altri vista.
Per cu' lume si fende e rompe il velo
Della nostra ignoranza, saldo scudo
Contro ogni paura, caldo e gelo:
Questo fè Scipïon, [26] che prima ignudo
Era di gloria, trïonfare, e mille,
Ch' i' per tedio fuggir dal tèma schiudo.
Le ricchezze, gli stati e le tranquille
Prosperità, che 'l ciel per dota assegna
A chi segue malizia, son faville:
Donde pria che la terza spezie vegna
Di dolor sanza vizio, che si noma
Ne' mezzi [27] dell' effetto il qual disegna;

---

[25] od opprime) - [26] Scipione) - [27] Nemesi) -

Ch' è troppo dispettosa e grieve soma
Veder umile il giusto, [28] e tal salire
E di segno regale ornar la chioma,
Alla cu' punizion degno martìre
Trovar non si potria, [29] benchè racchiuso
Colla scimmia [30] dovesse in mar perire.
Ed è [31] questo dolor più spesso in uso [32]
Ne' magnanimi spirti, accesi e pronti
A volar per virtude [33] e fama in suso.
Costor, benchè non sian d' invidia ponti
(Chè la lor passïone a certo modo
Per contraria di lei par che si conti),
Pur non fuggon di colpa in tutto il nodo;
Perchè troppo presume oltre sua meta
Chi, vogliendo mostrarsi integro [34] e sodo,
Col giudicio divin suo cor non cheta:
Il quale, o per ridur di morte a vita,
O per moltiplicar l' ira discreta, [35]
Nella vita presente i mali invita
Alle fragil ricchezze, al ben terreno,
Che pel cielo acquistare [36] ogni buon vita.
Però ponga ciascun misura e freno
Allo 'ngegno mortal, che spesso abbaglia
Nell' immenso saper del divin seno.
Nè de' credere alcuno a chi agguaglia
Tutte le colpe, e i primi moti accusa,
Come vizio mortale in noi s'attaglia: [37]

---

[28] Veder l' umile e 'l giusto) - [29] porria) - [30] scisma - *È noto come gli antichi romani punissero i parricidi, rinchiudendoli in un otre, unitamente ad un cane, una scimmia, un gallo ed una vipera, e così quindi li gittassero in mare*) - [31] E di) - suso) - [33] virtù) - [3] in terzo) - [35] dicreta) - [36] Che pel aquistar) - [37] e taglia) -

Perchè la passïon del corpo infusa
Nella mente mortal sì 'l corpo abbraccia,
Che fa lieve l' offesa e trova scusa.
Ma se nostra ragion segue la traccia
Del [38] bestiale appetito, che si accosta [39]
Al [40] disio natural che l' uomo impaccia,
Divien tanto perversa, e tanto opposta
A diritto cammin, che l' alma uccide,
Fin che al bene operar non è disposta.
E per tal differenza si divide
L' ardor primo d' invidia, ch' è più lieve,
Dal perfetto livor che 'l cor elide;
Altrimenti saria 'l peccato grieve
Nell' età pueril, che i primi effetti
Dalla nostra malizia in sè riceve.
Ed acciò che nessun giammai sospetti
Che la colpa d' invidia si discerna
Fra' peccati maggiori a morte eletti,
Con quel sacro furor che mi governa
Brievemente dirò donde si scorge
Esser degno l' error [41] di pena eterna.
E, seguendo chi meglio in ciò s' accorge,
Quando contra speranza, amore [42] e fede
La nequizia del cor suo velen porge,
O spegne altra virtù (chè si richiede
Alla nostra salute molto frutto,
Che l' Agnel mansueto in croce diede),

---

[38] Col) - [39] Che l' uom si scosta) - [40] Dal) - [41] degno error) - [42] amor con fede) -

Perdesi 'l cielo e 'l ben passato tutto
(Tanto 'l mal odïoso in noi s'ammorta!),
E succede l' eterno orribil lutto.
Oh se la mente tua fia bene accorta,
Per ragïon vedrai che 'l viver rio
Mortal pena con seco e dolor porta!
Considerando che 'l suo mal disio
La carità distrugge e pietà fura, [43]
Per le qua' si trïonfa e vive in Dio.
Tu rabbioso, crudel, senza paura
O rispetto di Dio, tu solo audace,
A ogni orrido caso e cosa scura!
Per te Roma sentì la trista face
Della civil battaglia, e Silla atroce, [44]
Che per troppa vendetta ancor dispiace;
Dallo stimol tuo rio trafitto in croce,
Lacerato e deriso il sacro Agnello
Morì, c' ora a' giudei cotanto coce!
Chi uccide 'l parente e chi 'l fratello,
Tanto val la tua forza e le tue posse,
Come Cain mostrò nel giusto Abello.
Ecco la fera pessima, che mosse
Il cor contra di Job e contra 'l figlio,
Chè da dieci fratelli un sol ne scosse!
O materia profonda, ov' io m' appiglio
Col mio debole stile, arò io grazia,
Che ben possa mostrar lo malo [45] artiglio,
Il qual gloria, virtute e fama strazia,
L' innocenti sommerge, e mai di sangue,
Di ruina e d' esilio non si sazia?

---

[43] rompe) - [44] si l'atroce) - [45] maro) -

Al passar della 'nvidia more e langue
Ogni valle fronzuta e verde colle,
Come schiuma rabbiosa o velen d'angue.
Per fuggire i suo' denti acuti volle
Il gran duca romano, a cu' fu poco
Vincer dall' occidente al Tauro [46] colle,
Finir l' alta sua vita in basso loco,
E preferir Minturno [47] a Roma ingrata,
Che usò contra 'l fedel sì laido gioco.
Tal merito ebbe Esperia [48] soggiogata
E Cartagine vinta, o male acerbo,
A cu' contra virtù tal forza è data!
Tenacissima pianta, o vivo nerbo,
Con suprema malizia, che di rado,
Trovò di penitenzia alcun riserbo!
Ed è giusta cagion, che a suo malgrado
Spesse volte perisca in tal tempesta
L' alma, senza tornare a miglior vado.
Quanto stimol minor natura presta
Nel peccato ch' i' dico, al cui mal seme
Lievemente da prima ogni cor resta! [49]
Nè sol questa ragione invidia preme,
Ma 'l peccar per malizia, che più erra
Contro lo Spirto Santo e più si teme.
Perchè 'l tristo dolor che 'l cor afferra
Nella grazia d'altrui bestemmia, e grida
Contra chi la difende in cielo e 'n terra;

---

[46] turo) - [47] Mintarne) - [48] la Speria) - [49] *Notisi qui adoperato il verbo* restare *per* resistere) -

Sì che ben si può dir, che 'n lui s'annida
Animosa malizia, chiara e certa,
Chent' è folle il pensier che sì la guida:
La cu' fiamma crudel non può coperta
Lungamente durar, che non s'adocchi
Per manifesti segni e pruova aperta.
Pallido porta 'l viso e scuri gli occhi,
Coll' aspetto protervo acceso d' ira,
Onde par che dispetto e velen fiocchi;
Amarissimo fiel la lingua spira,
Pien d' acerbe parole e senza legge;
Stride ne' denti e sempre in sè sospira.
In ogni altro dolor modo si legge,
Che rimuove l'offesa e 'l cor lusinga,
Se la cagion dell'odio si corregge:
Qui trovar non si può che [50] leghi o stringa
Quest' indomita fera umil virtute,
E poco vale amor che [51] in Dio s'accinga;
Sol difetto di bene e di salute,
E ruina d' onor tal doglia sana,
E le punture sue fa meno acute.
E qual mente sarìa sì leve e strana,
Che volesse cader di bene al fondo,
Per finire in altru' la voglia insana?
Pensi adunque ciascun nel cieco mondo
Fuggir l'empia [52] malizia, che divora
Ogni petto di grazia più fecondo;
E ciò lieve li fia, [53] se s' innamora
Della gloria del cielo, eccelso dono,
Che di bene immortal l'alma decora:

---

[50] chi) - [51] Poco vale e amore) - [52] impia) - [53] sia) -

Dove regna l'amor di pace in trono; [54]
Perchè 'l lume [55] di Dio riluce intero
In ciascun degli spirti che 'n lui sono.
Segui, popol terren, l' aiuto vero
Contra 'l colpo d' invidia, che non vale
Verso di chi si drizza in tal sentiero;
E stima ogni fortuna e ben mortale
Esser falso tesoro e cosa vile,
E la tua condizion caduca e frale.
Nè per esser signor dal mar di Tile
All' estremo dell' India, donde nasce
Febo nell' orizonte nostro umile,
Fuggir puossi 'l dolor, che nelle fasce
Di ciascun si comincia; e però varca
Colla mente nel ciel, dove si pasce
Il gloriöso Agnel sommo monarca.

---

[54] d'amor di pace il trono) - [55] Perchè lume).

CAPITOLO DEL DETTO M.° SIMONE (1) FATTO PER LA MORTE DI DANTE POETA FIORENTINO, NEL QUALE BREVEMENTE DESCRIVE TUTTA LA VITA SUA

Come per dritta linea l' occhio al sole
Non può soffrir [1] l' intrinseca sua spera,
E riman vinto assai da quel che sòle;
Così l' ingegno mio da [2] quel ch' egli era
Rimaso è vinto dalla santa luce,
Che, come il sole, ogn'altro corpo impera.
Franca colonna, or poi che tu se' duce
Di comandare, [3] ed io voglio ubbidire;
Ma degna musa fia che mi conduce.
Per lei ardisco, poi [4] per te servire,
Parlar del sacro fiorentin poeta,
Che nostra lingua in ciel fatto ha [5] salire.
Qual divina influenza il bel [6] pianeta
Mercurio aggiunse [7] a Virgo in ascendente,
E Venus vide graziosa e lieta?
Furon le muse [8] allor tutte presente,
E vide Apollo in suo ricco Parnaso
Dafne più che giammai lieta e piacente; [9]

---

(1) Così il titolo nel codice riccardiano, n.° 2815 (car. 59 *recto*, lin. 12 - 14). Precede nello stesso codice altra poesia del medesimo autore, in fronte della quale esso vien chiamato: « m.° Simone da Siena ». Vedi anche le *Notizie preliminari*.

[1] *C. R.* durar non può) - [2] *C. R.* di) - [3] *C.* comandarmi) - [4] *C.* e poi) - [5] *C. R.* ha fatta in ciel) - [6] *C. R.* ebbe 'l) - [7] *C.* giunse) - [8] *C. R.* ninfe) - [9] *C. R.* bella

Vide Minerva il benedetto vaso
Pien di rugiada partorire [10] un fiore,
Che in grembo a Beatrice è poi rimaso.
Felice ventre, in cui tutto 'l valore
Dello idïoma nostro infra i latini [11]
Acquistò gloria, e tu porti l' onòre!
O lume d' eloquenzia infra i divini [12]
Poeti, che per fama hai venerato
La patria tua e tutti i tuoi vicini!
Ben ti puoi glorïar, [13] popolo ingrato,
Del ben, che in vita tu non conoscesti,
E anco [14] il cener suo hai disprezzato! [15]
Non fur gli antiqui [16] tuoi tanto molesti,
Che discacciasse [17] la virtù l' invidia [18]
Sol per ben fare, come tu facesti.
O maladetta fame, [19] o trista insidia
Degli stati caduchi, anzi veneno,
Che v' ha acciecati nella sua perfidia!
Brievi e leggieri, assai più che baleno, [20]
Divisi [21] con affanni e con paure,
D'onde vegnamo a poco a poco meno!
Non baston pur le tombe e sepolture
All' ossa svelte dalle [22] crude morti,
Chè ne son pieni [23] i poggi e le pianure?
Rapine, incendî, uccisionï [24] e torti;
Puttaneggian le vergini e gli altari;
O iustizia di Dio, perchè 'l comporti? [25]

---

e fervente) - [10] *C. R.* parturire) - [11] *C. R.* infra ' latini) - [12] *C. R.* fra ' divini) - [13] *C.* millantar) - [14] *C. R.* in che) - [15] *C. R.* sprezzato) - [16] *C. R.* antichi) - [17] *C.* discacciassi) - [18] *C. R.* la 'nvidia) - [19] *C. R.* infamia) - [20] *C. R.* che baleno) - [21] *C.* di vizi) - [22] *C. R.* delle) - [23] *C. R.* piene) - [24] *C.* occisioni) - [25] *C.* O iustizia di Dio, co-

Questi boccon desiderosi e cari
Acerberan la strozza ancora a' figli,
E forse a' nostri dì parranno amari.
Trovossi Dante fra cotali artigli,
Che, per seguir gli stati e 'l ben civile,
Corse in esilio ed a maggior perigli.
Tutto fu lume al suo spirto [26] gentile,
Che, sviluppato da sì van disio,
Tolse dipoi [27] così leggiadro stile;
E posti gli error pubblici in oblio,
Dopo gli studî italici, a Parici
Volle abbracciar filosofia e Dio.
Non molto stette poi riveder quici
La Scala, e i Malespini [28] e 'l Casentino,
Che fur di lui veder troppo felici.
Da poco poi rivolse il suo cammino
Al buon Guido Novel, quel da Polente.
Sì gentil sangue è fatto oggi [29] Caino!
Costui fu studïoso e fu scïente,
Col senno e colla [30] spada, e liberale,
E sempre accolse ogni uom probo e valente.
La festa, l'accoglienza quanta, e quale
Fusse [31] l'onor che a lui si convenia,
Ravenna, tu 'l sai ben, chè dir non cale.
Qui cominciò di legger Dante in pria [32]
Retorica vulgare, e molti esperti [33]
Fece di sua poetica armonia.

---

me 'l comporti?; *C. R.* O giustizia d' Iddio perchè 'l comporti) - [26] *C. R.* viver) - [27] *C. R.* dappoi) - [28] *C. R.* La Scala, Malespina) - [29] *C. R.* sangue, fatto già) - [30] *C. R.* senno, colla) - [31] *C.* Fussi) - [32] *C. R.* pria) - [33] *C. R.*

E se tu ben, lettor, [34] cerchi ed avverti,
Le rime non fur mai prima di lui
Se non d'amore, e d'uomini inesperti. [35]
Così 'l vulgar nobilitò costui,
Come il latin Virgilio o 'l greco [36] Omero,
E onorò più il suo, che 'l suo l' altrui:
Onde [37] per esaltare il magistero
Cotante alte materie dir vulgare [38]
Volse, per [39] esser solo in suo mestiero.
Or taccia [40] ben chi mai volse parlare
Di tutto il viver nostro e del costume:
Lingua mortal giammai non ebbe pare.
L'acque e le fronde del Peneio [41] fiume
Bagnaro e cinser [42] l'onorate tempie,
Che a molti han fatto gloriöso lume.
Nel cui principio poetando adempie
Le pene ai [43] peccator, quanto s'aspetta, [44]
Come [45] le colpe fur più e meno empie;
Nuovi [46] tormenti e orribile [47] vendetta
Mostra, per affrenare [48] i molti vizî,
Dove la gente vede tanto infetta.
Perchè da'nostri superiori inizî
Nasciamo atti a ragione [49] e libertate,
Giustizia [50] ordisce a'rei degni supplizî.

---

aperti) - [34] *C. R.* lettor, ben) - [35] *C. R.* o ver d'uomini sperti) - [36] *C.* e i Greci) - [37] *C.* Donde) - [38] *C. R.* Con tant' alta materia divulgare) - [39] *C.* e per) - [40] *C. R.* tacci) - [41] *C. R.* dell' Eneido) - [42] *C. R.* cinson) - [43] *C. R.* al) - [44] *C. R.* si spetta) - [45] *C. R.* Quanto) - [46] *C. R.* aspri) - [47] *C. R.* ed orribil) - [48] *C.* refrenare) - [49] *C. R.* Nasciamo per ragione) - [50] *C. R.* Justizia) -

Inferno pone all'anime dannate,
Che furo [51] esecutor di passïoni,
E del celeste dono al tutto ingrate.
Nel secondo entra in nuove regïoni,
Verso un prato di giunchi una montagna
Murata in mezzo, e salesi [52] a scaglioni;
Ed è in quell'emisper tant'alta e magna,
Che tocca il colmo suo l'etere [53] puro,
Dove gran gente con disio si lagna:
Qui punisce il poema insino [54] al muro
Color che furo [55] negligenti in vita,
Però son più di lungi al ciel futuro.
Da indi in su, come che fu contrita,
Così di grado in grado ivi [56] si purga,
Infin che giugne [57] all'ultima salita:
Qui moralmente vuol che ciascuno urga
Gli appetiti mondani in quanto [58] ei puote,
E che per contrizione [59] a Dio resurga.
Nel terzo ascende [60] all'amorose note [61]
Di cielo in ciel, perfino a' santi cori,
Là dove trova [62] l'anime divote.
Beatus vir che Dio temi ed adori,
Beati quorum tecta sunt peccata,
Beati immaculati e puri cuori! [63]
O donna facundissima [64] e beata,
Beati gli occhi, e benedetta l'ora
Che t'ha in sì degno ostel fama acquistata!

---

[51] *C. R.* furno) - [52] *C.* sagliesi) - [53] *C.R.* lo terren) - [54] *C. R.* poeta fino) - [55] *C.R.* furno) - [56] *C.* vi) - [57] *C.* giunse) - [58] *C.* mondani quanto) - [59] *C. R.* Che per contrizïone) - [60] *C.* scande) - [61] *C. R.* rote) - [62] *C. R.* truova) - [63] *C. R.* ardori) - [64] *C. R.* fecondissima) -

Non così caldamente or s'innamora,
Che l'uom s'ingegni [65] alle virtù per forma,
Che la sua donna e 'n terra e 'n cielo onora.[66]
Dietro all'amante, [67] alla santissima orma
Di Beatrice segue il bel poema,
Dove c'insegna la beata norma.
Come il maestro poi che ha dato il tèma
Al fanciullin, che innanzi a lui attento,
Non sapendol [68] comporre, il mira e trema;
Molte fïate d'una volta in cento
Gli mostra e 'l nome, e 'l verbo e 'l participio,
Tanto che del latino il fa contento;
E come a Roma tremefatta Scipio
Soccorse con parole e con effetto,
Chè fu di Libia [69] allor grato principio;
Così nel nostro debole [70] intelletto
A parte a parte mostra e ci [71] soccorre,
E poi ci acquista [72] un regno alto e perfetto.
Per questa terza via si sale [73] e corre
Al sommo ben felice ed a quel fine,
Che nè resia ne morte il può disporre.
Lì [74] non si dien le redine alle [75] crine
Della rota del mondo, e non si punge
La man, per côr [76] la rosa infra le spine.
O felice colui che si compunge
Ad ora, [77] e col ben far sempre s'adopra, [78]
E non aspetta insin [79] che 'l prete l'unge!

---

[65] *C. R.* s'ingegna) - [66] *C. R.* ciel s' onora) - [67] *C.* Dietro l' amante ; *C. R.* Drieto all' amante) - [68] *C. R.* Nol sapendo) - [69] *C. R.* libra) - [70] *C.R.* debile) - [71] *C.* ed ei) - [72] *C. R.* po' acquista) - [73] *C.* saglie) - [74] *C. R.* Ei) - [75] *C. R.* o le) - [76] *C. R.* tor) - [77] C. *R.* A ora) - [78] *C. R.* aopra) - [79] *C. R.* fin) -

Lì [80] mostra degno premio a ciascun'opra,
Lì [81] finisce il Comedo, e lì [82] t'accenna:
Or cerca [83] ingegno altrui che te lo scopra. [84]
Poco poi scrisse la famosa penna,
Finito il libro suo, chè Beatrice
L'anima chiese, e l'ossa ebbe Ravenna.
O vita sua perpetua e felice,
Vaso d'elezïone, esemplo nostro,
Che così morto vivo ancor si dice!
Non furo i panni suoi porpora od ostro, [85]
Non furo i cibi delle varie [86] prede,
Ma fur scïenza, calamo [87] ed inchiostro.
Nacque vacante la romana sede,
Corrente il tempo a prosperi annuali
Mille e due C., L. X. e V. procede; [88]
Cinquantasei soli stette infra i mortali, [89]
E fece altre opre grazïose e belle;
Poi verso il ciel fuggendo aperse l' ali,
Con Beatrice ad abitar le stelle.

---

[80] *C.R.* Qui) - [81] *C.R.* Qui) - [82] *C.R.* il comedio, e qui) - [83] *C. R.* cerchi) - [84] *C. R.* tal discopra) - [85] *C.* porpora ed ostro ; *C. R.* porpora d' ostro) - [86] *C. R.* vane) - [87] *C.* e calamo) - [88] *C.* che amendue CC , con LX , e V precede ; *C. R.* Mille e due C. L. X. V. procede) - [89] *C. R.* fra' mortali).

Degl' Inni del Breviario Romano e delle principali traduzioni in versi italiani. Appendice di monsign. Fabi Montani.

Non sarà dispiacevole, che, come abbiamo promesso alla pagina 151 del precedente tom. IX, aggiungiamo il catalogo degl'inni, che oggidì comunemente si cantano nel breviario romano e de' rispettivi loro autori, secondo che insegnano il Gavanto, il Merati ed altri liturgici, dichiarando che spesse volte non tutti convengono nel nome dell' autore. Noi ci siamo attenuti ai più degni di fede, e specialmente a quanto ne opina il dotto monsignor Pietro Alfieri (1).

Non meno di quaranta sono presi da sant' Ambrogio, cioè:

1 *Aeterna Christi munera*, al mattutino del

(1) Questo ecclesiastico è assai commendevole non solo per le molte opere musicali da lui pubblicate, ma eziandio per le riprodotte. Ci crediamo in dovere di aggiungere, che con lungo studio ha restituite le melodie degl' inni alla loro primitiva forma, perdutasi per la inesatta ortografia musicale usata ne' tempi, in cui furono per la prima volta scritti. L'Alfieri ritrovò il ritmo, che, com' esso dice, avevano sicuramente que' canti applicati agl' inni sacri della chiesa, ritmo derivante al certo dai greci. Apertamente lo dimostra nell' opuscolo » *Précis historique et critique pour la rèstauration dès livres du chant grégorien. Rennes. Imprimerie de Hip Vatar*: » e nel *Prodromo sulla ristaurazione de' libri di canto ecclesiastico detto gregoriano Roma. Tipografia Monaldi* 1857; il quale prodromo altro non è, se non la italiana traduzione del precedente da lui corredato di nuove giunte e diligentemente riveduto.

comune degli apostoli; 2 *Aeterna coeli gloria*, alle laudi della feria sesta; 3 *Aeterne rerum conditor*, nelle laudi delle domeniche, in cui non si é recitato *Nocte surgentes* etc. 4 *Alto ex Olympi vertice*, alle laudi della dedicazione di un tempio; 5 *Audi benigne conditor*, al vespro de'sabati delle prime quattro domeniche di quaresima; 6 *Aurora coelum purpurat*, alle laudi della domenica in Albis; 7 *Aurora iam spargit polum*, alle laudi del sabato; 8 *Christo profusum sanguinem*, al mattutino del comune de'martiri; 9 *Coelestis urbs Jerusalem*, al vespro e al mattutino della dedicazione di un tempio; 10 *Coeli Deus sanctissime*, al vespro della feria quarta; 11 *Consors paterni luminis*, al mattutino della feria terza; 12 *Creator alme siderum*, al vespro del sabato avanti la prima domenica dell'avvento; 13 *Deus tuorum militum*, al vespro e al mattutino del comune di un martire; 14 *En clara vox redarguit*, alle laudi della prima domenica dell'avvento; 15 *Ex more docti mistico*, al mattutino delle prime quattro domeniche di quaresima; 16 *Hominis superni conditor*, al vespro della feria sesta; 17 *Jam lucis orto sidere*, a prima della domenica; 18 *Jesu corona celsior*, alle laudi nel comune de'confessori; 19 *Jesu corona virginum*, al vespro e alle laudi del comune delle vergini; 20 *Jesu redemptor omnium*, alle laudi del comune de'pontefici; 21 *Immense coeli conditor*, al vespro della feria seconda; 22 *Magnae Deus potentiae*, al vespro della feria quarta: 23 *Memento rerum conditor*, alla compieta dell'officio della beatissima Vergine; 24 *Nox*

atra rerum contegit, al mattutino della feria quinta; 25 *Nunc sancte nobis Spiritus*, a terza; 26 *O sol salutis intimis*, alle laudi delle prime quattro domeniche di quaresima; 27 *Paschale mundo gaudium*, alle laudi degli apostoli nel tempo pasquale; 28 *Placare Christe servulis*, al vespro e al matutino della festa di tutti i santi; 29 *Rector potens, verax Deus*, a sesta; 30 *Rerum creator optime*, al mattutino della feria quarta; 31 *Rerum Deus tenax vigor*, a nona; 32 *Salutis humanae sator*, alle laudi dell'Ascensione di nostro Signore; 33 *Somno refectis artubus*, al mattutino della feria seconda; 34 *Splendor paternae gloriae*, alle laudi della feria seconda; 35 *Te lucis ante terminum*, alla compieta; 36 *Telluris alme conditor*, al vespro della feria quarta; 37 *Te splendor et virtus*, al vespro della dedicazione di san Michele arcangelo; 38 *Tristes erant apostoli*, al vespro degli apostoli ed evangelisti nel tempo pasquale; 39 *Tu Trinitatis unitas*, al mattutino della feria sesta; 40 *Veni creator spiritus*, al vespro della Pentecoste.

Dieci vennero composti da san Gregorio Magno, cioè 1 *Aeterne rex altissime*, al mattutino dell'Ascensione; 2 *Ecce iam noctis tenuatur umbra*, alle laudi delle domeniche, quando nel mattutino si è recitato *Nocte surgentes*, di cui questa è la continuazione; 3 *Jam sol recedit igneus*, al vespro del sabato; 4 *Invicte martyr unicum*, alle laudi del comune di un martire, 5 *Lucis creator optime*, al vespro della domenica; 6 *Maria castis osculis*, al mattutino di santa Maria Mad-

dalena; 7 *Nocte surgentes vigilemus omnes*, al mattutino delle domeniche dopo la Pentecoste fino alla prossima alle calende di ottobre ; 8 *Primo die quo Trinitas*, al mattutino delle domeniche dall' ottava di Epifania alla prima domenica di quaresima , e dalla domenica più vicina alle calende di ottobre fino all' avvento; 9 *Rex gloriose martyrum*, alle laudi del comune di più martiri ; 10 *Verbum supernum prodiens*, al mattutino delle domeniche dell' avvento.

Sette sono di Marco Aurelio Prudenzio Clemente, poeta cristiano nato in Tarragona l' anno 348; scrisse sul finire del quarto e il principiare del quinto secolo. Nelle sue poesie tutto spira santità e virtù; la chiesa dai suoi inni ha scelto pel breviario i seguenti: 1 *Ales diei nuntius*, alle laudi della feria terza; 2 *Lux ecce surgit aurea*, alle laudi della feria quinta; 3 *O sola magnarum urbium*, alle laudi dell'Epifania; 4 *Salvete flores martyrum*, ne' vespri de'santi innocenti; 5 *Nox et tenebrae et nubila*, alle laudi della feria quarta; 6 *Audit tyrannus anxius*, al mattutino de'santi innocenti ; 7 *Crudelis Herodes Deum*, al vespro e al mattutino della Epifania. Di questi tre ultimi inni Prudenzio ne formò un solo. Veggasi la bella edizione delle sue poesie fatta in due volumi in 4° dall' illustre Faustino Arevalo della compagnia di Gesù. Roma 1788.

Fortunato Cecilio Sedulio , prete e poeta del V secolo, per errore da alcuni creduto vescovo di Oreto nelle Spagne, compose l' inno *A solis ortus cardine* alle laudi della natività del

Signore : di Elpide moglie del famoso Severino Boezio sono gl' inni *Aurea lux* in onore de' santi apostoli Pietro e Paolo, che i riformatori del breviario sotto Urbano VIII ridussero a miglior metro e purezza di vocabili, levando via la strofa *Binae olivae*, ed aggiungendovi *O Roma felix*: tolte poi le strofe *Iam bone pastor*, ed *Egregie doctor Paule*, si fecero gl' inni *Beate pastor Petre* ed *Egregie doctor Paule*, il primo per le laudi della cattedra di san Pietro, ed il secondo pe' vespri e pel mattutino della conversione di san Paolo.

Gli altri scrittori degl' inni sono : santo Ilario vescovo di Poitiers nelle Gallie , che viveva l'anno 360, e che secondo il Gavanto compose l'inno *Beata nobis gaudia*, alle laudi della domenica di Pentecoste: Venanzio Fortunato vissuto circa l' anno 568, autore degl' inni *Vexilla regis prodeunt*, *Pange lingua gloriosi lauream certamini*, colla continuazione *Lustra sex qui iam peregit*, i quali si cantano ad onore della santissima croce : *Ave Maris stella* , *Quem terra pontus sidera*, e *O gloriosa virginum*, per l'offizio della beatissima Vergine. Paolo diacono, fiorito nel 782, ne scrisse altri tre, cioè *Ut queant laxis*, *Antra deserti*, *O nimis felix*, per la natività di san Giovanni Battista; di san Paolino, vescovo di Aquileia, morto il dì 11 di gennaio 802, sono *Miris modis* ai vespri di san Pietro *ad vincula*, e *Quodcumque in orbe* al mattutino della detta festa e per la cattedra di san Pietro. Rabano Mauro arcivescovo di Magonza, che viveva circa l'anno 848, compose *Christe sanctorum decus angelorum* per l'appa-

rizione di san Michele arcangelo, per la festa degli angeli e di san Raffaele. Di sant' Oddone abate di Cluny è l' inno *Summi parentis unice* per santa Maria Maddalena riformato da Urbano VIII; di san Bernardo abate di Chiaravalle *Jesu decus angelicum*, *Jesu rex admirabilis*, pel nome di Gesù, e *Lux alma Jesu mentium* alle laudi della Trasfigurazione. Fra i molti che diconsi autori dello *Stabat mater*, noi seguiamo l' opinione del sopraddetto monsignor Alfieri, il quale l' attribuisce al beato Jacopone da Todi, fiorito nell' ordine de' minori nel secolo XIV. San Tommaso per ordine di Urbano IV compose gl' inni *Pange lingua gloriosi corporis*, *Sacris solemniis*, *Verbum supernum prodiens*, *Nec patris linquens dexteram*, per l'officio del santissimo sacramento. Ai cardinali Silvio Antoniano, l'amico intrinseco di san Carlo Borromeo, dobbiamo l' inno *Fortem virili pectore* pel comune delle non vergini; e a Roberto Bellarmino *Pater superni luminis* nella festa di santa Maria Maddalena. Per ordine di Paolo V fu composto l'inno *Custodes hominum psallimus angelos* per la festa de' santi angeli custodi. Sono di Urbano VIII gl' inni *Domare cordis impetus*, ed *Opes decusque regium*, per la festa di santa Elisabetta vedova regina di Portogallo, *Haec dies qua candida* colla continuazione *Regis superni nuntia* per la festa di santa Teresa, *Martinae celebri* colle continuazioni *Non illam crucians*, *Tu natale solum* per santa Martina, e *Nullis te genitor blanditiis trahit* per santo Ermenegildo. Di Francesco Lorenzini, secondo custode

generale di Arcadia, è l' inno per santa Giuliana Falconieri *Coelestis agni nuptias.*

Gl'inni detti *della passione* attribuisconsi al p. Tommaso Struzzieri (1) de' cherici regolari della croce e passione di Nostro Signor Gesù Cristo, il quale dal beato Paolo della croce ebbe l'incarico di compilare tali offizi, e ne raccolse gl' inni o da antichi offizi ed autori, o li fece a bella posta comporre o correggere. Quelli della beatissima Vergine sotto il titolo di Auxilium christianorum *Saepe dum Christi populus cruentis*, e *Te Redemptoris dominique nostri*, sono del soprariccordato padre Arevalo, primo innografo della sacra congregazione de'riti, cui successero in quell'officio (2) il p. maestro Antonio Brandimarte de' minori conventuali, e il ch. padre Gio. Battista Rosani delle scuole pie, in oggi vescovo di Eritrea e degnissimo vicario della patriarcale basilica vaticana.

Degli altri inni o è incerto o s' ignora affatto il nome dell' autore.

(1) Vedi l' elogio storico di monsignor Tommaso Struzzieri vescovo di Todi. Modena 1847: da noi scritto ed inserito nel tomo IV Serie terza delle Memorie di Religione ec.

(2) All'innografo appartiene il comporre, rivedere i nuovi inni, e correggere gli antichi, quante volte dalla sacra congregazione si concedano nuovi offizi de' santi.

Sulle acque della moderna Roma, e sui modi usati nella distribuzione di esse pei pubblici e pei privati comodi della popolazione: discorso letto il dì 6 di decembre 1857 alla pontificia accademia tiberina dal prof. Nicola Cavalieri San Bertolo residente della medesima.

Ad avventurosi secoli di prosperità, di grandezza e di gloria, succedeva per la metropoli del romano impero una assai lunga età di sciagure, di decadenza e di umiliazione. L' antico suo splendore incominciava ad illanguidire fin da quando ebbe essa a dividere il dominio dei popoli con una infesta nascente rivale: infievolivasi ed offuscavasi vieppiù di giorno in giorno nel corso di quell' infausto periodo, in cui uomini, non di rado stranieri, e per lo più o vili ed inetti, o viziosi e brutali, erano sollevati all' onore del soglio, ed a lor volta deposti, per opera della militare prepotenza, dalla quale, anzi che dominare, erano essi stessi dominati: dileguavasi finalmente del tutto, e per sempre, nell' avvilimento di quei miseri tempi, che sopravvennero dopo la finale ruina dell'occidentale impero; quando alla città, già signora del mondo, toccò la dolorosa vicenda di essere signoreggiata, ora da baldanzosi condottieri di vittoriose orde barbariche, ora dagli orgogliosi duci degli eserciti poderosi, che tenevano sog-

getta alla superstite monarchia di Bisanzio una gran parte della sventurata Italia. Le storie di quei deplorabili giorni dipingono coi più tetri colori il miserando stato di calamità e di squallore, nel quale era piombato quel popolo, al cui nome aveva lungamente tremato ogni nazione ed ogni re della terra. Nè il morale decadimento andar poteva disgiunto dalla materiale devastazione de' suoi magnifici monumenti; da che, mancate quelle vigili ed operosissime cure, mercè delle quali, così dalla repubblica, come dagli imperatori, erasi prima incessantemente proveduto a conservarli nella originaria stabilità ed appariscenza, ne conseguì che le non riparate ingiurie del tempo edace furono a dismisura accresciute dall'invida rabbia e dallo spirito di devastazione dei barbari invasori, sitibondi di vendetta, ed anelanti nulla meno che a disperdere, se stato fosse possibile, ogni traccia della passata possanza, e delle incomparabili glorie degli antichi loro formidabili debellatori. La costoro feroce immanità poco mancò che non conseguisse lo spietato intento, cospirando con essa fierissimamente le pestilenze, gl' incendi, i conflitti delle rivali interne fazioni, contro la derelitta città: la quale in tanti modi bersagliata ed oppressa fu lunga pezza in procinto di rimarnere annichilata, non meno di Ninive, di Babilonia, e di altre famose metropoli della più remota antichità, delle quali già da molti e molti secoli non altro che le colossali reliquie attestano il sito, e le superbe

magnificenze. Nel quale estremo periglio saria stato vano lo sperare che Roma, per qualsivoglia potere di arte umana, venisse sottratta alla fatal sorte, che sovrastavale; ed inevitabilmente avrebbe dovuto soccombere; se negli eterni decreti della celeste providenza non fosse stato statuito, che cotesta desolata città, dopo di avere espiato con lunga e acerba prova di patimenti e di ambasce il sacrilego eccidio dei due primi invitti campioni della evangelica fede, dallo stesso glorioso sangue di quegli eroi, del quale era stata cospersa, sarebbe consacrata e rigenerata a più autorevole e legittimo primato, ed a più splendida immarcescibile gloria, col supremo impero di tutto l'orbe cattolico. Il preclaro suo risorgimento derivare immancabilmente doveva, siccome avvenne di fatto, dall'essere stata essa prescelta nei divini consigli qual sede dei sommi pontefici successori di Pietro, e quale unico faro, da cui la vera luce del cristianesimo avesse ad essere diffusa su tutte le genti: e fu mirabilmente preparato e promosso dall'azione magnanima e benefica degli stessi pontefici, ai quali era stata conferita la primaria cura e la suprema potestà di far partecipare tutti i popoli della terra ai salutiferi effetti della redenzione. Egli è dunque così che Roma salì di nuovo al sublime grado di regina del mondo; poichè i sovrani pontefici, sapientemente congiungendo alle sacre cure dell'apostolato quelle del suo ben essere, e del suo materiale decoro, seppero da prima

salvare da totale perdizione molti preziosi avanzi dei monumenti della primiera di lei grandezza; e non pochi ristaurarne acconciamente, e per santi e per provvidi fini, sia di esaltamento del divin culto, sia di cittadini importanti comodi, sia finalmente di storica ed artistica utilità. E successivamente, secondo che veniva estendendosi e consolidandosi la suprema loro autorità sulle nazioni conquistate dall' evangelica fede, con gli spontanei tributi, che da queste in copia erano loro offerti, alla conservazione e alla ristaurazione degli antichi, aggiunsero quei tanti maestosi nuovi monumenti e di divino e di civile intendimento, che rendono la Roma d'oggidì spettacolo meraviglioso a tutti quegli stranieri, che in gran numero incessantemente accorrono a visitarla; sieno essi mossi da sentimento di cristiana pietà, o attratti dalla fama delle di lei vetuste e moderne sovrane grandezze. Dalle munificenti e benefiche cure dei sommi pontefici riconoscer debbono pertanto; cotesta avventurosa città il nuovo suo lustro, e la presente sua universale rinomanza, e il popolo di Roma le tante ricuperate agiatezze, per le quali niuna ne resta, ch' egli abbia ad invidiare alle altre insigni metropoli dei più grandi e possenti regni della terra. Della verità di cotali fatti, su qualunque parte di questa città si volga lo sguardo, s' incontrano solennissime prove, e si ridestano le più grate memorie: e non però di meno ho io confidato e confido che a voi tutti, gentili e coltissimi spiriti, che siete qui oggi

presenti ad onorarmi della graziosa vostra attenzione, non recherà meraviglia e non parrà inopportuno, che io sia stato naturalmente trasportato a rimembrarli, mentre accingevami a trattenervi, secondo il mio assunto, intorno alle acque della moderna Roma, ed alle grandiose opere, ed agli studiati artifizi, ed alle stupende fontane, per cui vengono convogliate da lontane sorgenti fin dentro le mura di Roma, e quivi distribuite, non meno a magnifico ornamento della città, che ad esuberante comodità della gaudente popolazione. Dopo di che, senza più lunghi preludi, entrerò nell' interessante argomento.

Non ostante la straniera oppressione e le interne turbolenze, dalle quali era straziata la misera Roma; da che era rimaso estinto l' occidentale impero, e nulla più ad essa restava della sterminata sua dominazione; i numerosi suoi acquedotti, dei quali altra volta fu da me celebrata l' inaudita copia e la incomparabile sontuosità, si conservavano tuttora illesi e fecondi: ed il popolo, che, pure sotto il peso di orribili sciagure, non aveva perduto il genio e l' abitudine degli agi e delle voluttà della vita, approfittava a dovizia delle loro acque e pei pubblici usi delle fontane, dei lavacri, degli abbeveratoi e delle terme, e pel godimento ben anche dei graditi spettacoli, se talvolta qualche propizio avvenimento apriva i cuori alla gioia, nella speranza di alleviamento o di tregua della comuni diuturne sventure. Ma pur questo pre-

giato avanzo di amica fortuna non fu esso stesso lungamente durevole: poichè allorquando, verso la metà del secolo sesto dell' era cristiana, la città, occupata e fortificata dalle valorose bisantine schiere, capitanate dal celebre Belisario, fu assediata da un esercito di goti, guidato da Vittige loro re, vedendo questi per lungo tempo andati a vuoto tutti i suoi tentativi di assalto per espugnarla, e pensando che potesse trovarsi costretta ad arrendersi se fosse privata delle sue acque forestiere, fece tutti troncare i condotti di queste nella campagna. Andarono invero deluse le di lui speranze; avendo la città potuto resistere, malgrado la mancanza dell' esterne acque, fino a che la notizia dell' approssimarsi di formidabili bisantini rinforzi costrinse Vittige a levare l' assedio, ed a riunirsi sollecitamente al resto del suo esercito nell' Italia superiore. Laonde Roma fu bensì salva dalla nuova minacciata barbarica invasione, ma le restò a deplorare la total perdita delle preziose sue acque, e la dura necessità di essere di bel nuovo paga, come lo era stata nei primi secoli dopo la sua fondazione, delle acque del Tevere e degl' interni pozzi, con lo scarsissimo suffragio di qualche meschina sorgente, quantunque per qualità d' acqua prelibata, che pullulava, siccome pullula anche a questi giorni, dalle viscere di taluno dei sette colli. Di tale sventurata privazione i cittadini di Roma furono condannati a soffrire i gravi e penosi disagi per un intervallo di poco meno che undici secoli,

durante il quale le continuate avverse condizioni dei tempi opposero incessantemente insuperabili ostacoli all'applicazione di ogni efficace rimedio. La magnanimità dei romani pontefici, assorta onninamente nei più essenziali e sublimi obbietti della loro divina missione, non fu al caso di spiegarsi in imprese di semplicemente umana utilità, se non che quando la temporale sovranità della sacra tiara si trovò rassodata stabilmente in questa metropoli del cristianesimo, avendo fatto quivi trionfale ritorno l'anno 1377 la sede apostolica, dopo un assenza di settantadue anni, che furono secoli per essa di estrema desolazione. Fortunatissimo avvenimento, che segnò un' epoca memoranda nei fasti della chiesa e di Roma; e per cui sommamente benemeriti si resero e dell'una e dell'altra il pontefice Gregorio XI, e l'eroica vergine di Siena, dei quali l'una con gl' inspirati consigli, l'altro con l'oprar risoluto, seppero far sì che ne conseguisse maturamente e compiutamentre l'effetto. Ma qui mi avveggo esser d'uopo ch'io mi distolga dalle istoriche rimembranze, affinchè non abbiami a venir meno il tempo necessario a svolgere il più peculiare obbietto del mio tema.

Tre sono, siccome è a voi noto, o signori, le acque potabili, di prelibate naturali qualità, che da scaturigini qual più qual meno remote nella campagna romana giungono oggigiorno in questa augusta metropoli; ed in tal copia, che addiviene esuberantemente bastevole ai bi-

sogni ed ai godimenti dei suoi abitanti, non meno nelle pendici e sulle eminenze dei sette colli, che nelle basse adiacenze delle ripe del Tevere. Di esse niuna può dirsi di nuovo acquisto: bensì tutte ricuperate fra quelle, che in molto maggior numero erano state condotte in Roma ai tempi della repubblica e dell' impero; e furonle poi barbaramente rapite per quanto fu lungo quel periodo di calamità e di miserie, del quale ho fatta poco anzi luttuosa menzione. La prima ad essere riacquistata fu l'acqua Vergine; e ne vuol essere attribuita la gloria ai venerandi pontefici Nicolò V, Pio IV, e Pio V; dei quali il primo incominciò, il secondo proseguì, ed il terzo mandò a compimento la benefica impresa. Conservò l'antico nome di Vergine perchè, riallacciate le stesse primitive di lei scaturigini, ne fu ristaurato l' acquedotto e nei tratti sotterranei, ed in quelli elevati sulla superficie del suolo, senza alcun sostanziale cangiamento nè dell' antico suo corso, nè della primiera struttura. Ma non è così delle altre due acque presentemente possedute da questa alma città; avvegnachè nè l'una, nè l' altra di esse può dirsi che sia una vera ricuperazione di taluna delle acque repubblicane ed imperiali nella pristina identità ed integrità delle sue sorgenti, e della topografica ed altimetrica costituzione del suo acquedotto. Ed è perciò che non furono e non potrebbero essere giustamente ad esse applicati i nomi di veruna delle antiche acque, ma sì bene, conforme era spon-

taneamente dettato dalla pubblica riconoscenza, quelli dei provvidentissimi autori dei sontuosi acquisti e del nuovo lustro e degli inestimabili vantaggi, che ne ritrassero la città ed il popolo di Roma. Furono dunque per tal modo appellate l'una Felice, l'altra Paola. Dei quali nomi il primo rammenta la vita modesta e le claustrali virtù di quel gran pontefice, il quale, mentre pel breve intervallo di un lustro stette al supremo governo della chiesa, operò ammirabili e memorande cose pel materiale, non meno che pel morale miglioramento della città e del popolo di Roma; e fu l'immortale Sisto V. Il nome dell'ultima fra le tre acque, di cui godono in Roma le moderne generazioni, onora la memoria di Paolo V, il quale fu assunto al pontificato non più che tre lustri dopo la morte di Sisto; e non pel solo benefizio dell'accresciuta copia dell'acque potabili provenienti da esterne scaturigini, ma eziandio per altre magnifiche opere, che non importa qui rammemorare; ma sopra tutto per aver portato esso a compimento l'incomparabile tempio del principe degli apostoli sotto la falda del Vaticano, acquistò sacro ed eterno diritto all'ammirazione ed alla gratitudine della beata posterità. Dopo la dolorosa sofferenza di una totale penuria d'acqua, continuata, conforme fu già notato, per undici lunghi secoli, Roma, in un periodo non più lungo di anni sessanta, mercè della magnanima providenza dei sommi pontefici, che con la dovuta venerazione sono

stato or ora commemorati, si trovò posseditrice dell' odierne preziose sue acque; la Vergine, la Felice, e la Paola; mercè le quali, in ragione del minor numero, e del costume più civile e più mite degli odierni abitanti, ne ha quantità tale, che non solo basta a soddisfare a tutti i di loro reali bisogni, ma ben anche a somministrare perenne copiosissimo alimento a quelle copiosissime fontane, che costituiscono uno dei più sorprendenti ornamenti della moderna dominante del mondo cattolico.

Perchè da ognuno di voi, che siete qui cortesemente ad ascoltarmi, possa essere appreso o rammentato quanto importa conoscere, onde acquistare un adeguato concetto e dell'opera che fu necessaria per ricondurre a Roma le tre nostre acque, e dell' estensione degli effetti che ne conseguirono, dirò rapidamente per ognuna di esse la situazione delle sorgenti; e la distanza di queste, secondo il prescelto andamento dell' acquedotto, nel quale furono incanalate, fino al punto dove fu stabilito il comune loro ricettacolo dentro le mura urbane; e la quantità dell' acqua, che quivi pervenuta, si distribuisce per mezzo di sotterranei tubi alle diverse regioni della città.

Quella parte del vastissimo antico agro Lucullano, nel quale scaturivano, fin da quando per cura di Marco Agrippa furono condotte ad accrescere i comodi ed i piaceri dei cittadini di Roma, e continuano anche oggi a scaturire le sorgenti dell'acqua Vergine, costituisce

al presente un tenimento conosciuto sotto il vocabolo di Salone, e giace fra la sponda sinistra dell' Aniene e l' antica via Collatina. Quantunque la distanza delle stesse sorgenti dalle mura di Roma, misurata in retta linea, non sia maggiore di 8000 passi, tuttavia lo svolgimento che nelle essenziali viste dell' architettura idraulica fu necessario dare al complesso delle linee, dalle quali per le continue disuguaglianze del terreno è segnata la traccia dell' acquedotto, fa sì che la lunghezza dell'acquedotto stesso sia molto maggiore, potendosi prossimamente stimare poco meno che di passi 14000. Il troppo depresso livello delle sorgenti, e l' elevatezza degl'interposti colli, furono causa che per far giungere l' acqua, dove soltanto potevasi, nella più bassa regione dentro le mura di Roma, che fu già un tempo il famoso campo di Marte, fu inevitabile necessità il condurvela per una via presso che tutta sotterranea; e non sollevata notabilmente da terra per mezzo di continuate serie di archi sopra robusti pilastri, se non che in due valloncelli, l' uno e l' altro di pochissima ampiezza; uno dei quali a destra della via Nomentana nella tenuta di Pietralata, l'altro a sinistra della strada medesima, nella contrada che piglia il nome dalla prossima basilica della santa vergine Agnese. La quantità dell' acqua vergine, all' epoca, nella quale Sesto Giulio Frontino dettava gli aurei suoi commentari, era stimata ascendere a 2504 quinarie; le quali tradotte nella moderna misura legale dell'acque

di Roma, di cui l'unità denominata oncia è noto essere, con tutta quella approssimazione che può desiderarsi, all'antica unità, quale era la quinaria, nel rapporto di 16 a 25, equivalgono ad once 3912 e mezzo. La permanente quantità dell'acqua ridonata al plaudente popolo di Roma dalle beneficentissime cure del santo pontefice Pio V, non è mai stata, che da me si sappia, determinata scrupolosamente da alcuno per mezzo di metodiche verificazioni. Ciò non ostante le asserzioni di taluni recenti scrittori su tale articolo, mancanti a dir vero di qualsivoglia appoggio di validi documenti, sono tutte grandemente al di sotto della frontiniana estimazione. Ma tali asserzioni quanto vadano lungi dal vero col bassissimo limite di once 1617, che a seconda della più generosa di esse non sarebbe sorpassato dalla portata dell'acquedotto, può essere messo in chiaro col soccorso di altrettanto convincenti, quanto ovvie e semplicissime considerazioni, che mi fo ora brevemente ad esporre.

Le derivazioni imposte all'acquedotto Vergine, in virtù di sovrani rescritti, a favore di private famiglie, o di morali corporazioni, o d'instituti di pubblica beneficenza, come trovavansi inscritte pei rispettivi nominali valori nelle tavole della presidenza, succeduta all'antico officio dei curatori delle acque di Roma, verso la fine del passato secolo, ascendevano ad once 1145. Le posteriori concessioni ne hanno accresciuta non lievemente la somma, la

quale al presente può fondatamente presumersi che di ben poco differisca dalla quantità di once 1200; onde può essere a questa tenuta uguale pei nostri confronti, che non esigono un esattezza portata allo scrupolo. Ma è d'uopo conoscere che, quantunque la legge, posata su gl' inconcussi canoni della scienza idrometrica, abbia stabilito il metodo e le essenziali condizioni da osservarsi nel mettere in atto le derivazioni, affinchè le erogazioni dell' acqua abbiano a corrispondere giustamente alle concessioni; prescrivendo in generale, qualunque sia la quantità dell' acqua da erogarsi, la lunghezza, e la posizione, e lo sbocco libero della fistola, o voglia dirsi cannella, applicata alla sponda del ricettacolo, chiamato castello, nel quale appositamente si tengono a costante altezza raccolte le acque destinate alla distribuzione; ed in ispecie la dimensione del diametro della cavità cilindrica della fistola, proporzionata al conceduto diritto: tuttavia coeste importantissime norme furono quasi sempre, sia per negligenza inescusabile, sia per colpevole connivenza, sia per vituperosa frode dei subalterni officiali e degli artefici del pubblico ministero, trasandate e conculcate a favore dei concessionari. L' irregolare effetto di cotante illegalità non poteva non essere assai rilevante: sebbene la soprabbondanza dell' acquedotto, tenendo chiuso l'adito a qualsivoglia gelosa rivalità fra coloro, che, qual più qual meno, tutti ne godevano ad esuberanza oltre i propri di-

ritti, faceva sì che il disordine rimanesse inosservato, o non ne fosse fatto alcun caso. Ma io, cui per onorevole sovrano comando, dal 30° al 34° anno del secolo in cui siamo, toccò la gradita sorte di essere preposto alla cura dei romani acquedotti e della distribuzione delle loro acque, pei risultamenti di molte attente osservazioni, e di ripetute accurate esperienze, ebbi a rimaner convinto, che l'indebita eccessività di efflusso nelle dispense dell'acqua vergine si conguaglia in misura media per ciascheduna derivazione alla metà del valor nominale della quantità dell'acqua concessa, ed inscritta nelle pubbliche tavole; talmente che sulla massa di tutte le concessioni ascendente, come già dissi, ad once 1200, l'illegittimo aumento ascende a non meno di once 600. Per la qual cosa la perenne erogazione di tutte quante le derivazioni imposte sull'acquedotto, per un complessivo valor nominale di once 1200, è effettivamente, benchè per abuso, di once 1800: quantità già per se sola maggiore di quel massimo limite di once 1617, a cui veniva limitata la portata presente dell'acquedotto dalle diverse asserzioni di male informati scrittori dei nostri tempi. Pure egli è ben lungi che tutta la ricchezza dell'acquedotto consista non in altro che nella fin quì calcolata somma di quell'acqua, che da esso è dispensata alle abitazioni dei cittadini, ai sacri chiostri, ed ai pii istituti del più vasto e popoloso quartiere della città; da che un'altra gran parte di essa è unicamente

destinata a far di se lussureggiante mostra in molte di quelle sorprendenti fontane, di cui dal genio sublime dei romani pontefici fu nobilissimamente adornata questa augusta metropoli. Fra le quali, sia per la grazia dell' immaginoso concetto, sia pel raro pregio della materia, sia per la vaghezza della disposizione e per l' eleganza delle forme, sia per la squisitezza del lavoro, primeggiano, siccome voi ben conoscete, o dotti e benevoli ascoltatori, quelle che da tutti si ammirano al piede della maestosa gradinata del Pincio, e intorno all' obelisco egizio della piazza Flaminia, e al porto del Tevere fra i due tempii di san Girolamo e di san Rocco, e dinanzi al gran portico del famoso pantheon di Agrippa, e presso la gigantesca colonna di Antonino imperatore, e verso le due estremità dell' antico circo agonale: ed in supremo grado quelle due superbe moli, la cui sovrana bellezza ci rende attoniti quantunque volte fermiamo sull' una o sull'altra attento lo sguardo; per le quali eterna fama acquistarono i sommi architetti dai quali furono immaginate, ed eseguite con la cooperazione di eccellenti statuari; dal Bernini quella che vaghissimamente s' innalza nel centro del già commemorato circo, dal Salvi l' altra che solleva maestosa la fronte là dove ha termine il restaurato acquedotto, nel luogo denominato il Trivio: e tutto ciò con immortal gloria di quei sommi gerarchi, dai quali furono le due grandi opere con generosissimo animo ordinate; la

prima da Innocenzo X, la seconda da Clemente XII e da Benedetto XIV.

Ora se potesse a noi venir fatto di conoscere la misura di quella parte dall'acqua Vergine, che in copia sì prodigiosa, e sotto tanto svariate e maestose e vaghissime forme è versata dalle celeberrime testè ricordate fontane, e dalle altre di minor conto, delle quali per brevità non si è fatta speciale menzione; l'aggregato di tale quantità con la somma, già pria resa nota, degli effettivi efflussi dipendenti da tutte le legali concessioni, varrebbe, siccome è chiaro, a renderci pienamente informati della intera presente portata del nostro acquedotto. Egli è vero che sfortunatamente per questa ricerca ci manca, conforme dissi da principio, ogni appoggio di esperimenti accuratamente istituiti, a seconda dei principii e delle regole della scienza idrometrica. Ma da un'altra parte abbiamo per buona sorte in nostro soccorso il suppletorio metodo di comparazione della quantità ignota, di cui si cerca il valore, con un altra, di cui per sicuri dati il valore sia già positivamente conosciuto: e, pel caso nostro, l'autorevole giudizio di sapienti pratici, dei quali la vista e la mente erano per lungo esercizio abituate a somiglianti delicati confronti. Potrebbero essere da me citati molti rispettabili nomi; ma saranno più che bastanti, perchè di massima celebrità e a tutti noi notissimi, quelli del Venturoli, del Burlocci, e dello Scaccia, ai quali, mentre, non è gran tempo, onoravano

questa città, e giovavano alla cosa pubblica con la moltiplicità e vastità dei loro lumi, ebbi io la sorte di essere discepolo più che collega. Ed io rammento che più d'una volta, or con l'uno or con l'altro, venuta occasione, secondo che i comuni incarichi nostri esigevano, delle acque di Roma, furono meco tutti fermamente di avviso, che la totalità degli efflussi delle pubbliche fontane dell'acqua Vergine possa essere stimata, fra il poco più ed il poco meno, quindici volte tanta quanta è l'acqua Felice versata da tutte tre insieme le bocche della superba fontana del Mosè alle terme diocleziane, della quale questo interessante confronto mi ha obbligato a fare quì anticipata menzione. Siccome pertanto l'efflusso dell'acqua della fontana del Mosè è stabilmente regolato, colle norme prescritte dalla legge, in una misura che corrisponde ad once 136 del modulo dell' acqua Vergine; così per la fede che merita il concorde concetto dei tre rinomati conoscitori, alla cui veneranda autorità è stato da me fatto ricorso, può con probabilità somma presumersi, che la totalità degli efflussi delle pubbliche fontane alimentate dall' acqua Vergine può essere stimata di once 2040; che sono appunto le 136, esprimenti l'efflusso della fontana del Mosè, ripetute quindici volte. In sequela di che, se alle 1800 once d'acqua in effetto doviziosamente dispensate, come fu pria dimostrato, ai numerosi concessionari, vengano riunite queste 2040 once, che costituiscono il perenne alimento delle pubbliche fontane di acqua Vergine in questa capitale, ne risulta la totale odierna

probabilissima portata dell' acquedotto di once 3840; inferiore bensì a quella di once 3912, di cui secondo i ragguagli di Frontino vantavasi l'antico acquedotto; ma con una differenza sì lieve, che rovescia nel modo più solenne le mendaci bassissime estimazioni inconsideratamente spacciate da taluni libri, venuti in luce non molti anni addietro, intorno all'attuale portata dell'acquedotto; e convalida saldamente l'opinione dei meglio informati studiosi di tali materie: la quale si è che il ristaurato acquedotto poco o nulla abbia perduto delle preziose sorgenti, di cui nella sua fondazione era stato da Agrippa riccamente dotato.

Mi trovo ora costretto ad affrettare il passo in ciò che mi rimane a dire intorno alle altre due acque, di cui va lieta in questi moderni tempi l' alma città di Roma, affinchè il tempo non abbiami a venir meno per quelle interessanti conclusioni, che sono lo scopo principale, a cui tende quest' incolto mio ragionamento.

L' acqua Felice fu il primo dei tanti segnalati beneficii, pei quali il magnanimo Sisto V acquistò diritto all' eterna riconoscenza del popolo romano; dappoichè ne fu da esso decretato l'allacciamento e l'inalveazione il giorno stesso del suo solenne possesso nella sacrosanta basilica lateranense; e l'opera fu interamente portata a fine con ammirabile celerità nel breve giro di due anni, sotto la direzione del celebre architetto Giovanni Fontana, e con l'assiduo lavoro di due mila operai. Le vene dell'antica acqua Ales-

sandrina, ed altre di nuovo acquisto, rintracciate nei campi labicani, sotto la novella comune denominazione furono incanalate e portate a Roma, sulla elevata inforcatura dei due colli Esquilino e Quirinale, presso le antiche terme di Diocleziano, mediante un acquedotto della totale lunghezza di ventiduemile passi, quindici mila di corso sotterraneo, e gli altri settemila di canale coperto più o meno sollevato da terra; e composto di molti tratti di variato andamento e di nuova costruzione, alternati con avanzi più o meno estesi di vecchi acquedotti, studiosamente scelti e ristaurati. Massimo pregio di quest'acqua è l'elevatezza del suo originario livello, mercè la quale ne godono e le pendici e le più alte vette dei testè rammemorati due colli, e non meno quelle del Capitolino, del Palatino e del Celio. Prelibatissima nella sua nativa purezza, da poter rivaleggiare con la già encomiata maggior sorella, giunge tuttavia men gradevole all'occhio ed al palato dei cittadini, per qualche essenziale difetto nella costituzione dell'acquedotto, a cui non si è mai efficacemente curato di apprestare appropriato rimedio. Ma rispetto alla quantità l'acqua Felice è ben lungi dal poter competere con la Vergine; poichè il modesto retaggio di quella, allorchè l'acquedotto è nella sua maggior pienezza, non giunge se non che ad once 535, che sono appena una settima parte della doviziosa dote dell'altra; la quale fu già dimostrato poter essere fondatamente stimata di once 3840. Fu in riguardo di tanta scarsezza che si pensò di applicare

alle concessioni ed alle contrattazioni d' acqua Felice una più piccola unità di misura, la quale equivalesse alla metà della misura della Vergine; lo che è tuttora in uso. Ma allorchè si tratta di comparative considerazioni fra le varie acque, giova non lievemente alla chiarezza dei ragguagli riferirne la quantità ad una indistinta comune misura, e preferire quella dell' acqua Vergine, che è la più semplice e positiva; quanto che in essa la luce della fistola di un oncia d'acqua ha il diametro appunto di un'oncia del nostro palmo architettonico; ed a questa utile regola mi sono io attenuto, e continuerò ad attenermi nel progresso di questo discorso. Discapita inoltre grandemente l'acqua Felice, variabile oltremodo per le vicende delle stagioni nella sua quantità, non mai maggiore del limite, che fu già detto, ed è appena quanto basta per soddisfare al cumulo delle concessioni; a confronto della Vergine, di copia, conforme si conosce, cotanto esuberante e costantissima, perchè le di lei inesauste sorgenti nulla, o quasi nulla risentono l' influenza delle più straordinarie e prolungate siccità dell'atmosfera. Le maggiori penurie dell'acquedotto, che frequentemente si rinnovellavano, e si protraevano talvolta a molte stagioni; e naturalmente più che agli altri erano moleste ai possessori di piccole derivazioni; rendevano massimamente insopportabili quelle sproporzioni, che nella distribuzione dell' acqua erano necessari effetti delle moltiformi irregolarità delle derivazioni o dispense; per cui col progressivo abbassarsi del-

l' acqua nell' acquedotto la diminuzione non ricadeva equamente su tutti i concessionari, ma si aggravava enormemente sopra taluni, mentre altri godevano di efflussi più che soprabbondanti, oltre a quanto sarebbe stato loro rigorosamente dovuto. Cotali assurdi effetti, giusta causa d'incessanti altissime doglianze dei proprietari delle pregiudicate derivazioni, si avveravano al pari d' altre volte in grado eminente nell'inverno del 1833, quantunque la portata dell' acquedotto Felice, giusta i risultamenti della misura, che con iscrupoloso metodo ne fu fatta per sovrano volere sotto la mia direzione il dì 28 di febbraio, non difettasse allora se non che di once 53, che è quanto dire circa la decima parte delle once 535, costituenti, siccome fu detto, il pieno delle concessioni. Sedeva a quei dì sulla cattedra di Pietro il pontefice Gregorio XVI, di cui è tuttor fresca in noi tutti la veneranda memoria: il quale giustamente informato e consigliato dalle relazioni di fidi magistrati e di sapienti periti intorno alle cause ed alla natura del disordine, per cui eransi ridestati con maggior forza i vecchi clamori, decretò e curò che senza maggiori indugi vi fosse legalmente apprestato compiuto e perpetuo rimedio, con una rigorosa generale riforma della distribuzione dell' acqua. L' esecuzione non andava scevra da gravi difficoltà e morali e tecniche, le quali furono tuttavia superate; le prime dalla irremovibile sovrana volontà, animata dall' intimo convincimento che quanto volevasi non era se

non che un atto indispensabile, e già soverchiamente differito, di rigorosa giustizia; e secondata mirabilmente dalle vigili efficacissime cure dell' inclito magistrato, al quale fu demandato l' alto officio di soprintendere alla rigorosa esecuzione: le altre pei solertissimi studi, e per l'imperturbabile intemerata lealtà, con cui l'operazione fu costantemente regolata dall' idraulico architetto, prescelto dalla benevola fiducia dell' ottimo principe a tal malagevole e gelosissimo incarico. La riforma fu compiuta in meno che quindici mesi, fra il 1834 e il 1835; e la distribuzione dell' acqua si trovò da quell'epoca in poi sistemata con sì uniforme regolarità, che, rendendo permanentemente uguali le sorti di tutti i concessionari, fece insieme cessare con le ingiuste sproporzioni le antiche rivalità e le diuturne querele. Fu questo un fatto glorioso nei fasti amministrativi del pontefice Gregorio, che ne renderà onorata e cara la memoria, massimamente a tutti i partecipanti dell' acqua Felice; quantunque da niuno finora dei suoi encomiatori ne sia stata fatta condegna menzione: cosa invero da non recar meraviglia, poichè l' esperienza ha sempre dimostrato e dimostra, che, generalmente parlando, quelle opere di qualsiasi maggiore umana utilità, le quali non vanno dotate di qualche attrattiva, che valga a dilettare i sensi, o ad esaltare l'immaginazione, sono le più tarde ad essere giustamente apprezzate, e le meno solite ad essere adequatamente applaudite e rimeritate non di

rado, anche da coloro, che ne godono i vantaggiosi effetti.

Quei grossi e rigogliosi sgorghi, che si ammirano sotto la statua colossale del gran profeta Mosè, laddove finisce l' acquedotto presso le terme diocleziane; quel turgido fiocco, che pomposo s' innalza, e sparpagliato ricade, e si spande dentro smisurata tebaica conca sulla maestosa piazza del Quirinale; l'altro, sebbene minore, che vagamente si solleva dinanzi alla fronte della veneranda basilica Liberiana; finalmente quella ampia falda fluida, che placida si diffonde, quasi molle tappeto, sotto le piante del simulacro di Roma trionfante nella augusta sommità del Campidoglio; sono queste, fra le molte grandiose fontane, di cui scopo essenziale fu, non tanto il comodo de' cittadini, quanto l'accrescere in ogni maggior modo la decorazione della Città, quelle per cui si fece più larga profusione dell'acqua ridonata a Roma dalla splendida munificenza di Sisto V. Ma quest' acqua non è poi tolta, dopo che ha abbellite le fontane, ai vantaggiosi usi della popolazione; e non è che quella stessa, che, dopo di aver fatto di se sfarzosa mostra nei più sublimi punti, dove la molta altezza del suo livello permette che sia fatta giungere, viene regolarmente divisa, e distribuita alle private famiglie, ed alle comunità, che ne ottennero legalmente la concessione, nelle molte meno elevate parti della città.

Dirò ora brevissimamente per ultimo dell' acqua Paola; limitandomi alle nozioni stret-

tamente essenziali, perchè comprender da ognuno si possa ed adeguatamente apprezzarsi la grandezza dell'opera di Paolo V, e l'incremento di decoro e di agiatezze, che ne trassero questa insigne città ed i suoi fortunati abitanti. Il pensiero del magnanimo fondatore fu di ricuperare una gran parte delle sorgenti, che un dì Roma aveva ricevute in dono dall' imperator Traiano; e di giovarsi per l' incanalamento dell'acqua di quei tratti dell' imperiale acquedotto, che, scampati dalla generale ruina, potevano con appropriati ristauri essere ripristinati, e forse anche di taluni avanzi di qualche altro antico acquedotto; gli uni agli altri congiunti per mezzo di non infrequenti tratti di nuova costruzione, là dove di antico nulla esisteva, o quel poco che ne restava non valeva il prezzo della ristaurazione. Le cure dell' esecuzione furono dal sapiente pontefice affidate a quello stesso Giovanni Fontana, che di sua perizia, in imprese di tal fatta, aveva dato luminosa prova, conducendo perfettamente a termine l' acquedotto di Sisto V; corretti i grossolani errori di un inesperto architetto, il quale da prima era stato incaricato di regolarne la livellazione. L' acquedotto Paolo, dalla sua origine nel territorio di Bracciano, fin dove fa capo sul Gianicolo dentro Roma, risultò di passi 35000; con un corso per lo più sotterraneo, sebbene per non brevi tratti apparente nella superficie della campagna, o sopra ad essa più o meno sporgente, secondo che era richiesto dall'arte per mantenere la cadente necessaria, onde

far giungere l' acqua all' altezza della prefissa meta. L' acqua delle sorgenti acquistate da Paolo V, e condotta a Roma con una spesa, per quanto dicesi, di scudi 400000, fu stimata non più che di once 550. Ma bentosto le sollecitudini dei successori di Paolo furono rivolte allo scopo di ampliare il beneficio, di cui Roma andava a lui debitrice, e ne attestava la sua riconoscenza in quel sublime monumento, dove a larghi sbocchi l'acqua Paola fa di se maestosa mostra al termine dell' acquedotto nella falda gianicolense. Nè le generose cure di quei zelanti pontefici furono scarse di effetti; giacchè sotto il pontificato di Alessandro VII l' introduzione di nuove sorgenti, in aggiunta delle paoline, aveva già accresciuta la portata dell'acquedotto fino ad once 876. Aveva lo stesso Alessandro concepito il disegno di aggiungere 500 altre once d' acqua, facendole derivare dal lago Sabatino, al presente denominato di Bracciano; ma l' effettuazione fu differita, non è ben noto per quali ragioni, così che la gloria ne fu riserbata a Clemente X; il cui nome per tanti titoli chiarissimo risplende nei fasti della Chiesa e di Roma. Per un sì ragguardevole aumento la totale portata dell'acquedotto paolo sarebbe cresciuta ad once 1376. Ma le posteriori cure usate ad avvivare maggiormente le sorgenti, e ad agevolare un più abbondante ingresso di acque del lago nell' acquedotto, valsero ad aumentarne la ricchezza a tal segno, che in oggi, senza tema di andar troppo lungi dal vero, può es-

sere stimata non minore di once 2000. Di tal quantità non piccola parte, deviata a breve distanza da Roma, è diretta, mediante una ramificazione dell'acquedotto, verso la falda del monte Vaticano, d'onde è rivolta ad alimentare le due sorprendenti fontane della piazza posta innanzi al massimo dei tempii dell'universo; e ad adornare vagamente la contigua reggia ed i sovrani giardini; ed a far largamente paghi i bisogni e compiuta l' agiatezza dei numerosi abitanti di quella regione, che, in commemorazione del venerando nome di quel pontefice, dal quale fu accolta nel nuovo circuito di Roma, fu appellata città leonina. L' altra maggior parte dell' acqua continua il suo corso nell' acquedotto maestro sino al termine di questo nel declivio del Gianicolo verso la città; dove distrattene alcune copiose porzioni a comodo di privati concessionari, il resto si scarica maestosamente nella già lodata maggior fontana dedicata al benemerito fondatore Paolo V. Di colà discendendo, raccolta per canali regolati ad arte, fin dove addiviene meno inclinata la falda del colle, è utilissimamente impiegata ad animare con la forza della sua caduta mole frumentarie, ed altre industriose macchine di vario genere. Quivi con acconci artifici si effettua la separazione di una non piccola quota d' acqua, esclusivamente destinata al movimento delle macchine di altri inferiori opifici, ed alla distribuzione di quella assegnata a non pochi concessionari, ed a parecchie pubbliche fontane della regione trastibe-

rina. Il rimanente corpo dell' acqua, racchiuso in proporzionati tubi nascosti sotto terra, è portato, per entro la grossezza dei muri del ponte gianicolense, a trapassare dalla destra alla sinistra sponda del fiume; dopo il quale passaggio quasi trionfalmente si fa rivedere risalita a sboccare dalla sublimità di magnifico edificio; opera anch' esso, siccome la maggior parte delle altre dello stesso genere che più si ammirano in questa metropoli, del prenominato celebre architetto Giovanni Fontana. Dopo la quale ultima pomposa apparizione l' acqua, rientrata in un posteriore adatto ricettacolo, viene distribuita ai privati condotti di molti concessionari, ed a non poche minori fontane, sparse a comodo pubblico sopra un ampia estensione, ed in diversi punti, nelle basse regioni poste a sinistra del Tevere.

Detto distintamente quanto nel mio proposito mi è sembrato indispensabile intorno a ciascuna delle presenti acque di Roma, non istimerei prezzo dell' opera il riassumere per modo di epilogo i pregi di tutti quei providi e grandiosi espedinti, in virtù dei quali le acque stesse da quei sovrani pontefici, che più particolarmente presero a cuore cotesto essenziale elemento della prosperità di ogni popolazione, furono ridonate dopo molti secoli di privazione alla città di Roma. Oso bensì confidare non sia per essere a voi discaro che io riduca sotto gli occhi delle vostre menti ad aritmetica e geometrica dimostrazione, nel modo stesso, di cui mi

valsi in un precedente mio ragionamento intorno alle acque dell' antica Roma, la somma dei benefici effetti, di cui, nella totale quantità delle riacquistate acque, gode a confronto dell'antico l' odierno popolo di Roma; e questo stesso a confronto di quello della capitale dell' impero francese, la quale per ogni genere di pubbliche comodità porta il vanto sopra tutte le altre moderne metropoli dell' antico e del nuovo mondo.

È d' uopo rammentare primieramente che l' antica Roma, nei felici tempi di Nerva e di Traiano imperatori, riceveva in ore 24 dai nove acquedotti descritti dal sapiente curatore Frontino negli aurei suo commentari, 24805 quinarie, delle quali il totale efflusso produceva metri cubi 1567179, 360 d' acqua. Per lo che ascendendo a quell' epoca la popolazione di Roma, secondo il sentimento di autori versatissimi nelle classiche storie delle antichità, a 2000000 d' individui, se l' acqua avesse dovuto dividersi fra essi tutti in parti eguali, ne sarebbero toccati ogni giorno a ciascuno litri 783 e mezzo, equivalenti a poco meno di 13 barili e mezzo dell' odierna misura legale di Roma, usata per le contrattazioni del vino.

In secondo luogo è pure importante di ricordare che l'odierna gran capitale della Francia non ha da poter distribuire alla numerosissima sua popolazione di 1100000 abitanti se non che 45000 metri cubi d' acqua in ore ventiquattro, che corrispondono a non più di cinquanta litri per ciascun individuo.

Premesse le quali nozioni, se dagli antichi e dagli estranei facciamo ritorno ai presenti domestici fatti, troviamo primieramente che la somma delle già conosciute portate dei singoli acquedotti della moderna Roma è di once d'acqua 6375 di legale misura, delle quali l'efflusso in ore ventiquattro è di metri cubi 257774, quantità, che supposta divisa pel numero attuale della romana popolazione, ascendente a 175214 abitanti, ci fa conoscere che la quota giornaliera di ciascun abitante della città di Roma sarebbe di litri 1471; ed è quanto dire non molto meno del doppio di quanta ne toccava ad ognuno dei di lei abitatori alla predetta epoca del suo impero, e pochissimo meno di tre vólte il decuplo della quantità che Parigi potrebbe assegnare a ciascuno di tutti i suoi abitanti. Laonde è messo in evidenza a qual alto segno per ricchezza d'acque prevalga al presente questa nostra augusta metropoli a quella della Francia, non solo, ma eziandio alla stessa fastosissima Roma dei più felici secoli imperiali.

Per chiunque abbia avuto occasioni di abituare i sensi e la mente al novello sistema metrico, eretto sopra una base immutabile di confronto con la misurata grandezza di un arco del meridiano terrestre, onde concepire in via assoluta quanto sia grande per la copia delle preziose sue acque la ricchezza presente di Roma, basta l'avere appreso che il volume totale che ne portano alla città gli acquedotti in ore ventiquattro giunge all'enorme ci-

fra, che si disse da me poco innanzi di metri cubi 257774. Soltanto per intelligenza di quelli, che non si fossero per anco reso familiare il nuovo sistema, gioverà dichiarare, che traducendo la quantità giornaliera dell' acqua dalla misura metrica alla vigente misura municipale dei liquidi, i notati metri cubi 257774 equivalgono, con somma approssimazione, a 276148 botti d'acqua, ossia 4418364 barili. Ma perchè da chicchesia possa comprendersi quanto sia smisurata la mole di quei tanti metri cubi o di quelle tante botti d'acqua, che dai tre papali acquedotti è recata a Roma nel breve periodo di ore ventiquattro, permettetemi, o signori, che io finisca con addurvene in poche parole una semplicissima materiale dimostrazione, facendovi conoscere, che se si supponga raccolta quella diurna quantità d' acqua in un ricettacolo di pianta rettangolare, con dimensioni uguali a quelle dell' antico circo agonale, vale a dire dell' odierna piazza Navona, e con le sue sponde verticali, la superficie di quella massa d' acqua si solleverebbe, fatti i debiti calcoli, non meno che alla ragguardevole altezza di metri venti dal piano della base; che è presso a poco quanto s'innalza dal suolo la sommità del palazzo Pamfili, uno dei più grandiosi ornamenti della stessa piazza.

Meraviglie son queste ben degne che ne vada lieto e fastoso il popolo, che ha la sorte di possederle: e di essere, come lo sono, celebrate ed invidiate dagli stranieri, i quali concorrono

incessantemente intorno ai famosi sette colli, attratti dalle rimembranze non meno delle antiche, che dalla fama delle novelle glorie dei medesimi. Onde poi quelli che vengono fra noi con l' intendimento di sapienti e filantropici studi, anzichè di vana curiosità, non cessano di decantare fra le cose nostre più sorprendenti l'esuberantissima abbondanza delle nostre acque, e di glorificare il genio di quei munificentissimi pontefici, ai quali Roma va debitrice di tanto beneficio. E tutti più o meno fanno eco a ciò, che ne proclamava, ormai un secolo fa, l'istoriografo della monarchìa francese Duclos, nel racconto e nelle considerazioni che pubblicò sul viaggio fatto da lui per l' Italia l' anno 1767 « A l'egard de saint Pierre (scriveva egli, parlando di Roma) le premier sentiment que la place, la colonnade, l'obelisque, les deux gerbes d' eau et le temple excitent dans l'ame, est celui de l' admiration que l' examen ne détruit point. Il n' y a rien encore, dans quelque ètat que ce soit, á opposer aux magnifiques fontaines, qu' on voit à Rome dans les places et les carrefours, ni à l' abondance des aux, qui ne cessent jamais de couler; magnificence d' autant plus louable que l' utilitè publique y est jointe. Ces ouvrages prouvent que les papes, qui en sont les auteurs, ont eu d' aussi grandes idées dans un état bornè, que les romains dans la splendeur de leur empire ».

Uno sguardo sulla condizione scientifica della medicina in genere. Pensieri filosofici di un anziano in arte.

» ..... C'est que l'esprit humain s'y croit toujours au moment de toucher à un terme qui toujours recule ».

Flourens.

Nel ragionamento che imprendo, vò che preceda da mia parte l'offerta di un doveroso tributo d'encomi agli uomini coraggiosi che sinceramente dedicano indefessi i loro studi e le loro fatiche alla magnanima impresa di recare sin'al colmo il perfezionamento della scienza medica dominante (tuttora chiamata *ippocratica* per sola venerazione, ed *allopatica* per opposizione); e segua poscia l'esposto dei motivi che mio mal grado m'improntano nello spirito l'amaro dubbio, se certezza non è, che non possano conseguire il nobile loro fine; il quale pur sarebbe uno dei voti miei più ardenti!

Avvegnachè i riflessi, ond'io son costretto di adottare un così infausto opinamento, mi dicono alla mente (angusta egli è vero pur troppo!) che la dottrina medica, la quale credesi da parecchi abbia a quest'ora molto innanzi progredito, si riduce, *nella minore sua parte*, a quel

tanto di positivo che la vecchia e la nuova sperienza ci forniscono, e nel resto, o poco meno, ad un' attraente prospettiva, il cui fondo va sfumando a misura che l' occhio più dappresso lo contempla.

È innegabile, nol contrasto, che una maggiore diligenza nell'osservare e nello investigare, ed un' accuratezza nello sperimentare, unite a più profonde meditazioni e più fondate deduzioni, mercè di che sempre meglio va rischiarandosi la fisiologia, abbiano lanciato non è molto alcuni brillanti raggi sulla patologia, sino allora ondulante fra sistemi disparati, la cui successiva abolizione attestava appunto la instabilità della di dei dottrina; e prove ne siano, da un lato, lo sviluppo della percussione ed ascoltazione, le quali amendue in ambo le medicine (umana e veterinaria) si limitavano a riconoscere la presenza di liquidi o di gas nell' addome o sotto il derme; mentre l' ascoltazione isolata serviva solo a verificare, nei ruminanti, l' azione ovvero l' inerzia del *centopelli*; la pienezza e la vacuità dei seni del capo; il distacco e l' adesione del tessuto carnoso nei solipedi: e per altro lato, in ispecial modo, l' analisi dei liquidi animali.

In fatti, poichè dai fluidi nascono i solidi organici (de' quali non ha guari si occupava

esclusivamente la nostra medicina), nulla è più razionale del ricercare ne' primi le cause morbifere interne dei secondi, a fine di assalirle e combatterle nella loro origine ; il che è perfettamente conforme alla massima fondamentale medica, di data non più recente, la quale ammette come punto di partenza di ogni ben' ideato trattamento curativo la cognizione della causa morbosa ; e per meta , lo scacciare o lo annientare cotesta causa.

Tuttavolta lo splendore di un cotal raggio non sarebbe egli per avventura , e per più di un titolo , abbagliante , illusorio ? Imperocchè, chiedo io a me stesso, la chimica organica (specie di anatomia molecolare) assistita dalla microscopìa , giunger potrà ella a svelarci tutto quanto di nocevole si racchiude e ricercasi nei fluidi vivi animali , come da lungo tempo lo si va investigando nei solidi morti mercè della notomia-patologica ?... La chimica organica , ripeto , questa nuova branca sperimentale, sulla quale mi sembra che parecchi dotti vogliano si appoggi da quì innanzi essenzialmente l'arte medica, o a meglio dire la terapìa, ne scoprirà ella *distintamente* (con quali mezzi ed a quali segni ?) *presso ogni individuo ed in qualunque stato egli si trovi* (non dovendosi scordare che la medicina vuol essere *individuale e condizionale*), ci scoprirà ella , dissi, *l'attualità* dei principii e naturali , e peccanti per impurità o per disproporzioni, i quali circolano o ristagnano nei sistemi organici ; nonchè l' esitenza di altri ma-

teriali eterogenei che, all' infuori di quelli, pur vi si aggiungono sì facilmente a complicanza di quelle anormalità e dannose influenze; a parte ben anco le eventualità fisiche, morali o dinamiche?

No; non posso convincermi che l' umano ingegno soccorso e scortato da una tale guida, dall' anatomia patologica e da altri mezzi che non saprei ideare, arrivi a rendersi una ragione abbastanza lucida ed esatta delle cause morbose immediate, efficienti; nonchè de' loro risultati primitivi *in attività* o in corso; ed a poterli assalire e debellare *in un modo scientifico*, costantemente, o almeno per l' ordinario, sicuro ed efficace, in mezzo alle preadditate condizioni ed ognor varianti circostanze, che avvolgono, invadono, eccitano, o pure deprimono, inceppano, padroneggiano, alterano o modificano, in 100, in 1000 diverse maniere, le operazioni organiche o funzionarie dell' animale economia! Dice Lorinzer, parlando del tifo ungarico bovino: » I medici attribuiscono un valore esagerato all'anatomia patologica, che fuor di proposito essi chiamano in aiuto; considerano le alterazioni materiali come causa e non come effetti; spiegano lo sviluppo primitivo coll' interrogare il cadavere soltanto; cercano il vero in un fenomeno unico coll'aiuto dello scarpello, del microscopio e dei reattivi chimici, ed il vizioso loro procedere conduce ai più grossolani errori ..... le considerazioni dinamiche sono riget-

tate sul retropiano; l'elemento contagioso sfugge allo scarpello ed all' analisi .... »

Da questa sfavorevole interpretazione non vogliasi, di grazia, inferire che io nutra ipocondriaco umore o *misosofia* tale da farmi rigettare o disapprovare ogni novello tentativo, speculazione, prova o cimento, che miri ad appianare l' aspro cammino dell' arte nostra e ad acquistarle meritamente il titolo di scienza vera, giudicandone la fatica vana o superflua. All' incontro, mi è d'avviso essere sempre importantissimo, necessario anzi, lo insistervi: perciò incominciai dal lodare quei che s' ingegnano di cooperarvi; e tanto più che nella penuria di cognizioni saldamente basate, in cui dimoriamo ancora, ogni scintilla involata collo studio alla tenace natura, ossivero ogni lampo emanato dal caso (della natura anche meno avaro) è da considerarsi, io credo, quale face pregevolissima nella oscurità che ne circonda! Soltanto, non sapendo dissimularmi che ad onta di qualunque tentativo, slancio od assiduo lavoro si adoperi, la medicina interna (dell' esterna non fo parola) non possa non rimanere *per una gran parte* quella che è e fu, cioè esperimentale ed empirica più o meno; credo prudente e giudizioso lo aspettare (non già in ozio, ma studiando sempre) che una numerosissima serie di ben costatati risultamenti venga ad autorizzare, s' è possibile, le nuove teorie; nella tema che preconizzate innanzi tempo quale palladio dell'arte nostra, non abbiano ad incontrar la sorte che accadde a

tant' altre precedenti; benchè forse non tutte ed in tutto spregevoli e degne d' oblìo.

Non basta: chè supponendo per un istante risoluto il problema patologico poc' anzi additato, resterebbe a scernere fra la doviziosa selva delle materie medicali di antico e di moderno uso gli agenti terapeutici o rimedi dotati delle proprietà da opporsi con *precisa misura e giusta indicazione* a ciascuno dei disordini sì numerosi e vari compromettenti o l' organismo o gli offici suoi; vale a dire atti a sciogliere, separare, neutralizzare, ovvero eliminare le cagioni morbose, od altrimenti a dissipare le malattie; e ciò attraversando gli organi e tessuti complicati, in condizione normale o morbosa che si trovassero; percorrendo i tortuosi lambicchi dell' immenso apparecchio od intricato laboratorio fisico-chimico-animale, *senza il rischio di nulla aggiungere* agli sconcerti, ai turbamenti od alle anormalità in corso; in somma senza contrariare possibilmente il lavorìo regolare della natura, la quale è *intimamente* il solo, il vero medico! Ed ecco un altro motivo di riserva e di aspettazione; stantechè tuttora, e malgrado il ritrovamento di parecchi rimedi nuovi, la semplificazione di molti antichi e lo scarto di quelli *reputati inutili*, *se non dannosi*, la farmacologia non meno della patologia è avvolta in tanta incertezza e contraddizione da destare pietoso rammarico in chiunque ne sappia leggere con attenzione filosofica, ossia senza preven-

zione e ponderatamente, i trattati anco i più moderni e reputati!

Frattanto le cause morbifiche interne essendo il più di spesso impercettibili ed incognite al senso medico, o dubbiose o passaggiere o intangibili; siamo costretti sino ad ora, pur troppo il più delle volte, e qualora si giudichi opportuno d' agire, di attaccarle alla ventura o nei loro effetti; cioè di combattere i mali nelle loro derivazioni, ossia nelle loro forme, *idest* nelle malattie; di tasteggiare in somma *a laedentibus et iuvantibus*, che è quanto dire, *il fare* dell' empirismo nè più nè meno!

M' è forza convenire che questa mia conclusione sarebbe tutt' altra che lusinghiera pei dottrinari del giorno, che però sinceramente rispetto, se mai stimassero i miei ragionamenti degni della loro considerazione: e Dio sa se io ne sono dolente! Ma tal' è, a mio debol senno, lo stato delle cose mediche in generale, ed in questa convinzione mi pregio di confessarlo candidamente; nel mentre che con pari schiettezza compiango l'impotenza, in cui siamo di porgere alimento più puro e pretto all' intelligenza della gioventù che la società affida ai nostri insegnamenti.

Accennai precedentemente, o per essere più esatto, ripetei dappresso molti altri, che la natura è il medico per eccellenza. Niuna asserzione è più veridica. Di fatto, chi riempie i vuoti lasciati da' morbi distruttori, di sostanze o di tessuti animali? chi cicatrizza le piaghe?

chi ricongiunge le ossa e li rinfonde in parte? chi ripristina porzione di organi, di visceri, ne scioglie le aderenze contro natura, ne fonde gli induramenti ec. ec., se non la natura? Anzi, ella sovente adempie queste sue lodevoli funzioni a dispetto sinanco di pratiche contrarie, di medicali errori! Ora soggiungo: La malattia, ossia la derivazione dal male, per chi lo vuole intendere, se non è costantemente per sè medesima un rimedio, ella è però il risultato di movimenti, di conati, di prove che la natura oppone al male od al potere delle di lui cagioni; a meno che dessa natura non difetti di energia, o per *oppressione* (d'onde la debolezza indiretta) o per *depressione* (debolezza diretta). Imperciocchè mentre per una specie d'instinto particolare delle potenze vitali ed organiche la natura scerne, estrae, separa, elabora, assimila i materiali atti al proprio suo sviluppo e mantenimento; parimenti ella stessa con un lavoro di genere diverso tende a respingere tutto ciò che s' introduce e si forma in essa di contrario alle sue vedute conservatrici.

Adunque tutte le volte che cotesta reazione, dagli antichi chiamata *vis medicatrix naturae*, suscita o produce perturbazione o pure vi contribuisce, essa forma, col contrasto dell' azione morbosa, un complesso di fenomeni che si chiama *malattia*. Questo raziocinio è probabilmente anch'esso di vecchia data; ma non credo sia vano il rammentarlo. Non nuovi ed originali saranno del pari gli altri miei concetti, lo

suppongo; nè per tali avrei la temerità di proporli; bensì nel collegarli non ho copiato alcuno. Sventuratamente la natura, o l'organizzazione vivente, non basta sempre a se stessa in quelle ed in queste sue operazioni salutari; e prescindendo da ogni attitudine individuale e condizionale di eccezione, la di lei potenza conservatrice diventa minore a misura che gli esseri viventi si allontanano dalla patria e dalle norme originarie; che l'instinto cede alla prepotente abitudine; a mano a mano che l'uomo ingentilisce ed il bruto s'addomestica o si piega al voler di quello: ond'è che l'arte, nata dalla necessità, guidata dall'analogia ed ampliata dall'osservazione, surge in aiuto della natura . . . . . E qual'è poi l'ufficio dell'arte medica? Quando il male e ciò che lo produce o lo mantiene è cognito ed arrivabile, il precetto è di attaccarlo direttamente. È egli ignorato od incerto? Si agisca prudentemente, se fa bisogno *a iuvantibus* . . ; diversamente, si temporeggi (medicina spettante o prudenziale spesso più ragionevole della operante). I patimenti o i travagli sono eglino soverchi, violenti? Si procuri di lenirli o moderarli co' mezzi e le misure che la sperienza insegna. Il malato è egli oppresso dal morbo? La sperienza s'invochi ancora a di lui sollievo, guardandosi per altro dall'abusare nella debilitazione, della quale abbiamo purtroppo fra le mani i più possenti mezzi! affine di non gettare l'infermo in un contrario stato, in una opposta diatesi. Le forze sono

elleno assolutamente abbattute o soltanto affievolite? L' indicazione è di ricorrere agli stimolanti, ai tonici, ai corroboranti. Ed ecco in iscorcio la scienza della medicina pratica. Pure intorno a ciò *nihil novi*; quindi altro non faccio che rammentarlo a quei che di leggieri se lo scordassero.

D' altra parte, se la natura, ossia l' organizzazione vivente, o se vogliamo, la *esistenza animata*, è di per se stessa essenzialmente il proprio suo medico, com'ella è del pari la provveditrice di se medesima o sua nutrice; i nervi essi pure sono gli unici intermediari, i veicoli della di lei potenza, ed eziandio gl' interpreti e ministri della sua volontà, ossia del di lei instinto. Eglino ricevono l' impressione qualunque; trasmettono l' azione e la reazione, siccome il filo elettrico impressionato dalla volontà e dal tocco dell' uomo riceve, trasferisce il di lui pensiero ed anche ne imprime i caratteri; trasmette le di lui proposte e gli rinvìa i responsi. Tanto è vero che nel modo stesso che un ostacolo frapponendosi alla corrente elettrica, o rompendosi il filo telegrafico, giunge inesatta o tarda od incompleta, o non perviene affatto la trasmissione affidatale, e lo scopo fallisce: così ove la sensibilità, che è l' attributo essenziale de' nervi, trovisi alterata, angustiata, interrotta, l' azione loro riesce debole, incompleta o nulla. Siano, *verbigrazia*, paralizzati i sensi per virtù di qualche effluvio, di qualche sostanza torpente o narcotica od altrimenti; l' impres-

sione, comunque fosse naturalmente la più dolorosa, non produce allora il minimo risentimento nelle parti che vi sono sottomesse. Suppongasi un intonaco saburrale che tapezzi o spalmi le interne pareti dello stomaco, o degl' intestini: l' emetico od il catartico mancano in tutto od in parte il loro effetto. Medesimamente (come lo provano le nuove sperienze) intercettandosi la corrente nei nervi pneumogastrici, colla loro amputazione o mediante la legatura, l' avvelenamento per ingestione risulta inefficace od incompiuto. E questi esempi bastino per ora.

Se adunque ignoransi pressochè tutte le cause interne, immediate de' mali, ed il più sovente la natura, l' essenza di questi; se nel massimo numero dei casi l' arte medica non può avere, in conseguenza, sopra le cagioni morbose, nè sovra i mali che direttamente da esse provengono, alcuna influenza che non sia mediata, di leggieri fallace ed anche, talune volte, analoga per isbaglio, *et quidem* perturbatrice; se (mi si permetta di ripeterlo) la natura è di se stessa il medico (misterioso nel suo procedere); se i nervi sono gli unici interpreti e ministri fra lei e le potenze esterne o straniere; se, in fine, gli effetti morbosi considerati isolatamente, cioè *i sintomi*, ovvero risguardati in complesso e nominativamente, vale a dire *le malattie*, sono i soli fenomeni e indizi che si offrano a' sensi nostri, e coi quali la innervazione ci trasmette l' annunzio degl' interni disordini e scon-

certi; è chiaro che la medicina artificiale non possa operare sulla interna organizzazione vivente, che per la stessa via della innervazione coi mezzi diretti a dissipare i precitati fenomeni o sintomi.

Ed in questo senso, ove l'omiopatia, accusata di praticare puramente la medicina dei sintomi, abbia in realtà rimedi dotati delle virtù che la sua dottrina a ciascun di essi attribuisce, facendo astrazione dalla tenuità delle dosi che impiega (oggetto questo pure meritevole di esame e di discussione) sarebbe ella senza contrasto la medicina più giudiziosa. Poichè se riesce al medico di poter dileguare *in modo stabile* o permanente, per una via qualunque, ogni sintomo di un male o di una malattia quale siasi, è ben forza credere abbia egli afferrato la meta delle sue cure, ugualmente che se avesse assalito e vinto in modo diretto, immediato e compiuto la causa morbosa col malore stesso. Ed in vero, siccome l'unica prova che possiamo avere della integrità sanitaria in un animale vivente è nulla più che l'assenza del minimo indizio per sino di malessere; così dobbiamo credere di avere ridonato la salute ad un infermo, tostochè ci è riuscito di cancellare stabilmente qualunque traccia del suo patire. Questo è lo scopo cui mirò sempremai l'arte del guarire, qualchè si fosse il sistema che mente umana abbia saputo immaginare e porre in pratica. È dessa la meta sì della medicina ippocratica e sì della hanemanniana, le quali (di-

ciamolo pure transitando) abbenchè opposte in apparenza fra di esse, si trovano in realtà all' unisono nell' essenza o nel fatto, cioè ogni qual volta il rimedio colga la vera indicazione.

Alieno dal voler formolare e proporre ulterior parallelo fra la dottrina *dei simili* e quella *dei contrari*, mi fermerò a quest' ultima considerazione. Mentre la prima sembra attaccare i sintomi o gli effetti morbosi evidenti, che unicamente le servono di guida, dessa realmente tende al pari della seconda (la quale purtroppo non è esente ella stessa dal medicare spesso e unicamente i sintomi!) a dissiparne le cause, se tuttora esistono, o gli effetti immedicati, primitivi, *sive* i morbi; e ciò per l' influsso che ella tenta di far provare alla proprietà *dinamico-medica della natura*, coll' impressione che può esercitare il rimedio prescelto e messo a contatto colla vivente *tastiera del telegrafo elettro-magnetico-animale*!!

In fin de' fini, non bestemmiò già mica il Mattioli allorchè scrisse: « La medicina è una scienza divina: » alludendo per altro alla di lei dignità. Divina la reputo io pure; ma nel senso che l'Infinito se n' è riserbato l' arcana intima intelligenza, oggetto tuttavia di ardente sete pe' medici studiosi! Commendevole sia dunque sempre colui che si sforza di temperare una tale sete; ma ch' ei non si lusinghi di arrivare ad estinguerla, se non vuole incontrarsi ad ogni passo, qual nuovo Tantalo, *al momento* di lam-

bire un' onda, o *di toccare ad un termine che sempre rincula.*

SUPPLEMENTO

Quando mai il precedente discorso non fosse per reputarsi onninamente insipido, ovvero impertinente; a stornare la mente altrui dall' idea che io ne concepisca un' eccessiva o vana presunzione, valga il presentimento in cui sono che il discorso medesimo debba incontrare facilmente una critica più o meno fondata; anzi ne posso a quest' ora esibire una prova in ciò che segue.

Suggellato che ebbi il mio scritto colla parola *fine*, pregai un valente professore di farvi sopra le sue riflessioni; ma egli, timido quanto io forse sono audace, richiestone in sua vece l' analisi da altro commendevole soggetto, non tardò molto a favorirmi una dotta ed urbana critica, che, il confesso, m' indusse a correggere od a modificare qua e là il mio dettato; non però a riformarne la massima. Sicchè, senza desistere per anco dall'opinione che ho adottata circa il sapere attuale e lo scibile futuro in medicina propriamente detta, unisco di vero cuore il mio augurio al *parere* dell' onorevole anonimo, mio discreto censore; *che*, *siccome la sperienza*, scrive egli, *mostrò quanto le scienze e le arti fisiche, intellettuali e morali procedettero dai primi uomini fino a noi; come siano oggi riconosciute per vere scienze l' astronomia e la chimica, giudicate un tempo per ciarlatanerie; come*

siasi giunti a conoscere le anormalità meccaniche e tanta parte delle loro coordinate; così la sperienza medesima arrivi a provare, *che veruno possa porre limiti tali all' intelligenza umana da negare che un giorno i medici possano giungere a conoscere tutte le anormalità componenti una specie qualsiasi di malattia, siano pur anche microscopiche e chimiche; e conoscere quale fra esse sia la radicale in una data specie, e la sua coordinazione intera con tutti gli altri elementi; sicchè possa allora fondarsi su ciò la classificazione di tutte le specie . . . . . e si proporzionino perfettamente fra loro la scienza speculativa e l' arte pratica.* Che Dio lo faccia ! !

N. B. Ho tralasciato per brevità quanto altro l' aut. dell' accennata critica allega in favore del proprio sentimento, indicando egli sapientemente le tracce degli studi che, secondo lui, possono condurre al bramato scopo. Abbia egli pure la sincera mia lode co' veri sensi della mia gratitudine.

R. CAV. FAUVET
Medico-Veterinario.

Libro decimo dei Martiri di Chateaubriand. Dalla poetica versione inedita di Ferdinando Santini.

Eudoro, comandante dei romani nell'Armorica, avea sorpresi i galli, che adunati di notte in un bosco si preparavano a grande sollevazione, incitati dai druidi, e più dall' eloquenti parole della druidessa Vellèda. Fè grazia della vita e della libertà a tutti, togliendone per ostaggio Velleda, e il padre di lei Segenàce. Questo è il principio dell' episodio; il cui seguito e il fine formano il seguente canto. - Eudoro è, che narra di sè innanzi alla famiglia di Demodoco e al vescovo Cirillo.

Ospiti, io già vel dissi, avea Velleda
Stanza nel mio castello in un col padre:
Ma cordoglio, timor, di cento affetti
Dolorosi e tremendi una tempesta
Fervida febbre suscitò nel sangue
Di Segenace: ed io, mentre ch' infermo
Così durò, gli fei copia di quanti
Umanità chiede soccorsi; e giorno
Mai non cadea, che a visitar non gissi
La figlia e il genitor dentro la torre
Della lor prigionìa. - Tài portamenti,
Lontani assai dall' adoprar degli altri

Romani cavalier, vinsero il core
Di que' duo sventurati. A nova vita
Risurse il vecchio; e la sua figlia, oppressa
Già pria da tanto abbattimento, in breve
Risollevò gli spiriti, e contenta
Si fece in vista. Io la vedea sovente
Sola - e siccome allegra - irsi aggirando
Per gli atrï del castello e per le sale.
- Or nei solinghi penetrali occulti,
Ed or mi vi abbattea su per le anguste
Aggirevoli scale, onde si varca
Al sommo della rocca. Anzi a' miei passi
Così parea moltiplicar, che, quando
Io la credea vicino al padre, ed ella
Mi si mostrava repentina in fondo
D' un corridoio oscuro, a quella guisa
Che suol notturna visïon parere.
Oh! donna in ver maravigliosa. Al pari
De le galliche tutte, avea nel volto
Di bizzarro e soave un cotal misto,
Che turbava e piacea. Pronta di sguardo,
Sdegnosetta nei labbri; e pur, sovr' ogni
Dir, dolcissimo e vivo era il sorriso.
Or superba, or piacevole, regnava
In tutta la persona un' armonìa
D' abbandonata dignitade, e insieme
Innocenza con arte. E che stupore
Non m' avria fatto in quel semi-selvaggio
Spirto profonda ritrovar dottrina
Delle patrie memorie, e delle greche
Sì svarïate carte, ove a me noto
Da pria non fosse, che scendea Velleda

Dalla vetusta nobile famiglia
Dell' archidruido, e ch' un Senano antico
L' ebbe educata, onde all' ufficio addetta
Fosse dei galli sacerdoti! Orgoglio
Le oprava il suo soverchio, e in sè cotanto
S' esaltava talor, che in matta alfine
Disordinanza di pensier cadea.
Volgea la notte, e vigilando io stava
In una sala d' arme, ove di cielo
Solo alcun po' si travedea pe' vani
De le fesse pareti. Indi alcun raggio
Di stella obliquo penetrando, incontro
Riverberar faceva aquile e lance.
Altro lume io non volli, e ne' pensieri
Mi stringea passeggiando in mezzo all' ombre.
Quando in un tratto dall' estremo fondo
Move un picciolo albor simile a quello
Del dì che nasce; a grado a grado innanzi
Vien più schiarando, e comparirvi appresso
Ecco Velleda. Si recava in mano
Una romana lampada, pendente
D' aurea catena. I suoi biondi capegli,
Raggruppati alla greca in sommo al capo,
Eran della druïdica verbena
Incoronati; e le copria la vita
Solo una bianca tunica. Men bella
Figlia di re sarebbe, e meno altera.
Alle coregge d' uno scudo in alto
Sospese il lume, e, verso me venuta,
» Mio padre dorme, assiditi, m' ascolta »
Diss' ella. - Ed io maravigliando un motto
Non le risposi, ma spiccai dal muro

Un fascio d' armi, le ne feci un seggio,
E m' assisi con lei di contro al lume.
Dissemi allor la barbara donzella:
» Sai, ch' io sono una fata? » Il senso io chiesi
Di sì fatta parola: essa rispose:
» Alle fate di Gallia è dato in possa
Scongiurar le tempeste, e non vedute
Fra le genti aggirarsi, e prender forma
Di diversi animali ». - « Io non conosco
Tal poter, nè lo credo (a lei ridissi
Con grave piglio); e se la mente hai sana,
Come creder ti puoi di possederlo,
Quando alcun uso non ne fêsti mai?
La pura mia religïon s' adonta
Di così pazzi error; nè le procelle
Obbediscono altrui fuori che a Dio. »
» Non parlo del tuo Dio, crollando il capo
Mi replicò; ma, dimmi, hai tu sentito
Nella passata notte in questi boschi
Gemere una fontana, e lamentarsi
In mezzo all' erba della tua finestra
Il venticello? Or sappi: io nella fonte
Mi lamentava, ed io gemea nel vento:
Seppi, che grato il mormorìo dell' aure
T' era, e dell' acque. » - La costei demenza
Mi fè pietà profondamente in core:
Ed ella in volto la mi lesse, e a mezzo
Riso atteggiata in suo mesto pallore,
» Ti fo pietà, mi disse; eppur, se credi
Ch' i' sia toccata di follìa, tu solo
Tu ne sei la cagion ... Deh! perchè tanto
Pietosamente mi salvasti il padre?

Perchè fosti con me pur tanto umano?
M' odi: vergine io son, vergine io sono
Dell' Isola di Sena: or ch' io mantegna
O infranga i voti miei, môrrò del pari,
E fia per te ... Ciò volea dirti ... Addio! »
In piè s' alzò, prese la lampa, e sparve.
Attonito, confuso, inorridito
Di me stesso rimasi: e, come in prima
Da questo colpo inaspettato i sensi
Si riebbero in me, quanto pensiero
M' assalse di colei! Quando sì forte
Gemei dentro dal cor? Dunque, io dicea,
Misi in tempesta la tranquilla pace
Dell' innocenza? » - Ahi! troppo pago e lieto,
Che il proposto del bene, e dell' ovile
L' antico amor mi ritrovai nel core,
Sicuramente abbandonato al sonno
M' era in mezzo a' perigli. Oh degna pena
Di mia freddezza! Lusingate in seno
M' ebbi le passïoni, e il ciel mi tolse
Quindi ogni mezzo di svïarne il danno.
Che adoprar? che pensar? Clario, il pastore
De' credenti, era lunge; era di forze
Scemo ancor molto Segenace, e fora
Stato ben troppa crudeltà dal padre
Scevrar la figlia. Ei mi fu forza adunque
Tener pur meco il mio nemico, e a' forti
Assalti suoi contra mia voglia espormi.
Invano, invan di visitar quel vecchio
Quindi m' astenni, a la terribil vista
Della sua figlia mi sottrassi invano.
Io la vedea per tutto, e sempre incontro

Mi si faceva inaspettatamente.
Ella non raro le giornate intere
Consumava in tâi passi, ove sapea
Ch' io dovessi condurmi: e là molt' ora
Parlando mi tenea della sua fiamma.
Ben' io sentìa, che in vero amor Velleda
Mai non m' avrebbe acceso. In lei non era
Quell' incanto per me, che in un istante
Fa la vita d' un uom. Ma giovinetta
Bella, e piena d' affetto era la figlia
Di Segenace; e, quando una parola
D' amor le uscìa dalle focose labbra,
Sconvolgevami l' anima dal fondo.
Non molto lungi del castello, in una
Di quelle selve, che sacre chiamando
Veneravano i druidi, un arbor morto
Discorzato dal ferro, in mezzo agli altri
Facea mostra distinta, e nelle oscure
Profonditadi in suo squallor solingo
Parea quasi fantasma. Or, sotto il nome
D' Erminsùl venerato, era tremenda
Divinità pe' barbari, che in loro
Lutti e in lor gioie scongiurar non sanno
Altro giammai fuor che la morte. Intorno
A cotal simulacro alcune querce,
Cresciute già d' umano sangue, a' rami
Tenean sospese le guerresche insegne
Dei galli, e l' armi. - L' agitava il vento,
E, percosse tra lor, davan fragore
Di tristo augurio le bandiere e l' armi.
Io me n' andava a visitar sovente
Questo tesor delle memorie antiche

Della celtica stirpe. Ivi, una sera,
Pur mi trovava. L' aquilon ruggia
Cupo lontano, e fea volar disvelte
Via dai tronchi degli alberi le ciocche
D' edera e muschio, e le menava in volta
Per l' aer nero ... Ecco apparir Velleda.
» Tu mi fuggi, ella disse, i più diserti
Lochi tu cerchi,... per fuggirmi ... Indarno
Tu fuggi,... indarno: la tempesta avanti
Ti riporta Velleda, al par di questo
Muschio appassito, che fra i piè ti cade. »
Tacque, dinanzi a me diritta e ferma
Piantossi, al petto s' incrociò le braccia,
Mi guatò fisa, e poi riprese: « Oh quante,
Quai cose io vengo a palesarti! Oh come,
Oh come a lungo favellar con teco
Mestier mi fora! Il so, che tu disdegni
Le mie querele: il so, che d' esse amore
Non prenderai per me, che alle mie voci
Chiudi un' anima sorda, un cor di ferro.
Tutto m' è noto; ma - crudel - mi giova,
Anzi m' inebbria, il palesarti in faccia
Quel che sento per te: della mia fiamma
Pascerm' io godo, e far che l' infinito
Suo furor, se nol senti, almen conosca.
Ah! se m' amassi tu, quanta la nostra
Felicità sarìa! Per confidarci
Tutti i moti del core, una favella
Noi sapremmo trovar degna del Cielo ...
Ma oh lassa! i detti ritrovar non posso,
Poi che l' anima tua non mi risponde. »
Si scosse la foresta a un improviso

Romper del vento, e un gemito n' uscìo
Dagli scudi di bronzo. Erge la testa
Spaventata Velleda, e rimirando
I sospesi trofei: « Queste son, disse,
L' armi del padre mio, che una sventura
M' annunziano gemendo » - Al suol rivolse
La bianca faccia, e taciturna stette. -
Poi mi soggiunse: « Nondimeno è forza
Vi sia qualche ragione, onde tu meco
Così gelido resti. A tanto amore
Chi resister potrìa? Troppo, a dir vero,
È questo ghiaccio tuo fuor del costume. »
- E pensava, e guatavami; poi ratta,
Come sorgendo da un pensier profondo,
Grida: « Ben veggio; tu non puoi soffrirmi,
Perchè nulla io non ho che di te degno
Possa offerirti. » E, così detto, in vista
Di delirante mi s' accosta, e al seno
Ponendomi la man: » Guerrier, mi dice,
Sotto la mano dell' amor tranquillo
Si rimane il tuo cor, ma forse un trono ....
Forse ... che palpitar farialo un trono.
Parla, vuoi regno tu? Gallica donna
A Dïoclezïan già lo promise,
E una gallica donna or tel propone:
Altro, che profetessa, ella non era;
Io profetessa e amante io sono. Io tutto
Posso per te, lo sai: già destinata
Spesso abbiam noi la porpora. I guerrieri
Nostri armerò segretamente: avrai
Teutate amico, e farò forza al cielo
Coll'arti mie di secondar tuoi voti.

I druidi uscir farò dalle foreste:
Io stessa, io stessa colla quercia in pugno
A la battaglia volerò. Chè, quando
Fosse nimica a noi fortuna, abbonda
Gallia di grotte, ove celar potrei,
Eponina seconda, il caro sposo. -
Ahi misera Velleda!..: Ahi tu favelli
Di sposo, e amata non sarai giammai! »
Qui sua voce spirò ... Giù dal mio petto
Le ricade la man, la testa abbassa,
E in torrenti di lagrime si spegne
Quell' indomito ardor. - Muto io rimasi
Di raccapriccio, e sospettai, non vano
Fosse il resister mio. Troppo profonda
La tenerezza e la pietà mi vinse,
Quando disse quell' ultime parole,
E tacque, e pianse. - Il rimanente giorno
Mi sentii sempre quella man sul core.
Deliberato di tentar gli estremi
Per mia salvezza, a tal partito io venni,
Che, non ch' antivenir, fece più grave
La mia sciagura: poi che, quando Iddio
Di punirci decreta, in noi ritorce
Ogni nostro argomento, e si fa giuoco
D' una prudenza ch' aspettò gran tempo.
Reintegrava le sue forze il vecchio
A poco a poco, e il mio cimento ognora
Prendea più di periglio: ond' io sembiante
Fèi che per cenno del signor di Roma
Sciogliessi tutti i prigionier. - Mi chiese
Di favellarmi pria della partenza
L' infelice Velleda: io, fastidendo

Un colloquio che fora ad ambedue
Tornato in pianto, rifiutai vederla
L' ultima volta; e a lei non perdonando
Pietà di figlia di mandar solingo
Il genitor , lo seguitò , com' io
Nel mio disegno antiveduto avea. -
Oh possanza d' amor ! Sulla dimane
A le soglie del forte ella comparve.
Detto le fu , che per lontane prode
Io già peregrinava ; essa la testa
Chinò sul petto, e si ritrasse al bosco
Senza far motto. Per più giorni appresso
Parimenti mostrossi , e parimenti
Le fu risposto. L' ultima fiäta
Con le spalle ad un albero si stette
Ben lungamente a riguardar le mura
Della fortezza. Io la vedea diretro
Da piccola finestra, e non potea
Temperarmi dal pianto. - A lenti passi
Quindi s' allontanò , più non rivenne.
Pensai, che scosso il triste error dal petto
Quella misera avesse, e finalmente
Trovar pace mi parve. Era omai stanco
Dell' assidua prigione, e pronto in core
Mi rinacque il desio della campagna,
Dell' aura pura, e dell' aperto cielo.
Un cuoio d' orso agli omeri, uno spiedo
Da caccia a man, lascio il castello , e corro
Sovra un' alta collina, onde lo stretto
Si vedea di Britannia. Ivi seduto
Respirai con me stesso : al par d' Ulisse
Sospirante la patria Itaca, o quali

Già l'esuli troiane in mezzo ai campi
Della sicula terra, i flutti immensi
Contemplava e piangea meco dicendo:
Nato appiè del Taigete, il mormorìo
Mestissimo del mar fu che mi scosse
Primo suono le orecchie: a quante spiagge
Frangersi vidi poi questi medesmi
Flutti, che miro or quì! Poc'anni addietro
Chi mai detto m'avrìa, che sentirei
Sulle coste d'Italia, e presso i lidi
De' batavi, e dei galli, e dei bretoni,
Gemer quest'onde, ch' io sulle lucenti
Messenie sabbie dilagar vedea ?
Or qual fia, quando fia l'ultima meta
Del tanto mio peregrinar ? Felice,
Se pria di cominciar sovra la terra
Le corse mie, fossi già morto!.. allora ,
Ch'avventura a narrar niuna m'avea !
Così pensava, e a me di presso un suono
D' umana voce, e d' una lira insieme,
Uscì per l'aura. L'alternar di quelle
Musiche note col romor del mare,
Col fremito dei boschi, e colle strida
De le marine allodole, - e sovente
Un silenzio di tutta la natura,
Che pareva aspettar, - teneami i sensi
Presi d'incanto. - Ripigliò la voce
Mentre il romor tacea; volsi le ciglia,
E colà presso chi vid'io ? . . Velleda
Sull'erica seduta. Avea scomposto
L' abito sì, che dimostrava intera
La tempesta dell'anima. Sul collo

Boccie di rose le facean monile;
Appesa a un cinto di felci appassite
Avea la cetra al fianco; e, sulla testa
Gittato, un bianco vel scendeale a'piedi.
In così strano aspetto, affaticati
Gli occhi dal pianto e pallida, pur bella
Era qual pria la vidi, anzi più bella,
Tal da maravigliarne un cor di marmo:
E veder mi si fêa dietro una siepe
Diradata di foglie. In questa forma
Il poeta pingea l'ombra d' Elisa
Fra una selva di mirti, e somigliante
A la novella luna, che si mostra
Dietro una rara nuvola. Io mi scossi
Da capo a piè come la vidi; il guardo
Ella mi volse, e le si mosse in volto
Una torbida gioia. - Un segno arcano
Fa colla man per l'aria, e poi mi dice:
» Ben io 'l sapea, ben io 'l sapea, che tratto
Qui mi t'avrei: nulla è, che mai resista
Al poter de'miei detti. » - Ella pur tacque,
E la sua voce si disciolse al canto.
» Nella verde Aquitania, Ercole, un giorno,
Ercole, tu scendevi: a te Pirene,
Onde han nome le iberiche montagne,
Figlia del re Bebricio a te si strinse
In caro nodo, o greco eroe; chè sempre
Rapîro i greci a le donzelle il core. »
Cessò dal canto, e surse, e a me d'incontro
Si fè dicendo: « Un - non so quale - incanto
Sull' orme tue strascinami. M' aggiro
Sempre d' intorno al tuo castello, e mesta

- Sconsolata - da quel sempre mi torno:
Chè non m' è dato il penetrarvi. Ho pronti
Però gl' incanti miei : subito in cerca
Del selago n' andrò ; vino e frumento
Liberò prima, vestirò di bianco,
Nudi i piedi trarrò : la destra mano
Nella tunica involta il sacro arbusto
Disvellerà, gliel rapirà la manca,
E nulla fia, che mi resista allora.
Sovra un raggio di luna io lieve lieve
Scivolerò nella tua queta stanza,
Prenderò forma di colomba, e in cima
Volerò della torre, ove dimori;
Tutto, tutto io potrò. S' io conoscessi
Colei, che m' anteponi ;.. anco potrei ...
No, no: che dico io mai ? Vò, che tu m' ami
Per amor mio : che infedeltà sarebbe,
Se amassi in me sotto mentite forme
Un' altra donna ! « E, sì dicendo, un grido
Disperato mandò ; poi, di pensiero
Tutta mutando, mi fissò negli occhi
Come a spïarmi il cor. » Sì, sì, m' appongo;
Esausto il cor t' han le romane : assai ,..
Troppo amate le avrai ! Tanto in bellezza
Dunque innanzi mi vanno ? Eppur men bianchi
De le figlie di Gallia i cigni sono :
Stá l' azzurro del ciel ne gli occhi nostri;
E son belle così le nostre chiome,
Che le romane tue da noi le prendono
Per ornarsene il capo. Oh ! ma le fronde
Solo in cima dell' albero natìo
Son vezzose a veder. Vedi tu queste

Mie bionde ciocche? Ov' io ceduto avessi
A fortissimi preghi, or darien lume
Della romana imperatrice in fronte.
Ma queste son la mia corona, ed io
L' ho serbata per te. Non sai, che i nostri
Padri, i fratelli nostri, i nostri sposi
Ci han per cose divine? Avrai per fama
Udito forse, che bizzarre e vane
Son le galliche donne, ed infedeli?
Ma non lo creder tu, deh! non lo credere,
Chè non è vero. D'immortali affetti
Quì tra' figli de' druidi ardono i cori,
E, combattuti, son talor tremendi. »
Presi le mani a quella sventurata,
Nelle mie glie le strinsi, e, il pianto appena
Raffrenando, le dissi: « Ove tu m'ami,
Havvi una prova, che mostrar mel possa:
Torna al tuo genitor. Ben gli è mestieri
Del tuo braccio. - Velleda! Ah! te ne prego,
Più non lasciarti a tal dolor, che sturba
La tua ragione, e ... a me darà la morte. »
Del colle io scesi, e mi seguìa Velleda
Per la campagna in solitarie vie,
Dove l'erbe crescean da piè non tocche.
» Se tu mi amassi - mi dicea frattanto -
Come percorsi questi campi avremmo
Beatamente! O bella sorte! errando
Venir con te per queste vie solinghe
Come l'agnella, ch' ha lasciato i fiocchi
- Vedi - appiccati a questi rovi » - Un guardo
Sulle smagrate braccia allor s'inchina,
E con mesto sorriso anco soggiunge:

» Me pur, me pur dilacerâr le spine
Di questi boschi, e non v'è dì, che parte
Della mia spoglia io non vi lasci » - Io quasi
Dinanzi le cadea dalla pietade:
Ma mi ritenne una pietà più vera
Dell' infelice, e tacqui. - Ella, tornando
Al suo tristo delirio » Ecco, seguìa,
Mira ... di sotto a un albero, lunghesso
Queste fratte, in que' solchi, ove già ride
Sovra le biade il primo verde, e il biondo
Non ne vedrò, noi contemplata avremmo
La caduta del sol. Spesso nel fero
Ruggir della tempesta, ambo raccolti
In romita capanna, o fra gli avanzi
Di rustico tugurio, udremmo il vento
Gemer sotto la stoppia abbandonata.
Forse credevi tu, ch' io, ne' miei sogni
D' alta felicità, palagi e pompe
Vagheggiassi, e tesori ? - Ah ! più modesti
Erano i voti miei, nè furo accolti.
Mai non mi fu veduta appo un ascoso
Angolo della selva, o appresso un tronco,
La mobil casa d' un pastor, che in core
Non mi dicessi, che, vivendo io teco,
Meglio che reggia essa mi fora : assai
Più venturosi degli sciti, ond' ebbi
Dai druidi udito raccontar, trarremmo
Di bosco in bosco , e d' un deserto in altro
La nostra umil capanna ; e il nostro albergo
Fora legato al suol non più, che sia
La nostra vita. » - Pervenimmo intanto
Ad una selva d' arlici , e di pini: -

Là, sull'entrata, si fermò la figlia
Di Segenace, e disse: « Abita in questa
Il padre mio, nè vo' che in sua dimora
Tu penetri, però ch' egli t' accusa
Della sua figlia rapitor. Tu puoi
Me rimirar fra tanti affanni, e molto
Non pigliarne dolor, perch' io mi sono
Giovane, e piena di vigor; ma il core
Spezza il pianto d' un vecchio. - A ricercarti
Verrò nel tuo castello ». - In questi accenti,
Fuor di sua guisa aspramente, lasciommi.
Questo l' inaspettato ultimo crollo
Fu per la mia ragione. A me parea
Sentirmi reo del suo delirio, e piansi,
E maledissi il mio coraggio. In grembo
Dell' usato languor caddi, e, per nulla
Fidato in me, di mia salute io posi
Nel ritorno di Clario ogni speranza.
Volser più giorni, e comparir Velleda,
Come promise, io non veggendo, in grave
Sospetto entrai d' alcun sinistro evento.
Pien di neri pensier tolsi la via
Per irne a Segenace; ed ecco incontro
Dalla riva del mar veggio un uom d'arme
Ratto venirmi ad annunciar, che a vista
Dell' Armorica già stavan le armate
Numerose dei franchi. In quell' istante
Mi fu legge il partir, benchè coverto
Tutto il ciel d' una tènebra mi desse
Di vicina tempesta orrido segno.
In sul confin d' una rischiosa costa
Sovra un' arida spiaggia, ove alcun' erba

Vegeta appena in tra sabbie infeconde,
Di druïdiche pietre ordine lungo
Sorge, e tutte simìli a quella tomba,
Dove incontrai Velleda. Combattute
Dal mar, dai nembi, solitarie stanno
Erte ed immote fra la terra e il cielo;
E a che sien poste, nè da chi, nè quando,
Non so. Della druïdica dottrina
Tacito monumento, alcun segreto
Di scïenza astronomica, o son' esse
Della Divinità qualche mistero?
S' avvicinano a lor muti, e compresi
D' alto terrore i galli, e fra lor suona,
Che vi si vede errar fiamme notturne,
E v' è la voce di fantasmi udita.
Siffatta solitudine, il ribrezzo,
Che spira il loco, ben acconcio in vero
Alla scesa dei barbari mi parve.
Il munii d' assai guardie, ed io medesmo
Di far colà deliberai la notte.
Uno schiavo frattanto, onde a Velleda
Ebbi un foglio spedito, a me col foglio
Ritornò vanamente. Avea Velleda
Lasciato il genitor sin dalla terza
Ora del dì, nè discoprir sua traccia
Fu verun che potesse ... Oh quanto accrebbe
Questo ai terrori miei! Profonda cura
Mi si fisse nel cor, divoratrice
Ansia ed ambascia; e mi sedea solingo
Dai soldati in disparte. Ecco repente
Mi percuote uno strepito, mi volgo,
E mi sembra veder di mezzo all' ombre

Cosa ch' ombra non era. Il pugno all'else,
Balzo, e il fantasma inseguo. Inaspettato
Colpo per me, quando afferrai ... Velleda !
« E che? Tu sei! - dicea sommessa: - adunque
Sapesti pur, ch'io qui mi stava? » - « Io nulla
Seppi di te ; ma di tradir t' avvisi
Forse i romani tu ? » - « Tradir! - sdegnata
Proruppe. - E forse io non giurai di nulla
Tentar mai contra te ? Seguimi, or' ora
Vedrai che fommi io qui. » - Così dicendo,
Per man mi prese e in sulla punta addusse
Dell' estremo druïdico macigno.
Sotto i piè, fra gli scogli, orribilmente
Ne si frangea rigorgogliando il mare.
Un dopo l' altro a flagellar la rupe
Spingeva i flutti il vento, e noi di schiuma
Ricopria tutti, e di scintille ardenti.
Volanti nubi per lo ciel frattanto
S' accavallavano in faccia alla luna ,
Che quel caosse traversar parea
Come in rapida fuga. - « Attendi, attendi
Quel , ch' io t' apprenderò, disse Velleda.
Di pescator, che non conosci , è piena
Tutta la costa. Come giunta a mezzo
Sarà la notte, udranno essi taluno
Picchiar lieve a lor porte , e a bassa voce
Chiamarli ; ed essi correranno a riva ,
Ma non sapranno ravvisar qual possa
Ve li strascini. Troveran battelli
Voti in vista, ma d' anime di morti
Carchi così , che cigolando in seno
Scaveranno del mar solco profondo,

E poppa e prora si vedranno appena.
Quanto in un dì rapida vela vola,
In men ch' un' ora andranno, e fien per loro
Dei bretoni in sull' isola sbarcate
L' anime spente. E tragittando e a riva
Le scaricando, non vedran persona,
Che respiri con lor: ma voce udranno,
Che novera i novelli passeggieri
Al guardïan dell' anime. Se in barca
Sia qualche donna, nomerà la voce
Il marito di lei ... Tu sai, crudele,
Se colà nominar potrassi il mio. »
Tal viluppo d' error troncarle in mente
Pur mi provai. Ma « Taci, ella proruppe
Inorridita, com' un empio io fossi:
Vedrai ben tosto il turbo igneo, che annuncia
Il passaggio dell' anime. Non odi
Non odi i gridi lor? » - Tacque, e si pose
Tutta in orecchi immobile: - passava
Brevi istanti così, quindi riprese:
« Quand' io più non sarò, novella alcuna
Mi spedirai del padre mio? Che dici?
Non mel prometti? - Ove talun si mora;
Tu verga un foglio, e nel suo rogo il gitta;
Ch' esso mi perverrà giù nel soggiorno
Delle memorie: io leggerò con gioia,
E noi così ci parleremo insieme
Dai duo confini della tomba » - Un flutto
Venne in quella a piombar contro la roccia,
Che tutta barcollò ... Squarcia le nubi
Fiero un colpo di vento, e fa la luna
Cader pallido raggio in sull' ondosa

Ribollente pianura: infausti suoni
Sorgono dalla riva: il tristo augello
De li scogli, il corimbo, alza un lamento,
Come quello del naufrago, che affoga...
Spaventata la scolta « All' armi, all' armi! »
Balza Velleda, apre le braccia, e grida:
« M' aspettano, mi chiamano » ... E ne' flutti
Già si lanciava: io la ritenni a stento
Per un lembo del manto. - Oh! come al fine
Del racconto io verrò? D' alta vergogna
Sento, o Cirillo, ricoprirsi il volto:
Ma tutta io deggio rivelar la schiera
Dei falli miei. Senza coprirne un solo,
Di tua vecchiezza io li sommetto al santo
Tribunale incorrotto. Ohimè! scampato
Dal mio naufragio, io mi riparo in seno
Della tua carità, siccome in porto.
Da sì lungo pugnar contro me stesso
Stanco, e sfinito, io non potei star contra
L'ultima prova di cotanto amore.
Quella bellezza, tanto affetto, e tale
Disperato dolor me pur di senno
Tolse,... fui vinto: e « No, diss' io fra l'ombre
De la procella e de la notte, io forte
Non mi sento così, ch'esser di Cristo
Possa un vero seguace: a tanta guerra
Non mi fece natura. » In tal pensiero
Strinsi Velleda fra le braccia, e dissi
Con grido, che di rabbia avea sembiante:
« Rïamata sarai. » Diede l' inferno
Del funesto imeneo subito segno,
E i figli delle tenebre dal fondo

Degli abissi ululâr: le caste spose
Dei patrïarchi rivoltâr la testa,
E il tutelar mio spirito, coprendo
Gli occhi coll'ali, risalì nel cielo.
Consentì di pur vivere la figlia
Di Segenace, o, a meglio dir, non ebbe
Piu forza di morire. In tal maniera
Muta restò dallo stupor, che insieme
Spaventevol supplicio era, ed ebbrezza
D' ineffabil piacer. Tutti gli affetti
Le passavano in volto: ella a se stessa
Credere non sapea, ch' io quel mi fossi
Quell' Eudoro medesmo in sino allora
Contro ad amor sì saldo; e, da notturno
Fantasma illusa si tenendo, e mani,
E crine, e petto mi palpava, e in tema
Ch' ìo le svanissi non potea dal viso
Gli occhi staccarmi ... A me parea furore,
Disperato furor la gioia mia.
E tal che visti in quell'ardor ci avesse
Di rea beatitudine, tenuto
Duo rei ci avrebbe, a cui dianzi recata
Fosse ne'ceppi la mortal sentenza.
Io mi sentii sull'anima in quel punto
Discendere il suggel della tremenda
Nimicizia di Dio; di mia salute
Disperai, dubitai l'onnipotenza
Dell' eterna Pietà. Dense tenèbre
Siccome un fumo si levâr dal fondo
Dello spirito mio, ch'un' infinita
Legïone di spiriti infernali
Mi parve entrarne in signoria: scomposte

Nove idee mi passâr, m'uscìo di bocca
Naturalmente l' infernal linguaggio.
« Velleda, or d'altro non curiam, che l'uno
Viver per l'altro. Abbandoniamo il cielo,
E nel piacer s'assorbano i rimorsi.
Perchè mai quest' iddii fornîrci il core
D' indomabili affetti? Or, se lor piace,
Dei doni, che ci fean, prendan vendetta.
Io nel tuo seno il furor tutto attinsi
Dell'amor tuo di fuoco; e, poi ch'alfine
La virtù ci abbandona, almen l' eterna
Pena mertiam per smisurate gioie,
Per tutte quelle che può dar la vita. »
Questi, ahi! fùr questi gli esecrati accenti
Della mia cecità. Cristo e Teutate
Mescendo in uno, io della notte in seno
Fêa volar le bestemmie, onde risuona
Laggiù la casa dell'eterno pianto.
Or sorridendo, or lagrimando, muta
Stava con me la più felice, e insieme
Più sventurata delle donne. - Il cielo
Già s' inalbava in orïente, e ancora
Non apparve il nemico ... Al mio castello
Io tornai colla vittima. Due volte
La stella, che del dì gli ultimi passi
Segna nell' etra, il rossor nostro ascose
Tra l'ombre; e quella che rimena il giorno,
L'onta e i rimorsi ci portò due volte.
Come poi venne il terzo dì, Velleda
Montò sul cocchio mio correndo in traccia
Di Segenace. Dileguossi appena
Fra le querce del bosco, e sollevarsi

Vidi in mezzo a le piante una colonna
Di fumo e fiamme. A rimirarla atteso
Tutto io mi stava in gran sospetto, ed ecco
Venirmi incontro un cavalier: s' affretta,
E m' annunzia, sonar di villa in villa
Il grido, ai galli consueto allora
Ch' abbian tra loro a propagar novella.
Dubitai, ch'assalita avesse il franco
D'alcun lato la spiaggia, e cogli armati
Incontanente uscii. Nè molto andammo,
Ed ammassarsi d' ogni parte io vidi
Una turba di villici. Compatti,
E furïosi verso me s' avanzano,
E all' incontro di lor co' miei romani
Movo in un punto anch' io. Come di fronte
Ci fummo a un trar di giavellotto, io fermo
Nel corso i miei, da lor mi scevro, e solo,
Nuda la testa, m'appresento in mezzo
Delle due schiere, e « Qual cagion - lor dissi -
V' aduna, o galli? Son discesi i franchi
Nelle Armoriche forse? Ad offerirmi
Venite or qui la vostr' aita? O forse
Quai nemici di Cesare? ... » Mi taccio,
Ed ecco un vecchio uscir di loro schiera:
Treman le spalle sue sotto il gravame
Della corazza, e leva il braccio carco
D' inutil ferro. - Un' armatura in lui
Mi parve affigurar delle vedute
Già nei boschi druïdici sospese.
Oh vergogna! Oh dolor! Quel venerando
Guerrier canuto ... Segenace egli era.

« Galli, ei gridò, galli, quest'armi attesto
Della mia gioventù, staccate or ora
Dal tronco d'Erminsùl, cui sacre io l'ebbi.
Eccovi qui colui, che ha riversato
Sulle bianche mie chiome il vitupero.
Della mia figlia fuor di senno uscita
Seguì l'orme un'Eubage, ed ei nel buio
Vide il crin del romano. Or la innocente
Vergin di Sena, or la vestale, o galli,
E' vïolata. Vendicate a un tempo
Le vostre figlie, le consorti, i numi. »
Disse, e colla tremante man lanciommi
Un ferreo dardo, che svïato e stanco
Venne a cadermi al piede. Io benedetto
Quel dardo avrei, se mi passava il core.
Tutta dei galli sovra me la piena
Si rovesciò con un terribil grido,
E i miei soldati s'avanzâr di pari
A mia difesa. I combattenti invano
Io mi provo arrestar: non passeggiero
Tumulto è questo, ma vera battaglia,
Che di clamori infino al ciel rintrona.
Parea, che in ver da quelle selve usciti
Fosser de' druidi i numi, e che dal culmine
D'un pastorale albergo incitamento
Dessero ai galli nell'orrenda strage:
Tanto ardir, tanta rabbia era nei petti
Di que' feroci agricoltor. Dei colpi
Non curando la grandine, che intorno
Mi va crosciando al capo, altro pensiero
Che salvar Segenace io non ascolto.
Ma in quella, ch'io da man de'miei lo svelgo,

E pur mi studio a procacciargli schermo
Del tronco d' una quercia, ecco dal folto
Della turba fischiando una sottile
Chiaverina volar, figgersi al fianco
Del miserabil vecchio ... Ei se ne cade
Sotto la quercia de'suoi padri antichi,
Come Priamo cadea sotto l'alloro,
Che i domestici altar copria co' rami.
Dall' estrema pianura un carro spunta:
Pende sovra i corsier pallida e il crine
Scarmigliata una donna; co' flagelli
Fervidamente a sorvolar gl' incita
Doppiando le percosse, e par che d' ale
Voglia impennarli. - Il genitor Velleda
Non avea rinvenuto, e udì com'egli
Fêa raccolta de'galli a la vendetta
Del filïale onor. D'esser tradita
S'avvede or ben la druïdessa, e tutta
Dell'error la grandezza alfin comprende.
Vola sull'orme dell'offeso, aggiunge
Nel piano de la pugna, entro le schiere
Spinge a rotta i cavalli, e me discerne
Gemer sul padre, che mi giace a' piedi
Morto disteso ... Forsennata addietro
Per l'orrore e il dolor torce i destieri,
E d'alto grida a l'affollate genti:
« Cessate, o galli, i vostri colpi: io sono
Delle vostre sciagure io la cagione:
Io son, che uccisi il genitor. La vita
Non arrischiate per un'empia figlia.
E' innocente il romano; e niun di Sena
La vergine oltraggiava: essa fu rea

Che il suo governo abbandonò, che il vôto
Non istigata infranse. Ah! la mia morte
Possa alla patria mia render la pace. »
E la corona di verbena in questo
Da la fronte strappandosi, e togliendo
Da la cintura la falcetta d'oro,
Quasi andasse a svenar vittima ai numi:
« Non più per me contaminati andranno
Questi d'una vestal sacri ornamenti »
Disse; per l'aura luccicar fu vista
La falce appena, e dalla gola un fiume
Sgorga di sangue. Al par, che mietitrice
Stanca al finir dell'opra, in capo al solco
Posa il capo e s'addorme, ella sul cocchio
Rilassa i membri. Da la man le sfugge
L'aurea falciola, e il capo lentamente
Sovra l'omero inchina. Ancor vorrìa ...
Vorrìa pur anco di colui, che adora,
Il nome proferir; ma dal suo labbro
Altro non vien, che un murmure confuso ...
Io più non era, che tra i sogni omai
De la figlia dei galli, e gli occhi suoi
Già chiusi aveva un invincibil sonno.

I Grue pittori in maiolica. Notizie biografico-artistiche di Gabriello Cherubini direttore degli scavi di antichità nel 1.° Abruzzo ultra ec. ec.

In Abruzzo molti conoscono a nome i Grue: ma sapete perchè? Perchè le costoro opere si vendono oggi a carissimo prezzo agli stranieri, che ne cercano avidamente, ornandone lor ville e lor palazzi: domandate poi chi eglino si fossero, dove mascessero e quando, saranno certo ben pochi quelli che ve ne sapranno rispondere una parola. Laonde io che da dieci e più anni sono inteso a raccogliere e pubblicare alcune cose intorno a questi nobilissimi artefici abruzzesi, volentieri, trattovi dall' amore delle patrie glorie, torno ora sulla stessa materia, aggiungendo al già detto quello che mi è accaduto trovarne dopo altre ricerche (1).

Luca della Robbia, come ognun sa, in sul mezzo circa del secolo XV vedendosi innanzi due grandissimi, che con le opere artistiche avevano fatto maravigliare l' Italia, e sentendosi anch' egli l' animo di venire alla stessa eccellenza di que' due, ma sfidato a poterli agguagliare nella loro arte, pensò ad aprirsi novelle vie per raggiungerli. Dopo lunghi e ripetuti esperimenti gli venne fatto di dare con buon successo l'invetriatura alle terre cotte. Ma, come è proprio de'gagliardi ingegni, questo primo tro-

vato non lo contentò così che egli non si volgesse tosto coll' accesa volontà a meditare, e poi farne un altro, che fu quello stupendissimo di colorire le terre cotte, e dipingere figure e storie con tant' arte da imitare pressochè i dipinti ad olio. Di tale nuova pratica corse subito la fama dappertutto, e Luca veniva da moltissimi richiesto de' lavori condotti col nuovo magistero; e fra i primi ad allogargliene fu certamente quel Cosimo de' Medici, che seppe a' fiorentini far comportare la sua signoria col favorire gentilmente le arti belle.

Questa fu in breve l' origine della pittura in maiolica. So di aver quì riferito cose a molti conosciute; ma il far così non è stato fuor di proposito per me che debbo e voglio parlare a quei moltissimi, i quali al tutto ignorano i principî di quest'arte. La quale trovata da Luca della Robbia, fu da' suoi discendenti e scolari lungamente usata in Firenze e fuori. Che se vogliamo aggiustar fede alle storie; Pesaro, Urbino, Castel Durante furono de' primi luoghi, ove forse da Firenze quell'arte passò per opera di qualche allievo di della Robbia.

Nel regno di Napoli io ignoro se la si conoscesse altrove prima che in Castelli. È questo un paesetto nell' Abruzzo Teramano, sorto ne' tempi di mezzo sugli avanzi e rovine di qualaltro appartenente già alla famosa Valle Siciliana, ed ove per difetto di migliori industrie a vivere s' incomciò a coltivare quella dell'arte figulina. La quale dapprincipio rozza non in

altro esercitavasi se non in fabbrica di grossolani vasi da cucina, anfore, e somiglianti arnesi.

Degli antichi lavori castellani appena restano frammenti, che si vanno dissotterrando di giorno in giorno. Nè l'arte figulina in Castelli guari avanzò, nè venne a bella riputazione se non nel secolo XVII e nel seguente, quando la storia ricorda il nome di Carlantonio Grue. Questi, nato di genitore figulino, poco potè imparare alla scuola del padre, che chiamato Francesco, era un mediocre coloritore di maioliche. Ma Carlantonio seppe da se solo uscire di mediocrità, e volle incominciare la restaurazione di quell' arte già precipitata in basso anche là ove la medesima era salita alla maggior cima di perfezione (2). La lode però principale di averla al tutto rialzata si deve a' costui figliuoli, e segnatamente a quel Francescantonio, i cui lavori dovevano a' nostri giorni vendersi a così alto prezzo quanto altri forse non crederebbe.

Il padre, veggendosi attorno numerosa prole, voleva di questo Francescantonio fare un prete, ed ammaestrare Aurelio nella ceramica. Lungamente il giovinetto stette saldo a non voler vestire l' abito chericale; ma infine per sua pace gli convenne acconciarsi al desiderio dell' arcigno genitore. Il quale poi per meglio riuscire ne' suoi disegni lo chiuse nel seminario di Penne tenuto fra i migliori di que' dì. Perocchè vi

s' insegnava il latino con grammatica latina; la filosofia anche latinamente, e così via discorrendo. Francescantonio, siccome giovane che era di svegliatissimo ingegno, così facilmente fu in ogni studio de' primi fra i molti suoi compagni; imparò a fare versi latini di qualsiasi metro; scrisse lunghe elegie colla scorrevole vena ovidiana, come gli andavano dicendo i maestri; fece anche poesie italiane, e di nascosto leggeva il Furioso, non potendo in palese: chè a que' tempi da certi educatori della gioventù si reputava men che un perditempo, a non dir peggio, l' attendere di proposito alle belle lettere italiane (3).

Forniti gli studî filosofici, gli fu uopo occuparsi in quelli di teologia; ma bentosto si deliberò di lasciarli affatto, e per venirne a capo fuggì nottetempo del seminario. Per alcuni giorni si tenne nascosto a casa di un parente, risoluto quasi di non più tornare in patria; ma pur considerando la condizione sua, si dispose ad udire rassegnato le tempeste che gli avrebbe fatto il severo genitore. Dal quale dopo lungo e caldo pregare non altro potè ottenere se non che avesse a continuare gli studî teologici, non più in Penne, ma sibbene iu Ascoli dello stato pontificio. Quivi Franc.Antonio fu a discepolo di un tal P. Ercoli monaco olivetano, uomo di buona scienza; il quale se non potè destargli un grande amore per le sacre discipline, a cui il Grue non si sentiva punto da natura chiamato, nondimeno glie le andava

dettando in miglior metodo da rendergliene lo studio meno stucchevole di quel che non era nella scuola del maestro pennese.

Dimorato egli un due anni in Ascoli, era già venuto a quell' età, in cui doveva per solenni voti sacrarsi a Dio, secondo il desiderio del padre. Quì nuovi contrasti, nuove pressure; ma dal saldo proposito, fatto e più di una volta ribadito, non valse a distorlo alcun riguardo umano; sicchè vinta con la fermezza la natural pertinacia del genitore, potè infine attendere a quello che reputasse il meglio. Pensò dapprima occuparsi della medicina, e la studiò sotto Antonio Tattoni teramano, buon medico di que' tempi; ma dopo un anno lasciando la medicina, si condusse in Napoli, dove attese alle leggi civili; quindi passò in Roma per impararvi un poco di ragion canonica.

Da questo sì spesso variar di occupazioni che faceva il Grue, ognuno può facilmente inferire come egli non fosse stato da natnra formato a professare lettere o scienze; ma sì a rimettere in seggio un'arte scaduta, e dare origine ad una scuola di pittura figulina, che onorasse lui e l' Abruzzo.

Stando il Grue in Penne si strinse quivi di amicizia con un tal Giovanni Lavalle, da cui imparò i principî del disegno; e quando nelle ferie autunnali gli era dato ritornare in patria, volentieri ivi prendeva esercizio a dipingere le maioliche insieme col padre e co' fratelli.

Maturo già di anni partiva per Urbino, cit-

tà che non aveva al tutto dismesse quelle gentilezze fattevi un giorno fiorire dalla elegante corte de' Feltreschi; ed andovvi non mosso tanto dal desiderio di laurearsi in quella università, siccome pur fece, quanto sospintovi dal caldo amore di quell' arte, che in Castel Durante, in Faenza, in Urbino ebbe i più nobili avanzamenti nel secolo XVI. Imperocchè, a tacer degli altri, i fratelli Orazio e Camillo Fontana vi avevano operato un gran numero di pitture in maiolica tutte stupende per colorito e per disegno. Io credo che questi due non furono forse appresso superati da niun altro, perchè soccorsi da' disegni di un Raffaello e di un Giulio Romano (4).

Ora il Grue che fin da fanciullo erasi nella casa paterna invaghito della pittura in maiolica, del cui esercizio, come sopra dicemmo, pur si compiaceva, quantunque distolto ne fosse dal genitore, trovandosi in una città che a dovizia gli presentava egregi esempi da imitare, lasciato ogni altro pensiero, tutto si diede all' accurato studio di essi. Io non saprei dire se a que' dì in Urbino fosse qualche valente maestro, alla cui scuola il Grue avesse potuto imparare la buona pratica dell' arte; ma questo mi sembra di poter affermare con sicurezza, ch' egli in poco tempo venne a grande riputazione, sicchè tutti lo onorassero, e molti gli allogassero assai lavori di stoviglie dipinte o per proprio uso, o per mandarsi in regalo a lontani

paesi. Chè anzi l' eruditissimo sig. Raffele de Minicis fermano scrive come questo nostro Grue fosse stato uno di que'che dipinsero i vasi della famosa spezieria della santa casa di Loreto (5). Della quale opinione io non saprei discordare, ove quel magnifico vasellamento non avesse a riputarsi quasi tutta opera del secolo XVI o di quel torno: sicchè il nome di un Grue e qualsiasi non vi potrebbe stare, salvochè quel mio egregio amico non avesse intorno a ciò tali notizie, che a me son mancate.

Lo studio accurato che il Grue, dimorando in Urbino, fece sulle opere de' più insigni pittori in maiolica non gli tolse il tempo di attendere a condurre un gran numero di lavori ceramici. I quali lietamente accolti lo avrebbero dovuto indurre a rimanere sempre nella patria del Sanzio; ed invero ne restò lungamente infraddue; ma infine il desiderio del luogo nativo, che è sempre affetto forte negli animi gentili, ve lo richiamò. Da una bella e nobile città Francescantonio passava ad un paesello; nè ciò faceva di mala voglia, poichè gli parve generoso uffizio renderlo chiaro col nome delle sue opere.

Quivi egli trovava il genitore; non vi trovava però Aurelio, che per cagion di matrimonio erasi stanziato in Atri; ma sì il primo, come il secondo avevano già insieme ad Anastasio e Liborio, pur figliuoli di Carlantonio, ricondotta l' arte nella buona ragione in loro patria: sicchè tornandovi il nostro Francescan-

tonio potè farvi fruttificare la sua molta perizia artistica fra que' non pochi de' suoi compaesani, che allevati già alle scuole del padre e de' fratelli gli corrisposero del miglior successo ch' egli potesse augurarsi. Chè unitisi essi in quella santa amicizia, di cui spesso con grave danno fra gli artisti si perde la preziosa sementa, attendevano a condurre quel sì gran numero di opere, che i meno pratichi sogliono attribuire tutte al Grue, ma che voglionsi riputare come uscite nella maggior parte dalla numerosa scuola di lui.

I soggetti ch' egli ed i suoi discepoli prendevano a dipingere più comunemente erano i biblici, i mitologici, e non raramente anche gli allegorici; solevano eziandio alcuna volta colorare le bambocciate, le caricature, le costumanze patrie, ornandole con bellissime fantasie di grotteschi ed arabeschi.

A poter dare tanta varietà di materia a'suoi pennelli, il Grue trasse grande aiuto dagli studî fatti e nelle lettere e nelle scienze sì sacre, come profane. Forse le arti salirebbero a maggiore eccellenza se tutti coloro che le professano sapessero trovare il tempo ad ornarsi la mente della necessaria sapienza ad immaginare, e quindi trattare argomenti di morale e civile importanza: al che unicamente le arti belle sono deputate.

Egli è vero che fra noi gli esempi di ragionevol coltura fra gli artisti non sono così

rari, che non se ne possano citare molti ed onorati; ma sarebbe pure a desiderare che il numero ne crescesse anche di più; e ne crescerà, ove le sagge riforme in questi ultimi tempi arrecate in quasi tutte le nostre accademie di belle arti portino quel frutto che dovrebbero e potrebbero, non disviate da malignità di uomini e di tempi.

E tornando al Grue, non istarò quì a rammentare le tantissime prove da lui fatte perchè il *porpora*, *il carminio*, *il rosa*, *il lilia*, *il verde rame* potessero adoperarsi con buona riuscita nella pittura in maiolica al *granfuoco*, o come pur dicevasi, a *ventiquattr' ore*; non dirò come desse più acconcia costruzione alle fornaci, come insegnasse miglior metodo per affinare l'argilla, e come infine ad ogni material parte di questa pittura avesse recato egli un qualche vantaggio. Ma quello che non potrò tacere, e che torna a massima lode del nostro abruzzese, si è che se non giunse a pareggiare quegli antichi sommi in quest' arte, potè nondimeno avervi tal nome che non si acquista altrimenti se non coll' essere bravissimo.

Possedeva egli poi questo Francescantonio un ingegno così pronto e versatile da sapere con egual perizia dipingere storie sacre e profane, favole, cacce, paesi, frutte; nè potendo soddisfare al desiderio di que' tanti che lo richiedevano di lavori, li soleva commettere, siccome più innanzi dicemmo, ai suoi molti discepoli; essendo poi usato di scrivere spesso il

suo nome o in cifera, o alla distesa, in quelle pitture condotte di sua propria mano.

Gli Acquaviva, gli Sterlick, i Filioli, i Civico (6) spessissimo gli davano occasione di lavorare fine stoviglie o per loro uso, o per farne gradito dono ad altri signori o delle province o della capitale. Ed è pur bello il vedere come il Grue sapesse con assai elegante magistero dipingere in que' vasellami le armi di quelle nobili e ricche famiglie: nel che pur si chiariva la perizia ch' egli aveva nell'araldica.

Ed ove la negligenza degli uomini non avesse nel passato tempo distrutto gran parte di siffatte opere, se ne troverebbe a' dì nostri tal quantità da poter soddisfare più largamente alla sozza ingordigia di tali, che avendo a nulla le patrie glorie, ne han fatto e ne fanno vituperevol mercato, spezialmente cogli stranieri; dispogliando così la patria del suo più sacro tesoro.

Sia per desiderio di maggiori guadagni, o più veramente mosso dall' amore dell' arte, il nostro Francescantonio volle fondare una fabbrica di buona maiolica in Bussi piccolo paese dell' Aquilano, ove ordinate le cose, lasciò a dirigerla uno dei più esperti suoi discepoli. Ma, siane stata qualunque la cagione, non andò guari che quella fabbrica venne meno. Poche pitture pregevoli ne uscirono col nome del Grue, e queste tutte adorne delle solite bellezze di

disegno e di colorito (7). Bussi se non trasse gran fama dallo squisito magistero delle sue maioliche dipinte, ha potuto però fin oggi averne non pochi vantaggi d' industria, dovendo un tal benefizio riconoscere principalmente dall'artista castellano.

Intanto le costui opere si tenevano in sì gran pregio, che la fama ne discorreva già per molti luoghi d' Italia; ognuno reputando il Grue come degno di esser tratto fuori dell' oscuro paesello. Di dove non si sarebbe al certo risoluto di uscire, se dolorosa e potente cagione non ve lo avesse costretto. La quale così viene raccontata dalle storie municipali.

Ferrante Mendozza, prode capitano spagnuolo, aveva reso segnalati servigi a Carlo V imperatore. Questi per rimeritarnelo gli diede titolo e signoria di marchesato nella Valle Siciliana.

Questo mutar di padroni poteva alcuna volta riuscire a benefizio da' sudditi, ma spessissimo era loro cagione di maggiori oppressioni, siccome sappiamo essere avvenuto a' castellani. I quali se godettero un poco di pace sotto i Palearea e gli Orsini, non la trovarono più venuti che furono in soggezione di questi Mendozza. Ma quegli che sopra di ogni altro li pose a più dure strette fu D. Paolo Mendozza. Il quale nel 1716, non contento di riscuotere i consueti balzelli, volle metter le mani anche ad una tassa approvata da regia autorità, e che i castellani spontaneamente pagavano per soccorrere

a' bisogni del comune. Era questa con poca proprietà di frase detta *Jus plateae*. Il che fece credere al marchese, o meglio direi a'suoi curiali, che quella tassa fosse *corpo feudale compreso nella investitura*, *e che possedevasi indebitamente dalla università di Castelli*. Non la pacifica e legale riscossione per circa un secolo, nè altre ragioni punto valsero a muovere dal suo proposito il Mendozza. Se ne fecero richiami come di questo, così d' ogni altro sopruso al conte Draun, allora vicerè; se ne recarono lamenti al costui successore; i quali, per non fare troppo manifesta onta alla giustizia, diedero ordini favorevoli a' castellani. Ma fu un crescer esca al fuoco. Imperocchè il burbanzoso spagnuolo ne venne a tanto bestiale furore, che ricorrendo a poco onorati pretesti punì di carceri e di esilii quanti erano stati autori principali dì quei richiami al vicerè; e come ciò fosse poco, mandò a Pietracamela, altro paese di suo dominio, a raccogliervi genti, la quale armata corresse a predare e disertare Castelli. E perchè poi questa marmaglia osasse di commettere le più grandi ribalderie, le pose a capi due fuorbanditi calabresi, Ottavio Coppella e Carmine Magliocco. I quali con gli altri avvicinatisi al paese, ne trovarono barrata la porta. Assaltare con violenza la terra lor non sembrava impresa facile; quindi se ne stavano fuori attendendo un qualche destro per venire alle mani; il che non si fece molto attendere; giacchè uscito del paese un tal Paolo Barone tavernaio con un soma di

grano per portarla a macinare nel molino, gli scherani del marchese vedutolo, gli furono subito addosso, e rubatolo del grano e legatolo piedi e mani con funi, lo lasciarono così malconcio in mezzo alla strada. La notizia tosto ne corse fino alla terra. Parve questa oppressione tale da non potersi comportare; epperciò fattosi dal Camerlengo Mattia Pompei sonare a stormo la torre della Parrocchia, quanti erano atti alle armi corsero a fornirsene, ed in men che si dica usciti fuori della porta coraggiosamente investirono quella radunaticcia milizia baronale; a cui non bastando l'animo di resistere al furioso impeto de' Castellani fu uopo cedere le armi e salvarsi fuggendo. Non così i due Calabresi, che soprastando a tutti gli altri per iscellerata audacia, vollero far fronte, ed il Magliocco ferito gravemente di colpi di sciabola fra non molti giorni ne morì; l'altro pur malconcio appena potè campare la vita. Un tale Andrea Vagnoli soprannominato il Tizzone operò tale prodezze. Capo e condottiero de' Castellani in quel fatto fu Francescantonio Grue valente di mano o di testa.

Non è a dire quanto il Marchese infuriasse per questa lezione tocca alle sue genti, e lasciandosi senza freno alcuno trasportare all'ira ordinò si facesse severamente inquisizione contro quanti avesser preso parte in quella lizza, e si trovò essere stati cinquantaquattro. Fra questi poi le maggiori imputazioni di ribelli si

diederò ad Andrea Vagnoli, a Pietro Rapaccioli ed a Francescantonio Grue. Tutti e tre presi, e mandati prigioni nella vicaria in Napoli. I due primi dopo non lungo tempo furono liberi; non così il Grue, contro cui il marchese aveva il maggior odio del mondo, tenendolo per il principale autore di quella rissa. Non otto, ma circa dieci anni (8) Francescantonio fu sostenuto in prigione; il qual tempo egli passò ora disegnando, ora incidendo ad acqua forte, e talvolta sfogando lo sdegno in poesie satiriche.

Uscito che fu di carcere, non istette molto a prendere in moglie Candida Ruggieri, donzella napolitana, da cui ebbe parecchi figliuoli, fra' quali Vincenzo, e quel Saverio, che, siccome più sotto vedremo, messosi sul cammino del genitore fu l'ultimo de' Grue a meritar fama di valente nell' arte avita.

Nè Francescantonio in quegli anni che visse a Napoli fuor di prigione occupossi di altro se non del dipingere maioliche: ed ebbe grand' agio a far conoscere viemeglio la molta sua perizia in quest' arte, quando gli venne allogata l' opera di colorire moltissimi vasi per la spezieria dell'ospedale degl' incurabili di Napoli, ne' quali, al dire dell' egregio dottor Rosa, bizzarramente rappresentò gl' infermi in veria attitudine più o meno forzata secondo la viva o debole azione prodotta dal farmaco dentro contenutovi. Questo vasellame durò fino al 1799, e tuttora lo si vedrebbe intero, se le furie popolari di quell' anno non lo avessero distrutto.

Ognuno vede già come la fama del Grue veniva crescendo l'un dì più che l'altro; nè questa sua eccellenza artistica rimase priva del meritato guiderdone. Giacchè Carlo III venuto nel 1734 a regnare in Napoli, e coll'animo inteso a risanare quelle molte piaghe lasciatevi dal governo de' vicerè, fra gli altri saggi provvedimenti fece pur quello riguardante una fabbrica di porcellana. Voglio credere che a ciò lo esortasse Maria Walburga di Sassonia di lui consorte, siccome quella ch'era nativa di tal paese, in cui i lavori delle porcellane avevano conseguito una degna celebrità.

Ora Carlo, che già per nome e per opere conosceva il Grue, volle servirsi di lui per ordinare tutto ciò che fosse necessario a condurre innanzi la divisata impresa (9). Nè la fiducia di quel re fu mal locata. Imperocchè il Grue seppe, insieme ad altri invitati allo stesso uopo da Carlo, dare tali principii alla nuova fabbrica, che essa in breve tempo venne in grande riputazione. Sicchè le porcellane di Napoli furono lodatissime sì per pittura, come anche per ogni altra buona qualità. Quelle forestiere non si compravano che raramente, e da quelli solo che sfatando le cose patrie per un andazzo cercano avidamente le straniere, credendo e facendo credere a taluni che in questo appunto stia il vero buon gusto. Poveretti!!!

Francescantonio poi, quasi non fosse pago del solo dipingere, molto eziandio si dilettò nella incisione in legno, ed in quella ad acqua

forte: ed assai paesaggi vi lavorò con lodevole pratica, ritraendoli o dal vero o copiandoli da disegni altrui.

Dei due figli di questo Francescantonio il primogenito Vincenzo fu soldato ne' presidii toscani di Orbetello, comandati dall' Haynaut; e quivi morì. L' altro Filippo Saverio fu messo allo studio delle lettere e delle scienze; ma vincendo in lui la naturale inclinazione alla pittura in maiolica, venne in questa diligentemente ammaestrato dal padre: ed aggiungendo appena a' quindici anni diede tali prove del valor suo, che furono indizî certi di quello ch'egli maturo di anni sarebbe riuscito.

Morto il genitore, sendo lui ancor giovanetto, punto non intiepidì in quel caldo desiderio di sempre più avanzare nell'arte; chè anzi sentendone più vivamente lo sprone, venne a tal segno di eccellenza che re Ferdinando I per dare un buon sostegno alla fabbrica di porcellana ve lo chiamò a dirigerla. Egli non vi giungeva nuovo affatto, poichè molti anni innanzi Francescantonio aveva anche posto l'opera sua nel fondarla. Quando Filippo Saverio entrava in quella fabbrica vi trovava buoni metodi nel condurre lavori a *muffola*, o a *riverbero*, ma non tali ch'egli al tutto se ne contentasse. Quindi chiesta licenza da cui doveva, e stimolato sempre dell' amore dell'arte, prese a viaggiare per que' luoghi di Europa, ove il magistero delle porcellane era meglio conosciuto; perciò visitava la Germania, la Francia l' In-

ghilterra; ed eccolo poi ritornarne ricco di quelle cognizioni, che non avrebbe potuto per altra via acquistare.

Chè se le porcellane di Napoli per lo innanzi furono stimate; in maggior pregio crebbero quando ne prese a reggere la fabbrica questo Filippo Saverio. Il quale giovandosi delle cognizioni raccolte ne' suoi viaggi, potè recarle a più grande perfezione. Nè piccol vantaggio per la sua arte veniva egli traendo da quelle scoperte che in pitture ed in istatue si facevano nella dissepellita Pompei, materia abbondante di studî archeologici a' letterati, e d' imitazioni agli artisti. Ma forse più che in figure se ne giovò egli in opera di ornati, de' quali tanti e sì leggiadri uscivano da quella ricca ed infelice città campana.

I costumi e gli antichi monumenti patri anche gli porsero subietti da pitture. Sicchè con quelle sue eleganti e garbate figurette or ti metteva innanzi la foggia del vestire contadinesco di Terra di Lavoro, ora quella del contado Molise e degli Abruzzi; ora, lasciando le figure, prendeva a ritrarre o un qualche rudero di un tempio di Pesto o qualche casa di Pompei, talvolta ti consolava la vista col metterti innanzi le reliquie di un antico teatro od anfiteatro ec. ec. ec.

Singolare ingegno e giudizio mostrò eziandio Filippo Saverio nel condurre in porcellana statuette, busti, bassirilievi di subietti storici o favolosi. Nel che molto lo soccorse lo studio

delle antichità, spezialmente delle medaglie, di cui fu anche raccoglitore. Così per lui Socrate, Platone, Seneca, Plinio, Cicerone, Pallade, Cerere, Giunone ec. sono ritratti con quelle sembianze, onde gli antichi li mandarono a noi. Ancor oggi si attende a siffatti lavori: ma essi per lo più riescono di niuna o poca importanza, e spesso eziandio ridicoli. Laonde in questo vuolsi pur lodare il nostro Grue, che seppe così gentilmente usare di questa sua perizia, rappresentando con isquisita eleganza di forme molti di quelli, che nel buon tempo antico pervennero a gran fama sia coll' opera della mano, sia con quella dell' ingegno. E perchè poi siffatte figurine mostrassero tutto quanto il fine magistero, ond' erano lavorate, si lasciavano così grezze senza vernice alcuna, di maniera-chè spiccatamente vi apparisse il sicuro ed intelligente maneggio della stecca.

Filippo Saverio morì nel 1799. Mancato lui, cominciò a poco a poco a venir meno anche lo splendore della fabbrica di porcellana in Napoli: e quantunque a reggerla fosse stato chiamato altro egregio artista, nondimeno essa non ebbe più quel vanto di un tempo; sicchè in breve fu al tutto dismessa.

Lasciò costui un figliuolo a nome Francescantonio, cui fece educare alle lettere, e dottorare in giurisprudenza. Ammaestrato da lui nella pittura, vi sarebbe riuscito valente, se non ne fosse stato distolto. Imperocchè andatosene in Atri, e quivi sposatosi ad una cugina, erede

di ricco patrimonio, dovè tutto occuparsi delle molte cure di famiglia: e se talvolta tornava a' pennelli, il faceva per condurre qualche lavoro in acquerello: nel che mostrava non comune perizia. Ebbe eziandio ingegno pronto e disposto ad altri esercizî di arti, come in quello della tarsia, in cui fece pulitissime opere. Dettò anche poesie, le quali egli improntò di quella severa malinconia, da cui fu signoreggiato, spezialmente negli ultimi anni di sua vita, quando rimasto vedovo si condusse a viver sì solitario da sequestrarsi pressochè tutto dal consorzio degli uomini.

De' cinque figli di Carlantonio Grue, un solo non si occupò dell' arte paterna, Isidoro: il quale rendutosi prete, fu poi canonico della collegiata di Collecorvino nell' Abruzzo teramano.

Che se Francescantonio superò i fratelli in questo, che seppe e potè riuscire bravo in vari generi di pittura, non vuolsi però credere che quelli di molto fossero a lui inferiori per quel genere che ciascuno prese a trattare peculiarmente. Imperocchè Anastasio, dipingendo paesi, ne conseguì bellissima lode per buon colorito e correzione di disegno. Costui finchè visse vestì abito chericale, ed ebbe scarsa coltura di lettere. Aurelio si compiacque specialmente a ritrarre animali; nè vi fu altri, il quale appresso in questo lo superasse. Dipinse eziandio con bel garbo scene della vita campestre, nè gli mancò fama di buon pittore di marine. Visse

molti anni in Castelli. Ma poi, lasciandosi persuadere dalle confortevoli parole degli amici, abbandonò la patria per recarsi in Atri. Quivi tolta in moglie una tal Livia Ricci, in compagnia di altri attese alla prediletta sua arte. Quivi oltre gli Acquaviva, che lo presero a proteggere, trovò grandissimo il favore degli atriani, che con municipale decreto lo fecero lor concittadino. Bello e gentil costume si è questo di onorare così le virtù di un qualche egregio. Forse molti de' presenti di ciò rideranno, come di cosa vieta ed arcadica; ma non ne ridevano certamente coloro, cui eran fatte queste cortesie nel buon tempo antico; e son sicuro che non ne risero que' dotti uomini di Cesare Orlandi perugino, e di Melchiorre Delfico teramano, quando ebbero la cittadinanza di Atri: della quale entrambi eransi resi meritevoli, l'uno scrivendone delle antichità in generale; illustrandone l' altro le celebri monete.

Moltissime furono le opere condotte da Aurelio, delle quali non poche erano copie delle incisioni del Roedinger. Soleva spessissimo dipingere sopra tondini di superficie convessa, e sopra quadretti di svariatissima grandezza, e taluni sì piccoli da poterne usare ad ornamento anche di scatole da tabacco.

Questo Aurelio non ebbe alcun figliuolo, che si fosse istruito nell' arte paterna; di manierachè la fabbrica delle maioliche in Atri mancò quasi con lui. Dico quasi, perchè un suo discepolo ve la continuò per brevissimo tempo,

nè credo che alcun atriano fosse stato vago d' imparare la pittura in maiolica; giacchè niuna memoria me n' è capitata nelle ricerche fattene.

Nel dipingere storie sì sacre come profane occupossi principalmente Liborio. Il quale dopo di aver dimorato per alquanti anni in Atri col fratello Aurelio, per discordia avvenuta, partissene: e condotto in moglie una tal Caterina Massimi, andò a porre stanza in Teramo, ove non lasciò mai, finchè visse, di far la sua arte. Le costui opere principalmente son lodate per franco stile ne' panneggi, e per calde espressioni di affetti ne' volti. Era uso questo Liborio abbellire i suoi dipinti di leggerissimi spruzzi di oro, ma dati con sì gentil magistero da crescere ad essi grazia e leggiadria.

Il ch. sig. Bonghi lungamente descrive un dipinto di Liborio rappresentante una delle più stupende opere della creazione — La Parola. — Vi è segnato il nome dell' artefice. Oggi raro incontra il trovare opere di costui negli Abruzzi: perchè essendo nella più parte in piatti ed in vasi, sono state più facilmente vendute agli stranieri.

Questa famiglia de' Grue fu per così dire un vero semenzaio di artisti; chè, oltre a' già rammentati, voglionsi ricordare eziandio i nomi di due Giovanni, di Nicolò Tommaso, di Pier Valentino, di Liborio seniore, e di Bernardino. De' due ultimi non parla il Rosa (10). Sembra però che tutti questi non fossero andati al di

là della mediocrità, non avendo lasciato di se alcuna riputazione di valenti. Non si dica lo stesso di Francesco Saverio, figlio di Giannicola e Geltrude Amicucci, e nipote a Francescantonio. Il quale meritò non ordinaria lode per i molti dipinti storici da lui operati nella maggior parte sopra tegoli bislunghi (11).

Non si ha piena notizia di tutti coloro che prima e dopo i Grue furono più o meno valenti artisti; ma non voglionsi dimenticare i nomi de' fratelli Gentili e del Fuina, i quali bellamente mantennero in onore l' arte.

Chè se questi non aggiunsero a quella perfezione de' Grue, non ne furono così lontani che non si abbiano a tenere in molto pregio i loro dipinti.

Ed eccomi giunto al natural termine di queste notizie, nelle quali è stato mio intendimento di narrare la vita di tali artefici, delle cui opere oggi è in tutti grandissimo il desiderio. Ed ove poi secondo questo si volesse giudicare del loro pregio, bisognerebbe riconoscervelo inestimabile.

Ma pur volendo su di ciò recare tal sentenza che mi sembra la migliore, dirò che l'uso, o come oggi si chiamerebbe *moda*, ha contribuito a mettere in tanta voce di eccellenza le dipinte maioliche castellane. Le quali per quanto belle vogliansi tenere, non potranno mai essere stimate pari a quelle stupende, che in migliori tempi uscivano dalle fabbriche metaurensi, divenute famose per le opere del Piccol Passo,

dei fratelli Fontana, de' Lavolini, de' Picchi ec. ec. I quali dipingendo spesso su disegni de' più grandi pittori (e ne vivevano de' grandissimi), alzarono a tanto splendore l'arte ceramica, che non ci ebbe mai chi, non dico, li vincesse, ma neppure li agguagliasse.

I Grue poi ed i loro allievi trovatisi a vivere in età guasta per le belle arti, quando cioè da' vizî de' michelangioleschi erasi precipitato in quella non meno rea peste del più sfacciato *manierismo*, non potevano al tutto forbirsi di quella universal corruzione, ond'era infermo il secolo, trattivi, come gli altri, dalla grande autorità, o meglio tirannia, che avevano gli autori di quelle pazze novità nel campo delle arti.

Quindi essi dipingendo non seguirono quell' aurea semplicità, che tanto piacque a' migliori secoli: e sovente traboccarono, come portava il corrotto gusto, in quelle esagerazioni, in quel fare macchinoso e teatrale, per cui si resero celebri spezialmente i fratelli Zuccheri.

Inoltre è da sapere qualmente costoro spessissimo si davano a copiare opere di tali, che erano più invescati ne' comuni vizî. E di questa generazione furono certamente il Perelle ed il bolognese Lodovico Mattioli pittori di paesi, il Tempesta che dipinse battaglie, Cristofaro Weigel che si esercitò nelle cacce, Stefano della Bella, G. Bailly che attesero alla pittura detta di *genere*, ed altri, cui per brevità non rammento.

Ma quì mi giova far avvertire come di tai difetti del guasto secolo non furono tutti egualmente macchiati gli artefici castellani. Imperocchè Carlantonio ed il suo figliuolo Francescantonio, i migliori forse fra tutti, seppero più che una volta purgarsene quando prendevano a trattare alcuna cosa di loro invenzione: il che non raramente facevano, mostrando in questo il felice ingegno lor sortito da natura nel conoscere e seguitare il dritto cammino, sul quale per opera magnanima de' fratelli Carracci le arti belle a que' dì erano state ravviate. E per meglio chiarire come questi Grue non fossero stati alieni alle riforme carraccesche, mi piace far sapere che fra le moltissime incisioni in rame, le quali si conservano dal vivente sig. Grue, erede di quegli antichi, ce n' ha parecchie di Agostino Carracci, di colui che non sapreste dire qual sapesse meglio maneggiare o il pennello o il bulino, ma certo egregiamente l' uno e l' altro, siccome lo mostra pel primo la Comunione di s. Girolamo, e pel secondo la Galatea della Farnesina.

Un lavoro degno di esser quì ricordato è una pittura originale del Grue (F. A.) condotta sopra una maiolica lunga due palmi ed alta una. La possiede in Atri un mio amico (12). È la barca in tempesta, con entrovi gli apostoli e Cristo. Soggetto, come ognun sa, tolto dal Vangelo. Le acque che si arricciano ed incalzano furiosamente, la trepidazione, lo sgomento

degli apostoli, la serena tranquillità del Redentore che dorme, son tutte cose bellamente immaginate ed espresse dall' artista; ed ove il fuoco non avesse in qualche parte guasto un tal dipinto, io non dubiterei metterlo fra i più belli che fossero usciti dalla mano del Grue.

Ei sembra che l' oro non fosse adoperato molto nelle fabbriche castellane, se ne vorrai eccettuare quell' Anastasio Grue, che ne fece spesso uso ne' suoi lavori con bellissimo effetto di luce e d' imitazione vera di quei broccati ad opera d'oro, onde le gentildonne del passato secolo solevano vestirsi.

Le scuole faentine, le pesaresi, le durantine fin dalla metà del secolo XVI usavano le dorature per industria principalmente di Giacomo Lanfranco da Pesaro. Il quale, secondo un decreto di Francesco Maria duca di Urbino, trovò come — « *mettere l'oro vero nelli vasi di terra* » *cotta et ornarli di lavori di oro, et quelli dopo* » *cotti rimanere illesi* » — (13).

E tornando a Carlantonio ed a F. Antonio; questi meritarono anche non comune lode sopra gli altri per aver saputo entrambi fuggire quel colorito di cruda ed aspra apparenza, e dare a' loro dipinti una dilettevole intonazione. Il che devesi attribuire a non piccola lode di que' due. Conciossiachè in tal sorta di pittura, chiamata a *ventiquattr'ore*, o a *gran fuoco*, la durezza de' pennelli ch'era uopo usare, la scarsità de' colori, il celere assorbimento di essi nello smalto crudo, sicchè non potevasi far

correzione alcuna sul già fatto, come avviene appunto ne' freschi, l' azione del fuoco che variamente si svolge su' varî colori da dare ad alcuni maggior risalto ed indebolire altri, erano grandi ostacoli perchè un artista potesse condurre opere che presentassero franchezza di tocco, significazione viva di affetti, felice accordo di ogni parte. Quindi se tutti i surriferiti pregi non si veggono ne' costoro dipinti, è da accagionare più la natura dell' arte da lor professata, che non essi medesimi, i quali più che una volta fecer vedere come le grandi e molte difficoltà si sappiano e possano vincere in parte.

L' Abruzzo, che fu culla a questi egregi, deve gloriarsene come di rarissimo vanto; e sarebbe degno che i nomi di essi fossero orrevolmente registrati nel bel numero di coloro che attesero al sacro culto delle arti belle.

Il gentile e caro ufficio avrebbe potuto adempiere il Cantù nelle sue immortali storie, ove con animo altamente italiano va onorando e rinfrescando la memoria di quanti mai recarono luce di civiltà alla diletta patria con la eccellenza dell' ingegno e dell' arte. Oh! come io vorrei che queste mie parole giungessero alle orecchie del grande e cortese uomo, se mi fosse lecito lo sperare ch' elle, povere e disadorne come sono, potessero valere a mettergli nell' animo il desiderio di parlare quandochessia di questi artefici castellani, che furono anche di splendore all' antica mia patria.

Nè de'medesimi avrebbe dovuto affatto tacere Ferdinando Ranalli scrittore di una illustre storia di belle arti, che nato nell' Abruzzo Teramano non poteva, nè doveva, cred'io, ignorare il nome de' Grue.

Possa egli invogliarsi a celebrarli degnamente con quella elettissima e squisita maniera, onde suole trattare ogni argomento (14).

NOTE

(1) V. Poliorama pittoresco anno IX fog. 49, dove fui il primo a parlare nel nostro regno di F. Saverio Grue.

(2) Per mostrare in qual conto fosse tenuto costui allegherò qui le parole, che si leggono in un manoscritto da me trovato nell' archivio della famiglia Grue col seguente titolo — » Fatti e ragioni a pro del D. Francescantonio » Grue contro D. Domenico ed altri Grue. — Napoli 25 » agosto 1729. Commissario il R. consigliere sig. D. Tom- » maso Vargas. » Le parole sono queste desse — » Egli » (Carlantonio Grue) fu un uomo così eccellente ed unico » nell'arte di dipingere vasi di creta , che forse e senza » forse non avrà avuto pari per lo passato, nè l'averà per » l'avvenire. Il pregio delle sue opere si ricava dall' istru- » mento della divisione fatta tra' fratelli ; i quali danno il » prezzo di D. 24 a quattro chicchere e piattini lavorati » dal pennello del loro padre , ut fol. 16. Le ricchezze » acquistate con tal mestiere sono state quasi immense , » avendo avuto l' onore di servire la santità del fu papa » Clemente XI , e la maestà cattolica dell' imperatore B. » M., oltre grandi principi di Europa. »

Silvio Antoniani, nato sulla metà del secolo XVI., fu uno de' primi a promuovere l' avanzamento dell' arte ceramica in Castelli. Da umili principii, colla varia dottrina, seppe innalzarsi fin alla dignità della porpora ; fu buon poeta latino secondo i tempi.

Giovanni Stringa, nel seguito alle vite de' pontefici del Platina, lo dice romano; ma in verità era di patria castellano, e figliuolo d' un vasaio.

(3) Ho letto una sua poesia satirica intitolata — Vita e morte del Gobbo Oddone dell' Isola. — Essa incomincia così :

Giunse il Gobbo, o lettor, a quel confine
Che al viver suo il Gran Motor prescrive:
Morì colui, e tal morio qual visse :
Suol mala vita aver pessimo fine ec. ec.

Fu scritta a sfogo di bile contro l'esattore del marchese della Valle, che doveva essere un'arpia. — N'ebbi gentilmente notizia e copia del signor Ciaperoni canonico teologo della cattedrale di Atri. Il Rosa l'ha pubblicata interamente.

(4) Il Ranalli (Storia delle belle arti in Italia) parlando del Pippi dice che questi soleva anche occuparsi delle pitture in maiolica.

(5) Cinque lettere sulla raccolta delle maioliche dipinte dalle fabbriche di Pesaro e della provincia metausense di Geremia Delsette esistenti in Bologna.

(6) Donna Angela Maria Civico di Leognano scrivendo a Napoli al fratello barone D. Girolamo gli diceva — » aver parlato con F. Antonio Grue, e questi aver risposto » non potersi per allora mettere a dipingere le stoviglie » che desiderava, perchè occupato intorno ad altri lavori » pel preside, quindi o che bisognava attendere un anno, » oppure servirsi di uno de' Gentili. » — Tal notizia è tratta da una lettera che si conserva nell'archivio della famiglia Civico in Leognano; e la ebbi dal suddetto signor canonico Ciaperoni.

(7) In S. Angelo, chiesetta di Lucoli (provincia di Aquila), secondo che riferisce il ch. Angelo Leosini (Monumenti storici artistici della città di Aquila) si veggono in un altarino alcune maioliche dipinte da Francescantonio Grue, rappresentanti i fatti più illustri operati da S. Francesco Saverio nell'Indie. In una di esse si legge la seguente iscrizione:

Franc. Ant. Xaverius Grue
phil. et theol. doctor
inventor et pinxit
in oppid. Buxi
anno D. 1713.

(8) Tutto questo ho raccolto da una *Rimostranza dell' università di Castelli al viceré di Napoli in rapporto alle tergiversazioni cagionate dal marchese della Valle Mendozza nel* 1716.

(9) So che un tal fatto si nieghi, o per lo meno se ne dubiti da taluno. Ma fra le carte occorsemi di vedere nell'archivio della famiglia ce n'ha di tali, che tolgono su

ciò ogni dubbio. E per citarne qualcuna, in una si legge così: » Il re N. S. vuole aprire a suo conto una fabbrica » di porcellana allato al suo palazzo. Io son quasi certo » di esservi chiamato, ed un alto personaggio, che mi co- » nosce assai da vicino, me lo ha confermato. Il re ha » veduto qualche mio lavoro, e n'è rimasto contentissimo. »

Argomento pur della stima, in cui tenevasi il Grue, era l'amicizia co' più celebri pittori de' suoi tempi, fra' quali è da rammentarsi il Solimene.

Di più il medesimo re Carlo III con patente segnata nel 1747 dichiara cittadini di Napoli Vincenzo e Saverio Grue con tutti i privilegi di esenzione da tasse e da ogni altro diritto, annessi alla qualità di cittadino, di Napoli in memoria del fu dottor Francescantonio esimio pittore in maiolica e padre degli anzidetti Vincenzo e Saverio Grue. Questa patente è conservata nel suo originale.

(10) Al catalogo che il ch. sig. Rosa fa de' pittori castellani bisogna che si aggiunga il nome di un tal Eusanio di Eusanio che nel 1784 lavorava nella R. fabbrica di porcellana. Ne ho presa notizia da uno scritto che reca in titolo — » *Atti di preambolo per D. Saverio Grue alla* » *successione di Vincenzo Grue suo fratello, morto senza* » *testamento.* »

(11) Ho veduto di costui una bella pittura rappresentante Lazaro richiamato a vita. La possiede il sig. Mandocchi. Vi si leggono nel di dietro le seguenti parole — » *D. Franciscus Rosa donavit pns. opus q.m. F.sci Xave-* » *rii Grue die* 22 *M. maj* 1759 — *Tre Castell.* « Sotto il dipinto è scritto così — » *Jesus Lazarum resuscitat.* »

(12) Il sig. Massimino Arlini, il quale volendo pur godersi delle delicate consolazioni che provengono dalle cose di arti, da parecchi anni addietro ebbe il gentil pensiere di raccogliere, e va tuttora raccogliendo, maioliche dipinte, provvedendo così per quanto è in lui che la patria per un disonesto desiderio di oro non resti al tutto spoglia di sì nobili monumenti.

E qui non voglio perdermi l'accasione di rimeritare della giusta lode il sig. Girolamo de Rosa, che possedendo due grossi e magnifici vasi, ed offertagliesene tal somma

da far gola forse a qualsiasi altro, seppe rifiutarla, dando così un bell' esempio di generoso disinteresse, ben degno di essere imitato.

Nella prima edizione di questo libriccino io lasciai di ricordare il nome di quel Pasquale de Virgilii, che a'molti meriti guadagnati nelle lettere, va ora aggiungendo l' altro non men nobile di un caldo e verace amore alle belle arti. Egli possiede già una scelta collezione di maioliche dipinte, cui va di giorno in giorno sempre più accrescendo, non risparmiando in questo nè a danaro nè a diligenti cure. E voglio eziandio che si sappia come quel mio dilettissimo amico, oltre il buon numero di maioliche, tiene tal quantità di opere di famosi pittori moderni da mostrare il fino gusto di lui per siffatte cose.

(13) V. Memorie istoriche delle maioliche lavorate in Castel Durante, o sia Urbania, compilate da Giuseppe Raffaelli. Fermo 1846.

E' questo un libro assai eruditamente scritto, ed è dedicato all' avv. Raffale de Minicis, il quale fra breve darà in luce un suo lavoro sulla pittura in maiolica, illustrando eziandio quella castellana, di cui possiede molte opere.

(14) Sarei giustamente tacciato di negligenza se quì io non facessi le dovute lodi ad un libro recentemente messo a stampa dal dottor Concezio Rosa — *Memorie storiche delle maioliche de' Castelli.* — In esse l' egregio autotore con erudizione e buon giudizio discorre della pittura in terra cotta. Anche il sig. Diego Bonghi non ha guari pubblicava una lettera intorno alle maioliche castellane, di cui egli possiede un gran numero.

VARIETA'

Il Catilinario ed il Giugurtino, libri due di C. Crispo Sallustio volgarizzati per frate Bartolommeo da s. Concordio. Terza edizione napoletana con annotazioni, aggiuntivi i frammenti dell' autore tradotti nello studio di Basilio Puoti. - 8.° *Napoli dalla stamperia del vaglio* 1858 (Sono pag. XLIII e 203).

Di quest' opera insigne, e testo nobilissimo di nostra lingua, fece un' edizione in Napoli il celebre Basilio Puoti nel 1844. Vi appose egli alcune assai dotte note, com' era del suo magistero: ma non tutti corresse gli errori per opera degli antichi copisti trascorsi nel testo. Or ecco una nuova edizione dataci dal sì benemerito Bruto Fabricatore, degno alunno di esso Puoti: migliore assai però dell' altra del 1844, sia per le annotazioni copiose e importanti intorno ai modi più singolari della favella usati dal frate da san Concordio, sia per la correzione di alquanti luoghi del testo: correzione ch' egli nel proemio afferma dovere in gran parte al cav. Salvatore Betti, il quale fino dal 1848 pubblicò nel giornale arcadico

alcune osservazioni sopra il classico volgarizzamento. Del resto sono in questa edizione, non altrimenti che in quella del 44, le due magistrali lettere del Puoti al Montrone, e del Montrone al Puoti, la vita di frate Bartolomeo scritta dal Puoti medesimo, e vari notabili frammenti di Sallustio egregiamente volgarizzati dal Fabricatore e dall' ab. Cassini.

Fiore di virtù, testo di lingua ridotto a miglior lezione con l'aiuto di un codice del secolo XV, aggiuntivi i segni della pronunzia con annotazioni da B. Fabricatore. - 12.° *Napoli dalla stamperia del vaglio* 1857. (Sono pag. 128.)

Fa parte degnamente della *Biblioteca della gioventù* pubblicata per cura dell' esimio Bruto Fabricatore. Noi raccomandiamo l' aureo libretto a quanti giovani italiani vogliono insieme colle sentenze più elette di religione e di morale apprendere le importantissime proprietà e gentilezze della propria favella.

Miscellanea storica narnese compilata per Giovanni marchese Eroli socio dell'istituto di corrispondenza archeologica di Roma e di altre accademie. Vol. I. - 8.° Narni tipografia del Gattamelata 1858. (Sono pag. 112.)

Questa raccolta di operette dell' egregio marchese Eroli è importante non solo alla storia narnese, ma sì generalmente all' italiana: facendo uso in esse l' autore di molta critica ed erudizione, e pubblicando non pochi documenti inediti. Sicchè desideriamo ch'escano presto in luce gli altri volumi. - Le cose, che si contengono in questo primo, sono: I. Il sacco de' Borboni alla città di Narni. II. Elegia di Giano Pannonio in lode della fontana di Ferogna, tradotta in volgare e illustrata (*con rame*). III. Vita di Giovanni XIII papa (*con rame*). IV. Notizia de' vescovi Eroli.

Storia universale delle missioni francescane del P. Marcellino da Civezza M. O. della provincia di Genova. Vol. II. Roma tipografia tiberina 1858. (Sono pag. 609.)

Giovi ripetere intorno a quest' opera ciò che abbiamo già detto del suo primo volume: ch' ella è cioè sommamente importante per la storia non meno della chiesa e dell' ordine minoritico, che della civiltà. Laonde ce ne con-

gratuliamo di nuovo così coll'esimio autore, come coll' ordine suo, anzi coll' Italia.

In questo secondo volume è la continuazione delle missioni della Siria, dell' Egitto e della Palestina; trattasi di quelle in Grecia, a Fez, a Marocco, a Tunisi nel secolo XIII; e così delle altre nella Tartarìa, nella Persia, nell' Armenia, nell' Etiopia: e sempre con bellissime notizie d' ogni maniera esposte in modo non meno ordinatissimo, che caldo e facondo.

Iscriptiones prostantes Florentiae in hypogeo mausolei medicei. 4.° *Pisis ex officina nistriana* 1858. (Sono pag. 47.)

Basti a lodare queste iscrizioni il dirle opera del professore Michele Ferrucci. Sono infatti nell' austera lor brevità degne della penna de' maggiori maestri. Oh con che riverente curiosità vi si leggono i titoli sepolcrali di alcuni di que' sommi e benemeriti principi di Firenze, i quali non solo con regalissima munificenza favorirono e lettere e arti, e furono autori d'uno de' più grandi secoli onde si onori la storia della gentilezza e civiltà europea, ma per loro forza e sapienza operarono (checchè se ne cianci) che in fine *le bestie fiesolane non facessero più strame di loro medesime*! Non sono veramente nell' ipogeo mediceo le ossa di Cosimo padre della patria, e di Lorenzo il magnifico, e di

Leone X e del cardinale Ippolito; ma ben sono quelle de' granduchi Cosimo I, Ferdinando I, Ferdinando II, di Giovanni capitano delle bande nere, del cardinale Leopoldo e di altri famosi.

Oratio Hieronymi Ferrii longianensis habita Ferrariae anno 1782 *coram Pio VI Vindobona redeunte, nunc primum edita.* 8.° *Arimini typys Malvolti et Herculani an.* 1858. (Sono pag. 9.)

Girolamo Ferri fu de' maggiori retori del secolo XVIII, e soprattutto riputatissimo per latina proprietà ed eleganza. Benchè questa orazione non sia delle migliori di tanto uomo, nondimeno leggesi con piacere, considerato anche il tempo famoso in cui fu recitata a sì grande pontefice.

Il bello poetico nelle rime di fra Iacopone da Todi, con dissertazione sull' idea cristiana precipuo elemento della poesia, stampato per nobili nozze Brenzoni e Cartolari da Bartolomeo Sorio prete dell'oratorio. 8.° *Verona tip. Vicentini e Franchini* 1858. (Sono pag. 88.)

Dottissimo scritto di dottissimo autore e delle cose italiane maestro. Il P. Sorio vi pro-

pugna soprattutto la fama di sommo poeta, che molti negano a fra Iacopone, e vi dà ben corrette e illustrate alquante poesie dettate in vario stile dal buon francescano.

Modi scelti della lingua italiana raccolti da classici scrittori e proposti a' giovani da Vincenzo di Giovanni. Seconda edizione con ammende e giunte dell'autore, e due dialoghi intorno alla lingua. 8.° *Palermo, officina tipografica di Antonino Russitano* 1857. (Sono pag. XVIII e 1202. I dialoghi annessi sono pag. XLVII.)

Nel gran bisogno ch' è in Italia di scrivere non solo con proprietà, ma con alcuna gentilezza la propria lingua, siffatti libri non possono lodarsi abbastanza. Noi perciò lo raccomandiamo insieme co'dialoghi allo studio de'nostri giovani: anzi, aggiungeremo, allo studio anche di molti nostri provetti, i quali non si vergognano di mostrarsi barbari nella favella, quantunque menino sì gran vampo di civiltà e dignità italiana.

Il Costume. Poemetto inedito del padre Ilario Casarotti chierico regolare di Somasca. 8.° *Roma tipografia di Bernardo Morini* 1858. (Sono pag. 14.)

Per nobilissime nozze è stato pubblicato questo gioiello del Casarotti: di che si debbono grazie all' illustre padre D. Giuseppe Maria Cattaneo, il quale trasse già dall' oblio altre cose leggiadrissime del celebre suo confratello. Quanta mai gentilezza e facilità ariostesca è in questo poemetto ! Come sempre alla musa del Casarotti piaceva sedersi fra i ligustri e le rose e mostrarsi coronata d' oro la fronte ! Eccone un esempio nelle seguenti stanze.

Tra uno stuol di fanciulle e di batilli
Prima vegg' io sotto d' un antro assiso
Canuto veglio , a cui par che sfavilli
L' amore e il vin dal rubicondo viso,
E la barba di balsamo distilli :
L' occhio è seren, s' apre la bocca al riso,
E folle in sul sentier degli ultimi anni
Con rose infiora de le tempie i danni.
Ei vorrebbe cantar del grande Alcide,
Ma la cetra ostinata amor risponde ;
Muta le corde , ma le corde infide
Suonano pur d' amor note gioconde.
Che cantar degli eroi l' armi omicide ?
Cantiam dunque d' amor che vita infonde;
Cantiam , dice, di Bacco : a tutte l' ore
Il vino è dolce , e ad ogni età l' amore.

Le donzellette garrule e lascive
Scherzangli intorno, e qual gli liscia il mento,
Quale i panni agitando a l' aure estive
Il serto gli scompon col fargli vento.
Ecco a render sue fiamme ancor più vive
Licor fumoso entro a bicchier d' argento,
Già si scuote ogni freno, il grido s' alza:
Risponde al grido lor l' opposta balza.

L' armonia de' colori, canto didascalico ec. di Giuseppe Giacoletti delle scuole pie. 8.° *Pesaro tipografia di Annesio Nobili* 1858. (Sono pag. 16.)

Il Giacoletti mostrasi anche quì il valentissimo, che già in sì nobili versi cantò l'Ottica, e rese facili e poetiche le cose più forti e restie al linguaggio poetico. Ne gradisca l' illustre poeta, amico e collega, le nostre congratulazioni, non disgiunte dai voti che facciamo sinceri perchè possa l'Italia gioire ancora molti anni della beata vena del suo classico verseggiare.

Ecco un brano di questo canto. Gl' italiani ce ne sapranno grado.

Or se dall' ignea zona in su la riva
Passi d' Italia temperata e dolce,
Quai scene avvien che agli occhi suoi descriva

Luce benigna! Oh! come i sensi molce
Questo d' Europa florido giardino,
E il doppio mare, e quel, che il mar soffolce
Con sereno orizzonte, cristallino
Soave e puro cielo, da cui scende
Largo un influsso di poter divino!
Quindi è cagion non lieve, onde s'accende
La mente e il core dell' ausonia prole
Alle forme del bello, e sì lo rende
Ritratto con pien'arte in dotte scuole
Su tele e marmi e cetre; e sì del bello
Maestra Italia tutto il mondo cole.
Dell'angelo d'Urbin mira il pennello,
E quei di Lëonardo e Tizïano,
E d'altri, onor dell' italo drappello;
E vedrai come in quella industre mano,
In quell'occhio, in quell'alma, itala luce
Se stessa imprime con vigor sovrano.
Vedrai qual si concepe e si produce
Armonìa sulle tele, e come il saggio
Bella natura in bell' arte traduce.
Giusto il mescer di fioco a vivo raggio,
Giusto il brillar da presso, e in lontananza
Giusto il languir: soave ogni passaggio:
E tutti obbietti in giusta consonanza
Di luce e d' ombra: ed animata e viva
D' uomini e belve la vera sembianza.

Teogonia di Esiodo, *tradotta dal greco da Riccardo Mitchell.* 8.° *Messina*, *stamperia d'Orazio Pastore* 1857. (Un vol. di pag. 47.)

Salutiamo anche questo volgarizzamento di quell' antichissimo poema ieratico della Grecia, il quale in se unisce la formola storica e cosmica, e raccoglie tutte le tradizioni pelasgiche ed egiziane sulla cosmogonia. Nobile e terso è il verseggiare del Mitchell, e le nuove sue interpretazioni d' alquanti passi del testo sono, a noi pare, assai giudiziose.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE

Cavalleri, *La tavola di s. Luca*, *opera di Raffaello* . . . . . pag. 3
Riassunto delle antiche e recenti nozioni sul cancro . . . . . » 23
Narducci, *Capitoli di Francesco d' Arezzo e di Simone da Siena* . . . . . » 102
Fabi Montani, *Degl' inni del breviario romano e delle principali traduzioni* . » 133
Cavalieri San-Bertolo, *Sulle acque della moderna Roma ec.* . . . . . » 140
Fauvet, *Uno sguardo sulla condizione scientifica della medicina in genere* . . » 171
Santini, *Traduzione poetica del lib. X. de' Martiri di Chateaubriand* . . . . » 186
Cherubini, *I Grue pittori in maiolica* . » 212
Varietà . . . . . » 243

IMPRIMATUR
Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. M. Socius.

IMPRIMATUR
Fr. A. Ligi Archiepisc. Icon. Vicesgerens.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l'agricoltura, industria ec. come anche i programmi de' concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, e ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XI

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1859

Piazza Poli num. 91 dentro il Palazzo.

Essendo avvenuto che il Tomo XI di questo Giornale sia stato pubblicato prima del X, la cui stampa non è ancora compiuta, si è creduto distribuirlo ai signori Associati onde non tenerli in ulteriore aspettazione.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLVII

DELLA NUOVA SERIE

XI

SETTEMBRE E OTTOBRE

1858

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1859

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Progetto e piano di esecuzione per condurre l'acqua potabile nella città di Sezze, redatto dall' ingegnere Tito Armellini professore sostituto di fisica nell'università di Roma.

PROEMIO

Cisternas medici confitentur inutiles.
Plin. H. N. L. XXXI. C. III.

A migliorare le condizioni igieniche della città di Sezze, e soddisfare i desiderii e le suppliche di quella popolazione, umiliate per mezzo del zelante prelato monsignor Bedini e del conte Cerroni al trono sovrano, fu decretato dal regnante Sommo Pontefice Pio IX che dal patrimonio De-Magistris si erogasse la somma di 26,000 scudi per condurre l'acqua potabile in quella città.

Il signor cavaliere G. Fasci attuale Gonfaloniere impegnato pel bene della sua patria, e penetrato dalle imperiose ragioni di pubblica e privata igiene per la troppo penosa mancanza d'acqua, si fè promotore perchè la volontà del Pontefice fosse realizzata prontamente con la immediata intrapresa degli studi regolari, che l'arte esige per la redazione di un tale progetto.

Al qual fine ne seguiva un'invito al sottoscritto ingegnere con atto consiliare del 27 novembre 1857.

Due furono le ricerche che formarono la base degli studi preparatorii:

1°. La scelta della sorgente.

2. La determinazione della linea di condotta.

L'una e l'altra essendo intrinsecamente connesse con le attinenze topografiche ed idrografiche, sembrami indispensabile esporre in breve la topografia e l'idrografia del circondario di Sezze, onde con queste mettere in evidenza le ragioni che debbono determinare la scelta della sorgente e della linea, che si progongono nel seguente rapporto.

PARTE PRIMA

SEZIONE I.

SCELTA DELLA SORGENTE.

Art. I. - *CENNI TOPOGRAFICI.*

Dalla catena dei monti Lepini derivano due diramazioni di colli, che con gli assi incurvati delle loro creste chiudono un vasto bacino di alti-piano lussureggiante di amena vegetazione.

Sovra l'estremità di una di queste torreggia la città di Sezze dominando la vasta pianura delle paludi pontine: disgiunta dall'altro ramo per una profonda valle che con i suoi fianchi tagliati a picco va risalendo, a congiungersi nella catena dei Lepini con altra valle dominata dal monte, ove è posta la vicina Bassiano.

Art. II. - *CENNI IDROGRAFICI.*

Molte scaturigini somministrano copia abbondante di acqua nel circondario di Sezze: del che argomento sono i laghi, le paludi, i corsi di molti fiumi, nei quali la sovrana munificenza di Pio VI diresse le acque vaganti, che colla loro occupazione involavano i tesori all'industria agricola.

Queste però fan tutte loro comparsa nel versante occidentale e specialmente presso il piano inferiore di 300 metri alla città di Sezze.

Nel sistema poi dei colli, che quasi anfiteatro chiudono l'alto piano di cui sopra si è fatta menzione, v' hanno non poche scaturigini nei seguenti luoghi denominati col vocabolo locale di

1. Cellito.
2 Scopiccio presso il casino De-Magistris.
3. Valle della fonte.
4. Oro nel vallone di cima.
5. Sordo.
6. Fontanelle nella vigna delle RR. Monache
7. Ferraccio.
8. Cerreta.
9. Valle di carne bianca,
10. S. Erasmo.
11. Pozzetto.
12. Valle S. Angelo presso Bassiano.

Oltre queste poi, s' indicavano vari luoghi, nei quali si presumeva la probabilità di sorgenti d'acqua.

Investigando però in ciascuna delle enunciate il complesso di quegli elementi, che si richiedono per la elezione di una sorgente a condurne le acque, dovetti concludere:

1. Non potersi trarre partito alcuno dalle prime undici, o per cattiva qualità
o per eccessiva scarsezza
o per incostanza di vena
o per inferiorità di livello.

2. Esser meramente chimerica l'esistenza di quelle che si arguivano per male interpretati suoni nelle viscere del monte: mentre debbonsi ascrivere ad azione di correnti aeree determinate da ragioni termiche.

3. Non potersi far calcolo che della sorgente posta nel vallone di S. Angelo presso Bassiano.

Siccome poi questo partito incontra la difficoltà che giustamente sembra potersi trarre da ragioni economiche, dedotte dalla grande distanza di questa sorgente e dalla lunghezza della linea di condotta che ne segue, credetti dirigere ancora delle ricerche ai seguenti fini.

Art. III. – RICERCHE ESAURITE ANTECEDENTI LA DETERMINAZIONE.

1. Investigare in quelle descritte sorgenti che non poteano adottarsi per la sola ragione della quantità, la possibiltà di aumentarne l'efflusso.

2. Ricercare nei tronchi superiori l' origine di quelle vene, che nel basso effluiscono abbondanti.

3. Raccogliere indizi per i quali potesse intraprendersi con sicurezza di riescita ed economia di spesa, l'apertura di un pozzo del genere degli artesiani.

D'esito incerto e di nessun profitto giudicai le due prime, del tutto inutile e assai dispendiosa la terza, come lo addimostra la geognosia locale.

La roccia costitutiva i monti del circondario è una calcare, che per molte ragioni giudicherei terziaria, e forse del periodo Eocenico medio, secondo Lyell, e Ippuritica con qualche indizio di Nummoliti.

La sua natura è schistosa con la fogliazione normale alla inclinazione dello strato.

Non mi fu dato rincontrare tracce di marne o di argille in molte ricerche fatte in differenti punti.

La stratificazione presenta una inclinazione pressochè costantemente di 30° ad est con la direzione nord sud (*), talchè volge le acque, che infiltrate vi potesser correre, a direzione opposta alla città di Sezze.

Art. IV. - FRUSTRANEITA' DE' LAVORI PROPOSTI.

Premessi i quali caratteri generali geognostici, sembra superfluo dimostrare l'inutilità o incertezza dei lavori proposti superiormente.

Infatti perchè il taglio della roccia fosse coronato da favorevol successo dovrebbero aver luogo le tre seguenti condizioni:

1. L'esistenza di una nappa acquifera e discendente dai livelli superiori.

2. La continuità dell' interstizio, nel quale ha luogo il corso sotterraneo.

3. La impermeabilità dello srato, che ne costituisce il letto.

Alla simultaneità di queste ascrivesi la sicura riuscita di quegli antichi pozzi che Olimpiodoro ci ricorda cavati nell'Oasi (**), e che oggi tanto felicemente si praticano nel deserto di Sahara trasformandolo in terreni coltivabili; a nuovo trionfo dell'arte

---

(*) Non so nè dove nè come il ch. Burri vide orizontali gli strati di questi monti. Ispez. scientifica §. 13.

(**) Nell'Oued-Rir a Ouargla i pozzi artesiani hanno esistito d'ogni tempo: in conferma di che tra gli Arabi di quella contrada v'ha una corporazione di R'tars che godono il privilegio di forar pozzi di tal genere.

umana sulla natura, della civiltà europea sulla barbarie de'nomadi (*).

In tali circostanze di condizioni favorevoli trovasi il territorio modenese, ed è perciò che mal non s'appose il Ramazzini se dal rinvenimento di tubi di piombo confitti verticalmente nel suolo arguì che la scienza italiana antica possedesse anche questo ritrovato, che poi si chiamò Artesiano dall'essersi cominciati tai pozzi ad usare dal 1126 a Lillers nell'Artois, mentre già i cinesi a Kiatingfou li adottavano con tubi di bamboa (**).

Che se dai moderni, molti oggi, e con esito vengono escavati, è principalmente, come avverte Burat, nei terreni secondarii ove i fenomeni passano in una scala assai grande a causa della prodigiosa grossezza degli strati, delle alternanze meno frequenti, e della forza dei corsi interni delle acque: è nella formazione cretacea che senza dubio è in ogni luogo separata da una potente falda d'acqua, a meno che le faglie rompendone la continuità non disperdano i corsi regolari.

(*) Sei pozzi artesiani sono stati già forati nella provìncia di Costantina sotto la direzione dell'ingegnere Jus a Tamerna, Jemacin, Tamelhat, Sidi-Rached, Oum-Thiour, Chegga. Non si possono esprimere le scene commoventi che ebber luogo alla riuscita di tali lavori. Come le grida de'soldati annunziarono il getto dell'acqua, accorsero le donne arabe a bagnarvi i figli: alla vista di quell'acqua che rendeva la vita alla famiglia, all'oasi de'suoi padri, lo Sceich Sidi-Rached nell'enfasi dell' emozione cadde in ginocchio, e con le mani alzate al cielo rendeva grazie a Dio ed ai francesi.

Figuiér - L'Année Scientifique.

(**) Dufresn. Nouvelles lettres edifiantes. T. IV.

Ciò non ostante non v'ha criterio per istabilire se l'acqua possa ascendere o molto o poco, non essendovi spesse volte mezzo per conoscere l'origine del corso, ed il suo dislivello (*).

La discontinuità poi delle stratificazioni della calcare dei Lepini, e la inclinazione bastano per stabilire categoricamente un giudizio sfavorevole a qualunque ricerca di tal fatta: poichè le acque sono dirette coi loro corsi sotterranei a tutt'altra regione che a quella verso il territorio di Sezze: per il che dovrebbero avere una inclinazione ad ovest, là dove l'hanno ad est, come sopra si è indicato.

Nè l'esistenza di alcune poche scaturigini passate sopra in rassegna fa argomento alcuno a favore dei tentativi ; poichè lo scaturire di queste debbesi a stranissime ed eccezionali ragioni, quali possono essere le continue rotture degli strati, le quali rendendoli discontinui permettono alle acque d'insinuarsi nelle intercapedini della foliazione, onde in tal modo prendendo una direzione a quelli normale possono venire alla luce ed effluire nel versante di Sezze.

Art. V. - DISPENDIO DI TALI LAVORI

Oltre poi le ragioni geognostiche sfavorevoli alla costruzione dei pozzi artesiani, militano le economiche desunte generalmente dalla grande profondità, alle quali è necessario pernetrare. Infatti, per citare vari dei più celebri, pel pozzo di Grenelle a Parigi si dovette forare fino alla profondità di 548 metri; in

---

(*) Arago Les puits forès. §, 4.

quel di Mondorf nel ducato di Luxemburg a 730^m, di Neufften nel Wurtemberg a 245^m; di Creusot a 900^m; per quello di Passy al bosco di Boulogne si è calcolato forare il terreno fino a 700^m col nuovo sistema Kind, cioè a 150^m più basso che a Grenelle : per le quali ragioni non fa maraviglia se con l'alacrità francese, e con la potenza della loro industria, la durata dei lavori di quest'ultimo fu di 9 anni circa e si consumò l'enorme somma di 262,432 franchi ! (*)

Art. VI. - INUTILITA' DEL SISTEMA PALISSY.

Molto meno si presterebbe la natura del terreno di Sezze ad adottarvi il sistema delle fontane artificiali di Bernardo di Palissy, col quale possono utilizzarsi con due ectari di terreno circa 5000 metri cubi d'acqua: mentre la riuscita in tal sistema suppone nel suolo una natura sabbiosa ed una acclività favorevole, condizioni contraddittorie a quelle che si realizzano per Sezze.

(*) La trivellazione del pozzo di Passy col nuovo sistema Kind avea già raggiunta l'enorme profondità di 528^m ed in soli 18 mesi: rimaneane a vincere soli altri 20 metri per la riuscita; quando « giunge il tempo che perder lo face » piccioli accidenti incagliarono la manovra in modo che dovette dopo molti tentativi sospendersi il lavoro; intrapreso di nuovo inutilmente dagli ingegneri del consiglio municipale di Parigi !

« *E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni* ! »

Dante Inf. XIX.

Art. VII. - CONSEGUENZA DELL'ESPOSTO.

Dietro le esposte dottrine sembra dimostrato all'evidenza, che non rimangono che soli due punti di vista ai quali rivolgere gli studi.

1. L'acqua sorgente nella Valle di S. Angelo sopra la Città di Bassiano.

2. La elevazione con mezzi meccanici delle acque che in copia sorgono nella pianura sotto Sezze. E poichè il secondo partito è quello a cui dovremmo appigliarci, quale ancora di salvezza, se per cause morali venisser deluse le speranze o direi meglio la fisica certezza della realizzazione del progetto che si propone nel presente rapporto, terrò parola anche di questo, indicando quali mezzi e sicuri avrebbero a porsi in opera per l'innalzamento delle acque con mezzi meccanici: il che formerà la materia di un separato appendice al presente rapporto.

Art. VIII. - RISOLUZIONE PER LA SCELTA DELLA SORGENTE V. S. ANGELO.

Dalla esclusione delle altre sorgenti, dall'inutilità delle ricerche sopra enunciate, venendo per conseguenza diretto lo studio esclusivamente a quella di S. Angelo, ragion vuole che si esponga come in essa si verifichino i caratteri che si richieggono in una sorgente a soddisfare le esigenze igieniche, le tecniche, le economiche.

Gioverà quindi dare un esatto ragguaglio delle sue qualità

Chimiche , fisiche , quantità , costanza , livello.

Art. IX. - ANALISI CHIMICA.

L'analisi instituita fu qualitativa e di comparazione con l'acqua attinta alla Cisterna della f. Boffi.

Il seguente paradigma espone i risultati delle due acque sottoposte alle varie reazioni.

	REAGENTI	FENOMENI OSSERVATI	
		Acqua di S. Angelo	*Acqua di Cisterna*
1	Ebollizione.	Opalescenza.	Minore.
2	Soluz. alcoolica di Campeggio.	Color violetto chiaro.	Più scuro.
3	Soluz. alcoolica di sapone.	Intorbidamento.	Tenue.
4	Nitrato di barite.	Niun precipitato.	Piccolo precipitato.
5	Nitrato d' argento.	Reazione forte precipitato.	Piccolissima reazione.
6	Cloruro d' oro ed ebollizione.	Non colorazione in bruno.	(mancò il Cloruro).
7	Ossalato d' ammoniaca.	Reazione pronunciata.	Minore.

Dalle quali esperienze si conchiude, che l'acqua di S. Angelo contiene in paragone di quella di Cisterna:

1. Molto gas acido carbonico.
2. Meno sostanze alcaline.
3. Meno sostanze terrose.
4. Nessun solfato.
5. Molti cloruri.
6. Non sostanze organiche.
7. Una certa dose di calce.

Il 4, 5, e 6 requisito ne arguiscono un ottimo criterio di potabilità.

Art. X. - QUALITA' FISICHE.

La *limpidezza* e il non tenere in sospensione corpi estranei è testificata dall'uso che di quella fanno i pastori per abbeverare il bestiame.

La *freschezza* fu stabilita da me il 19 luglio 1858. trovandone la temperatura di 10 centigradi, mentre quella dell'aria ivi presso era di 18,5 e più in basso 28, 5. Il 26 luglio osservai le medesime differenze termometriche.

Il *peso specifico* è di 1, 002.

Art. XI. - QUANTITA'.

La quantità dell' acqua fu misurata da me con diversi metodi, ed in due epoche; il 24 maggio ed il 26 luglio del 1858.

1. *Esperienza.*

La misura fu fatta con stramazzo ed efflusso libero, essendo la larghezza dello scaricatore eguale a quella del canale d'arrivo.

La sezione della luce d'efflusso avea per dimensioni nel lato inferiore di larghezza 0^m, 06, nel su-

periore 0^m, 07. Il carico misurato sull' incile era di 0,073.

Quindi la sezione $S = 0^{m.q.}$,004745. Introdotti i quali valori nella formola $Q = m \cdot L\ H \sqrt{(2g\ H)}$. Ove denotano

Q la portata
L la larghezza
H l'altezza
G la gravità

La dispensa teorica è di metri cubi

0,0056883.

Per ottenere la portata effettiva, adottando per il coefficiente di riduzione il valore di $m = 0,430$ che vale allorchè lo scaricatore ha la larghezza del canale d'arrivo, secondo le esperienze del Castel al Castello delle acque di Tolosa (*) la portata effettiva è

$$Q = 0^{m.c.},002416862.$$

La quantità trovata appartiene solamente a quella porzione che potè riunirsi: buona parte però ne andava perduta.

2. *Esperienza.*

Un vase prismatico del volume di m. c. 0,09081 fu riempito in 37''.

Il che ragguaglia a secondo una portata di

0,00245

quantità di un $^1/_{1000}$ discordante dal valore superiormente trovato.

(*) Annales des mines 3. Serie Tom. IX.

Esperienze del 26 luglio.

Nelle quali si procurò allacciare la maggior quantità d'acqua che si potè.

3. *Esperienza.*

Un vase prismatico del volume di

$$0^{m.\,c.},0284 \text{ fu riempito in } 10'',5$$

onde la portata si rinvenne di $0^{m.c.},0027047$.

4. *Esperienza.*

Con vase prismatico munito di diaframma, nel quale la luce di efflusso rettangolare era affogata, e la contrazione sopra un solo lato; la luce aperta nella parete del diaframma avea le seguenti dimensioni, denotando con A l'altezza con L la larghezza.

$$A = 0,0415, \quad L = 0,0825$$

Il carico posteriore sul fondo $H = 0,1895$.

Il carico anteriore $h = 0,1195$.

Quindi la dispensa teoretica

$$Q = AL \sqrt{(2g)} \sqrt{(H - h)} = 0,004011226.$$

Per il coefficiente di riduzione è necessario avvertire che la contrazione non essendo completa, la sua determinazione è data dalla

$$m' = m\left(1 + 0,1523\frac{n}{p}\right) \text{ ove}$$

$m =$ il coefficiente di riduzione per la contrazione completa,

$m' =$ l'analogo per la incompleta

$n =$ perimetro mancante di contrazione

$p =$ perimetro totale della luce,

ed essendo nel caso $n = 0,1655$ $p = 0,2480$ adottando per m il valore 0,625 che conviene alla luce delle date dimensioni, secondo le esperienze sopra citate di Poncelet e Lebros, risulta

$$m' = 0,69073.$$

Onde la dispensa effettiva $Q = 0^{m.\ c.},0027714$.

5. *Esperienza.*

Con efflusso libero all'aria e contrazione incompleta.

Mantenendo le stesse denominazioni era

$$L = 0,062;\ A = 0,043;\ H = 0,1193$$

onde se Hc denota il carico sul centro

$$Hc = H - {}^1/_2\ A = 0,11715,$$

quindi la dispensa teorica $Q = 0^{m.c.}$, 004161. Adottando per coefficiente di contrazione completa, $m = 0,633$ che conviene ad un carico sul labbro superiore della luce, di 0,0763 con una altezza di 0,043, il coefficiente m' di contrazione incompleta

è dato dalla $m' = m\left(1 + 0,1523\,\frac{n}{p}\right)$

ove introdotti i valori di

$$m = 0,633$$

$$n = 0,062$$

$$p = 0,21,$$

risulta $m' = 0,6615$

e la portata effettiva $Q = 0^{m.\ c.}$ 0027525.

Dalle 3 ultime esperienze la media portata è di

$0^{m.\ c.}$0026463

Assumendo per unità del fontaniere l'oncia dell'Acqua Felice,secondo il ch. Sereni, di $0^{m.c.}$ 000252 (*), la portata della sorgente di S. Angelo nel giorno di 26 luglio 1858 per quella quantità allacciata che si potè misurare era di once 10,873.

Si noti che benchè si fosse procurato in queste esperienze riunir più acqua che in quelle del 24 maggio, v'aveano pure delle perdite.

Oltre poi quella che ivi fa comparsa credo che praticando dei tagli idonei se ne possa trarre maggior copia; perchè ricordando la costituzione geognostica della roccia frantumata, discontinua, e schistosa, è fuor di dubbio che della nappa corrente la maggior parte sia derivata per le fenditure, prima della comparsa; sembrami perciò fuor d'ogni dubio che con regolari lavori possano dalla scaturigine trarsi della detta misura once 15.

Delle quali avendosene a lasciare sul luogo 3 per gli abbeveratoi dei pascoli, si potrà far calcolo di sole once 12 per condurle a Sezze.

Art. XII. - COSTANZA.

Questa è testificata dalle esperienze quotidiane dei pastori, che a loro memoria ne ricordano la invariabilità.

(*) Idrometria. Sez. VII c. 7. N. 576.

Art. XIII. – LIVELLO.

La sua altezza sulla soglia della chiesa di S. Pietro in Sezze fu da me determinata con una livellazione barometrica, per la quale mi munii di tre barometri, dei quali l'uno a mercurio a pozzo e portatile del sistema Fortin, gli altri due aneroidi del sistema Bourdon l'uno, Lerebour l'altro; ed acciocchè venisser eliminate dal calcolo ipsometrico le perturbazioni atmosferiche, due altri barometri, a mercurio l' uno, Aneroide l'altro, affidai al ch. sig. D. Nicola De Angelis professore di fisica, affinchè con esse in Sezze di mezz'ora in mezz'ora istituisse osservazioni, onde averne probabilmente delle simultanee.

Fatte le dovute correzioni di temperatura, eliminati gli errori propri degli istrumenti di scala di capillarità, calcolando con le tavole di Ottmann, rinvenni che la scaturigine di S. Angelo è superiore alla soglia della chiesa di S. Pietro in Sezze di $532^{m.\ i.}$

Soddisfacendosi così, per quanto a me sembra, dalla scaturigine di S. Angelo alle condizioni che esige la scelta di una sorgente per adottarne la condotta dell'acqua, nè avendo luogo la discussione dell'economia, mentre questa è un'attinenza di relazione che nel caso è adiafora per mancanza di termine di comparazione, non rimane alcun dubbio sulla scelta di questa.

Perciò diressi i miei studi alla determinazione della linea di condotta.

PARTE PRIMA

SEZIONE II.

SCELTA DELLA LINEA DI CONDOTTA.

Art. I. - VARIE LINEE A PROPORSI.

Richiamando a memoria quei pochi cenni che superiormente si dettero intorno la topografia di Sezze e del suo circondario, dall' ispezione della mappa comprendesi:

1. Che la sorgente di S. Angelo è separata quasi diametralmente da Sezze per il grande bacino di altipiano.

2. Che essa è situata sull'alto del monte nella gola di una valle di denudamento, come ne fan fede le concordanze di stratificazione nei due fianchi. Onde nella moltiplicità delle linee, che potrebbero immaginarsi per la condotta delle acque di S. Angelo a Sezze, non vi sono che due che meritino speciale attenzione; la linea retta e la curva.

Art. II. - LINEA RETTA.

Non v' ha dubbio che la linea retta, spiccando sulle altre per la dote della brevità, lusinghi perciò che spetta all'attinenze economiche.

Ora studiando in qual modo per linea retta possa nel nostro caso condursi nella città di Sezze l'acqua della sorgente di S. Angelo, non si pre-

sentano che due soli modi; de' quali l'uno è l'acquedotto, l'altro è la condottura.

Riuscirebbe il primo di mole gigantesca, mentre le sue dimensioni sarebbero tali, quali non si rinvengono in nessuna intrapresa dell'antica magnificenza romana.

Art. III. - IMPOSSIBILITA' DELL'ACQUEDOTTO ARCUATO.

Ed invero dovendo la platea dello speco di un acquedotto progredire con un declivio più o meno costante fino al suo termine, mantenendosi di livello a questo superiore, ne segue che ne' paesi montuosi occorre quando di tenere lo speco in aria sopra arcate, quando d'occultarlo nelle viscere dei monti a seconda delle varie inflessioni del terreno.

Dall'indicato carattere di esso ognun vede, come l'acquedotto di Sezze dovrebbe per un lungo tratto di più kilometri mantenersi ad una elevazione di più che cento metri superiore alla sottoposta campagna.

Risulta infatti da una accurata e ripetuta livellazione, in primo luogo che la soglia della chiesa di S. Rocco è superiore alla sottoposta pianura, e precisamente sulla via denominata dell' Arnariglio di ben 103^{mi}, 62; in secondo luogo che l'incontro dell'orizzontale spiccata dal punto culminante della città incontra la campagna nella direzione della sorgente a circa 6 kilometri di distanza.

Non reggerebbe al suo confronto l' acquedotto antico di romana costruzione sulla Fiora presso all' etrusca Volci, non quello che Traiano eresse sopra 159 arcate nell'ispanica Segovia: ad esso in-

feriore sarebbe lo stupendo acquedotto di Nimes che giunto alla valle ove scorre il Gardon, assumendo la fisonomia d'immenso ponte canale sopra tre ordini di archi s'innalza a metri 60, e 65 centimetri, e valica la valle di Gard per un tratto di 269 metri, costrutto da Agrippa secondo il Millin, o da Adriano come vuole il Mezeray: supererebbe di gran lunga le meraviglie di quei di Metz, di Lione, Los Banos de Carmona in Siviglia, di Montpellier.

Ed eran pur queste le opere, delle quali Plinio esclamava (*): *Quod si quis diligentius aestimaverit aquarum abundantiam in publico balneis piscinis domibus, euripis, hortis suburbanis, villis spatioque advenientis extructos arcus, montes perfossos, convalles aequatas, fatebitur nihil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum.*

Forse al paragone suo starebbe l'acquedotto eretto dai califfi in Elvas che maestosamente sopra 4 ordini di arcate con un dislivello di 80 metri traversa la valle de Feira, o quello di Maddaloni imaginato dal Vanvitelli nel 1755, la cui altezza è di metri 70, e lunghezza 450.

Solo rimarrebbe inferiore, non già per la lunghezza,ma solo per l'altezza, a quel di Spoleto, opera del barbaro Teodorico, che s' innalza fino a 150^{m} dal suolo.

(*) Hist. Nat. lib. XXXVI c. XV.

Art. IV. - CONDOTTO SIFONE PROPOSTO DAL CH. ING. BURRI.

Dimostrata l'impossibilità dell' acquedotto, non resta che l'altro partito del condotto-sifone, (*) a cui apprendersi nel sistema di condurre l'acqua per la via brevissima.

Per la riuscita di tal progetto dovrebbero aversi in vista i seguenti punti.

1. Sarebbe impossibile mantenere la continuità di condotto dall'origine della sorgente all'efflusso finale in Sezze, senza incontrare resistenze tali, per superare le quali sarebbe necessario un diametro eccessivo al condotto,ed assai maggiore a mio credere, di $0^m,06$ che il ch. ingegnere Romolo Burri assegnava (**) onde il lavoro riuscirebbe dispendiosissimo.

2. Il sifone propriamente detto avrebbe una lunghezza di circa sei kilometri. Dovrebbe infatti cominciare dal versante dei sub-lepini, ove ha luogo l'incontro di una orizzontale guidata superiormente al punto culminante di Sezze.

3. Di quanto poi la detta orizzontale debba essere di superior livello al punto culminante di Sezze , ciò vien determinato dalle relazioni idrodinamiche che esistono tra la forza richiesta a vincere le resistenze, e queste dipendenti dalla lunghezza, dal diametro, dalle risvolte, e da tutto quel cumulo di elementi che costituiscono le così dette resistenze passive nei condotti.

(*) Prospetto dal ch. ingegnere sig. Romolo Burri.

(**) V. Ispezione scientifica sull'acquedotto di Sezze, nel Giornale arcadico. Tomo CVIIII.

Per un lunghissimo tratto il condotto avrebbe a resistere alla pressione di una colonna d'acqua dell'altezza di circa metri 150.

Dall' eccessivo e non ordinario carico discende anche la difficoltà di resistere alle fughe dell'acqua nell'unione dei tubi, sia che questi si facciano del sistema con vitruviano termine, Lingulatus, sia con briglie e chiavarde.

Che se poi si prende a considerare quel genere di forze dinamiche tecnicamente denominate Colpi di Ariete, nè si disgiunge questa considerazione dalle dimensioni della condottura e dalla pressione enorme, tanto più cresceranno le difficoltà per l' attuazione di un tal progetto, seducente invero per la semplicità, ma d'esito incerto e mal sicuro in ordine specialmente alla durata.

Potrebbero invero citarsi esempi di recenti costruzioni idrauliche, per le quali furon vinte difficoltà anche maggiori, desunte principalmente dal dislivello e dal quantitativo della dispensa dell'acqua.

Ed in vero Delius nella sua opera, *Sur l'exploitation des mines*, riferisce che a Schemnitz vi è una grande ruota idraulica che consuma al giorno 80,000 secchi di circa 100 libre l'uno e che alza un carico di 2600 libre d'acqua da una profondità di 150 tese; secondo Bernoulli nella salina di Derrbeim nel gran ducato di Baden l' acque salate sono spinte all' altezza di 600 piedi per mezzo di pompe mosse da mulino a vento.

Similmente quelle di Oberdamm stabilite sopra l'Alster in Hombourg descritte da Marcel de Serres

elevano 28016 metri cubi d' acqua ad 85 piedi di altezza in 24 ore.

Così Iars e Duhamell ci descrivono i prodigiosi effetti della macchina eseguita alle miniere di ferro da Kongsberg (*).

E per tacer di altri maravigliosi esempi di smisurate altezze, alle quali nelle miniere di Ungheria, di Hartz, di Freyberg, si è elevata l'acqua, basterà ricordare gli effetti ottenuti dalle macchine così dette a colonna d'acqua, invenzione del Belidor publicata nel 1739 nella sua Architettura Idraulica, comunemente però denominate di Hoell per la prima applicazione ch' ei ne fece a Schemnitz in Ungheria.

Infatti per omettere le altre basterà ricordare la celebre macchina in Baviera costrutta dal gran meccanico Reichenback, compiuta nel 1817.

Per essa l'acqua che tiene in dissoluzione il salgemma, dalla valle di Berchtesgaden e precisamente in Illsang, è spinta a Reichenhall alla distanza di 27 leghe di posta, equivalenti a 109,000 metri (**). D'un sol getto l'acqna è inalzata all'altezza di 356 metri.

Per amor di verità mi appello all' opera citata di Arago, al D'Aubuisson de Voisin (***).

L'esito felice dell'opera del Reichenbach provocò l'ingegnere Junker ad intraprendere un simile lavoro nella miniera di Huelgoat nel Finistère a Poullaouen, e la sua macchina fin dal 1831 innalza 5000

(*) Voyage metellurgique tom. II.

(**) Arago Notices scientifiques tom. III. pag. 501.

(***) Traitè d' hydraulique sez. III. c. 3. p. 111. Ediz. Paris.

cubi d' acqua al giorno all' enorme altezza di 230 metri (*) !

Ad onta però della felice riuscita di lavori di cotal genere, non v' è ragione a trarne un criterio favorevole all'attuazione di una condottura che per alcuni kilometri debba resistere ad uno sforzo di pressione di più che 100 metri.

Infatti nelle citate opere lo sforzo non ha luogo che in tubi verticali, ed in tratti ben corti; così in quella di Jllsang che giganteggia sulle altre, soli trecento metri di condotto sono cimentati dalle trenta alle cinque atmosfere di pressione. Onde la pressione media, che risulta nel tratto di condottura fino all'altezza di 300 metri, si riduce solamente a 17 atmosfere; di sole due atmosfere superiore alla pressione che per più Kilometri dovrebbe subire la progettata condottura di Sezze.

Di nessun peso è poi l'argomento che si volesse trarre dalle 27 leghe di lunghezza che ha la condottura di Reichenhall. Ed invero in quell'immenso tratto non è l'acqua sospinta a pressione entro il condotto, ma per pendìo naturale, dal punto al quale elevolla l'impulso del pistone, con sistema di canali discende naturalmente a Reichenhall.

Dimostrata l' insufficienza degli esempi addotti per trarne argomento sfavorevole al sifone proposto, resta per ultimo a citare la condottura di Genova posta pressochè nelle medesime circostanze di quella di Sezze.

(*) V. Arago, Op. cit. pag. 503. V. D'Aubuisson sez. III. c. III. §. 412 pag. 491. Annales des mines , tom. VIII. anno 1835.

Ora in essa il terreno nella valle per un tratto di 300 metri è di 90 inferiore all'orizzontale menata per l'origine della condottura, e l' intiero condotto ha una lunghezza di 715^{m}.

Si preferì costruire pel tratto inferiore di 208 un manufatto arcuato di 21 metri d'altezza, diminuendo in tal guisa nel condotto la pressione idrostatica ridotta solamente ai 70^{m} in luogo dei 90.^{m} Per lo che tal'opera non fu che ripetizione dell'antica romana di Lione: dal quale monumento si scorge come l' architetto romano per non innalzare l' acquedotto ad altezza eccezionale, immaginò che questi ripiegandosi sulla sinuosità della valle servisse di sostegno ai tubi di piombo che si riunivano alle due bocche degli spechi nei due fianchi del M.^{te} Pyla; ed a moderare l'eccessiva pressione idrostatica li mantenne all'altezza di metri 20 sopra il suolo, che altrimenti avrebbero sofferto una pressione di metri 70, quanta è la profondità della valle. Onde il manufatto convenientemente potrebbe denominarsi un sifoni-dotto. Il qual monumento forma la più solenne testimonianza della scienza antica, e dell'ignoranza di alcuni moderni, i quali dagli acquedotti sistematicamente adottati dai romani vollero illogicamente arguire che quei sommi non avessero nozione delle fondamantali leggi della idraulica.

Dimostrata così la difficoltà del progetto, la mancanza di sanzione empirica, l' esclusione d'esso in parità di circostanze; s'arroge l'ammontare eccessivo dell'importo che mal risponde alle esigenze economiche, il difetto di manutenzione in luoghi ove non è ancora il germe di manifatturiera industria, in pae-

se, dove l'elemento civilizzatore sembra quasi restio ad insinuarsi nella masse ad onta di coloro ai quali è affidata la cura dei loro concittadini, e che cercano con ogni sollecitudine introdurre, proteggere, sviluppar la civiltà.

Come con tanti elementi contrari lusingarsi dell'esito felice di un tal progetto? Come non smettere pienamente ogni pensiero della sua realizzazione? Come non riporlo tra le tante fallaci idee elaborate dall' umano ingegno più a sfoggio di teoria che a pratica utilità?

Esclusa per l'enunciate ragioni la linea retta, rivolsi gli studi, alla ricercha di altro progetto, per cui si soddisfacesse meglio alle esigenze tecniche ed alle economiche.

Art. V. – METODO DEGLI STUDI.

Perciò tutto lo studio fu diretto a investigare nel terreno una linea tale, per cui l'acqua potesse discendere per il naturale pendio, in modo che rimanendo di livello superiore potesse condursi al punto culminante della città, eliminando, se fosse possibile, quei sentimenti del terreno, per i quali esigesi da legge idrostatica che si adottino tubi resistenti a pressione eccessiva.

Ad esaurire una tale ricerca sembrommi di somma utilità determinare le intersezioni con la campagna di un piano orizzontale condotto pel punto culminante della città, col che si sarebbe limitata la zona da studiarsi.

Condotti poi altri di tali piani a quello superiore, ossia intrapresa una livellazione a sezioni orizzontali l'indole della topografia fu ben tosto rilevata, dalla quale si rende evidente:

1. Che nel terreno può tracciarsi più d'una linea dotata dei caratteri che s' addicono a linea di condotta di acque.

2. Ghe in tutte queste linee hanno luogo dei tratti di soluzione di continuità a causa delle intersecazione delle valli.

3. Che per alcune potrebbe mantenersi la continuità con uno sviluppo smisurato ed incompatibile con le esigenze economiche.

4. Che in una di queste, la soluzione è assoluta non essendo possibile sviluppo di tal genere.

5. Che in questi tratti non fa duopo ricorrere a mezzi straordinari dell'arte.

PARTE SECONDA

LINEA DI PROGETTO.

Art. I. – FISONOMIA DELLA LINEA.

Dai caratteri sopra enunciati dalla topografia ne segue :

1. Che per il lungo tratto nel quale l'acqua può discendere mantenendosi superiore al livello della città di Sezze, sarà facile condurnela con i metodi consueti e sodisfacenti ad ogni economia di un ordinario acquedotto.

2. Che dove comincia la valle è indispensabile adottare un tratto di sifone (*).

3. Che valicata questa, mirabilmente si presenta la natura del terreno per ristabilire l'acquedotto.

4. Che nell'ultimo tratto, essendo il terreno accidentato da altra valle, è necessario adottare un ultimo tronco di sifone.

Art. II. - ORTOGRAFIA.

Quindi la fisonomia della linea, che si adotta nella sua ortografia generale come è esibito dal tipo, sarà:

Nel tratto A D di una linea uniformemente inclinata.

Nel tratto D E. E F. F N. di linee curve discontinue

Nel tratto N O di una linea uniformemente inclinata.

Nel tratto O Q d'una linea curva.

Art. III. - ICNOGRAFIA.

L'andamento icnografico della linea medesima è

Nel tratto AD sinuoso e serpegiante perchè possa adattarsi con la inclinazioneuniforme alle accidentazioni delle spalle dei monti.

Nei tratti D E. F F. F N. di linee rette. Nel tratto N O sinuoso. Nel tratto O Q retto.

(*) L'avantage des tuyaux siphons est tellement considerable, qu' à une époque où l' art de confectioner les tuyaux était encore dans l'enfance, les architectes romains n'ont pas hèsité à les employer dans certaines circostances.

Dussuit - Traité de la distribution des eaux. c. X. §. 109.

La lunghezza del tratto

A D è di metri .	»	8913	00
D, E, F. N . .	»	3718	50
N O.	»	1789	50
O Q.	»	498	00
La lunghezza totale è di metri		14919	00

Art. - IV. SI FORMOLA IL PROGETTO.

Quindi nel tratto A D di 8913 si propone un acquedotto.

Nel tratto D N un poli-sifone cioè sistema composto di 3 separati condotti metallici di forma sifonica la lunghezza dei quali sarà al

Tronco D E di metri.	»	189	00
Tronco E F. . .	»	709	50
Tronco F N. . .	»	2820	00
Totale lunghezza dei sifoni metri		3718	50

Nel tratto N O un acquedotto lungo metri	»	1789	50
Nel tratto O Q un condotto metallico a sifone lungo metri .	»	498	00

Art. V. - CONVENIENZA DEL SISTEMA PROPOSTO.

Il sistema di acquedotto adottato nel primo tronco veniva indicato dalla indole acclive del terreno: nè credo facciano d' uopo dimostrazioni sulla convenienza della linea e del partito proposto in essa.

Nei tratti seguenti il sistema adottato di sifoni viene giustificato:

(*a*) I. Dall'indole del terreno in alcuni tratti solcato da valli, per valicare le quali non v'ha che tre mezzi.

1. Acquedotti arcuati. 2. Sviluppo della linea fino a ritrovare nei tratti inferiori il livello richiesto. 3. Sifone.

Dispendiosissimi riuscendo il 1° e 2° non rimane che il 3° cioè il sifone.

(*b*) 2. Dalla sicurezza di riuscita di esso; mentre non presenta alcuno di quei caratteri, per i quali possono essere compromesse l'esigenze statiche o le economiche.

Infatti il tratto sifonico è costituito di tre separati sifoni, e discontinui.

Dei quali il 1° ha una lunghezza di metri 189 con dislivello nel punto di massima depressione di metri 11, 60.

Il 2° sviluppa una lunghezza di metri 709, 50 ed il carico che preme sul punto infimo è di metri 14.

Il 3° maggiore degli altri è lungo metri 2820, e ripiegandosi sulle accidentazioni del terreno presenta due tratti di grande pressione, dei quali la massima è di metri 107, 50.

Art. VI. - PERCHE' TRE SIFONI E NON UN SOLO?

La ragione di tre sifoni discontinui preferiti alla continuità di uno, si trova nella natura del terreno accideutato da due valli minori ed una maggiore.

Nel sistema di un condotto continuo a causa della esposta indole topografica, dovendo l'acqua tre volte scendere e tre salirne, ne seguirebbero due gravi inconvenienti, de' quali il primo si trarrebbe dai due punti culminanti E. F (v. il tipo) intermedi nel condotto che determinano facilmente accumulamento d'aria, ed arrecano spezzamento alla colonna liquida: per impedire il quale effetto dovrebbero costruirsi sfiatatoi, che riuscirebbero dispendiosi se di ordinaria costruzione, o imporrebbero una gravosa servitù se si adottassero del sistema a valvola.

L'altro inconveniente sorgerebbe da ragioni economiche per le dimensioni della condottura, che maggiori riuscirebbero per le aumentate resistenze dovute alla maggior lunghezza ed alle nuove risvolte che verrebbero in azione.

Art. VII. - CONDIZIONE DI UN BEN IDEATO SISTEMA DI SIFONI.

Si convalida il progetto dei sifoni, mentre essi soddisfano alle seguenti esigenze imposte dall' arte e dalla economia.

1. Che l'estremità inferiore sia di un tal livello quale si esige perchè rimanga un' altezza conveniente al moto dell'acqua nell'acquedotto del penultimo tronco e nel sifone finale, che effluisce nel punto culminante della città.

2. Che i tratti inferiori della curva si scelgano in modo da non presentare pressioni eccezzionali che compromettano la stabilità, per assicurare la quale debba ricorrersi agli straordinari sussidi dell'arte.

3. Che la pressione media in tutta la linea sia negli ordinari limiti.

4. Che la lunghezza di esso abbia la minima dimensione.

Art. VIII. - VERIFICAZIONE DELLE LEGGI NEL SISTEMA PROPOSTO.

Ora non essendo alcun dubbio per i tratti minori dei sifoni, applicando gli enunciati criteri al tratto maggiore di sifone proposto, si scorge che

1. Dall' estremità inferiore del sifone effluisce l' acqua nel bottino (segnato nel tipo da lett. N); d' onde l' acqua lasciando la condottura è invitata dall'acquedotto, che si sviluppa in una linea di uniforme pendenza lunga metri 1789 con un carico totale di 4, 50 che ragguagliano il 2½ per mille.

Dall'acquedotto poi che fa capo vicino a Sezze presso il casino Rappini, l'acqua è raccolta nell'ultimo tronco di sifone, nel quale è sospinta dall'ultima residuale pressione di metri 4, 00 per una lunghezza di metri 498.

2. Il massimo carico che si risente nel tronco maggiore di sifone è di metri 107, 40: il che ha luogo nel tratto notato con la lettera I nel tipo.

Grande invero è la pressione, dalla quale nell'indicato tratto è cimentata la resistenza del condotto: non però eccezzionale: inferiore assai a quelle già citate in Berchtesgaden di 356 metri, o in Huelgoat di 230, e che può stare a confronto con alcuno degli attuali condotti di Roma.

Nè vale opporre che valicando la valle superiormente si sarebbe diminuito il carico. Osservando che

(*a*) Il pendio della valle in quella parte è assai tenue, onde un passaggio superiore di poco diminuirebbe la pressione idrostatica.

(*b*) La diminuzione di pressione con la scelta di un passaggio superiore non sarebbe compensata da un allungamento ben grande della linea del tratto sifonico, che allora avrebbe dovuto svilupparsi in un poligono di gran perimetro in luogo di una linea quasi retta, quale è quella che si propone.

(*c*) Siccome poi la detta valle allargandosi tanto maggiormente quanto è più elevata, ne segue che sebbene in un piccolo tratto si diminuisse la pressione, si aumenterebbe però la pressione totale media della condottura per la minor inclinazione che avrebbero i due rami del sifone.

(*d*) S'incontrerebbe un terreno molto più accidentato e sassoso di quello scelto nel progetto.

Queste riflessioni determinarono il passaggio presso la così detta Noce del Celletto, nel quale il carico di 101^m, 15 si estende alla lunghezza appena di 30^m, e per la valle della Fonte, nella quale anche la gran pressione di 107^m, 50 si estende solo ad una lunghezza brevissima di 20; poichè nell'uno e nell'altro il terreno come rapidamente discende, così con l'istessa legge risale a livello superiore.

§. 3. La pressione media risultante nell' intero tronco di 2820^m è di metri 64, 604; il qual valore si stabilisce, applicando ai singoli elementi della curva la pressione conveniente, deducendo la media col metodo di Simpson. Valore che molto si accosta ai limiti inferiori delle ordinarie pressioni in tal genere di condotture.

§. 4. Tal progetto è poi dotato della brevità su qualunque altra linea proposta, mentre nel tratto maggiore, ove il terreno si spiega in pianura, corre in linea retta.

Dimostrata la necessità, l'utilità, del sistema proposto, è necessario esporre i dettagli di ciascun tratto - assegnare le dimensioni - indicare gli accessorii - enumerare infine tutti gli elementi che esige la perfezione dell'opera.

PARTE TERZA

DESCRIZIONE DEI LAVORI.

Art. I. - PRESA DELL'ACQUA.

La roccia presso la scaturigine, naturalmente tagliata a scaglioni, si presta a maraviglia perchè possa aprirvisi una trincera cunicolare che internandosi alquanto raccolga maggior quantitativo d'acqua. La riuscita di tale operazione sembrami sufficientemente indicata da alcune piccole aperture da me fatte presso alla scaturigine, dalle quali vidi tantosto effluire nuova copia di acqua.

Le dimensioni non potranno assegnarsi che approssimativamente, dovendo subordinarsi ai criteri che risulteranno nell'atto pratico dalle varie circostanze locali.

Ciò non ostante il cunicolo presso a poco avrà una profondità di 2,^{m} una lunghezza di 8^{m} ed uua larghezza di 2.^{m} Sarà esso ricoperto da volta a botte, il cui estradosso sará inclinato secondo la pendenza naturale del monte.

Spiragli aperti nel muro di sponda superiormente, attiveranno la libera circolazione dell'aria; ed acciocchè tali luci non diano occasione agli oziosi e maligni di gettare sostanze che turbino la purezza dell' acqna, sarà necessario erigere un contro muro che lasci un conveniente intercapedine munito anche esso di idonee aperture per lo sfogo dell'aria.

L'area intercapedinale sarà ricoperta con volta di muro con l'estradosso in prosecuzione di quello della botte; ed in esso sarà aperto un foro munito di chiusino, per il quale possa aversi l' ingresso e la discesa, onde visitare di quando in quando il manufatto. L'apertura poi sulla volta della botte sarà munita di un torrino alto metri 2,50 per il medesimo oggetto: la cui luce sia un quadrato di 0, 80; la grossezza poi delle mura di 0, 40.

Le dimensioni del muro di sponda saranno di larghezza metri 1, 40, di altezza metri 2; con grossezza di metri 0, 50; quella poi delle volte alle chiavi sarà di 0,35. La rinfiancatura sarà di muro di pietra e portata fino al livello dell'etradosso.

Art. II - TRATTO D'ACQUEDOTTO TUBULARE.

Per il tratto che immediatamente segue, l'acqua potrebbe condursi per una linea pressochè paralella al Thalveg della valle, la quale linea con tutta facilità può tracciarsi nel versante destro di quei monti che a tal uopo mirabilmente si prestano, presentando le loro spalle, superficie presso che piana.

Ciò non ostante non può attuarsi tale idea per la seguente difficoltà desunta dall'altimetria del luogo.

Tra la sorgente ed il punto segnato nei tipi da lett. D v'ha un dislivello di metri 467, 25, ed una distanza di metri 8913; il che costituisce una inclinazione del 5, 242 p. $^0/_0$.

Ora essendo esagerata tale inclinazione per una condottura, è necessario ricorrere ad artefizi che ne correggano l'eccessiva velocità, dannosa alla limpidezza dell' acqua, non meno che alla durata dell'acquedotto.

Dei vari che si possan proporre, il miglior partito più facile d' ogni altro è, a mio credere, dividere questo tratto di acquedotto in modo che ne risultino vari tronchi interrotti con diverse cadute, per le quali si perda l'eccessiva inclinazione, e ne rimanga pei singoli tratti quella che è conveniente e che esigono le giuste norme dell'arte.

Per lo che prefiggendoci per condizione che la pendenza di ogni tratto non debba eccedere l'uno per cento, ne segue che per la lunghezza di 8913^m, quanti sono dalla sorgente al puntn segnato nei tipi dalla lett. D, si consumeranno soli 89^m, 13 di caduta, e rimarranno 377^m, 12 ancora d'altezza da distribuirsi nelle diverse cadute.

Supponendole poi distanti l'una dall'altra 200^m ne siegue che il loro numero deve essere di 44, e che ciascuna debba consumare l'altezza di 8^m, 80.

A tal fine si fabbricheranno ad ogni 200 metri di distanza dei chiusini di opera muraria che soddisfino all'ufficio di serbatoi d'acqua: per lo che dovranno esssere costrutti a stagno e rivestiti nell'interne pareti e nella platea di intonaco di cemento idraulico.

La caduta poi in essi si opererà con sistema di tubi imboccati lungo la falda del monte. Perciò la lunghezza di ogni singolo braccio dipenderà dalla pendenza trasversale del fianco del monte.

Questa nel 1 tronco dalla sorgente alla Valle Rigosa sarà di metri 11, nel tratto seguente fino presso alla vigna Cerrone di metri 12, donde al casino Silvestris di metri 15.

Le dimensioni dello speco di questo lungo tratto d'acquedotto vengono determinate dalla condizione assunta dalla pendenza dell'1 p. $_0/^0$., e dal volume di acqua che vi deve fluire, non solo nelle attuali condizioni della scaturigine, ma anche nella ipotesi che per natura o per arte se ne arricchisse la dispensa.

E siccome, secondo le norme della buona pratica, è regola che si debba trarre dal calcolo il criterio per assegnare le minime dimensioni, e lo stesso calcolo si debba instituire non sopra il volume reale, ma aumentato circa di un terzo, e ciò in vista delle torbide, delle piene, degli incrostamenti, delle scabrosità, dei difetti di costruzioni nell' allineamento, di quel cumulo infine di resistenze ribelli al calcolo e ad analitiche determinazioni; perciò assumendo per il quantitativo dell'acqua da condursi effettivamente per lo meno once 12, e ricordando come superiormente si è osservato, che con un piccolo lavoro può con ogni facilità erogarsi dalla vena un volume di once 14; dietro l'esposto criterio, redigerò il calcolo per l'ipotesi che il numero delle once da condursi sia di once 20, che corrisponde ad un volome circa di m. c. 0, 00468 a minuto secondo.

La lunghezza poi di ogni tronco è di metri 200 con la pendenza dell' 1 per $^0/_0$.

La stabilita pendenza è in armonia con i limiti inferiori e superiori stabiliti dai maestri dell'arte.

Infatti Vitruvio l. VIII c. VII la esige non minore del $\frac{1}{2}$ per $^0/_0$.

« *nec minus in cetenos pedes semipede* »

Ed il cavaliere Fontana - Delle acque correnti l. I. c. IX. - *dovrà aver di pendenza almeno oncia mezza per canna* 0, 347 p. $^0/_0$.

Secondo poi il Dupuit (*) la velocità in una condottura deve esser tale, che il tempo del viaggio dell'acqua dalla sorgente alla sua destinazione non ecceda giorni tre; lo che si soddisfa dalla nostra, mentre sarà di ore 5, minuti 21, secondi 53, 4 come risulta dalla velocità, che appresso saranno calcolate per ogni tronco: e ciò intorno al limite inferiore. (**).

(*) Traitè de la conduite des eaux c. X. §. 100.

(**) Nel tratto tubulare A D della sorgente al punto D la velocità v essendo di 0, 86 a 1,'' e la lunghezza essendo di 8913 il tempo t impiegato a percorrerlo è di 10364''.

2. Nel sifone D E di 189^m v = 0, 93, t = 203,'' 2.

3. Nel sifone E F di 709^m 50 v = 0, 60, t = 1199.''

4. Nel sifone F N di 2830^m v = 0, 77, t = 3662'' 2.

5. Nel tratto di acquedotto N O di 1789.^{m} 50 v =0,^{m} 52 t = 3229.'' 8.

6 Nell'ultimo tronco sifonico O Q. lungo 498. v = 0, 76 t = 655.'' 2.

Quindi il tempo totale del corso dell'acque e di t = 29313'' 4 = ore 5, minuti 21, secondi 53, 4.

In quanto poi al limite superiore, questo dipende dalla velocità risultante che sia conveniente alla manutenzione dell'acquedotto, mentre ad una facile degradazione sarebbe esposto, se da quella si passasse un determinato valore: lo che poi lederebbe eziandio i canoni igienici, poichè si verrebbe a turbare la purità dell' acqua . Il calcolo di questa stabilisce, come si vedrà in seguito, tali valori quali si richieggono.

Avuto riguardo al lungo viaggio dell' acqua, al tenue volume di questa , faceva di mestieri che si adottasse un tale sistema di acquedotto, pel quale o nulle o minime riuscissero le perdite dovute specialmente alle filtrazioni, alle fenditure che inevitabilmente avvengono negli intonachi, alla capillarità della materia che suggendo continuamente assorbe e sottrae porzione dell'acqua.

Più d'ogni altro interessava proporre un tal sistema che conciliasse l'economia con la durata dell'opera, in ordine specialmente alle ostruzioni che avvenir possono, determinate dalle barbule vegetali che facilmente s'insinuano, e col crescere, gravemente danneggiano gli acquedotti.

Sembrò che tali prerogative s' associassero nei tubi figulini rivestiti internamente di smalto : sistema vantaggiosamente adottato dai romani, come ne fa fede Plinio H. N. Lib. XXXI C. VI: « Caeterum a fonte duci fictilibus tubis utilissimum est commissuris pyxidatis ».

La dimensione poi dei tubi sarà talmente determinata, che l'acqua corrente non ne riempia che la metà, in modo che il perimetro bagnato riesca la

semiperiferia: e ciò oltre varie ragioni da venire esposte in seguito, anche per questa che non possano svilupparsi pressioni idrostatiche che cimentino la resistenza delle pareti : benchè i tubi, che intendo adottare, sian capaci di resistere a più d'una atmosfera di pressione per la natura della loro fabbricazione.

Nei tratti poi ove la roccia sia di tale natura che soddisfi per se alle esigenze che impone la condotta dell'acqua, basterà seguire le consuete norme che prescrive l'arte in tali circostanze.

Nel tratto di acquedotto tubulare, i tubi verranno sepolti a profondità di un metro sotto il piano di terra: saranno posti sopra un letto di opera muraria grosso $0^m, 20$, e rivestiti di un tegumento di una simile costruzione fatta con scaglia di pietra minuta, che ne garantisca le pressioni esterne.

L'inserzione dei tubi sarà fatta con malta composta di 8 parti di calcina mescolata con una parte di tartarato di potassa stremprato con olio di noce.

Tale sistema, oltre i vantaggi che sembra avere dal lato tecnico sopra uno speco d' opera muraria, ha anche quello dell'economia; mentre risulta da un calcolo comparativo che maggiore spesa si avrebbe nella costruzione di questo, avuto specialmente riguardo alla natura lamellare e schistosa della calcare, che anche nei tratti ove è continuo lo strato pure esigerebbe un regolare rivestimento dell' *opus segninum* di Vitruvio , al prezzo di tali intonachi che grande riesce per la mancanza di buone arene, e per la necessità di dover adottare in simili rivestimenti la pozzolana di Roma, di cui fortunata-

mente rinvengonsi i depositi nella prossima Terracina. Sento che una difficoltà giustamente mi si può opporre per essermi imposto la condizione, che la sezione bagnata debba essere la semicircolare, e non abbia scelto piuttosto fra gli infiniti segmenti quello cui risponde il massimo raggio medio.

Ora essendo noto dall'idraulica (*) che il segmento di massimo raggio medio essendo quello il cui arco è di 257°, 27′, 6″, adottando un tal segmento rimarrebbe di vuoto nel tubo una sezione, il cui arco è di soli 32°, 32′, 54″. Si toglierebbe quindi al condotto la suscettibilità di ricevere maggior copia d'acqua senza che ne venisse cimentata la pressione; si accrescerebbe la probabilità degli interrimenti, e si diminuerebbe la facilità di manovra nello spurgo che in epoche determinate deve farsi di esso; per le quali ragioni rinunciando alla scelta del segmento che dà il massimo raggio medio, attenendomi al semicircolare vengo al seguente,

PROBLEMA

Art. III. - DETERMINAZIONE DEL DIAMETRO ONDE IL PERIMETRO BAGNATO SIA SEMICIRCOLARE.

Si determina il diametro dei tubi assumendo l'equazione generale pei corsi d' acqua nei canali proposta da Prony

(1) $$RI = \alpha V + \beta V^2$$

ove i simboli R denotano il raggio medio, ossia il

(*) Sereni, Idrometria sez. V. c. VIII.

rapporto della sezione al perimetro bagnato, esprimono

I Il rapporto dell'altezza alla lunghezza

α, β Due cofficienti empirici

S La sezione

P Il perimetro bagnato

V La velocità;

Q la portata dell'acqua

D Il diametro da cercarsi

π Il rapporto del diametro alla circonferenza.

Fatte le debite sostituzioni l'equazione (1) si trasforma nella

$$(2) \qquad \frac{D}{4} I = \frac{8\alpha Q}{\pi D^2} + \frac{64\beta Q^2}{\pi^2 D^4} \text{ da cui}$$

$$(3) \qquad D^5 - \frac{32\alpha Q D^2}{\pi I} - \frac{256\beta Q^2}{\pi^2 I} = 0$$

La quale, introdottivi i particolari valori numerici di, $\alpha = 0{,}00002424$, $\beta = 0{,}0003655$

$$Q = 0{,}00468, \ \pi = 3{,}1416, \ I = 0{,}01.$$

e trattata con le opportune operazioni diventa

$$(4) \quad D^5 - 0{,}000115552\ D^2 - 0{,}0000207644 = 0$$

La radice reale e positiva dell'equazione, ricavata per approssimazione con il metodo delle derivate, risulta $D = 0{,}1174596649$ con un errore di $\frac{1}{1000{,}000{,}000}$, Perlocchè il diametro del nostro tubo è di $0^m{,}117\ 46$.

Come sopra si è osservato, lo stabilito valore dà il criterio che il diametro del condotto non debba essere minore della detta quantità.

E poichè per economia è necessario adottare i tubi che già esistono in commercio, tra questi si accostano più da presso alla dimensione stabilita quelli che hanno di lunghezza napoletani palmi 3, e di diametro 55 centesimi; ed essendo il palmo di Napoli $= 0^m,262015$, il loro diametro è di

$$0^m,143,0825$$

dopo i quali vengono quei di 35 centesimi pari a $0^m,091$, e perciò da escludersi.

Il diametro dei primi adunque supera l'assegnato valore di 0,0256.

Perlocchè sono da adottarsi.

Non v' ha disgiunta poi da questa materia la ricerca della velocità effettiva che prenderà l' acqua nel detto condotto, in ordine ed alla degradazione che possa subire il manufatto per l'azione corrosiva dell'attrito, ed in ordine alla conservazione dell'acqua, dipendente dal tempo che impiega per correre l'intera condottura, il quale non deve eccedere giorni 3, secondo il Dupuit.

In quanto al primo genere di ricerche risulta dalle esperienze di Jelford e Nimmo, che essendo varia la degradazione secondo le diverse materie, per i nostri tubi non debba eccedersi la velocità di $1^m,83$ a secondo.

Per tale determinazione essendo la velocità data dal rapporto $\frac{Q}{S}$; la $V=0,863787$, per lo che viene escluso ogni timore di degradazione, mentre la velocità è minore della metà di quella per la quale avrebbe danno la condottura.

Art. IV. - TRATTO CUNICOLARE.

In quei tratti poi ove non si adotterà il sistema dei tubi, l'acquedotto avrà le seguenti dimensioni che saranno maggiori di quelle che assegnerebbe il calcolo: e ciò perchè nella costruzione delle sponde e dei loro intonachi abbiasi spazio sufficiente nella mano d'opera che resterebbe troppo vincolata, se le dimensioni riuscissero minori delle seguenti.

La luce dello speco avrà 0,20 di larghezza; la sua altezza risulterà dalla determinazione di quella che assumerà l'acqua corrente in esso. Per la quale determinazione nella equazione generale

$$(1) \qquad RI = \alpha V + \beta V^2$$

facendo risentire la rettangolarità della sezione, denominando (L) la larghezza, ed (h) l'altezza richiesta, ritenuti gli altri simboli adottati superiormente, sorge la

$$(5) \qquad h^3 - \frac{2\alpha Q}{iL^2} h^2 - \left(\frac{\alpha Q}{iL} + \frac{2\beta Q^2}{iL^3}\right) h - \frac{\beta Q^2}{iL^2} = 0$$

Ove introdotti gli antecedenti valori numerici, e fattovi $L = 0,20$, si ottiene,

$$(6) \qquad h^3 - 0,00056722\ h^2 - 0,0002568622 \times h - 0,000020014 = 0$$

la quale equazione di 3° grado trasformata in altra privata di 2° termine, chiamando

il coefficiente di $h^2 = A$,

quello di $h = B$,

il termine costante $= C$, sorgerà

$$(7)\ X^3 - \left(\frac{A^2}{3} + B\right) X - \left(\frac{2A^3}{27} + \frac{BA}{3} + C\right) = 0$$

la (7) fattovi

il coefficiente di $X = p$

il termine costante $= q$

si riduce alla forma, $X^3 - pX - q = 0$, dotata di una radice reale e positiva; e valendo per i valori numerici di (p) e (q) la relazione

$$\frac{q^2}{4} > \frac{p^3}{27}.$$

applicandovi la risoluzione trigonometrica per mezzo degli archi ausiliari M. N. come

$$\sin M = \frac{p}{3q} \times 2\sqrt{\left(\frac{1}{3}\right)p}$$

$$\sqrt[3]{\left(\text{tang}\ \tfrac{1}{2} M\right)} = \text{tang}\ N,\ 2\frac{\sqrt{\left(\frac{1}{3}\ p\right)}}{\sin 2\ N} = X$$

risulta per il valore della radice reale e positiva $X = 0{,}0303115$; ed essendo $h = X + \frac{A}{3}$ sostituito il valore numerico sorge $h = 0^m{,}0304006$.

Il quale valore di h determina l' altezza dell'acqua corrente nello speco.

Sarà facile argomentare la velocità con la relazione $v = \frac{Q}{S} = 0{,}769$, la quale soddisfa pienamente alle esigenze di corrosioni.

Quindi per maggior sicurezza, avuto riguardo alle torbide, l'altezza conveniente interna sarà di $0^m{,}15$.

Art. V. – CHIUSINI.

Per consumare l'eccessiva altezza dovendosi far cadere l'acqua in idonei ricettacoli, sarà necessario la costruzione di queste piscine o chiusini che avranno le seguenti dimensioni.

All'interno una sezione quadrata di 0,80 di lato con un altezza di m. 1,00.

La platea di muro, ove bisognerà, sarà grossa 0,20.

Le mura di sponda saranno grosse 0,33.

La loro bocca sarà coperta da lastroni di travertino retraibile dalla calcare del circondario, e sopra vi sarà una muratura a cappello piramidale.

L'orifizio del condotto sarà munito di ramata, e col suo centro collocato ad una certa altezza sopra la platea, per dar luogo alle torbide, che avvenir potessero, di depositarsi.

Perciò l'altezza del centro sulla platea sarà maggiore nei chiusini del tratto superiore, cioè di $0^m{,}50$ mentre andrà diminuendo fino a $0^m{,}20$.

I detti chiusini faranno anche l' ufficio di sfogatoi dell'aria.

E' d'avvertirsi che nel tratto della Valle Aona è necessario interrompere per la lunghezza di metri 100 il sistema dei tubi figulini, e valicare il fosso

della Valle con un condotto di piombo; ed essendo nel detto tratto un dislivello di 2 metri, per cui la inclinazione a metro è di 0,02, basterebbe un diametro di 0,08 per lo impegno di litri 5: però per sicurezza aumentandolo di un centimetro, soddisferà un diametro di 0,09.

La grossezza poi nel punto più basso, essendovi un dislivello di $10^m,00$, si stabilisce con la formola, $e = 0,00242.\ nD + 0,005$, e nel caso essendo

$$n = 1,\ D = 0,09$$

risulta per la grossezza delle pareti il valore di

$$e = 0,00522.$$

Art. VI. – TRONCHI SIFONICI.

Condotta in questo modo l'acqua fino al punto D nella vigna Silvestri, è inevitabile lasciare il sistema di tubi di terra ed adottare i metalli.

Il primo tronco sifonico per la tenuità della pressione sarà di piombo: tutti gli altri di ferro.

I tubi nelle condotture di tal genere saranno posati sopra un letto cavato nel terreno o nella roccia alla profondità media di metro uno sotto il piano di terra.

Il letto dovrà presentare una superficie piana, evitando per quanto è possibile le troppo sentite sinuosità.

Ogni tronco di sifone libero ed indipendente beverà l'acqua al suo relativo chiusino con il centro della luce di influsso all' altezza di 0,40 sopra la platea.

Art. VII. - DETERMINAZIONE DEI DIAMETRI DEI CONDOTTI NEI TRE TRONCHI SIFONICI DISTINTI NEI TIPI CON LETTERE DE—EF—FN.

Il valore del diametro vien determinato in genere da quello che soddisfacendo all'esigenze idrodinamiche colla minima dimensione renda per conseguenza minima la spesa. Richiamando però a memoria come le resistenze consumatrici della forza viva dell'acqua corrente crescano con una ragione inversa delle quinte potenze del diametro, ne sorge tosto il criterio pratico di non doversi attenere esattamente ai risultati teoretici, mentre non si può far risentire al calcolo l' azione complessiva di tutte le cause perturbatrici dovute specialmente alla inevitabile inesattezza esecutoria in principio, oltre quelle che in seguito turberanno tantosto l' ordine stabilito specialmente per i depositi terrosi, vegetazioni, incrostazioni ec. Credo quindi non male appormi se le dimensioni si stabiliranno maggiori di quelle che assegna il calcolo.

Le basi poi delle calcolazioni le instituisco in quanto ai primi due tronchi minori, cioè il tronco D — E di 189^{mi}, ed EF. di $709^{m},50$ dietro la formula di Prony ritenendo i medesimi simboli:

I. $D^5 - 0,000088268.\ QD^2 - 0,00225830.\ Q^2 = O.$

e prevalendomi per brevità della tavola numerica calcolata per i diversi valori delle quantità in essa contenuta dall'ingegnere Mary per l'attuale distribuzione dell'acqua di Parigi.

In quanto poi al terzo tronco maggiore, trattandosi di una lunghezza sviluppata di 2820 metri, per maggior sicurezza mi attengo ad un metodo diverso: fondato sulla determinazione del carico perduto, cioè consumato dalle resistenze di vario genere per un dato valore del diametro: assegnando quello per il quale risulti un sufficiente carico residuale, dall'intera altezza. Per siffatto genere di ricerche ho creduto non poterle meglio attingere che nella classica e recente opera alemanna di Julius Weisback (*), che modificando i risultati di Eitelwein corresse i coefficienti empirici applicando il faticoso metodo dei minimi quadrati.

Passo ora alle indicate determinazioni nei tre tronchi.

1. *Tronco.* - Il tronco D — E ha un dislivello di metri 10,75, ed una lunghezza totale di m. 189.

Quindi risulta la pendenza a metro

$$I = 0{,}056878.$$

Ora, secondo le dette tavole, il diametro di 0,07 è sufficiente alla portata di litri 4,8105 a secondo, sotto una carica a metro di 0,032332, perlochè conveniente nel nostro caso, ove e la portata è minore, com edi 4^{l},68, e la carica a metro è maggiore. E per maggior sicurezza accrescendo un centimetro sarà il diametro $D^{I} = 0{,}08$.

La velocità ne risulta di 0,93 a 1″.

(*) Lehrbuch des ingenieur und maschinen-mechanik von Julius Weisback Braunschweig.

2. *Tronco.* – Il tronco EF ha m. 14 di dislivello ed una lunghezza di $709^m,50$; onde

$$I = 0,0197322.$$

Nelle dette tavole il diametro di 0,09 soddisfa all' impegno di un volume di litri 5,0894 con un carico a metro di $0^m,01052227$; quantità maggiore l'una, minore l'altra delle corrispondenti nel tronco in proposito.

E quì ancora per tuziorismo aumentatone un centimetro, si stabilisce il diametro $D = 0,10$

La velocità dell'acqua sarà in tal caso di

$$0^m,60 \text{ a } 1''.$$

3. *Tronco.* - La lunghezza di questo tronco F..N esigge la più scrupolosa indagine per la determinazione del diametro: e poichè il valore delle resistenze, dalle quali è determinato il diametro, varia secondo le esperienze recenti di Couplet e Weisbach da quelle più antiche e tra lor differenti di Prony ed Eitelwein , credo non male appormi se calcolando secondo i diversi autori m'atterrò al risultato massimo di questi.

Gli elementi particolari del tronco sono

$$L = 2820, \ H = 25, \text{ onde } I = 0,00886521.$$

La determinazione risulterà dalla risoluzione delle seguenti ricerche.

1. *Ricerca.* – Quale è il diametro che soddisfa alla portata secondo Claudel ?

Le tavole di Claudel (*) calcolate sulla formola di Prony con i suoi coefficienti presentano per un valore di $I = 0{,}00543088$, ed un diametro $= 0{,}10$

una portata di $4^{lit.}$ 7124.

Ed essendo il carico maggiore del reale di 0,003434 se ne arguisce un eccesso di valore su quello assegnato al diametro.

2. *Ricerca.* - Col diametro di 0,10 quale velocità ne risulta secondo i coefficienti di Eitelwein

$$\alpha = 0{,}0000222, \ \beta = 0{,}000280$$

introducendo questi valori nella

$$\frac{DI}{4} = \alpha V + \beta V^2$$

risulta $V^2 + 0{,}0792857\ V = 0{,}791535$

onde $V = 0{,}85092$.

3. *Ricerca.* - Determinata la velocità di 0,850, quale ne sarà la portata ?

$$Q = \frac{\pi D^2}{4}\ V = 0{,}00668314.$$

Quindi secondo Eitelwein, il condotto di diametro 0,10, è suscettibile di una portata maggiore di quella che si richiede.

4. *Ricerca.* - Quale è la velocità, adottando i coefficienti di Prony ?

$$\alpha = 0{,}0000173314 \ \beta = 0{,}000348259$$

ne sorge $V^2 + 0{,}048584\ V = 0{,}636392$,

(*) Claudel Formules prem. partie p. 129.

onde $V = 0^m,773975.$

4. *Ricerca.* – In fine la portata con tale velocità è di 0,0060786, minore a quella trovata secondo Eitelwein, superiore con una ragione di 1,297 all'impegno reale.

6. *Ricerca.* - Poichè oltre le resistenze dovute all'attrito v' hanno altri generi di resistenze, dalle quali risulta una perdita di carico assai minore a quello consumato dalle prime, quale sarà la perdita calcolata secondo le esperienze del Morin? Questi (*) assegna ad un diametro di 0,10 con una dispensa di $4^{lit.}$ 70 a 1'' una perdita di 0,005627 a metro andante: onde risulta la perdita totale

di metri $16^m,05814.$

Perlochè rimangono utili $8^m,942$ dei quali il consumo dovuto alle resistenze di risvolte ec. essendo una parte aliquota, sorge il criterio favorevole alla dimensione assegnata.

7. *Ricerca.* - Determinare esattamente le perdite di carico dovute agli attriti, e le risvolte.

Per maggior sicurezza per la ricerca della perdita di carico dovuta all'azione simultanea degli attriti che si sviluppano nell' intera lunghezza del condotto, non che a quelle che arrecano le risvolte, credo non poter prescindere dalle formole esattissime del Weisbach (**) da esso dedotte con una suppellettile di numerose ed alemanne esperienze,

---

(*) Aide memoire de mecanique.
(**) O. C. § 365—375.

sulle quali ha redatto i valori empirici dei coefficienti applicando il laborioso metodo dei minimi quadrati.

Mantenendo con lui i simboli, (h_ρ) per il carico perduto per le risvolte, ed (h_l) di quello perduto per gli attriti, stabilisco con l'autore

$$(1)\quad h_\rho = \left[0{,}9457 \left(\sin\delta\right)^2 + 2{,}047 \left(\sin\delta\right)^4\right] \frac{V^2}{2g}$$

ove l'angolo δ è la metà del supplemento dell'angolo formato dagli assi dei tubi ed

$$(2)\quad h_l = \left[1 + \left(0{,}01439 + 0{,}0094711\right) \frac{L}{D}\right] \frac{V^2}{2g}$$

denominando δ^{I} δ^{II} δ^{III} δ^{IV} δ^{V} i diversi valori di δ corrispondenti agli angoli esibiti nei tipi con le lettere G H K L M, essendo i valori delle risvolte in G di 150°, in H di 160 in K di 170, in L di 165, in M di 160,e chiamate h^{I}_ρ h^{II}_ρ h^{III}_ρ h^{IV}_ρ h^{V}_ρ le perdite corrispondenti alle 5 risvolte: facendo per brevità

$$0{,}9457\ (\sin\delta)^2 + 2{,}047\ (\sin\delta)^4 = Z$$

denominando Z^{I} Z^{II} Z^{III} Z^{IV} Z^{V} i valori di (Z) corrispondenti a δ^{I} δ^{II} δ^{III} δ^{IV} δ^{V} sarà

$$(3)\quad h^{I}_\rho + h^{II}_\rho + h^{III}_\rho + h^{IV}_\rho + h^{V}_\rho = \left(Z^{I} + Z^{II} + Z^{III} + Z^{IV} + Z^{V}\right) \frac{V^2}{2g}.$$

Facendo poi la somma di queste perdite dovute alle sole risvolte $= H_\rho$, il calcolo somministra

$$(4)\quad H_\rho = 0{,}1963118\ \frac{V^2}{2g}$$

chiamando la perdita totale Hp, varrà

$$(5) \qquad Hp = H_p + h_l =$$

$$\left[1,196312 + \left(0,01439 + \frac{0,0094711}{\sqrt{(V)}}\right)\frac{L}{D}\right]\frac{V^2}{2g}$$

ed essendo $V = \frac{4Q}{\pi D^2}$ sorge la

$$(6) \qquad Hp = 16\,Q^2\,\frac{1}{\pi^2}\,\frac{1}{2g}\left[\left(0,01439 \times L\right)\frac{1}{D^5}\right.$$

$$\left. + \left(1,196312 + 0,0094711\,\frac{L}{\sqrt{\left(\frac{4Q}{\pi}\right)}}\right)\frac{1}{D^4}\right]$$

essendo $L = 2820$, il calcolo somministra

$$Hp = 0,0000734474\,\frac{1}{D^5} + 0,000628412\,\frac{1}{D^4}\,.$$

Introducendo in questa il valore di $D = 0^m,10$, risulta per la perdita complessiva di carico

$$Hp = 13^m,6289$$

valore inferiore di quello assegnato dal Morin dovuto al solo attrito, non considerate le risvolte.

Quindi rimane escluso ogni dubbio sulla convenienza del valore di 0,10 assegnato al condotto in questo 3° tronco.

Art. VIII. - CONFRONTO CON LE NUOVE TEORIE DI DARCY.

Secondo il Darcy (*) le formole di Prony debbono essere modificate, onde conciliarle con le più recenti sue esperienze.

Espresse egli la legge della resistenza con la $RI = b_1 U^2$, nella quale con una suppellettile di 198 esperienze stabilì il valore del coefficiente,

$$b_1 = 0{,}000507 + \frac{0{,}00000647}{R}$$

$$\text{onde } U = \sqrt{\left(I \frac{R}{b_1}\right)}$$

Applicandola al caso ove $I = \frac{H}{L} = 0{,}00886521$

fatti i calcoli essendo $b_1 = 0{,}000636$ e

$$\sqrt{\left(\frac{R}{b_1}\right)} = 8{,}863, \text{ sarà la } U = \sqrt{I} \times 8{,}63 = 0{,}8344$$

$$\text{onde la portata } Q = \frac{D^2}{1{,}273} = 6^{lit},555.$$

Di quì si arguisce che il diametro stabilito soddisfa ad un impegno maggiore dal reale calcolando

---

(*) Recerches experimentales relatives au mouvement de l'eau dans les tuyaux par M. Darcy.

con le formole del Darcy. Però in questo luogo non può prescindersi da una interessantissima e nuova osservazione del ch. ingegnere intorno il coefficiente (b_1) cioè che si raddoppia il suo valore tosto che il condotto abbia sentito l'azione dell'acqua e sia ricoperto d'uno strato benchè tenuissimo di deposito. Col che non si verifica più il principio adottato finora generalmente, che stabiliva essere indifferente la natura e lo stato della superficie delle pareti interne dei tubi. In tale nuova ipotesi, istituendo il calcolo determinatore della perdita di carico sull' unità di lunghezza nel nostro tubo risultante dalla

$$I = \frac{6,482}{D^5} b_1 \; Q^2$$

si trova che per il tubo nuovo

$$I = 205,9 \; Q^2 = 0,0045097$$

per il tubo in uso $I = 411,8 \; Q^2 = 0,0090058$.
Onde la perdita totale del carico, nella lunghezza di 2820^m, risulta per il tubo nuovo di $12^m,707$, per il tubo in uso di $25^m,396$.

Di quì si scorge, come nel 2°. le resistenze assorbano l'intera caduta di 25^m, mentre secondo il calcolo instituito dalle formole del Weisback era di $13^m,63$. Però avvertendo come la caduta, disponibile, è di presso che 30 metri, e come è esagerata la dispensa di $0^{m.c.},00468$, si arguisce che le misure assegnate soddisfano con tutta sicurezza all'impegno reale.

Art. IX. - DETERMINAZIONE DELLE GROSSEZZE.

Rimane a determinarsi la grossezza conveniente per resistere allo sforzo della pressione idrostatica.

I. Tronco D E. *di piombo.*

Secondo le esperienze del ch. Morin (*) la grossezza sanzionata dalla pratica è stabilita dalla relazione.

$e = 0{,}000242.\ n.\ D + e^{1}$ nella quale
$n =$ il num.° d'atmosfere
$e^{1} =$ un coefficiente costante di sicurezza.

Introdotti i valori numerici essendo

$$D = 0,08$$
$$n = \frac{11,60}{10,33} = 1,123$$
$$e^{1} = 0,05217$$

risulta $e = 0,005217$

Quindi nel 1 tronco il valore di e preso per la massima pressione è di millimetri 5. 22.

II. Tronco EF *di Ferro.*

Adottando la formola di Corot

$e = 0,008 + 0,016\ D$, ove fatto $D = 0,10$
risulta $e = 0,0096$

ed aumentando $\frac{4}{10}$ di millimetro, si adotterà per quel tratto $e = 0^{m},01$

(*) Lecons de mecanique pratique. Resistence des materiaux, prem. part. 20.

III. Tronco F N. *di ferro.*

La massima pressione ha luogo nel fosso della valle della Fonte notato nei tipi da lett. I, ove il carico è di

$$107.^m\ 40$$

Adottando i risultati recentemente pubblicati dal Dupuit (*), espressi dalla seguente formola:

$$e_3 = 0,008 + 0,00016\ D\ H + 0,0128.\ D$$

introdottovi il valore di $D = 0.\ 10$, $H = 107,\ 40$, si stabilisce la grossezza

$e_3 = 0^m.\ 011$ con un errore di $\frac{1}{10}$ di millimetro

Calcolando poi, secondo le esperienze del ch. Morin, e la sua formola delle grossezze resistenti

$$e = n \times 10330.\ D\ \frac{1}{2R} + e^1$$

$$\text{fattovi } n = \frac{107.40}{10.33} = 10^{atm}.397$$

$$D = 0^m,\ 10,\ R = 2\ 170000^k,\ e^1 = 0.0085.$$

$$\text{risulta } e = 0^m,\ 011$$

La concordanza de'resultati della formola di Morin e Dupuit esclude ogni timore.

Quindi con sicurezza sono da adottarsi i valori con essi stabiliti; tanto più che il Dupuit si esprime in siffatta guisa:

(*) Traité theorique et pratique de la conduite de la distribution des eaux. C. VIII. §. 85.

» L'ingenieur chargé de projeter des tuyaux de
» conduite pour des pressions extraordinaires, et
» d'un diametre exceptionel, n'a pour ainsi dire plus
» de guide pour de determiner l'èpaisseur: et en
» attendant que l'experience puisse l'éclairer, nous
» eroyons qui il devrait se servir de la formule sui-
» vante (*) »

$$e = 0{,}008 + 0{,}00016\ DH + 0{,}0128 \cdot D$$

Ma nel caso in proposito nè può dirsi eccezionale la pressione di 107^m50 nè enorme un diametro di 0.10.

Quindi sicurissimo il valore di $0^m, 011$ che si è assegnato. È poi d'avvertirsi che queste grandi pressioni hanno luogo in tratti piccolissimi.

La pressione media dell' intero tronco, determinata col metodo di Simpson, risulta

$$H_m = \frac{A}{L} = 64^m, 604$$

Così la grossezza media del condotto, secondo la formola di Dupuit

risulterà $e_m = 0^m01031$

La minima poi sarà di $0,^m006$: assegnata cioè dal minimo di grossezza che si può dare al ferro fuso con sicurezza di pratico successo (**).

(*) Dupuit. o. c. C. VIII. §. 88.

(**) Non è il minimo che nelle fonderie del Belgio o d'Inghilterra si possa dare al ferro; lo è per noi, perchè troppo da recente addati all'arte del fondere: nondimeno i sig. fratelli Mazzocchi già n'esibirono saggi di grande perfezione.

In questo tronco di condottura ove hanno luogo pressioni considerabili, benchè siano state stabilite le dimensioni convenienti alle esiggenze statiche, non credo che possa prescindersi dalle dinamiche.

La grossezze assegnata di $0.^{m}011$ soddisfa perche sia garantita la resistenza del condotto cimentata dalla pressione idrostatica; è duopo che la sua stabilità sia assicurata ancora contro gli urti, e contro l'azione del così detto colpo di ariete. Forza che può svilupparsi, per improvvise resistenze di chiusure. ecc.

Art. X. - RISOLUZIONE DI UN NUOVO PROBLEMA IDRODINAMICO

La grossezza delle pareti dei tubi di condotta fin' ora è stata determinata in teoria prendendo a calcolo la sola pressione idrostatica corrispondente ad una data sezione di essa.

V'ha però un altro genere di forze che può svilupparsi nel moto dell' acqua allora che venga repentinamente alterato il regime del moto con una nuova resistenza locale introdotta.

Determinare in tale condizione la quantità dello sforzo, assegnare le dimensioni convenienti a resistere sembrommi di molta pratica utiltà (*).

(*) Il Dupuit al c. VIII. §. 85 risolve il problema, ma con l'ipotesi della distribuzione uniforme dell'urto, del che dubito. Risultano poi i valori troppo piccoli dalla sua formola

$$e = \frac{1000}{2\,R}\left[\sqrt{\left(H^2 + \frac{E}{2R}\,h^2\right)} + \frac{E}{2\,R}\,h\right]$$

Ricerche analoghe furono in questi ultimi tempi istituite per i solidi, ed analizzando il concetto di tenacità, si rinvenne necessario introdurvi il modulo d'elasticità, ossia il peso capace di contrarre o stendere una barra prismatica d'una quantità uguale alla sua lunghezza primitiva avente l'unità di superficie per sezione trasversale.

Rettificata, l'idea delle resistenze si applicò la ricerca agli urti, e s'introdusse dall' Young il nuovo concetto da lui anglicamente appellato Resilience, imitato in ciò poi dal Tredgold.

Sviluppò assai bene l'argomento il Poncelet (*), consacrandovi il nuovo termine di resistenza viva di rottura e di elasticità, in analogia alla forza viva dei corpi in moto, ed appoggiandosi sulle esperienze del Dufour del Savart mostrò la somma utilità che si trae da questa ricerca nei lavori industriali.

Questa per il ch. autore è la somma di quantità di lavoro meccanico, che la resistenza elastica d'un prisma solido oppone all'azione di un urto o d'uno sforzo variabile e brusco diretto nel senso dell'asse e che tende sia a romperlo sia ad alternarne più o meno l'elasticità.

Quindi più specialmente resistenza viva d'elasticità è il lavoro dinamico che risponde all'intervallo, nel quale l' elasticità essendo perfetta, gli allungamenti rimangono sensibilmente proporzionali agli sforzi di trazione; e resistenza viva di rottura quella che è stata sviluppata da questi sforzi al momento che giungono al loro più grande valore: il che arreca la rottura.

(*) Mecanique industrielle des resistances §. 247.

Quindi chiamando *Te* la resistenza viva che si riporta al limite d'elasticità per una barra prismatica di lunghezza L, e di sezione A il cui allungamento proporzionale è i, sarà

$$Te = \frac{Ei^2}{2} A.L.$$

Tentando io d'applicare queste nozioni alla ricerca della resistenza dei tubi idraulici, mi propongo il seguente

PROBLEMA.

Chiudendosi istantemente un condotto in cui corra una certa quantità d'acqua con una data velocità, determinare per una data sezione quale debba essere la grossezza delle sue pareti affinchè il lavoro meccanico della massa urtante, contro le corrispondenti armille elementari (nelle quali si può imaginare risoluto il tubo) sia uguale al lavoro meccanico dell'allungamento di questa dentro i limiti che esige il mantenimento dell'elasticità.

La risoluzione richiede una ipotesi che sembra ragionevole; che l'azione della massa urtante segua nella sua distribuzione la ragione della massa sovraincombente, onde sia proporzionale alla distanza dall'origine della condottura alla resistenza locale.

Per far risentire al calcolo l'ipotesi che la forza dell'urto sia in ragione inversa della distanza dell'armilla dalla resistenza locale, ossia in ragione diretta delle z contate dalla sezione ove è la resistenza, se si chiama con p lo sforzo corrispondente contro l'areola che si assume per unità dipendente dalla sua distanza z dall' origine del condotto in modo che

sia $p = \mu z$ ove μ è una costante che dipende per ogni tubo dalle sue dimensioni particolari: sarà

$$(1) \qquad dp = \mu\, z.\, d\, z.\, d\, y$$

l' espressione dello sforzo contro l'aereola $dz\ dy$

Quindi la

$$\mu \int_0^L \pi.\, D.\, z.\, dz$$

Esprimerà l'azione contro la superficie cava cilindrica, quella poi contro un armilla qualunque sarà

$$(2) \qquad \mu.\, \pi\, Dz.\, dz.$$

e contro la superficie cava cilindrica

$$\mu.\, \pi.\, D.\, \frac{z^2}{2}$$

Onde lo sforzo contro il disco di fondo ove

$$z = L, \quad \text{è} \quad \mu.\, \frac{\pi\, D^2}{4}\, L$$

Ed essendo la somma totale delle forze vive

$$\frac{M\, v^2}{2}$$

Ove M. V. denotino la massa e la velocità dell'acqua nel condotto sarà

$$(3) \qquad \mu \left[\pi\, D.\, \frac{z^2}{2} + \frac{\pi\, D^2}{4}\, L\right] = \frac{MV^2}{2}$$

dalla quale, introdottivi il valore della massa, si determina la costante

$$\mu = \frac{1000.\, D.\, V^2}{2g\, (L+D)}$$

Il quale valore di μ sostituito nella (2)

$$\frac{1000.\ D.^2\ v.^2}{2g.\ (2\ L+D)}\ z.\ dz$$

sarà l'espressione dell'urto contro una qualuque armilla alla distanza z dall'origine.

Quindi quella presso il fondo ove Z=L soffrirà un urto espresso da

$$\frac{1000.\ D^2\ v.^2\ L.\ dL}{2g\ (2L+D)}$$

La resistenza viva della medesima potendo venire espressa dalla

$$\pi\left(D+\frac{1}{2}e\right)e\ .\ \frac{Ei^2}{2}\ dL$$

analogamente a quella di una sbarra prismatica, la cui lunghezza sia quella del circolo medio rettificato del tubo con una sezione resistente che ha per dimensioni (e, dL), sorge perciò la relazione

$$(4)\ \pi\left(D+\frac{1}{2}\ e,\right)e\ \frac{Ei^2}{2}\ dL=\frac{1000.D^2v.^2}{2g\ (2L+D}\ L.\ dL$$

onde finalmente la grossezza

$$(5)\quad e=D\left[\sqrt{\left(1+\frac{2000.\ v.^{\ 2}\ L}{g\ (2L+D)\ Ei^2}\right)}-1\right]$$

Se nella (3) si suppone che l' azione dell' urto sull' ultimo disco possa reagire sulle pareti con la distribuzione proporzionale alla distanza, ciò equivale a supporre che l'azione $\frac{Mv^2}{2}$ si eserciti solamen-

te sulla superficie cava cilindrica: e per conseguenza il termine

$$\mu . \frac{\pi D^2}{4} . L. = 0; \quad \text{in tale ipotesi}$$

Il valore della grossezza verrà dato dalla

$$e = D \left[\sqrt{\left(1 + \frac{1000\, v^2}{g\, E i^2}\right)} - 1 \right].$$

Considerando poi la sezione corrispondente ad una distanza L′ dall'origine, essendo la intera lunghezza del condotto L, sarà facile dimostrare come in questo caso la formola si trasforma nella

$$(9) \qquad e = D \left[\sqrt{\left(1 + \frac{1000\, v^2\, L'}{g\, E i^2\, L}\right)} - 1 \right].$$

Introducendo i valori numerici appartenenti alla condottura in proposito per la sezione corrispondente alla distanza $L^1 = 1278$, essendo $L = 2820$, prendendo pel valore del modulo d'elasticità

$$E = 12000000000$$

e per l'allungamento dentro i limiti di essa

$$i = 0^m, 0005$$

Fatti i calcoli si ottiene $e = 0, 000556$

Del qual valore si deve aumentare quello corrispondente alla sola pressione, che nel caso è espresso

$$\text{dalla } e_p = \frac{p\, D}{2R} \text{ ove } \begin{cases} p = 107400^k \\ D = 0,\ 10 \\ R = 2170060, \text{ onde} \end{cases}$$

risulterebbe $e_p = 0^m, 002475$

perlocchè in fine la grossezza sarebbe

$$e + e_p = 0, 002475 + 0, 0005561 = 0,^m 00303$$

Valore di molto ancora inferiore a quello che si adotta praticamente.

Per maggior sicurezza di garantirsi dalle imperfezioni della fusione è della buona pratica munire i diversi tronchi con artifizi di valvole, che aprendosi istantaneamente impediscano l'azione dell'urto, mantenendo l'efflusso e conseguentemente la velocità.

Queste dunque avranno ad introdursi idoneamente nella condottura.

Art. X. - TRONCO DI ACQEDOTTO TRA LA VIA DE' COLLI ED IL CASINO RAPPINI DIRIMPETTO A PORTA PASCIBELLA NOTATO NEI TIPI DALLE LETTERE N. O.

La sua lunghezza è di 1789^m, ed ha un carico di metri 4, 50.

Onde la pendenza a metro

$$I = 0, 0025139$$

Atteso il poco carico, riuscendo dispendioso in questo tratto l'uso dei condotti, si costruirà un canale di opera muraria.

La sua altezza verrà determinata dal risolvere la (5^a) art. IV, la quale, assumendo per ipotesi la

larghezza 0, 20, ed introdottovi il peculiare valore di I, si trasforma nella

$$h^3 - 0{,}0016754 . h^2 - 0{,}0005605 . h - 0{,}000078409 = 0$$

la cui trasformata priva del 2° termine è

$$x^3 - 0{,}00056143568 . x - 0{,}00007872210709 = 0$$

chiamando p il coefficiente della x, e q il termine costante, siccome vale la relazione $4\,p^3 < 27\,q^2$ potrà risolversi con le relazioni trigonometriche

$$\text{Sin M} = \frac{p}{3q} . 2\sqrt{\left(\frac{1}{3}\right) p} = \sin 3^\circ\, 43'\, 45''\, 52$$

$$\text{e dalla tang N} = \sqrt[3]{\left(\text{tang}\, \frac{1}{2}\, \text{M}\right)}$$

risultando N = 17° 42′31″, onde in fine il valore della radice trasformata

$$x = \frac{2\sqrt{\left(\frac{1}{3}\right) p}}{\sin 2\,\text{N}} = 0,\, 0440594$$

e come $h = x + \frac{A}{3}$ sarà il valore della radice

$$h = 0{,}044178$$

Quindi essendo 0^{mi}, 044 l'altezza dell'acqua nell'acquedotto, potrà adottarsi per l'altezza delle sponde un valore di 0^m. 20, e ciò avuto riguardo agli interrimenti ed ai depositi che potranno avvenirvi. La velocità risultantene sarà di 0^m, 52 a 1″

La platea di muro avrà 0, 60 di larghezza, 0. 20 di grossezza; le sponde avranno 0, 20 di grossezza e 0 , 20 di altezza; la copertura sarà di conci di pietra col muramento superiore.

La platea e le sponde avranno prima l'intonaco di arricciatura ricoperto poi da un strato grosso $0^m.02$ di malta idraulica fatta con pozzolana romana e coccio pisto, ben maneggiato e pigiato a più riprese.

Il vuoto rimanente sarà riempito assestando secondo l'arte le pietre, e la terra di riempitura.

Art. XI. - ULTIMO TRONCO SIFONICO DI FERRO.

Determinazione del diametro del condotto di ferro dell'ultimo tronco tra il casino Rappini e la piazza di S. Rocco notato nei tipi dalle lett. O. Q.

La lunghezza sviluppata tra i punti O P Q. e di metri 498.

Il dislivello di metri 4, 00, onde il carico a metro è I = 0,00803212.

Secondo il Claudel, un tubo di 0^m, 09 di diametro con carico a metro di 0^m, 00812351 soddisfa per la portata di 4^l, 45 a $1''$.

Quindi il diametro secondo, il Claudel, avrebbe ad essere di poco superiore a 0, 09, e perciò sarà eccedente e sicuro quello di 0^m, 10.

Calcolando poi la velocità, questa risulta, secondo i valori di Prony,

$$v = \sqrt{\left(0,0062 + 2871,44 \frac{D\,I}{4}\right)} - 0,025$$

Ove introducendo D = 0, 10, I = 0. 00854914

$$\text{per cui} = \frac{D\,I}{4}\ 0,000213728$$

Quindi $v = 0,762343$, ed essendo $Q = v.\,s$,

risulta $Q = 0,02395$. Onde con tal diametro la portata è di ben 4 volte maggiore di quella di 0, 00468, a cui debbe soddisfare il condotto in proposito.

Passando poi alla determinazione della grossezza di questo tronco si trovò il carico massimo di metri 24.

Atteso il tenue carico si può assumere la formola

$e = 0,007 + 0,016\ d$ per la quale risulta $e = 0,009$.

Art. XII. - DISTRIBUZIONE DELLE GROSSEZZE DEI CONDOTTI.

Nei condotti le grossezze non saranno uniformi; queste si aumenteranno proporzionatamente al carico.

La legge del loro aumento sarà da 0^m, 007, sino a 0, 012, in modo che per ogni dislivello di 18^m di aggiunta nel carico abbiasi un corrispondente accrescimento di un millimetro nella resistenza.

E poichè le pendenze non sono uniformi, così è necessario distribuirle come segue dipendentemente dalle relazioni ipso-ortometriche:

I. Tronco E F di condotto di ferro tra la vigna Boffi e Colle Grotte sarà diviso in due tronchi, dei quali il

1°	Lungo	236^m, 50	grosso millim.	9
2°	. . .	474		10

II. Tronco F N tra Colle Grotte ed i Colli.

Il tronco F G da Colle Grotte a Fosso Celletto sarà diviso in 6 sub-tronchi, dei quali il

1°	lungo	140	di grossezza millim.	7
2°	. . .	122		8
3°	. . .	122		9
4°	. . .	125		10
5°	. . .	100		11
6°	. . .	104		12

Il tronco da Celletto alla Valle della Fonte diviso in 3 sub-tronchi.

7°	lungo	105	grosso millim. . .	12
8°	. . .	331		11
9°	. . .	130		12

Tronco da Valle della Fonte al Rudero Fasciotti diviso in 3 sub-tronchi.

10°	lungo	130	grosso millim. . .	12
11°	. . .	196		11
12°	. . .	180		10

Tronco dal Rudero Fasciotti alla 2ª Valle Fasci diviso io 2 sub-tronchi.

13°	lungo	81	grosso millim. . .	10
14°	. . .	100		11

Tronco dalla 2ª Valle Fasci alla 1ª Valle Fasci diviso in 3 sub-tronchi.

15°	lungo	53	grosso millim. . .	11
16° . . .		96	. . . . .	10
17° . . .		45	. . . . .	11

Tronco dalla 1ª Valle Fasci alla Via deì Colli diviso in 4 sub-tronchi.

18°	lungo	45	grosso millim. . .	11
19° . . .		236	. . . . .	10
20° . . .		235	. . . . - . . .	9
21° . . .		144	. . . . .	8

III. Tronco di ferro, fra la vigna Rapini e Sezze,

1°	luugo	130	grosso millim. . .	8
2° . . .		104	. . . . .	9
3° . . .		264	. . . . .	8

Determinate le dimensioni è d' uopo assegnare il sistema che si adotterà nella loro unione.

Art. XIII. - SISTEMA DEI CONDOTTI.

Benchè sembri che il sistema a *briglie* con chiavarde a vite debba esser prescelto trattandosi di grandi pressioni, pure dall' esperienza si dimostra che viene esso riprovato per le continue rotture che con quello avvengono. La ragione del fatto è riposta nella rigidità del sistema che mal si confà con le accidentazioni del terreno: d'onde necessarie avvengono le rotture. Con il sistema poi dell' inserzione ad imbocco (che Vitruvio chiamerebbe Lingulatus),

potendo aver luogo con facilità dei piccoli movimenti, pei quali più facilmente la condottura si adatta ai sentimenti del terreno, si esclude ogni pericolo di rotture: ed a questo sistema, dà oggi preferenza l'anglica industria maestra a noi in cotal genere di costruzioni.

In quanto poi al timore delle fughe dell'acqua vengono queste escluse con i due sistemi o dello stucco di minio ed olio di lino, ovvero degli anelli di piombo fuso che si cola negli interstizii, e poi si pigia acciocchè ermeticamente chiuda ogni vacuo.

S'arroge che nelle risvolte, dispendioso, incommodo, difficile, e di mal sicuro esito riesce il 1,° facile altresì economico, spedito, e sicurissimo è il 2;° quindi credo non male appormi all'attenermi a questo.

I tubi saranno posti alla profondità di metro 1. sotto la superficie del suolo.

Art. XIV. – ACCESSORII.

§. 1. *Chiavi di scarico.*

Queste si porranno nei punti più bassi delle condotture.

Nel tronco della valle Aona num.	»	1
Nel tronco D E	»	1
Nel tronco E F	»	1
Nel tronco F N	»	6
Nel tronco O Q	»	1
Totale num. . .	»	10

§. 2. *Valvole di sicurezza.*

Potendo per malizia, inavvertenza, o impreviste ragioni aver luogo degli urti capaci di compromettere seriamente la condottura, benchè le dimensioni ad essa assegnate, anche secondo la mia teoria sembrino assicurarla sufficientemente da queste pure sarà prudente garantire con valvole di sicurezza i diversi tronchi.

Esse saranno 5, e verranno collocate presso al termine della condottura, e nei punti specialmente di sentimento del terreno, nelle risvolte notate nei tipi con le lettere G I K M N.

Le loro dimensioni saranno calcolate in modo che al minimo cambiamento di velocità l'aumento della pressione e l'urto le sollevi; lo che viene indicato dal seguente

Calcolo della dimensione delle valole e del peso di cui saranno caricate.

Il carico effettivo sopra une sezione è dato dal carico intiero diminuito dell'altezza rappresentante la resistenza provata fino alla data sezione, e di quella che è l' espressione della velocità effettiva.

Le perdite di carico per ogni metro secondo il Morin è di 0,0053584. Perciò la perdita al punto

$$G = 709{,}50 \times 0{,}0053584 = 3{,}803$$
$$I = 1280{,}00 \times 0{,}0053584 = 6{,}861$$
$$K = 1786{,}00 \times 0{,}0053584 = 9{,}573$$
$$M = 2162{,}00 \times 0{,}0053584 = 11{,}588$$
$$N = 2820{,}00 \times 0{,}0053484 = 15{,}105$$

ed essendo la velocità calcolata, secondo il Prony, di $0^m,77$, onde l'altezza che la rappresenta è

$$h = \frac{V^2}{2g} = 0^m,03$$

così le cariche effettive avuto ragione alla depressione o inalzamento de' manufatti sarà nei punti

$$G = 94^m,317,\ I = 97,699,\ K = 49,097,$$

$$M = 65,32,\ N = 16,565.$$

Quindi il peso a centimetro quadrato sarà nei punti

G di $9^k,431$; I di 9,760; K di 4,910,

M di 6,553; N di 1,656

e siccome la conveniente sezione della valvola corrispondente al diametro di un centimetro è di centimetri 3,14, così i pesi, dei quali verrà caricata ogni valvola, sarà nel punto

G $29^k,573$, I 30,646, K 15,317,

M 20,676, N 51, 998.

§ 3. *Sfiatatoi.*

Per lo sprigionamento dell' aria atmosferica e degli altri gas, specialmente l'acido carbonico che o chimicamente combinati o meccanicamente trasportati, continuamente si sviluppano tendendo verso i punti di livello superiore, è necessario munire la condottura di idonei sfiatatoi.

Esigendosi in alcuni tronchi dalle particolarità ipsometriche che l'innalzamento dei tubi espiratori

ascendesse sino a 197 metri, viene in questi necessariamente escluso il sistema ordinario, o a meglio dire antico, di obelischi di opera muraria che riuscirebbero colossali ed enormemente dispendiosi:

Dovranno perciò adottarsi quei del Betancourt a valvola, sistema ordinario oggi, sanzionato da mille ripetute esperienze, adottato perciò generalmente.

Si arguisce però la necessità di sfiatatoi di tal genere principalmente nel tronco F G N, e specialmente nei punti delle risvolte verticali, nelle quali la concavità è rivolta verso il terreno.

Sarà poi utile di collocarne degli intermedi alla distanza di 300 metri l'uno dall'altro.

Questi saranno al N. di 16, e posti nei rispettivi chiusini.

Essi saranno costituiti di una cassa di lamiera di ferro cilindrica coperta da callotta sferica del diametro di 20 centimetri.

Questa cassa sarà con viti unita all' appendice cilindrica del condotto che ne costituerà un tronco d'invito.

Una sfera leggera e vuota di metallo galleggerà nella cassa allorchè è piena d'acqua, e sarà munita di un'appendice d'un'asta, per la quale potrà ascendere e discendere verticalmente, guidata da due traverse munite di un collare che abbracceranno l'asticciuola suddetta.

Questa avrà un labbro presso l'estremità inferiore per formar battente sul collare basso.

Alla testa sarà munita d'una valvola di ferro conoidica, che chiuderà l'apertura circolare aperta nel coperchio della cassa ad aria.

La valvola deve scrupolosamente esser tornita, e la superficie deve esser curva, proscrivendosi assolutamente la superficie conica, acciocchè la sezione di contatto della valvola con la parete del coperchio riesca minima: dal che si ha il vantaggio della diminuzione delle resistenze al moto, prodotte dall'adesione.

L'altezza della cassa d'aria sarà di 0,30. Il diametro dell'orificio della luce sarà di 0,02.

Il loro numero sarà di 16.

Il tipo, che si annette in fine, ne esibisce la costruzione.

§ 4. *Sfiatatoi ordinari.*

Costituiti di un appendice tubulare che anastomizza col condotto principale nei punti singolari di risvolta, e ascende verticalmente.

Il loro diametro sarà di 0,015.

L'altezza dipenderà dai livelli dei carichi corrispondenti.

Essi saranno murati nella traccia che si praticherà nei torrini di sostegno, ai quali verranno applicati.

La loro situazione sarà

Nel tronco	DE	»	1	alto met.	5
id.	EF	»	2	»	5
id.	NO	»	7	d'altezza media	4
id.	OQ	»	2	»	12

§ 5. *Apparati di compensazioni.*

Lo alternarsi delle contrazioni e delle dilatazioni nei condotti cagionato dalle variazioni di temperatura sarà frustrato negli effetti di lesione che necessariamente arreca, adottando di tratto in tratto dei membri, nei quali abbia luogo il libero esercizio della dilatazione e contrazione.

Questi sono rappresentati nella tavola annessa costituiti di una porzione di condotto tornito che può scorrere dentro un corrispondente imbocco. Acciocchè poi non abbian luogo le fughe dell'acqua è la cassetta a stoppa costituita di un cilindro, che con le sue labbra munite di chiavarde può più o meno forzare la stoppa nella cassa annulare di questa.

Le dimensioni sono tali che si possa permettere una corsa di $0^m,085$.

Conveniente quantità con l' esigenza della lunghezza nel tratto maggiore sottoposta alle massime variazioni che non possono superar mai 30 gradi centigradi.

Assumendo per il coefficiente di dilatazione del ferro, 0,000012 per grado del centigrado, per la lunghezza di 2820, sarà dentro i limiti di 30 la massima dilatazione di $2820 \times 30 \times 0,000012$, onde l'allungamento sarà di $1^m,255$.

Quindi la corsa essendo di mellimetri 85, si richieggono 14 organi di compensazione nel solo tratto del maggior tronco sifonico , alla ragione di uno per ogni 200 metri circa.

Indispensabile poi si riconosce la loro apposizione nei punti di risvolta.

Due altri poi se ne stabiliranno, l'uno nel tronco EF, l'altro nell'OQ.

In guisa tale che il numero totale di essi sarà di 16.

Art. XV. — MANUFATTI.

Ponticelli acquedotti.

Per impedire che nei tratti G I L M avesser luogo angoli troppi acuti di risvolte verticali, vietati dalle sane regole dell'arte, è indispensabile tener sollevato il condotto sopra il piano di terra.

Il che esige la costruzione di ponticelli acquedotti, o per meglio dire sifoni-dotti.

Questi saranno costruiti nei seguenti luoghi.

1. Al fosso del Cellitto.
2. Alla valle Fonte.
3. Alla 2 valle Fasci.
4. Alla 1 valle Fasci.

Un altro poi di tali manufatti viene richiesto dalla seguente ragione igienica.

Nel tronco NO v'ha un tratto che corrisponde in quella gola del monte, per la quale possono probabilmente discendere le acque piovane sature di principi organici ed azotate, che si sviluppano nel superiore campo santo.

Poichè le norme sane di pubblica igiene oggi proibiscono la costruzione di un cimiterio in un luogo superiore e distante da una città, se le stratificazioni del suolo convergono a questa, per la giusta ragione che ne può venir turbata dopo un certo tempo la salubrità dell' acqua de' pozzi per

l'insinuarvisi specialmente del gas solfidrico, fatalmente azoico, necessariamente avea da provvedersi perchè in quella gola del monte dovesse esser diviso ed indipendente il corso delle acque di scolo da quelle potabili, sulle quali, come alla sposa di Cesare, non deve cadere mai il minimo sospetto in ordine alla salubrità; la quale ragione determinò quel filantropico Franklin a lasciare un fondo destinato perchè ogni 50 anni venisser espurgati e rinnovati i pozzi della sua patria Filadelfia.

S'arroge che in questi ultimi anni dal chimico Chevreul è stato purtroppo verificato, che le acque che corrono nei condotti di piombo disciolgono facilmente i sali di questo, perniciosi, fatali, se contengano essi dei principii organici ed azotati; il quale nuovo fatto conferma la necessità del proscrivere, ove si possa, l'uso del piombo, come fin dai tempi assai remoti osservava Vitruvio: « Minime fistulis plumbeis aqua duci videtur si volumus eam habere solubrem (*) » e del sorvegliar accuratamente la sicurezza delle acque allontanandole nei loro corsi o dimore da tutti quei luoghi prossimi ai corsi di acque di rifiuto, già adoperate per uso della vita e dell'industria.

E' perciò che in questo tratto, ove l'acquedotto poteva secondare il movimento del suolo, viene sollevato su quello, e valica il Thalweg sopra un manufatto arcuato.

Le dimensioni di tali manufatti saranno le seguenti.

(*) Lib. VIII. c. 7.

I. Ponte del Cellitto.

Avrà una lunghezza di met. 30 con N. 3 luci, delle quali una con arco a tutto sesto di raggio 2^m, e due minori di 1^m di raggio.

La massima altezza dal fondo del fosso sarà di metri 4.

La grossezza dei muri sarà di 0,60.

I muri di fondamento dei piedritti avranno la grossezza di 0,80, e la profondità di met. 1.

La grossezza dei muri de' piedritti sarà di metri 0,60, l'altezza 0,40, la lunghezza di met. 20.

Saranno costruite due ale lateralmente, mantenendo le medesime dimensioni con le altezze variabili dipendenti dalle inclinazioni del terreno.

La volta a tutto sesto avrà la grossezza di 0,30, e sarà rinfiancata a livello dell'estradosso di opera muraria.

A livello dell'estradosso si porranno i tubi del condotto, e vi si costruirà sopra un muro in modo che la sua altezza dall' intradosso sia di met. 1 e terminato a cappello.

I piedritti avranno due rostri per parte alti compreso il fondamento 2^m, di sezione triangolare, la cui altezza sarà di 1 metro.

II. Nella valle della Fonte.

Avrà luogo un identico manufatto.

III. 2^a. Valle Fasci.

Altro simile manufatto lungo met. 40.

IV. 1ª. Valle Fasci.

Simil costruzione si farà con la differenza che la sua totale lunghezza sarà di met. 48, con N. 6 archi minori, ed uno maggiore con le medesime sopradescritte dimensioni.

V. Sotto il campo santo.

Altro simile a tre archi, come il primo, della lunghezza di met. 40.

Differisce dagli altri, perchè invece del tubo di ferro, vi sarà costruito lo speco regolare in prosecuzione dell' acquedotto, coperto come questo di conci di pietra sui quali si costruirà la muratura regolare: l'interno dello speco sarà, come nel tronco principale, rivestito d' intonaco d'arricciatura e di cocciopesto ben maneggiato con la cucchiaia in più volte ed a più riprese.

Art. XVI. - CHIUSINI.

§ 1. *Questi saranno di tre generi.*

I. Destinati ad officio di pozzi nel tratto superiore della condottura figulinea per consumare l'eccesso di caduta.

II. Destinati per garantire le chiavi di scarico nei punti più bassi della condottura di ferro, onde accedervi e manovrarvi.

III. Destinati a custodire (*a*) le valvole di sicu-

rezza , (*b*) le valvole pneumatiche per emettere l'aria, (*c*) gli apparecchi di compensazione.

§ 2. *Chiusini del* 1 *genere.*

I primi avranno di altezza interna m. 1,30 dal piano della platea, la quale sarà collocata ad 1,20 sotto il piano del terreno ; la platea avrà di luce interna un area quadrata di 0^m,80 di lato, ed una altezza di 0,20; di grossezza 0,33.

I muri di sponda saranno grossi 0,33.

Saranno ricoperti con conci murati, e un cappello di opera muraria piramidale

La platea e le sponde fino all' altezza di 0,60 saranno intonacate con malta idraulica di coccio pisto, fatta con pozzolana di Roma.

Il condotto di influsso avrà il suo centro a 0,60 sopra il fondo, quello di efflusso 0,40, affinchè possa esservi la capacità per la deposizione delle materie di trasporto, quando ve ne siano.

Per sicurezza ed economia saranno le loro bocche murate, e l'accesso per il loro spurgo si praticherà demolendo il muro di cappello.

Non si apporranno chiavi di scarico nè braccia di chiavica per l'emissione dell'acqua, mentre per la manovra dello spurgo o di qualche restauro basterà chiudere il condotto d'afflusso.

L'acqua rimasta potrà essere tolta con ogni facilità.

La manovra dello spurgo dei condotti si farà in questo modo. Per mezzo di un gallegiante sferico di sughero, legato ad una funicella, si farà pas-

sare questa, tratta dall'acqua corrente all'altra estremità del condotto. Sarà facile allora introdurre una corda più grossa munita di apposito ordegno a nettare le pareti del condotto. I manovranti posti alle due estremità, tirandosela alternativamente, faranno passare l'organo nettatore in tutta la lunghezza del condotto.

Nel tronco superiore dall'origine della sorgente fino al punto D i detti chiusini saranno posti alla distanza di 200 metri, uno dall'altro, e saranno al N. di 44.

Nei tronchi seguenti poi, saranno collocati nei punti D E F N O gli altri cinque chiusini per alimentare i tronchi rispettivi che da quelli sono alimentati. Onde il numero dei chiusini di questa prima categoria sarà di 49.

§ 2. *Chiusini del 2 genere.*

Mantenendo le dimensioni dei primi differiranno da questi:

1. Perchè mancanti d'intonaco nell'interno.

2. Perchè muniti di coperchi appositi di pietra con intelaratura di pietra sbattentata, e sbarra di ferro con nodo, cappiola e serratura di sicurezza, onde di quando in quando accedervi.

3. Avranno un braccio di cloaca che s'impiccaglierà ad una delle sponde per emettere l'acqua di scarico.

Il detto braccio di cloaca sarà costituito di opera muraria.

Questi saranno posti nei punti più bassi nel

Tronco	AD. Alla valle Aona . .	N.	1
id.	DE. Fra Silvestri e Boffi .	»	1
id.	EF. Tra Boffi e Colle Grotte	»	1
id.	FGN. Tra Colle Grotte e i Colli	»	4
	cioè Al fosso del Celletto .	»	1
	Valle della Fonte . .	»	1
	2. Valle Fasci . . .	»	1
	1. Valle Fasci . . .	»	1
Tronco	NO. Colli e Rapini . . .	»	2
id.	OQ. Rapini e Sezze . .	»	1
	Totale dei chiusini . . .	N.	10

I medesimi saranno destinati a custodire le valvole di sicurezza.

§ 3. *Chiusini del* 3 *genere.*

Questi sono destinati a chiudere gli apparati di compensazione e le valvole pneumatiche, per le quali si emettono gli spiriti incarcerati.

Si riconosce la necessità di tali manufatti nel tronco EF, ove se ne porrà uno per l'apparecchio di compensazione.

Nel tronco FN si collocheranno N. 15, dei quali N. 14 serviranno per i due apparati, l'altro per la sola valvola pneumatica.

Le loro dimensioni saranno come degli altri senza intonaco, e muniti di coperchio e telaio con barra di ferro, serratura e chiave, per discendervi spesso e visitare gli apparati che in essi sono rinchiusi.

Negli altri tronchi, ove le ragioni ipsometriche permettano l'uso degli sfiatatoi ordinari, si costrurranno questi.

Art. XVII. - TORRINI PER SOSTEGNO DEGLI SFIATATOI.

Nel tronco	DE	se ne costrurrà N. 1	alto met.	5,00
id.	EF	» 2	»	5,00
id.	NO	» 7	altez. med.	4,00
id.	OQ	» 2	alti met.	12,00

Saranno a foggia di tronchi di piramidi sormontati da cappello piramidale sopra base quadrata.

Quello di m. 5 d'altezza avrà la base inferiore di lato 0,80, la superiore di lato 0,40.

Quello di m. 4 avrà la base di sotto di lato 0,60, quella di sopra, di lato 0,30.

Quelli di m. 12 avranno la base inferiore di lato inferiore di lato m. 1,00, la superiore di lato 0,40.

SINEGDOCHE ESTIMATIVA

PARTITE	*quantità*	(*) *prezzo medio*	*importo*
Cavi di terra di ogni genere . . . . . m. c.	13543,753	0,3780	4687,48,6
Riempitura dei cavi . . »	10346,030	0,0260	269,09,6
Muri de' ponti chiusini etc. »	2450,780	1,9110	4685,20,3
Intonachi . . . . . m. q.	4625,803	0,3270	859,59,0
Lavori di pietra per copertura de' chiusini, acquedotti ec. . . . . »	664,692	0,6330	420,72,9
Armature di legname m. c.	15,728	4,7090	74,06,8
Condotti di { Piombo kilog.	4745,803	0,1860	864,14,2
Condotti di { Ferro . kilog.	105675,600	0,0962	10165,44,4
Condotti di { Terra di lunghezza . . m.	9435, 00	0,6302	5945,93,7
Accessorii di valvole, compensazioni ec. . . . . »	. . . . .	. . .	522,32,0
Totale . . . . . sc.			28494,01,5

(*) I prezzi stabiliti risultano dal valore medio che somministrano gli elementi propri introdotti nelle analisi. Queste, perchè di troppo poco interessa al lettore, si è creduto conveniente di lasciare manoscritte con le altre parti che espongono le analisi, il computo metrico, il dettaglio estimativo, le norme esecutive, il capitolato.

Topografi
dall

I numeri indicano le altezze riferite alla sorgente

Topografia della Linea di condotta.
dalla Sorgente a Sezze.

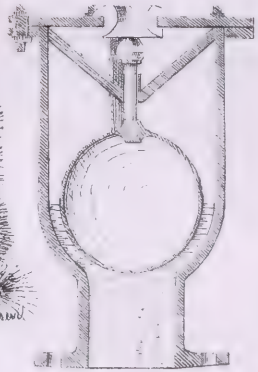
I numeri indicano le altezze relative alla sorgente

Ortografia della linea di condotta
dalla Sorgente a Sezze.

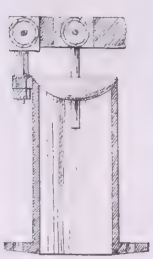
A

Dettagli

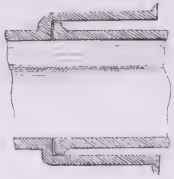
Valvola Pneumatica.



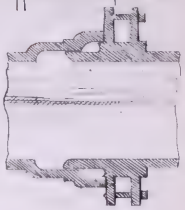
Valvola di sicurezza.



Imbocco di tubo.



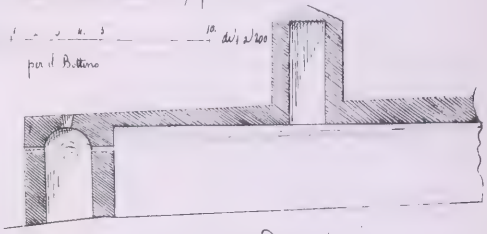
Apparato di compensazione.



Bottino alla Sorgente.

Scala 1 a 200 per i metalli

Scala 1 a 10 per il Bottino

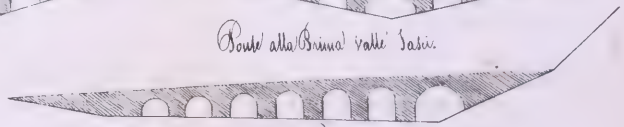


Chiusino

Ponte al fosso del cilletto e Valle della fonte.

Ponte alla Seconda valle Sasu.

Ponte alla Prima valle Sasu.



Ponte sotto il campo santo.

Scala di 1 a 1400.

Dal paradigma si scorge, che a condurre l'acqua potabile dalla sorgente nella valle di S. Angelo alla città di Sezze debba impiegarsi la somma di scudi 28494,015. Possa tal cifra dileguare i timori che alcuni traevano sulla possibilità dell'impresa! Altri meglio di me a ciò sarebbe riuscito; nè io il pretendo: chè anzi con Plinio (*): *haec ego sic accipi volo, non tamquam adsequtum me esse credam, sed tamquam adsequi laboraverim.* Possa l' illustre magistratura setina vincere quelle difficoltà che solo dal lato morale potranno opporsi alla realizazione de' suoi voti! Prenda lena dalla sentenza del Venosino poeta (**) : *Dimidium facti qui caepit habet , fortiaque adversis opponite pectora rebus* (***).

(*) Plin. iun. l. 11 ep. V.
(**) Horat. l. 1 ep. 11.
(***) Horat. serm. l. II. 2.

Il Laocoonte, carme di Jacopo Sadoleto, volgarizzato da Giuseppe Bellucci cervese.

LAOCOON

Ecce alto terrae e cumulo, ingentisque ruinae
Visceribus iterum reducem longinqua reduxit
Laocoonta dies, aulis regalibus olim
Qui stetit, atque tuos ornabat, Tite, penates.
Divinae simulacrum artis: nec docta vetustas
Nobilius spectabat opus; nunc alta revisit
Exemptum tenebris redivivae moenia Romae.
Quid primum, summumve loquar? miserumne parentem,
Et prolem geminam? an sinuatos flexibus angues
Terribili aspectu? caudasque, irasque draconum,
Vulneraque, et veros, saxo moriente, dolores?
Horret ad haec animus, mutaque ab imagine pulsat
Pectora non parvo pietas commixta tremori.
Prolixum bini spiris glomerantur in orbem
Ardentes colubri, et sinuosis orbibus errant,
Ternaque multiplici constringunt corpora nexu.
Vix oculi sufferre valent crudele tuendo
Exitium, casusque feros. Micat alter, et ipsum
Laocoonta petit, totumque infraque supraque
Implicat, et rabido tandem feret ilia morsu.

IL LAOCOONTE

Ed ecco da confuse alte macerie
Dal sen profondo di rovina immensa
Novellamante dopo tanta etade
Redir Laocoonte ai rai del giorno;
Laocoonte che, o Tito, si stette
Delle regie tue sale adornamento.
Prodigio d'arte, di cui mai la dotta
Antica età non vide opra più illustre;
E ch'or ritolto da cupe tenèbre
La rediviva gloriosa Roma
Quasi novello cittadin saluta.
Ma che dirò da prima, e che di poi?
Il misero parente, od ambo i figli?
O gli angui immani in spaventoso aspetto,
Che avviticchiati e stretti, e d'ira gonfi
Sbatton le code, e le ferite avventano,
Che par che il sasso ne trangosci e moia?
Inorridisce l'alma a cotal vista;
E quella muta immago in sen ridesta
Pietà e ribrezzo sì che il cor ne trema.
Con continue spire più si arricciano

Convexum refugit corpus torquentia sese
Membra, latusque retro sinuatum a vulnere cernas.
Ille dolore acri, et laniatu impulsus acerbo
Dat gemitum ingentem, crudosque avellere dentes
Connixus, laevam impatiens ad terga chelidri
Obiicit: intendunt nervi, collectaque ab omni
Corpore vis frustra summis conatibus instat.
Ferre nequit rabiem, et de vulnere murmur anhelum est.
At serpens lapsu crebro redeunte subintrat
Lubricus, intortoque ligat genua infima nodo.
Crus tumet, obsepto turgent vitalia pulsu,
Liventesque atro distendunt sanguine venas.
Nec minus in natos eadem vis effera saevit,
Amplexuque angit rabido, miserandaque membra
Dilacerat. Iamque alterius depasta cruentum
Pectus, suprema genitorem voce cientis,
Circumiectu orbis, validoque volumine fulcit.
Alter adhuc nullo violatus corpora morsu
Dum parat adducta caudam divellere planta
Horret ad aspectum miseri patris, haeret in illo;
Et iam ingentes fletus, lacrimasque cadentes
Anceps in dubio retinet timor. Ergo perenni,
Qui tantum statuistis opus, iam laude nitentes,
Artifices magni! Quamquam et melioribus actis
Quaeritur aeternum nomen, multoque licebat
Clarius ingenium venturae tradere famae;
Attamen ad laudem quaecumque oblata facultas,
Egregium hanc rapere, et summa ad fastigia niti.
Vos rigidum lapidem vivis animare figuris
Eximii, et vivos spiranti in marmore sensus

Gl'infocati colubri, ondeggiando errano
E a mille groppi già tre corpi avvinchiano.
A spettacol sì crudo, a così fiero
Eccidio, ahi! che resiste il guardo a pena.
L'uno s'impenna, e contro si sbalestra
A Laocoonte, e dal capo alle piante
Serrandol tutto, con rabbioso morso
Gli fier la coscia. Curvasi, rifugge
Alla ferita il corpo: ve' scontorcersi
Le membra, e indietro ripiegarsi il fianco.
All'acuto dolor, allo strazio egli
Dà un alto grido, e s'affanna, e affatica
I crudi denti a sverre, contrastando
Colla mancina allo scaglioso dosso.
Tendonsi i nervi, la persona tutte
Le forze accampa e con inutil sforzo
Fa l'estrema sua possa: oimè che il misero
Più al cruccio non resiste, e anela e geme!
Ma col spesso strisciar lubrico il serpe
Rientra in basso, e sott'esso il ginocchio
Lo annoda, e stringe, come fune attorta.
S'enfia la gamba, ed assiepati i polsi,
Rigurgitan gli spirti, e d'atro sangue
Tumide fanno e livide le vene.
Nè men la crudelissima e rea coppia
Rabbiosamente contro i figli adopra,
E gli ange, gli ravvolve, e a bran gli schianta:
E l'un che il petto ha sanguinente e lacero,
E manda al genitor l'uttimo grido,
Con doppie e forti spire è in su levato.
Non ancor tocco l'altro da alcun morso,
Mentre si studia dalla sozza il piede

Inserere aspicimus, motumque, iramque, doloremque,
Et pene audimus gemitus. Vos protulit olim
Clara Rhodos: vestrae iacuerunt artis honores
Tempore ab immenso, quos rursum in luce secunda
Romae videt, celebratque frequens; operisque vetusti
Gratia parta recens. Quanto praestantius ergo est
Ingenio, aut quovis extendere fata labore,
Quam fastus, et opes, et inanem extendere luxum!

Coda strigare, all'aspetto del misero
Suo padre raccapriccia, ed in lui fiso
Lì lì il pianto e le lacrime cadenti
Rattien sul ciglio pavido e confuso.
Oh! viva dunque, oh! viva, o sempre chiari
E d'ogni laude degni incliti mastri,
Di sì grand'opra fabbri. E sebben ponno
Più altere geste più ne fare eterni,
E v'era dato di più luce adorno
Vostr'ingegno mandare ai dì futuri;
Pur, ove a lode occasion qualunque
Ne s'offra, è bello le ne dar di piglio,
E via anelare a gloriosa meta.
Voi ad un freddo sasso aveste il vanto
D'infonder l'alma; chè spiranti e vive
Son quelle forme, e il moto, e l'ira, e il duolo
Ne veggio, e quasi i gemiti ne ascolto.
A voi già un tempo la famosa Rodi
Dette la cuna: innumerevoli anni
Sì giacquero gli onor della vostr'arte,
Ch'ora risurgon a vita novella,
Della gran Roma a saziar gli sguardi:
Chè all'opra antica tragge il popol folto,
L'ammira, e loda, e ne fa plauso e festa.
Quanto è più in pregio adunque, e più si estima
Chi con lavor d'ingegno o d'arte bella
Comprasi un nome che giammai non muore,
Che chi poltrendo fra ricchezze e lusso
Lascia di nobiltade un vano grido.

Saggio di studi craniologici sull'antica stirpe romana e sulla etrusca, del prof. C. Maggiorani.

Dimostrata anche innanzi la scienza l'unità della specie umana; restituita la pienezza degli umani attributi ai negri, che una meschina filosofia aveva tentato di degradare sino alle scimmie; conosciutosi che ogni razza umana racchiude in sè stessa il germe dei tipi di tutte le altre; scoperte alcune curiose analogie antropologiche fra genti di abitazione distintissima; tuttavia la classificazione scientifica delle varietà delle specie umana, e delle sezioni diverse di esse, e la storia del modo onde le medesime siansi disseminate sulla faccia della terra, sono ancor lungi dall'aver conseguita la perfezione che si desidera. Giova adunque che si profitti di ogni occasione per aggiungere qualche notizia sopra tale argomento. Pertanto avendo raccolto un buon numero di crani (1) di genuina provenienza rinvenuti in sepolcri romani e in etruschi, ho procacciato di istituirne il confronto, e di rilevarne le differenze, al fine di stabilire il tipo antropologico di queste due stirpi. La celebrità storica delle medesime, e specialmente della romana, accresce pure la curiosità del soggetto.

(1) Debbo questi crani alla gentilezza dei signori Kellerman, Beugnot, prof. Gerard, Campanari, Ammendola, cav. Santacroce, march. Campana, Filippo Volpi, commend. P. E. Visconti, e indirizzo loro di nuovo solenni ringraziamenti.

Ma prima di esporre i risultamenti delle mie osservazioni fa d'uopo che io respinga due obbiezioni facilissime a muoversi contro la legittimità loro. Potrebbe cioè riflettersi come Roma, qual capitale del mondo d'allora, fosse necessariamente il ritrovo d' uomini di tutte le nazioni, e come perciò alcuni o parecchi di quei crani potrebbero appartenere a individui di tutt'altra stirpe che non la romana. Ed anche nelle città etrusche frequenti di popolo, e floride per commercio, non poterono forse soccombere uomini di altra razza che non la tosca, ed essere racchiusi in quelle tombe che noi o instigati da vaghezza di sapere, o sospinti da cupidigia di acquistare, andiamo un pò arditamente frugando ?

L'altro dubbio può aggirarsi sul numero. Si dirà che trenta o quaranta crani non bastano a fissare il tipo antropologico di un popolo. E per verità fra individuo e individuo della medesime stirpe intercede una notabile differenza, come nella intelligenza e nel carattere morale, così pure nella forma del capo e nei lineamenti del volto: e ciò si verifica anche in quelle genti che hanno un'impronta nazionale assai distinta, quale è per modo di esempio la giudaica. La capacità dei seni frontali è variabile da un uomo all'altro della stessa stirpe: e questa differenza è già bastante a farli dissomigliare. Spurzheim esaminò in Londra dodici cinesi, e li trovò differenti gli uni dagli altri, e somiglianti solo nella positura degli occhi. La stessa diversità occorre nei negri, benchè rassomiglino sempre per la forma del naso e della bocca. Sarà adun-

que precipitato il giudizio sul tipo di una stirpe, se riposi sopra un picciol numero di fatti.

A queste obbiezioni posso rispondere, che i miei crani, e gli altri che ho potuto esaminare e misurare derivano da sorgenti diverse. Così dei crani etruschi, altri sono di Tarquinia, altri di Clusio o di Cerveteri. E dei romani alcuni si rinvennero nei sepolcri della via Appia; altri della Latina, altri in sepolcri romani scoperti a Tivoli o ad Ostia. Attesa adunque questa differenza di luoghi è poco verisimile che le indagini siano cadute precisamente sopra crani de' forestieri, piuttosto che degli indigeni: oltracchè per alcuni avevasi la sicurezza nella iscrizione sepolcrale.

E quanto al numero, è ben vero che per conoscere appieno il tipo di una nazione converrebbe, secondo la espressione di Gall, esaminare reggimenti intieri; e so pure che Morton stabilì i caratteri della americana sul documento di 400 crani; ma è vero altresì che si può iniziare uno studio, e offrirne un saggio con un minor numero di testimonianze, dappoichè in mezzo alle differenze individuali signoreggia spesso l'impronta delle forme nazionali. Del resto io ho creduto di potermi anche giovare dei ritratti antichi scolpiti nei marmi, ed effigiati nelle medaglie, i quali se non ci riproducono esattamente tutti i particolari anatomici delle ossa del cranio e della faccia, ce ne mostrano pure i lineamenti principali. Visitando i nostri musei, e percorrendo la grande iconografia romana del celebre E. Q. Visconti, non si potrebbe stabilire scientificamente il carattere della stirpe romana, ma si ha una conferma di ciò che apprende l'esame dei crani.

Per istituir tale esame ho misurato i diametri longitudinale, interparietale, frontale e verticale, le linee inter-mastoidea e la inter-zigomatica, gli archi occipito-frontale, e inter-mastoideo e la periferia orizzontale. Per la misura dell'angolo faciale mi sono giovato del compasso goniometrico inventato dal dott. Diorio professore di zoologia in questa nostra università, e che mi è sembrato il più perfetto istromento in questo genere di ricerche. Debbo anzi dire, che egli stesso ha avuto la cortesia di incaricarsi di tal misura. Mi sono quindi esercitato a paragonare fra loro i crani delle due razze, schierandoli gli uni presso gli altri, e procurando di raccogliere le differenze più sensibili che un ripetuto esame potesse far scorgere.

Confrontando adunque i crani romani cogli etruschi rilevasi come i primi siano spesso di una capacità maggiore, più pesanti, più riquadrati, colla fronte più estesa nei lati. Il diametro frontale che in quattro teschi etruschi è di 3 pol. e 10 lin., nei romani supera sempre la misura dei 4; e l'arco occipito-frontale, che nei romani eccede quasi sempre la lunghezza di 14 pol. , nella maggior parte degli etruschi non ne segna che 13 e qualche linea. L'inserzione delle ossa nasali sul frontale nel teschio romano non è angolosa come nell'etrusco, ma a dolce curva. Le ossa molari nei romani sono più grandi, più sporgenti in fuori, più riquadrate e più distanti fra loro pel maggiore sviluppo della mascella superiore. Nei miei crani romani la linea inter-zigomatica è quasi sempre di 4 pol. e 9 o 10 lin. mentre negli etruschi o non giunse ai 4 o li supera

appena di una o due linee. Il forame occipitale trovasi nei romani più all'innanzi nella linea tracciante il diametro antero-posteriore della base del cranio, negli etruschi trovasi più all'indietro. Considerando inoltre il cranio come formato di due metà, l'anteriore e la posteriore, si rileva che nei romani vi è poca differenza di sviluppo fra le medesime, e che negli etruschi la metà posteriore è più sviluppata dell'anteriore. L'angolo faciale segna raramente nei romani un grado inferiore agli 80, e ne posseggo due che giungono ai 90 e 91 : ciò che non avviene in alcuno dei crani etruschi. Alcuno intanto fra questi segna fino a 86, di maniera che sull'angolo faciale non potrebbe fondarsi un carattere differenziale preciso e costante. Ma quel che distingue maggiormente la testa romana dalla etrusca, ed anche dalla greca, è una certa riquadratura che ricorre e nelle ossa del cranio e in quelle della faccia. Ed in fatti i parietali sono piuttosto piani che arcuati; e il diametro verticale, che negli etruschi supera i 5 pollici, nei romani non ne misura che 4 con poche linee. La forma riquadrata è poi caratteristica nella faccia, attesa la conformazione delle mascelle e specialmente della inferiore, la quale ha la sua parte media grande e non mai acuminata, come spesso avviene negli etruschi. Le orbite, che nei romani sono sempre grandi e quadrate, negli etruschi inclinano spesso alla forma ovale.

Simiglianti differenze ha osservato il professor Diorio nei crani etrusco e romano che si conservano nel museo di zoologia. L'angolo faciale che nell'etrusco è di 74, nel romano segna 80. Il dia-

metro inter-zigomatico è di 5 pol., il frontale di 4 e 8 lin. nel secondo, e nel primo ambedue i diametri appena superano i 4 pollici.

Ho toccato anche le condizioni delle ossa e delle mascelle, quantunque i frenologi non sogliano farne alcun conto, come quelle che niuna relazione mantengono col volume e colla configurazione del cervello. Io però nell'esporre queste poche osservazioni ho avuto in animo di servire più all'antropologia che alla frenologia, e ho voluto seguire il Morton che nella sua descrizione del tipo americano ha calcolato anche le mascelle e la direzione delle ossa nasali.

Ciò posto, io credo che i caratteri craniologici e fisionomici della stirpe romana potrebbero raccogliersi nella seguente esposizione: « Cranio grande, regolare, quadrilungo, con eguale sviluppo della metà anteriore e della posteriore; fronte spaziosa, angolo faciale aperto; ossa malari grandi, quadre, protuberanti all'infuori. Mascelle pesanti; la inferiore riquadrata. Orbite grandi, quadrangolari appena oblique; forame occipitale mediano ».

Questa forma riquadrata delle teste romane, visibile negli antichi ritratti, si ritrova anchè oggi negli abitanti della città eterna, purchè se ne cerchino gli esemplari non tanto nel ceto medio, e molto meno nei patrizi, in cui per volger di tempi occorsero più facilmente mischianze con genti straniere, quanto nel basso popolo, e specialmente in alcune regioni, come in quelle di *Trastevere*, dei *Monti*, del *Popolo* e della *Regola*. I carrettai, i conciatori, i fabbri, i falegnami ed altri siffatti artefici che abitano

queste parti della città ci offrono spesso una fedel rimembranza dell'antico tipo romano. E saresti inchinato a credere, che anche il carattere morale, i sentimenti e le doti dell'intelletto conservino qualche traccia della prisca indole, ponendo mente, non fosse altro, a quella non comune alterezza onde i popolani romani di genuina prosapia si distinguono da ogni altra origine di abitanti, e alla grande avidità degli spettacoli, e in fine a quel criterio e a quel senso pratico delle cose che segnalano anche oggi i nepoti di Romolo come li segnalarono in antico.

Quanto poi ai caratteri craniologici e fisionomici della stirpe etrusca io credo che si potrebbero adombrare così: « Cranio tendente alla forma ovale, compresso alle tempia e rigonfio al centro dei parietali; fronte poco spaziosa, che sfugge leggermente all'indietro; la metà posteriore del cranio più sviluppata dell' anteriore ; depressione notabile alla radice del naso; lieve sporgenza in avanti del margine alveolare della mascella superiore; ossa malari dirette in fuori ed in basso; orbite quasi ovali ; mento rilevato ».

Tali forme si accordano bene con quelle che il dott. Garbiglietti espose in una elegante memoria letta al secondo congresso scientifico italiano, ove descrisse un antichissimo cranio estratto da una tomba di Veii etrusca alla presenza di S. M. la regina vedova di Sardegna. Anche in quel teschio la fronte è bassa, la parte occipitale predomina sulla frontale, le ossa malari scendono leggermente dal margine esterno delle orbite, e non distano fra loro che di tre pollici e nove linee.

È degno di osservazione come le forme etrusche, e specialmente quelle che si riferiscono all'alta inserzione del naso, all'addentrarsi della sua radice e alla prominenza delle ossa nasali, si ritrovino cospicuamente nella stirpe israelitica; ciò che sarebbe consonante colla dottrina archeologica professata dal ch. P. Tarquini intorno le origini della lingua etrusca dalla ebraica.

Non potrei avventurare un confronto dei crani etruschi e romani coi greci, non possedendo di questi egual numero (1). Intanto il meglio conservato fra questi differisce dai crani etruschi e romani per la forma rotondeggiante, pel dolce incurvarsi dell'osso frontale sopra gli archi sopracciliari, e per ciò che dalle fosse temporali va slargandosi più sfogatamente all'indietro. Le ossa malari in questo cranio sono poco sporgenti, e poco protuberante la regione occipitale. L'angolo faciale è a bastanza aperto, segnando 85 $\frac{1}{2}$. Il diametro inter-zigomatico è di 4 pollici, superato di sole tre linee dal frontale, e di otto dal verticale. La periferia orizzontale eguaglia 18 pol., e l'arco occipito-frontale 15, e l'arco intermastoideo 14 e lin. 6.

Per l'esposto saggio di studi confermasi come in ogni popolo esistano individui, le cui forme si allontanano da qualunque estremo per avvicinarsi al tipo medio dell'umana famiglia; ma che nondimeno

---

(1) I crani greci, che posseggo, appartenevano al celebre prof. F. Orioli, e mi sono stati ceduti dalla cortesia del suo figlio sig. dottor Gaspare, cui offro pubblica testimonianza di gradimento.

osservasi a dominare nelle diverse regioni una configurazione particolare, che partecipa il carattere a' suoi abitanti. E se ne può anche inferire, come la natura anche in questo ordine di fatti mantenga il suo costume della varietà e della ripetizione, accennando a lievissimi tratti qua e colà nelle specie quel che disegna e stampa distintamente nelle classi. Così le stirpi greca, romana ed etrusca, che formano varietà di sezioni nella razza caucasica di Blumenbach, o nel tipo meso-bregma di Prichard, quantunque rassomiglino tanto fra loro nelle forme da comprenderle giustamente nella stessa famiglia, non mancano pure di offrirci alcune languide reminiscenze delle altre razze, e degli altri tipi. Ed in fatti la lieve sporgenza della mascella superiore, che spesso incontrasi nei crani etruschi, accenna ad un carattere del tipo steno-bregma, e il grande sviluppo e protuberanza delle ossa malari nei teschi romani richiamano un segno della razza mongolica, o del tipo plati-bregma.

Contusione del polmone: morte dopo 14 giorni: questione medico-legale sulla causa della medesima.

In una mattina di luglio sull'ora meridiana la villica N. N. dell'età di anni 53, occupata in faccende campestri, fu sopraggiunta dal guardiano T. M. il quale la percosse con ripetuti colpi di bastone alle braccia, e quindi stramazzatola in terra ne calpestò il lato sinistro del dorso col piede calzato di grosso e pesante scarpone munito di chiodi. Due giorni dopo il chirurgo la rinveniva con febbre, affanno e forte dolore alle parte offesa. Praticavansi allora due salassi, amministravasi un purgante, e prescrivevasi una frizione con linimento risolvente. Alcuni giorni dopo applicavansi anche delle coppe scarificate alla parte dolente. Il ministro di giustizia vi si recava più tardi, dopo avutasi relazione del grave pericolo che sovrastava alla vita della donna, la quale cessò di vivere 14 giorni dopo il riferito avvenimento.

Segue il *visum-repertum.*

« Procedutosi alla ispezione cadaverica si seno vedute delle contusioni alla faccia posteriore del braccio sinistro in corrispondenza della scapola sinistra, e parte posteriore sinistra del contatto. Si sono rinvenute di più delle scalfitture, quasi lesioni, a metà delle sostanze tegumentali disposte presso che come un quadrato, prodotte da istromento incidente e perforante, e moltiplicate a linee parallele e trasversali che simulano le scarificazioni, che sogliono chiamarsi

coppe a taglio eseguite a mano piuttosto che con l'istromento, chiamato scarificatore, e le medesime esistono in num. di due, l'una cioè in corrispondenza della scapola sinistra, e l'altra del costato sinistro, e contano all'incirca un'epoca di quattro in cinque giorni indietro. Quale cadavere essi testimoni N. N. presso interpellazione di S. G., e dopo di avere giurato im mano di N. N. toccando le scritture, hanno unanimamente dichiarato appartenere, siccome è appartenuto, a N. N. e che per tale benissimo la riconoscono, a che con tale nome e cognome chiamavasi e da tutti facevasi chiamare mentre era in vita.

» Quindi null'altro essendovi da osservare esteriormente in tale cadavere, come sopra legalmente riconosciuto, si ordinò che venisse adagiato sopra due tavole all'uopo preparate, ed esportatolo fuori dell'abitato a campagna aperta per quindi stabilire la vera causa, lo strumento e l'epoca decisiva che produsse la morte della medesima. E difatti essendo come sopra depositato all'ombra di una quercia distante da N. N. passi circa cinquanta: la lodata S. G. ingiunge al signor chirurgo N. N., presenti i testimoni, che previo il vincolo del giuramento che prestò a mia dilazione toccate le scritture devenga a scrupolosa anatomica ispezione e ne emetta dettaglianto giudizio, conforme dopo aver giurato ha riferito e giudicato come appositameate devenutosi da me V. S. e testimoni hanno osservato: all'apertura della cavità del petto si sono rinvenuti i muscoli intercostali in qualche punto nerastri per il sangue ivi travasato a formare contusione. Esclusa la prima

costa vera del lato sinistro (contando come di pratica dall'alto al basso) le sei rimanenti costule sono state ritrovate completamente fratturate presso che uniformemente, e due dita trasverse in distanza del lato sinistro della colonna vertebrale. Nessuna punta si è veduta traforare la pleura costale riscontrata pur anco illesa. Resta inoltre esclusa per parte della frattura delle dette ossa qualunque minima lesione della pleura polmonale; ma ciò nondimeno la sinistra cavità del petto si è osservata pienissima di acqua sanguigna, priva di grumi; in modo che ne viene sportato il mediastino, il quale si ripiega verso la cavità destra una notevole compressione. Il polmone sinistro è schiacciato e ridotto alla sola ertezza di un mezzo pollice, mostrando come lacerate la stesse superficie; nessuna bolla aerea si vede sortire all'opposto del destro che rimane quasi nella sua integrità. Il cuore contiene pochissimo sangue spumoso nel solo ventricolo ed orecchietta destra, scevro ne è il sinistro e la corrispondente orecchietta; il sangue è invece radunato in pochissima copia sulla aorta ventrale e sulla vena addominale cava. Si riconosce quindi siccome causa prossima della morte della detta N. N. la sospesa circolazione sanguigna del cuore e della funzione respiratoria in sequela della forte compressione su cotesti visceri esercitata dall'imponente quantità di fluido rinvenuto in tutta la cavità sinistra del petto, esclusane qualunque altra. Cotesta causa effettrice della morte per altro riconosce per causa di se una forte contrazione dei polmoni, specialmente del sinistro, e del cuore, siccome visceri contenuti nella suddetta cavità tora-

cica, per la quale alteratisi in seguito i visceri in discorso, e sopra tutto il sinistro polmone, forse anche infiammatosi ed assoggettato alla rottura di qualche vaso sanguigno della sua superficie, senza essersi potuto peraltro riscontrare a causa della sua forte schiacciatura e macerazione, nè è derivato l'abbondantissimo versamento suo sanguigno che gradatamente ha riempiuto al massimo la cavità toracica, come sopra; la produzione delle contusioni in argomento e degli effetti che ne hanno derivato conta un'epoca di dodici o tredici giorni all'incirca, e così riferisco e giudico secondo la mia arte e scienza e sotto il vincolo del prestato giuramento. »

Il collegio medico-chirurgico di Roma, invitato a risolvere il quesito se la morte della villica N. N. dovesse riguardarsi come una conseguenza assoluta delle riportate offese, o se vi contribuisse la trascuranza delle debite cautele, e la insufficienza dei soccorsi dell'arte;

Considerando la enormità della potenza lesiva costituita dal piede di un robusto contadino calzato di pesante scarpone, munito di chiodi e sospinto con ira dell'alto al basso sulla regione scapolare sinistra: enormità che si deduce anche dalla resistenza dovutasi superare, al fine di rompere nettamente sei coste a due sole dita trasverse dalla colonna vertebrale;

Considerando lo schiacciamento toccato alla cassa del petto che trovavasi stretta fra il terreno e la potenza premente;

Considerando la enormità delle offese costituite dallo stritolamento delle masse muscolari, dalla frat-

tura completa di sei coste, e dalla lacerazione del viscere respiratorio;

Considerando la impotenza fisiologica della parte offesa occupata dai gangli toracici, e la vicinanza del midollo spinale che dovè risentire la scossa del calpestamento;

Considerando che la lacerazione del polmone aveva sciolto in qualche punto la continuità di tessuto dei canali e delle vescichette aeree, sicchè il viscere non più atto a contenere l'aria inspirata dovesse lasciarla fuggire in cavità, e si facesse comprimere dal fluido sieroso-sanguinolento che andava gemendo dalla parte contusa fino a restringersi alla spessezza di un mezzo pollice;

Considerando che i soccorsi dell'arte non mancarono all'offesa donna, e che non trattandosi di mera infiammazione, l'uso più pronto e più energico del metodo antiflogistico non avrebbe prodotto migliori effetti;

Considerando infine che niun rimedio poteva esser valevole a reintegrare il disorganizzato polmone;

Per tutte queste ragioni il collegio fu di parere, che della morte della villica N. N. si dovessero accagionare unicamente le riportate lesioni, e che dovesse perciò escludersi ogni elemento di accidentalità desunto dalla trascuranza delle debite cautele, e dalla insufficienza dei rimedi usati.

Ragionamento intorno alle forze motrici. Letto dal P. Giambattista Pianciani della C. di G. all'accademia Tiberina.

Il moto locale, illustri accademici, ascoltanti ornatissimi, il moto locale è il fenomeno universale della materia; e gli effetti esercitati da'corpi, eziandio da'corpi animati sopra gli altri corpi, tutti riduconsi a movimenti o a tendenza al moto e suppongono una cagione, un'energia, che dia movimento all'inerte materia o, come diciamo, una *forza motrice*. Così le leggi date all' umana volontà, o sia quelle che può trasgredire, abusando la sua libertà, o quelle cui ubbidisce necessariamente, come gli animali bruti, sono altresì leggi di moto, comechè di moto spirituale e figurato, poichè all'anima comandano di muoversi coll' affetto *Non movetur anima pedibus, sed affectibus* (S. Agost.): or andando verso alcuni oggetti, ora da altri allontanandosi, o impongono di tendere ad uno scopo, ossia di sforzarsi di giungere ad esso. I grandi filosofi dell'antichità, benchè assai poco conoscessero le leggi del moto, fuor solamente Archimede, pure sapientemente affermarono: *Ignorato il moto, necessariamente ignorarsi la natura*. Il moto persuadeva all'alto intelletto dello Stagirita l'esistere necessario di un motore primo, immobile e spirituale, *Colui, che immoto tutto muove e volve*: argomento tanto nelle scuole ripetuto, e che più vigorosamente può adoprarsi oggidì, mentre, grazie a

Galileo ed a tanti suoi illustri successori, le leggi del moto sono in sì gran parte disvelate.

Forza motrice dicesi quanto è cagion prossima de' movimenti locali e valevole a produrli. Dunque trattare delle forze motrici è trattare de'poteri produttori di tutti quanti sono i fenomeni materiali.

Intorno a queste filosofiche indagini meno per avventura si travagliano la più parte delle odierne scuole di scienza naturali, tutte occupate in ciò che mostra più immediata e sensibile utilità, cioè nella ricerca e nella esposizione de'fatti, nel dedurne delle leggi più o men generali, e trarne qualche applicazione utile al pubblico bene o ai comodi della vita. Perciò appunto mi sembra questo alto ed importante argomento più degno di formare il soggetto dell'odierno ragionamento e dell'illuminata e cortese vostra attenzione. Così sentissi in me forza bastante a trattarlo in modo degno dell'argomento e di così degni ascoltanti!

1. *Forza* è parola assai usata nelle scienze naturali e specialmente in meccanica. Questa voce (*fortia* o *forcia* della barbara latinità) deriva da *fortis*, forte, ossia atto o potente a fare o a resistere. Ond'è che forza e potenza (parola anche questa molto comune in meccanica) sono uno stesso. Parlandosi dell'Onnipotente, men frequente è il vocabolo *forza*, ma talora lo adoperiamo senza inconveniente (1).

Sentiamo in noi la forza di giudicare, di volere, di udire, di vedere ecc. Di tutto ciò ora non di-

---

(1) » Dalla forza di Dio in fuori, niente ci si teme per noi ». Boccaccio.

ciamo, ma soltanto della potenza o forza motrice, la quale obbliga un corpo a muoversi, di quella che si attua a produrre il moto locale o la tendenza al moto, ovvero a modificar quello o a distruggerlo.

Qual cosa ella è la forza motrice? Come ne acquistiamo l'idea o la nozione? Esistono esse veramente queste forze motrici, ovvero non ci sono se non fenomeni, i quali vengono appresso ad altri fenomeni, come il sole vien dopo la notte, senza che le tenebre notturne sieno cagione del nascer del sole o forza produttrice di quel fenomeno? Queste ricerche, non punto necessarie a quei fisici, i quali non si curano di alzar gli occhi dalla materia, sono per altro importanti per la filosofia naturale.

Noi vogliamo muovere il nostro corpo o qualche membro. Se il vogliamo davvero, cioè con volontà efficace e non con velleità e con semplice desiderio, il moto avviene; e se per debolezza degli organi non si fa quanto noi vogliamo, sentiamo per altro il nostro sforzo; e quella, che si è detta sensazione muscolare, perchè prodotta da qualche moto de'muscoli, è al tutto distinta dall'atto della volontà, ma la sentiamo da esso atto prodotta. Dunque la nostra volontà ha *forza* di produrla. Questa (parlo della sensazione, originata senza dubbio da qualche interior movimento, non già del movimento esterno e sensibile che le vien dietro), questa non è una rappresentazione oggettiva o un fenomeno osservato per mezzo dei sensi esterni: è un fatto di coscienza, una percezione interna del nostro potere, su cui non possono cadere dubbî scettici, come sopra i fenomeni di esterna esperienza. È, dice Maine de Biran,

un original sentimento, un fatto di esperienza interna immediata, il quale serve di tipo ad ogni idea di forza esteriore, senza aver esso alcun tipo primitivo al di fuori. Il carattere di un fatto primitivo, o di verità immediata, è che l'*essere* ed il *manifestarsi*, l'oggetto e l'idea si identificano, ossia riduconsi ad una cosa medesima, e la *ratio essendi* e la *ratio cognoscendi*, come parla Bacone, sono lo stesso (1).

Non ho duopo di molte esperienze a persuadermi che il mio volere produce qualche cosa, e (siccome la cosa in questi casi sentita, non sappiam concepirla se non moto) che il mio volere è forza motrice, come ho duopo dell'esperienza per restare ragionevolmente persuaso delle proprietà de'corpi esterni, es. gr. della virtù della calamita. È una legge del nostro spirito il crederci cagioni efficienti de'nostri movimenti volontarî, come sono leggi imposte alla natura l'attrazione mutua tra il ferro e la calamita, ed il contrarsi de'muscoli ad occasione di certe modificazioni dei nervi. Se io non sentissi in me una forza atta a produrre qualche effetto, non so se mai avrei acquistata l'idea di forza motrice. Egli è vero, non conosco affatto come la mia volontà operi sopra i nervi (benchè ponendo tra l'anima spirituale ed il sistema nerveo unione sostanziale, analoga in certo modo alle chimiche combinazioni, nulla vi abbia d'inverisimile), nè per avventura assai intendo come i nervi facciano contrarre i muscoli. Ma ciò poco importa. Dovrò negar fede alla mia coscienza, per-

(1) V. gli scritti di M. de Biran pubblicati con le opere di V. Cousin. *Bruxelles* t. 3. pag. 499. e seg. 521.

chè non intendo il come? Ritenendo la volizione come cagione, ed il sentimento muscolare come effetto, non è bisogno di cercare il fondamento della relazione intima, congiungitrice di quei due termini (i quali sentiamo insieme) nel nostro sentimento: è un fatto di coscienza, un fatto primitivo (1). « Se » ci fosse noto, dice ancora De Biran, come il vo- » lere mette in moto il nostro corpo, noi sapremmo » tutto; ma questa scienza divina non cangerebbe » punto il fatto della coscienza, nè lo renderebbe « più evidente di quello che è; non saremmo più » sicuri di quanto attualmente lo siamo (*certissima* » *scientia et clamante conscientia*) della influenza ef- » ficace de'nostri voleri sopra i nostri movimenti ».

2. Ecco come acquistiamo la nozione di *forza motrice*. Udiamo il Maupertuis: « Forza nel senso » proprio significa il sentimento, che proviamo, » quando vogliamo muovere un corpo in riposo o » cangiare o distruggere il moto di un corpo. La » percezione, da noi allora provata (o il sentimento » dello sforzo), è sempre congiunta al cangiamento » nella quiete o nel moto del corpo, nè possiamo » fare a meno di credere che quella ne sia la cagio- » ne (2): o piuttosto che la volontà sia cagione di » quello sforzo sentito, della sensazione muscolare ».

---

(1) *Facilius obtemperabat corpus tenuissimae voluntati animae ut ad nutum membra moverentur, quam ipsa sibi animae . . . . Imperat animus et moventur manus, et tanta est facilitas, ut vix a servitio discernatur imperium.* August. *Confess.* VIII. c. 8. 9.

(2) *Cosmologie.* Dice ivi ancora: « Hanno creduto avanzar » molto, usando una voce, la quale serve soltanto a nascon-

Ecco dunque accertata l'esistenza di qualche forza motrice col migliore degli argomenti, coll' interno sentimento. Noi abbiamo coscienza di produrre quello sforzo da noi sentito. Se l'esperienza interna immediata potesse ingannarci, diceva il Leibnitz, non vi sarebbe per noi alcuna verità di fatto. Lo sforzo voluto ed attuale e la sensazione muscolare percepita intimamente con essa forza produttrice, sono i due elementi di un fatto di coscienza, di un fatto d'esperienza interna immediata. Voglio fare uno sforzo, e sento di farlo: voglio esercitar la mia forza, e sento di esercitarla.

3. Ma io non sono solo al mondo. Veggo altri esseri della mia specie: osservo le loro azioni, odo i loro discorsi, e con argomento di analogia fondatissimo, concludo: hanno essi non meno di me la forza di produrre nel proprio corpo i movimenti muscolari, il potere di muover quello mercè un atto di volontà efficace. Estendo questa analogia agli altri animali e, mi pare, non senza assai buona ragione; perocchè veggo in essi i movimenti muscolari pro-

---

» dere la nostra ignoranza. Danno ai corpi una certa *forza*
» di comunicare il loro moto agli altri. Non è nella moderna
» filosofia parola più ripetuta, nè parola meno accuratamente
» definita. La sua oscurità la rende tanto comoda, che non se
» n'è ristretto l'uso ai corpi a noi noti. Una intiera scuola di
» filosofi attribuisce oggidì ad esseri, che mai non vide, una
» forza, la quale non si palesa mediante alcun fenomeno.
» Non ci tratterremo qui intorno a ciò che può significare la
» *forza rappresentativa*, la quale si suppone negli elementi
» della materia: mi tratterrò nella sola nozione della forza mo-
» trice . . . . ».

dotti non da esterna cagione, ma bensì dagli istinti, dai bisogni, dalle passioni, dagli appetiti di essi bruti. L'essere la tension muscolare effetto ed indizio della forza impiegata ha fatto chiamar *forza* nelle arti del disegno ciò che dicesi ancora *maniera risentita*, cioè l' espressione de'muscoli , i quali più dell'ordinario risentiti danno mostra di azion vigorosa.

Estendendosi ai bruti la sovrapposta dottrina, ne consegue la forza motrice non esser propria esclusivamente dell'animo ragionevole e del nostro libero arbitrio, ma in generale appartenere alla *virtù che vuole*, o sia guidata dalla ragione o no, o sia razionale, o irrazionale. I bruti producono spontanei movimenti, o seguendo il naturale appetito, e ancora contro questo (lo vediamo tutto giorno negli animali servi all'uomo) in virtù della *volontà impressa loro dagli uomini* (Segneri). Dunque allorchè diciamo la *volontà* produttrice de'movimenti spontanei, prendiamo quella voce in ampio senso, come spesso si usa (1). Così i bambini, non ancor ragionevoli in atto, hanno qualche potere di muovere i loro membretti, ed il fanno per brama di cessare il disagio o il dolore, o in gene-

---

(1) Atti *volontarii* possono dirsi ancora quelli de'bruti: ciò pare per se manifesto. Aristotile medesimo (*Ethic.* III) lo riconosce, malgrado la sua definizione della volontà (*De anima* III). Secondo S. Tommaso (*Sum.* 1. 2. *qu.* 6. *a* 2.) *ad rationem voluntarii requiritur quod principium actus sit intra se, cum aliqua cognitione finis*: e questa *reperitur in brutis per sensum et aestimationem naturalem* : benchè tal cognizione sia imperfetta, perchè da essi *non cognoscitur ratio finis*; perciò conclude: *Voluntarium secundum rationem imperfectam competit etiam brutis.*

rale per soddisfare o per palesare i loro bisogni o i loro appetiti.

Ma i fanciulletti, i quali sono esseri ragionevoli soltanto in potenza, ed i bruti che per natura nol sono, non si ripiegano sopra se stessi, non dicono: io ho il potere di muovere le mie membra; e perciò, benchè abbiano tal forza e continuamente ne facciano uso, non hanno l'idea astratta o riflessa di forza motrice.

4. Resta l'altro punto proposto a discutere, qual cosa sia mai questa forza. Finora non abbiamo trovato che altro sia se non la volontà efficace, donata dal Creatore alla creatura fatta a sua immagine, ed eziandio agli altri animali, i quali per altro, mancanti d'intelletto, ne traggono assai minore profitto.

Ma tutti gli altri movimenti, non prodotti dall'uomo nè dai bruti, da qual forza procedono? Poichè da una conviene pure che procedano: altrimenti saranno assurdi effetti senza cagione. Le attrazioni, le ripulsioni, gli urti de'corpi inanimati, sono essi veramente produttori di movimenti, ossia sono vere forze motrici? Veggo de'fenomeni, i quali succedonsi: conosco certe leggi e certi fatti universali ed uniformi, ma nulla veggo ne'corpi di punto somigliante alla sola forza motrice a me finora ben cognita, alla volontà: uscendo dal regno animale, e scendendo agli esseri privi di senso e di cognizione, nulla affatto so trovare che mi appaia a questa somigliare e dover produrre gli effetti di essa. « Allorchè non abbiamo il sentimento del nostro sforzo, » diceva il Maupertuis, e vediamo qualche corpo, cui » possiamo attribuire il fenomeno, poniamo in esso

» la *forza*. Vedete quanto è oscura l'idea della forza
» de'corpi, se pure può dirsi idea. Forza non di-
» ceva se non un sentimento dell'anima, nè può in
» questo senso appartenere ai corpi . . . . Forza mo-
» trice o potenza, che ha un corpo in moto di muo-
» verne altri, non è (aggiunge esso) se non una
» parola, ritrovata per supplire alle nostre cogni-
» zioni, nè significa se non un risultato de'feno-
» meni ».

Allorchè un corpo in movimento ha maggior velocitá ed è atto a superare maggiori ostacoli, suol dirsi, che ha forza maggiore; ma i savi non vogliono con tal frase rappresentare un preteso essere inconcepibile residente ne'corpi, e soltanto adoperano tal modo compendioso di annunziare il fatto. Se così pretendiamo averlo veramente spiegato ed averne assegnata la cagione, siamo emuli de'medici del Moliere: *Quare opium facit dormire? Quia est in ipso virtus dormitiva.*

La naturale tendenza, che ha l'uomo a lasciarsi guidare dalle analogie, unita alla mancanza di chiara idea d'una forza motrice ne'corpi, ha, se mal non mi appongo, contribuito al nascere ed al propagarsi di parecchi errori, oggidì generalmente abbandonati, parte perchè disapprovati dalla religione, altri perchè esclusi dal progresso delle scienze naturali.

Alcuni fecero del mondo un immenso animale, la cui anima doveva avere il potere di muovere le proprie membra, come ogni animale muove le sue:
» Principio coelum ac terram, camposque liquentes
» Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
» Mens agitat molem, et magno se corpore miscet (1).

---

(1) Virg. *Aeneid.* VI.

Ad altri era la nostra terra un animale tutto da sè, non un membricciuolo dell' animale universale. Opinioni sono queste meno ridicole di quelle di certi stoici, i quali insegnavano *le virtù fondamentali essere animali*: si è riso di Seneca perchè confutò seriamente questa stravaganza.

5. Ma i sovraesposti sono errori di filosofi, nè germogliano spontanei nelle menti semplici ed inerudite. Queste ancora vogliono una cagione de'movimenti dei corpi. I fanciulli ed i selvaggi, come osserva De Biran, concepiscono tutte le forze motrici sul modello della propria: il fanciullo si sdegna contro il corpo, il quale lo ha offeso, come se questo avesse voluto offenderlo (come il cane morde il sasso, o la bacchetta, con cui fu percosso): ed il selvaggio personifica e divinizza le cagioni de'fenomeni naturali. Dai politeisti antichi e moderni si è dato nome e culto divino al sole, alla luna, al cielo, alle stelle, al fuoco, all'aria, al vento, al mare, ai fiumi, a tutti i grandi agenti dell'universo (1).

E il politeismo si dee, se punto veggo, primamente ripetere dall'attribuirsi agli astri ed agli altri esseri materiali vera virtù o forza di produrre effetti a noi utili o nocivi (2). Qualche virtù capace di

---

(1) *Aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem, aut lunam, rectores orbis terrarum deos putaverunt.* Sap. XIII.

(2) » Nisi mea me fallit opinio, ex hoc praecipue fonte tum polytheimus, tum idololatria emanarunt, quod gentes res corporeas ac saepe etiam inanimatas contemplatae sint, tanquam sensu intellectuque praeditas, naturaeque et aliis entibus, veris sive fictitiis, ea attribuerint, quae soli Deo conveniunt ». *Boyle, De natura sect.* IV.

giovare o di nuocere, benefica o malefica, atta ad udir le preghiere, s'immaginò in tutte le parti dell'universo. Altri, senza venerarli come dei, credevano animati gli astri, e fra questi Origene ed i celebri rabbini, Mosè Maimonide e il più recente Menasseh Ben Israel; e certi eretici rammentati da S. Girolamo animavano tutti i corpi (1). Non è mancato tra i filosofi recenti chi abbia insegnato il medesimo. Dicesi qualche antico filosofo aver dato l'anima all'elettro ed al magnete; sicuramente perchè appaiono dotati di forza motrice. Leggo in qualche moderno scienziato il sospetto, non forse le molecule esercitanti mutua affinità, es. gr. quelle degli acidi e degli alcali, sentano brama di congiungersi e spontaneamente congiungansi; e trovo in un altro, così soltanto potersi spiegare le chimiche combinazioni!

Chi non sa quanti dotti desser l'incarico di condurre attorno gli astri alle intelligenze motrici? Aristotile, benchè non punto amante di miti e di poesia nelle indagini filosofiche, calcola che debbano esserci per produrre i moti degli astri, 55 o almeno 47 sfere, e perciò altrettanti motori ossia essenze eterne, immobili e non estese (2). Tanto era difficile anche ai più perspicaci intelletti, nell'infanzia della scienza, e sotto l'impero del paganesimo, innalzarsi al concetto dell'unica suprema intelligenza, il cui volere produce tutti i movimenti celesti!

---

(1) *Non errore haereticorum, qui omnia putant animantia.* Hieronym. *Comm. in* c. 8. *Matth.*

(2) *Metaph.* L. XII.

Molti scolastici adottando le intelligenze motrici de'greci filosofi, le identificarano cogli angeli, de'quali ci parla la rivelazione. Invano nel VI secolo Gio. Filopono (1) riprovava, non senza sale, questa dottrina, insegnata da Teodoro Mopsuesteno, domandando ai seguaci di essa, ove avesser trovato, che gli angeli muovano gli astri, o vuoi strascinandoseli appresso, come fanno gli animali domestici, o cacciandoseli innanzi, come chi rotola un cerchio o una botte, o portandoli sulle spalle, a modo di facchini; quasi le leggi di Dio non bastassero a muoverli, come fanno muovere i corpi, che vediamo discendere ed ascendere. Invano nel secolo XIII Alberto Magno chiamava insania il riguardar gli angeli come necessari al moto de'cieli (2), ed insegnava: *Verius dicendum fuit, quod non moventur nisi iussu divino et voluntate*; nè mostravasi contento dicert i maestri, i quali *voluerunt opiniones naturalium ad theologiam reducere, dicendo quod angeli deserviunt Deo in motibus coelorum, et quod illi ab eis animae dicuntur*: e concludeva ripetendo: *Nihil ita secure dicitur, sicut quod sola Dei voluntate moveantur, et natura propria non contrariante motui* (3). Invano: le intelligenze motrici trionfarono ancora per lungo tempo nelle scuole più gravi, non che nei versi de'poeti, che le invocavano: *Voi che intendendo il terzo ciel movete* (4); ed un egre-

---

(1) *De mundi creatione* L. I. c. 12.

(2) In II. Sent. d. 3.

(3) L. c. dist. 14. art. 6. L'opinione de' cieli animati è detta da lui *error maledictus*.

(4) È il principio d'una celebre canzone di Dante.

gio scrittore, per più titoli rispettabile, non solamente ha scritto: *Se v'è cosa evidente per lo spirito umano non prevenuto, ciò è che i movimenti dell'universo non possono spiegarsi con le leggi meccaniche*: vale a dire senza un volere intelligente, ciò che è verissimo; ma ancora ha avuto, a'nostri giorni, il coraggio di bramare e sperare il ritorno, più o men sollecito, degli angeli all' antico ufficio; e gli editori de' suoi scritti postumi hanno avuto quello di pubblicare tal cosa (1). Comumque siasi, la disputa si aggirava tra l'intelligenza prima e qualche intelligenza creata, ma si conveniva, ad una cagione immateriale, ad una intelligenza operante per mezzo della volontà, doversi i movimenti de'corpi celesti. Tanto è naturale l'inclinazione a riferire que'moti alla sola forza motrice da noi percepita, all'unica operazione produttrice di movimenti a noi nota, alla volontà! Invero amerei piuttosto ristabilire le intelligenze motrici, che non ricorrere ad una cagione fatale e cieca, e supporre nella materia un essere, di cui non abbiamo alcuna idea chiara (2).

Sovente, favellandosi di cose spirituali, prendonsi in prestito i vocaboli dalle cose materiali. Qui pare che facciamo il contrario, applicando le voci *forza* e *sforzo* alle cose inanimate; e questa promiscuità

---

(1) *Soireés de Saint-Petersbourg*. T. II. 1821. p. 317, 357.

(2) Res corporales habent determinatas actiones: sed has actiones non exercent, nisi secundum quod moventur; quia proprium corporis est quod non agat per motum, et ideo oportet quod creatura corporalis a spirituali moveatur. S. Th. Sum. p. I. qu. cx. a. 1. ad 1.

di voci ha probabilmente contribuito ad animare tutti i corpi. L'Engel, il quale ciò osserva, avverte (1) eziandio, che sostituendosi il vocabolo *attrazione* alle voci metaforiche tolte dalle idee morali, non si è per avventura punto guadagnato; dacchè il vocabolo *attrazione* non dichiara meglio ciò che vuol dire, e di più, sembrando indicare qualche cosa corporale, può assai più facilmente occasionar falsa intelligenza (e lo ha fatto), che non le voci prese in prestito dalle nozioni morali, come amore o inimicizia, le quali applicate ai corpi non sono facilmente tolte nel senso letterale.

Invero non è facile che altri creda amarsi scambievolmente la luna, e le acque dell'oceano, ma più facilmente si dà fede ad una, non punto più intelligibile, forza attrattiva di quella sopra questa.

6. « Noi incliniamo fortemente, scrive d'Alem-
» bert (2), a supporre ne'corpi in moto uno sforzo,
» un'energia, che non è ne'corpi in quiete. La gran
» difficoltà di abbandonare questo concetto nasce
» dall'esser noi sempre inclinati a trasferire ai corpi
» inanimati ciò che osserviamo nel nostro corpo.
» Movendoci o percotendo un ostacolo (e principal-
» mente volendo muovere le nostre membra) il moto
» e l'urto è accompagnato in noi da un sentimento,
» il quale ci dà idea di una forza: trasportando agli
» altri corpi questa parola, non possiamo annettere
» ad essa se non uno di questi tre sensi: 1. del sen-
» timento, che noi proviamo: 2. di un essere me-

(1) *Mem. de* l'A. R. *Berlin*, 1801. v. p. 160, 161.
(2) *Encycloped.* art. *Force.*

» tafisico diverso dal sentimento, ma non concepi-
» bile, e perciò non definibile: 3. e solo ragionevole,
» l'effetto ». Per altro colla voce *forza* pare che si voglia indicare, oltre l'effetto, almeno la cagione di esso in generale, quale ella sia.

Il moto, domanda Platone (1), può egli avere un principio, se non dalla forza, la quale muove se stessa? Le forze plastiche, o la natura plastica, se con tali voci s'intendano delle potenze senza cognizione, le quali sieno cagioni efficienti de'fenomeni, sono parole officiose, atte a velare la nostra ignoranza, non già a diminuirla. » Mi è impossibile per-
» cepire, dice Reid, una buona ragione di pensare
» che la materia possieda un potere attivo: se fosse
» provato che ne possiede uno, non v'ha ragione di
» negarle gli altri . . . (2). Io non saprei concepire
» distintamente un potere attivo di genere diverso
» da quello che trovo in me; e questo non posso
» attuarlo se non per mezzo della volontà, la quale
» suppone il pensiero. Sembrami che, se non avessi
» coscienza della mia attività personale, mai non
» potrei formare il concetto di un potere attivo,
» traendolo da ciò che mi circonda. Veggo una se-
» rie di cangiamenti, ma non veggo il potere ossia
» la cagione efficiente, che lo produce; bensì, avendo
» già la nozione del potere attivo per la coscienza
» della mia propria attività, e sapendo che ciascuna
» produzione suppone un potere attivo, onde emana,

---

(1) *De Legib.* X.

(2) Lett: a lord Kames, pubblicata in francese nelle *OEuvres de V. Cousin.* T. II. p. 550. *Bruxelles.*

» posso concepirne uno della specie di quello da
» me conosciuto, uno cioè che supponga il pensiero,
» e si attui per mezzo della volontà. Ma, se questo
» potere esiste in un essere inanimato e non pen-
» sante, io ignoro ciò che esso sia, nè posso discor-
» rerne ». Poco prima avea scritto: « Noi siamo
» spinti dalla natura a crederci cagioni efficienti delle
» nostre azioni volontarie, e per analogia giudichia-
» mo lo stesso degli altri esseri intelligenti. Ma nelle
» opere di natura non conosco un sol caso, in cui
» io possa dire con un grado sufficiente di certezza:
» la tal cosa è cagione efficiente del tal fenomeno. »
Sembra veramente che l'impenetrabilità possa dirsi causa efficiente del resistere e mutuamente respingersi, che osserviamo nella collisione de'corpi: ma l'impenetrabilità, almeno relativa, appartiene all'essenza della sostanza, chiamata materia; talchè, senz' alcuna impenetrabilità, il corpo non sarebbe corpo nè materia. Ora le creature hanno per natura ciò che Iddio vuole che abbiano: onde la impenetrabilità ha per unica cagione la volontà del Creatore.

7. I fatti generali, ai quali s'innalza il fisico dai fenomeni particolari, sogliono chiamarsi *leggi*. Talora intendiamo con tal voce la regola, secondo la quale opera la cagione efficiente: es. gr. diciamo: la legge della gravitazione universale è, che i corpi gravitano ognuno verso l'altro in ragione diretta della massa del corpo che pare tirare a se l'altro, ed in ragione inversa del quadrato delle distanze. Ma il nome *legge* prendesi ancora nel suo proprio e più vero senso, e diciamo con proprietà e verità: la gravitazione è una

legge (meno propriamente e men veramente dicesi *forza*), legge alla materia imposta dall'uno che poteva imporla, dal suo Creatore, Conservatore e Legislatore, il quale è da per tutto, e tutto può e pienamente conosce e masse e distanze, e quanto s'appartiene alle sue creature, le quali sono in lui e per lui. Così intendendo la *legge*, dicesi con verità, le leggi esser cagione de'fenomeni, e questi necessarie conseguenze di quelli. Così intendeva queste *leggi* il Boscovich, ed inclinava fortemente a credere tutti i fenomeni naturali del moto *dipendenti unicamente dalla libera volontà del supremo Autore della natura*; almenò allorchè scriveva la dissertazione intorno al flusso del mare (1) e l'altra delle comete. E invero

---

(1) *Dissert. de Maris Aestu: auct. P. Rog. Ios. Boscovich S. I. Romae* 1747 p. 48. Mi piace recare quì il luogo « Materiam natura sua putamus prorsus inertem, nimirum prorsum indifferentem ad motum et quietem, ita ut determinatio perseverandi in eodem statu, et electio motus uniformis ac rectilinei prae aliis et reliquarum virium omnium impressio *pendeant unice a libera quadam voluntate supremi naturae Opificis*; qui, ut materiam potuit pro liberrimo arbitrio suo creare, ut ipsi libuit vel non creare, ita etiam potuerit eamdem creare cum his conditionibus et proprietatibus, quas habet, vel cum oppositis prorsus, utcumque physice explicandae sint proprietates ipsae, quae ab unico etiam ipsius nutu et quadam pure extrinseca lege pendere possent: a quo proprietatum a D. O. M. pro libito suo inditarum numero ne impenetrabilitatem quidem, atque extensionem excludimus, quas per vires quasdam in minimis distantiis repulsivas exposuimus duobus abhinc annis in dissert: *De Viribus vivis*. Atque hoc demum pacto materia erit substantia quaedam prorsus iners et de se *neque quid*, *neque quale*, *neque quantum*, sed supremi naturae Conditoris nutibus prorsus obsequens, et aeque ad omnia indifferens: na-

da quale altra cagione dipender possono i fenomeni apparentemente prodotti da corpi operanti in distanza, come quelli della gravitazione? Invocheremo una

---

tura erit aggregatum earum omnium *legum*, quos pro arbitrio suo idem, dum orbem conderet, sanxit: naturae investigatio in easdem leges, ex phenomenis eruendas, ex quibus cognitis illud utilitatis profluit, ut huius veluti reipublicae cuiusdam *leges*, quibus nos etiam subiecti sumus, habeamus perspectas, ac noxia fugere, et salubria nobis sectari possimus; sed in primis sapientiam illam infinitam, divinumque conditoris consilium suspiciamus assidue ac veneremur. Nec hoc erit physicam paucis absolvere, pro singulorum effectuum causis reponendo: *Quia Deus voluit*; ut nec pro causis ipsis in aliorum sententia reponi debet: *Quia rerum natura exigit*. Ipsa illa conditoris voluntas inquirenda est, et illae ipsae, quamquam liberae, *leges*, quibus haec ordinatissima universi compages tam apte inter se cohaeret et, donec ipsi libuerit, cohaerebit ». Nella dissert. *De Cometis* (Romae 1746 p. 9.) leggo: » Si et inertiae vis ut impenetrabilitas et gravitas et aliae huiusmodi sunt leges prorsus liberae supremi naturae Opificis, in quam sententiam maxime inclinamus etc. ». È vero che il Boscovich nella citata dissert. *De viribus vivis* (p. 12, 32, 33, 34. Romae 1745), e nell'altre posteriori *De lumine* (P. II. p. 22. 1748), e *De continuitatis lege et eius consectariis* (p. 79. 1754), come pure ne'*supplementi* al poema *Philosoph. Recentioris* . . . . di B. Stay (Romae 1755. T. I. p. 367. 370.) e anche più nella *Philosophiae naturalis theoria* (p. 5. Viennae Austriae 1758), lascia indecisa l'origine immediata delle leggi e de'moti naturali: ma in questi luoghi, tutto intento alle leggi fisiche o a stabilire il suo sistema, volle prescindere da una indagine, che poteva parere piuttosto metafisica. Forse il tratteneva dal decidere il timore dell' idealismo. In vero chiamando egli corpi le somme di punti semplici, se questi non hanno alcuna virtù o attività, nulla sono, ed i corpi non esistono o almeno non appare che esistano: difficoltà, che più non ha luogo, chi ponga per principii de'corpi molecule estese, aventi per proprietà essenziale il respingere gli altri corpi tendenti ad occupare il luogo da esse riempiuto.

vera forza attrattiva esercitata da'corpi sopra altri, comechè lontanissimi, o una tendenza mutua essenziale all' inerte materia? *Folli sogni d' infermo*! Un corpo inerte non può muovere se stesso: potrà muovere altri corpi lontani e ancora assai distanti? Aveva torto il Maupertuis, allorchè chiamava ciò un *assurdo*? La luna tira a se le acque del mare, senza secchio e senza burbera! Il sole tira i pianeti e ne è tirato senza funi e senza troclee! Ha forse in mano le redini dell' antico e poetico Apollo? Veramente chi così pensa non ha diritto di burlarsi delle qualità occulte de' fisici peripatetici, e meno delle loro intelligenze motrici, colle quali rendevasi arbitraria sì ma facil ragione de'fatti. Ripugnare ad ammettere l'azione de'corpi ov'essi non sono, ossia l'azione in distanza de'corpi, mi sembra una legge dello spirito umano, come il credere all' esistenza de' corpi, o alla stabilità delle leggi della natura. Ometto le ragioni opposte a quella strana dottrina, per non ripetere ciò che altrove ho scritto (*Nuovi Saggi Filosof.* pag. 148-162).

Direte per avventura: la forza attiva risiede non già ne'corpi, i quali diciamo attraenti, ma bensì in quelli che gravitano verso questi: la forza che spinge la luna verso la terra, sta nella luna, non già nella terra, e in questa, e non nella luna, risiede la forza che dicesi trarre la terra e le sue parti verso la luna. Ma il corpo inerte gravitante dovrà pure aver sentito gl'influssi de'pretesi attraenti, per decidersi a questa o a quella direzione, per ubbidire di preferenza a quello fra essi, che ne ha maggior diritto, per non errare rispetto alle masse ed alle di-

stanze di quelli. Vedete come fuggendo Cariddi, urtiamo negli scogli di Scilla.

A fuggire Scilla e Cariddi, ad evitare le qualità occulte, le forze inconcepibili, e le voci cui non risponde alcun concetto abbastanza chiaro e determinato, ricorreremo all' urto de'corpi, all' impulso di corpicciuoli invisibili attribuendo tutti i fenomeni, come diconsi, di attrazione e di ripulsione? Negl'ingegnosi sistemi del Boscovich e del sig. prof. Mossotti si riducono invece alle leggi dell'attrazione e della ripulsione i movimenti che diciamo dovuti all'urto, nè questa supposizione vale, mi pare, meno di quella, meglio si aggiusta alla spiegazione de'fenomeni, e va soggetta a minori difficoltà. Spiegando l'attrazione coll'impulso, i suoi effetti non sono più moti primitivi, i quali invero non si spiegano se non per una volontà efficace, ma moti secondari, derivanti da altri movimenti. Così hassi il vantaggio di ridurre al solo impulso de'corpi a contatto le varie leggi del moto. Lasciamo stare che il vantaggio di simile unificazione si ha del pari, riducendole tutte ad una legge attrattiva e ripulsiva coi citati Boscovich e Mossotti. Rammentisi, che la dottrina dell'impulso, utile da principio per liberare la scienza naturale da qualità inintelligibili e da voci senza soggetto, assai presto mostrossi infeconda, meno atta alla spiegazione de'fenomeni (1), e bisognosa di ri-

(1) Donec in naturae phoenomena inquisitum est per impulsum immediatum in contactu, nulli sane progressus sunt habiti, quod infelix vorticum exitus, in causa gravitatis et planetarum motu explicanda, abunde comprobat. (Boscovich, *De lumine* P. II. p. 23.)

correre a mere ipotesi ed a creare degli esseri, i quali, benchè non ripugnino, esistono per avventura soltanto nell'immaginazione di chi li concepì; e che alcuni fra i partigiani dell' impulso (nè già i menò filosofi) non consideravano l'impulso e gli esseri, talvolta ipotetici, i quali supponevansi urtare gli altri corpi, se non come cagioni occasionali, e trovavano la sola cagione efficiente del moto nella volontà e nella potenza del Creatore. E poi, scrive il Maupertuis (1), *i filosofi non crederanno la forza impulsiva più concepibile dell'attrattiva. Che la è mai*, domanda esso, *cotesta forza impulsiva? Come essa risiede nei corpi? Chi avria indovinato, che vi risedesse, prima di aver veduto urtare dei corpi?* Invero non è facile intendere, come una palla, perchè fu urtata da un'altra, muovasi ora per l'azione di questa, da cui è lontana nello spazio , come nel tempo è lontana dalla sua azione. Ammettendo ne'corpi una propria ed intrinseca forza di operare nell'urto (come or ora dichiareremo), non mi par necessario tribuire all'urto la continuazione del moto , che si fa in altro tempo ed in altro luogo.

8. Si ricorre, lo so, all'inerzia. Ma l'inerzia piuttosto esclude la forza, presentando i corpi come passivi e negando loro la potenza di dar movimento a se stessi. E veramente pare che un essere inetto a muovere se medesimo ed atto a muovere gli altri anche allora che già sono distanti, non sia più verisimile di un paralitico, potente a dar moto ai corpi circostanti, senza poter fare alcun uso delle sue braccia, e delle altre sue membra.

---

(1) *Disc: sur les figures des astres.*

Ma non hanno i corpi la *forza d'inerzia*? Questa frase, benchè assai famigliare ai fisici degli ultimi secoli, è assai impropria, come l'Eulero ed altri hanno avvertito. *Inerzia* suona mancanza di azione e di spontaneità o passività: ora per non operare non è duopo di forza alcuna. La materia è inerte, cioè non le è essenziale nè il moto, nè la quiete: è tale, appunto perchè non ha forza di darsi il moto o di mutarne la direzione, o di accelerarlo o di non riceverlo. *Forza d'inerzia*, insegna d'Alembert, è la *proprietà comune a tutti i corpi di restare nel loro stato o di quiete o di moto, salvo se una cagione estrinseca non li fa cangiare stato*. Ed aggiunge: *dico* proprietà, *non* potenza, *poichè questa voce sembra indicare un essere metafisico e vago, residente ne'corpi, del quale non abbiamo idea chiara*. Se non è conveniente dirla *potenza*, nè pure lo sarà appellarla *forza*, poichè queste due voci, almeno applicate alla materia, suonano il medesimo. L'azione, la quale sembrano esercitare i corpi allorchè vuolsi mutarne lo stato, non è inerzia. Le leggi poi della comunicazione del moto nell'urto de' corpi, elastici o non elastici, sono al tutto indipendenti dall'inerzia: anzi, se non erro, ci apparirebbe vieppiù l'inerzia de'corpi, se nell'urto di essi il moto si distruggesse tostochè cessano di premersi e di urtarsi, e non avesse luogo ciò che dicesi comunicazione di moto.

Il principio di tal comunicazione può bensì ripetersi dall'impenetrabilità, ma non con una inconcepibile trasfusione del moto da uno in altro corpo. Passa per avventura qualche parte della sostanza del corpo urtante in quello, il quale riceve il moto?

Assurdo non minore è il pensare, travasarsi il moto d' uno in altro corpo a modo di un liquore, che passa d' uno in altro recipiente. Nè dobbiamo pretermettere, che mentre in certi casi, cioè nella composizione de'movimenti, i corpi urtanti sembrano dar meno di quello che perdono: per contrario nei casi opposti, cioè nella scomposizione de'movimenti, sembrano dare più che non hanno; nodo assai forte a sgroppare chi voglia il moto veramente trasfuso da un corpo all'altro.

9. Il continuarsi del moto preconcetto suole attribuirsi all'inerzia (1). La materia, si dice, da per

---

(1) » È d'uopo confessare che le prove, le quali ordina-
» riamente si danno della *forza d'inerzia*, in quanto è prin-
» cipio della conservazione del moto, non hanno il grado d'e-
» videnza necessario a convincere lo spirito. Sono quasi tutte
» fondate o sopra una forza immaginata nella materia, in cui
» virtù essa resiste ad ogni cangiamento di stato o sopra l'in-
» differenza della materia al moto come al riposo. Il primo
» di questi due principii, oltrechè suppone nella materia un
» essere di cui non abbiamo idea chiara, non basta a provare
» la legge, di cui parliamo; dacchè, allorquando muovesi un
» corpo, eziandio uniformemente, il moto che ha in un dato
» istante è distinto e come isolato dal moto che ebbe o avrà
» negl'istanti precedenti o susseguenti: dunque il corpo è in
» qualche modo in un nuovo stato in ciascuno istante, e a
» così dire, continuamente comincia a muoversi, e potria cre-
» dersi che tendesse continuamente al riposo, se la causa, la
» quale nel trasse, non continuasse a trarnelo sempre. Rispetto
» all'indifferenza della materia al moto ed alla quiete, questo
» principio non presenta distinto allo spirito, per quanto a me
» pare, se non ciò: alla materia non è essenziale muoversi
» sempre, nè sempre essere in riposo; non già che il riposo
» le sia più essenziale del moto, ma perchè può sembrare
» che null'altro bisogni al corpo a stare in riposo se non essere

se non può darsi il riposo: ma intanto quel continuare è un effetto positivo, e dee avere la sua cagion produttrice. Udiamo l'illustre Francesco M. Zanotti, ove tratta della conservazione del moto e della quiete de'corpi (1): « Io credo che il conservare le » cose sia un agire non men che il produrle; ma » credo ancora, che il conservarle altro non sia, » che l'azion di Dio, il quale, siccome nel produr le » forme de' corpi vuol servirsi delle potenze create » ed agire con loro, così nel conservarle vuole agire » da se solo. E quindi è, che a quella tale inerzia, » che noi vogliamo pur concepire come una qualità » de'corpi, non resta da far nulla, e si riman senza » azione ». In vero nel fare una statua, lo scultore opera col concorso di Dio: ma in conservar quella forma data all'artista alla pietra, opera solo Iddio. Accordando al corpo una forza vera di porre in movimento un'altro corpo, mentre lo urta, resta a cercare, perchè l'urtato, allontanato dall'urtante, nè più respinto da esso, seguiti a muoversi indefinitivamente. Qual forza creata produce tal effetto reale e positivo? Il moto del primo istante non si trae dietro per necessità di natura quello del tempo seguente. Il moto di un corpo in un dato istante nulla ha che fare col suo moto, nel momento precedente o nel seguente. L'urto, che fu e non è, ora è niente,

---

» un corpo, e pel moto sia duopo di qualche cosa di più, » e che dovrebbe essere, a così dire, continuamente in lui » riprodotta ». D'Alembert, *Encyclop. a force d'inertie.*

(1) *Della forza de'corpi che chiamano viva.* L. I. V: *Opere di F. M. Cavazzoni Zanotti.* Bologna 1779. T. I. p. 40.

nè il niente è forza motrice. Il moto di esso non è già una forza o un principio attivo; ed il suo continuare non è se non la continuazione di uno stato passivo. Il moto di un corpo è il trasporto di esso da uno ad altro luogo: così lo definisce Neuton, non allontanandosi in ciò dagli antichi filosofi; e trasporto dice uno stato passivo, una modificazione passiva. *Dunque*, conclude il Gerdil, *dire che il corpo, il quale era passivo in riposo, diviene attivo pel moto, è dire che diviene attivo per una modalità passiva: ciò ch'è contradittorio* (1).

Il moto è un effetto, dunque ha la sua cagione: mancando questa, non sarà il *moto*, bensì il *non-moto* o la quiete: questa non è effetto o fenomeno positivo, nè ha duopo di positiva cagione: è cosa soltanto negativa, nè ha qualità nè quantità, come il moto. Onde sembra potersi dire, non che il corpo tenda veramente al *non-moto*, ma che questo gli è naturale, in questo senso, che mai non muovesi, o piuttosto mai non è mosso, se non per una forza ad esso sopraggiunta e straniera. A noi sembra men necessaria una forza per la continuazione del moto, a motivo dell'abitudine di osservare questo effetto, senza vederne la cagione: così il volgo non cerca la cagione del cader di una pietra o di altro corpo non sostenuto, ed è disposto a ridere di chi si stilli il cervello per ritrovarla.

---

(1) *Immaterialitè de l'ame contre* M. *Locke*: nell'opere del Card. Gerdil T. III p. 249 e seg. Roma 1806. Eziandio fra gli scolastici pare fosse accettato il principio: *Corpus non movet, sed movetur*. V. S. Th. I. q. 75. a. 2.

10. Non parmi inopportuno recar qui tradotti in nostra lingua, alcuni periodi dell'illustre pocanzi citato filosofo. « È manifesto errore immaginare » che un corpo tosto che egli è in moto, conser- » visi da per se in questo stato, e perciò al con- » tinuar del moto basti la forza, la quale glie lo » impresse con un azion passeggiera, nè sia duo- » po d'una cagione, che gliel conservi con una a- » zion permanente. È un pregiudizio simile a quello, » il quale ne porta ad immaginare un corpo una » volta creato più non aver duopo d'un'azione im- » mediata di Dio per conservarlo, ma esso conser- » varsi, per così dire, per la propria stabilità. Tal » pregiudizio viene soltanto da ciò, che ingannati » dal senso siamo inclinati ad immaginare le opere » di Dio dopo la creazione, come le opere dell'uo- » mo dopo la formazione. Non si pensa, es. gr., che » un oriolaio non dà l'esistere alle parti dell'oriuolo, » ma soltanto dispone in certo modo ciò che già » esisteva senza lui, e senza lui continuava ad esi- » stere; mentre Iddio dà l'esistere alle cose, le quali » vuole che esistano: onde il loro esistere dipende » al tutto dal divin volere, causa immediata della » esistenza delle creature. Queste non perseverano » se non perchè Iddio vuole che continuino ad esi- » stere. L'esistenza ed il suo durare non sono due » distinti effetti, ma uno con una sola cagione, il » decreto divino, il quale vuole questa esistenza e » ne determina il tempo. La conservazione dipende » dall'azione immediata di Dio, cui si dee il prin- » cipio dell' esistenza. Se un corpo è in quiete, è

» evidente che non e in esso se non una continua-
» zione di esistenza nello stesso luogo. L' idea di
» moto non aggiunge all'idea del corpo se non una
» continuazione d'esistenza in diversi luoghi succes-
» sivamente. Moto e quiete, essendo essenzialmente
» una continuazione d'esistenza, nè differendo se non
» per una estrinseca relazione cogli altri corpi, evi-
» dentemente l' uno e l' altro sono, come la con-
» servazione immediata, effetto dell'azione di Dio.

» Ciò posto, non dee sorprendere se ogni altra
» cagione assegnata da certi filosofi al continuare
» del moto riesca affatto insufficiente. Dire che qual-
» che fluido in moto percuote i corpi, è dir nulla,
» poichè rimane a spiegare la cagione della conti-
» nuazione del moto del supposto fluido. Dire che una
» qualità chiamata sforzo o impeto, passando dal cor-
» po urtante nell'urtato cagiona la continuazione del
» moto, è spiegare una cosa oscura con una inconce-
» pibile: omettendo le prove distruggitrici di simili
» *qualità*, se una palla ne incontri un' altra, e si
» fermi dopo averle comunicato il moto, questo
» sforzo, il quale supponsi passare da quella a que-
» sta, non può essere se non lo sforzo, con cui
» questa riceve il moto, cioè lo sforzo, con cui la
» prima ad essa lo comunica, cioè non altro che
» l' impulso. Dunque dire: lo sforzo passa dalla
» prima palla nella seconda: è dire: l'impulso passa
» da quella a questa: ciò ch'è assurdo e ridicolo,
» perchè l'impulso è senza più l'urto de'due corpi.

» Dire che il corpo resta in moto, perchè, in-
» differente al moto e alla quiete, resta nello stato
» in cui fu posto, finchè una cagione gliel cangi, è

» dire: il corpo niuna forza ha in se, nè tendenza
» alla quiete più che al moto, perciò del pari ob-
» bedisce alle forze o gli dien moto o quiete, ma
» non è spiegare qual'è la forza che il tiene in moto.
» Se dite: il corpo in moto non ha bisogno di forza
» che gliel conservi: vi dimando, qual cosa è egli
» il moto? È il trasporto passivo d'uno in altro luogo.
» Il corpo non muovesi, se non mosso da qualche
» forza operante sopra esso, ed è evidente che tale
» stato debb' esser passivo ; da che la passione in
» un soggetto risponde necessariamente all' azione
» della cagione operante sopra lui. Dunque, essendo
» il moto trasporto passivo, non può farsi senza
» una cagione la quale trasporti attualmente. Questa
» cagione non è il corpo urtante; poichè non può
» dirsi che questa trasporti l'altra in tutto lo spa-
» zio, per cui il secondo è trasportato dopo l'urto,
» nè troviamo nell'urtante l'idea della forza, che dee
» rispondere ad un trasporto continuato e succes-
» sivo da un luogo ad un altro ». Fin quì l'egregio Gerdil.

11. Deesi pure avvertire, che il corpo, a restare in quiete, non ha duopo se non di seguitare ad esistere. Iddio crea un corpo nello spazio; quello senza più rimane ivi, ove fu creato: ma per la perseveranza nel moto fa bisogno di qualche altra cosa continuante, permanente, o riprodotta, essendo nel moto un continuo cangiamento. Dirà taluno: non è altro il moto che un cangiamento di relazioni, e non veramente un cangiamento di stato. In vero il passare dalla quiete o dallo *stato fermo* al moto, o per converso, dicesi mutare stato. Ma non facciamo que-

stione di parole. Ditelo pure se v'aggrada, non più che cangiamento di relazione. Ma cotal cambiamento di relazione rispetto a tutti i corpi esterni, del quale questi non sono cagioni efficienti, e nè pure occasione, debbe avere la sua cagione; nè altra saprei immaginare fuor solamente la legge, ossia il volere del Creatore.

Si dice: il corpo in moto ritiene il suo movimento, la sua velocità, e la sua direzione, senza più perchè non vi è ragion sufficiente per cui debba quietarsi a cangiare velocità o direzione. Rispondo: ciò, se punto veggo, non esclude la forza o la cagione efficiente di quel moto. Ragion sufficiente del fermarsi, o del non muoversi più, sarebbe appunto, al parer mio, la mancanza di tal forza, di tal cagione efficiente del moto; ad un effetto negativo, qual'è il *non-moto* o la quiete, basta, se ben si guarda, una cagion negativa ossia una mancanza di cagione: a non mangiare basta o non aver che mangiare o non aver alcun motivo o voglia di mangiare. Voi passeggiate per un lungo viale, e non avete alcuna ragione sufficiente di cessare dal moto, o di cangiar direzione o di accelerare o di ritardare il passo. Tuttavia vi conviene esercitare una forza per camminare; e se non volete esercitarla, non camminate.

12. Abbiamo accennato che riconosciamo nel corpo urtante una vera azione sull'urtato e perciò una vera forza motrice. Eulero trovava nella impenetrabilità de'corpi la vera origine di essa forza; nel caso dell' urto, l' impenetrabilità *spiegando tutta la forza*

necessaria ad impedire la penetrazione e divenendo attiva (1).

Egli è vero che di questa impenetrabilità *attiva*, allontanatrice e produttrice di cangiamenti di stato, ch'è una vera ripulsione positiva ed attiva, non fa duopo, acciocchè il corpo sia corpo impenetrabile in qualche vero senso, ossia resistente alla penetrazione. Una impenetrabilità, dirò così, negativa, la quale senza più impedisca ai corpi il procedere, se nol possano altrimenti che con mutua penetrazione (a un dipresso come ci pare avvenire se il corpo in moto si abbatta in una gran massa immobile e non elastica) basta a ciò che la sostanza resistente allo spazio dicasi corpo impenetrabile. Mi sforzo di penetrar colla mano nel muro: nol posso; e ciò mi basta a crederlo corpo, cioè sostanza estesa ed impenetrabile, quantunque ignori se esso respinga o no. Ciò è vero, ma tal negativa impenetrabilità non la troviamo ne'corpi. Troviamo invece quì ancora avverato l'*omnia duplicia*: *unum contra unum*: troviamo azione e reazione. L'impenetrabilità che osserviamo non è negativa, ma attiva, allontanatrice, vera ripulsione. Iddio è quegli che l'ha data per natura ai corpi nel crearli. *Iddio ha stabilito le leggi del moto e del riposo, secondo le quali tutti i cangiamenti necessariamente avvengono, essendo i corpi nulla più che esseri passivi i quali o rimangonsi nel loro stato, ovvero ubbidiscono necessariamente all'esterne impressioni* (2).

---

(1) *Lettres a une princesse d' Alemagne*. LXXVII. VIII. *Sur l'origine des forces*. Acad. Berl. an. 1750. vol. VI.

(2) Id. *Let*. LXXXVIII *a une princesse* . . .

Le creature sono ciò che il Creatore ha voluto che fossero. Egli, creando la materia ponderabile (a dire di questa soltanto), le diè e le conserva per essenzial proprietà il resistere attivamente, reagendo, ripellendo altra simil materia, premente o tendente a penetrarla. Perciò essa, ubbidendo necessariamente all'autor del suo essere, ha essenzial forza di resistere alla penetrazione, forza attiva e motrice, la quale però resta latente e quiescente, tostochè più non è urtata, o premuta. Se le avesse dato per essenzial proprietà una impenetrabilità negativa, soltanto distruggitrice dell'altrui moto, non avrebbe la materia forza motrice, ma soltanto distruggitrice del moto, e i fenomeni del mondo materiale diversamente procederebbero, ma la materia sarebbe ancora resistente alla penetrazione.

Poniamo che l' Onnipotente tolga ad un corpo il resistere alla penetrazione in questo o in quel caso, il corpo si rimane corpo: ma se i corpi punto non fosser dotati di virtù resistente, o non esisterebbero o almeno non esisterebbero pe' nostri sensi, e la materia sarìa cosa al tutto diversa da quella che conosciamo. All'essenza di essa, quale la conosciamo, appartiene una forza di resistere alla penetrazione, invincibile dalle ordinarie forze fisiche, la quale stendesi per una certa porzione di spazio, rendendolo resistente: onde le prime proprietà della materia sono per noi, l'impenetrabilità (o la resistenza alla penetrazione) e l'estensione. Le altre a noi note o da queste discendono o sono negative, come l'inerzia, o passive, come la mobilità (1). Non

(1) « Vis motiva est duplex : una quae imperat motum

che di altre, sconosciute, tuttochè per avventura assai importanti, voglia io negar l'esistenza; ma siccome ai nostri sensi non si palesano, vano sarebbe trattenersi in parlarne.

Se mi interrogate: perchè attribuite ai corpi la forza di respingere altri corpi, e non ricorrete ad alcuna seconda cagione per la continuazione di questo effetto, per la permanenza del moto? Vi rispondo. perchè i corpi sono sostanze impenetrabili da Dio create, sussistono per se, quantunque non *a se*, sono esseri perdurabili e modificabili, nè v'ha difficoltà alcuna a concepire una sostanza che o essa è una forza o che le compete una forza: ma nella permanenza del moto e in quelle che sembrano azioni in distanza, non veggo sostanza, fuor solamente i corpi inerti messi in moto.

Ma dunque, parmi udir da taluno, volete attribuire alla sola volontà, increata o creata, tutti i generi di movimenti, escluso solamente il principio di quelli prodotti dall'urto, al quale invece assegnate una cagione meccanica? Non già: tutti hanno la cagion prima nella volontà increata che creò la materia e concreò le leggi del moto, produttrici di tanti fenomeni; ma ad alcuni si aggiunge una causa seconda. Questa è ne' corpi urtati ed insieme urtanti, premuti e in una prementi la essenzial resistenza alla penetrazione, e pe' moti spontanei degli animali la loro volontà, perlochè si vede in questi tanta varietà, quanto varie sono le volizioni, gl'istinti, le

---

s. appetitiva. . . Alia est exequens motum . . Cuius actus est non movere, sed moveri ». S. Th. *Sum.* P. I. *Qu.* 75. *art.* 2. *ad* 3.

passioni e i capricci degli animali. Ove poi non appare alcuna cagione seconda, ivi, se mal non mi appongo, ragionevole è ricorrere immediatamente alla cagion prima: questo è il caso della permanenza del moto, e (se non veggasi ragione per poter derivarli da urto meccanico) degli effetti della gravitazione universale, dell'affinità, delle attrazioni e ripulsioni elettriche, magnetiche, elettromagnetiche ecc. In questo ultimo caso non opererà se non una forza ed una volontà: la volontà del Creatore e la sua onnipotenza. Ne'moti spontanei o volontari, opereranno due forze, e saranno le due volontà, increata e creata; ma però quella come cagion primaria e principale, questa come cagione seconda: il volere dell'Onnipossente, che creò gli animali, con simile azion positiva conserva essi e le facoltà ad essi concesse; ond'è che dee dirsi principal cagione degli effetti di queste. *Causa causae est causa causati*, dicevano i nostri vecchi. Ne' moti prodotti per l'urto de' corpi troviamo pure due cagioni, ma una sola volontà, che decretò quelle leggi, e donò e conserva ai corpi le lor proprietà.

13. Prescindendo dall'urto, dacchè da un lato l'universalità, la costanza, l'uniformità de' movimenti secondo natura ci trae la mente all'eterno ed immutabile autore e motor primo dell'universo, e dall'altro lato, dal sentimento della nostra forza l'analogia ci innalza alla potenza senza sforzo e senza limiti della prima cagione, ed alle forze da essa comunicate alle intelligenze create, e ci abbassa alle forze esercitate dall' appetito de' bruti, siamo contenti di tanto. Se prescindiamo, nelle indagini intorno

al moto, dall'Uno, celebrato da tanti secoli col nome di primo Motore, non abbiamo se non effetti senza cagione. Se diciamo, le divine leggi non muovere i corpi, ma dare ad esseri inerti l'operare ove non sono e mostrare cognizioni, che non hanno intorno alle distanze, o alle masse degli altri corpi; affermiamo cosa, non pure arbitraria, ma assurda, e da noi medesimi non compresa, e chi ci ascolta ode delle parole, le quali non, destano nella sua mente alcun chiaro concetto.

I grandi fenomeni di moto, esempigrazia la gravitazione universale, non possiamo ripeterli, se non da un essere soprammodo intelligente, conoscitore pienissimo e delle leggi del moto e delle distanze e della collocazione di ciascuna particoletta rispetto alle altre particelle, in tutti i cangiamenti del mondo corporeo.

Scrisse il cel. Tom. Reid, che le materiali particelle *guidate* da quell'essere, *ubbidiscono nell'esercizio del loro potere attivo alla sua influenza, a un dipresso come un cavallo guidato dal cavaliero*. La comparazione non sembrami assai opportuna. Io dirò coll'illustre capo della scuola scozzese: non conviene attribuire alla materia il potere della gravitazione, ma quello soltanto di ubbidire; ma parlerò di ubbidienza meramente passiva, qual'è di un carro strascinato dal cavallo, non di quella del cavallo, nella quale è qualche cosa di attivo, inconcepibile nella materia inanimata, un ubbidire spontaneo, un volere impresso in esso dall'uomo, il qual volere niuno può imprimere nella materia inanimata.

14. *Causas rerum naturalium non plures admitti debere, quam quae et verae sint et earum phoenomenis explicandis sufficiant.* È la prima fra le celebri regole del Neuton, ed è comunemente accettata. Ora è assai certo, volersi da Dio che osservinsi le leggi della permanenza del moto, e così della gravitazione ecc: nè è men certo tal volere bastare a dare ragione de'fatti. A che dunque cercare altre forze, le quali nè provansi nè intendonsi? Se i fenomeni più universali e costanti attribuisconsi a *quella vana fantasima che chiamiamo Natura* (1), ovvero ad una inconcepibil *forza* residente negli atomi inerti, non so più perchè Iddio appellisi *il primo Motore* e *Colui che tutto muove*, mentre non gli facciamo dare il moto ad alcun mobile. In esso è ogni forza, perchè esso è l'Onnipotenza; ma non già alcuno sforzo (*nisus*, *conatus*), perchè la sua possanza è indefinita, e rimpetto ad essa è una quantità infinitesima la maggior forza finita, da noi immaginabile. All'Onnipotenza, volere è fare: conosce il suo potere; ma non comincia a conoscerlo, come noi, sperimentando lo sforzo, ossia la propria debolezza: perchè lo sforzo, lungi dall'essere essenziale alla forza o alla potenza, è imperfezione e debolezza ed indica difetto di forza.

15. Avvertasi eziandio che, immaginando delle ipotesi per indicare *la causa*, come dicono, dell'attrazione e di altri simili fenomeni, si complica il sistema dell' universo, ma non si fugge all' azione immediata del Creatore nel movimento de'corpi inanimati. Per esempio abbracciamo per un momento

(1) P. Bartoli.

l'ingegnoso sistema del Le Sage (1), il quale assegna per *causa* alla gravitazione una pioggia o grandine continua di *atomi gravifici*, arrivante incessantemente all'universo da tutti i punti dello spazio. È il sistema di Epicuro e di Lucrezio, riformato ed ingrandito e liberato dall'errore intorno all' origine delle cose, errore dal Le Sage dichiarato non meno *assurdo*, che *empio*. Ricevendo non so quante ipotesi intorno a questi atomi, ed alla costituzione dell'ordinaria materia, appoggiate soltanto al bisogno, che ha di esse il sistema, si dà ingegnosamente ragione e delle leggi di Galileo intorno alla caduta de'gravi, e della gran legge neutoniana dell'universal gravitazione, e in conseguenza, delle famose leggi del Keplero. Ma se domando qual forza faccia muovere quegli *atomi gravifici* in tutte le direzioni e colla incredibile velocità, che si suppone, rispondesi: il Creatore li lanciò dal principio del mondo, facendoli partire da molte e diversissime distanze da esso mondo, affinchè dovesse ad ogni istante giungere a questo un nuovo esercito di essi atomi, finchè è stabilito che duri quest'ordine di cose. Può dubitarsi se quest' ordine di cose avesse mai cominciamento ; ma supponiamolo. Se un curioso domanda ancora : qual' è la forza , in cui virtù gli atomi continuano a muoversi colla loro appena immaginabile velocità, tanti secoli dopo aver ricevuto quel primitivo impulso, e chi in essi conserva il moto e la velocità necessaria , acciocchè,

(1) Fu esposto, io penso, la prima volta in una memoria inserita nelle *Nouv. memoir. de l'Acad. R. Berlin*: *année* 1782. p. 404, col titolo curioso *Lucréce Newtonien*. V. p. 410. 424.

così minimi, come suppongonsi, producano tanti e sì grandi effetti? Per qual forza il moto continua, senza nuovo impulso, in linea retta? Qual'è la cagione efficiente e prossima di questi effetti? A cotali interrogazioni non dà risposta il *fluido gravifico* (se può dirsi fluido un ammasso di atomi senza alcun legame fra loro); ed il buon senso ci consiglia a far produrre all'autor delle cose, piuttosto che gli effetti ipotetici, gli effetti presenti e certissimi. Di più; cotali atometti dovrebbero essere dotati d'incredibile velocità, rimpetto a cui dovria essere come insensibile quella de' corpi celesti. Il celebre Laplace ha trovato che, se l'attrazione non si propaga in istanti, opera almeno *con una velocità, che possiamo considerare come infinita: e dobbiamo concludere, l'attrazione solare comunicarsi in un istante pressochè indivisibile alle estremità del sistema.* L'Arago deduce dai calcoli del Laplace, che la velocità dell'attrazione dovrebbe essere almeno 30 milioni di volte la velocità della luce (1). Si ponga mente cha questo numero è un limite in meno, che la velocità di propagaziane della luce è di 77,000 leghe per minuto secondo, e che nel caso nostro trattasi di traslazione di corpuscoli, non già di moto vibratorio; e vedrà chi pretende spiegare l' attrazione con l'impulso di un fluido, a quali prodigiose velocità esso debba soddisfare.

16. Scrisse l'Eulero: *Se l'attrazione fosse opera immediata della onnipotenza divina, senza essere fondata nella natura de'corpi, sarebbe quanto dire, che Dio spinge immediatamente i corpi uno verso l'altro*

---

(1) *Annuaire pour l'a.* 1844, p. 342.

ciò che sarebbe far continui miracoli (1). Non credo dover sottoscrivere a questo detto del sommo geometra. Ciò che, quantunque superi le forze delle creature, non è peraltro contrario all'usato andamento della natura, ma a questo è pienamente conforme, niuno lo appella miracolo, e non v'ha ragione per cui si meriti questa appellazione. Così non reputiamo e non diciamo miracolo il conservarsi de'corpi, benchè ciò sia opera immediata di Dio, non meno della creazione, nè il conservarsi delle *leggi di quiete e di moto, da Dio stabilite, conforme alle quali avvengono necessariamente tutti i cangiamenti*, come dice esso Eulero. Nè appellansi miracoli gli effetti uniformi e costanti, i quali perciò ripetonsi da leggi universali, ma soltanto certi effetti straordinari, che non possono ridursi ad alcuna legge generale imposta alle creature. I comandi che un monarca, a motivo di qualche particolar circostanza, dà a questo o a quel suddito, non sono da confondersi, neppure nelle più assolute monarchie, colle leggi generali, ch' esso promulga, nè da alcuno quei particolari comandi si appellano leggi dello stato. L' attrazione, secondo l'Eulero, è contraria all'inerzia. Sì, se con quel vocabolo indichisi una misteriosa ed inconcepibil tendenza verso i corpi lontani, la quale si esercita secondo la massa e la distanza di questi: non già, se non altro sia che una legge del Creatore.

Ciò che finora abbiamo detto rispetto alla forza, vede ognuno facilmente potersi applicare alla cagione *efficiente* (non parliamo dell' *occasionale*, che,

(1) Lett. LXVIII.

al dir delle scuole (1), è cagione imperfetta e per accidente). La forza e la cagione non in altro, a parer mio, differiscono se non nel significarsi dalla prima voce la sola potenza, e l'atto dalla seconda. Esiste la forza allora eziandio che nulla producendo non è cagione di alcun effetto. Io ho la *forza* di muovere il mio braccio, allora eziandio che non nè uso, e perciò non sono *cagione* di alcun movimento di essa. Forza o potenza dicesi ciò che opera o può operare: ora operare vale produrre un effetto, ossia esser cagione; poichè non si concepisce che altri operi, senzachè alcuna mutazione avvenga o in esso o fuori di esso. Il sig. Cousin meravigliasi del Locke, il quale tratta in un capitolo dell' idea della potenza ed in un altro della idea della causa: *dacchè*, dice esso, *qual cosa ella è la potenza, se non il potere di produrre alcuna cosa, vale a dire la causa* (2)? Del resto questa parola *causa* è molto equivoca: in fisica ha oggidì piuttosto il senso improprio di un fatto generale, cui riducesi il caso particolare di cui si tratta, o al più indica confusamente e il fatto generale, e la cagione, o efficiente od occasionale, di esso fatto senza dichiarare qual ella sia.

Ma dunque, sembrami udire chi dice, dovremo sempre, o pressochè sempre, ricorrere nello studio della natura ad un agente soprannaturale, e la natura non

---

(1) *Occasio est causa imperfecta, per accidens.* S. Th. *Sum.* 2. *qu.* 43.

(2) *Cours de l' hist. de la philos.* XIX. *Leçon.* Il titolo del famoso *Saggio* di Hume intorno alla causa è: *Della idea del potere.* Locke ha dovuto confessare: *La più chiara idea della potenza motrice ci viene dallo spirito.*

sarà più nulla? Volesse il cielo che potesse cessare l'abuso, che si fa da tanti secoli di questa voce, dalle scuole pagane passato sventuratamente nelle nostre! Fu già avvertito da Lattanzio, come indicavansi con questo nome cose fra loro diversissime, Iddio ed il mondo, l'opera e l'artefice (1). Il celebre Boyle scrisse un intiero trattato intorno a questo argomento (2), nè la voce *natura* ha mai avuto più severo censore di questo grande scrutatore della natura.

17. Sarebbe follìa il pretendere di cacciare dal linguaggio umano questo vocabolo: ma è da desiderare e da cercare che non se ne abusi. Fu celebre per più secoli la definizione aristotelica della natura la quale così latinamente esponevasi: *Natura est principium et causa motus et quietis eius in quo est, primo per se et non secundum accidens* (3); cioè, come traduce il Varchi: *La natura è un certo principio e cagione di muovere e riposare quella cosa, nella quale ella è primamente per se e non per accidente* (4). Non esamino questa definizione: osservo soltanto che il preteso principio, appellato *natura*, il quale per virtù intrinseca porta altri corpi in giù ed altri in su, è contrariato dalle osservazioni ed

---

(1) Isti uno naturae nomine res diversissimas comprehenderunt, Deum et mundum, artificem et opus L. VII. C. I.

(2) *De ipsa Natura.* La traduzione latina fu stampata in Ginevra l'a. 1688.

(3) Aristot. I.. *Phys.* c. I. Il Boyle esamina questa definizione nella terza sezione della citata opera.

(4) Varchi *Lez.* 6.

abbandonato da tutti i fisici; che i corpi, indifferenti al moto ed alla quiete, non hanno *per natura* il muoversi in alcuna determinata direzione, nè il riposare in questo o in quel luogo, e finalmente, che dalla volontà del Creatore unicamente debbono ripetersi le leggi imposte all' universo corporeo, dalle quali produconsi i fenomeni naturali. La natura, scrive l'illustre Whewell, *non è altro che una collezione di fatti regolati da leggi.* Dicesi tal volta che un movimento è prodotto dalla natura, e si vuol dire soltanto ch'esso non è opera dell'arte, nè di straordinario soprannaturale intervento, ma bensì è conforme allo stabilito ordine delle cose, il quale ancora è appellato *natura*, o alle leggi che diconsi di natura; e giustamente, se con tal frase non le dichiariamo poste da questa immaginaria legislatrice, ma bensì dal sommo Legislatore imposte all' universo, al quale ancora si dà talvolta il nome di natura. Il lodato Boyle bramava che tali fenomeni non si dicessero prodotti *dalla natura*, ma piuttosto *secondo natura*: la natura, egli dice, in questo caso e la regola, o più veramente il sistema delle regole, secondo le quali i corpi sono da Dio determinati al moto o ad altro. Quella necessità, la quale è impressa nelle cose dalle leggi di Dio, vien detta natura. « Tutte le forze senza cognizione, operanti
» senza proporsi d'operare, non possono volere ope-
» rare: ricevono dunque la loro direzione dal di fuori:
» esse sono condizionali, perchè non sono libere . . .
» Quanto più la natura è necessitata, tanto più è di-
» strato ch' è duopo porre avanti essa un atto di
» libertà, acciocchè essa natura non sia inesplica-

» bile. È dunque uopo uscire dalla natura per com-
» prendere la natura : bisogna arrivare ad un atto
» differente dalla natura e dalle azioni di questa ,
» per dare un punto d' appoggio stabile a tutti i
» fatti della natura, e sola la libertà può dare ra-
» gione della necessità. Assai bene si fa a spiegare
» coll' azione e reazione delle forze meccaniche e
» delle affinità chimiche quanto può spiegarsi; ma
» con ciò, relativameute alla soluzione del gran pro-
» blema, nulla si avanza ». (*Ancillon*)

Non di rado odesi e leggesi *natura*, ove il contesto e l'attribuirsele somma sapienza, bontà, previdenza o liberalità, chiaro dimostrano che si vuole, o almeno si dee, favellare di Dio. Questo uso non è, a parer mio, da lodare: dacchè non dobbiamo arrossire di conoscere e confessare la vera cagione delle cose , e non siamo se non troppo inclinati a dimenticarla ed a por mente soltanto agli oggetti sensibili. Qual difficoltà a nominare senz'altro Iddio, il Creatore, la Provvidenza, o in qnalche caso, se ad alcun piaccia, il *Naturante*, come disse Dante (1)

---

(1) *Praesumpsit homo arte sua non solum superare naturam, sed et ipsum naturantem, qui Deus est* (Dantis Al. *De vulgari eloq.* L. 1. c. VII): cioè, nella traduzione di G. G. Trissino: *Presunse di superare con l'arte sua non solamente la natura* , *ma ancora esso naturante* , *il quale è Dio.* Si è talora data l'appellazione di *Natura naturante* al Creatore, e *di natura naturata* alle creature. Ben si è fatto lasciando queste frasi, le quali contro l'intenzione dei savi, i quali le adoperarono, potrebbero farci riguardare il sommo Artefice e la sua opera quasi due specie di un genere , mentre essi medesimi insegnano , Iddio non essere una specie , nè appartenere ad

colla vecchia scuola? Non vogliamo, io penso, togliere alla Divinità le redini dell'universo, e porle in mano alla natura. *Non intelligis te mutare nomen Deo?* scrive Seneca: *Quid est aliud natura quam Deus et divina ratio* (1)?

Di più, ripetendosi con Aristotile (2): la natura ha i suoi fini determinati ed inviolabilmente ritiene le operazioni, da principio riconosciute e scelte come mezzi opportuni, e fa sempre ciò che è ottimo; dicendosi ogni tanto: la natura è sapientissima; nulla fa indarno, nè soprabbonda in cose superflue nè manca alle necessarie; queste e simili frasi possono assuefare gli studiosi all'idea fallace e pagana di una pretesa natura operatrice di tanti effetti sempre uniformi e concatenati e regolatrice dell' universo, di una semidea, o almeno d'una immaginaria vicaria di Dio. La *natura genitrice* del Cudworth (3) fu generata soltanto dalla sua immaginazione. Così la natura, anche più strana, del Lamarck. Ogni personificazione della natura è assurda e ridicola. L'immaginazione facilmente si avvezza a pensare, come opinava Anassagora, doversi alla *mente* (ossia alla Divinità) il primo moto dato agli elementi: posto il quale, le forze della natura fanno il rimanente. Ov-

---

alcun genere, ma essere *extra genus et principium omnis generis*. V. S. Th. *Sum.* P. I. *Qu.* 3. *a.* 5. *Qu.* 4. *a* 5. *Qu.* 6. *a.* 2. *etc.*

(1) *De Benefic.* IV. c. 9.

(2) Aristotel. *De gener.* II. C. 10. *De coelo* II. C. 4.

(3) *Systh. Intellect.* c. 3. *Dissert. de nat. gen.* Il Mosemio, suo annotatore, lo ha confutato.

vero, senza troppo avvedercene, si distrugge o almeno s'indebolisce nel nostro spirito il concetto della monarchia del Re dell'universo, e per poco se gli sostituisce un governo di due consoli, come nell'antica Roma, chiamandosi in un con Dio la Natura al reggimento del mondo, come Ovidio li fa intervenire amendue per isbrogliare il Caos, e dare ordine agli elementi. *Hanc Deus et melior litem Natura diremit* (1). Ma già mi trovo quasi fuor del mio argomento, intorno al quale sembrandomi aver detto abbastanza, non altro penso di aggiungere.

APPENDICE

Intorno all' inerzia.

Il celebre Eulero fa osservare, l'inerzia essere incompatibile colla facoltà di pensare, poichè questa ultima facoltà suppone il potere di cangiare da per se il proprio stato, e perciò non può appartenere alla materia. D'Alembert, lodando il zelo del gran geometra, non mostrasi assai contento del suo discorso. « La forza d'inerzia, egli scrive, non ha luogo se-
» condo l' esperienza se non dalla materia bruta
» (volle dire *non animale*), cioè nella materia non
» unita ad un principio intelligente, il cui volere la
» muove: così, ossia che la materia abbia da se la
» facoltà di pensare (ciò che siamo lontani dal cre-
» dere) o che un principio intelligente e di natura
» differente le sia unito, essa perderà la forza d'i-

(1) *Metamorphos.* I. 21.

» nerzia o, a più accuratamente parlare, non parrà » più ubbidire a questa ». Che i corpi animati in moltissimi casi non ubbidiscano alla legge, detta (impropriamente) forza d' inerzia; è un fatto a niuno ignoto, del quale abbiamo toccato alcuna cosa nel preceduto ragionamento. Che la materia abbia da per se la facoltà di muoversi, ciò non può dirsi senza assurdità e contraddizione manifesta, subitochè si riconosce la sua natura inerte. Inerte di fatto la troviamo negli altri corpi, eziandio organizzati, ma non senzienti, quali sono le piante (benchè molte fra queste mostrino organizzazione più artificiata che non certi inferiori animali): la troviamo inerte nelle sostanze componenti i corpi animali; inerte in questi, allorchè più non vivono; inerte ne'corpi animali, ove la vita animale non è pienamente sviluppata, quali sono le uova; ed inerte possiamo osservarla negli stessi animali viventi, ogniqualvolta non si oppongono all' inerzia colla loro spontanea attività. Nondimeno noi veggiamo tutto giorno questi corpi animati muoversi e talora velocissimi, correre, camminare, saltare, strisciare, guizzare e volare, e ciò non per estrinseca forza, ma secondo le circostanze e mossi soltanto da cagioni intrinseche, amore o avversione, speranza o timore, fame o sete, insomma da'loro bisogni, passioni o appetiti. In noi poi sentiamo ed abbiamo coscienza che il nostro animo muove, come se stesso con movimento spirituale, così con moto locale il suo corpo o le parti di esso soggette alla volontà. « Sentit animus se mo- » veri: quod cum sentit, illud una sentit, se vi sua,

» non aliena moveri (1) ». Ora di questi fatti essendo assurda una delle due proposte spiegazioni (cioè che la materia inerte da per sè si muova e senta di darsi il moto), nè potendo concepirsi un principio, nè materiale nè immateriale, convien confessare coll'illustre Biot (2), che la spontaneità o la volontà degli esseri animati e gli effetti, i quali ne conseguono, debbonsi ad un principio incorporeo o immateriale, residente in essi. Udiamo ancora d'Alembert: « Certamente non è più agevole il conce-
» pire come questo principio intelligente unito alla
» materia, ma da essa differente, possa in essa ope-
» rare e muoverla , o comprendere come la forza
» d'inerzia possa conciliarsi colla facoltà di pensare,
« la quale i materialisti falsamente attribuiscono ai
» corpi. Ma noi siamo assicurati dalla religione, che
» la materia non può pensare , e per esperienza
» siamo certi, che l'anima opera sopra il corpo. Te-
» niamoci a queste due incontrastabili verità, senza
» intraprendere di conciliarle ». Questa umile conclusione è *edificante*; e noi tanto più volentieri ci terremo ad essa, che non veggiamo fra quelle due verità apparenza di contraddizione. Non così possiamo con lui in tutto accordarci e dire del pari malagevole ad intendersi, la materia inerte pensare a muoversi da per se, vale a dire essere e non essere inerte, e l'operare un principio immateriale ed intelligente sulla materia e muoverla. Qui non è alcuna contrad-

---

(1) Cicer. *Tuscul.* I. C. 23.
(2) *Précis Elément.* L. 1. *Consider. gener.*

dizione, ed il fatto di coscienza ne insegna, il principio senziente ed intelligente muovere da per sè le sue membra e, mediante il movimento di alcune parti, muovere il corpo animato, cioè il composto, di anima e di corpo, ossia tutto l'uomo, e perciò non essere inerte. Il Creatore, *il Grande Spirito* (come lo appellano gl'indigeni dell'America) è il conservatore ed il primo motore dell'universo materiale. È vero che non abbastanza comprendiamo l'unione del nostro spirito col corpo e gli effetti di essa unione; ma ciò prova soltanto la limitazione del nostro intelletto. Una verità non assai da noi compresa, non è perciò assurda, e dee tenersi per vera, allorchè sia ben provata. E poi, comprendiamo noi perfettamente le chimiche combinazioni, le quali accadono fra i corpi in noi e fuori di noi, e gli effetti di esse? No certamente. Non trovo più inverosimile che l'unirsi del nostro corpo ad una sostanza spirituale, lo faccia apparire sottratto alla legge dell'inerzia, che il vedere de' corpi solidi, quali sono, a cagion d'esempio, il solfo ed il carbone, combinandosi con un gas, es. gr. coll'ossigene o coll'idrogene, perdere la coesione, la quale univa le loro molecole e trasformarsi in gas.

Se l' anima nostra sentisse, pensasse e volesse, ma non producesse, volendo, alcun movimento nel corpo animato, ossia nell'uomo, potrebbe dirsi per avventura dai materialisti, ciò non opporsi necessariamente all' inerzia, e perciò alla materialità di essa anima, non mostrandosi ripugnare che una sostanza inerte fisicamente, cioè incapace a darsi il moto locale, possa sentire, pensare e volere. Ma ciò

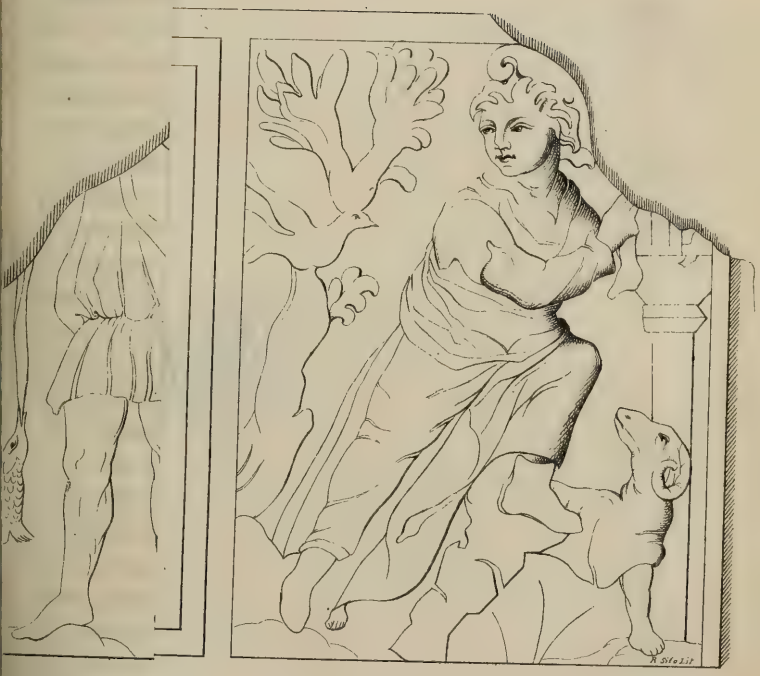
punto non giova alla causa de'materialisti , poichè l'uomo non soltanto pensa e vuole, ma si muove, e *sentit se vi sua, non aliena, moveri.*

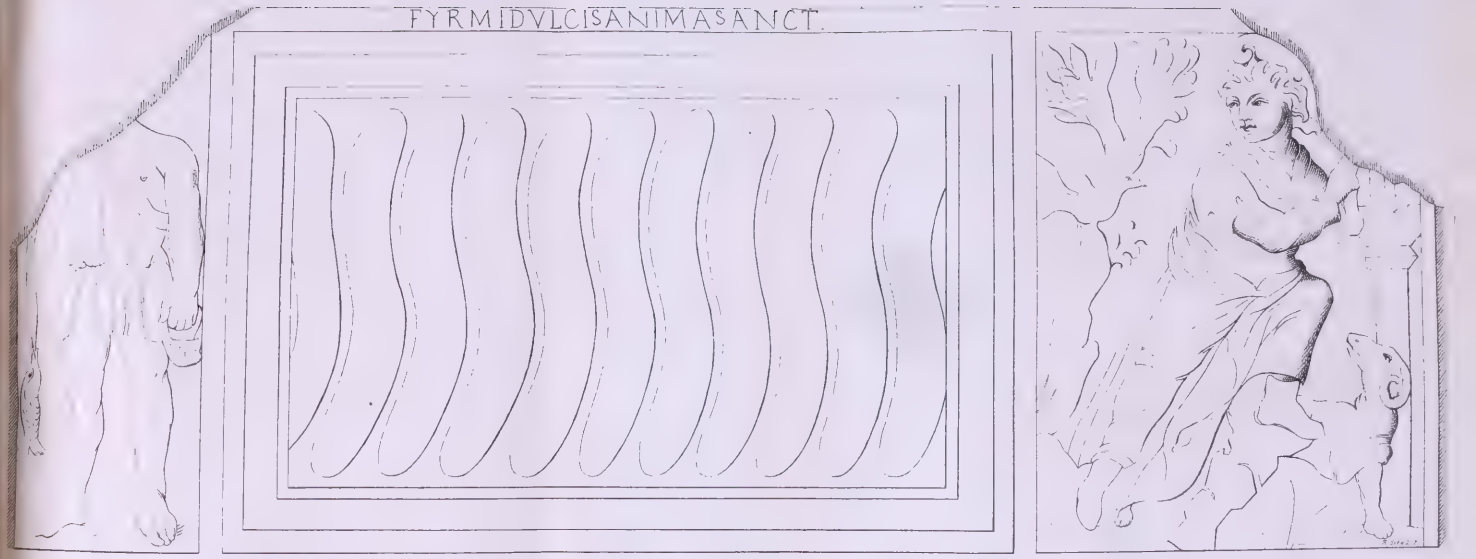
Di più, il materialista, ad esser coerente, dirà i pensieri, i giudizi, le volizioni ecc. essere modificazioni del corpo, e perciò movimenti, vibrazioni, contrazioni delle fibre o che so io; ond'è che per lui qualunque azione prodotta dall' anima sarà un moto spontaneo della materia, il quale escluderà l'inerzia.

Evidentemente è poi in contraddizinne colla inerzia la libertà d'indifferenza. Noi sentiamo d'esser liberi a fare assai spesso ciò che potremmo omettere, e ad omettere ciò che potremmo fare, a volere ciò che potremmo non volere, ed a non volere ciò che potremmo volere: sentiamo di avere il poter di scegliere. Ora tutto ciò è incompossibile coll'inerzia. Il corpo inerte nulla sceglie: ogni sua modificazione è necessaria: sempre esso è necessitato o alla quiete o al moto, a questa o a quella direzione; a questa o a quella celerità: nè solo alla necessità è soggetto, ma eziandio alla coazione. Da ciò conseguita, oltre al corpo per se inerte, esser duopo riconoscere in noi un'altra non inerte sostanza, non determinata costantemente da estrinseche cagioni, ma attiva e libera, e perciò immateriale e spirituale.

Dichiarazione di un sarcofago cristiano ostiense, che si conserva nel predio suburbano di S. E. Rma monsignore Bartolomeo Pacca, maestro di camera di S. S., letta nella pontificia accademia romana di archeologia dal cav. Carlo Lodovico Visconti, socio ordinario della medesima.

Negli anni 1834 e 35 il cardinale Bartolomeo Pacca, decano allora del sacro collegio e vescovo ostiense, secondando la sua nobile inclinazione per le cose antiche, poichè trovavasi sopra d'un suolo di siffatte cose ricco e ferace oltremodo, qual' è quello di Ostia, fece farvi delle grandi escavazioni, che saviamente regolate, o favorite dalla fortuna, vennero coronate di prosperi successi. Non ultima è questa delle molte obbligazioni che hanno gli archeologi con quel porporato, per tanti altri rispetti sommamente illustre; al quale ancora, sotto gli auspicii del pontefice di santa e gloriosa memoria Pio VII, si devono le savie e provvide leggi concernenti le ricerche e la conservazione degli antichi monumenti, che formano tanta e sì bella parte delle ricchezze di Roma. Alle quali escavazioni come fu posto fine, buona parte delle iscrizioni tornate in luce vennero dal prelodato cardinale donate liberalmente all'episcopio ostiense, dove tutt'ora si trovano infisse nelle pareti, e ne fanno il migliore ornamento: l'altre rimanenti, e con esse tutti gli oggetti di scultura, che furon molti e bellissimi, fece il medesimo trasportare nel suo predio suburbano


N. Sito Lit.


FYRMIDVLCISANIMASANCT.

fuori la porta Cavalleggeri, del quale grandemente si dilettava (1). Quivi furono da lui cosnervati ed avuti in pregio, e quivi li conserva tuttavia, non meno in ossequio della memoria dell'illustre suo zio, che per elevato sentire di famiglia, S. E. Rma monsignor Bartolomeo Pacca, maestro di camera di SUA SANTITA', il quale siamo lieti di annoverare fra i soci di questa accademia e che qui nomino per cagione di onore. Monumenti degnissimi d' illustrazione e di studio per la molta e spesso recondita erudizione di cui son pieni: degnissimi che i dotti e gli artisti ne acquistino notizie (chè sono fino al presente rimasti inediti), potendo e gli uni e gli altri valersene all'uopo con molto profitto. Le quali mie parole se dicano soverchio, o non piuttosto se riescano inferiori al merito di cotesti oggetti, potranno farne giudizio coloro, che gli abbiano visti colle necessarie cognizioni e con occhio esercitato nella ispezione delle cose antiche. Egli è certo che tre grandi sarcofagi, situati nel vestibolo del casino, sono e per la mole, e per la bontà del disegno (migliore assai che d'ordinario non si vegga in simili sculture) e per la difficoltà del lavoro, e per la erudizione dell'argomento, e per la ricchezza della composizione, sono, dico, da numerare fra i più notabili monumenti di cosiffatto genere che in Roma si ammirino. Nel primo dei quali si trova effigiata Diana in atto di scendere del celeste suo carro, a vagheggiare l'ad-

---

(1) È posto a sinistra dell' Aurelia, poco oltre il primo miglio.

dormentato Endimione : soggetto non insolito nell'urne sepolcrali, perchè il placido sonno del pastore di Latmo sembra che agli antichi simboleggiasse l'alto riposo della morte e la beata tranquillità degli elisi. Nel secondo è scolpito il trionfo di Bacco e d'Arianna, seduti sul cocchio cui sono aggiogate le tigri, e preceduti dalla pompa dionisiaca: rappresentanza facilmente prescelta dagl'iniziati nelle cerimonie di quel nume tesmoforo; essendo noto con quanta cura serbassero costoro negli ornamenti dei lor sepolcri la memoria dei bacchici misteri cui furono ascritti (1). Ma nel terzo è la morte di Patroclo, che si

---

(1) Questo sarcofago, di gran mole , ritiene il coperchio antico , in cui è scolpita la figura del defunto , adagiato al modo etrusco sul letto *discubitorio*, colla corona *convivale* nelle mani: un piccolo cane gli scherza addosso. La mancanza della barba e l' acconciatura dei capelli di detta figura fanno assegnare questo monumento ad un tempo anteriore all'imperio di Adriano; il che lo rende più raro e pregevole.

Il sarcofago precedente, con Diana ed Endimione, conserva pure il coperchio, ed in esso il titolo sostenuto da due Fame, colla iscrizione:

D . M

AVRELIO . LVCANO

GRATVS . CAES . ET

SVLPICIA . LASCIBA

PARENTES . FILIO

DVLCISSIMO

vede arrovesciato dal carro nel più folto della mischia: raro argomento nei sarcofagi e svolto in questo con numerose figure, e variato d'episodî eruditi e curiosi, che tralascio di esporre, perchè ciò richiederebbe una non breve dilucidazione. In cotesto figuramento si ravvisa peravventura lo stesso concetto, che può aver mosso gli artefici da principio ad esprimere negli avelli marmorei la morte di Meleagro. Era cioè un' allusione alla fine prematura del defunto, simile in questo agli eroi sopraddetti, cui nel fiore dell'età e nel sorriso della fortuna veniva reciso il filo della vita dalle parche inesorabili. V' è un'urna di grandezza minore, che offre nel prospetto le nove muse, distinta, ognuna dal proprio emblema, e nei lati la disfida fra Marsia ed Apollo, col supplizio del primo. Ed un ossuario coll'insolito argomento della contesa fra Ulisse ed Aiace per l'armi d'Achille; dove si vede Agamennone assiso in trono, in atto di pronunziare il giudizio che fa ragione al più astuto dei competitori e sfavorisce il più forte. Quanto poi al ristretto, ma pregevole museo che adorna il piano superiore dell'abitazione, citerò soltanto di volo un busto colossale di Plotina augusta, i cui ritratti fu già notato da Eunio Quirino Visconti essere molto rari (1): un busto al naturale, assai ben condotto, del primo Africano, coll'epigrafe nella tessera P. SCIPIO AFR., che offre alla romana iconografia un nuovo confronto delle sembianze di quell'uomo incomparabile: una vaga statuetta di Silvano, coi soliti emblemi degli alti calzari, della pelle di

(1) Museo P. C. Tom. VI, pag. 194.

caprio colma di frutta, del cane, o lupo e del ramo di pino, o di cipresso, che consuona alla denominazione di *dendroforo* datagli da una lapide antica (1): altre gentili statuette di fauni, che dagli otri forati si conosce che furono fatte per adornamento di qualche fontana: da ultimo, vari frammenti di colossali figure di straordinaria bellezza; che mentre dall'una parte invitano ad ammirare ognor più il magistero dell'arte antica, dall' altra danno manifesto indizio, anzi nuova dimostrazione della primiera splendidezza della colonia ostiense, cui per le molte ricchezze non mancava il modo di farsi ornata e magnifica. Ond'è che al vedere tanti e sì nobili reliquie di cotesta colonia, raccolte nel solo suburbano dei Pacca; al

---

(1) Questo lapide fu copiata poco fedelmente dallo Smezio, da cui la tolse il Grutero (64.7), donde passò nell'Orelli (1602), sempre colle medesime inesattezze. Parmi quindi opportuno di darla nuovamente come si legge nel marmo, ch'esiste nel cavedio di casa Corsetti a Monserrato, insieme con altre non poche iscrizioni, dove io l'ho trascritta.

SILVANO DENDROPHORO SACRVM
M POBLICIVS HILARVS MARGAR QQ PP CVM LIBERÍS
MAGNO ET HARMONIANO DENDROPHORIS MDM DE SVO FECIT

Manio e non Marco é il prenome di Poblicio: Armoniano, non Ermoniano, il nome del secondo suo figlio; lasciando stare altre inesattezze, come per esempio quella della interpunzione, che non esiste, se non per la rubricazione moderna. Questo iscrizione fu probabilmente sottoposta ad un basso rilievo rappresentante Silvano, simile a quello citato dal Marini nelle I. A. p. 10.

ripensare le tante altre copiosamente sparse nei musei, e quelli che possono ancora starsi occulte sotterra, nasce spontaneo nell'animo un senso di gratitudine verso l'augusto signor nostro e padre, papa PIO IX, che volle con alto e providente consiglio di nuovo aperte le sempre felici escavazioni ostiensi, per aumentare, con ciò ch'elle produrrebbono, gli ornamenti di Roma. Com'è infatti succeduto da ch'elle furono riprese; e com'è da presupporsi che sia per succedere anche in futuro, massime proseguendosi cogli auspicî di S. E. Rma monsignore Camillo Amici ministro del commercio e dei lavori pubblici, che tanto ama le romane antichità e con tanto zelo ne promuove il vantaggio. E passando dai monumenti figurati ai molti epigrafici della villa Pacca, dirò che anch'essi sono inediti la massima parte, da taluno in fuori, che venne pubblicato dal ch. nostro socio corrispondente sig. dott. Guglielmo Henzen, sia negli Annali dell'istituto archeologico, sia nel terzo tomo dell'Orelli, dotto ed utilissimo supplemento a quell'opera da lui dato in luce nel 1856. Io gli ho tutti trascritti con diligenza, avendone avuto la facoltà dall'esimia cortesia dell' illustre proprietario: e mi propongo inserirli nella edizione che vengo preparando dei marmi ostiensi peranco inediti, la quale spero metter fuori al terminare delle escavazioni che si fanno in Ostia. Frattanto, acciocchè possiate far saggio della rarità delle antiche memorie, che si custodiscono in detto luogo, ho pensato intrattenervi brevemente di un monumento epigrafico insieme e figurato, cioè di un raro frammento di sarcofago cristiano, di cui vi sottopongo il disegno lineare: il

qual frammento si trova inserito nel muro di cinta del predio, dirimpetto al casino (1).

A chiunque sia versato alquanto nelle sacre antichità è facil cosa il ravvisare Orfeo in quel giovine coperto il capo dalla frigia tiara, che si reca in mano la cetra, in atto di trarne armoniosi concenti. Ai savi antichi Orfeo fu principe delle teologiche scienze. Non ha chi non sappia come di lui favoleggiassero, che col suono stupendo della lira traeva le belve ammansite ad ascoltarlo e tratteneva il corso dei rapidi fiumi:

Orpheu te lenisse feras, et concita dicunt
Flumina threïcia sustinuisse lyra.

di lui contava Properzio (2). Allegorie, colle quali veniva significato, ch'egli col sublime incanto della poesia, unito al soave allettamento della musica, aveva ingentilito i costumi degli uomini ferini e aperto le loro menti alla conoscenza e al rispetto dei numi, preparando più elevati destini alla umana famiglia. Si tiene ch'egli, passato in Egitto, conoscesse ivi una parte dei sacri libri, da cui ammaestrato, proferì talora sentenze che si accostarono alla vera sapienza; talchè non isdegnarono alcuna fiata di farne menzione i padri della chiesa. I quali ancora, per talune analogie, ravvisarono in Orfeo una qualche lontana similitudine col Redentore, o piuttosto un

(1) V. la tavola annessa.
(2) Lib. III. eleg. 2.

adombramento di lui, ch'avea pure insegnato agli uomini la religione, ma la vera ed eterna; e avea ridotto alla ragione i perversi, che sono, a senso di Clemente Alessandrino, le belve più difficili a render dimestiche. Intorno a che sono da vedere gli scrittori della Roma sotterranea, e principalmente il Bosio, in dichiarazione di due pitture del cimiterio di Calisto, le quali offrono appunto il cantore di Tracia in atto di toccare la lira, in mezzo alle belve che gli si accostano, tratte dall'incanto dell'armonia (1). Certo è che al pari delle sibille Orfeo trovò credito eziandio presso i cristiani; e quando questi furono dalla iniquità dei tempi costretti a circondare di misterio le cose sante, si valsero della figura di Orfeo, siccome di un tipo arcano insieme e visibile della divina persona di Gesù Cristo. Il che apparisce, per tacere di ogni altra cosa, dalle prefate pitture, che sono delle migliori, e per conseguenza delle più antiche fra le cimiteriali, e che dall'illustre d'Agincourt, già socio di questa accademia, vennero assegnate al secondo secolo dell'era nostra. Fra tutte le testimonianze dei padri, dal secondo al quarto secolo della Chiesa, in proposito di Orfeo, che vengono alla distesa recitate dal Bosio, niuna mi sembra illustrare i prefati dipinti meglio del passo di Clemeate Alessandrino ivi allegato; il quale vi si acconcia sì bene, da far credere, o ch' egli scrivendo avesse avuto sott'occhio una pittura consimile, o che l' artefice

---

(1) Roma sotterr. lib. IV, cap. 30.

cristiano, che ne fu l'autore, avesse in tutto secondato il concetto di quel dottore (1).

Adunque il pensiero del mistico tipo di Orfeo venne adottato dall'arte cristiana, quand'ella si studiava d'esprimere le cose del culto con siffatte rappresentanze, che si prestassero a diversa interpretazione, qualora profani e nimici sguardi le discuoprissero dentro ai sacri recessi. Senza di che non credo io che i fedeli avrebbono mai pensato ad adombrare colla persona d'Orfeo Cristo signore, avvegna che dagl'inni suoi trapelasse alcuna favilla di quella luce, che l'Evangelio fece in tanta copia risplendere agl'intelletti degli uomini! E piacqne all'arte di rappresentare il vate di Tracia in mezzo alle belve, secondo la favola, acciò dall' un canto si rendesse più manifesto il soggetto, e dall'altro più sensibile l'allusione al signore, e l'effetto maraviglioso di sue

---

(1) Μόνος γοῦν τῶν πώποτε τὰ αργαλεώτατα θηρία τοὺς ἀνθρώπους ἐτιθάσσευεν· πτηνὰ μὲν τοὺς κουφόες αὐτῶν· ἑρπετὰ δὲ τοὺς ἀπατεῶνας· καὶ λέοντας μὲν τοὺς θυμικούς· σύας δὲ τοὺς ἡδονικούς· λύκους δὲ τοὺς ἁρπακτικούς, λίθοι δὲ καὶ ξύλα, οἱ ἄφρονες· πρὸς δὲ καὶ λίθων ἀναιοθητότερους, ἄνθροπος ἀγνοίᾳ βεβαπτισμένος· κ. τ. λ. *Solus igitur ille (Christus) inter omnes, quos adhuc novimus, feras saevissimas, homines mansuefecit: volucres quidem, qui leves ex illis sunt: reptiles, qui deceptores: leones, qui iracundi; sues, qui voluptatibus dediti; lupos denique, qui rapaces. Lapides autem et ligna sunt insipientes; nisi quod qui ignorantia imbuitur, ipsis quoque lapidibus stupidior esse comperiatur.* (Clem. Alex. Cohort. ad gent. pag. 4. n. 2. edit. oxonien.). Quasi tutti gli animali, che vengono qui mentovati, si trovano espressi nelle suindicate pitture del cimiterio di Calisto.

divine parole; giacchè qualora servita si fosse della sola immagine di Orfeo, e sarebbe stato men facile il ravvisarlo, e più recondito il senso del misterioso figuramento. Il quale ingegnoso partito dell'arte cristiana si vuol credere che andasse in disuso naturalmente, al cessare degl'imperiosi motivi, che l'aveano fatto adottare in principio. Perocchè nei sarcofagi cristiani, che sono in genere posteriori al trionfo della chiesa, la massima parte dei quali ebbe luogo nei cimiteri sopra terra edificati dopo Costantino, e che per conseguente furono lavorati allorquando i seguaci di Cristo poteano svelatamente professare la fede loro, cotesta rappresentanza di Orfeo è si rara, ch'ella non vi si è mai veduta, come fu già notato dal Canonico Settele nella erudita *Memoria intorno alla importanza dei monumenti che si trovano nei cimiteri degli antichi cristiani del contorno di Roma*, inserita nel tomo secondo degli atti di questa accademia di archeologia, della quale vivendo era stato ornamento. Il dotto uomo, da un complesso di osservazioni della stessa natura, inferiva, che la più gran parte delle sculture cimiteriali s'hanno a reputare posteriori ai tempi di Costantino (1).

Sarà dunque il nostro sarcofago anteriore al secolo quarto, ed eseguito in tempo, che i fedeli doveano peranco ricorrere a misteriose allusioni, ad oggetto di professare le loro credenze, anzichè gloriarsene nel cospetto del mondo? Ogni apparenza mi fa inclinare a pensarlo, e niuna considerazione vi

---

(1) Pag. 87. 89.

ripugna, per mio avviso; qualora massimamente si rifletta, che nei tempi eziandio della chiesa primitiva poteano ben essere, ed erano di fatto, infra i cristiani persone nobili e facoltose, le quali al posare delle persecuzioni, allorquando era dato alla chiesa travagliata di riaversi alcun poco, è verisimile che volessero avere dell' urne sepolcrali non meno adorne di questa, ed istoriate coi noti simboli, che agli altri fedeli rivelassero la religione di chi vi stava sepolto, e gl'invitassero a pregare a quell'anima gli eterni riposi. Arroge, che la iscrizione semplicissima incisa nell'orlo superiore del sarcofago:

FYRMIDVLCISANIMASANCT

meglio consuona alle brevi e fervorose acclamazioni sepolcrali dei fedeli primitivi, che agli epitaffi posti nel quarto, quinto e sesto secolo della chiesa. Ed oltre a ciò, la figura scolpita nell'angolo superstite dell' urna, quella cioè di un giovane in abito succinto, che regge colla destra mano una sporta, e colla sinistra un pesce, che ha fatto sua preda, è senza fallo altra figura simbolica, quella cioè del mistico pescatore, il pescatore di uomini dell'Evangelio, che ne offrono ancora talvolta le pitture cimiteriali. Ond' è che in cotesto monumento ogni cosa mantiene il segreto; e niuno avrebbe potuto intendere il significato allegorico di quelle immagini, ove non fosse stato iniziato nella cristiana *simbolografia*. Ora una osservanza così rigorosa dell'arcano poteva ella darsi senza necessità?

Sembra poco probabile. Nondimeno, se alcuna cosa si potesse contrapporre alle prefate riflessioni, potrebb'essere la provenienza di cotesto frammento, che, per quanto m'è venuto fatto di rintracciare, fu scoperto in Ostia presso a s. Ercolano (dove fu sicuramente un qualche cimiterio di fedeli (1)) insieme con altre lapidi pur cristiane, che spettano indubitamente al quarto, o quinto secolo della chiesa, di cui taluna si conserva nella villa Pacca. Alle quali ove si voglia contemporaneo il nostro marmo, si potrebbe dire peravventura, che il tipo di Orfeo simboleggiante il divin Redentore, e il tipo del pescatore simboleggiante l'apostolo, comechè rarissimi nelle sculture cristiane, siano in quel sarcofago stati adottati solo in ossequio della memoria dei primi fedeli, e per istudio d'imitarli e ritenere i loro simboli sacri, come risulta dai monumenti che si faceva in

---

(1) Non mi è ancora succeduto di vedere come fossero in Ostia gli antichi cimiteri cristiani, che però non doveano punto somigliare a queli dei contorni di Roma, stante la diversa natura del suolo ostiense, ch'è tutto arenoso e non si potrebbe sorreggere naturalmente, venendo forato, come avviene nei terreni vulcanici. È da credere che fossero bensì sotterranei, ma costrutti di materiale, nel modo più semplice che si potesse. Un cimitero di fedeli fu sicuramente presso a s. Ercolano, dandone indizio e la chiesa cristiana, che per la sua costruttura si dichiara spettante al sesto o settimo secolo dell'era volgare, e non poche lapidi cristiane ivi rinvenute di tempo in tempo. Io ne ho pubblicate due nella relazione dell'escavazioni ostiensi dal 1855 al 1858; una delle quali, sicuramente posteriore al mille, dimostra quanto a lungo si continuasse a seppellire in quel luogo.

effetto: studio d'imitazione che trasparendo ancora da taluni epitaffi posteriori al trionfo della fede, che sembrano affettare le formole dei titoli antichi, può credersi avere animato egualmente chi dettò l'epigrafe dell'avello cristiano, di cui si ragiona. Così parimente, in osservanza della memoria dei martiri, vollero i fedeli venir sepolti nei cimiteri sotterranei, anche lungo tempo dopo cessata la dolorosa necessità di nascondere le benedette lor salme nelle viscere della terra. Così la dottrina dell'arcano, non ostante che mutate fossero le condizioni dei tempi, durò ancora lungo tratto nella chiesa di Dio.

Nientedimeno, siffatte considerazioni non mi sembrano fare bastevole opposizione ai manifesti caratteri di maggiore antichità cristiana che presenta il nostro marmo, e che lo rendono grandemente pregevole, stante la rarità delle sculture cristiane, che possano a ragione riputarsi anteriori ai tempi di Costantino. Caratteri, che il solo riguardo della provenienza di cotesto frammento non può autorizzarne a porre in non cale: perchè tale difficoltà si risolve di leggieri ed in modo assai verisimile, con assegnare il sarcofago ad un occulto cimiterio di fedeli anteriore al secolo quarto; e le altre iscrizioni, che si mostrano meno antiche, ad una chiesa o basilica edificata dopo il trionfo della fede, presso l'entrata del cimiterio medesimo; il che veramente usarono di fare i cristiani in venerazione di que'sotterranei, che serbavano tante reliquie di martiri, e che durante le persecuzioni erano stati santificati dalla celebrazione dei divini misteri.

Ora passando ad esaminare i particolari del nostro monumento, avvertiamo in primo luogo, che tanto il disegno, quanto l'artificio, sono assai difettosi nelle figure, per attribuire il lavoro dell'urna al declinare del secolo terzo. Nel concetto però si scorge alcuna imitazione dei buoni esemplari, massime nella persona di Orfeo, che posa il piede sinistro sopra d'un sasso, l'istrumento sopra d'una colonnetta, o pilo, che sorge dallo stesso lato. Attitudine che spesso gli antichi hanno dato alle figure delle muse, o d'Apollo, qualora tocchino la cetera: come si vede in più monumenti, fra i quali mi limiterò a citare due bassirilievi del museo Pio Clementino (1), ed uno della villa Borghese, illustrato dal Winkelmann, dove Apollo è figurato nello stesso movimento, salvo che appoggia la lira sulla cortina del suo tripode, e il piè sinistro sull'ippogrifo, animale a lui sacro (2). Fu questo probabilmente un partito adottato in principio da qualche artefice famoso, e dipoi seguito volentieri dagli altri nelle rappresentanze di soggetto consimile. Tiene Orfeo nella mano destra il plettro, di cui si serve per toccare le corde. Egli è vestito all'uso romano, cioè di tunica e pallio: il che non troppo si accorda col berretto frigio che tiene in capo. In una delle pitture del cimiterio di Calisto l'antichissimo poeta veste in tutto alla foggia dei barbari, che a lui competea come trace; vale a dire, oltre la tiara, una

---

(1) Tom. VII.
(2) Mon. ined. P. 1. Cap. XVII. n. 3.

breve tunica e le brache (ἀναξυρίδες), abito che i greci avendo veduto alle nazioni barbare lor vicine, l'appropriarono indistintamente ad ogni specie di barbari, massimamente orientali; la quale usanza col tempo divenuta legge fu cagione, che persino gli scultori cristiani figurassero i magi che vanno ad adorare il Redentore, quasi altrettanti Paridi, come appare da molti sarcofagi, che non accade citare. Ma nell'altra pittura del prefato cimiterio mi sembra di scorgere Orfeo collo stesso vestimento che gli ha dato lo scultore dell'urna ostiense; giacchè io non so se debba crederlo vestito dell'abito citaredico, come fa monsignor Bottari (1), che lo chiama anche impropriamente *sago*, ch'era invece la militar sopravvesta; onde le note frasi *saga sumere*, *ad saga ire* etc., per dinotare il prepararsi alla guerra. E sono alquanto alieno dall'accordarmi col dotto uomo, perchè non parmi di vedere in quell'abito nè l'ampiezza, nè la finezza, nè gli altri caratteri del *sirma*: di cui abbiamo uno splendido esempio nell'Appollo citaredo del salone delle muse al vaticano. L'uso però di vestire Orfeo alla foggia dei barbari è meno antico dell'uso di vestirlo alla greca. In abito greco si vedeva in Delfo dipinto per mano di Polignoto (2): e così lo rappresentano alcuni monumenti senza fallo più antichi di quelli cristiani intorno a cui ragioniamo; per esempio, un basso rilievo già del palazzo Mattei, dov'ei si trova espresso medesimamente in atto di sonare

---

(1) Scult. e pitt. sacre, tom. 3. p. 42.
(2) Paus. lib. X, pag. 873.

la lira, circondato dalle fiere che gli prestano udienza (1). Sembra pertanto che dal secondo secolo in appresso prevalesse il costume di vestire Orfeo all' usanza dei barbari; e ciò risulta anche dal nostro marmo, sebbene in esso l'abito barbarico, rappresentato dal berretto, sia congiunto coll'abito romano, cioè la tunica e il pallio, con poco savio partito e conforme ad un tempo che l'arti precipitavano verso la decadenza. Nel qual tempo è superfluo il rammentare che il greco pallio era stato generalmente sostituito alla toga romana, essendo trovato più comodo: usanza incominciata fino dai giorni di Augusto, di cui ci narra Svetonio, che non vedea di buon'occhio l' andare in disuso il grandioso vestire dei signori del mondo. Rispetto al nostro marmo, non credo che l'unione dell'abito romano colla tiara frigia possa nascondere verun'allusione; ma che dipenda onninamente dal capriccio e dalla poca considerazione dell'artefice, che seguì nelle vesti l'uso corrente al suo tempo; e solo aggiunse il berretto, per meglio caratterizzare il suo personaggio, e meno discostarsi dal modo cristiano di rappresentarlo. Semprechè la tunica talare non debba qui rappresentare l' abito citaredico, come vedemmo essere opinione di monsignor Bottari nell'Orfeo similmente vestito del cimiterio di Calisto.

Resta ora il caprone, che trovasi ai piedi di Orfeo in atto mansueto di porgere ascolto; e il volatile posato sulla pianta d' alloro, che sorge allato

---

(1) Mon. Matt. tom. II, tav. XXVII, fig. 2.

al divino cantore. Rispetto al primo, non fa mestieri rammentarvi, che siccome l' agnello significa l'uomo giusto, così il caprone, o il becco, sono i figuramenti allegorici del peccatore, conforme al detto del Signore: *Statuet quidem oves a dextris, hoedos autem a sinixtris*; e con siffatta allusione si trova molte fiate cotesto animale nei dipinti cimiteriali. Ond'è che nel nostro monumento serve a mostrare l'effetto del soave canto di Orfeo, cioè della miracolosa parola di Gesù Cristo, la quale riduce i cattivi a penitenza, e li rende modesti e ragionevoli di caparbî e ribelli ch'egli erano prima. Nelle pitture del cimiterio di Calisto fanno corona al cantore varie specie di fiere, che vengono spiegate da Clemente Alessandrino colle diverse generazioni dei peccati: ma nell'urna ostiense il peccatore in genere, adombrato dall'irco, fa le veci di tutti; solo vi si è aggiunto il volatile, che secondo il prefato dottore simboleggia l'uomo vano e leggero. E tuttavia vien tenuto saldo in sul ramo dall'incanto del suono maraviglioso!

Riguardo alla figura del mistico pescatore, mozzata per la frattura del marmo, e ch'era probabilmente scolpita in ambidue gli angoli del sarcofago, poco mi resta ad aggiungere dopo quello che sopra ne ho toccato. Ricorderò solo che tanto la lira di Orfeo, quanto la immagine del pescatore, insieme cogli altri simboli della colomba, del pesce, dell'ancora e della nave, dal più volte citato dottore si annoverano fra i tipi, ch'egli persuade ai fedeli di fare

incidere nei loro sigilli (1). La tunica succinta, che veste detta figura, è solito arnese delle persone di mare; e dove l'urna si fosse conservata intera, credo che in capo al pescatore avremmo veduto la *causia*, berretto o cappello proprio di quel mestiere.

Meno anche v'è da dire intorno all'epigrafe, dopo l' annotazione fatta più sopra sull'indole della medesima. I caratteri sono regolari ed incisi con bastevole accuratezza. V'è da notare il barbarismo della Y invece della I nella prima sillaba del nome *Firmi*; errore tuttavia, di cui non sarebbe difficile trovare altri esempi nell'epigrafia, come avverte il ch. P. Garrucci, in proposito di lapide che legge *domyno* in cambio di *domino* (2). Senza uscire dalla villa Pacca ne recherò un altro esempio in un derivato dallo stesso nome *Firmus*:

---

(1) Αἱ δὲ σφραγῖδες ἡμῖν ἔστων πελείας, ἢ ἰχθύς, ἢ ναῦς οὐρανοδρομοῦσα· ἢ λύρα μουσικὴ, ᾗ κέχρηται Πολυκράτης· ἢ ἄγκυρα ναυτικὴ ἣν Σέλευκος ἐνεχαράττετο τῇ γλυφῇ· κἂν ἁλιεύων τὶς ᾖ, Αποστόλον μεμνήσεται, καὶ τῶν ἐξ ὕδατος ἀνασπωμένων παιδίων· *Sint autem nobis signacula columba, vel piscis, vel navis, quae celeri curso a vento fertur* (si traduce nell'ediz. ossoniense; ma parmi vi si debba sostituire: *quae celeri cursu in coelum tendit*) *vel lyra musica qua usus est Polycrates, vel anchora nautica, quam insculpebat Seleucus: et si sit aliquis qui piscetur, meminerit apostuli, et puerorum qui ex aqua extrahuntur* (Clem. Alex. Paedag. lib. III. cap. XI.).

(2) Marmi antichi di Fabrateria Vetere pag. 25.

D M

ERNVLEIAE · GAZAE

VIX · ANN · XXXII · MEN · VIII

DIES · XXII · LOCO · CONCES

SO · ABATILIA · FYRMINA

EX · VOLVPTATE · EIVS

AMICAE · CARISSIMAE

Tal'è questo insigne frammento ostiense del suburbano più volte nominato; il quale mentre ne pone sott' occhio una scultura cristiana sicuramente anteriore ai tempi di Costantino, e quindi assai rara, offre ancora un nuovo riscontro alle dottrine dei padri intorno ad Orfeo; e di conserto coi dipinti cimiteriali ne fa conoscere, come il concetto dei medesimi padri venisse recato in atto dall'arte cristiana, allorquando le condizioni dei tempi le ingiunsero di rendere misteriose ed ambigue le rappresentanze del culto.

Disposizione del prof. commend. Luigi Poletti a favore de' giovani italiani che studiano architettura nell'insigne e pontificia accademia romana di S. Luca.

L'amore che io porto all'arte e alla nostra accademia di S. Luca mi ha destato il pensiero di giovare la gioventù, che alla stess'arte si dedica. Lascio che da altri si cianci contro le accademie con istolti giudizi, che mancano di logica. Costoro, ristretti in angusto cerchio di cognizioni, danno ai mezzi la virtù del fine: alle regole e ai principii, che le arti hanno, come tutti i rami dell'umano sapere, la sublime facoltà di formare i geni, anzichè di risvegliarli. Nelle università così delle scienze come delle arti non s'impara che a studiare nel vero. È soltanto dopo quello studio, che si consegue la perfezione; la quale si acquista non già nelle scuole, ma in seguito coll'esercizio e colla pratica della disciplina a cui ognuno s'indirizza. Allora si sviluppa il proprio ingegno e la propria inclinazione. Non sono le accademie che danneggiano le arti: chè anzi ne salvano la corruzione, ne allontanano i capricci e le bizzarrie, le quali sempre precipitano nella decadenza. Ben altra causa ci condanna alla presente condizione! La malignità dei tempi, in cui regnano tante diverse opinioni, così pel vivere civile come per l'esercizio degli studi, sono il guasto dell'epoca nostra, nella quale inoltre si è svegliata una certa burbanza e temerità mista alle più basse passioni,

che deturpano la dignità delle arti. Eppure, a guardar retto, molti e molti viventi sarebbero giudicati geni in secolo men borioso! Ma io non voglio qui farla da censore. I posteri giudicheranno meglio della nostra civiltà.

Per giovar dunque alla gioventù, lasciando che altri di me più generosi estendano i loro benefizi, ho stabilito di assegnare all'insigne nostra accademia, nella ristrettezza de'miei mezzi, un capitale di sei mila scudi, sperando ch'ella vorrà accettarlo, e con esso cooperare allo scopo, cui è diretto, colle seguenti condizioni:

1.° Che si faccia dall'accademia romana di S. Luca ogni quattro anni un concorso, il quale dovrà appellarsi dal mio nome, fra gli studenti che frequentano le scuole accademiche di architettura teorica e pratica. Quello che da essa sarà giudicato vincitore godrà per un quadriennio un annua pensione di sc. 240, ossia di sc. 20 mensili, da ricavarsi sui frutti del suddetto capitale. Ma siccome la rendita annuale fruttifera è di sc. 300, così i residuali sc. 60 saranno distribuiti in annuali gratificazioni come segue:

Al sig. segretario dell'accademia . . .	sc. 30
Al sig. economo	» 12
Al computista	» 06
All'esattore	» 06
Totale . . .	sc. 54

I residuali annui sc. 6 formeranno in quattro anni la somma di sc. 24, che servirà per le stampe ed altre piccole spese del concorso.

2.° I concorrenti, italiani di nazione, dovranno aver frequentate le suddette scuole di architettura teorica e pratica dell' accademia almeno due anni, come saranno in obbligo di provare con apposito documento all'atto di presentare le loro opere. Nel primo concorso però si accorderà il privilegio agli attuali e passati studenti delle accennate scuole di essere ammessi quantunque non abbiano fatto il biennio; purchè siano italiani e stati iscritti nell'elenco almeno di una delle due scuole.

3.° Non saranno ammessi al concorso i giovani che superano l' età di anni 24, o che abbiano un età minore di anni 18. Nel primo concorso però sarà tollerata l' età di 25 anni. La fede di nascita verrà parimente presentata dai concorrenti nell'atto di consegnare le loro opere.

4.° Sono esclusi altresì quegli alunni, i quali godessero già d' altra pensione maggiore o eguale a sc. 10, che fosse loro conceduta per qualsivoglia titolo da qualche principe o governo, da qualche pubblico istituto o collegio o accademia o cumune o provincia.

5.° Il concorso si aprirà ogni quattro anni nel mese di marzo, e nel giorno da stabilirsi con apposita notificazione. E quì chiedo in grazia di poter dare io stesso, durante la mia vita, il programma del concorso. Dopo di me sarà dato dal consiglio accademico, come si usa nei grandi concorsi Clementino e Balestra.

6.° I giovani concorrenti dovranno assoggettarsi a tutte le prove estemporanee dei suddetti grandi concorsi.

7.° Il tempo da presentare le loro opere sarà circa alla metà di dicembre. Il giorno preciso verrà disposto nel programma. Il giudizio si farà dalla classe di architettura colla definitiva ed inappellabile approvazione dell'intera accademia, come nei suddetti grandi concorsi. Chè se per caso il concorso andasse deserto, o niun concorrente fosse giudicato meritevole della pensione, esso si riaprirà secondo il solito nel marzo susseguente; e con gli sc. 240 di annua rendita, non conferiti, si farà allora un premio di sc. 130 da darsi nel venturo concorso all'alunno *proxime accedens* in merito a quello reputato degno della pensione; e verranno aggiunti in quell'anno sc. 30 a ciascuno dei due primi premi dei concorsi scolastici di architettura teorica e pratica dell'accademia, e sc. 25 a ciascuno dei due secondi premi.

8.° Quello che a forma dell'articolo precedente sarà stato giudicato meritevole della pensione comincerà a riscuoterla nel gennaio susseguente a rate per quattro anni consecutivi.

9.° L'alunno pensionato dovrà presentare all'accademia un saggio de'suoi studi al primo di dicembre di ogni anno. Nel 1.° anno darà disegnati, colle misure scritte, gli avanzi di un classico monumento antico di architettura romana misurato sul luogo con alcuni particolari più in grande. Nel 2.° anno il ristauro di altro classico monumento antico con altri particolari più in grande. Nel 3.° anno una grandiosa fabbrica sacra o profana, tratta dalle opere dei più celebri maestri dell'epoca del risorgimento (ossia dei secoli XV e XVI), di Roma, di Firenze o di Venezia,

da esso espressamente misurata sul luogo e disegnata con alcuni particolari più in grande. Nel 4.° anno finalmente un vasto progetto di sua invenzione sviluppato in tutte le parti.

10.° Chi non adempie agli obblighi dell'articolo precedente decaderà dal beneficio della pensione: e sarà subito riaperto altro concorso.

11.° L' opera premiata nel concorso e i saggi annuali resteranno in proprietà dell'accademia, e verranno esposti nella più prossima solennità delle altre premiazioni dell'accademia stessa.

12.° Giovandomi poi della caducità imposta dall' accademico Pio Balestra nella istituzione del suo concorso, altra simile intendo d'imporne; dichiarando, che se questa mia disposizione venisse o interamente o in parte alterata, variata o violata, eziandio in forza di deroga o commutazione (che proibisco di chiedere od affettuare per qualsivoglia evento o cagione, quantunque di effetti ed usi utilissimi e necessarissimi), sostituisco il comune di Modena mia patria, acciò pensioni o in Roma o fuori qualche studente, o modenese o italiano, per quattro anni alternativamente in architettura, in pittura e in scultura col fruttato della suddetta somma.

Roma li 18 febbraio 1859.

Luigi Poletti
Architetto Accademico.

Nuovo ed antico comento al canto IX del Purgatorio di Dante.

Gli antichi cristiani allorquando facean levare a Dio ottimo massimo, o alla sua vergine madre, o agli altri santi, qualche tempio, studiavano prima il modo e l'arte di ornarlo, in pittura o scultura, con simboli acconci alla fede e al corto intendimento del popolo. Ma la loro intrinseca ragione non improntavan del proprio, sì bene cavavanla intera e netta dalla sacra scrittura, dai dottori della chiesa e dai santi padri, che sono il fondamento e lume della scienza ecclesiastica, e il puro abbondantissimo fonte, in cui deggion tutti attingere e artisti e letterati e scienziati che voglion comporre qualche cosa di sacro, e darla all'altrui studio e meditazione Nè la chiesa, nostra amorosa savissima madre, soffre e consente a ciascun di fare in ciò il proprio talento: giacchè allora non più sariavi unità di dottrina, e pronto intendimento della medesima; ma confusione, oscurità, errore, e'l domma alla fin fine andrebbe perduto in quest'orribil caos e ruinoso libertinaggio di pensare, inventare, interpretare, comporre.

La simbolica cristiana, fondata in pria da Cristo, dagli apostoli ed evangelisti, s'introdusse stupendamente nelle catacombe; e dalle tenebre di queste, sempre con l' istessa forma e sostanza, passò alla luce dei templi, mantenendosi generalmente viva e parlante sino al secolo XV. Ma nei due ultimi secoli

non con quel vigore e grido che fu dal suo nascere fino al secolo XIII, in cui si viveva e fioriva quell'immortale divin cantore, che vinse tutti gli antichi poeti, che non fu vinto da'contemporanei, ne sarà mai vinto da'futuri; voglio dire Dante Alighieri fiorentino.

Costui essendosi divinamente proposto levare un sodo e magnifico edificio alla scienza cristiana (1), non già fatto di pareti e colonne di pietra, o marmo, ma composto a parole volgari in versi rimati, più belli e graziosi e duraturi che non il marmo e l'oro istesso, studiò il comunemente vagheggiato e alto concetto di simboli, per tutto ornare, scolpendo e pingendo, il suo nuovo straordinario edificio, affinchè a cotal foggia si paresse più splendente, peregrino, sublime, e racchiudesse in se tutte le parti della scienza cristiana; quella in ispecie che, per ammaestrare le turbe, fu carissima a Cristo in vita; essendo noto aver lui dato profondi e divini precetti per via di simboli e di semplici attraenti parabole.

Ma l'Alighieri nello studio e composizione de'simboli non dovea mica adoperare un'arte e una scienza nuova di propria ed altrui fantasia ed invenzione; sì bene l'arte e la scienza antica cristiana, amendue compiute perfettissime, già stabilite da tredici e più secoli addietro, continuate sino a'suoi tempi, e nelle quali saria stato prosunzione, stoltezza, irreligione aver

---

(1) Frase tolta da un trattato sulla scienza di S. Bernardo, dal qual trattato tolse Dante alcuni concetti per la sua allegoria, come dimostrerò in altro discorso.

introdotto, senza permesso, alcun che di estraneo e di nuovo. E siccome tutti i buoni e sinceri cristiani studiaron sempre e trassero l'arte e la scienza loro dalla bibbia e dagli scrittori per la chiesa approvati, così Dante, buonissimo e sincerissimo cristiano, doveva in questi, come fece, profondamente meditare pel suo concetto; se no il suo gran poema, dannato e sbandito dalla comunione cattolica, non avria formato il diletto, l'amore e la maraviglia infinita e costante di tutte le culte nazioni sì antiche e sì moderne.

Se l'Alighieri adunque non formò, nè potea formare, a capriccio l'allegoria del poema, non puossi nè manco a capriccio interpretarla; e se ci son note e manifeste le vere sorgenti della medesima, queste convien cercare, trovare, e con diligenza, intenzione, accortezza e pazienza, a modo de'chimici, analizzare; giacchè l'analisi co'suoi confronti e speculazioni faravvi chiaramente conoscere, se quella dal vostro giudizio rinvenuta sia o no la vera sorgente a cui desiosamente bevve l'Alighieri. Il comentatore, che dispregia cotesta massima fondamentale, è come piloto senza bussola, o forestiero solo in luogo nuovo, o cieco senza guida. Camminerà per via non dritta, o a tentoni, spesso incespicando o cadendo, sempre incerto ne'suoi passi, confuso nella mente, inquieto nell'animo, affannato del corpo, compatito o deriso da chi vede, perdendo opera e tempo senza che possa mai giungere al punto stabilito; seppure non gli avveaga ciò a caso, o per istraordinario e inatteso impulso del cielo. Ma infra la turba immensa di comentatori danteschi quanti, quanti mai, feronsi

alle note sorgenti? Oh! ben pochi; e questi pochi s'ingannaron sovente per mancamento di analisi accurata e sottile. Io potrei farlo toccar con mano assai facile, e per mille esempi; ma oggi mi basti col canto nono del PURGATORIO, là dove per simbolo è significato il sacro tribunale della penitenza. I comentatori facendosi quivi alla cieca senza scorta alcuna, o con disacconcia, chi dice una cosa, chi un'altra sempre con discordia, e senza che niuno colga mai dritto nel segno: per cui il lettore incerto e smarrito, non sapendo a qual parte tenersi, sente disgusto, e perde la voglia di saggiar più chiose intorno a questo punto.

Ma, per entrare senz'altro al nostro proposito, leggiamo primamente il canto dichiarato, incominciando dalla terzina « *Lettor, tu vedi ben ecc.* », e quindi le note di alcuno fra' più reputati comentatori.

Lettor, tu vedi ben com'io incalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto
Pur come un fesso che il muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch'io non lo soffersi:

Ed una spada nuda aveva in mano
  Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
  Ch'io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci, che volete voi?
  Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
  Guardate che il venir su non vi noi.
Donna del ciel di queste cose accorta,
  Rispose il mio maestro a lui, pur dianzi
  Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
  Ricominciò 'l cortese portinaio:
  Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
  Bianco marmo era sì pulito e terso,
  Ch'io mi specchiava in esso quale io appaio.
Era il secondo, tinto più che perso,
  D'una petrina ruvida ed arsiccia,
  Crepata per lo lungo e per travarso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
  Porfido mi parea sì fiammeggiante,
  Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
  L'angel di Dio sedendo in su la soglia,
  Che mi sembrava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
  Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi
  Umilemente che il serrame scioglia.
Divoto mi gettai a'santi piedi:
  Misericordia chiesi, e che m'aprisse,
  Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se'dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi,
D'un color fôra col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse due chiavi.
L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria colla bianca, e poscia colla gialla,
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
Quandunque l'una di esse chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch'ell'è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a'piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata.

Apriamo ora il comento di Benvenuto da Imola tradotto in volgare per l'avv. Tamburrini.

« *Noi ci appressiamo et eravam in parte colà dove pariami prima rotto*, avanti l' apertura: *pur come un fesso che diparte muro*, come una fessura che divida il muro a modo di porta. *Vidi una porta e tre gradi di sotto per gire ad essa*: questi tre gradi hanno un senso allegorico: *di color diversi*, come in seguito si spiegherà: *ed un portier ch'ancor non facea motto*, un

portinaio che non si moveva, o parlava: *e come l'occhio e più e più v'apersi vidil seder sopra il grado supremo*, sul più alto grado; *tal nella faccia*, splendiente; *ch'io non lo soffersi*, che io non potei sopportare lo splendore. Intende esprimere, che il secerdote deve essere chiaro e profondo nella sapienza e virtù come un angelo. San Giovanni nell'Apocalisse chiama i sacerdoti « angeli della chiesa » perchè somministrano il corpo del Signore. *Et una spada nuda in mano*, tale spada figura la lingua del sacerdote che giudica della vita e della morte; quindi la lingua sacerdotale dev' esser nuda, pungere acutamente e penetrare fino al cuore. *Che riflettea i raggi sì ver noi*, tanto vibrati i raggi di suo splendore verso noi: *ch'io dirizzava spesso il viso invano*, che volgendomi a lei non la potea vedere. L' angelo sacerdote *cominciò a dire costinci*, da lontano: *dite che volete voi*? che volete voi quì? *ove è la scorta*? cioè Lucia? *guardate che il venir su non vi noi*, guardate che il venir su non vi sia dannoso. Molti si accostano alla confessione, ma molti ancora s'ingannano, benchè lascino buon nome di se, come Capoleto di cui lietamente scrisse il Boccaccio. Risposegli Virgilio, *donna del ciel*, Lucia, *di queste cose è accorta*, versata e profonda in queste cose; *e pur dianzi ne disse andate là*, poco prima disse, andate in quel luogo che accennava: *che vi ee la porta*, per cui si entra: *il cortese portinaio* o sacerdote, che dev'esser dolce e liberalmente aprire chi si presenta; *ricominciò*, replicò; *et ella avanzi i passi vostri in ben*, vi faccia avanzare di bene in meglio: *venite dunque ai vostri gradi inanzi*, ed i gradi sono tre, contrizione, confessione, e peni-

tenza. *Bianco marmo era lo scaglion primaio dove venimmo*: bianco, perchè deve premettersi la contrizione che lavi e mondi da ogni macchia: *e sì polito e terso ch'io mi specchiai in esso quale i paio*, così terso e lucido, che io mi specchiai in esso scaglione, e vi si specchiò la mia coscienza astersa dalle lagrime: *era il secondo tinto più che perso*: di color semifosco: *d'una petrina ruida e arsiccia*, d'una pietra ruvida e secca, figurando così la confessione, che svela la nerezza del cuore, tingendosi di vergogna; *crepata per lo lungo e per transverso*, svelando le colpe d'ogni qualità, d'ogni numero, d'ogni luogo. Opera come il fuoco, che apre tutti i pori alla terra, e ne fa uscire gli umori. *Lo terzo che di sopra s'ammassiccia*, si alza o si ammassa sopra gli altri: *porfido mi parea sì fiammeggiante*, pietra tanto rossa; *come sangue che fuor di vena spiccia*, la penitenza, che deve essere di vive opere, ha il color di sangue, che serve alla vita: *sopra questo tenea ambo le piante l'angel di Dio*, l'angelo sacerdote stava sul terzo grado: *sedendo in sulla soglia*, fermo sul limitare: *che mi sembiava pietra di diamante*, per esprimere che il sacerdote dev' essere fermo ed inflessibile, da niun' arte, da niun affetto, da niun timore vinto a palesare le colpe altrui, fosse pure il tradimento della patria ».

Letto Benvenuto, facciamoci al comento ingiustamente creduto dal P. Ponta (1) del figlio di Dante Pietro Alighieri :

---

(1) Dimostrerollo aperto con vari argomenti in altro scritto. Il P. Ponta manifestò la sua opinione nel comentario latino di Pietro Alighieri pubblicato da lord Vernon (Florentiae apud Guillelmum Piatti 1845).

» Ulterius procedendo, pro porta ista Purgatorii serrata accipe propositum nostrum in nobis bene agendi, quod non aperitur nisi pulsetur. Unde in Evangelio dicitur: *Pulsate, et aperitur vobis.* Quod pulsare consistit et fit per confessionem secerdotis. Tres gradus, per quos itur et ascenditur ad hanc portam, figurant firmam substantiam confessionis et contritionis: nam tribus modis offendimus Deum, scilicet ore, corde et opere; ergo sequitur oris confessio, cordis contritio, et operis satisfactio. Vel dic, quod in quolibet peccato mortali tria concurrant, scilicent impudicitia, delectatio, et perpetratio. Contra impudicitiam est remedium confessionis, in qua est verecundia; contra delectationem amaritudo contritionis: contra perpetrationem operis satisfactio. Vel figurantur ad illa tria quae infra dicentur. Sunt enim et isti tres gradus, de quibus credo Ezechielem dicere, dum ait: *Et venit ad portam, quae respiciebat ad orientem, et ascendit per gradus eius.* Et psalmista: *Deus in gradibus eius cognoscitur.* Et Job: *Per singulos gradus meos pronuntiabo illum.* Dicendo quod primus dictorum gradum erat albus et trasparens, adeo quod in eo se speculabatur qualis erat. Figura haec ibi est. Primus talis gradus pro reminiscentia accipitur peccati, in qua dum confitemur, debemus nos speculando de forma, quantitate, et magnitudine peccati memoriam habere. Unde in decretis: *Magnum est ut si quis peccata sua cognoscat, et memoriam eorum retineat. Et hoc est quod dicit, quod videbat se in eo etc*; nam nihil in corde confitentis remanere debet. Unde psalmista: *Confitebor tibi Domine in toto corde meo.* Secundus gradus, niger

et spissus undique, figurat compunctionem, quae in confessione vera venit. Ad quod psalmista: *Quacunque hora peccator ingemuerit et confessus fuerit etc.* Et Joel propheta ait: *Scindite corda vestra , et non vestimenta vestra*; ostendens contritionem cordis, quae in ea scissione intelligitur. Scissio vestimentorum , id est, oris confessio, et operis satisfactio; et sine cordis contritione non valet. Quare aperite et ostendite vicario Dei quod habetis in cordibus vestris. Tertio gradus rubens figurat erubescentiam, et verecundiam, quam in vera confessione habemus. Nam et Deus dicebat israeliticis : *Non alium statuaetis nuntium, qui pro vobis offerat munus Moysi.* Et Augustinus: *Quem poenitet, et dolorem lacrimis ostendit, confiteatur per se , non per nuntium vel epistolam. Nam Christus praecepit: vos monstrate sacerdotibus, non unus pro omnibus, sed qui per vos peccatis, per vos erubescatis ; nam erubescentia partem habet remissionis* etc. etc. ».

Per terzo comentatore venga in campo l' anonimo, il cui testo venne pubblicato nel 1846 in Firenze dalla tip. *Piatti* col titolo: *Chiose sopra Dante, testo inedito ora per la prima volta pubblicato.*

Per comodo di alcuni lettori fo uso dell' ortografia moderna, e non dell'antica usata dal testo.

« In questa terza parte descrive l'autore l'entrata e la porta del purgatorio, e che vi si monta per tre gradi. Il primo grado si è una marmora bianchissima e rilucente. Per questo dèi intendere la confessione della tua bocca che tu fai al sacerdote dei tuoi peccati, e vuole essere chiara senza appiattare niente. Il secondo grado dice, ch'era d' una pietra

nera arida arsiccia e crepolata per lo lungo e per traverso, e molto era aspra. E questo non importa altro a dire se non, quando hai fatto la tua confessione al sacerdote, che tu abbi nel cuore la gran contrizione, la quale vuole essere con lagrime dolendoci del male commesso « *et ecce spes* ». Il terzo grado dice ch'era d'una pietra rossa e rilucente. E questo importa il soddisfacimento de'peccati tuoi fatti e mali commessi, che gli soddisferai colla penitenza, la quale hai avuta dal sacerdote. E in questo modo si va a vita eterna, etc etc. ».

Serviamoci in quarto luogo di un comentatore più moderno, reputatissimo; e poi basti, giacchè sarebbe noiosa e inutil cosa citarne più oltre Sia questi Giuseppe Borghi.

« Adunque lo specchiante liscio nel grado primo significa il riconoscimento delle proprie colpe, e il candore e la sincerità indispensabile nella confessione di quelle: nel secondo, la ruvida pietra di color cupo, misto di purpureo e di nero, arsiccia e crepata da ogni parte per forza di fuoco, rappresenta gli effetti che opera la contrizione del cuore del penitente già indurito per lo peccato: il porfido fiammeggiante nel terzo adombra la carità, onde l'anima di chi è veramente pentito s'accende verso Dio e verso il prossimo: finalmente nel limitare della porta, che sembrava pietra di diamante, si può intendere quel sempre saldo e inconcusso fondamento, sul quale l'autorità del confessore s'appoggia, etc. etc. ».

In tanta varietà e discrepanza di opinioni, con chi mai dovrem noi principalmente sentire? Con niuno, con niuno affatto; credetelo a me . . . Ma

non a me, il quale non godo appo voi alcuna grazia e autorità, sì bene ad un santo amicissimo di Dante, all'egregio dottore S. Bernardo. Questi nel sermone XL *De septem gradibus confessionis* (1) vi porgerà l'unico e vero verissimo comento pel magnifico canto IX del Purgatorio. Abbiate il diletto di leggere meco quel sermone, da me letteralmente tradotto, giacchè eccolo messo aperto sotto a'vostri occhi.

SERMONE XL

Sopra i sette gradi della confessione.

1. *A me palesi facesti, o Signore, le vie della vita; nel vederti mi colmerai di letizia; diletti eterni provengon dalla tua destra* (Sal. 15. 11).

A te molto volentieri ci facciamo, messer Gesù, come discepoli al maestro, infermi al medico, servi al padrone. Imperochè tu se' maestro e signore, la cui scuola è in terra, la cattedra in cielo.

Tu sei quell'esimio medico, che a un sol motto sani tutte le cose. Dimostrane, o messere, le tue vie, e insegnane i tuo'sentieri, essendo *le tue vie in bellezza, e tutti i tuo' sentieri in pace* (Prov. 3. 17). Beati coloro che passeggian per la tua via, o Si-

---

(1) Ediz, di Milano del 1851 fatta da Giacomo Gnocchi. Non ignoro, che qualche critico dubita, che questo discorso sia di S. Bernardo; ma le ragioni del dubbio sono assai deboli, e da gittarsi a terra facilmente. Ora non mi occorre far questo; giacchè, o sia o non sia il sermone di S. Bernardo, è chiaro che Dante attinse a questa fonte la sua allegoria.

gnore delle virtudi, più beati chi corrono la via dei tuoi comandamenti, chi corrono all' odore de' tuoi unguenti! Con ciò sia che tu esulti come gigante corrente per via, nè solo corrente, ma inerpicantesi su su pe'monti e saltante eziandio i colli. Esulteranno i giganti filosofi, non per correr la tua via, ma per gire a busca di vana gloria, tronfi in lor pensiero, non per l'umiltà e per l'altre tue virtù, foggiate da loro. Imperocchè ignorarono la via della sapienza, ned ebbero a mente i sentieri di lei. Non venne ascoltata in Canaan, non vista in Taman. Maledetti chi dissero a messere Gesù: Lontanati da noi; non curiamo saper nulla delle tue vie. Noi poi cerchiamti ogni dì più, e vogliam di quelle aver contezza.

2. Le principali vie son due: confessione e ubbidienza. In confessione lavansi tutte le sozzure: in obbedienza rassodansi le virtudi. Bello ornamanto dell'anima si è confessione, la quale procura mondo il peccatore, e più mondo esso giusto. Se hacci macchie, in confessione lavansi; se bellezze, in confessione lodansi. Allora che confessi tue piaghe, rendi sacrifizio a Dio di uno spirito tribolato: se confessi i beneficii divini, porgi a Dio sacrifizio di laude. Senza confessione il giusto è sentenziato per ingrato, il peccatore tenuto per morto. La confessione adunque è la vita del peccatore, la gloria del giusto. Veggio David che dice: Peccai; e che ode dirsi: *Il Signore t'assolse d'ogni peccato, e non morrai* (2. Re, 12. 13). Considero Maria che pubblicamente confessa, se non a parole, certo a fatti, le sue fallanze: e il Signore che per ella risponde: *Sono a lei i molti peccati ri-*

messi, perchè ebbe molto amato (Luc. 7. 47). Rimiro il principe degli apostoli negar timidamente, poi spargere lacrime, e Cristo volgergli benignamente lo sguardo. Osservo quel felice ladrone che si accusa, Cristo lo scusa, il Signore che promette: *Oggi sarai con meco in paradiso* (Luc. 23, 43). Oh! quanto sublime cotesta confessione, per cui dal patibolo al regno, dalla terra al cielo, dalla croce al paradiso ascende il ladrone dannato e crocifisso. Gloriosa confessione che Pietro apostolo francò dal delitto della triplice rinnegazione, e nol fè cader dal seggio di primo apostolo. Fraterna instituzione che a Maria molto amante molto perdonò, e che per ragione di molto amore ebbela gloriosamente unita al bel novero de' discepoli. Illustre misericordia che mondò il re e profeta della forte belletta de'vizi, scorgendolo e restituendolo alla gloria della prisca dignità. Cotesta si è la via che non ebbe mai ingannato il suo passeggiero, nè mai cessato: salvo a chi cessò da lei.

3. Per entrare in siffatta via molte son le strade, isvariati i sentieri, difficili a ritrovarli e girvi, confusi tra loro in modo da non poterli contare. Primo sentiero e primo grado in cotal via si è il conoscimento di se stesso (5). Dal cielo cadde cotesta sentenza: *Conosci te stesso, o uomo.* Osserva se anco lo sposo non dica lo stesso alla sposa nel cantico di amore: *Se non conosci te stesso, o bellissima infra le donne, vien fuora e vattene* etc. (Can. 1, 7). Il

---

(1) Per questo Dante compose il primo grado di *marmo polito e terso* da potervisi specchiare per conoscer se stesso.

conoscimento di se stesso consiste in tre cose: che l'uomo conosca quel che fece, che meritò, che perdette. Qual cosa più abbietta, o nobil creatura, immagine di Dio, sembianza del Creatore, che sconciar la tua carne a dilettanze carnali, e per cagione d'un piacere brieve perdere il sommo ed eterno piacere? Qual cosa più insana che lasciarsi trasportare all'ira, gonfiar dalla superbia, martellar dall'invidia, cruciar dagli affanni? Tu nudrita fra le gemme perchè piaciti dello sterco? Ti rimembra eziandio che abbi meritato. Ripensa all' olla geennale, alla ferrea fornace della gran Babilonia, all'abitazione della morte, al domicilio dell'affanno, al globo delle fiamme, all'acerbezza del freddo, alle tenebre sempiterne. Considera l'ordine dei tormenti, i visaggi de'tormentatori, la varietà delle pene, il cumulo infinito delle miserie, e tutte queste cose guarda con gli occhi dell' intelletto (1), e poi esclamerai: *Oh! meglio assai per me, se nato non fossi.* Or volgi gli occhi ad altra parte ed osserva che perdesti. Sovvienti quale sia la gloriosa città, la celeste abitazione, il luogo della vita, il palagio della suavità, lo splendore della gloria, la magnificenza e chiarezza infinita della grazia. Pon mente all'ordine de' gaudi, ai volti de'godenti, alla distribuzion de'premi, al cumulo delle letizie, e quindi esclama pure: *Chi te perdette, Signore Iddio, tutto*

---

(1) Vedete bene che lo spiegare la lonza di Dante per la lussuria, o diletto carnale, e il leone per la superbia, si accorda con la dottrina del nostro dottore; come pure dietro i consigli di costui meditò l'Alighieri l'inferno, il purgatorio, e il paradiso.

perdè. Se con questa triplice funicella legherai l'anima, comprenderai ben la cagione dell'essere principio di salute il pieno conoscimento del peccato.

4. Secondo grado è la penitenza. Queste due cose son tra loro sì strettamente congiunte, che niuno può conoscere se stesso, se non si penta, e niuno pentirsi senza conoscersi (1). Pentasi dunque l'anima, ferita dal dardo della compunzione, con triplice penitenza; perchè perdette l'innocenza, perduta non ricercolla, nè fece conto della pazienza di Dio. So, messer Gesù, che ci rendesti nel battesimo la primiera stola dell'innocenza, e tutti puri e candidi e bianco vestiti, e rimessi nel soglio di giustizia, ratto dipartimmo dalla via che ne mostrasti, e la porzione de'beni, che ci toccava, scialacquammo in stranie regioni a modo del figliuol prodigo. Vennero a noi i vilissimi spiriti rettori del fuoco eterno (a noi mondi essi immondi, a noi merisevoli di salvazione essi dannati, a noi dritti essi curvi), e dissero all'anima nostra: *Incurvati per farci passar sopra* (Is. 51, 23). Gli ascoltammo, e c'incurvammo: passaronci sopra, e perdemmo l'innocenza. S'egli è

---

(1) A significar la penitenza nel secondo grado, immaginò Dante molto bene che fosse di color perso cupo, e d'una petrina ruvida ed arsiccia, crepata per lo lungo e per traverso, cioè in *croce*; che il penitente, come usaron gli antichi pubblici penitenti e i poveri penitenti dell' ordine francescano, debbe vestire saio ruvido e grosso, di color modesto, e debbe aspramente gastigare, flagellare e romper la carne a disciplina digiuni e veglie, meditando sempre la croce e passione di Gesù Cristo salvatore nostro.

colpa averla perduta, quanto mai maggiore non averla cercata dopo perduta? Perdeste niuno qualche cosa di caduco? . . . Eccolo subito andare pel giudice, mattere in briga gli amici, far causa, tutto tentare finchè perduta sia ritrovata, o rubata restituita, o restituita posta sotto gelosa custodia. E noi che pei tranelli di quell'insaziabil omicida perdemmo lassù in cielo l'eredità nostra incorruttibile, immarcescibile, incontaminata, noi non più ricerchiamla? Colui c'incurvò, e noi non più ci drizziamo? Su via rizziamci, e gimo al Padre nostro, dicendogli: *Padre, peccammo contra te e il cielo* (Luc. 15, 21). E scorrendo tutto il testo dell'evangelica lezione, offriremo al Padre la penitenza della mente, la contrizione del cuore, nel caso ch' egli veggendoci dalla lunga, pietosomente si commova, si faccia incontro, si gitti al nostro collo e metta la bocca a baciarci. Allora farà forse sciorinare la prima stola dell'innocenza, e coprir noi dei vestimenti delle virtù, e consegnarci l'anello dei secreti, e calzare i nostri piedi in preparazione dell' evangelica pace. Ordinerà forse che si tragga in mezzo, e si ammazzi, a onore del nostro ritorno, un grosso vitello, che si tripudî, e che fra le sinfonie e i canti siam ricondotti ai gaudi della suprema città, dove gli angioli di Dio sì menan letizia grande per un sol peccatore ravveduto. Sappiamo, messer Gesù, che non priverai per tempo di beni coloro che camminan nell'innocenza, ma neppur quelli che camminano nella penitenza, con ciò sia che uno solo non peccò; beato nondimeno colui, al quale il Signore non imputò il peccato! Tutto ch'egli stabilì non imputarmi, hollo quasi per non fatto. Pensa con quanta

superbia usasti, anzi che abusasti della pazienza di Dio. Ti vedea peccatore, e tu fingevi non vederlo; ti chiamava, e facevi il sordo; ti minacciava, e tu imperterrito non temevi; ti fea promesse, e tu da queste non allettato le dispregiavi. Ignori più perchè la pazienza di Dio menotti a pentimento? Temi con gran timore, perchè sul tuo capo non si accumuli l'ira nel giorno dell'ira, e della manifestazione del giusto divin giudicio; e ti ricorda ch'egli è orribil cosa dar nelle mani del Dio vivente. Fascia adunque a questo triplice cataplasma della penitenza la ferita dell'anima tua, e dì: *Miserere di me, o Signore, poi che sono infermo, sanami*, etc. (Sal. 6, 3) (1).

5. Terzo grado è il dolore, ma esso pure ha tre lacci che l'annodano (2). Veramente dopo la cognizione di me stesso e la penitenza, rinnovellossi il mio dolore, e nel meditar che feci sentiimi tutt'ardere, perchè offesi il Creatore, non temetti il Signore, spregiai il benefattore. *Forse, dice il Signore,*

---

(1) Dante, che in tutta la trama allegorica del poema prese a sua scorta e maestro S. Bernardo, grida anch'esso tutto tremante, in veggendo Virgilio: *Miserere di me.* Ecco dunque espresso da Dante infin dal principio del poema il conoscimento di sè stesso, il timor di Dio, la penitenza, e il dolore che sono i primi passi, o vie o gradi, per la salute dell'anima.

(2) Il dolore è bene espresso dall'Alighieri nel terzo grado di porfido fiammeggiante come sangue. Il porfido nella simbolica cristiana significa la carità, e per questo si usava ne'musaici antichi nelle chiese. Chi sente carità e amore per Dio, sente anche la fiamma del dolore pel dispiacere di averlo offeso e non temuto. Si noti che S. Bernardo in altro sermone chiama il gran dolore *ignis contritionis*, come quì *ardore*, tradotto dal nostro poeta nel porfido fiammeggiante.

non sarete voi in mia mano come la creta in man del vasaio? (Jer. 18. 6). E che la creatura osò provocare il creatore, la fattura il fattore, l'opera l'operaio? Ricordati, vilissimo vasello di creta, che, se cadessi sopra cotesta pietra, verresti infranto; che se poi la medesima si facesse sopra te, allora ti stritolerebbe a contrizione tremenda, e in modo da non restarne più minuzzolo. Tu poi mescolasti il sangue al sangue, offendendo il Creatore, nè temendo il Signore. Eri servo di quel signore, alla cui ira niuno può resistere; e ne'suoi comandamenti avevi saputa la sua volontà. Tu non volesti intendere a bene operare, ma recalcitrando agli ordini del sommo imperante, proponesti nel suo regno vivere a tuo piacere. Udisti niente che dura sentenza tocchi al servo che sapendo la volontà del padrone, e non la eseguendo, è dannato a molte battiture? Stanno gli angioli ad ascoltar la voce de'suoi sermoni: si chiaman le stelle, ed eccole tosto rispondere: *Siam pronte*. I venti e 'l mare obbediscono a lui, e tutte cose osservano stabilmente la legge prefissa; e tu solo ti reputi estraneo, e dispregi i decreti di sua maestà imperante? Fa senno, ch'egli può cacciarti in tenebre eterne, dove il pianto e lo stridor de'denti van sempre miseramente crescendo. Che se non muoveti l'offesa al Creatore, il rispetto al potere, ti muova almanco l'ingratitudine, perchè colmato a tanti beneficii spregiasti il benefattore. E dove ritroverai, dove un benefattore cotale, che ti dona e governa il corso degli astri, la dolce tempra dell'aere, la fecondità della terra, l'ubertà de'frutti? Finalmente a donarti una vita piena di ogni bene, *non la rispar-*

gnò nè manco al proprio figlio, ma diedelo per noi a morte (S. Paolo, Ep. ai rom. 8, 32); dando l'unigenito per gli adottivi, il padrone pei servi, il giusto per gli empi. E che cosa di più restava a farti che non ti fece? Se dunque dorraiti a così fatto dolore, potrai dire col profeta: *Tutte le viscere sento dolermi, tutte le viscere sento dolermi, e gli affetti del cuor mio sono in tempesta* (*Giov.* 4. 19).

6. Quarto grado si è la confessione a bocca. Dopo la cognizione di se stesso, dopo la penitenza della mente, dopo il dolore del cuore, vien presso la confessione a bocca (1). In tutte coteste cose *credesi col cuore a giustizia, con la bocca poi si confessa a salute* (Epist. ai rom. 10, 10). Ma dessa pure è triplice, per poter essere efficace e salutare: con ciò sia che debb'esser vera, nuda, e propria. La verità richiedesi dall'Altissimo; e come può ammettere l' inganno chi non intende ingannare? Conoscemmo per esperienza moltissimi, i quali facendosi alla grazia della confessione, sen portaron via la coscienza più carica che scarica di peccati. Imperocchè, se son cherici, manifestan solo le cose delle brighe letterarie; se soldati, quelle della guerra, per metter superbia sotto al pallio di umiltà, e in tal guisa dannarsi all' ombra di tanto bella bandiera, sotto

---

(1) Il quarto grado di S. Bernardo il troverai espresso nel terzetto « *Divoto mi gettai a' santi piedi*, etc. » Anche nel primo canto del poema v'è espresso, quando confessa a Virgilio di esser perseguitato dai vizi sotto figura delle tre bestie, e chiedegli aiuto per esserne campato.

cui rinviensi la salute intera del mondo. Sonci pure altre cotali persone che vengono al proposito di simulare, giacchè si confessan solo per apparenza. E che reputi forse vera quella confessione ch'è o dal timore strappata, o dalla simulazion persuasa, mentre lo Spirito Santo maestro in sapienza detesta gl'ipocriti, e l'Onnipotente cerca libera e schietta satisfazione? Quella è vera confessione, la quale movendo da contrizione di cuore, nè dal timore è costretta, nè dalla finzione palliata; ma con ispirito compunto manifesta quel che sente. La confessione debbe inoltre essere schietta e spoglia di qualsia occultazione. E che giova dire una parte de'peccati e l'altra celare, essere in parte mondato, e in parte servo d'immondizia? Forse che da un medesimo vaso stillar puote l'umor dolce e l'amaro, il saporito e l'insipido? Tutte cose son nude e aperte agli occhi di Dio; e tu nascondi alcun peccato a colui che in sì gran sacramento compie la voce di Dio? Palesa schiettamente quanto ti strazia l'animo; discopri la piaga, perchè vengati medicata: nella semplicità del cuore, e non nella doppiezza, t'è mestieri cercare Iddio: guai a coloro che parlano nel cuore e col cuore, ed entrano in terra per due vie! Di più la confessione debb'esser propria. Infatti havvi molti, i quali contano, aggravandoli assai, gli altrui paccati, e fanti una isvariata ed eloquente pittura dei trascorsi dei loro camerata. Ignorano i fatti propri, ma gli altrui ben se li fissero in mente. Miseri ed infelici, che ponno querelarsi degli altrui falli, e lasciar da canto i propri. Forse non leggesti, *che il giusto apre il discorso accusando se stesso*? (Prov. 17)? *Se stesso* dice

la scrittura e non altrui. Hai forse dimentico Giacomo apostolo che dice: *Confessate l'un l'altro i vostri peccati* (Giac. 5 , 16). *Vostri* disse e non gli estranei. *Io conosco la mia iniquità, e il mio peccato sempre mi fa guerra* (Sal. 50, 5). *Mia* disse il profeta, non già tua.

7. Quinto grado si è la macerazione della carne (1); ma questa pure consecrata dal nuovo ternario. Imperò convien si operi occultamente, col dovuto permesso, discretamente. Le tue delicate membra, assuefatte a dolcezze esquisitissime, martoria del continuo, affin che tu sappia astenerti dalle cose lecite tanto, quanto delle illecite ti ricorda aver abusato. Ma ciò è da esser fatto in occulto, perchè la tua sinistra ignori l' opera della tua destra. E nel vero non dèssi commettere alla bocca degli uomini la custodia di tanto bene ; ma solo al secreto del tuo cuore, affinche sia per tua gloria l'unico testimonio della tua coscienza. Nè diciam questo, perchè non brilli la tua luce dinanzi agli uomini, per far da que-

---

(1) L'angiolo, che col punton della spada descrive sette P nella fronte del poeta, dicendogli : *Fa che lavi* , *quando sei dentro*, *queste piaghe*: ne accenna il grado della macerazion della carne, e l' altro grado che viene appresso della correzione dell'opera; giacchè lavar le piaghe, ossia i peccati, è lo stesso che corregger le opere; e per corregger le opere, ci vuole disciplina e digiuni e veglie ecc. ch' è la macerazione della carne. La spada dell' angiolo è per me la spada della giustizia, e non altro; essendo giusto, che chi peccò purghi i suoi peccati. Si rappresenta per lo stesso motivo con la spada di fuoco anco l'angiolo che cacciò dal paradiso terrestre i nostri primi parenti.

sti glorificare il tuo Padre celeste, ma perchè non pogna tuo'pensieri nella caducità di una bassa gloria. Veramente non havvi maggiore infelicità che macerar tra noi la carne co'digiuni, affliggerla a veglie per guadambiar tra noi la gloria, e nell'altra vita i tormenti. Eziandio con licenza dee farsi la macerazione; giacchè qualunque cosa facciasi con licenza del pastore riesce più grata a Dio. E l'Altissimo accetta meglio l'ostia offerta per comando superiore, che non quella a proprio arbitrio. Con ciò sia che molto vaglia a rintuzzar superbia lo spogliarsi della propria, la quale non puote essere sradicata da colui che ama la vanità mondana. Ma in questa severa norma vuolci discrezione, affinchè con l' ardente smania di troppo disciplinarci non perdiamo la salute, e col cercare di soggiogar l'inimico non uccidiamo un cittadino. Esamina il tuo corpo e le sue forze, giudica bene di tua tempra, e pon modo alla tua severità. Serba il corpo sano ad ossequio del Creatore. Conoscemmo di molti darsi prima della sferza addosso sì aspramente e fuor di guisa per rendersi inabili a salmeggiare in coro, ed esser quinci innanzi trattati con lautezza.

8. Sesto grado è la correzion dell'opera, questa pure consecrata dal numero della trinità; vale a dire che non facci male a te stesso, altrui non noccia, o al nocente non dia la tua approvazione. Sperimentasti quanto sia fragil cosa tuffarsi ne'piaceri, e tu eccoti di nuovo a quelli. Avvertisti che il piacere passa e il peccato resta. Retrocedi adunque da'mali passi dell' immondissima libidine. Piega il collo ai comandamenti dell'Altissimo, affinchè l'iniquità si al-

lontani. Alla sempre bramosa gola niega i solenni banchetti ; e tronca i vani colloqui. *Volgi altrove gli occhi, perchè non veggan la vanità* (Sal. 118, 37). *Turate gli orecchi, perchè non odan la voce del sangue* (Is. 33, 15); e allora dir potrai: *Iddio punitore mi gastigò* (Sal. 118, 18). Ma che giova mandar sempre a retta linea le opere della sua vital carriera, se desideri nuocere altrui? Chi non fè male al prossimo suo, nè approvò gli oltraggi commessi nel prossimo suo, riposerà nel monte santo di Dio (1), ricevendo la benedizione di Dio, e la misericordia dal signore suo salvatore. Ma non ti reputare innocente, se con tutta quell'autorità che puoi non rampogni gli empi, e quei che vanno a ritroso di virtù; se non sostieni qual muro di riparo la casa d'Israello , gastigando te , non nocendo altrui , disapprovando chi nuoce. Imperocchè questa sentenza è vera: *Chi potendo impedire un delitto, nol fa, si rende complice manifesto del medesimo.* Mentre adunque la causa d'Iddio è in pubblico dibattuta, e la menzogna preponsi alla verità, colui che non toglie a sè la difesa per la persona che rappresenta, a cagione del suo stesso silenzio sarà condannato.

9. Settimo grado si è la perseveranza (2). Ma

---

(1) Ricordatevi dei versi di Dante: « Perchè non sali il dilettoso monte, ch'è principio e cagion di tutta gioia? » Anche quì il *monte dilettoso* è il *monte santo* di *Dio.*

(2) Il grado della perseverenza vien per Dante significato nelle parole: *Intrate , ma facciovi accorti che di fuor torna chi 'n dietro si guata*; che vale: non tornare a peccare, ma sii perseverante nell'opere buone, altrimenti la tua confessione non val nulla.

essa pure santificata dal numero ternario. Fanno molto a perseveranza l'imitazione de'santi, la brevità de'tempi, la fragilità dei corpi. E nel vero che cosa mai non soffriresti in veggendo giovani, fanciulli, vergini, vecchie e vecchi e decrepiti aver per amor di Cristo, non solo ricevuti, ma eziandio studiosasamente cercati vari tormenti? Considera l' età dei fanciulli e l' ignea natura de' giovani, la tenerezza delle vergini, la fragilità delle vecchie, l'infermità de'vecchi, l'imbecillità estrema dei decrepiti, e dovunque rivolgerai gli occhi, ritroverai in cotesti gradi di età moltissimi be'modelli, che corsero eroicamente alla palma del martirio. E non se'tu formato della medesima creta, e animato dello stesso spirito? E forse non infierisce la persecuzione a farti maggior martirio sostenere; nè sarai condannato, se servi Cristo; ma lodato, e in voce del popolo. Che se la persecuzione minaccia, è da esser dispregiata perchè breve. E nel vero la natura acconciamente a noi provvide, la quale fanne per esperienza conoscere, che nullo dolore è lungo e grande. Imperocchè s'egli è grande, non è lungo. Realmente la congiunzione del corpo e dell'anima non sostiene a pezza i barbari tormenti, ma paralitica per forte alienazione di sensi, incontanente si dissolve. Si è adunque grandezza d' animo i grandi tormenti didispregiare, i quali hanno in poco spazio sì bella vicenda da far passare il soffrente dalla fatica al riposo, dalla miseria alla gloria. È da esser eziandio considerata la fragilità del corpo, la quale spesso, per qualche levissimo accidente, o per crescente fiamma febbrile, puote in un attimo soffocarsi. Attribuisci dunque a virtude, se sia necessario, ciò che

alle volte davi alla necessità; per un pericolo transitorio acquisterai un premio sempiterno.

10. Vedi pertanto come sia difficile a percorrersi la via della confessione, e per quanti isvariati sentieri debbe uno mettersi. Vero quel che dice il gran maestro della chiesa: « *È più facile imbattersi in coloro che guardarono innocenza, che in chi fece acconcia penitenza* ». Queste cose dicemmo sulla via della confessione adatte alla nostra capacità, riservando ai più sublimi sentenze più sublimi e gravi. Del resto tenteremo in altro discorso aprir la via dell'obbedienza, acciocchè non mai vegnano a noia le parole del divin Salvatore benedetto in tutti i secoli.

Mentre i comentatori, come vedemmo, trovan solo quattro gradi nel canto prefato, noi con la scorta del sermone di S. Bernardo ne ricavammo sette, e ben foggiati ed espressi. Per i primi tre gradi Virgilio *trasse su* Dante di *buona voglia*, perchè già fin dal principio del poema avea conosciuto se stesso, confessato le sue colpe, avutone pentimento e dolore, sì ch'era degno farsi al tribunale della penitenza, al quale avealo agevolmente avviato Lucia, ossia la carità, che fa infiammar l'uomo dell'amor divino, e però del desiderio della vita eterna. E notate che nell'aquila, la quale in visione rapisce il poeta suso infino al fuoco, io ravviso, contro l'opinione di tutti, il simbolo della divinità di Gesù Cristo: e appunto il grifo nella simbolica antica cristiana significava la divinità del nostro Signore congiunta all'umanità, perchè nella parte superiore e più nobile ha persona di aquila, e nella inferiore corpo di leone,

Per tal guisa è palese, che l'incendio, che cosse il poeta rimpetto all' altro fuoco, non è altro che il vivo amore sentito per Dio: il qual incendio ruppegli il sonno, vale a dire lo tolse dalla dilettanza mortifera del mondo e della carne, per farlo proseguire e perseverare nel cammin de'giusti.

Quanto dissi fin quì sia prima prova e documento di quello che asserii in altro mio discorso (1), che cioè l'allegoria generale del poema venisse per Dante modellata, non solo sopra la Bibbia, ma eziandio sulle opere di S. Bernardo, eccellente interprete della medesima. Il perchè chiunque voglia penetrare il velo di essa allegoria, deve innanzi studiare e meditare ne'libri del sommo dottore.

Siffatta mia scoperta non dovrà infinitamente rallegrare gli studiosi di esso poema, i quali non avran più mestieri d'ora innanzi leggere senza frutto infiniti comenti su questo punto, ma uno solo e infallibile, che loro dichiarerà nettamente ogni senso riposto della generale allegoria? Son certo però che non tutti verran di presente nella mia opinione, quantunque sostenuta da forti e chiare ragioni. Ma io aspetto il tempo che, vincendo la menzogna e l'errore, fa splendidamente trionfare la bella verità.

Marchese Giovanni Eroli.

---

(1) Inserito nel giornale scientifico di Perugia nel 1856.

Osservazioni pratiche di chirurgia del dottore Eugenio Rinaldi Bucci.

Non possono da alcuno negarsi i grandi e sicuri vantaggi che reca alla umanità quella parte di medicina, che vien chiamata *chirurgia*, dappoichè palpabili ed evidenti ne sono gli effetti.

Non si sa quindi comprendere come nel passaggio che fece la medicina dai greci agli arabi, alcuni di questi ultimi ritenendo l'esercizio soltanto della medicina, facessero sì che la chirurgia, la quale in un colla prima era stata da principio esercitata dalla stessa persona, restasse per lunghissima serie di anni nelle mani de'cerretani, e la rendessero così suddita della medicina, con cui eguale vanta l' origine. Da tale abbandono della chirurgia ne conseguì una certa superiorità dei medici sopra i chirurgi: e di questa superiorità furono sì gelosi i medici, che sdegnavano non solo di riconoscere i chirurgi per loro eguali, ma taluni medici giugnevano per fino a gloriarsi di disconoscere la chirurgia, quasi che disconvenisse alla loro medica dignità.

E vaglia il vero un chirurgo che coll'opera della sua mano calma i dolori spasmodici che cagiona la permanenza di un corpo estraneo in vescica, e ne fa felicemente l' estrazione, non equivale forse al medico che ottiene la guarigione di una colica biliosa mercè gli opportuni ed adatti farmachi internamente somministrati? Lode pertanto a que'dotti e

saggi che ne riassunsero di nuovo l'esercizio, e le ridonarono l'antico suo lustro.

Per esercitare però quest'arte nobilissima è necessario che agli studi teorici sieno uniti quei della pratica, e che si posseggano eziandio quelle doti del corpo e dell'animo, che per essere note a tutti coloro che la esercitano, e per averne trattato distinti autori, mi dispenso di quì ripeterle.

La vera pratica poi essendo il prodotto dell'osservazione e della esperienza, fa d' uopo che chi esercita la professione chirurgica non si faccia ad adottare ciecamente tutto ciò che trovasi scritto e proposto nei trattati di operazioni, mentre non rare volte è accaduto che alcuni errori seguiti praticacamente senza un preventivo esame, perchè proposti da autori di credito, sono stati di danno considerevole alla umanità, e di disdoro alla professione.

L'emulazione contribuisce ancor essa certamente ai progressi della scienza; ma questa rendesi funesta per l'umanità, allorquando l'operatore venga a sorpassare i confini del possibile e del verosimile. Giornalieri esempi non mancano di tentativi, ne'quali si vedono perire degl' infelici nel momento stesso, in cui l'operatore riguardava come sicura la loro guarigione. La sana ragione non saprebbe applaudire a siffatti azzardi, ancorchè ne conseguisse un felice successo. Tanta arditezza potrebbe sì farne stupire il volgo, ma non potrà negarsi che il chirurgo illuminato la riduce al suo giusto valore.

Una estesa cognizione del corpo umano non solamente teorica, ma pratica ancora, è soprattutto necessaria, perchè il chirurgo possa sicuramente guidar

la mano a salvamento della umanità. Questa lo distingue dal cerretano e dall' ignorante. La pratica cognizione poi della organizzazione e composizione del corpo umano, perchè si renda utile alla chirurgia, è di mestieri acquistarla negli spedali colle continue sezioni dei cadaveri, mediante le quali si appara ad essere cauti nell'eliminare qualsivoglia modo di teorizzare sulle malattie, per non essere così distolti dalle osservazioni.

E siccome coll'esercizio si acquista la facilità e destrezza della mano, così il lettore di medicina operatoria, oltre il dover dare a'suoi allievi un corso di operazioni, dovrebbe obbligarli di ripeterle più volte in sua presenza, onde renderli utili ai loro simili tanto nelle capitali e città, quanto nei villaggi e campagne, mentre tanto degli uni, quanto degli altri abitanti sono egualmente preziose le vite.

Le osservazioni che imprendo a descrivere sono, ad eccezione di quella sullo scirro degenerato in cancro, e de'seni fistolosi al petto con tarlo delle cartilagini, una parte del prodotto del mio esercizio pratico nel venerabile arcispedale di Santo Spirito in Sassia, in cui da semplice giovane studente fino a pochi mesi prima di compiervi l'onorevole e delicato officio di chirurgo sostituto, ebbi la sorte di avervi per guida e maestro il decano dei chirurgi primari, il professore cav. Francesco Bucci, di cui non sarà mai da me compianta abbastanza l' amara ed immatura perdita.

Scirro nella mammella sinistra degenerato in cancro.

Non v' ha certamente alcun dubbio che il più delle volte contro la diatesi cancerosa inutile non solo si rende l'operazione, ma eziandio dannosa. Dovrà quindi il chirurgo, senza lasciarsi sedurre dalle tante decantate guarigioni di cancro ghiandolare che leggonsi ne'libri, esaminare con tutta attenzione se il caso, che ad esso si presenta, richieda o no di mettere in opera il ferro tagliente.

Tutti i migliori pratici raccommandano di avere in vista il tempo della malattia, se il tumore scirroso sia o no mobile, se le ghiandole linfatiche corrispondenti alla sede del morbo siano o nò libere dal gonfiore, se siasi o nò manifestato calore urente, trafitture locali e passeggere. Nel caso che il chirurgo si accertasse della esistenza degli enunciati sintomi, l'estirpazione del cancro, lungi dall'ottenere la guarigione di chi ne fosse affetto, ne affretterebbe la morte (1).

Dietro tali insegnamenti non si voleva aderire alle replicate istanze che di continuo faceva la paziente, che forma il soggetto della osservazione che anderemo a descrivere : chè anzi si procurava di dissuaderla, e di far sì che si contentasse di alleviare i dolorosi incomodi del morbo con una cura palliativa. Vani riuscirono codesti consigli, e volle

(1) Leggasi la memoria sullo scirro e sul cancro del cavalier Antonio Scarpa. Milano 1821. – Osservazioni pratiche di chirurgia del prof. cav. Francesco Bucci. Roma 1829.

senza più sperimentare per la terza volta il ferro chirurgico con un coraggio che ci destò alta meraviglia.

Nell'anoo 1848 si manifesta alla signora Maddalena Martini da Monte s. Giovanni, di anni 30, di temperamento sanguigno, una durezza nella mammella sinistra. La quale mostrandosi ribelle ai rimedi dell'arte, e facendosi sempre più grande, fu la Martini consigliata dal chirurgo curante a farne la estirpazione, cui si assoggettò il giorno 14 aprile 1849. Decorsi appena pochi giorni dopo la ottenuta cicatrice, le si manifesta nel mezzo di questa una durezza, che al tatto cagionavale vivissimo dolore. Trattata coi risolventi più attivi, la Martini non potè conseguire alcun vantaggio: di modo che pregò il chirurgo che l'aveva in cura, onde l'operasse di nuovo, non potendo più sopportare le moleste sensazioni che nella detta mammella sperimentava.

Nel mese di ottobre dello stesso anno si sottopose per la seconda volta all'operazione, la quale mentre faceva sperare una perfetta guarigione, per essere la parte prossima alla cicatrice, videsi che questa lentamente alteravasi di colorito, e di quando in quando la paziente sperimentava un certo fastidio specialmente nelle variazioni dell' atmosfera. Un metodo curativo il più energico si pone in pratica per vincere siffatti sintomi, ma invano. Difatti la cicatrice non si ottenne mai completa, e si manifestarono delle altre durezze scirrose non solo nella mammella, ma ancora nel cavo ascellare corrispondente.

Annoiata la Martini di più vedersi in tale stato, e stanca di soffrire ulteriormente, vuole per la terza volta farsi operare, richiedendo a ciò il prof. Francesco Bucci.

La natura però del morbo, e la estensione di questo non consigliavano certamente al prelodato professore d'imbrandire il coltello e di operare. Ma niuna ragione, come si disse da principio, valse a rimuovere la Martini dalla presa risoluzione: cosicchè fattala purgare, venne sottoposta all'operazione il giorno 22 luglio 1850, dopo averle dato orizzontale situazione nel proprio letto.

Con due tagli semilunari che dallo sterno si portavano sull'ascella, amportossi l'intera mammella, molto tessuto cellulare alterato, e le glandole subascellari, mettendo allo scoperto, quasi a modo di anatomica preparazione, i vasi e i nervi che in gran copia si osservano in questa cavità.

La risultante ferita presentò una larga superficie. E quantunque si avesse una forte emorragia, pure non vi fu bisogno di eseguire allacciatura di vasi arteriosi, all' infuori di una diramazione della mammaria esterna, essendo riuscita infruttuosa la torsione e l'applicazione di acqua emostatica a tal uopo usata.

Astersa la parte, si riunirono i lembi della ferita, e si mantennero fra loro a mutuo contatto mercè quattro punti di sutura nodosa dati ad eguale distanza. E perchè questi non avessero a cagionare distensione al tessuto cutaneo, vi si applicarono ancora delle liste di cerotto adesivo, sovrapponendovi quindi delle morbide filaccia e compresse bagnate

alla posca. Una fascia a corpo munita del suo scapolare venne adoperata per sorreggere l' intero apparecchio.

Con straordinario coraggio e con indifferenza la più meravigliosa, e senza punto sbigottirsi, sostenne la Martini questa operazione, dopo la quale però si giudicò cosa prudente il prescrivere l'uso di un calmente laudanato.

1.° giorno. Si raccomanda un rigoroso regime dietetico: la paziente dorme molte ore della giornata: sopportabile è il dolore: non si ha reazione ai polsi.

2.° giorno. Niuna cosa si osserva di rimarchevole; se non che verso sera le arterie radiali sono appena più frequenti de'battiti ordinari.

3.°giorno. Si sviluppa la febbre; il dolore aumenta, e l'inferma accusa malessere all'addome. A tal uopo le si fa prendere un purgante oleoso, il quale avendole procurato abbondanti deiezioni, fu bastavole a moderare gl'insorti sintomi, e potè così passare la notte quasi in un continuo sonno.

4.° giorno. La febbre si mantiene, ma scarsa, ed il dolore appena si fa sentire. Si permette alla malata di prendere qualche tazza di brodo.

5.° giorno. Si trova la paziente tranquilla e senza dolore; i polsi sono nello stato naturale. Essendosi in questo giorno ravvisato l' apparecchio alquanto rimosso, si fa la prima medicatura, e nell'astergere la parte è dato osservare che per un buon tratto, e precisamente verso l'ascella, i lembi della ferita incominciavano ad aderire. Lodevole è la suppurazione. Allorquando rinnovasi la medicatura, questa

si eseguisce con filaccia spalmate di pomata semplice, e con bagnolo risolvente.

6.° giorno. Vedendo che la ferita continua a rimarginare, si tolgono i due punti che guardano il cavo ascellare, e vi si sostituiscono delle liste di cerotto adesivo: si eseguisce la stessa medicatura, e e si fa nutrire l' inferma con due minestre al giorno.

7.,° 8.,° 9.° giorno. Le marcie sono di buona indole e scarse: si toglie il resto dei punti, e si rinnovano le liste di cerotto: la dieta non si fa essere più tanto rigorosa.

10.° al 15.° giorno. La cicatrice continua a far progressi, e si permette alla paziente abbandonare il letto per qualche ora della giornata.

16.° al 25.° giorno. Tutto progredisce in meglio, e la medicatura si fa con semplici filaccia, e con compresse intrise nella posca.

26.° al 34.° giorno. Il metodo di cura è lo stesso, ed un vitto un poco più solido si concede all' inferma.

35.° al 49.° giorno. Si ottiene completa la cicatrice, e così la Martini potè ritornarsene contenta nella sua patria.

Ho potuto dare compiutamente la storia di questo morbo per aver assistito alla manovra operativa il defonto mio zio prof. Francesco Bucci non solo, ma per averne quindi continuata fino alla guarigione la descritta cura.

Seni fistolosi.

Le fistole altro non sono che ulceri, le quali presentano allo esterno una piccola apertura, e nello interno hanno una cavità.

Molte sono le cagioni delle fistole. Esse consistono in tutto ciò che può impedire l' esito libero delle marcie. Quindi tutte le ferite profonde, e che presentano una stretta apertura: gli ascessi aperti troppo tardi, e non abbastanza dilatati: e quelli, le cui materie per la loro situazione non hanno un sufficiente scolo: la carie delle ossa sottoposte alla piaga, sono non di rado cagione della fistola. Questa può ancora aver luogo pel cattivo metodo di cura, e segnatamente quando la materia che geme dalla piaga resta lungo tempo nella medesima. Imperocchè la materia, acquistando per siffatta permanenza una natura acre e corrosiva, si fa strada nei tessuti vicini, e ne conseguita così la fistola.

È non poco varia la prognosi che devesi formare di questo morbo, mentre dipende essa dalle cause che l'hanno prodotto, o dal luogo che occupa. È chiaro p. e. che le fistole cagionate da carie delle ossa sottoposte, come nei casi, de'quali intraprendiamo a tessere l'istoria, devono essere accompagnate da massima difficoltà per la guarigione, la quale peraltro sarà in rapporto colla specie dell'osso cariato e sua situazione.

I metodi proposti per la guarigione delle fistole generalmente sono il caustico, la legatura, ed il taglio. Quest'ultimo fu preferito nell'operare gl'indivi-

dui che formano il soggetto delle presenti due osservazioni.

Nel pubblicare altre osservazioni sulla fistola dell'ano, riportammo in qual modo venissero praticati i riferiti metodi dai cultori dell'arte salutare; come ancora ricordammo che dalla natura del morbo, e dalle circostanze che l'accompagnano, deve l'operatore scegliere quel metodo che fra i proposti crede più convenire (1).

OSSERVAZIONE PRIMA.

Seno fistoloso sul lato destro del petto con carie. della sesta e settima costa vera.

Giuseppe Antonelli da Viesci, dell'età di anni 18, di temperamento sanguigno, si portò nel ven. arcispedale di Santo Spirito il dì 28 maggio 1850, per essere curato di un seno fistoloso che avea nel lato destro del petto, originato da un colpo di coltello ricevuto nel mese di agosto 1849.

La mattina del giorno 29 dello stesso mese fu sottoposto alla esplorazione, e si rinvenne la carie della sesta e settima costa vera del riferito lato. Datagli quindi acconcia situazione nel proprio letto, si mettono allo scoperto le due coste cariate, amportando le parti molli malsane. Si asterse dappoi la parte cruenta, e se ne fece la medicatura con morbide sfila, riempiendo tutti i vuoti della risultata

---

(1) Osservazioni pratiche di chirurgia. Roma tipografia delle Belle Arti, pag. 12.

ferita , e sovrapponendovi da ultimo delle filaccia spalmate di semplice pomata, e compresse, mantenendole al proprio posto mercè la fasciatura a corpo munita del suo scapolare.

In questo 1.° giorno dell'operazione non si ha nel paziente alcun sintomo da meritare particolare soccorso; chè anzi passa l'intera giornata in perfetta calma.

All'incominciare del 2.° giorno accusa dolori vaganti per il bassoventre, e stitichezza: impaniata si osserva la lingua. Nella parte operata però non risente dolore alcuno. Si credette tuttavia d'inculcare l'osservanza della dieta, e gli si fece somministrare un purgante, il quale gli procurò abbondanti deiezioni alvine. Tornato quindi l'infermo nel suo stato di calma, e questa mantenendosi nei giorni successivi, non si fece la prima medicatura, se non al 4.° giorno della eseguita operazione.

Tolto l'apparecchio, la ferita presentava una lodevole suppurazione; ma rinvenuta in qualche punto non bene spogliata, si credette prudente nelle successive medicature far uso del cataplasma, il quale rinnovasi due volte nella giornata, e due nella notte. Il nutrimento frattanto del malato è il solo brodo.

Con siffatto metodo però non si potè ottenere che la piaga si mostrasse di bello aspetto; chè anzi sempre crescevano dei bottoni di carni fungose, i quali si distruggevano con polveri caustiche, perchè stessero sempre allo scoperto le due coste cariate. Ciò malgrado non si aveva la speranza di una sollecita separazione della carie delle indicate coste, che nelle successive medicature, le quali si facevano con la più

grande diligenza, si procurava favorirla per quanto era possibile, scuotendole mercè di una forte pinzetta.

Non ostante siffatta diligenza, pure la separazione non incominciò ad accadere, se non dopo il 50.° giorno di cura. In quest'epoca si estrassero varî pezzi delle due coste affette, e si potè ottenere che la piaga incominciasse a spogliarsi della fungosa vegetazione, e si facesse di buon aspetto, e così si potè permettere che l'infermo avesse un vitto un poco più nutritivo.

Compiutasi la separazione della carie, sempre più migliorava la vegetazione carnosa della piaga, e le successive medicature poteronsi eseguire con sole filaccia spalmate di semplice pomata, e si potè consentire ancora che il paziente abbandonasse il letto per qualche ora del giorno, e che si nutrisse in pari tempo di più solido vitto.

Continuando sempre lo stesso metodo di cura, la piaga andava approssimandosi di giorno in giorno alla cicatrice, la quale avvenne completa sull'incominciare del mese di settembre dello stesso anno.

L'Antonelli vedutosi totalmente sanato, il dì 27 del suddetto mese abbandonò l'ospedale per tornarsene in patria.

OSSERVAZIONE SECONDA.

Seni fistolosi con carie dello sterno e tarlo delle cartilagini del lato destro del petto.

Recavasi in Roma sul cominciare dell'anno 1851 l'illmo e revdmo monsignore Aristace Azaria, arcivescovo di Cesarea ed abate generale della congregazione mechitarista in Vienna, per affari risguardanti la prelodata congregazione. E siccome di tanto in tanto soffriva qualche malessre allo stomaco, perciò si fece a consultare l'eccellentissimo prof. Benedetto cav. Viale, al quale accusò in pari tempo un incomodo al petto, che era stato curato fino allora da valenti professori sempre col caustico, ma inutilmente; dappoichè col mentovato metodo non potè mai giungere ad una completa guarigione. Pregava quindi il prof. Viale a volergli indicare altro metodo curativo, che credesse più conveniente a sanare il suo morbo.

Nel visitare la parte affetta rinvenne il prof. Viale nel lato destro del petto due seni fistolosi, dai quali gemeva una materia biancastra e molto sciolta; e domandatane la causa, rispose: essere stato un tumore che spontaneo gli si manifestò da molti anni a quella parte in detta regione. Del quale, anzichè farlo aprire col ferro a tempo opportuno, si volle piuttosto attendere l'apertura naturale.

La eseguita esplorazione suggerì al prof. Viale di consigliare all'illustrissimo arcivescovo l'operazione col tagliente per ottenere la radicale guarigione.

Dopo qualche giorno, tornato il prof. Viale a visitare il degnissimo prelato, questi lo assicurò essersi deciso assoggettarsi alla progettata operazione. E perchè in Trieste gli venne parlato del professor Bucci, così volle farne la conoscenza. A questo fine si ripromise egli stesso il prof. Viale di prendere un appuntamento col prof. Bucci, onde insieme condursi presso monsignor arcivescovo.

Nel mese di marzo dello stesso anno essendosi portati i nominati professori dal sullodato arcivescovo nella sua residenza sull'incominciare della via che dal Colossèo mena al Laterano, ed esaminatolo, e specillati con la maggiore esattezza i due seni, non fecero scorgere per le loro tortuosità l' alterazione delle sottoposte parti ossee, la quale però dai nominati professori in qualche modo si supponeva e per l'indole della malattia, e perchè dessa contava già un'epoca alquanto remota: cosicchè il prof. Bucci trovò giusto il consiglio del prof. Viale.

Fatta conoscere adunque la necessità della proposta operazione all'illmo arcivescovo, questi ripetè di assoggettarvisi di buon grado.

Stabilito pertanto il giorno che la medesima dovea eseguirsi, i lodati professori si condussero nella residenza del prelato, portando me in loro compagnia onde essere di aiuto nella manovra operativa.

Il reverendissimo arcivescovo, già settuagenario, e di linfatico temperamento, volle sottoporsi alla eterizzazione per evitare le dolorose sensazioni, che sono la conseguenza delle operazioni chirurgiche.

Data acconcia situazione al prelato, si diè principio alla inalazione dei vapori eterei. Caduto nell'as-

sonnamento, il mio zio prof. Bucci di ch. me. con due tagli semilunari amportò tutta la parte ammorbata, dando luogo ad una spaziosa piaga.

Nell'ispezionare la medesima non gli fu dato accertarsi della reale esistenza della carie dello sterno e del tarlo delle cartilagini. E per non protrarre più a lungo la operazione, e per non alterare lo stato nervoso del prelato per essersi riscosso dallo assonnamento etereo, avvisò di venire alla medicatura, che si fece con filaccia secche nel fondo della piaga, sovrapponendovi quindi delle altre spalmate di semplice pomata, non che delle pezze sostenute da una fasciatura a corpo munita del suo scapolare.

Compiuta appena la fasciatura, affacciossi leggera emorragia, la quale fu vinta con la semplice compressione manuale.

Ordinate così le cose, si credette prudente prescrivere un calmante laudanato, il quale fu suffi ciente a frenare lo stato nervoso del prelato.

Rigorosa si consiglia la dieta: cosicchè passa placidamente i primi giorni, nei quali non fu bisogno di soccorso alcuno.

Nella prima medicatura, che si fece dopo il sesto giorno dell' operazione, trovossi lodevole suppurazione, la quale si credette favorire sempre più, facendo le successive medicature con cataplasma.

Decorsi però non molti giorni, incominciò nel fondo della piaga a manifestarsi della vegetazione fungosa che procuravasi di distruggere con delle polveri caustiche: ma l'energia, con cui sbucciavano di tanto in tanto quei bottoni fungosi, era tale da essere quasi restii al caustico stesso. Siffatta circostanza

però fece confermare il sospetto che fin da principio si pronunziò, dell' alterazione cioè delle sottoposte parti ossee.

In questo intervallo di tempo venne il degnissimo arcivescovo sopraffatto da febbri con tipo terzanario, le quali furono dal prof. Viale ben presto vinte mercè il cidrato di china, ed in pari tempo si procurò trattare la parte operata con la massima dolcezza per evitare l'infiammazione che ne poteva conseguitare a carico del petto e dei visceri in detta cavità contenuti, stante un gonfiore erisipelatoso manifestatosi nell'intorno della piaga.

Riassicurati però dello stato normale del prelato, e della risoluzione dell'enunciato gonfiore, tornò il prof. Bucci a distruggere la vegetazione fungosa che erasi non di poco avanzata, senza che il prelato ne risentisse alcuna molesta sensazione.

Decorso non molto tempo dalla eseguita operazione, e vedendo l'ostinatezza della malattia, desiderò l'illmo arcivescovo di consultare altro professore: la qual cosa corrispose al voto dei professori Viale e Bucci, i quali procurarono di presto soddisfarlo.

A tal uopo fu invitato il prof. cav. Paolo Baroni di ch. me., il quale sentita la storia della malattia e la esposizione del metodo curativo, ed esaminata dappoi la parte, nulla trovò a ridire su quanto erasi fino allora praticato: e fu ancor egli di avviso che si continuasse la stessa medela nelle successive medicature, avuto riguardo alle circostanze che l'accompagnavano, le quali non permettevano di usare altro più energico metodo.

Ammalato sulla metà di aprile del ridetto anno 1851 il mio zio prof. Bucci, ne continuai io la cura sempre in compagnia dell' eccellentissimo prof. Viale, senza punto allontanarmi dal riferito metodo, procurando con la più esatta avvedutezza di distruggere ed arrestare, per quanto era possibile, la più volte nominata vegetazione fungosa, onde favorire il discoprimento delle sottoposte parti ossee alterate.

Ma tale era lo stato morboso del sullodato mio zio da non più poter rintraprendere la cura; ed avuto riguardo alla mia giovanile età, suggerì all' illmo arcivescovo l'eccellentissimo prof. cav. Antonio Baccelli per affidargli la direzione della medesima.

Informato il prof. Baccelli della natura della malattia del reverendissimo prelato, trovò ragionevole il metodo fino allora usato, e che egli stesso continuò a praticare nelle successive medicature.

Giunti alla perfine a mettere allo scoperto una buona parte dello sterno e delle cartilagini ammorbate, mercè di una leva se ne procurava il distacco: ma vedendo infruttuoso un tal mezzo, fu costretto il prof. Baccelli di venire alla recisione delle cartilagini, ritenendo di nissuno effetto un ulteriore tentativo.

Non si era fino allora creduto di venire a tale risoluzione, avuto riguardo, come dallo stesso prof. Baroni fu considerato, all'età avanzata del prelato, alla sua estrema sensibilità, non che all' entità e località della malattia: ed ecco il perchè si sperava che con l'uso dei suddescritti mezzi, coadiuvati dalla provvida natura, si potesse ottenere il distacco delle

parti ammorbate. Ora però essendo persuasi non esservi altro mezzo più efficace, se non che quello della suindicata recisione per vedere libero l'illmo arcivescovo dal morbo che da lunghissimo tempo lo affliggeva, perciò, quantunque azzardosa per le enunciate circostanze, incoraggiati da un felice avvenire, gli si progettò una tal manovra operativa. L'illmo prelato vi acconsente, ma desidera anche questa volta sottoporsi alla eterizzazione.

All'indomani pertanto, dopo di aver disposto l'occorrente, e subito compiuta l'eterizzazione, si eseguì dal prof. Baccelli la recisione di una buona parte delle cartilagini nella loro parte sana dal lato delle coste col mezzo di una forte cisoia, senza che la sottoposta pleura venisse in alcun modo lesa; quindi messe a leva se ne fece l'amportazione di moltissimi pezzi. Le medicature, che si praticarono nei successivi giorni, consistevano in filaccia spalmate di pomata semplice, facendo uso di tanto in tanto delle pelveri caustiche per distruggere la vegetazione fungosa, che sempre più si manifestava a seconda della remozione che di quando in quando si faceva dei pezzi sì dello sterno e sì delle cartilagini.

Ma perchè la cosa progrediva con qualche lentezza a motivo della malattia e per la regione che occupava, non potendosi giornalmente operare sulla medesima, onde non causare violenza a carico del petto: la qual cosa poteva sicuramente dar luogo a sinistre conseguenze: così per tranquillizzare sempre più lo spirito del prelato, si suggerì di tener consulto con altro professore di sua fiducia. L' eccellentissimo prof. Petronelli, chirurgo in capo dell'ar-

mata francese stanziata in Roma, fu invitato a questo secondo consulto.

Fatto il sunto storico al lodato professore della malattia, e conosciutone il metodo curativo, fecesi ad esaminare con la più scrupolosa esattezza la parte affetta. Assicurò il Petronelli di non trovare cosa da aggiungere a quanto veniva praticato, e che quello stesso metodo curativo dovea essere continuato fino alla completa guarigione.

Difatti colla continuazione del riferito metodo, usando cioè di tanto in tanto la leva e la cisoia, e servendosi delle polveri caustiche, ma con molta avvedutezza, per tenere a freno la vegetazione dei bottoni fungosi che orgogliosi sorgevano nel fondo della piaga, si potè giugnere con grandissimo contento del prelato, e con eguale soddisfazione dei professori che lo assistevano, ad ottenere dopo un anno di cura, la totale separazione e della carie dello sterno, e del tarlo di quasi tutte le cartilagini del lato sinistro del petto; la qual cosa venne sempre più confermata dal vedersi nel fondo della piaga sorgere una sana e florida vegetazione carnosa; di maniera che le successive medicature si eseguirono con semplici filaccia, e si potè giugnere al desiderato scopo di ottenere che a gradi a gradi si riempisse quell'enorme vuoto che fino allora era stato occupato da quei moltissimi pezzi estratti e dello sterno e delle cartilagini, de'quali i più grandi furono conservati dal rev. p. Ignazio segretario dell' illustrissimo arcivescovo per far vieppiù conoscere ai compagni di sua religione, non che ad altre persone, la seria malattia ed azzardosa operazione, per le complicate circo-

stanze che l'accompagnavano, sofferta dal loro abate generale mons. Azaria.

Essendo prossima a compiersi la cicatrice, si acconsentì ai voti del prelato che desiderava riportarsi in Vienna, da dove si potè essere assicurati, dopo brieve tempo, della totale sanazione.

Ferita penetrante nella cavità del bassoventre con lesione dell' intestino ileo.

Non è mio intendimento il premettere alla esposizione della presente osservazione un trattato sulle ferite in generale, nè il discorrere in particolare di quelle penetranti in cavità; ma solo mi permetto di ricordare di volo quanto deve aversi in vista nella cura di quella specie di ferite penetranti, delle quali fa parte il caso, di cui si tesse l'istoria.

Allorchè la ferita penetrante nella cavità addominale sia accompagnata dall'uscita dell'omento o delle intestina, è necessario innanzi tutto farne la reposizione. Se la parte uscita sia l'omento, non è affatto commendevole metodo quello della recisione del medesimo: dappoichè la recisione deve essere praticata soltanto nel caso, in cui l'omento si osservasse cancrenato, dovendosene in questa circostanza allacciare in seguito i vasi che possono produrre una emorragia. Siccome però l'angustia della ferita può alle volte essere di ostacolo alla riduzione del medesimo, così sarà opportuno il dilatare la ferita a seconda dei precetti della scienza chirurgica, e con que'metodi che la medesima suggerisce.

E poichè in siffatte lesioni sogliono non di rado aver luogo le così dette *ernie consecutive*, così è d'uopo, per quanto è possibile, di risparmiare la dilatazione.

Se poi il viscere uscito dalla cavità sia un intestino, e questo sia stato ferito, come nel nostro caso, è mestieri prima di venire alla riduzione di praticare la *enterorafia*. Tra i vari metodi immaginati per eseguirla, si fece uso nella osservazione che si descrive di quello denominato a *filzetta*.

Sacco Vincenzo da Cingoli, campagnuolo, di temperamento sanguigno, fu condotto all'arcispedale di Santo Spirito il giorno 9 febbraio 1851 con ferita al bassoventre. La sua estensione, come si ravvisò dalla esplorazione, era di un pollice circa. L'intestino ileo, che ne usciva, si rinvenne leso in diversi punti.

Compiuta l'esplorazione, e fatto preparare l'occorrente per la medicatura, questa si eseguì nel modo seguente. Astersa la parte, si riunirono prima le lesioni dell'ileo mercè della sutura a filzetta, quindi si passò alla rintroduzione del medesimo, la quale fu facile per essere spaziosa la ferita addominale. Fatti poi sorreggere i capi dei fili ad un assistente, si venne ad eseguire la gastrorafia, preferendo la sutura elavata: avvertendo di lasciare gli estremi dei fili della eseguita filzetta negli angoli della esterna ferita, per poterli con facilità estrarre dopo l'avvenuta cicatrice dell'ileo.

Compiutane la medicatura, il tutto si fece sorreggere da apposita fasciatura, e si diede al paziente acconcia situazione nel proprio letto colle gambe flesse sulle cosce, e queste leggermente sul

bassoventre. Si raccomanda frattanto una rigorosa dieta.

Sviluppatasi nel 1.° giorno la febbre, si praticarono due salassi. E continuando la medesima nel 2.° giorno, in cui l'infermo accusa qualche dolore vagante nell'addome, si ordina un purgante oleoso da prendersi in più volte nella mattinata. Si ripetono nel corso della giornata due altri salassi, e si persiste nella osservanza di rigorosa dieta.

Al 3.° giorno discretissima è la febbre; il bassoventre torna allo stato normale, per aver avuto il paziente nel giorno innanzi abbondanti evacuazioni.

Una totale rimessione di febbre e una tranquillità generale si ottiene nel 4.° e 5.° giorno. E perchè le cose continuavano ad essere vantaggiose per il paziente, si rimosse l'apparecchio, e si trovò la ferita alquanto suppurata, di maniera che se ne fece la medicatura con morbide filaccia spalmate di pomata semplice, e con compresse intrise nella posca. Si accordò intanto all'infermo potersi nutrire con una leggiera minestra.

Dal 7.° al 9.° giorno si fecero le stesse medicature, rinnovandole ogni sei ore. E perchè niun sintoma sinistro manifestossi, si potè permettere al malato un vitto più nutritivo.

Nel 10.° giorno si tagliano i punti della sutura clavata; ed essendo la ferita di molto cicatrizzata, si tolgono ancora i due fili della filzetta, senza che il malato punto ne risentisse molesta sensazione, e si fece per ciò la solita medicatura.

Dall' 11.° al 20.° giorno vedendo che il tutto proseguiva in meglio, e che prossima era la cicatrice, si accordò al paziente un più solido vitto.

Le successive medicature si compiono d'ora in poi con sole filaccia, sovrapponendovi delle compresse intrise nella posca.

Dal 21.° al 30.° giorno si procurò, mercè alcuni tocchi di nitrato di argento, di completarne la perfetta cicatrice, la quale divenuta solida, dopo qualche giorno di convalescenza abbandonò il Sacco l'arcispedale il giorno 17 marzo dello stesso anno per tornarsene all'esercizio dei campestri lavori. Fu peraltro consigliato di far uso di opportuno bendaggio, onde evitare l'ernia consecutiva, che spesso suole accadere nelle ferite di bassoventre.

Cistotomia.

A tutti è ben noto che fino ai tempi di Celso cotesta operazione è stata nella massima oscurità. Sembra di ciò essere stato cagione il giuramento che Ippocrate dava a' suoi discepoli di non esercitarla. L'arte salutare e l'umanità stessa è debitrice a Celso per averla il primo descritta ed esercitata col *piccolo apparecchio*, di cui fu l'inventore Giovanni de Romanis, pubblicato quindi nel 1525 dal suo scolare Mariano Santo.

Nei tempi però avvenire fino a'giorni nostri gli esercenti l'arte salutare non si sono ristati dall'immaginare varietà d'istromenti, e metodi diversi per estrarre il calcolo dalla vescica.

Siccome avvertimmo nel pubblicare altre osservazioni di cistotomia (1), la scelta dei metodi oggidì usati comunemente può essere consigliata dall' età e dal temperamento dell' individuo, non che dalle particolari circostanze, le quali accompagnano siffatto morbo.

Nelle due ossorvazioni, che s'imprendono a descrivere, si fece uso del metodo *laterale*, presentato ai cultori della scienza chirurgica nell'1697 da fra Giacomo Baulieau.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Antonio Fiorucci della Manziana, di anni undici, di temperamento linfatico, fin dall'età di anni quattro incominciò a sperimentare tutti i sintomi annunziatrici della esistenza di corpo estraneo nella vescica orinaria.

Non si apprestò al giovanetto soccorso alcuno, cosicchè soffrir dovette i patimenti cagionatigli da siffatta affezione fino all' età succennata, in cui i suoi genitori, impietositi da tanto soffrire del figlio, risolsero di condurlo nell'arcispedale di Santo Spirito, ove fu accolto il 23 maggio 1850.

L' esplorazione del catetere, eseguita nel susseguente giorno, diè certezza della esistenza della pietra in vescica.

La gracile costituzione del giovanetto, e la febbre, da cui veniva sovente sopraffatto, non permisero

---

(1) Osservazioai pratiche di chirurgia, pag. 20. Roma tipografia delle Belle Arti 1853.

di operarlo all'istante. Il perchè si sottopose ad una cura raddolcente, e gli si prescrisse un cibo sano e nutritivo.

Cessata del tutto la febbre, e trovandosi in istato di poter sostenere l'operazione, dopo averlo purgato, vi si assoggetta il giorno 14 giugno dello stesso anno.

Di brevissima durata fu il processo operativo: il paziente, ricondotto nel suo letto e datagli acconcia situazione, di nulla querelasi. Sulla ferita si apposero delle filaccia spalmate di pomata semplice, che al bisogno venivano rinnovate.

Trascorse però alcune ore dall'operazione, suscitasi una forte reazione nei polsi. Con un salasso dal braccio si procura di vincerla, ma invano, perchè nel 2.° giorno vieppiù ingagliardisce; tumido si scorge il bassoventre, e lorda si rinviene la lingua dell'infermo: ond'è che a moderare siffatti sintomi praticasi di nuovo una emissione di sangue dal braccio; gli si somministra una purga oleosa, e in pari tempo si fanno nel bassoventre unzioni oleose e fomentazioni emollienti. Le orine intanto passano liberamente per la ferita, la quale non presenta alcuna alterazione.

Nel 3.° giorno la febbre era di molto rimessa; e perchè persisteva ancora la tensione all' addome, si fece uso in seguito della rete di castrato rammollita nella decozione di malva, e si prescrissero dei cristeri comuni. La ferita continuasi a medicare nel suo esterno con filaccia spalmate di pomata semplice.

Nel 4.° giorno, quantunque la ferita fosse bastantemente spaziosa, veggonsi con meravigliosa sor-

presa le orine riprendere la via ordinaria dell'uretra, ed il giovanetto sperimenta perfetta calma.

Nel 5.° giorno avendo la ferita lodevolmente suppurato, si fa la prima medicatura, mettendo nel fondo della ferita delle morbide filaccia, perchè rimangano divaricati i margini della medesima, e perchè possa ottenersi completa e valida la cicatrice.

Nel 6.° giorno si duole il giovanetto dell'addome, accusando della stitichezza: gli si fanno fare nuovamente dei cristeri, i quali gli procurano delle deiezioni alvine.

Dal 7.° al 12.° giorno continuando il giovanetto ad essere in perfetta quiete, gli si permette un vitto di facile digestione. La medicatura, che rinnovasi ogni sei ore, facevasi con diligenza, perchè la cicatrice avesse principio dal fondo della ferita: difatti dal 13.° al 22.° giorno la vegetazione de'bottoni carnosi facea talmente pompa di se, che quasi n'era prossima la completa cicatrice.

Continuasi ne'giorni successivi questa stessa medicatura, ed al 30.° di cura vedesi la parte perfettamente cicatrizzata.

Nella convalescenza il giovanetto venne sopraffatto da febbre con tipo terzanario, che tosto restò vinta colla somministrazione di una sola dose di solfato di china.

Il Fiorucci, essendosi completamente ristabilito, il 22 luglio 1850 venne ritolto dal pio stabilimento dal proprio genitore, per seco ricondurlo nel seno della sua famiglia.

OSSERVAZIONE SECONDA.

Il sacerdote d. Donato Schiavetti da Castelnuovo di Farfa, di temperamento linfatico, fin dall'anno 1843 incominciò a sperimentare qualche molestia nella vescica orinaria, che col decorrere degli anni divenne più sensibile e fastidiosa. Ma essendo contrario di sottoporsi alla esplorazione, con tutta rassegnazione sopportava il doloroso incomodo.

Convinto finalmente da'suoi amici, risolvette di farsi esplorare. A tal uopo si condusse in Roma, e domandò ricovero nell'arcispedale di Santo Spirito, ove fu ricevuto il 17 settembre 1850.

La esplorazione, che fu eseguita nel secondo giorno di sua dimora in questo arcispedale, fece conoscere la esistenza di un corpo estraneo in vescica. Il paziente, risoluto di liberarsi dalle dolorose sensazioni che desso gli cagionava, si dispose all'operazione, la quale venne eseguita il 28 settembre dello stesso anno col metodo *laterale*.

Il processo operatorio durò minuti ventitrè a motivo dell'enorme grossezza della pietra, la quale si rinvenne del peso di once quattro e sei ottave, e di figura ovale schiacciata. Compiuta l'operazione, si ricondusse il paziente nel proprio letto, e gli si diè acconcia situazione. La medicatura si eseguì con poche filaccia spalmate di pomata semplice poggianti sulla ferita.

1.° e 2.° giorno. Perfetta è la calma dell'operato.

3.° giorno. Sviluppasi la febbre, e qualche dolore al ventre: ond'è che gli si fece amministrare un purgante, e praticare sul bassoventre delle unzioni eleose

e fomentazioni con rete di castrato rammollita nell'acqua di malva.

4.° e 5.° giorno. Manifestossi una lodevole suppurazione: la febbre diviene più mite, ed il bassoventre più trattabile: di maniera che si credette espediente fare la prima medicatura, apponendo nel fondo della ferita dei graduati gomitoli di morbide filaccia per tenere ben divaricati i lembi della ferita, e perchè la cicatrice incominciasse dal fondo della medesima.

6.° giorno. Per disordini dietetici commessi dall'operato, apparve lungo la coscia e ginocchio sinistro un gonfiore erisipelatoso. La piaga inaridisce, e presenta un aspetto non buono. Con tutto ciò non si ha esarcerbazione di febbre. A vincere gl'insorti sintomi venne prescritto un purgante, si fecero dei bagnuoli risolventi all'arto affetto, e fu applicato un cataplasma alla inaridita ferita. Non si omise in pari tempo di raccomandare l'osservanza di una rigorosa dieta.

7.° e 8.° giorno. Con siffatti rimedi il gonfiore erisipelatoso quasi scomparve; la piaga incominciò a ravvivarsi, e a gemere sufficienti materie.

9.° giorno. Si tolse il cataplasma, e si tornò a fare la prima medicatura, tanto più che il paziente trovavasi in uno stato il più tranquillo.

Dal 10.° al 16.° giorno, continuando la stessa medicatura, tutto progrodiva a vantaggio del paziente. E quantunque le orine avessero in parte ripreso il loro corso naturale dell'uretra, pur tuttavia si teneva in rigorosa dieta. E perchè non si potè resistere ai continui reclami che faceva per un vitto

più nutritivo, si dovette finalmente cedere ai desiderii del paziente.

Mentre però l'assieme delle cose faceva sperare un lusinghiero avvenire, dopo il 20.° giorno di cura l'infermo, fidato del suo miglioramento, credette bene poter commettere un non comune disordine dietetico. Da ciò ne conseguitò immediata alterazione della ferita, risarcebazione nei polsi, dolori al bassoventre, e riapparve il gonfiore erisipelatoso nella coscia sinistra.

A porre una riparazione a questi sintomi, si tornò a prescrivere una rigorosa dieta, e si fece amministrare un purgante oleoso. Alla coscia affetta poi si fecero bagnuoli risolventi, e alla ferita l'applicazione del cataplasma. Infruttuose però riuscirono siffatte medele, e si vide crescere il gonfiore in ispecie nella sua parte esterna, ove fu mestieri apporre dei larghi cataplasmi. La ferita si copre di un intonaco quasi calcare, e le orine non più passano per l'uretra, ma sibbene fluiscono per l'alterata ferita.

Si raddoppiano nei giorni successivi le diligenze, onde giovare, se fia possibile, al paziente. Si procura perciò rinnovare le medicature più spesso nel corso della giornata, e si permette all'infermo l'uso del solo brodo per nutrirsi. Ma niun miglioramento si ottiene, e la ferita si fa quasi restìa a qualsivoglia medicatura. Nella coscia si forma un vasto ascesso, il quale fu aperto il 16 novembre, facendo l'incisione alquanto spaziosa, perchè le materie avessero un libero egresso. Esse erano di cattivissimo odore.

Si continuò sì nella coscia e sì nella ferita l'uso del cataplasma, rinnovellando la medicatura ogni sei ore. Dall'aperto ascesso fluivano continuamente materie abbondanti, e molto sciolte. La ferita mantenevasi sempre circoscritta dal surriferito incrostamento calcare, da dove fluivano liberamente le orine.

Coll'andare dei giorni il paziente emaciavasi sensibilmente, e svaniva ogni speranza di un qualche miglioramento dell'infermo. Difatti la suppurazione nella coscia diviene cancrenosa, e ribelle si rende a tutti i mezzi adoperati per combatterla. La febbre, quantunque si fosse resa mite, era però sempre costante: ond'è che il giorno 6 dicembre cessò di vivere.

Non se ne fece l' autopsia cadaverica, perchè manifesta era la causa della sua morte.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE

Armellini, Progetto, e piano di esecuzione per condurre l'acqua potabile nella città di Sezze (con rame) . . . . . pag. 3
Sadoleto, Il Laocoonte tradotto dal Bellucci » 90
Maggiorani, Saggio di studi craniologici sull' antica stirpe romana ed etrusca . . » 96
Questione medico-legale sulla contusione del polmone ecc. . . . . . » 105
Pianciani, Intorno alle forze motrici . . » 110
Visconti, Dichiarazione di un sarcofago cristiano (con rame) . . . . . » 158
Poletti, Disposizione a favore de'giovani italiani che studiano architettura nell'accademia romana di S. Luca . . . . . » 177
Eroli, Nuovo ed antico comento al canto IX del Purgatorio di Dante . . , . . » 182
Rinaldi Bucci, Osservazioni pratiche di chirurgia . . . . . » 209

IMPRIMATUR

Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius

IMPRIMATUR

Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l' agricoltura, industria ec., come anche i programmi dei concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dieci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO XII

DELLA NUOVA SERIE

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1859

Piazza Poli num. 91 dentro il Palazzo.

GIORNALE
ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO CLVIII

DELLA NUOVA SERIE

XII

NOVEMBRE E DICEMBRE

1858

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1859

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Discorso dell' eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Carlo di Reisach alle pontificie accademie romane di S. Luca e di Archeologia insieme adunate il dì 17 *di marzo* 1859.

Non v'ha luogo nell'universo, in cui le arti belle unitamente agli studi archeologici possano con miglior successo coltivarsi come nell' amata nostra Roma. Capitale dell'antico mondo in se raccolse quanto in fatto di scienze e di arti belle produr seppe l'antica cultura, e quanto d'ideale e di sublime poteron ispirare i culti religiosi di quasi tutt'i popoli civilizzati. Fatta capo e centro del cristianesimo salvò e tuttor salva i preziosi monumenti dell'antica civiltà e grandezza, che delle più perfette forme, colle quali le arti pervennero a rappresentare le idee del bello, sono esemplari, e che di giorno in giorno risorgendo dai sotterranei nascondigli del classico suolo, benchè spesso rinvenuti nel deplorabile stato di deperimento e ruina, cui le ridussero la barbarie dei tempi passati, e gli sconvolgimenti e vicende dei secoli, a che soggiacque la Roma quadrata di Romolo finchè divenne la residenza pacifica de'Vicari di Cristo; rendono nondimeno testimonianza di quella leggiadria ed eleganza, di quel concerto e simetria, di quel gusto squisito, che tanto distinguono le opere dell'arte antica. Ma ciò che più importa,

nobilitata dalla sede di Pietro con esser la depositrice indefettibile e l'infallibile maestra delle verità rivelate da Dio, Roma fu fatta il centro e la direttrice di quell'universo movimento degli spiriti, con cui sulle basi delle verità eterne e sovrannaturali si sviluppò un ordine tutto nuovo d'idee, il quale nel rettificare, perfezionare, ed elevare l'antico fin ai più più sublimi misteri della divina Sapienza, come alle scienze, così anche alle arti belle fu sorgente del più perfetto compimento, dando a queste non meno che a quelle l'unico, vero e solido fondamento della fede divina.

Non è dunque a maravigliare, che mentre a Roma ricorrono, ed in Roma si riuniscono valorosi dotti d'ogni paese per quivi raccogliere, studiare, e spiegar coi lumi delle scienze i monumenti dell' antichità, i quali ad ogni passo incontransi nella città eterna, e di cui van ricolmi gli ammirabili suoi musei, si stringano in istretta alleanza per conservare alla città dei papi la gloria di esser maestra del vero bello, come per volontà dell'Altissimo dessa è la maestra dell'unico ed infallibile vero.

Or io oggi vedendo riuniti gl'illustri individui delle due accademie, delle quali l'una agli studi archeologici, l'altra alla cultura delle arti belle rivolge le sue cure, affin di celebrare con solenne adunanza l'intima loro unione, non posso a meno di sommamente rallegrarmi; perocchè siffatta unione, necessaria conseguenza, per dir così, delle circostanze tutto particolari della nostra Roma, non può mancar di produrre i più felici risultati per lo sviluppo sempre maggiore di ambedue le accademie.

È perciò che, fattemi premure per indirizzarvi in questa occasione un mio discorso, credo non poter meglio soddisfare all'impresa, che col mostrarvi, signori, quanto progresso e quanta perfezione possano acquistare le arti belle dagli studi archeologici.

Troppo vasto sarebbe il mio tema, se io volessi estendermi a tutta quanta l'archeologia, ed e tutte le arti belle in particolare; nè sfuggirei il giusto rimprovero di essermi lanciato in un'impresa superiore alle deboli mie forze. Poichè se da un lato mancanmi quegli studi profondi ed estesi che da voi si coltivano con tanto zelo e profitto nell' archeologia dei tempi classici dell'antichità, sono dall'altro più che digiuno in tutto ciò che ha relazione alla particolare cultura dei singoli rami delle arti belle. Mi limiterò adunque a quella parte dell'arte e dell'archeologia, la quale come ecclesiastica, più si accosta e si addice alla mia vocazione. Nell'accingermi poi a parlarvi dell'influenza, che l'archeologia sacra debbe aver sull'arte cristiana, pregovi ad iscusarmi se colla rusticità, e collo straniero suono del mio dire, sarò per arrecarvi tedio e molestia, avvezzi siccome siete all'eleganza e all'armonia del delicatissimo vostro idioma.

Restringendo il mio tema alle arti cristiane, permettetemi, signori, che pria di tutto io vi spieghi ciò che intenda essere il carattere dell'arte cristiana. Imperocchè non vorrei che credeste venir da me dispregiate tutte quante le opere dell'antichità classica o negato il carattere di vera arte a tutte quelle, che provengono da un genio informato dalla fede cristiana. No certamente: non son di coloro che le

arti belle restringer vogliono ai soli oggetti sacri e religiosi del cristianesimo, o che pretendono che nel raffigurare tali oggetti debba prescindersi da ogni regola del bello osservata dagli antichi; e credono perciò inutile, nocivo anzi per l'arte cristiana, lo studio delle opere classiche del paganesimo. Neppur son di coloro, che per cristiana considerano soltanto quell'arte, la quale si studia d' imitare con iscrupolosa, e direi meglio schiava esattezza, le opere del medio evo. Il carattere dell' arte cristiana non istà nello stile di un dato tempo, nè nelle forme esterne fisse e determinate. Non fa neppur duopo per esser cristiano, che l'artefice nel rappresentar le sublimi idee ispirategli dalla divina religione che professa, si discosti affatto dalle forme usate dagli antichi, e subordini in modo l'esterna manifestazione all'idea, che vuole esprimere nell'opera artistica, che non osservi neppur le regole desunte dall'idea generale del bello, e dalle leggi insegnateci dalla natura. Egli è ben vero e fuor d'ogni dubbio, che dall'intrinseca bellezza e sublimità dell' idea, che quasi parto del genio dell'artefice da esso viene espressa, rappresentata e per dir così incorporata nella materia, principalmente dipenda il carattere ed il pregio dell' opera artistica. Nè saprei giammai riconoscere come vera e perfetta opera d' arte quella, cui manchi l'ideale bellezza e la sublimità dell'oggetto, che debbon compenetrare la forma esterna, come lo spirito anima il corpo; sia pur che l'artefice abbia saputo dare alla rappresentazione sensibile del suo concetto mentale la più vaga, regolare e perfetta forma.

Nella vera opera artistica l'idea non debbe predominar in modo, che la forma venga del tutto negletta; anzi essendo appunto il fine dell'arte di render sensibile nella maniera più conforme ed adequata l'oggetto ideale, quanto questo sia più bello e sublime, tanto più bella e perfetta conviene sia la sua raffigurazione esterna e sensibile. Non dalla forma adunque, nè dal modo di rappresentazione, la quale non è che l' esterior veste e l'espression dell'idea, si dee desumere il carattere di cristiana d'un'opera dell'arte. Dessa sarà cristiana se l'oggetto ideale che rappresenta sarà ispirato al genio dell'artefice dalla fede e dallo spirito cristiano, che informano la sua mente ed il suo cuore; sarà perfetta se alla verità ed alla sublime bellezza del concetto mentale si aggiunge una forma, la quale lungi dal contraddire all'idea, si accomoda ad essa, si conforma ad essa, e da essa penetrata ed animata, la rappresenta in perfetta armonia colle regole del bello attinte dal gran libro della natura , nella quale il Creatore stesso seppe incorporare le idee eterne della sua mente per farci conoscere le invisibili cose: « invisibilia per ea quae videntur ».

Se dunque l'artefice cristiano non deve trascurare nelle sue opere la regolarità e bellezza , l'armonia e la proporzione della forma esterna: se non può negarsi che gli antichi maestri abbiano non solamente prodotto dei modelli nella perfezione di queste forme , ma abbian saputo anzi conformarle ed adattarle alle loro idee ed ai loro concetti mentali in modo che gli abbiano espressi e manifestati anche perfettamente, non vedo perchè l'artefice cristiano

non possa nella scuola di tali maestri studiar la maniera di congiungere alla perfezione dell'invenzione ideale quella dell'eterna sensibile manifestazione.

Siami però permesso a maggior chiarezza di far qui una riflessione, che servirà per ovviare ad un errore, che facilmente potrebbe commettersi. Dissi, che l'artefice cristiano debba studiare le opere classiche degli antichi ; non dovrà egli applicare le forme esterne, sebbene da noi ammirate per la loro perfezione, agli oggetti cristiani; limitandosi in ciò ad una pura imitazione e semplice riproduzione delle forme medesime. Sia pure che in quei capolavori scorgasi una somma proporzione ed armonia , un gusto e tatto particolare, una intelligentissima maestria e diligentissima perfezione del concetto artistico. Queste forme esterne in quanto servono a manifestare e rappresentare idee più o meno difettose, perchè nè fondate sulla piena verità risplendente nella religione di Cristo, nè perciò conformi ai concetti e sentimenti veramente cristiani , non possono essere adatte ad esprimere rettamente e adequatamente le ispirazioni d' un animo nutrito e diretto dalla fede e dalla divina grazia. Esse non possono trasportarsi senza modificazione all'arte cristiana, la quale per rappresentare oggetti tutto diversi ed insieme più sublimi e spirituali, che non furon quelli conosciuti dagli antichi, ha bisogno di altre forme, le quali benchè modellate secondo le regole generali del bello, vengano però modificate dall'interno spirito, che ed esso debbe dar la vita, e che da esse debb'essere espresso e manifestato.

Del resto, o signori, parlando in questa capitale del cristianesimo ornata da innumerevoli opere dell' arte sacra, non ho bisogno di lunghe deduzioni per provarvi, che allora solo possono le arti belle attingere alla perfezione, quando siano veramente cristiane; e che quegli è l'artefice più grande, il quale seguendo le ispirazioni della fede s'innalza alle sublimi verità, in cui risplende insieme colla infinita sapienza la somma bellezza di Dio; è quegli, il quale le sue invenzioni desunte dalle verità stesse incorpora in forme esterne, che partecipando alla sublimità e bellezza delle idee le facciano apparire in tutta la loro perfezione ed eccellenza.

L'arte di sua natura è connessa col sentimento religioso, in quanto che l'uomo dopo la sua caduta spinto dall' interno bisogno di ravvicinarsi al suo Dio, e di ristabilire i legami che ad esso naturalmente lo stringono, s' industria di esprimere e di fissare esternamente, prima di tutte le altre, le idee ed i sentimenti che a tale rapporto si riferiscono. Egli è perciò, che nel decorso dei secoli e presso tutte le nazioni sotto l'ombra della religione e sotto la sua influenza le arti belle nacquero e crebbero; ed esse in quelle opere appunto attinsero il grado di eccellenza e di perfezione, nelle quali rappresentansi oggetti di religione. Chi potrà dunque dubitare, che l'arte umana sia giunta al suo compimento ed al vero scopo, quando per redimere il mondo decaduto, il Verbo Divino, immagine perfettissima del sommo Iddio, scese sulla terra e visibilmente comparendo nell'assunta umana natura, opera la più eccellente dell'arte divina, compì un nuovo ordine di

cose, nel quale tutti i rapporti dell'uomo furono secondo le idee eterne di Dio ristaurate, e nella persona, nella dottrina, nelle opere e nella vita tutta quanta dell'Uomo-Dio si manifestarono i tesori inesausti della verità, della bontà e della bellezza somma dell'Onnipotente.

Ai falsi ed erronei concetti, alle idee vaghe, difettose ed immaginarie, che i pagani ebbero circa le cose divine ed insensibili, circa l'uomo, la natura ed i vicendevoli loro rapporti, succedette la pienezza e la certezza della verità rivelata; e mentre l'artefice pagano cercando nelle favolose teogonie e mitologie gli oggetti per le sue invenzioni artistiche videsi ristretto in un ordine del bello, che non potea innalzarsi sulle cose naturali e create, l'artefice cristiano viene elevato dalla sua fede nella regione delle cose sovrannaturali, in cui gli appare un nuovo ordine di bello tanto più perfetto, quanto più spirituale e sollevato sopra le cose sensibili; ordine che oltre le idee e le immagini più sublimi di bellezza gli somministra pure una regola ed una guida certa per riconoscere ed apprezzare quanto havvi di vero bello nell'ordine naturale delle cose.

Dall'altra parte mentre dalla religione cristiana l'arte umana fu innalzata ad uno stato tutto spirituale e sublime, e le fu aperto un campo vastissimo onde desumere e nobilitare gli oggetti della sua invenzione, fu essa condotta e diretta al vero suo scopo; scopo nobile e grandioso, perchè efficacissimo per cooperare al fine ultimo di tutte le cose, la maggior gloria di Dio. Imperocchè l' uomo non essendo una pura intelligenza, ma essendo composto

di uno spirito e di un corpo, ha bisogno per ricevere le impressioni delle cose anco puramente spirituali, che per mezzo di forme esterne e sensibili venga illuminata la sua mente, eccitata l'immaginativa, toccato il cuore per sollecitarlo agli affetti ed alle opere della libera sua volontà, colle quali debbe tendere alla somma sua e unica vera felicità. Qual poderoso sussidio a ciò non gli saranno le belle arti, se colla regolarità e vaghezza delle loro opere non si fermino già a destare il solo diletto, ma s'ingegnino a ravvivare la fede, a destare effetti conformi alle religiose credenze, e ad indurre gli uomini al viver santo e secondo la legge di Dio? Convien pur dire, che le arti belle con rivolgersi di preferenza alla mitologia e alla storia degli antichi, o ad oggetti terreni e scevri d'idee elevate e sublimi, con rappresentare anche cose sacre e cristiane in attitudini troppo profane e simili alle pagane, con far apparire in lusinghevole e seducente vaghezza la sola bellezza esterna del corpo umano, con abbassarsi non rare volte alla rappresentanza di cose sensuali o puranco lascive ed oscene, abbiano non poco conferito a far languire la fede, ad indebolire i sentimenti cristiani, a fomentare quello smisurato attacco alle cose ed alle passioni terrene, che induce gli uomini al mal costume ed alla dimenticanza di Dio. Che si rammenti dunque l'artista cristiano dell'alta sua missione; e chiamato a partecipare alla gloria dell'apostolato, serva coll'efficacissima sua arte alla vera religione per esser da lei sollevato al sommo della perfezione che possa attingere.

Ma mi domanderete, o signori, qual sia la strada, e quali siano i mezzi per arrivare a questo scopo, e per far sempre più vivere e crescere nelle arti belle lo spirito veramente cristiano. Non è difficile la risposta. Imperocchè se l'artista alla vivezza della fede ed alla purezza del cuore, che debbono distinguerlo come uomo, accoppierà la frequente contemplazione dei misteri e delle salutari credenze della nostra santa religione, ed uno studio diligente e ragionato di quanto ne' secoli passati lo spirito di fede ha prodotto nell'arte; facil cosa sarà al suo genio di dare agli oggetti religiosi, che raffigura nelle sue opere, un'interna vita, che partendo da una mente e da un cuore religioso investe le forme esterne e le ricolma con quella bellezza pura, semplice ed attraente, che desta negli animi di chi le riguarda pensieri e sentimenti salutari.

Ed eccoci arrivati al punto opportuno del mio povero favellare sull'arte cristiana, ove rivolgendomi all'archeologia sacra tenterò in brevi cenni indicarvi di quanto giovamento possa esser la medesima al progresso ed alla perfezione di detta arte.

Non è menomamente da dubitarsi, che dai primordi della chiesa quei ferventi pastori e fedeli sotto la scorta degli apostoli si sian prevalsi delle belle arti per render visibili e percettibili le sublimi verità della fede, su cui fondavasi la loro speranza, tenendo sempre accesa la carità, la quale riempiva i loro cuori di ardente zelo per la dilatazione del regno dei cieli. Ancorchè ci mancassero affatto monumenti superstiti dei primi tempi del cristianesimo, il carattere proprio e la natura della religione e della

chiesa ci persuaderebbe, che la fede destinata ad illuminare tutto il mondo, ed a ristaurare l'uomo secondo tutte le sue potenze, non potè fare a meno di usare di mezzi naturali così efficaci ed adattati alla natura umana, come sono le arti, per eccitare i seguaci di Cristo a quegli affetti e sentimenti, coi quali debbono adorare l' Eterno Padre « in spiritu et veritate ».

Ma non ci mancano monumenti siffatti: chè quasi ogni giorno i mirabili ipogei della Roma sotterranea ne somministrano dei nuovi tanto più preziosi, quanto più luminosamente da essi l'archeologia ricava delle nuove prove per dimostrare qual fosse il carattere, lo spirito, e l'uso dell'arte cristiana nei primi secoli di quell'era.

Se voi, signori, confrontate quei bassorilievi, che sui sarcofagi cristiani troviamo scolpiti, talvolta solamente abbozzati e lasciati imperfetti, quelle pitture fissate con qualche pennellata sull' umido tufo delle oscure ed anguste cripte, quei disegni graffiti sulla tenuissima lamina d'oro inchiusa tra due vetri sul fondo di fragili tazze, come sulle tavole marmoree, che chiudevano i loculi cimiteriali, quelle figure o quei simboli intagliati su qualche gemma o qualche utensile domestico; se queste primizie dell'arte cristiana, io dico, voi confrontate colla immensa varietà, e somma vaghezza e perfezione dei capolavori degli artefici pagani, vi troverete certamente una notabile inferiorità degli artefici cristiani nell'esecuzione artistica: anzi non rade volte la mancanza quasi totale di quelle regolari e perfette forme, che ammiriamo nelle opere classiche dei pa-

gani. Qualunque non ostante sia la ragione di questo difetto (e certamente potrebbero addursene molte e stringenti) non vi sfuggirà, che i pittori e scultori cristiani nelle opere loro più accurate, lungi dal volersi discostare dalle regole dell'arte, si conformarono piuttosto in tutto ciò, che si riferisce all'esterna rappresentanza delle idee e dei concetti mentali, a quanto videro osservato e praticato così perfettamente dall'arte greca o romana. Di più, in tutto ciò che risguarda gli ornamenti e la natura ritennero finanche i simboli ed i tipi usati dai pagani, escludendo dalle loro opere soltanto quelle cose che propriamente alla mitologia religiosa ed al superstizioso culto del paganesimo appartennero. Ciò non ostante, benchè in questa parte non v'abbia differenza essenziale tra le opere artistiche dei pagani e dei primitivi cristiani, sembrami tuttavia potersi ravvisare negli atteggiamenti e movimenti delle persone, nell'espressione degl'interni sentimenti, nella disposizione e nell'ordinamento delle figure, qualche carattere proprio dell'artefice cristiano , che provi quanta influenza dovettero esercitare le idee cristiane sull' estrinseche forme, con cui vennero rappresentate.

Ciò però che vi è di singolare e di più importante per caratterizzare l'arte cristiana di quei tempi, e che anche ai giorni d'oggi può dare gran lume all'artefice, e servirgli di norma, si è il modo, con cui anche nelle opere loro rozze ed imperfette s' ingegnarono i primiti cristiani di esprimere e di rappresentare le idee tutto spirituali e sublimi contenute nei dommi e nei misteri della santa nostra religione.

Potrebbe credere taluno, che gli artefici volendo ricordare colle loro immagini le verità della fede, le virtù ed i sentimenti fondati sulle credenze, cose tutte insensibili ed astratte, avessero posto tutto lo studio nell'inventare rappresentanze allegoriche, con cui rendere visibili quegli oggetti ideali. Ma non è così. Quegli artefici cristiani primitivi non si fidarono nè dell'acume della lor mente, nè della forza della loro immaginativa; e schivaron così quelle sofisticherie fantastiche, colle quali ne' secoli posteriori taluni s'invilupparono nel figurare la semplice e schietta dottrina della chiesa. La via, a cui s' attennero gli antichi, era molto più semplice, piana e sicura, perchè adattata e conforme alla natura della religione cristiana. Imperciocchè siccome Iddio per ristaurare il genere umano decaduto nella sua origine per fatto del primo uomo dalla sua destinazione non lo abbandonò, ma con una serie di fatti divini e sovrannaturali diresse il provvidenziale corso e sviluppo della sua storia, e compiè la sua redenzione; così la nostra religione tutta quanta riposa su fatti reali ed esistenti, i quali registrati nelle ispirate pagine della sacra scrittura, svelando il piano di Dio, sono l'immobile fondamento, su cui si appoggiano le dottrine, le quali appunto in quei fatti e per mezzo di quei fatti si sono rivelate. Questi atti di Dio manifestati all'esterno appariscono, mi sia permesso di così esprimermi, come le opere più perfette dell'arte divina, perchè in essi atti sono incorporate e manifestate perfettamente le eterne sue idee.

Gli artefici cristiani furon dunque guidati da un giustissimo e verissimo riflesso quando per raffigu-

rare le verità tutto spirituali della religione si rivolsero e si attennero ai fatti biblici, nei quali lo stesso Iddio le ebbe racchiuse, per manifestarle. Inerendo all'insegnamento comune della chiesa, ravvisarono nei fatti storici dell'antico testamento i tipi profetici di quanto nel nuovo doveva adempirsi; e nei fatti di questo, oltre la verità storica e l'adempimento dei tipi antichi, riconobbero contenersi le più svariate simboliche significazioni delle misteriose dottrine che costituiscono la religione di Cristo.

Nell'applicar poi un particolare fatto dell'antico testamento a quei del nuovo, e nello spiegare ed applicare i simboli di quest'ultimo alla dottrina, non agivano arbitrariamente, ma si conformarono alla viva tradizione ecclesiastica; cosicchè diretti nella scelta delle figure da quella chiesa medesima, la quale ai fedeli insegnò e spiegò il vero senso del figurato, erano sicuri non solamente di non allontanarsi dalla verità, ma di accomodarsi alla capacità ed alla intelligenza dei fedeli in modo, che le loro opere, rammemorando i dommi e i misteri della fede, servivano ad imprimerli profondamente nelle menti e nei cuori degli spettatori.

Ecco in brevi cenni la regola fondamentale, cui si attennero quei primi artefici cristiani in quella parte, che è la principale dell'arte, cioè nell'invenzione: regola che fondata sull'intrinseca natura della nostra religione ci spiega ancora donde venga, che in alcune delle loro rappresentanze vediamo delle cose, le quali perchè in dissonanza colla storia, a prima vista sorprendono, e ci fanno sospettare un troppo grande e men lodevole arbitrio nell' inven-

zione artistica. In verità potrà sembrare strano, per esempio,se il divino Salvatore si trova figurato in atto d'intervenire nei fatti dell' antico testamento; se a Mosè, ad Abramo, ad Elia vediamo sostituito il medesimo Cristo, o S. Pietro; se in parecchie immagini le circostanze proprie del fatto storico sono omesse o cambiate, e circostanze di diversi fatti, o gli stessi fatti diversi di amendue, senza separare i testamenti, troviamo riuniti nella medesima rappresentanza. Or tali cose parrebbero, come testè dissi, contrarie a quella savissima legge, che detta all'artefice il conservare nelle sue composizioni l' unità del soggetto, e l' attenersi per quanto è possibile, e per quanto permettono le regole generali del bello, alla verità istorica dei fatti, che s'accinge a rappresentare.

Se peraltro consideriamo la natura dei fatti, di cui si tratta, e nei quali o mediatamente o immediatamente Iddio stesso intervenne nell' ordinario e naturale corso e sviluppo delle cose terrene; se per questa ragione, affine d'intendere e spiegare tali fatti, eleviamo la nostra mente sulla base delle verità rivelate insino alle idee direttrici del medesimo Dio, non ci sarà difficile di ravvisare nella serie di detti fatti una mirabile unità organica, nella quale prescindendo dal tempo, dal luogo e dalle circostanze, in cui l'Onnipotente prefisse l'esecuzione esterna delle sue idee, i particolari fatti si rannodano gli uni agli altri, si compenetrano, per dir così, nella mente divina, la quale mentre nella tipica e profetica figura vede ed esprime sempre il figurato, considera ed investe ciaschedun fatto coi moltissimi rapporti intrin-

seci, che ha cogli altri e coll'idea totale del piano divino. Se dunque gli artefici cristiani condotti dalla dottrina della fede, ed appoggiandosi sempre sull'insegnamento della Chiesa, s'industriarono cogli accennati ripieghi dell'invenzione a mostrare ed a rendere, per dir così, quasi palpabili l' intrinseca unità ed i vicendevoli rapporti dei fatti biblici, davano essi all'arte cristiana il carattere d'una sublime speculazione; e lungi dall' allontanarsi dalla verità , concorrevano piuttosto a render facile e piana l' intelligenza di quei veri , i quali svelando alla mente umana i profondissimi e sapientissimi pensieri di Dio, la riempono d' una luce tutto divina, che spande nell'anima il più puro e vero diletto.

Troppo si dilungherebbe il mio discorso, ed io abuserei della condiscendente vostra pazienza , se per provare quanto fin qui da me fu detto sull'arte primitiva dei cristiani, volessi solo spiegarvi i principali monumenti, che di essa ci rimangono. I dotti archeologi, che si trovano riuniti nella nostra Roma, e colle erudite opere che pubblicarono, e colle accademiche dissertazioni che di quando in quando recitarono, hanno spiegato ed illustrato quei preziosi tesori con tale un corredo di sacra dottrina ed erudizione, che poco o niente potrà dirsi di nuovo e di più profondo. Permettetemi ciò non ostante, che per modo d'esempio vi proponga un sol soggetto, nel quale, a mio avviso, spero potervi indicare brevissimamente il carattere simbolico e tutto spirituale di quelle artistiche rappresentanze. Voi vedrete, signori, su più d'un sarcofago cristiano scolpiti Adamo ed Eva presso l'albero, cui è attortigliato il serpente

tenendo in bocca il feral pomo, per indicar la colpa commessa già dall'infelice coppia; come rilevasi dalle attitudini delle due persone, e dall'intervento d'una terza, la quale stando nel mezzo delle altre due, Adamo cioè ed Eva, ha nella destra un mazzo di spighe, e nella sinistra un agnello. Ora è ben chiaro, che l'artefice nel fatto dei protoparenti volesse rappresentare il domma della colpa originale. Ma siccome questo domma fondamentale del cristianesimo nella economia divina è intimamente connesso con quello della redenzione, e dalla generalità di questa rimane provata la generalità di quell'altra, l'artefice all'idea della colpa, che invade tutto il genere umano, associava quella della sua ristaurazione; seguendo in ciò la storia biblica stessa, la quale c'insegna che subito dopo il fallo Iddio degnossi promettere il Redentore. Elevandosi adunque a contemplare il fatto con tutt'i suoi rapporti come esisteva già nelle idee della mente divina, nella quale al primo Adamo prevaricatore e padre della stirpe perduta fu aggiunto e sostituito il secondo riparatore e padre della stirpe rigenerata, l'artefice fa comparire in mezzo ai nostri progenitori il Verbo Divino, già rivestito delle umani carni, in sembiante di pacifico e misericordiosissimo Redentore, il quale porgendo ad Adamo le spighe rammemora, che condannato l'uomo in punizione del suo fallo a mangiare il pane col sudore della sua fronte, i meriti di Gesù Cristo, vero pane disceso dal cielo, gli cangeranno in salutare penitenza ed in meriti per l'eternità i lavori e gli stenti della vita presente. Dando poi l'agnello ad Eva l'artista c'insinua, che mentre la donna sarà costretta

a fornire, col lavorare la lana, le vesti per coprire la nudità del corpo resa palese e vergognosa colla sua colpa, per mezzo di un'altra gran donna, di cui Eva è tipo e figura, ci sarà dato quell'Agnello di Dio, che togliendo i peccati del mondo ricuopre colla nuziale veste della grazia santificante la nudità dell'anima, che poi riveste con quella della gloria immortale nella beata vita del cielo. Egli è S. Epifanio che ci porge questa bellissima spiegazione, quando comparando Eva con Maria ci dice: « Nam de « duabus foeminis dictum illud est: Quis dedit mu- « lieri sapientiam et variegandi scientiam? Etenim « Eva illa prior sapiens mulier Adamo, quem ipsa « nudaverat, aspectabilia quaedam vestimenta con- « texuit, quippe eiusmodi est labore damnata: quod « enim nuditas illius opera reperta fuerat, hoc ei- « dem datum negotium est, ut ad externam nudi- « tatem tegendam corpus istud, quod sensibus ex- « positum est, veste contegeret. At Mariae divinitus « illud obtigit, ut Agnum nobis atque ovem pare- « ret, cuius ex splendore et gloria tamquam e vel- « lere per eiusdem virtutem immortalitatis nobis « vestis sapienter est confecta ».

Da questo solo esempio parmi rimaner provato quante sublimi verità sapevano gli artisti antichi esprimere e rammemorare colla semplice rappresentanza di fatti noti ad ogni fedele. Nè credo dover aggiungere altra cosa a questo mio discorso per convincervi esser ben grande il profitto, che i cultori delle belle arti possono ritrarre da uno studio diligente dell'archeologia cristiana.

In un tempo come il nostro, in cui le idee anticristiane intromettendosi e propagandosi in tutte le scienze hanno tentato di sconvolgere tutta intera la società umana, ed in cui le false teorie del materialismo, del razionalismo e dell'indifferentismo religioso s' oppongono a tutto ciò che vi è di spirituale, di sovrannaturale e di divino nella religione di Cristo, fa duopo che le belle arti, se non vogliono degradarsi nel servizio del moderno paganesimo, si congiungano colla religione e colla Chiesa per conservare e ravvivare quell'unica vera fede, che è il fondamento solidissimo e la regola infallibile del vero, del bello, e del buono.

Due curiosi passi De'Mirabili e del Berni, relativi ad un Virgilio sospeso a mezza torre e magicamente evaso dalla prigione, spiegati dal prof. Fabio Gori.

Fra le opere del celebre poeta che al burlesco stile comunicò 'l suo nome, vi ha il sonetto XI che nel seguente modo incomincia:

Non vadan più pellegrini o romei
La quaresima a Roma agli stazzoni
Giù per le scale sante inginocchioni
Pigliando le indulgenze e i giubilei.
Nè contemplando gli archi e culisei,
E i ponti, e gli acquedotti, e settezzoni,
E la torre ove stette in due cestoni
Virgilio spenzolato da colei.

Nel libro poi *De mirabilibus Romae* edito in Roma nel 1511, e ristampato con maggiore accuratezza, correzioni ed aggiunte dal Montfaucon *Diarium italicum* pag. 284 edit. Paris 1702, così descrivesi il colle di Magnanapoli preteso Viminale: « *Viminalis ubi est ecclesia s. Agathes, ubi Virgilius captus a romanis invisibiliter exiit, ivitque Neapolim, unde dicitur* « *vado ad Neapolim*: » il qual testo varia non poco dall'altro dell'edizione del 1511 che dice: *Mons vinalis ubi est ecclesia sancte Agathe: ubi Virgilius captus fuit a romanis, qui visibiliter exiens a carcere perrexit Neapolim* ».

Ambidue questi passi solleticano la curiosità dell'erudito il quale domanda: 1.° Il Virgilio ivi menzionato è il poeta P. Virgilio Marone od un altro, e quali sono i particolari de'fatti di quel Virgilio? 2.° Sono istorici o favolosi gli enunciati fatti di quel Virgilio? 3.° In qual sito di Roma era la torre ed il carcere, si ove dice che fosse spenzolato o rinchiuso il medesimo?

Vari mesi indietro alcune persone avendomi diretti questi tre quesiti, io mi occupai a trovarne la spiegazione ne'volumi e racconti popolari, la quale mi affretto di esporre al pubblico in tre distinti capitoli: poichè una spiegazione del tutto erronea da molti professori della letteratura italiana viene comunicata agli allievi come veridica e ragionevole.

CAPITOLO PRIMO

Chi era il Virgilio di cui parlano i Mirabili ed il Berni, ed a qual fatto alludono.

Nelle annotazioni alle opere del Berni, tanto nell'edizione di Londra pei tipi del Pickard 1721, quanto in quella più diffusa di Milano a cura della società de'classici italiani anno 1806, vol. 50, tom. 5, pag. 175., si dà la seguente spiegazione alle parole del sonetto, ivi: « *Virgilio ecc. nome di persona à cui successe il fatto raccontato* ».

La falsità di tale assertiva cominciò ad appalesarmisi quando lessi nella famosa *Historia de duobus amantibus* scritta da Enea Silvio Piccolomini nel 1444: « *Aspice poetas: Virgilius per funem tractus ad me-*

diam turrim pependit, dum se mulierculae sperat usurum amplexibus ». Conosciuto che si trattava del poeta Virgilio Marone, mi rimaneva tuttavia a sapere, da qual fonte il Piccolomini attinse siffatto racconto: il che non sapendosi decifrare nella celebre *Edition polyglotte des oevres de Virgile, Paris et Lyon Cormon et Blanc libraires* 1838, alla pag. XI in nota alla vita del poeta si confessa: « *Non reperio unde Aeneas Sylvius petierit ea quae in historia de Euryalo et Lucretia narrat* (*pag.* 32 *edit. Drudonis*) *Virgilius etc.* Siccome però in Italia circolano mille favolose narrazioni intorno ai personaggi storici, e i saltimbanchi le vanno cantando per le città a guisa de'greci rapsòdi (1), perciò ne passai a rassegna moltissime, ma con niuna riuscita.

Nel giorno 2 del passato maggio essendomi recato fuor della porta Portuense sino alla nuova parrocchia di s. Maria del Carmelo (ove nel dì sacro a s. Eurosia protettrice delle campagne si accalcava un numeroso stuolo di contadini, e le festanti vigne mi palesavano l'inesattezza degli scrittori nostrali e stranieri che descrivendo l'agro romano l'assomigliano ad una solitudine); avvenne che nell'improvviso si oscurò 'l cielo, e fra tuoni e lampi cadde la pioggia. A ricovrarmi allora fui condotto nel casale di un singolare campagnuolo. Lo trovai seduto presso al focolare con Virgilio in una mano, ed una bottiglia nell'altra. Crebbe la mia meraviglia quando da lui appresi, e lo provò con varie declamazioni, ch'ei sa-

---

(1) V. Ozanam, I poeti francescani in Italia nel secolo XIII. Trad. di Pietro Fanfani. Prato, tip. Alberghetti 1854, pag. 27.

peva a mente tutte l' opere di quell' epico , e che dopo aver fatto un corso di studî regolare avea creduto più felice e lucrosa d'ogni professione l'arte di coltivar la terra, e di raccogliere, custodire, e spacciare i soavi doni di Bacco, esclamando con Orazio:

Beatus ille qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis !

A questo rustico letterato dalla portentosa memoria io chiesi qualche spiegazione sulla torre di Virgilio, ed egli mi disse che nella prima gioventù ebbe in mano alcune rime che perfettamente ricordava, e di cui non sapea l'autore perchè il libro era mancante. Da me pregato me le recitò ; indi all'udire che mi occorrevano, frugò ne' suoi scaffali, e trasse quattro pagine a stampa del cinquecento contenenti il seguente capitoletto che copiai, e nel quale raccontasi: « *Come Virgilio si innamorò in una giovine figlia d'un grande cavaliero romano, e come quella lo svergognò* »:

In questi tempi mostra che nascesse
Che Virgilio sì se innamorava
D'una giovine che assai gli piacesse.
Quella donna poco di lui curava.
Figlia era d'uno cavalier valente.
Ma pur Virgilio molto la cacciava.
Virgilio era di persona possente:
E passati trent'anni sì se avia
Quando a quella donna pose mente.

Quella donna allo suo patre dicia
Dell'assedio che Virgilio le dava.
Quel cavalier dispetto ne prendia.

In suo animo subito pensava
Di vergognar Virgilio grandemente.
Colla figliuola modo si trattava.

Questo cavalier in Roma possente
Un palazzo con una torre avia
Che di bellezza era appariscente.

Alla figliuola ordine dasia
Ch'essa a Virgilio dovesse mostrare
Con tutti gli atti che ben gli volia.

E col suo messo dovesse trattare,
Lo quale a Virgilio dicesse,
Ciò ch'e'volea era contenta fare.

Ma una cosa volea ch'e'sapesse.
Che lo palazzo allora era chiavato.
Non c'era modo ch'aprir si potesse.

Ma una cosa si avia pensato
Che per la torre lui possiasi andare
Se lui serbasse l'ordin per lei dato.

Con una fune si possia mandare
Una corba in la quale lui entrasse,
E quella suso si faria tirare.

Lo messo andò a Virgilio che pigliasse
Ordin del dì che ciò far si dovia.
Al cavalier grande allegrezza nasse.

Venne lo giorno che l'ordine avia.
Virgilio andò con quell'ordine dato.
Di notte nella corba si mettia.

A mezzo della torre fu tirato;
E la fune di sopra si firmava.
Si rimase Virgilio vergognato.
La mattina i romani se ne andava
A veder Virgilio com'e'stasia
Nella corba. E ciascuno lo beffava.
Ottaviano che questo sentia
Mandò che giuso fosse assogato.
Fu fatto. E molto lo riprendia.

Un cotale racconto mi decifrò quasi tutto l'enimma proposto dal Berni; sol mi lasciava all'oscuro sul nome ed epoca dell'autore, e sull'altro enimma contenuto ne'Mirabili. Avendo però notato che ciascuna di quelle 4 pagine cominciava o colla parola « *Cronica* », o coll' altra « *di Mantova* », pescai qualche notizia ne'cronisti ed istorici mantovani. Il primo di essi, il celebre Mario Equicola di Alveto ne' *Commentari Mantovani* ediz. di Mantova pei tipi dell'Osanna 1607, me la offerse al lib. 3 dicendo: « *Fin qui arriva l'Aliprando. Nè si meravigli alcuno che non siamo stati di lui imitatori come fu il Platina, perciocchè leggiamo in esso molte cose favolose e molte false. E chi è di sì poco giudicio che riferisse quello ch'egli dal principio del suo libro sino ai Bonacolsi narra in circa due mila e cinquecento terzetti? Racconta egli tra l'altre cose che Virgilio fu gabbato da una donna, e posto in una corba, e tirato fino a mezza torre, sicchè porse ridicolo spettacolo al popolo romano ed a Cesare Augusto, e come in vendetta fece che non si puotè aver fuoco se non dalle parti vergognose di essa donna* ». Fatta quindi ri-

cerca di quell'Aliprando, trovai al *tom. V. Antiquit. Italic. Medii Aevi* del Muratori la *Cronica di Mantova* di Bonamente Aliprandi, scrittore che visse sino al 1417, il quale dà la più ampla spiegazione ai fatti accennati dal Berni e dai Mirabili.

Tralasciato di trascrivere il cap. VII ove narra: « *Come Virgilio si vendicò della vergogna ricevuta dalla donzella e svergognolla:* » nel modo accennato dall'Equicola, e conchiude che Augusto per soddisfare alle lagnanze del cavaliere

Virgilio in prigion fece cacciare:

nè a questo valse una semi-comica difesa che comincia

Santa corona, dite che ho fallato?

andiamo subito al cap. VIII, ove si riferisce « *Come fu imprigionato e come egli uscì di prigione per incantamento* ».

Le prigioni di Roma è da notare.
Un muro d'intorno alto si gia,
E accasato dove li posia stare.
Nel mezzo gran cortile sì se avia,
Dove lo dì li prigionieri stava,
E lì tra lor piaceri si desia.
Virgilio d'andarsene pensava.
Nel cortile una nave designoe.
Li prigionieri tutti dimandava.
D'andar seco tutti loro pregoe,
Dicendo, se con lui volia andare.
Alcun per beffa d'andar accettoe.

In quella nave sì li fece entrare.
A ognuno per remo un baston dasia.
In sua poppa si se mise assettare.
E a ciascuno di loro sì dicia:
Quando comanderò che navigati,
Ciascun di voi a navigar si dia.
E niente a farlo non ve indusiati.
Da le prigioni tutti ci usciremo.
Condurrovvi. E sarete liberati.
Quando gli parve disse « Date a remo ».
Ciascuno mostrava forte navigare.
La nave si levò. Disse « Anderemo ».
Fuor del cortile si vedea andare;
In verso Puglia la nave tirava.
Per aria la detta si vedea tirare.
I prigionieri che in prigione stava,
Che nella nave non vollero entrare,
Veduto il fatto, tutti lamentava.
Virgilio la nave fece calare.
Quando fu in luogo dov'egli volia,
In terra piana la fece assettare.
Que' ch'era dentro tutti fuori uscia,
Virgilio con loro si parlava,
E da quelli comiato si prendia.
La nave subito se disfantava
E quelli ch'eran dentro se n'andoe.
Virgilio verso Napoli tirava.

Così col mezzo di un poema non troppo conosciuto (benchè citato dal Crescimbeni, Istorie della volgar poesia vol. IV lib. I pag. 53, e dal Cantù

Storia universale), a motivo dello stile barbaro e d'una lingua sdegnosa delle regole grammaticali e disperata amante del sì, ci è dato conseguire la spiegazione degli allegati passi del Berni e dei Mirabili.

CAPITOLO SECONDO.

È istoria o mero racconto popolare ciò che si è narrato di Virgilio Marone?

Non è necessaria la perspicacia dell'Equicola per convincersi dell'inverosimiglianza ed impossibilità di varie circostanze degli amori e miracoli di P. Virgilio messe in versi dall'Aliprando: il che è stato cagione che appena solo qualche raro scrittore vedendo, universalmente discreditata simile leggenda, ha ardito in appresso farne lievissima allusione. È più utile pertanto il ricercare la probabilità delle circostanze verosimili, ed a qual'epoca rimontino gli annedoti impossibili.

Tib. Claudio Donato nella vita di Virgilio narra: *Fama est, eum* (Virgilium) *libidinis pronioris in pueros fuisse . . . Vulgatum est, consuevisse eum cum Plotia Hieria* ». Il grammatico Mauro Servio Onorato pur nella vita del medesimo afferma: *Uno tantum morbo laborabat, nam impatiens libidinis fuit* : e nel comento all'Ecl. III. 20 riferisce che : *Varus tragaediarum scriptor habuit uxorem literatissimam cum qua Virgilius adulterium solebat committere, cui etiam dedit scriptam tragaediam, quam ille marito dedit tamquam a se scriptam. Hanc recitavit pro sua Varus: quam rem Virgilius dicit per allegoriam v.* 15 *et seqq.*

Non ego te vidi ». Questi fatti confermati dai versi lubrici del poeta, tra i quali primeggiano gli amori di Didone con Enea, checchè si voglia significare il nome di lui metamorfosato in greco con Παρθένος, inducono fondato sospetto che una vendetta di qualche padre geloso desse origine al racconto dell'infelice suo amore, propalato da molti detrattori, contro i quali Asconio Pediano scrisse un libro, ed abbellito dal genio poetico del popolo nel medio evo, quando non solo Firenze, ma ogni città d'Italia

Favoleggiava con la sua famiglia
De'troiani, di Fiesole, e di Roma (1).

Così pure la portentosa liberazione dal carcere non altra origine si ebbe che l' ammirazione ed il rispetto di que'popoli incolti, ai quali sin dall'infanzia i monaci ispiravano una tal quale venerazione verso le opere di quel sommo, in cui trovavano l'arte di coltivar la terra, rimedi efficaci contro i mali delle piante e degli animali.

Il libro *De mirabilibus Romae* è opinione comune che uscisse in luce non dopo il secolo decimo (2). Il nostro Bonamente Aliprandi, benchè vivesse sino al 1417, non condusse la sua cronica oltre il 1414 (3). Egli però narrando i fatti con gravità e sussiego istorico mostra che i racconti su Virgilio erano assai ante-

---

(1) Dante Alighieri, Divina Commedia, Parad. canto XV.
(2) Papencordt, Cola di Rienzo e il suo tempo. Cap. I.
(3) Muratori, *Antiquit. Italic. medii aevi*, tom. V. pag. 1060.

riori, e che dalla bocca del popolo di Roma, ove andò ambasciatore di Francesco Gonzaga a papa Urbano Sesto (1), li trasse sulla carta. Ciò inoltre risulta non solo dal citato passo de' Mirabili, ma anche dalla cronica in dialetto napolitano che gira sotto il nome di Giovanni Villano (2), scritta verso il secolo XIV, ma raccolta da antiche scritture, come ivi chiaramente si enuncia: « Le quali cose tutte se narrano « in diversi volumi et croniche, et in questa pre- « sente scrittura brevemente se componeno . . In- « comenza una nobilissima et vera antica chronica « composta per lo generosissimo messere Joanne « Villano *raccotta da molti antichi.* » In questa si narrano cose stravaganti da Virgilio operate in Napoli, così p. es. « Come Virgilio per arte magica « levò lo male aere da Napoli : come per incanto « levò le sanguisughe dal acqua de Napoli: come « sì fè un cavallo sub certa costellatione che sanava « le infermità de li cavalli: come levò le cicale per « incantamento: come ancora provedette alle carne « che non puzzassero: come provedio a lo vento de « aprile che guastava li frutti de Napoli: come non « ce era pesce, et incantò una preta et fecela co- « piosa: come levò le serpe de Napoli: » e cento

---

(1) Possevin, lib. IV. Histor. Gonzag.

(2) Croniche de la inclita città de Napoli emendatissime con li bagni de Puzzolo et Ischia novamente ristampata con la tavola... Fine de le Croniche et Bagnie de Napoli, Puzzolo, et Ischia stampate in la inclita città de Neapole per magnifico Evangelista de Presenzani de Pavia a dì XXVII de aprile, XIV indictione, de la natività del nostro Signore MDXXVI.

altre simili sciocchezze. È vero che in quel libro non è il racconto degli amori del poeta, ma ad essi si allude al cap. 30: « Io potria del dicto Vir-
« gilio dicere multe altre cose, le quali ho sentito
« dicerese da tale homo, ma perchè in maior parte
« mi pareno favolose et false, non ho voluto al
« tutto implire la mente de li homini de sogni »: come se non fossero sogni i narrati da lui!

In somma conchiudendo sulle discorse cose si può ritenere, esser probabile qualche intrigo amoroso di P. Virgilio Marone, e d'infelice riuscita, come il narrato nella cronica mantovana dell'Aliprando: essere però i portenti magici del medesimo pretta invenzione di persone volgari, che ne'bassi tempi, e non dopo il secolo X, li diffusero nel popolo, il quale ancora li ricorda specialmente nelle tre città ove il poeta nacque, visse, e morì, Mantova, Roma e Napoli.

CAPITOLO TERZO

Ov'era la torre da cui Virgilio rimase sospeso, e dov'era il carcere dal quale uscì per incanto?

Onde rispondere adequatamente al preposto quesito, stimo conveniente distinguere l'opinione volgare vigente dal secolo X al XVI, e l'altra vigente dal secolo XVII ai nostri giorni.

Avanti tutto è da riflettere, esercitare le novelle e i racconti di cose meravigliose un'attrattiva sì potente e forte sul popolo, che difficilmente si sradicano dalle menti: perlocchè succede spesso che

distrutto un edificio, nel quale si dicea avvenuto un fatto straordinario, se ne attacca la memoria ad un altro prossimo, senza ragione di sorta, o coll'unica pretensione di perennare una credenza, facendola inerente ad un oggetto materiale. Così credo che sia accaduto nel caso nostro.

Infatti egli è certo, per averlo da me stesso udito dalla bocca del basso popolo romano, che al giorno d'oggi si reputa essere Virgilio stato sospeso e deriso alla *Torre delle milizie*, ove ancora evadeva la prigionia. Sorge cotesta torre nel cortile delle monache de' ss. Domenico e Sisto, costrutta di bella opera laterizia a destra della via di Magnanapoli sulla piazza di Colonna Traiana: ed è tanta l'altezza di lei, che da qualunque parte di Roma si vede innalzare i sette od otto piani de' quali si compone, e la freccia del parafulmine. Tale altezza ed appariscenza le ha procurata anche l'altra opinione popolare che fosse la torre Mecenaziana, dalla quale Nerone, secondo Svetonio (1), in abito teatrale, incantato dalla bellezza, com'ei dicea, della fiamma, cantò, allorchè Roma andava a fuoco, l'incendio di Troia. Ma dal secolo X sino al XVI sonava ben differente la fama volgare per l'esistenza di un' altra torre veramente antica e di nobilissimo aspetto, di cui lo Scamozzi ci conservò il disegno (2). Si elevava questa non molto lungi, anzi un poco più in alto, incontro alla Torre delle milizie nel giardino

(1) Sveton. in vita Neronis c. 33.

(2) Discorsi sopra l'antichità di Roma. Venezia appresso Ziletti 1582 tav. 36.

de' Colonnesi, e chiamavasi *Torre Mèsa* (1) ed anche *Torre di Nerone*, perchè credevasi situata negli orti di Mecenate (2). Nel 1666 quando il Nardini nella sua *Roma antica* dimostrava che gli orti di Mecenate furono sul colle Esquilino, e precisamente verso porta s. Lorenzo, e che torre Mèsa era attinente al tempio del Sole dall' imperatore Aureliano fondato sul Quirinale, cose che prima di lui avea dimostrato il Fulvio nel 1527 (3), dichiarava nel lib. IV cap. 2 reg. V, che più non esisteva la detta torre: sicchè da quella epoca in poi dovette la memoria della torre di Nerone passare all' altra incontro delle Milizie.

Che però a Torre Mèsa, e non a quella delle Milizie, dal sec. X al XVI dovesse credersi avvenuto

---

(1) Flavio Biondo, Romae illustr. lib. 2 num. 99 e segg. « Extatque penes integra turris, ex qua Sveto Tranquillus Neronem scribit spectasse urbis incendium et in scenico habitu decantasse. Quam turrim vulgo nunc, verbo ut ferme in omnibus assolet syncopato, Maesam pro Maecenatiana appellat..... Nec est in ea regione femella, quae quid fuerint illae ingentes ruinae interrogata, non dicat, eam fuisse turrim ex qua Nero crudelis urbem incendio flagrantem ridens gaudensque spectavit: cernere nec est alius in Roma locus e quo tota urbs sub aspectu veniat ».

(2) Ciò si rileva anche dal Monaldesco negli annali di Roma dal 1320 al 1340, il quale descrivendo la celebre giostra del toro tenuta nel 1332 al Colosseo, dice: « Questa festa primieramente fu fatta alli tre di settembre del detto anno, e tutte le matrone di Roma stavano sopra li balconi foderati di roscio, e ci era la bella Savella Orsina con due altre sue parente; e ci erano le donne Colonnesi, ma la giovene non ci potè venire perchè si era rotto un piede al giardino della *Torre di Nerone* ».

(3) Antiquit. urbis lib. 2. Montes fol. 32.

il cullamento virgiliano, ed in via Magnanapoli la di lui prigionia apparisce dai seguenti rilievi.

1. L'inventore del racconto avrà certo avuto abbastanza di giudizio da non fingere carcerato il poeta nell'abitazione stessa dell'amante. Dunque differente dovea essere il luogo di reclusione dalla torre congiunta al palazzo di lei. Il che apparisce più chiaro dal poema dell'Aliprando, ove si dice al capit. VIII, che fu rinchiuso in una prigione pubblica con vari malfattori.

2. La Torre delle Milizie fu incominciata a fabbricare da Gregorio IX e compiuta da Bonifacio VIII insieme alle altre due che nel pendio del colle ancor sussistono, cioè *Torre del Grillo* e *Torre delle tre Cannelle* (1). Dunque dal secolo decimo sino almeno al XIV non potea credere il popolo che in essa succedesse il fatto di Virgilio, mentre o non esisteva o co' propri occhi aveala veduta costruire.

3. Descrivendosi nel citato passo de' Mirabili la via Magnanapoli, s'indicano ivi esistenti due monumenti, cioè uno sacro quale si è la diaconia di s. Agata, l'altro profano dove fu imprigionato Virgilio. Ma per quanto cotesta via si perlustri non si troverà altro antico rudere che una forma di prigioni rappresenti, fuorchè le antiche celle, le quali per la loro figura e per lo squallore dell' antichità si fanno credere prigioni dal volgo; anzi ritenendosi che carcere virgiliano si dicessero le suddette celle, conoscerebbesi un' altra ragione perchè l' estensore

---

(1) Donato, De urbe Roma lib. IV; e Biondo, Romae illustratae lib. III n. 52.

de' Mirabili fissò la topografia del preteso colle Viminale con quei due soli monumenti : perchè cioè il sacro sta sul termine orientale del colle, e sull'opposto il profano.

4. La denominazione volgare di via *Magnanapoli* (e non Bagnanapoli, come *per comodo* sognò qualche archeologo) si spiega con facilità col cit. passo de' Mirabili: « *Unde dicitur*: *vado ad Neapolim* » ossia « *via magna Neapolim* » *via grande* (1) *per andare a Napoli.* La quale osservazione mentre da una parte esclude l'opinione degli archeologi che *gratuitamente* affibbiano il titolo di *Balnea Pauli Aemilii* ai ruderi di Magnanapoli, insegna pure che la sola pretesa evasione del poeta dal carcere avea dato il nome alla strada almeno fin dal sec. X.

5. *Torre Mèsa* non significa già *Torre Mecenaziana* : ma in buon dialetto : *Torre Mezza.* Onde benissimo poteva alludere a Virgilio dondolato ne'cesti a *mèsa* torre.

6. Dicendosi nella leggenda : *Questo cavalier in Roma possente - Un palazzo con una torre avia - Che di bellezza era appariscente*: il popolo non poteva non ammirare la bellezza di Torre Mèsa,la quale era marmorea (2), e tanto alta che il Biondo (3) la prese per la *molem propinquam nubibus arduis*, dalla quale il Venosino consigliava Mecenate a lasciar di mirare *fumo ricchezze e strepito di Roma* (4). Le at-

---

(1) È anche al presente una delle più larghe strade di Roma.

(2) Fulvius Antiquit. urbis lib. 2. Montes fol. 32.

(3) Roma illustrata lib. 1 num. 100.

(4) Horat. Carm. lib. 3 v. 29.

tigue ruine poi di tanta magnificenza conservavano le vestigie, che il citato Biondo le disse superare qualunque nuovo edificio d' Italia (1): onde benissimo si adattavano a farsi celebrare come palazzo di un cavaliere in Roma possente al pari di Mecenate.

Quantunque però rimanga provato che il popolo dal secolo X al XVI dovesse ritenere Torre Mèsa per palazzo del cavaliere, e l'antiche ruine a Magnanapoli per carcere del poeta; nondimeno varie cause fecero confondere nella Torre delle Milizie ambedue le località e i fatti.

La prima si fu perchè il popolo non sapendo (come ordinariamente nol sa) che questa ultima torre fosse costruita da circa tre in quattro secoli indietro da Gregorio IX e Bonifacio VIII, la stimò alzata dagli antichi romani; il che non deve far meraviglia a chi osservò che da più di un descrittore di Roma è stata col volgo riputata nei nostri tempi qual torre su cui Nerone canzonava chi per l'incendio rimaneva in mezzo alla strada.

La seconda causa fu perchè non esisteva più Torre Mèsa nel secolo XVII; onde, come osservammo, la sua prediletta leggenda non avrebbe avuto in appoggio un imponente oggetto materiale.

La terza causa fu perchè poggiando la Torre delle Milizie sui cubiculi creduti carcere virgiliano, e tolti questi dalla vista del pubblico, sepolti e racchiusi sotto le case della salita del Grillo e nel recinto del monastero delle domenicane, colla massima facilità

(4) Loc. cit.

si credette cubiculi e torre costituenti un medesimo carcere, e colla memoria di questo si congiunse l'altra del palazzo, ove la bella si burlò dell'amante: perchè nel racconto si dice che il palazzo

..... una torre avia
Che di bellezza era appariscente.

Ed ora dopo la distruzione di Torre Mèsa non v'ha in tutta Roma una torre più imponente di questa, la quale attira per una tal certa grandiosità ed elevatezza topografica gli sguardi della plebe, anche più della famosa colonna coclide nel foro Traiano.

Ma dalle fole volgari trapassando all'istorica verità, non potrà giammai il dotto rammentare le torri Mèsa e delle Milizie come oggetti a cui sia inerente l'onta o magia del grand'epico latino; ma piuttosto riguarderà la prima come ornamento ed attinenza del superbo tempio solare di Aureliano sul Quirinale, e dove probabilmente, come riferisce Flavio Vopisco, furono accumulati dopo il trionfo preziosi ornamenti orientali e una gran copia d'oro e d'argento (1); e riguarderà la seconda come fortezza o quartiere delle milizie di PP. Bonifacio VIII là raccolte per fronteggiare le prossime torri del suo più fiero nemico Giacomo Sciarra Colonna. Allora si rappresenterà quel fermo pontefice dal severo sembiante, vestito in tutta la pompa e maestà degli antichi sacri indumenti, come dopo trecento due anni fu rin-

---

(1) Vopisc. in Aureliano c. 25. V. Canina, Architettura romana par. III, pianta di Roma antica reg. VII. pag. 27 e pag. 106 e segg. ediz. 1830-1840, il quale nelle tavole 59, 60 e 61 dà il restauro del tempio.

venuto intatto nel sepolcro (1), invitare coll'indice scintillante per l'anello d'oro gli adunati guerrieri ad atterrare le case dei Colonnesi, tonando le parole di maledizione inserite nelle decretali (2). Ma chi è quel fiero dalle forme erculee, dalla bionda capellatura, e dalla colorita carnagione, il quale su Torre Mèsa in corazza di ferro colla destra regge il bastone, e colla manca stringe il pomo della spada (3)? Egli è lo Sciarra che sembra sfidar l'ire di Bonifacio. E di questi due atti tra loro sì contrari qual fu il risultato? Poco tempo dopo costretto lo Sciarra a fuggire, trova protezione ed appoggio presso Filippo il bello re di Francia. Alcune squadre francesi guida in Italia, entra le mura di Anagni, e trova il pontefice nel suo palazzo, impassibile e in abito pontificale come se ancor fosse alla Torre delle Milizie. L'ira brutale la vinse nel guerriero che scagliò il famoso schiaffo (4) all'imperterrito, che al di lui ordine di rinunziare al papato, rispose: *Ecco il collo, ecco il capo.* Dice uno scrittore che questo sfregio fece fuggire dal triregno l'idea divina veneratavi sino allora dai popoli; ma non

---

(1) V. in calce alla vita di Bonifacio VIII scritta dal P. Rubeo nel 1651: « Narratio inventionis corporis Bonifacii VIII integri et incorrupti 302 anno postquam terrae mandatum fuisset ex actis authenticis desumpta »: ove trovasi la minuta descrizione del cadavere e delle vestimenta.

(2) Cap. unicum de schismaticis in 6.

(3) Così fu nella galleria Colonna dipinto da Giorgione.

(4) Istorie Pistolesi; Walsingham in Hypodig. Histoire particulière du differend entre le Pape Boniface VIII et Philippe le Bel roy de France: Paris chez Cramoisy 1655 pag. 23.

so con quanta istorica verità. Dai primi tempi ricevettero i pontefici guanciate, veleno, e cento generi di strazi e di morte dagl'imperatori e da ogni sorta di potenti: ma più essi furono martoriati, e più trionfarono. Così avvenne in quella occasione. Il popolo avvezzo sempre a difendere l'oppresso, sempre acerrimo nemico degli atti prepotenti, e in dimostrazione appunto che seguitava a riconoscere nella persona del papa il rappresentante di Cristo, come se lo avessero animato i famosi versi sfuggiti naturalmente dalla penna di un ghibellino (1)

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto:
Vaggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso;

lanciossi fra gli stranieri ed il pontefice, raccolse riverente la tiara dal suolo, e lavatala nel sangue degl'invasori, più fulgida e gloriosa la ripose sulla imperterrita fronte dell'augusto veglio.

---

(1) Dante Alighieri, Divina Commedia, Purgatorio canto XX.

Sul belletto trovato nelle tombe etrusche dell' antico Vulsinio. Nota del prof. Benedetto Viale.

Avendo dato una corsa nell' entrare del mese di dicembre infino ad Orvieto, ebbi agio di osservare colà gli oggetti, che il sig. conte Ravizza avea per avventura rinvenuti testè negli scavamenti da esso aperti in quelle vicinanze.

La poca distanza del luogo dall'attuale Bolsena inverso tramontana dà certezza, che gl'ipogei scoverti appartengano alla necropoli della lucumonia Vulsinense.

Che la fosse stata una volta *civitas etruscorum potentissima*, come la chiama il Cluverio, ben lo addimostrano i molti vasi ivi rinvenuti con figure e con fregi, e di più gli ori, i tripodi, i vassoi di metallo dorato, gli orci pur di metallo a bocca stretta, a ventre rigonfio e a due prese, ed infine i molti orciolini fregiati all'intorno di figurine con bel modo svelto disegnate.

Si hanno monumenti di tutte le altre undici lucumonie degli antichi etruschi; solo mancavan quelli di Vulsinio, che pur non men delle altre città era fiorente per arti, per potenza e per civiltà.

Gli oggetti finora rinvenuti in quegl'ipogei possono ridursi a tre differenti categorie. A vasi, vassoi, e tripodi di metallo per uso di sacrifizi; ad oggetti di oro che accompagnavano il cadavere degli uomini ivi allogati; infine ad oggetti di oro che

adornavano il corpo delle femmine, con di più quello che formava la suppellettile del loro specchio, ossia di quanto con vocabolo francese le nostre gentildonne chiamano *toilette*, e che gli antichi romani dicevano *mundus muliebris* per indicare l'assiduo studio, che mettean le donne loro ad infardarsi il viso, ad abbellirsi, ed a far la loro acconciatura.

Io credo molto probabile l'opinione dell'illustre P. Tarquini della compagnia di Gesù sulla lingua, sulle arti, e sui popoli che abitavano l'antica Etruria marittima, i quali dalla Liguria o da Luni estendevansi fino alla bocca del Tevere di contro ad Ostia. E di vero in un di cotesti orci di bronzo era incisa la seguente iscrizione in carattere etrusco, che leggeasi da destra a sinistra *Larisal Hairenies Sutina*. La quale, secondo la chiave datane dal P. Tarquini prelodato, verrebbe a significare Erenio figlio di Larzia nel tempio di Serapide. Ciò quadrerebbe con quanto affermano gli storici, cioè che quella regione venisse popolata da colonie di fenici, che si unirono agli aborigeni o come li chiama il Micali *autoctones* (1), ed approdarono a quella spiaggia d'Italia molto innanzi che fosse visitata da navigatori greci. Noi non osiamo entrare in siffatta quistione perchè lontana troppo dagli studi nostri: e lasciamo, che l'illustre P. della compagnia di Gesù si applichi ad interpretare quanto rinverrassi in cotesta necropoli vulsinense, e di più quello che già da molto tempo fa bella mostra di sè ne' musei nostri e della vicina Toscana.

---

(1) ἀυτοχθονες; ἀυθιγενις

Tra gli oggetti, che mi venner mostrati, eranvi due serti di oro, uno composto di due ramoscelli d' alloro, l' altro di due ramoscelli di olivo. La lamina di oro, che compone le fronde, è sottilissima, ed è stata formata sul tasso collocandola sopra piastra di piombo, ed incavandola, e tagliandola col pirello, ossia con istampo a colpi di martello. Il fusto ed il picciuolo, cui eran saldate le foglie, sono di un cannello di rame rivestito di guaina sottilissima di oro. Vi avea due maniglie, ossia cerchietti di oro, in forma di due bisce, che cingean le braccia e i polsi di donna: e cotesti monili erano stati lavorati parimenti alla medesima maniera con istampo, cioè col pirello. Di più cerchielli, che portansi da donne appiccati al lobo delle orecchie, dalle quali ciondolavano,a quel che ne sembrava, due Fortune alate, cesellate in rilievo, che tenean un piè posato sopra una ruota. Finalmente un grosso anello lavorato a sgusci e a fiorami con un onice incastonato, e inoltre molte striscioline di oro avvolte a tortiglione lungo il loro asse, delle quali servivansi le matrone etrusche per ornamento da collo.

Tutto questo dimostra come que'popoli fossero valenti per tirar oro alla filiera ed al laminatoio, e come altresì conoscessero l'arte del saldare e rammarginare a lucerna e a calore, e quella del cesellare, dello stampare, dell'imbrunire, del forbire, del condurre la piastra a sottile, dell'arenare, ossia cuocere con renella di vetro l'oro per levargli i fumi cattivi, del camosciare, e di quanto si appartiene all'arte dell'orafo e del cesellatore.

Richiamarono specialmente la mia attenzione diversi specchi di metallo, i quali avean la superficie concava: per la qual cosa dovean rappresentare l'immagine più piccola, e con tratti più gentili. Finalmente osservai che in alcuni orciolini trovavansi brandelli di belletto.

Antichissimo è l'uso nelle donne di abbellirsi con liscio le gote. Nelle sacre carte al lib. IV de' re si legge, che Iezabele, avendo saputo l'entrata di Iehu in Iezrael, si desse il belletto agli occhi: *Depinxit oculos suos stibio.*

Gli antichi romani parlando delle donne, che si davano il belletto, solean dire *habent genas purpurissatas.* Plinio racconta come elle adoperavano per quest'oggetto lo stibio (solfuro di antimonio nativo o chermes naturale), ch'egli chiama *platyophthalmon*, *quoniam in calliblepharis mulierum dilatet oculos.*

Questo però è quanto al color rosso. Quanto al bianco sappiamo da Plauto, che si valean della cerusa: *Postulas cerussam, ut malas oblines*: ed Ovidio *De remediis faciei* consigliava ancor egli la cerusa:

« Nec cerussa tibi, nec vitri spuma rubentis
« Desit.

E quì è d'avvertire come venisse unita la cerusa con solfuro di antimonio per fare con essa il color bianco incarnato.

Questo belletto etrusco fu da me polverizzato, e sui carboni accesi diminuì di volume, e in parte si fe di color nero. Ciò dava indizio di una sostanza organica, forse gomma di adragante, o altra gomma per impastar le polveri.

Nell'acido nitrico allungato con acqua si divise in due parti, l'una solubile, l'altra no: questa ultima era di color rosso.

Feltrata la soluzione, alcune gocciole del liquido chiaro fur fatte cadere in un bicchier d'acqua, e non vi produssero intorbidamento: la qual cosa espunse la presenza dei sali metallici. Con ammoniaca non si alterò punto la sua trasparenza. Con solfuro di ammoniaca il liquido prese un color che volgeva al verde, ed affondò un sedimento di color bianco cilestro, che dopo varie ore di esposizione alla luce si converse in una polvere nerastra; la qual cosa dimostrava l'esistenza di un solfuro, ch'erasi disciolto in parte nell'acido nitrico. Una parte della soluzione con ossalato di ammoniaca diede copioso precipitato, e lo diè parimente con carbonato di soda. Di quì si arguiva patentemente la calce. Finalmente cimentato il liquore con nitrato di barite, ebbesi una posatura, che accennava alla presenza dell'acido solforico, ed alla combinazione di quest'acido con calce. Per la qual cosa venia disvelata la presenza del gesso.

Una picciola porzione della polvere posta sulle carte di curcuma bagnate punto non le arrossò.

La materia colorante, ch'era mescolata al solfato di calce, posta a bollire nell'acqua stillata non vi si disciolse, che in picciola quantità.

Il residuo, ch'erasi avuto dopo l'azione dell'acido nitrico, serbava ancora dopo il diseccamento un color rosaceo. Scaldato su d'una lampada in un cucchiaio di platino, perdè presto il colore, lasciando una polvere grigia (sostanza organica). Ripetuta l'opera-

zione,coll'avvertenza di sovrapporvi una lamina di rame ben tersa, questa si coprì di un polvigio cinereo, che fregato con carta imbianchì il rame stesso. Fa d'uopo adunque conchiudere essere cotesta sostanza solfuro di mercurio cinabro, o vermiglione.

Ne conseguita, che cotesto belletto trovato nella necropoli della lucumonia Vulsinense era composto di solfato di calce finissimo e cinabro, o vermiglione, impastati con acqua gommata.

Gli antichi etruschi non potean conoscere la polvere bianca per belletto, che ritraesi dalla calcinazione e polverizzazione del talco, il qual'è composto di magnesia, allumina, silice e ferro, e che non si altera punto alle esalazioni dell'idrogeno solforato. Ma pure col solfato di calce conseguivano il medesimo effetto ; noi difatti lo abbiamo trovato, dopo tanti anni, ancor atto a imbellettare le gote delle gentildonne. Alle matrone etrusche con questo lor fuco non sarebbe avvenuto quanto non ha guari intervenne alle parigine, le quali in una festa di ballo illuminata a gas, per essersi date il belletto con ossido di bismuto, ebber le lor rosee gote sottinte di nero, e così fu scoverto

Che il color delle belle era posticcio.

Notizie sulle inspirazioni delle sostanze polverulenti dirette dal dott. Alessandri al prof. Maggiorani.

1.° Pasqualini Antonio, di anni 32, di condizione giardiniere, di temperamento sanguigno bilioso, di costituzione gracile, era stato ripetute volte emottoico. Venne all' ospedale il dì 13 maggio 1857. Fu posto provvisoriamente nella grande corsia, e quindi dopo pochi giorni trasferito nella sala di s. Giacinto, al letto num. 8. Sottoposto alle inspirazioni di mirra e carbone sottilmente polverizzato,con tutta pazienza e fiducia andavale egli eseguendo più volte al giorno. Puntualmente esercitò questa pratica per quindici giorni: chè non producevagli alcuna molestia, se sì faccia eccezione di un maggior stimolo alla tosse nei primi due giorni. Al sedicesimo moriva quasi improvvisamente: e fattane la sezione 24 ore dopo, ci si mostrò nella cavità del petto quasi per intero distrutto il polmone destro ed un liquido estravasato, che teneva galleggianti alcune particelle carboniose, riconoscibili pure ad occhio nudo, e che filtrato per carta emporetica palesava più chiaramente la presenza del carbone.

2.° Zuccoli Niccola, di anni 40, di condizione falegname, di temperamento piuttosto linfatico, di debole costituzione, affetto da circa otto mesi da tisi tubercolare, venne all'ospedale il 17 giugno del 1857, e posto nella sala di s. Giacinto al letto num. 6 fu parimente da me sottomesso alle medesime inspirazioni. Per dodici giorni inspirò le stesse succitate

polveri. Se n'ebbe tosse aumentata nel primo giorno; senso di piccole rosioni (sono parole dell' infermo) in varî punti del petto dietro ciascuna inspirazione. Gli sputi migliorarono nella qualità; dacchè mentre per lo innanzi avevano sempre tramandato un puzzo molto distinto, dopo la inspirazione delle polveri, non erano più tanto fetidi. Nella quantità però si mantennero sempre abbondantissimi. Morì un giorno dopo tralasciata l'inspirazione; ed all'apertura del torace eseguita 32 ore dopo, si notò non tramandare il consueto cattivissimo odore e la cavità stessa esser piena di un liquido nerastro di polmoni corrosi che qua e colà faceano vedere ampie caverne, ed erano tenacemente attaccati alle pleure. Le diramazioni principali dei bronchi e la trachea erano ripieni di una notevole quantità di materia purulenta con molecole carboniose. Anche in questo la carta bibula, colla quale si filtrò il detto liquido estravasato, manifestò chiaramente la natura carboniosa delle tenuissime molecole che in se teneva sospese.

3.° Un terzo esperimento fu praticato nell'infermo Certoni Luigi, posto a S. M. letto num. 49 nel quartiere dell'eccmo dott. Marchi. Era stato l'individuo ripetute volte emottoico per causa di subita retropulsione di abbondantissima scabie. Quando a noi venne presentava i caratteri di una bronchite cronica. Fatto uso antecedentemente di tutti gli altri rimedi vantati in questa malattia, avuto riguardo pure alla causa che aveala prodotta, senza alcuna notevole diminuzione de' sintomi morbosi; si volle anche in esso tentare l'uso delle inspirazioni di gomma ammoniaca e zucchero di latte a sottilissima

polvere ridotto. Per due giorni si proseguì senza alcuna innovazione; ma al terzo dì, a cagione di una continua e molestissima tosse che angustiava l'infermo, vi fu unito, con permesso del sullodato primario, dell'oppio. Ne segnì calma e miglioramento tale, che si potè per quattordici giorni continui ripeterne la pratica. Più lungo tempo forse ci avrebbe fruttata la guarigione, o almeno molto maggior miglioramento dell'infermo, se esso non si fosse affrettato a partire dall' ospedale. Il che da noi non si potè impedire.

4.° Questo quarto caso che sono per descrivere, e sul quale può farsi maggior conto, è avvenuto nella mia pratica privata in persona istruita, e perciò tale da poter senza dubio tenere, e rendere esatto conto di quello che sentiva dietro ciascuna inspirazione. Esso fu sottoposto all'uso delle polveri alluminose (allume e zucchero di latte), per arrestare una non leggiera emottisi, ad arrestare la quale senza alcun frutto in antecedenza erano stati messi in opera e il salasso, e le bevande fredde ed acidule, e la stessa ergotina. Mi avveniva questo caso in persona del sig. A. Belli, giovane di anni 30, che da molto tempo era affetto da catarro polmonare con ricorrente sputo di sangue, che teneva dietro ad un senso di erosione sotto il iugulo, in corrispondenza del destro bronchio: senso che, a dire dell'infermo, taceva ora per più giorni lasciando sempre un leggiero vellicamento in quella stessa parte, seguito da tosse, che specialmente sulle prime ore del giorno lo molestava grandemente. Postosi adunque ad inspirare le polveri alluminose composte di una parte di allume e cinque di zucchero più volte al

giorno, ed eseguite con molta prudenza e circospezione, ebbi il conforto e come amico e come medico vederne favorevole effetto fin dal principio di tale pratica. Lo sputo sanguigno onninamente si arrestò, e così potè l'infermo rassicurato e tranquillo narrarci le seguenti cose. Dietro ciascuna inspirazione percepire esso un senso similissimo ad una leggiera scottatura in quel punto precisamente di sopra indicato, ove per lo innanzi sentiva la erosione; ed un senso come di aria più piccante in quasi tutta la porzione superiore de' polmoni. Ciò egli ne partecipava fin dai primi momenti di questo pratica, e confermavalo in seguito, favorendo così la vostra opinione, egregio professore, che le sostanze polverulente possano introdursi nelle vie respiratorie, ed esercitare quindi un'azione terapeutica di contatto sui punti stessi del polmone malato. Avrei voluto in seguito sottoporre il nostro malato per qualche tempo alle inspirazioni delle polveri dei semi di fellandrio acquatico unito alla gomma ed al zucchero di latte; ma ne dovei sospendere l'uso al secondo giorno, dacchè il loro non troppo gradevole odore eccitavagli il vomito. Fu consigliato quindi, stante la stagione estiva, ad andare a respirare aria migliore, ove tuttora rimane in lodevole stato di sanità.

Ecco quanto io nella mia imparziale osservazione ho potuto raccogliere in proposito per presentarlo a voi, pregevolissimo mio professore, onde col vostro alto sapere ed indefesso studio ne caviate quelle deduzioni che possono tornare utili all'arte e alla scienza medica, alle quali con tanto zelo vi siete dedicato.

Saggio di sonetti di vari poeti renduti in versi latini da Anionio Laghi parroco di Santa Croce di Faenza.

Antonio Laghi faentino, nato nel 1728, e morto nel 1811, è assai noto per le sue poetiche versioni latine dei salmi davidici, del libro dell'Ecclesiaste, e della Sapienza ec. ec. Per vero la sua parafrasi del Cantico de'cantici è molto elegante e tersa, e fu di fatti riprodotta a Milano dalla stamperia de'class. italiani l'anno 1834 nel tomo III delle *Poesie bibliche tradotte da cel. italiani con note, e con parafrasi latine e dissertazioni.* Tradusse pure fedelmente in elegie le prime dodici canzonette di Lodovico Savioli, e settantun sonetti di vari autori in esametri. E perchè il libro che contiene questi ultimi è divenuto assai raro, così spero non riescirà sgradito il saggio che qui ne presento, sopprimendo il testo italiano, perchè già notissimo. Chè se gl'intelligenti trovassero qua e là alcuna cosa, che loro sembrasse un pò scadente, e non a pieno corrispondente a perfetta eleganza, non per questo potranno, parmi, disconoscere i pregi non comuni che nel totale di queste undici versioni risplendono. Quelle poi, per esempio, dei due sonetti « *Diè un alto grido* », e « *Ferocemente la visiera bruna* » mi sembrano veramente belle e compiute. Ma a me appena sta bene proferire il mio debole parere: il giudizio spetta ai culti lettori.

Giuseppe Bellucci.

I. CASSIANI.

Diè un alto grido, gittò i fiori, e volta ecc.

Clamat, et excussos effundit pollice flores,
Et subita comprensa manu dum respicit, ipso
Horret in obtutu trepidans, gelidoque pavore
Se virgo totus trinacria contrahit artus.
Acrius hirsuto deus insuper imminet ore,
Fervidàque intentis festinat ad oscula labris,
Et ferruginea spissae fuligine barbae
Purpureasque genas et candida pectora foedat.
Illa ubi se diro sensit raptore teneri,
Nititur informi mox laeva obsistere mento,
Et pavidam tremebunda oculis praetendere dextram·
At rapidis iam fertur equis; iam saeva per auras
Acta flagella sonant, raucoque fragore rotarum,
Femineisque strepit torvum plangoribus aether.

II. CASSIANI.

Guazza, e tempra nel fonte, a cui fan sponda ecc.

Tingitur, et vitreis, densi quas undique rami
Umbrant, fontis aquis ferventem temperat horam,
Et nimphas inter nemorum dea ridet amicas,
Et sibi nudata plaudunt coelum undaque forma.
At tenui ut malefida sono ramalia, castum
Silva quibus rivum cingit, strepuere, repente
Lumina convertit trepidans, frondesque per ipsas
Cuncta virum explorantem oculis videt illa profanis·

Haud mora tum fundo Tritonia diva sub imo
Et latus et niveum festinat condere pectus ,
Inspergitque undis male cauti Actoeonis ora.
Ille pedes fissus, tollens et cornua fugit,
Et canibus iacuit stratus, poenamque subivit:
Viderat imprudens, quae non vidisse licebat.

III. FRUGONI.

Ferocemente la visiera bruna ecc.

Asper, acerba tuens alpinae e vertice rupis
Nigrantem ex oculis geleam cum sustulit afer,
Torvo cui vultu, quae sors regit aspera bella,
Fulgebat victrix, clarosque afflabat honores.
Itala prospexit laeta arva, odiumque paternum
Exacuens, quod iam lybicas iuravit ad aras,
Subrisit malus, ipse suas namque hostica regna
Nulla ex parte manus evadere posse putabat.
Altius hinc imo secum sub pectore volvens
Insignes, ageret stricto quos ense, triumphos,
Et tacitus, totaque in sese mente receptus,
Ducentem sequitur Genium, ultrici actus et ira,
Aspectuque minax amplos descendit in agros
Ingens Ausoniae, Tarpeiae terror et arcis.

IV. DELLA CASA.

Cura, che di timor ti nutri e cresci ecc.

Quae crescis gelido, cura, enutrita timore,
Et mage quo ipsa times, mage viribus aucta vi-
gescis,

Sollicitumque gelu dum flammae incauta remisces,
Contristat, quod curat Amor, laetabile regnum;
Postquam dulce mihi quidquid tibi quidquid amarum
Ausa brevi immiscere, meo de pectore cede,
Cocyti ad stagna atra redi, lacrimosaque regna,
Illic usque tui temet pertaesa fatiges;
Illic ingratam seriem irrequieta dierum,
Insomnesque trahas noctes et moesta queraris
Te dubiam pariter, certamque expendere poenam.
I, fuge: quid revolas? Solito quid saevior in me,
Virus triste tuum mihi venam irrepsit in omnem,
Insuetis iterum perstas consurgere larvis.

V. MENZINI.

Quel capro maledetto ha preso in uso ecc.

Improbus ille caper teneras persaepe vagari
Consuevit vites inter, seque implicat illis:
Iamque age, ut infestum discat deponere morem,
Rictum impinge inter contortaque cornua saxum.
Errantem si forte unquam prospectat Iacchus,
Ocyor e curru, cui gaudet iungere tigres,
Disiliet: dum plena suo confusaque vino
Illi mens fervet, vehementior aestuat ira.
Tu vigil eiicias, tu fac, ne dente maligno
Nascentes, Elpine, uvas in vertice tentet
Rodere, lenaeumque velit neu laedere numen.
Illum, ego sat novi, fuso quam sanguine tinget,
Ara manet; verum timeo, ne Bacchus in ipsum
Pastorem caprumque simul gravis irruat ultor.

VI. FUSCONI.

Giunta del precursor l'alma severa ecc.

Sanguine tinctus adhuc, et toto pallidus ore
Militis insanos qualis tum eluserat ictus,
Zaccharidis primum cum venit spiritus altas
Abrami sedes, ubi spes alit aurea patres,
Rettulit immanem praerepta coniuge regem
Fraterni incestasse tori socialia iura,
Et votum et choreas meminit, quibus ipse nefastum,
Qui prius arguerat, scelus est expendere iussus.
Talibus attonitae nimium furialibus ausis
Tristes deiecere oculos, patrumque stetere
Secum indignantes contractis frontibus umbrae;
Perque tenebrosae taciturna silentia sedis
Damnabant blandas saltandi molliter artes,
Quae tanti potuere caput sic perdere vatis.

VII. MANARA.

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro ecc.

Tristes, aera, modos et lugubre ponite murmur,
Quo mihi perpetui subit atra soporis immago:
En ego vivus adhuc, cinerum quod avara meorum
Sedes, mente animoque feror per inane sepulcrum.
Iam me, funesto quae sanguine sordida avorum,
Composuit nigro mors importuna feretro,

Cereaque inviso funalia lumine pallent,
Et late resonat ferali carmine templum.
Sola sedet gelidi spoliis seiuncta mariti,
Pullataque in veste gemit moestissima coniux,
Et mea iam domus ipsa vices miseratur acerbas.
Spiritus interea num felix aethere vivit,
Anne inter coecas Erebi miser ingemit umbras?
Aera, silete: mihi gelidus venit horror in artus.

VIII. MINZONI.

Quando Gesù coll'ultimo lamento ecc.

Cum Iesu extremum dedit imo pectore questum,
Altosque excussit montes, tumulosque reclusit,
Impexus somnoque gravis caput extulit urna,
Et toto arrectum se corpore sustulit Adam.
Constitit, et mira tremefactus imagine rerum
Turbatas oculorum acies tulit omnia circum,
Et pavitans petiit, madidus quis membra cruore
Tam dulci functus vita trabe pendeat alta.
Ut novit, frontem rugis tunc ille rigentem,
Pallentesque genas et canos ungue capillos
Foedavit lacerans, scelus execratus iniquum.
Coniugis in vultum moerentia lumina vertit,
Clamavitque gemens, sonuit quo percita rupes:
Heu! Dominum ipse meum, mihi te suadente, peremi.

IX. MINZONI.

Giù per le vie del tuono e del baleno ecc.

Qua tonitra resonat, qua fulguris emicat ignis,
Spiritus innocuus Mariae delabitur; illi
Obvius immixtum fumo lethale venenum
Inspergit stygiis serpens digressus ab antris.
Illa graves oculos augusta luce nitentes
Flectit in aligeram subeuntem pone catervam;
Et subito Michael flagrantis percitus ira
Candentem dextra vagina deripit ensem.
Fulmineum ut ferrum rutilat, fugit ocyor anguis;
Illum namque videt minitantem tristia, qualem
Vidit, ab excelsa coeli cum depulit arce.
Demisso insequitur Michael mucrone fugacem,
Prendit, et ad Mariam prensum trahit: illa iacentem
Despectat, pede proterit, inviolataque transit.

X. MINZONI.

Apriti, o nube, che lambendo vai ecc.

Scindere, vecta levis flabris quae lenibus aurae
Sacrati circum templi fastigia lambis,
Tu nitido conclusa sinu quae grandia servas,
Haud mora, iam tandem, clarissima scindere nubes.
Scinditur, et geminae blanda gravitate verendae
Apparent ninphae: tegit ambas aurea vestis,

Ambas aetereis nuper rosa lecta viretis,
Puraque lux decorat, divinosque afflat honores.
Labitur extemplo, et praepes super astat Honestas
Ardenti succensam igni, flentemque sub ara,
Auraque rapit detonsos forcipe crines.
Forma comes roseo raptos involvit amictu,
Oscula dehinc interserit utraque, et utraque nubem
Rursum intrat, rursumque in nube ad sidera fertur.

XI. MINZONI.

Ecco venir la femmina perversa ecc.

Ecce venit pellex, et iniquae femina mentis;
Advenit ecce procax potuit quae perdere amantem
Femella, oh! quantum iam nunc mutata, nefandi
Percipit infelix dum praemia debita facti.
Discindit crines, ploratque, et pectora plangit,
Sordida, laesa femur, perquam turpissima visu;
Nec non ulceribus late conspersa cruentis
Se totam obvelat, totos se contrahit artus.
Attamen haec inter, fraudes quae docta nefastas,
Collectos etiam manibus tenet illa capillos,
Olim laeta, quibus, nimiumque superba recisis.
Profer, vafra, illos, et notis vocibus usa
Perstrepe, et incauti Samsonis despice nomen:
Ipsa foves genibus, somno gravis ille quiescit.

Discorso agrario letto da A. Coppi nell' accademai Tiberina il dì 20 settembre 1858, con appendice.

1. Nel discorso dell' anno precedente, accennando che le seminazioni nell'agro romano nel 1856 erano state di rubbia 10, 074, soggiunsi gli augurii che aumentassero. Questi voti furono esauditi per l'anno 1857, nel quale ascesero a rubbia 10, 766; ma poi svanirono in quelle per l'anno corrente, nel quale decaddero a rubbia 10, 022 (1). Non presumo certamente di conoscere le vere cagioni di tale diminuzione. Ma debbo con vergogna riferire che alcuni proprietari di latifondi impongono agli affittuari il divieto di seminare.

2. Ed in quanto agli affitti credo opportuno di registrare, per memoria degli anni futuri, che da qualche tempo s' introdusse l'uso di rinnovarli con anticipazione di vari anni, ed aumentarne enormemente le corrisposte sopra le attuali. Fra tanti esempi accennerò i seguenti.

Boccea e Tragliata, del capitolo di San Pietro, affittata attualmente scudi dieci mila e trecento, rinnovato l'affitto per diciassette mila.

Bottaccia, dell'ospedale di Santo Spirito, da scudi duemila e seicento a cinquemila.

(1) Estratto dai registri del comune.

Castel di Guido, del medesimo ospedale, da nove mila a tredici mila.

Testa di Lepre, del principe Doria, da nove mila a tredici mila.

Torre di Pietra, del cardinale Falconieri, da undici mila e seicento a venti mila.

Non conosco sopra quali calcoli i nuovi agricoltori promettano tali aumenti. Quindi mi limiterò a far voti che possano guadagnare e pagare, e migliorare la condizione propria, dei grandi possidenti e dello stato.

3. Intanto relativamente gli interessi dello stato osserverò che nell'ultimo novennio l'estrazioni e l'importazioni del frumento furono come segue:

1850. Estratte rubbia 41, 035 per il valore di scudi 335, 150.

1851. Rubbia 143, 000 per il valore di scudi 1, 025, 825.

1852. Rubbia 171, 038 per il valore di scudi 1, 360, 679.

1853. Invece di estrazione se ne dovettero introdurre rubbia 61, 111 colla spesa di scudi 791,243.

1854. Introdotte rubbia 122, 778, spendendo scudi 1, 751, 046.

1855. Vi fu nuovamente estrazione nella quantità di rubbia 112, 540 del valore di scudi 1,054,448.

1856. Estrazione di rubbia 147, 853 per il valoro di scudi 1, 701, 044 (1).

---

(1) Estratto dal prospetto delle merci introdotte ed estratte dallo stato pontificio.

In quest'anno, ai 26 di febbraio, si annunziò che si concedeva la esportazione di rubbia 150, 000 a tutto maggio (1); ma non vi furono richieste per tanta quantità, e non se ne poterono esportare che rubbia ottantamila circa.

4. Frattanto il governo giudicò opportuno di pubblicare una nuova tariffa normale del dazio per la estrazione e la introduzione dei grani. Essa fu stabilita sulle basì seguenti:

MEDITERRANEO

PREZZO MEDIO	ESTRAZIONE	INTRODUZIONE
Al di sotto di scudi 12...	sc. — 01	Divieto
Dagli sc. 12. finchè non giunga a sc. 13. . . .	sc. — 01	sc. 2 —
Dagli sc. 13, finchè non giunga ai 14.	sc. 2 —	sc. 1 —
Quando è giunto a sc. 14.	Divieto	sc. — 01

ADRIATICO

PREZZO MEDIO	ESTRAZIONE	INTRODUZIONE
Al di sotto di sc. 10...	sc. — 01	Divieto
Dagli sc. 10, finchè non giunga a sc. 11. . . .	sc. 1 —	sc. 2 —
Dagli sc. 11, finchè non giunga a sc. 12. . . .	sc. 2 —	sc. 1 —
Quando è giunto a sc. 12.	Divieto	sc. — 01

(1) Giornale di Roma num. 110.

Seguono le tariffe degli altri cereali (1).

Accennerò che nella corrente stagione i prezzi del grano sinora sono molto inferiori al minimo contemplato nella tariffa. Imperocchè furono come segue:

	MEDITERRANEO	ADRIATICO
Giugno	sc. 8. 41.	sc. 8. 01.
Luglio	» 9. 39.	» 8. 17.
Agosto	» 10. 31.	» 7. 81.

(2).

6. Nell'anno precedente indicai l'introduzione di vari trebbiatori. In questo farò voti che s'introducano macchine mietitrici. Soglionsi queste adoperare da qualche tempo nella Gran Bretagna, ed ultimamente tutte le gazzette annunziarono sollevazioni di contadini irlandesi per distruggerle. Nello scorso anno il commendatore Bettino Ricasoli ne introdusse una in Toscana, e credo opportuno di riferire su di essa il rapporto dell'associazione agraria della provincia di Grosseto in data dei 25 giugno 1857.

« Noi sottoscritti componenti la commissione « nominata dal presidente della società agraria della « provincia Grossetana per prendere in esame la

(1) Editto del cardinale segretario di stato 15 maggio 1858. Giornale di Roma num. 110.

(2) Giornale di Roma 157, 179, 209.

« macchina mietitrice che il sig. cav. comm. barone
« Bettino Ricasoli ha acquistata dai signori Burgess
« e Key di Londra, andati quest'oggi alla di lui te-
« nuta di Barbanella, e con ogni diligenza esaminata
« la macchina posta in azione da un paio di bovi,
« e con piacere e con ammirazione abbiamo veduto
« superate le concepite speranze, ed ottenersi con
« questo meccanismo tanta esattezza di lavoro, e
« tanta economia di tempo e di spesa, quanta mag-
« giore non poteva desiderarsi. Perlocchè attestando
« al sig. barone Ricasoli la nostra riconoscenza pel
« generoso esempio da esso dato ai possidenti ma-
« remmani, vogliamo tributate le dovute lodi anche
« all'inventore e direttore della macchina (1).

7. Indicherò similmente un' altra macchina che potrebbe essere utilissima nei miglioramenti delle nostre deserte campagne, ed in ciò mi limiterò a riferire un articolo del Motitore francese dei 15 marzo 1857. « L' imperatore e l' imperatrice oggi
« si sono recati all'antico parco di Neuilly ed hanno
« assistito all'esperimento di una zappatrice a vapore
« dei fratelli Barot. La macchina messa in movi-
« mento battè circa quaranta colpi per minuto, e di-
« staccò ad ogni colpo pezzi di terra di metri 2, 30 di
« larghezza, di metro 0, 17 di grossezza, e di me-
« tro 0, 45 di profondità. Così lavorò metri 26 di
« superficie per minuto. Nel tratto percorso la mac-
« china escavò molte radici. Per ordine dell'impe-
« ratore fu accostata ad un gran pioppo, ed estrasse

(1) Monitore toscano 1857, num. 155.

« colla più grande facilità una radice di sette ad « otto centimetri di grossezza. La macchina si giu- « dicò di una grande utilità nella dicioccatura dei « terreni di Affrica, nel Sologne e nelle Bretagne (1)».

8. Indicai nel 1841 che l'olio di olive raccolto nello stato pontificio non bastava alla consumazione interna, ed in ogni anno se ne introduceva dalle confinanti provincie napoletane per il valore di circa scudi quattrocento mila (2). Ora sono lieto di osservare che questa cifra negli ultimi anni è molto diminuita, essendo stata come segue:

1850	scudi	55,451.
1851	»	98,424.
1852	»	212,846.
1853	»	231,042.
1854	»	151,506.
1855	»	32,817.

Nel 1855 poi vi fu un sopravvanzo e se ne potè estrarre il valore di sc. 67,786 (3).

Nel 1857 la cifra d'introduzione ascese nùovamente a scudi 314, 017 (4). Ma in questo stesso anno la raccolta fu di una ubertà così straordinaria, che si calcolò generalmente al triplo della media.

---

(1) Moniteur 15 mars 1857, num. 74.

(2) Discorso sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti agrari, §. 40, 41.

(3) Prospetti delle merci introdotte nello stato pontificio dal 1850 al 1856.

(4) Memorie particolari.

9. A questa soddisfacente indicazione dell' olio rincresce di farne un' altra desolante dei bozzoli. Nel 1856 la produzione fu annunziata in cinque milioni e mezzo di libre (1), nel 1857 diminuì di libre ottocento ottantanove mila ducento sessantotto (2). Non si è ancora pubblicata quella dell'anno corrente. Ma pur troppo si conosce che nelle Legazioni, nelle Marche e nell'Umbria penetrò la malattia dei filugelli che da alcuni anni infesta il Piemonte e la Lombardia, e perciò scarsa fu la produzione de'bozzoli! Accennerò che la camera di agricoltura e di commercio di Torino pubblicò di già i risultamenti del prodotto in Piemonte. Annunziò che nell'anno 1857 fu di miriagrammi ducento e ventimila; ed il prezzo ascese a lire venti milioni ed ottocento mila; ed in quest'anno il prodotto fu solamente di miriagrammi cento e cinquantanove mila. Quindi una diminuzione di dodici milioni e novecento mila lire (3).

10. Mentre adoriamo i giudizi del cielo relativi al nuovo flagello della malattia dei bigatti, dobbiamo ringraziarlo che sia in declinazione quella dell'uva. Introdottasi questa in Italia nel 1851, la desolò fino al 1856, ed il vino divenne rarissimo. In Roma, dove il prezzo ordinario soleva essere di circa scudi 40 la botte, ascese talvolta sino a scudi 150. Finalmente nel 1857 la malattia incominciò a declinare, e si ebbe nuovamente vino sufficiente. Attualmente le vigne presentano un apparato consolante, e speriamo

---

(1) Discorso agrario 1857, §. 15.
(2) Giornale di Roma 1858, num. 208.
(3) Gaz. Piem. num. 210.

che negli anni prossimi la produzione ritornerà allo stato normale.

11. Nel 1856 s'istituì in Roma una società di orticoltura diretta allo scopo di perfezionare ogni ramo dl orticoltura, propagare tutte le cognizioni della scienza e le scoperte agricole, introdurre le piante più rare e più adatte ai giardini, e le più utili, esporne i prodotti, e premiare con medaglie di onore i più intelligenti e laboriosi orticultori.

Ne furono promotori

Principe Aldobrandini.
Conte Filippo Antonelli.
Principe Marcantonio Borghese.
Marchese Campana.
Duca Lorenzo Cesarini.
Principe Doria.
Martino Hoz console generale della Svizzera.
Duca di Magliano.
Conte Lavinio de'Medici Spada,
Principe Odescalchi.
Marchese Patrizi Montoro.
Duca di Rignano.
Principe Alessandro Torlonia.
Duca Marino Torlonia (1).
Il principe Doria ne fu eletto presidente.

12. L' esposizione si fece nell' atrio del palazzo dello stesso presidente dai 4 ai 12 di maggio. Im-

(1) Giornale di Roma 1856, num. 96.

menso e continuo fu il concorso del popolo romano al nuovo e splendido spettacolo. Nel giorno 11 una commissione determinò i premi da conferirsi ai migliori giardinieri ed orticultori, e sul rapporto della medesima furono distribuite diverse medaglie di oro, di argento e di bronzo (1).

Nella primavera del 1857 si rinnovò la esposizione nel medesimo luogo, e fu estremamente vaga e ricca di prodotti.

Ai fiori si videro aggiunti nuovi modelli di cose rustiche, e fra questi un aratro di Benedetto Tucci di Palliano; due trebbiatoi acquistati da Bandini e da Troiani ed accennati nel discorso agrario dell'anno precedente (2); una macchina per pigiare le uve, perfezionata dai fratelli Baldantoni di Ancona; e diversi oggetti da usarsi nelle decorazioni dei giardini e casini rustici recati da Matteo Capozzoli direttore della fabbrica di stoviglie nella villa Belvedere in Frascati (3).

---

(1) Foglio annesso al giornale ai Roma 111. Memorie particolari.

(2) §. 8. e 9.

(3) Il principe Aldobrandini avendo scoperto nella sua villa tusculana di Belvedere terre di qualità speciali ed eccellenti, vi stabilì nel 1848 una fabbrica di materiali laterizi, consistenti in mattoni, pianelle, zoccoli, tegole, canali, tubi per acquedotti ecc. ecc. Con nuove indagini si scoprirono altre qualità di terra, atte alle manifattura di stoviglie anche verniciate. Allora il principe s'indusse ad impiantarne altra fabbrica, tanto in oggetti comuni ad uso di Genova, vettine ecc. quanto di lusso, come stufe decorate a legna ed a carbone, camminetti ad uso di Toscana, non che vasi ornati da giar-

Il marchese Bandini espose vari prodotti agrari ottenuti dalle sue possessioni nelle Marche, e fu specialmente premiato con medaglia di bronzo un saggio di lana *merinos* di finezza meravigliosa.

La commissione terminò il rapporto facendo elogio alle belle varietà di pere e mele canservate ed esposte dal cavaliere Vescovali, qual piccolo saggio della vastissima collezione di frutti coltivati nel piantinaio comunale, ed una collezione di cereali esposti dal professore Luigi Iacobini (1).

14. Nello stesso anno s'incominciò a farne un'altra autunnale (dai 15 ai 22 di ottobre) nella cavallerizza del principe Doria. In queste si videro molti frutti ignoti generalmente al popolo. Si ammirarono specialmente quelli raccolti nel piantinaio comunale di Roma, dove trovansi 150 varietà di viti, 214 di peri ed 86 di pomi (2). Il cavaliere Luigi Vescovali, che allora era direttore, senza concorrere al premio ne inviò molte delle migliori qualità. Augusto Lanciani ne mandò una collezione di circa cento e venti

---

dino, anche di grandi dimensioni, e molti altri articoli, come pnre oggetti dipinti.

Tale industria, eseguita da abili lavoranti, riesce di una perfezione particolare per la bontà della materia prima; in parte supplisce a vari oggetti che s'introducevano dall'estero, e somministra mezzi di sussistanza ad 80 individui impiegati per i due stabilimenti.

(1) Rapporto della commissione degli 8 maggio 1857. Foglio annesso al giornale di Roma.

(2) Nel 1810 il comune di Roma stabilì un piantinaio sul Palatino, collocandovi piantine di alberi fruttiferi e di delizia

della stagione estiva conservati, e dell'autunnale, coltivati in suo podere suburbano a monte Mario. Vari altri esposero frutti di diverse specie. Cristoforo Iacobini, possidente in Genzano, espose ventisette qualità di uve in grappoli, ed insieme sei qualità di vini in bottiglie; due altre qualità ne recò il professore Luigi Iacobini, e la commissione riferì: « Alcuni con-
« tavano quindici anni, altri dodici, altri dieci, ed
« altri meno tempo. Ve n'erano spumanti e ve n'e-

---

trasportati dal piantinaio parigino di Luxembourg e delle provincie meridionali della Francia (*a*).

Nel 1813 fu trasferito presso il convento, allora abbandonato, di san Sisto sulla sponda destra dell'acquedotto della Marrana, nella valle esistente fra il Celio e l'Aventino.

In quell'anno le piante erano circa 80,000 (*b*).

Ma negli anni posteriori diminuirono a circa 15,000. Fra queste niuna fruttifera, niuna vite.

Nel 1850 ne fu nominato direttore il cav. Luigi Vescovali, consigliere comunale, e nel censimento del 1857 si trovò essere come segue:

Alberi fruttiferi 30, 000, dei quali 15, 000 già innestati, e 15,000 pronti per l'innesto.

Viti 10,000 in 150 varietà.

Gelsi 15,000 in otto varietà, de'quali 5000 disponibili annualmente.

Alberi diversi a foglie caduche 30,000 in più di cento varietà (aceri, frassini, pioppi ecc.).

Alberi coniferi resinosi in cento più varietà (abeti, pini, cipressi ecc.).

Alberi ed arbusti diversi sempre verdi 30,000 in ducento e più varietà.

Quindi in tutto circa 130,000 piante.

(*a*) De Tournon, Etud. stat. sur Rome, tom. I. liv. II, ch. III. pag. 340.

(*b*) Loc. cit.

« rano di quelli che nell' essere naturale e senza « condimento di sorta alcuna, come provò l' espe- « rimento, possono gareggiare e superare i vini di « bottiglia, che ci giungono d'oltre mare, per ga- « gliardia e per sapore. » Si esposero similmente cereali ed erbaggi di ogni sorta, ed ai migliori prodotti furono assegnate le onorifiche medaglie. Numeroso fu sempre il concorso dei cittadini alla vaga esposizione. Il Santo Padre l'onorò improvvisamente di una visita nel giorno 20 di ottobre, e ne manifestò la sua sovrana soddisfazione (1).

16. In quest'anno la società fu ampliata e si estese all'agricoltura pastorizia.

Nella primavera l'esposizione si fece nella villa Borghese. I fiori furono collocati nel casino prossimo al ponte egizio; e nel circo denominato piazza di Siena si esposero tori, cavalli e montoni. In assenza del presidente principe Doria, fu diretta dai vice-presidenti principe Aldobrandini e duchi Cesarini, Massimo e Salviati. Fu aperta ai diciannove di aprile.

Il Santo Padre fece mettere a disposizione della società quattro medaglie di oro per conferire a coloro, che nei prodotti agricoli e pastorizi avesse giudicati meritevoli.

Quindi nel giorno ventuno si recò ad osservare tutti quegli oggetti, diresse parole di molto encomio per l'utile opera promossa, a ne esternò la sovrana sua soddisfazione.

---

(1) Relazione nel Giornale di Roma 1857, num. 253, 255 e 258.

Le medaglie di oro furono conferite per l'orticoltura a Mosè Mauri giardiniere in capo della villa Pamphili, e ad Emilio Richter giardiniere in capo della villa del principe di Piombino.

Per la pastorizia al principe Rospigliosi per un toro di sei anni, ed ai fratelli Silvestri per un polledro di anni tre.

Altri premi furono conferiti a vari altri esponenti (1).

Facciamo voti ardentissimi che la società, passata dall'orticoltura alla pastorizia ed alla agricoltura, tanto cresca da promuovere efficacemente quest'ultimo ramo così negletto nel deserto agro romano.

APPENDICE

16. Dopo la lettura del discorso fatto ai 20 di settembre si pubblicarono tre documenti, de' quali deggio fare menzione.

Il primo è un articolo agrario della provincia di Ferrara, nel quale tra le altre cose lessi con speciale piacere: « I trebbiatoi locomobili hanno soddisfatto i possidenti e i contadini a maraviglia, tanto « pel poco tempo impiegato a battere i loro grani, « quanto per non rimanere grani nelle spighe, come « è accaduto in quest' anno in tutti gli altri modi « di batterlo , e per le qualità del frumento dalle « macchine sortito (2). »

---

(1) Giornale di Roma, num. 90, 95 e 103.

(2) Gazzetta di Ferrara dei 22 settembre 1856 num. 72; e Giornale di Roma num. 220.

17. Ai dieci di ottobre si aprì, nel solito locale della cavallerizza del principe Doria, l'esposizione autunnale della società romana di orticoltura ed agricoltura (1). Nella parte orticola si videro diverse nuove varietà ottenute da semenzai praticati nel suolo romano, e introdotte dall'estero.

Augusto Housaille, giardiniere del piantinaio comunale, inviò un abbondante raccolta di piante sempre verdi, di resinose, di molte ed elette qualità di uve, di frutti e di fiori, di dalie ecc. senza concorrere ai premi. Ma la commissione lo contraddistinse con medaglia di oro fuori concorso, per aver fatto vedere per la prima volta fiorito l'*Agaostus sinuatus*.

Ebbero parte alla esposizione i prodotti commestibili somministrati dalle colture dei pomari e degli orti. Fra questi si ammirò una numerosa e pregevole collezione di frutti autunnali esposti da Francesco Ory orticultore nella villa Taverna di Frascati del principe Borghese.

Nei concorsi dell'agricoltura furono giudicati degni di premi il *grano tenero* esposto dai fratelli Tittoni, dai fratelli Montefoschi, e dai fratelli Piacentini; le *mischiglie* di Crispino Mariani, ed i *grani duri* di Pietro Balsani.

La commissione credette inoltre di dover premiare una colleziono di grani esteri esposta da Mosè Mauri, quale nuova introduzione da sperimentarne la riuscita, qualunque sia per essere, nelle nostre campagne (2).

---

(1) Giornale di Roma num. 230.

(2) Relazione del dott. M. Lanzi vice-segretario, dei 21 ottobre 1858.

18. Ai 30 dello stesso mese di settembre il ministero del commercio, lavori pubblici, agricoltura ecc. pubblicò una notificazione, colla quale rese conto della somma di scudi cento e cinquantamila assegnata al governo nel 1849 per promuovere ed incoraggiare la piantagione di nuovi alberi, come accennai in vari discorsi (1).

Risulta che dal 1850 al 1858 furono erogati scudi 144,859.02, e furono piantati alberi 1,848,247.

Fra questi

Gelsi	293,606
Olivi	362,670

Nel tempo stesso annunziò che il S. Padre prorogava per un altro quinquennio il premio annuale di scudi diecimila con alcune nuove norme (2).

---

(1) 1849 10. 1857 13.
(2) Giornale di Roma num. 266.

Igiene pubblica. - Istorico-fisico ragionamento sulle culture umide e sulle pretese bonificazioni da farsi per loro mezzo delle terre palustri dello Stato pontificio del prof. Agostino Cappello. Parte terza risguardante l'agro romano (1).

Se l'animo si rattrista nel contemplare l'agro romano spoglio di alberi, di caseggiati e di abitanti, maggiore duolo ne prova pei sconcerti che arrecano ai circonvicini abitatori l'endemiche malattie, che di tempo in tempo assumono l'epidemico genio. Nè certo l'uomo benefico può rincorarsi per la messe che si raccoglie nella coltivazione del medesimo, in pensando alla dura necessità di lavoratori forestieri cui toccano in ogni stagione svariate e spesso mortali morbosità. Perlocchè i sovrani pontefici attesero di proposito ora al dileguo, ora a temperare cotesto luttuoso apparato. Nè valenti scrittori di pubblica economia, nè accorti medici cessarono di suggerire in ogni tempo i mezzi per una salubre ristaurazione del suolo romano. Ma chi potrebbe mai immaginare che in tanta copia di scientifici lumi, in tanto caldeggiare di filantropia invadesse a'dì nostri e sotto i nostri occhi una ferma opinione, un meditato progetto, per accrescere oltremodo le suddivi-

(1) La prima parte fu pubblicata nel giornale arcadico tomo VII della nuova serie pag. 69-95; la seconda nel tomo IX pag. 117-43.

sate calamità colla umida cultura del riso? Che se con gravissima difficoltà riuscì sospendere un tanto sinistro, potrebbe in altri tempi risorgere il funesto pensiero; onde mi è paruto che, coerentemente all'argomento che ho impreso a trattare, sia reso di pubblica ragione quanto fu operato perchè fosse ai venturi di utile e salutare ricordo.

Prima di ragionarne, dirò di volo quanto l'antica e la moderna sapienza usò di riparo per la restaurazione e sanificazione della romana campagna.

Chi sentenziò che per legge di natura era un impossibile di raggiungere cotesto sublime intento, ignorava forse che come un tempo l'agro romano ridondò d'illustri città, di numerosa popolazione, di ville sontuose, di ricca e variata coltivazione, poteva al certo conseguire un salubre e florido risanimento. Vero si è, che, conseguito ancora il saluberrimo scopo, incessante e vigilantissima sorveglianza si richiede per conservarlo, siccome chiaramente risulta da quanto ne ha tramandato la storia. Difatti fin dai più remoti tempi notansi località palustri per non lievi rinnovate ristagnazioni. Appio Claudio, Cetego, e lo stesso Giulio Cesare con apposite bonificazioni riportarono la florida cultura. Mancata poi la debita vigilanza, si riprodussero più fiate le infeste paludi. L'imperatore Traiano, gli imperanti della gente Flavia (1), poscia lo stesso Teodorico, ricondussero florida ristorazione mercè di bene intese bonificazioni (2). Nè poca era stata la rovina

(1) Dione Cassio lib. 58. Plinio lib. 24.
(2) Cardinal Corradino Vet. Lat.

pel cambiamento del seggio imperiale. Imperocchè barbare nazioni, fin allora vinte e raffrenate, l'una dopo l'altra, e talora insieme, portarono esterminio ed incessanti disastri (1).

Divenuti i pontefici pacifici possessori di Roma, volsero sovente tutto il pensiero a ristorare le insalubri romane terre. Il primo fu Bonifazio VIII che le ridusse coltivabili (2).

Pel fatale trasferimento della sede pontificia in Avignone, durato per 70 anni, rinnovossi la sciagura. Molto fecero i pontefici Niccolò V, Calisto III, Pio II, e Sisto IV (3), ma non si raggiunse pienamente l'intento, soprattutto nelle paludi pontine (4). Leone X concesse le medesime ai suoi parenti, i quali bonificarono la località più prossima al mare (5). Dopo circa 17 lustri Sisto V ne ricuperò il dominio, e le visitò nel 1585. Molto fu lo spazio di terra riportato alla florida coltivazione; ma per la di lui morte, rimanendo imperfetta l'operazione, si riprodusse il disastro. Urbano VIII, rifiutatosi dapprima al progetto di ristorarle ad alcuni intraprensori olandesi, ne dava poi il privilegio al batavo Witt, il quale morì senz'aver dato principio all'opera. Le stesse facoltà essendo state conferite da Innocenzo X a Paolo Marcelli e suoi, andò parimenti a vuoto l'impresa per

---

(1) Corradino op. cit.
(2) Id. ibid. cap. 14, 15, e 17.
(3) Doni, De restituenda salubritate agri romani.
(4) Bolognini Memorie dell' antico e presente stato delle paludi pontine cap. 3 par. 2.
(5) Id. ibid. par. 3.

discordia nata fra di loro (1). Del pari senza effetto si trattò sotto Alessandro VII con uno speculatore olandese.

Immortale sarà mai sempre la gloria di Pio VI per la bonificazione delle paludi pontine, ove di persona sì portò tre volte, onde si attendesse vieppiù al benefico intendimento, e più alacremente si raddoppiasse il travaglio e l'indefesso studio per conseguire prospero risultamento.

Perchè poi durevoli ne fossero le norme e duraturi i frutti, volle il pontefice che se ne scrivesse filosofica e ragionata storia in lingua latina. A tal'uopo ricercò i più dotti personaggi; cadde in fine la scelta sopra il gran Spedalieri. Esso con sommo studio rimontò ai più oscuri e remoti tempi insino a Teodorico e posteriormente. Poscia con la guida della più sana critica e profonda filosofica ed archeologica sapienza addentrò lo stato fisico e politico di codesta contrada, dilucidandone le circostanze le più astruse e dubbiose. Era assai inoltrato il suo lavoro, quando per le lacrimevoli vicende trascinato il sommo Pio in durissimo esilio, lo Spedalieri, vicino a morte affidò e caldamente raccomandò la sua opera al suo amico il fu chiar. monsig. Niccola Maria Nicolai; il quale dalla lingua del Lazio voltatala nell'italiana favella, l'arricchì maggiormente; quindi divisala in 4 libri, la rese di pubblico diritto nel 1800 (2).

---

(1) Corradino op. cit. pag. 51.

(2) Odescalchi, Elogio di monsig. Niccola Maria Nicolai. Roma stamperia camerale 1835.

Se non che ognuno dovrebbe comprendere, che a raggiungere uno scopo veramente salubre e permanente, è di necessità non solo di bonificare l'intero agro romano, ma di ripopolarlo ancora, dopo averlo arricchito di alberi e di caseggiati. A sì gloriosa impresa mirò a' dì nostri il XII Leone mercè di una società d'intraprendenti stranieri. Non pago questo Papa di aver migliorate le condizioni degli studi, degli ospedali, delle prigioni, della pastorizia, della polizia delle strade ecc., intese di proposito a migliorare la morale del basso popolo di Roma, e a ricondurre questa capitale a maggiore splendore col perfetto ristoramento della romana campagna. Una mala intesa scrittura fiscale fece abortire il magnanimo intendimento. Imperocchè io non mi persuaderò mai che colle savie istituzioni racchiuse nel progetto, campagnuoli cattolici irlandesi e svizzeri suddivisi in apposite colonie, con opportuni regolamenti diretti, anzichè alle campestri occupazioni, volgessero il loro animo a politici sconvolgimenti, siccome pretendevasi dimostrare in quella scrittura. Si affacciavano altre difficoltà, ma esse svanivano a seconda delle convenzioni; nè ledevansi, come si rappresentava, i dritti di proprietà, mentre tornavano le calcolate rendite delle terre ai rispettivi possessori. Inoltre pei tre lustri precedenti le immigrazioni sarebbonsi conseguite dal dicembre al giugno le indispensabili bonificazioni, le piantagioni ed i caseggiati. Nè credo perciò di essermi illuso se in un mio lavoro pronunciai, che le savissime mire del XII Leone erano state attraversate dagli altrui

sognati fantasmi (1). Il che io ricordava quando andato a vuoto quel sublime disegno, il papa ordinava che dal seno dell' accademia dei Lincei si formasse una eletta commissione, la quale tenesse in ogni settimana straordinarie ragunanza affine di studiare e proporre i mezzi non solo nelle cose agricole, ma eziandio per rialzare al debito grado di miglioramento l'industria manifatturiera dello stato; e la commissione per parecchi anni corrispose all'onorevole incarico (2).

Mirava ancora Leone XII d'innalzare l'accademia de'Lincei a quel lustro a cui avventurosamente fu portata dal sommo regnante pontefice Pio IX. Il quale fino dai primi dì del pontificato fra le travagliantissime cure volse pure il suo pensiero alla romana campagna. Imperocchè nel torre giovincelli qua e là vaganti per la città, ordinava raccoglierli in campestre località. Con questo sapientissimo divisamento intese il Santo Padre a ricondurli non solo alla buona morale ed alla fisica robustezza, ma a formare eziandio un nucleo che potesse gradata-

---

(1) Opuscoli scelti scientifici pag. 324, tipografia Salvioni, Roma 1830; e Schiarimenti economici di Agostino Cappello, pag. 14, e giornale arcadico tom. 61 pag. 94.

(2) I membri di questa commissione furono Barlocci prof. di fisica, Cappello dott. Agostino, Carpi prof. di mineralogia, marchese del Gallo, marchese Marini direttore del censo, Metaxà Luigi prof. di zoologia e di anatomia comparata, Morichini prof. di chimica, monsig. Nicolai presidente dell'accademia dei Lincei e della commissione, Peretti prof. di farmacia, marchese Potenziani, prof. Scarpellini segretario dell'accademia dei Lincei e della commissione, e Venturoli presidente del consiglio d'arte.

mente dilatarsi per raggiungere un giorno l'importantissimo scopo di ripopolare l' agro romano, riducendolo ad una perfetta coltivazione, soprattutto alla desiderata salubrità, e siffattamente ne fu compreso l'animo suo, che volendo procedere con maturità di giudizio portossi sei miglia lontane da questa capitale in una tenuta (denominata *la casetta dei Mattei*) nel di 30 dicembre 1846, percorrendone l'esteso terreno, ed assaporandone le acque salubri che vi scaturiscono in abbondanza. Nello stesso tempo onorava me ed un chiar. collega (*Carpi*) affine di esaminare la natura del suolo e del clima per indi umiliarne alla Santità Sua l'opportuna relazione, siccome fu coscienziosamente adempiuto nel di 6 gennaio 1847 (1).

Or dunque mentre procurossi fin dai remotissimi tempi di ristorare la campagna romana, od almeno si ebbe sempre il pensiero di renderla il più possibilmente meno insalubre, si fa chiaramente manifesto, che a nessuno sorse mai il mal talento di raggiungere lo scopo con le umide coltivazioni. A'dì nostri soltanto si provò di proposito, e con grande probabilità, di mandare ad effetto cotesto pensiero con l'impianto di risaie nel vasto latifondo di *Campo Salino* appartanente ad una delle nobili famiglie *Pallavicini* di Genova. Essa sotto il pontificato di Gregorio XVI, dopo il più accurato esame idraulico, aveva ottenuto nel 1839 il privilegio di bonificare quella tenuta con regolari colmate da eseguirsi colle più rigide precauzioni.

---

(1) Memorie storiche di Agostino Cappello p. 567-73.

Grave quindi fu la sorpresa del supremo sanitario magistrato, allorchè per organo del ministro dell'interno gli fu rimessa istanza della sig. marchesa vedova Pallavicini, in cui si esponeva che per vedute economiche di famiglia non sorreggendosi all'ingente spesa di bonificare con regolari colmate, le si concedesse di colmare il suo tenimento per mezzo delle risaie. Il ministro intanto inculcava con premura che la speciale congregazione sanitaria nel dar corso all'istanza glie ne desse l'opportuno discarico. Chi poi non ha guari aveva nel suo progetto per le culture umide del bolognese rovesciate le istituite sanitarie leggi, ed un lustro innanzi virilmente affaticatosi per ricondurre il salubre agro fermano in un'infestissima padule, perorava ora i sommi vantaggi che Roma trarrebbe dalle risaie in Campo Salino acconciamente praticate. Cotesto divisamento, quantunque non bene accolto, tuttavia per le insistenze del ministero dell'interno la sanitaria magistratura opinò che io ed un altro medico consigliere, con un ingegnere della congregazione, ci portassimo ad esaminare diligentemente la località, e darne coscienziosa relazione. Alla qual proposta manifestai immediatamente contrario avviso; e perciocchè il mio collega a tutta possa avrebbe sostenuto l'attivazione dell'umida cultura; e l'opposto sarebbe da me ragionevolmente operato; quindi proposi due distinti fisici sanitari professori Falcioni e Carpi, cui il sanitario consesso aggiunse il sig. Giansanti ingegnere della congregazione, e poscia il sig. ingegnere Scarabelli.

Nella sessione del dì 12 aprile (1848) la sanitaria congregazione mi dava l'onorevole incarico di

formulare le istruzioni per la commissione sanitaria idraulica, ordinando che mi si passasse l'analoga posizione, in cui racchiudevasi ancora quanto era stato operato da espertissimi ingegneri all' epoca del ricordato privilegio di bonificare con regolari colmate. Ciascun membro della congregazione alcuni mesi innanzi aveva potuto osservare solamente di volo la detta posizione , la quale mi fu ritardata , e nella stessa mattina, in cui mi fu rimessa , il ministero dell'interno ne domandò l'immediato rinvio per mezzo del sig. segretario della congregazione speciale con officio del di 18 aprile n.° 3704 che chiudeva con le seguenti parole: « La prega di volerle trasmet-
« tere col mezzo del portatore del presente , o in
« qualunque altro modo spedito e sollecito »: di che io ne menai querela nel rapporto e nelle istesse istruzioni, che mi credetti in dovere di eseguire per corrispondere all' incarico affidatomi. Le istruzioni quindi per me il meglio possibile furono compilate sotto il dì 25 aprile, e nella sanitaria sessione del dì 26 furono dalla congregazione discusse ed approvate. Il non tendere le medesime all'ammissione delle risaie, l'avversione manifestata dalla maggiorità del consiglio sanitario per le umide coltivazioni nell'agro romano , la possibilità che lo stesso divisamento porterebbe la nominata commissione sanitaria idraulica, cagionavano nel seno del ministero dell'interno dispiacevole impressione. Gli agenti della famiglia Pallavicini raddoppiavano ogni cura non meno pel disbrigo che per un favorevole successo, di cui poi menavano vanto. Imperocchè tenevan per fermo che la contraria risoluzione del sanitario ministero

sarebbe tenuta in non cale dal ministero dell'interno. Di fatti si ebbe contezza che le suddette istruzioni sanzionate in piena sanitaria adunanza del dì 26 aprile dalla congregazione non sarebbero state comunicate alla commissione; invece se ne sarebbero altre formulate nell'istesso officio dell'interno, siccome fu praticato, e per ministeriale comandamento si rimisero poscia alla commissione sanitaria idraulica.

Per verità fui in questi dì pentitissimo di non essermi ritirato dal sanitario dicastero prima ancora della pubblicazione delle mie memorie, siccome mi ero l'anno innanzi protestato in piena sanitaria adunanza (1). Imperocchè quest'atto arbitrario, se non eguale a quello del detto anno, tuttavia risvegliava in me quell'amor proprio, o per dir meglio quell'onore, che l'uomo onesto ha sommamente a cuore; onde ne era io alquanto angosciato, in pensando ancora che pei tempi che correvano aggiungerebbesi una non lieve calamità per Roma con l' impianto di risaie.

In siffatti tristi pensieri una sera trovandomi al teatro Valle, e vedendo il sig. conte *Rossi* ministro dell'interno nel palco del sig. duca di Rignano, mi volsi alla cortesia ed amicizia di questo, affinchè mi presentasse al sig. ministro per tenervi un colloquio risguardante un sanitario argomento di somma importanza (2).

---

(1) Id. pag. 402-3.

(2) La legge del 1834 dava la presidenza della congregazione sanitaria all'Emo segretario di stato dell'interno: ora

Immediatamente fui presentato al ministro, che gentilmente disse attendermi la domane nella sua residenza a Monte Cavallo. Andatovi difatto, egli subito co'i più urbani modi mi accolse, e ascoltando pacatamente il mio lungo discorso, che presso a poco era quello racchiuso nelle succitate istruzioni da me riferite alla congregazione, e da essa approvate:

« Eccellenza, io dissi, la salute di questa capi-
« tale è minacciata da una grave sciagura pel ma-
« nifesto favore del ministero da V. E. presieduto;
« imperocchè tendesi a stabilire l'umida coltivazione
« dei risi circa 8 miglia distanti dalla medesima
« nel vasto latifondo di Campo Salino. I venti che
« di colà spirano insalubri sempre per Roma diver-
« ranno pestiferi, dacchè saranno inquinati delle
« inevitabili deleterie emanazioni di quell'umida cul-
« tura, essendo libero il loro soffio per non esservi
« riparo di sorta; poichè ella ben sa la distruzione
« delle foreste che la vetusta sapienza per la ge-
« losa conservazione aveva censecrate alle pagane
« divinità.

« Che se il suolo dell'agro romano e Roma stes-
« sa si vede generalmente sottostare a vaporosa nube,
« che nell'annottare sciogliesi per la minorata tem-
« peratura, mostrandosi l'umidità manifestamente
« ai sensi; essa diverrà maggiormente nociva nelle
« stagioni estiva ed autunnale per la saturazione dei

---

non essendo stata detta legge abrogata, l'attuale ministro doveva presiederla; ma il sig. conte Rossi non intervenne mai alle sanitarie adunanze.

« morbiferi effluvi delle risaie. Insorgeranno quindi
« epidemiche costituzioni più frequenti e più mici-
« diali di quelle alle quali qualche rara volta Roma
« soggiace. Arroge che oltre l'incessante nociva eva-
« porazione della progettata umida cultura, gli stessi
« vescicolari vapori, che in dette stagioni si solle-
« vavano dal vicino Tevere, si caricheranno di quelle
« gazose deleterie sostanze, che al soffiar di quei
« venti insalubri accresceranno malsania alla romana
« incolumità. Imperocchè per testimonianza di clas-
« sici autori illuminati da reiterata esperienza os-
« servata nei campi di cotesto umido cereale, ri-
« levossi che le risaie soprabbondano di piante pa-
« rasite, che fa d'uopo svellere per la buona frut-
« tificazione del riso; ed essendo cariche di sostanze
« azotate, si putrefanno emanando quei morbiferi
« effluvi, cui nel chimico processo di quella putre-
« fazione svolgonsi a miriadi gli insetti che mag-
« giormente contaminano l'atmosfera. I lodatori me-
« desimi delle risaie avvertono, che a misura che il
« riso si matura, fa d'uopo per la buona fruttifi-
« cazione privarlo 7—8 dì dell' acquosa irrigazio-
« ne (1); d' onde chiaramente emerge il progressi-
« vo aumento per gli estivi calori delle mofetiche
« emanazioni, e degli insetti che muoiono e rinasco-
« no per accrescere la putrefazione, e rendere viep-
« più insalubre l'aere atmosferico.

---

(1) Sulle quistioni sanitarie ed economiche agitate in Italia intorno alle risaie, studi e ricerche di Luigi Carlo Farini pag. 6. (Firenze tipografia Galileiana 1845.)

« Nè io sto a ridire a V. E. tutte le altre no-
« cevoli cagioni alla salute umana, che hanno inces-
« santemente luogo fino al raccolto di questo ce-
« reale. Quindi è certamente erroneo l'avviso di co-
« loro che sostengono l'emanazioni dell'umida cultura
« del riso meno nocive, o eguali a quelle dei ter-
« reni palustri. Senza citare esempi forestieri, si
« degni V. E. di fare esaminare la notificazione Fro-
« sini del 1816 fatta dal governo colla stampa di
« pubblica ragione (1), e la relazione della com-
« missione straordinaria sanitario-idraulica del 1839
« esistente nell'archivio di S. Consulta, e vedrà de-
« cisamente l'opposto: rileverà anzi insorte novelle
« morbosità in quelle regioni (2). E sono io ben
« persuaso che gli uomini dottissimi e sperimentati
« che formarono quelle commissioni neppure per so-
« gno avrebbero trovata conciliabile la statuita legge
« Frosini per l'agro romano. A ragione perorava in
« detta radunanza il cel. Savi, che il miasma pa-
« lustre nella parte meridionale d'Italia acquista per
« l'influenza dei venti sciroccali maggiore malignità
« di quella che il miasma manifesta nella parte set-
« tentrionale; conchiudendo, che in questa potrebbe
« forse accordarsi qualche concessione alla cultura

---

(1) Atti della commissione speciale destinata dalla Santità di N. S. Papa Pio VII per le risaie della provincia bolognese l'anno 1815: Roma 1818 presso Vincenzo Poggioli stampatore camerale. I membri della commissione furono monsig. Frosini chierico di camera (indi cardinale), ed i chiariss. professori Morichini, Oddi, e Scaccia ingegnere.

(2) Leggasi la prima parte di questo ragionamento nel Giornale Arcadico tomo VII della nuova serie.

« del riso, *senza mai scendere ad alcuna tolleranza*
« *della cultura medesima nella parte meridionale d'I-*
« *talia* (1).

« Un triste esempio testè avvenuto per clande-
« stina risaia nel territorio di Ceri (e solennemente
« poi poscritto dalla sanitaria congregazione) con-
« ferma il dettato dell'illustre toscano. Quantunque
« poi limitata fosse la semina di questa clandestina
« coltivazione, tuttavia intense ed insolite micidiali
« morbosità si svolsero per la medesima (2). S'in-
« formi V. E. dai villeggianti di Palo, che sebbene
« sei miglia distanti dal suddetto territorio, soffri-
« vano ciò nulla ostante insopportabile fetore.

« Considerando poi la Toscana, paese di sottili
« speculazioni commerciali, perchè nel bonificare la
« maremma della *Val di Chiana*, e recentemente
« quelle di *Grosseto*, non si volse quel governo a
« bonificarle mercè delle culture umide cotanto van-
« taggiose alla pubblica economia?

« Vuolsi ponderare inoltre che i fautori me-
« desimi di risaie dicono, che *per fisica ragione ed*
« *esperienza* le medesime si rendono nocevoli in ter-
« reni che cominciano ad asciugarsi in primavera,
« e totalmente asciutti sono nell' estate (3). Cosif-
« fatta condizione precisamente avviene in Campo
« Salino. Sono essi medesimi che ragionevolmente
« ripetono, che debbe vietarsi l'umida coltivazione

---

(1) Filiatre Sebezio, novembre 1843 pag. 322.

(2) Vedi la seconda parte di questo ragionamento nel Giornale Arcadico tomo IX pag. 117.

(3) Farini, Opera citata pag. 165-6.

« dei risi a persone nate nei siti montani e salu-
« bri (1). Ora chi mai potrebbe praticarla in Campo
« Salino se non romagnuoli, marchiani, abbruzzesi,
« che tratti dall'avidità di maggior lucro incontre-
« rebbero indubbiamente o morte o lunghe e per-
« tinaci morbosità, a danno ancora della loro fa-
« miglia, e della stessa pubblica economia (2)?

« Laonde V. E. conosce meglio di me, che per
« bonificare l'agro romano e renderlo salubre non
« solo è d'uopo dar scolo alle acque palustri, e rin-
« verdire i luoghi presso al mare con alberi di alto
« fusto, ma senza trascurare ancora qua e là la
« piantagione di alberi fruttiferi, e la fabbrica di
« borgate per sanificarlo e ripopolarlo.

« Mi perdoni, signor conte, la noia recatale pel
« mio lungo dire, mentre mi era indispensabile co-
« me consigliere della speciale sanitaria congrega-
« zione, e come preside della commissione per le ma-
« lattie popolari dello stato pontificio; onorevole in-
« carico che mi fu affidato da dotto medico consesso,
« avendone prima dell'accettazione riportato lusin-
« ghiero assenso dalla S. di N. S. Papa Pio IX, e
« da' suoi ministri ».

Sebbene io non fossi mai intervenuto agli scientifici italiani congressi, nè diretto ai medesimi scritto od alcuna delle coserelle da me pubblicate, tuttavia datomi l'onorato incarico, all'occasione di benigna sovrana udienza, supplicai la S. S. se dovessi

---

(1) Id. ibid.
(2) Giornale Arcadico tom. VII della nuova serie pag. 69.

o no accettarlo. Ei degnossi rispondere che ne parlassi all'Emo Gizzi segretario di stato, il quale approvò che accettassi , e che mi ponessi di concerto con monsig. Matteucci segretario di s. Consulta e vicepresidente della congregazione speciale sanitaria, che avrebbe prevenuto. Difatti il prelodato prelato si compiacque per la stampa di un mio manifesto rimettermi circa un migliaio di copie del medesimo impresse in litografia, che stimo quì riprodurre, specialmente oggidì in cui ebbe luogo un sanitario internazionale congresso aperto a Parigi nel dì 23 luglio 1851 (1); mentre da questo manifesto chiara-

---

(1) Nel mostrare in questo giornale tom. 148 il plagio francese sopra i miei lavori della rabbia , accennai pag. 42 che nella sera del dì 19 gennaio 1852 interrogai il sig. Latour intorno il medesimo, e mi disse non essersi verificate le mie osservazioni. Ora un giornale nostrale si prese la cura di riportare i biografici cenni inseriti da questo illustre francese nel suo giornale (l'Union medicale) sui medici delegati dai governi europei al congresso sanitario internazionale di Parigi; ma dei cenni che risguardavano me serbossi silenzio. Il perchè si è non ha guari creduto che cadesse in essi alcun rilievo sull'idrofobico argomento; ma nulla di ciò. È certo che brevissimi sono stati questi cenni pubblicati dal Latour , ma sono preceduti da somme lodi verso l'intero corpo dei medici delegati, fra' quali vuoisi solo accennare: « Rarement, jamais « peut-être, notre capitale été honoré de la visite d' un « nombre aussi considèrable des medecins etrangers jouissant « d'une position aussi èlevée ». (Union medicale 9 août 1851 pag. 375).

Relativamente a me, mi corre debito per quel silenzio riportare le parole del signor Latour: « M. le docteur Agostino « Cappello a occupé successivement, et occupe encore aujour- « d'hui, des emplois importans dans l'administration sanitaire « des etats du Papa. L'enumeration des ses titres academi-

mente rilevasi quanto in Italia si pensasse di proposito per lo studio dei morbi popolari, inclusive contagiosi. Che se in Francia in questi ultimi tempi si progettò ed ebbe effetto l'accennato congresso fra le più illuminate potenze di Europa per stabilire un uniforme ed universale codice sanitario; nella sessione di questa dotta europea ragunanza del dì 25 novembre fu da me ricordato, e venne registrato e stampato (1), che fino dal 1831 aveva io diffusamente e caldamente ragionato per un cotanto stabilimento (2), e nel 1843 fu altrettanto suggerito da distinti medici convenuti in Lucca (3). Il manifesto in discorso è il seguente.

« Nella sezione medica del congresso scientifico tenuto in Genova nel decorso anno, fra le varie scientifiche commissioni ne furono stabilite alcune

---

« ques seroît celle des principales academies et sociètes sa-
« vantes de l'Italie, dont-il est membre, ou titulaire, ou asso-
« ciée, ou correspondant. Il est aussi correspondant de notre aca-
« demie nationale de medicine. La liste des ouvrages publiés par
« M. Cappello est forte etendue, et suppose les connaissances
« les plus variès. Ce savant confrere a ecrit plusieurs memoires
« de medecine proprement dite, et de veterinaire, de topogra-
« phie medicale, d'epidemologie, de geologie, de histoire,
« d'êconomie politique, d'hydrologie, d'agronomie, d'hygiene
« publique ecc. M. Cappello avait été deja envoyé a Paris pour
« etudier le cholera indien pendant l'épidemie de 1832, dont il a
« ecrit l'histoire (Union medicale 28 octobre 1851 pag. 507-8) ».

(1) Processo verbale n. 35 pag. 4-6; a Cenni istorici di Agostino Cappello sul sanitario congresso internazionale aperto a Parigi pag. 90-1.

(2) Giornale arcadico tom. 50 pag. 25-6 1831.

(3) Filiatre Sebezio cit. dicembre 1843 pag. 351; e Bollettino delle scienze mediche di Bologna, agosto e settembre 1843 pag. 224.

permanenti nelle principali capitali d'Italia. Saluberrimo divisamento, il quale mira allo studio profondo della costituzione morbosa in corrispondenza colle costituzioni cosmo-telluriche, tenendo dietro all'apparizione e diffusione delle malattie popolari. Imperocchè i confronti qua e là comparati con accurate mediche statistiche somministreranno proficui risultamenti, mercè dei quali rischiarasi non solo il più ragionevole metodo nella terapia, ma i medesimi possono arrecare ancora utili modificazioni alla parte più importante della pubblica incolumità, siccome è la cura preservativa, oltre la lusinghiera speranza di distruggere la sementa di alcuni dei più funesti contagiosi morbi.

« Onorato il sottoscritto a presiedere la commissione permanente in Roma, volge le sue preghiere a tutti i filantropi ed esimi cultori dell'arte salutare dei pontificii dominii, perchè, nel corrispondere alle salutari vedute del genovese congresso, abbiano la degnazione dirigere al sottoscritto le dotte loro investigazioni non disgiunte da fondata esperienza. Imperocchè egli ne renderà il più minuto e scrupoloso conto.

« Roma 12 aprile 1847. Agostino Cappello ».

Tornando in sentiero, lo sfortunato conte Rossi nel rendermi distinte grazie mi espresse cortesissime parole, tenendo a calcolo il mio ragionamento. Difatti sembrò sospesa cotesta pendenza; ma si disse che la postulante ed i fautori raddoppiassero impegni di ogni maniera, mostrando che era un atto di giustizia di esaurire in qualunque modo l'istanza.

Perlocchè verso la metà di ottobre (11-3) la com-

missione sanitaria idraulica si portò a Campo Salino dappresso dispaccio del dì 28 settembre (1848) del sanitario magistrato, unitamente ai 14 articoli formulati, come si è detto, nell'ufficio dell'interno. L'ingegnere della congregazione speciale fu il primo a dare la sua relazione sotto il dì 4 dicembre (1848). Esaurivasi da esso la dimanda dei primi quattro articoli. Eran questi relativi alla posizione topografica, ai luoghi circonvicini, alla lontananza da Roma, inclusive ai venti che di colà spiravano verso la medesima; finalmente alla mancanza di abitazioni all'infuori di qualche umile casolare, ed alla mancanza dei boschi, eziandio nei dintorni, ad eccezione di boscaglie cedue. Le risposte poi dell' ingegnere ai successivi articoli erano le seguenti

Art. 5.° Riguardava l' estensione del tenimento di rubbia romane 2090, delle quali riferivansi quelle suscettive di secca cultura, e a praterie rubbia 570; altre comprendevano 300 rubbia di terre acquastrinose permanenti nell'inverno e nell'autunno, e rubbia 800 affatto paludose dall'autunno a primavera, ritirandosi gradatamente le acque, onde restava il terreno nell'estate all'asciutto : opinando il perito, che coteste 800 rubbla potrebbonsi ridurre a secca cultura con regolari colmate, mercè dei debordamenti del Tevere.

Art. 6.° Ripetevansi le dette terre acquastrinose che occupavano uno spazio di sette miglia quadrate, asciutte rimanendo nell'estate.

Art. 7.° Riferivasi che l'altezza delle acque stagnanti era di 3 palmi e mezzo nell'inverno, decrescendo vie sempre fino a restare asciutte, e nella

decrescenza sviluppavansi inseti che in gran copia si osservavano nell'estate e nell'autunno.

Art. 8.° Stante l'elevazione di Campo Salino opinava il perito, che non potevansi in quel latifondo introdurre le acque del mare, perlocchè ripeteva le acque stagnanti dalle acque piovane di scolo di terreni superiori, e dalle escrescenze del Tevere.

Art. 9.° Riputava l'argilloso terreno capace di scarse erbe palustri, anche per la salsedine che vi si scorgeva; mentre prima ancora che esistesse Roma, si confezionava ivi il sale.

10.° Versa sulla distanza della tenuta dal Tevere, onde avere acque colmanti mercè dei canali, chiaviche ec.

11.° Facendosi colmate colla deposizione della melma, le acque stagnanti ponno intromettersi in appositi canali di scolo sporgenti nel mare, e nello stagno del limitrofo *Maccarese*.

Art. 12.° Nell'inaffiamento della risaia in primavera ed in estate non avvengono deposizioni di melma e colmate, mentre ponno queste effettuarsi solamente dalle acqne del Tevere nelle piene dell'autunno e dell'inverno.

Finalmente la risposta del perito agli articoli 13-4 concerne il parer suo espresso a seconda dei suoi lumi e della sua coscienza; ragionando che dovendosi per la semina del riso raccogliere acqua nell'estiva stagione, sempre più insalubre si renderebbe l'aere con danno immenso dei coltivatori. Nè proficua crede in Campo Salino la coltura del riso per la difficoltà di condurla a perfetta maturazione, stante l'infruttuosa qualità del terreno. Il che potrebbe

raggiungersi dopo avervi per più anni fatto delle colmate ottenibili colle inondazioni del Tevere; ma anche dopo essersi ciò conseguito, opina che nell'estate non potrebbero introdursi le sue acque per esser bassissimo il suo livello in questa stagione. Parla delle diverse inevitabili cagioni, per le quali andrebbero incontro a gravi morbi gl'infelici coltivatori; conchiudendo infine che anzichè lucrosa, passiva diverrebbe cotesta impresa.

Dappresso pressantissimo dispaccio dell' attuale direttore della sanità del dì 8 gennaio 1849 l'ingegnere Scarabelli rimette la sua relazione sotto il dì 23 di questo mese. Narra che il ritardo era derivato non meno dalla sua assenza, che da mancati concerti coi signori membri della commissione: di che mena querela. Prima quindi di passare alle risposte dei 14 articoli esprime la grande utilità che trarrebbe lo stato dalla semina dei risi profondamente conosciuta dall'illustre Farini direttore della sanità, cui è indiritta la sua relazione. Da essa rilevasi che in luogo degli 11-13 ottobre, in cui si portò la commissione a Campo Salino , la mette il relatore nel dì 26-7 ottobre.

Le risposte dello Scarabelli ai primi cinque articoli sono presso a poco simili a quelle del Giansanti.

Art. 6.° Rispettivamente all'espansione e ristagno delle acque, risponde che per lenta evaporazione si prosciuga il terreno anche nei luoghi più bassi dopo la metà dell'estate.

Art. 7.° Sull'altezza delle acque stagnanti, ripete che di mano in mano nell'estate si ritirano sviluppandosi insetti ed aria cattiva ecc.

Art. 8.° Alla domanda se intervengono in cotesta tenuta le acque del mare, opina che nei terreni bassi debbonsi le medesime introdurre, mentre la terra si rincontra imbevuta di sale; sebbene soggiunge che le persone pratiche del luogo neghino cotesta introduzione.

Art. 9.° Nel rispondersi a quest'articolo, dice essere tutto il suolo di alluvione per l'espansione del Tevere, e risultante di finissimo limo tenace e fangoso quando è bagnato; nell'asciugarsi diviene compatto per essere il terreno salino e contrario alla secca agraria coltura; onde è lodevole bonificarlo con colmate; in appoggio di che citasi il rapporto Livoni approvato dal consiglio d'arte (1839). (Ma il lettore debbe avvertire, siccome superiormente si disse, che quel rapporto e l'approvazione sono per colmate regolari, e non per colmate praticate coll'umida coltivazione dei risi).

Art. 10.° Verte quest'articolo sulla distanza del Tevere dal margine della tenuta, e se possano aprirsi influenti per avere dal fiume acque colmanti. Si risponde affermativamente; mentre per buone 5 miglia appoggia il fiume cotesto tenimente, potendo ottimamente costruirsi una chiavica già riconosciuta dal consiglio d'arte, e da espertissimi ingegneri nel citato rapporto Livoni.

Art. 11.° Si domanda in quest'articolo, se fatta la deposizione delle torbide, si possa dare alle acque chiare un pronto e facile scolo o nel fiume stesso, o nel mare. Si risponde esser ciò già provveduto nel suddetto idraulico rapporto del di 4 febbraio 1839, approvato ancora dal commendator

Marietti ingegnere toscano dei pubblici lavori delle maremme.

Art. 12.° Si richiede se oltre la deposizione per l'inaffiamento dei risi, si potessero ottenere colmate nelle piene d'inverno e di autunno, senza che impedissero la coltura del riso ; si risponde affermativamente sì per l'una come per le altre ! !

Art. 13.° Si domanda quale influenza ne risulterebbe per la salubrità, fatto il confronto della risaia collo stato attuale di Campo Salino. Si risponde che sebbene ciò sia di medica pertinenza, tuttavia per la sua esperienza e cognizione preferisce il gran vantaggio che ridonderebbe pel miglioramento dell'atmosfera colla coltivazione del riso e simultanea colmata ! !

Art. 14 ed ultimo. Si fa il quesito di tutti gli elementi che concorrono sia pel suolo , sia per le acque inaffianti, sia pei prodotti dei vegetabili, sia per gli operai. Si risponde che la maggior parte del quesito pertiene ai medici. Lo Scarabelli peraltro trova ottimo il terreno e la sua giacitura per risaie, eccellenti le acque inaffianti del Tevere, perchè sempre correnti e fresche; che i vegetabili sono scarsi e poco produttivi, ma in generale salubri (1) ; che il riso vi vegeterebbe rigoglioso, senza che vi nascessero altre piante ! ! !. Finalmente gli operai diretti saviamente per le ore del lavoro, con sani e moderati cibi e buoni alloggi, godrebbero salute normale ! ! !.

---

(1) Il lettore consideri qual salubrità acquisterebbero le palustri piante coll'umida coltivaziene del riso.

Se ad ogni uomo onesto e conoscitore profondo degli effetti delle umide coltivazioni debbono sorprendere non poco diversi dei 14 formulati articoli, per un suolo nel quale anche senza umida coltivazione niuno può nell' estate ed autunno dimorare senza incontrar morte o gravissima morbosità, disdegno non poco dee nell'animo suo suscitarsi nell' udire le risposte di cotesto perito differenti da quelle del Giansanti , pratico di gran lunga maggiore del suo collega dell'agro romano, e soprattutto differenti dalla sagace relazione dei medici professori.

I quali sotto il dì 20 gennaio 1849 riferiscono a prima giunta alla congregazione speciale sanitaria un notevole interrimento dei fossi, d'onde avviene il terreno più paludoso ed insalubre; sebbene si adduca dagli agenti dei Pallavicini difficile il ripurgo di questi fossi per la recente rottura di alcuni argini, in specie del ponte Galera.

I lodati fisici riconoscono la salsedine mescolata coll'allumina, e prodotta dalle acque del mare, che vi s' introducevano , e più probabilmente prodotta dall'antica confezione del sale , d'onde il nome di *Campo Salino*. Attualmente peraltro il mare non solo dista 4 miglia, ma è di un livello inferiore a questa tenuta, come risulta dalla perizia del Livoni: per cui avvisano non accadervi al presente l' inondazione delle acque marine. Quindi il paludoso tenimento è formato da una collezione di acque dolci alterate e terrose. Nè saprebbero essi determinare la precisa elevazione, stante non solo la mancanza di scolo delle acque piovane, ma ancora per le frequenti inondazioni del Tevere, e pel non raro riflusso delle acque del limitrofo lago di *Maccarese*,

Accennato di volo ciò che è di idraulica attenenza, dimostrano con inconcusse ragioni, desunte da accurato esame locale, l' eminente insalubrità del luogo, ed il nocumento che talora la stessa Roma risente pel soffio dei venti australi.

Riguardo poi al loro giudizio sul progetto di seminarvi il riso, ne ridonderebbe certamente una malsanìa più deleteria e dannosa, senza nulla valere lo scorrere delle acque che da taluni affermasi perenne. Imperocchè una vasta pianura che in estate è prosciugata, per convertirla in un permanente padule, oltre l' incessante e notevole umida evaporazione, fa d'uopo ancora praticar valli artificiali, serbatoi, casse, e cose simili: argomenti tutti riprovati dalle leggi negli stessi luoghi delle pontificie provincie settentrionali. Nei quali se dopo l' impianto delle risaie, non ostante le più regolari sanitarie prescrizioni, si svolsero morbi più intensi e dannosi, ognuno può trarre la sinistra conseguenza, che avverrebbe nell'umida coltivazione del tenimento in discorso. In conferma di ciò riferiscono, che il sig. principe *Rospigliosi* (or sono circa otto lustri) per insinuazione di alcuni speculatori stranieri mise risaie in alcuni appezzamenti acquastrinosi della limitrofa tenuta di *Maccarese*; ma essendone derivate morbosità assai più intense e mortali, soppresse tantosto spontaneamente con molta sua lode la malefica coltivazione (1).

---

(1) Funesto esempio non dissimile da quello di Ceri: ma questo avvenuto in epoca in cui la legge vietava simile coltivazione.

Conchiudono accortamente i sanitari periti, che data, e non concessa, la bonificazione di Campo Salino mercè delle risaie, incontrastabili malori, peggiori della stessa morte, incontrerebbero gli infelici coltivatori.

« Perlocchè (sono loro parole) non è a farsi mera-
« viglia che i sottoscritti, in vista degli esposti mo-
« tivi, rigettando la proposta delle risaie, sono d'u-
« nanime sentimento che si debba stare al piano di
« bonificare per semplice colmata, di già merita-
« mente approvata dal superior governo; e che quindi
« per sole vedute economiche agrarie della nobile
« possidente (siccome ingenuamente si confessa nel-
« l'istanza) non si possa nè si debba permettere nei
« piani paludosi di Campo Salino la cultura umida
« dei risi, la quale si spera che per le addotte ra-
« gioni si voglia riguardare e ritenere alla pubblica
« ed individuale salute positivamente dannosa ».

Dal complesso quindi di questa terza parte del nostro ragionamento sulle culture umide risguardante la romana campagna, risulta:

1. La malsania della medesima, che la rende totalmente deserta.

2. Sebbene nella remota antichità sorgessero in essa floride e popolose città e castella, e coltivati campi, era tuttavia d'uopo praticare di tempo in tempo acconce bonificazioni, e serbare gelosamente le foreste, in ispecie presso i lidi del mare.

3. Le incessanti barbariche straniere irruzioni nel distruggere il romano incivilimento, le città ed i monumenti, contribuirono grandemente a rendere più deserta e malefica la romana campagna.

4. Della quale divenuti legittimi possessori i romani pontefici, volsero sovente il pensiero a bonificarla o renderla il più possibile meno insalubre, siccome avvenne nella bonificazione delle paludi pontine sotto il VI Pio.

5. Ma a' dì nostri un sommo pontefice mirava con saluberrimo provvedimento alla perfetta ristorazione e salubrità dell'agro romano; ma per altrui sognato fantasma andò in dileguo il magnanimo progetto.

6. Se gli antichi dunque e moderni romani reggitori intesero di riparare o diminuire, per quanto fosse possibile, gli effetti della malsania della romana campagna, in questi ultimi tempi per giudizi manifestamente erronei si tentò decisamente l'opposto coll'impianto delle risaie oltremodo nocevoli alla pubblica e privata salute.

7. Laonde se ingrata riuscì alla speciale congregazione sanitaria l'assurda proposta, che in ordinati tempi avrebbe immediatamente rigettata, dovette per ministeriale ordinamento dar corso all'istanza.

8. Nel cui esame essendo state compilate le opportune istruziuni per una commissione sanitaria idraulica nominata dalla congregazione; le istruzioni non andarono a garbo nel ministero dell'interno; onde se ne formularono altre nell'officio dello stesso ministero tendenti apertamente all' ammissione di quell'umida e nociva coltivazione.

9. Fu d'uopo quindi volgersi col massimo impegno all'eccmo ministro dell'interno, mostrandogli con inconcusse ragioni i danni gravissimi che con

siffatta coltivazione ne risentirebbe la pubblica e privata incolumità.

10. Il qual sinistro, senza andare in cerca d'innumerevoli esempi fuori dello stato pontificio, se infinite volte si osservò officialmente nelle sue settentrionali provincie, di gran lunga maggiore si verificherebbe nelle provincie meridionali, soprattutto nell'insalubre agro romano. Difatti si osservi che i pochi esperimenti, benchè limitatissimamente ivi praticati, produssero lagrimevoli risultati.

11. Uditasi la narrazione con pacatezza d'animo dal detto ministro, si espresse che l'avrebbe certamente tenuta a calcolo, e ne ringraziava l' espositore.

12. Per l' esaurimento quindi della quistione, portossi la commissione sanitaria idraulica a Campo Salino. Avvenuta poscia variazione nel senitario ministero, il novello direttore della sanità sollecitava la commissione con pressanti dispacci a dare esatto discarico della sua missione.

13. L' ingegnere della congregazione sanitaria, soprattutto i suoi fisici, con irrefragrabili argomenti confermavano i disastri che proverebbe la pubblica e privata incolumità colla semina dei risi in Campo Salino.

14. Ma l'ingegnere aggiunto alla commissione riferiva *erroneamente* l'opposto.

15. Se per isvariati avvenimenti sospeso rimase il finale giudizio di cotesta pendenza, si è certi che l'attuale supremo sanitario magistrato non solo per Campo Salino, ma per qualsivoglia altra parte an-

cora dell'agro romano, rigetterebbe qualunque tentativo si praticasse per istabilire umide coltivazioni.

16. Da quanto si è narrato ne consegue, che il nostro ragionamento sorretto, sempre da fatti positivi, conferma non meno l'utilità delle semplici colmate per bonificare la campagna romana, che il saluberrimo scopo di ripopolarla, se venisse arricchita di piante e di borgate. Comunque in fine sia per essere accolto dal pubblico il nostro lavoro, sarà sempre pei venturi d'istorico monumento, perchè sien guardinghi da alcun novello fautore di risaie manifestamente nocive alla pubblica e privata salute della popolazione romana.

Roma 30 novembre 1858.

Storia naturale del Lazio. Discorso letto alla pontificia accademia Tiberina dal professore Giuseppe Ponzi nella tornata ordinaria del giorno 21 febbraio 1859.

Egli è pur vero, illustri colleghi, che se ad un narratore di grandi avvenimenti manchi il tempo all'esposizione di tutti i diversi fatti di cui si compone la sua storia, questa non può risultare che un epitome o uno sfioramento delle principali vicende. Così avveniva a me nel decorso anno, allorchè mi presentava a voi ad esporvi lo stato fisico del suolo di Roma, e dimostrarvi che la grandezza di questa eterna città, spiegato nelle due dominazioni pagana e cristiana, si associava onninamente alla fertilità del suolo ove fu posta.

In quella tornata accademica io accennava appena l'origine di queste nostre maestose pianure, nel mezzo delle quali un gruppo di deliziose colline si rileva a costruire il sistema del Lazio, prima stanza dei suoi prischi abitatori, e culla di quella potenza che destò tanta meraviglia alle genti. Molte cose venivano appena toccate, molte per brevità pretermesse. Laonde per supplire ad un tal deficienza, e perchè meglio vengano conosciuti i fatti compiuti nel nostro paese, nel presentarmi di nuovo a voi, mi vedo costretto tornare sullo stesso argomento, onde farvi conoscere per quali cosmici avvenimenti furono prodotti i monti del Lazio, e per quali cagioni

presero la forma che tutto dì conservano. Ardita e difficile impresa si è questa, avvegnachè convien rimontare a tempi di gran lunga anteriori alla presenza dell'uomo in queste contrade, e prive al tutto di storiche tradizioni: epoche perdute nel buio di un tempo presso che senza fine. Ma animato da tante e ripetute ricerche fatte in quelle contrade, io mi getto in un campo vergine per un sentiero da nessuno fin qui mai calcato; e per quanto le mie forze il permettono, io tenterò raggiunger la meta col tesservi una storia naturale del Lazio, che stampata si legge a caratteri indelebili sulle stesse sue rocce, e provarvi con quei monumenti come la divina provvidenza fin da tempi infiniti preparava la grandezza della diletta città.

Ma nel prender le mosse ad una tal narrativa mi convien riportarvi col pensiero alle operazioni cosmiche precedenti all'esistenza del Lazio, come quelle che col loro svolgimento prepararono il teatro a scene magnifiche, sorprendenti e terribili.

Sollevamento degli apennini.

Niente v' ha di superfluo in natura; anzi tutto è necessario, tutto è utile, tutto armonizzato e connesso con quell'ordine universale che tanto ammiriamo e che proclama una intelligenza infinita. La storia del Lazio è una parte della storia vulcanica d'Italia, e la storia vulcanica italiana è una conseguenza di quelle vastissime e sorprendenti operazioni, per le quali emersero gli Apennini, e l'Italia ebbe esistenza. L'innalzamento delle materie ofioliti-

tiche per una emanazione planetaria fu quello che preparò il terreno ad un vulcanismo, che stabilir dovea sua sede nella metà inferiore della nostra penisola. Circa il declinare dell'epoca miocenica si sollevavano le masse serpentinose che facendo impeto contro la crosta stratificata della terra, questa si apriva in larghe fissure, per cui sfacellata era ridotta in brani. E siccome il moto impresso a tali lacerti fu in ragione della direzione delle forze impellenti, così nella loro emersione delle acque, non solo dovetter dare origine a gruppi montani, ma questi stessi disporsi su delle grandi linee, e formare quelle lunghe catene che troviamo costituir l'ossatura di tutta l'Italia. In questa operazione cosmica la materia ofiolitica, dove incontrò minor resistenza e più facile un passaggio attraverso le fratture prodotte, vi si fece giorno, e giunse a comparire all'esterno con vasti spandimenti. Ma al contrario dove per ineguaglianza della crosta violentata l'opposizione di questa si faceva maggiore, le forze ascensive concentrate dovettero spiegar più gagliardia a superare gli opposti ostacoli. Così si ebbe per risultato, che dove ciò avvenne, non solamente l'elevazione dei monti fu maggiore, ma le fratture vieppiù vaste ed aperte, e l'esterna comparsa delle ofioliti nulla o quasi nulla. Questo è il caso che specialmente si osserva nell'Italia centrale e inferiore, continenti i più rilevati apennini, largamente soluti di continuità, e dislogati in ragione della legge dello spezzamento dei corpi. Quivi è che in modo particolare sul versante terreno questi fenomeni viemeglio appariscono, e quivi appunto per la maggior permeabilità delle frat-

ture il vulcanismo italiano trovò più facil passaggio a piantarvi sua sede. Da uno studio regolare adunque delle fratture apennine noi ricaviamo la cagione, per la quale i centri vulcanici non solo scorrono su d'una zona longitudinale parallela agli apennini indicante una spaccatura maggiore della crosta terrestre, ma eziandio perchè questi centri medesimi siano determinati dove un incrociamento di feuditure trasverse rendea più facile il transito alle materie eruttive (1).

Ma il sollevamento degli apennini non fu così subitaneo e tumultuario come fin quì si è creduto; vi sono tutti gl'indizi che questo si facesse per gradi ed in tempi successivamente diversi. Le zone dei litodomi che forarono le calcarie su tutta la catena di Sabina, orizzontalmente disposte e ad una elevazione notabile, non potrebbero essere spiegate altrimenti che con una successiva serie di spinte e con un lunghissimo procedere d'innalzamenti; imperocchè questa moltiplicazione di tempo al compimento di siffatti fenomeni niente toglie alle cause intrinseche della terra nè agli effetti che conseguirono.

Periodo pliocenico.

Erano già comparsi gli apennini sulle acque marine, e le loro lunghe catene aveano già formato l'abbozzo della giovane penisola, quando correva l'epo-

---

(1) Vedi la mia memoria inserita nel *Buletin de la société géologique de France* 2. *serie t. VII* 1850, intitolata *Memoire sur la zone volcanique d'Italie.*

ca terziaria, e i periodi pliocenici si svolgevano per una lunga serie di secoli. Durante il lasso di questo tempo le acque di un mare tranquillo correvano a lambir dolcemente le radici delle sollevate montagne, trascinando e deponendo successivamente quei potenti banchi di marne, di sabbie e di conglomerati, che oggi vediam costituire le colline subappennine. In tale stato le lunghe catene dei monti mostravansi al certo tanto più scabre e meno logorate che non lo sono al presente. Le loro rocce sotto l'influenza di un cielo benigno, messe a contatto di un'atmosfera pura e serena, investite dall'influenza dei raggi termo-elettrici e luminosi di un sole più ardente, inaffiate da fecondanti piogge, doveano presto esser ricoperte da una sempre più fiorente vegetazione, e tutta la distesa rivestita di secolari e tenebrose foreste. Gli stessi sedimenti di quelle acque ci dicono che sui nostri monti la natura faceva pompa di se con una magnifica serie di piante indicanti un clima se non del tutto tropicale, almeno molto più caldo dell' attuale , da eguagliare forse quello dell'Egitto e della Sicilia. La bella Flora fossile della Toscana, testè data in luce dallo Strozzi e dal Gaudin (1) ci dimostra che molte famiglie di piante lussureggiavano sugli apennini di quei tempi, e perciò dense boscaglie di querci, platani, aceri, lauri , pioppi , noci , aranci , e tante altre , sormontate dall'eccelse chiome dei pini uncinati, e

---

(1) *Memoire sur quelques gissements de feuilles de la Toscane, par Charles-Theophile Gaudin et M. le marquis Carlo Strozzi.* Zurich 1858.

dai cameropi a foglie flabellate. Un naturalista botanico avrebbe ammirato su quelle vaste e dirupate scogliere guarnite di muschi e licheni, gruppi di agave gigantesche miste ad opunzie e mesembriantemi, e nelle convalli tappeti erbosi ombreggiati e rinfrescati da tante specie di eleganti felci e di arbusti, moltissimi dei quali per la delicatezza dei loro tessuti non poterono giungere fino a noi, come han fatto le piante dure e legnose.

La vita animale, inseparabile compagna della vegetale, prosperava eziandio entro di quelle selve come agli aperti campi intermontani. Specie svariate di bestie si aggiravano vagabonde, le cui reliquie giunte fino a noi ci confermano l'idea di un clima più caldo che non è al presente. Il mastodonte dell' Overgnia si mescolava a mandrie di una specie particolare d' elefanti ora del tutto estinta (1). I resti fossili di questi animali insieme a quelli di rinoceronti, tapiri, cervi ed altri sono stati rinvenuti su tutta la superficie europea, e specialmente in Inghilterra dove vennero con molta diligenza fatti conoscere dall'Ovven e dal Falconer, e in Francia dal Lartit. Tutti questi animali potevano benissimo essere stati anche qui compagni di quelli stessi elefanti e mastodonti: e tanto più incliniamo a crederlo, avendoli rinvenuti nei depositi spettanti a

---

(1) *Elephas antiquus* Falc. *Mastodon arvernensis* Croix et Iob.

On the species of mastodon and elephant occurring in the fossil state in Great Britain.

By H. Falconer – Quartely journal of the geological sociètés of London *for november* 1857.

tempi successivi. Cosicchè possiamo figurarci come a quei proboscidiani se ne associassero tanti altri vaganti attorno il littorale, mentre le coste dei monti venivan trascorse da truppe di agili cervi o di pesanti cinghiali, perseguitati dal famelico dente della iena, dell'orso, della lince, sempre pronto a scagliarsi sull'imbelle e timorosa gregge.

Nè le acque del placido mare pliocenico eran prive di vita: ancor esse racchiudevano miriadi infinite di esseri. Le marne del Vaticano e del Monte delle Crete, le sabbie del Monte Mario, e di Acqua traversa formicolano di brani di fuchi, di zostere, e di altre piante marine, insieme a conchiglie, molluschi, radiari, zoofiti e crostani, misti a strobi di pini e a tronchi d'alberi terrestri trascinativi dalla forza delle acque per sottoporli a un lento processo di carbonizzazione.

Vulcani pliocenici.

Il quadro adunque della natura nell'epoca pliocenica apertamente ci dice, che nell'Italia centrale corsero secoli di una calma tranquillità. Ma ben altra cosa era lo stato suo in altre regioni della penisola, specialmente nella sua estremità inferiore, dove scene sovversive già si succedevano su diversi punti di un littorale ancora sommerso. I tufi vulcanici dell' isola d' Ischia, sormontati dalle marne subappennine, danno prova certa che avanti la deposizione di queste, il vulcanismo si era già impossessato dell' Italia. A queste eruzioni sembra aver tenuto dietro i sollevamenti delle masse trachitiche

che ordinatamente si rilevano sulle vaste pianure comprese fra Roma e Toscana, di cui fa centro quella cupola enorme che forma il nocciuolo e fece emergere i monti di Tolfa e Allumiere. Su que' rilievi rinvieni eziandio le marne subappennine fuori di posto, tormentate e penetrate d' infiltramenti metallici e zolforosi, indicanti chiaramente che le marne plioceniche, già deposte dalle acque marine, furono investite e sollevate da quelle eruzioni. I depositi dei Campi Flegrei stratificati sopra le marne danno a scorgere , che mentre presso di noi si deponevano tranquillamente le sabbie gialle e i conglomerati di Monte Mario, nelle vicinanze di Pozzuoli una maravigliosa quantità di bocche eruttive vomitavano sotto le stesse onde tempestose del mare tutte quelle materie feldspatiche , che oggi distese formano il soprassuolo delle campagne napolitane.

È legge peraltro di natura quella intermittenza che alterna l'azione col riposo per riattivare le forze e risorgere con novella energia ad ulteriori portenti. Di modo che, spenti quei fuochi, l'impeto vulcanico dopo breve tregua corse ad irrompere nel centro istesso dell'Italia, ponendo termine a quella serenità che fin qui avea potuto risplendere nella nostra contrada. L'era vulcanica incominciava anche per noi con imponenza e con preparativi spaventosi; ed ecco agitazioni atmosferiche, tempestosi mari, scossa la terra, ecco il soqquadro dell' intera natura. Abbattimento di selve, sbaragliamento d'armenti e distruzione della vita acquatica, accompagnavano uno di quei disordini che a ragione vengon distinti col triste nome di rivoluzioni. Sotto dei nostri mari arsero

molti vulcani : quelli della valle degli ernici nei contorni di Frosinone, tra i quali oggi si conduce il Sacco, rilevati sui coni di Tichiena, Fofi, Callame, Giuliano, e Selva de'Muli (1); quelli del viterbese o i Cimini, le cui principali bocche crateriformi sono sostenute da quei tre schiacciati coni che in linea disposti oggi troviamo ripiene delle acque dei laghi Vulsinio, Cimino, e Sabatino , cui un corteggio di succursali spiragli sparsi all'intorno servirono a dilatare le loro terribili conflagrazioni. A questi medesimi tempi sembra altresì ch'abbiansi a riferire il vulcano di Rocca Monfina parimenti feldspatico e sottomarino, e varie altre bocche eruttive nascoste fra le più ingenti mosse del centrale apennino, fin quì poco o nulla cognite ai geologi.

Emersione del suolo.

Le materie ribollite dal fuoco terrestre , uscite da tanti meati , date in balia di tempestosi flutti , trascinate da questi su tutta la superficie dalle acque occupata, deposte e stratificate sulle sabbie e conglomerati pliocenici, non poco contribuirono all'innalzamento del fondo marino. Che se a questo aggiungansi le ripetute spinte dal basso in alto, che le eruzioni facevano sperimentare a tutto il suolo italiano, voi troverete una plausibile ragione come per queste potentissime cause, prima la sommità dei coni

---

(1) Vedi la mia comunicazione negli *Atti dell'accademia pontificia de nuovi Lincei tom. XI* 1857-58, Sul *Rinvenimento dei vulcani degli Ernici.*

eruttivi, poi i loro fianchi, finalmente tutto il fondo marino emergesse colla scoperta di tutta quella estensione che intercorre dal confine toscano alla valle del Sacco. Così venne preparato il suolo latino essenzialmente composto delle marne, sabbie e conglomerati pliocenici sormontati da banchi patti di tufi prodotti dai vulcani sottomarini, come in tutto il resto delle campagne romane e viterbesi.

Periodo pleistocenico.

Al principiare adunque del periodo pleistocenico, o quaternario, il Lazio altro non era che vaste solitudini ed estese pianure, circoscritte a settentrione e ponente dall'ultimo corso dei due fiumi Aniene e Tevere e dalle spiagge marine, che girando a mezzogiorno tenevano ancora sommerse le paludi pontine, finalmente a levante dagli apennini prenestini e lepini. Di queste spianate presto dovetter prender possesso quegli animali meglio adatti ad una vita campestre su di un suolo basso e spianato. Di modo che possiamo pensare che i primi abitatori del Lazio siano stati quei medesimi elefanti, cervi, e cavalli che dicesi dai monti vi si sparsero erranti. Il vulcanismo peraltro non era estinto, sebbene colla emersione del fondo marino i fuochi cimini fossero scomparsi. Ma quella non fu che una temporaria tregua, avvegnachè una nuova pletora terrestre venne a concentrarsi al S. E. di Roma in quella stessa contrada, alla quale alcun vivente avea per ancor imposto il nome di Lazio.

Comparsa del vulcanismo nel Lazio.

Queste pianure adunque furono il teatro prescelto ad una nuova manifestazione delle forze cosmiche nascoste nelle viscere terrestri per corrervi un lungo periodo di scene maravigliose e imponenti. E Dio sa quali sconvolgimenti tornarono ad agitar la natura, quali strane convulsioni procedettero, quali squarci delle rocce solide, quali balzi dei loro brani furono prodotti da quelle mine, e quali sfrenate burrasche nei fluidi elementi furono i precursori, e accompagnarono la prima apparizione del vulcanismo laziale e le sue successive vicende! In alcune lettere del giovane Plinio a Tacito abbiamo una tremenda tradizione della catastrofe napolitana, avvenuta nell'anno 79 dell'era sristiana, nelle quali si fa una ben triste pittura di un parosismo cosmico di quel genere. Eppure quella non fu che la riattivazione di un vulcano già pregresso, la riaccensione della Somma che Diodoro di Sicilia, Strabone e Vitruvio nominano come una montagna che avendo già vomitato fuoco era formata di arse materie. Il cataclisma partenopeo fu la produzione del moderno Vesuvio o di un cono vulcanico dopo una lunga quiete. Ma ben altra cosa dovette accadere nel Lazio allorchè per la prima volta il vulcanismo dovette aprirsi a viva forza uno spiraglio attraverso potentissimi ostacoli, e sopra rilevarvi un cumulo di tanta materia eruttata, da superare per ben tre volte quella che Somma e Vesuvio presi insieme oggi presentano.

Epoche laziali.

Ma quel processo di cosmiche azioni stabilito nella regione latina ebbe un ineguale sviluppo, e lungo fu il periodo di sua residenza. Imperocchè è più ordinario costume dei vulcani manifestare la loro intermittente attività, tosto che vien domandata dalla crisi di una pletora terrestre. E siccome subitanee e violentissime son per natura le primitive eruzioni, così al correr dei secoli l'ostruzione dei cunicoli, disperdendo le materie eruttive e deviandole, è cagione che i periodici parfisismi per gradi fiacchiscono, per terminar finalmente a non aver più forza ad esterne manifestazioni, e trasportarsi a disparata regione. Le lunghe peregrinazioni sui monti del Lazio allo scoprimento di siffatti fenomeni ebber tali risultati, da poter ormai tracciarne una storia, costituita da una sequela di vicende consecutive a cui andò soggetta questa nostra contrada. Con qualche sicurezza oggi potrei annunciare, che quel periodo di vulcanismo distinguesi in tre principali epoche eruttive, alternate con altrettante di riposo, e quindi spenti i fuochi, i tempi che sucedettero costituire una quarta epoca che assolutamente può appellarsi lacustre.

Forma dei monti.

Se si faccia attenzione al generale aspetto che offre tutto il gruppo delle colline del Lazio, tosto si scorgerà dalla regolare disposizione, che una legge

stabilita presiedette alla sua formazione. Un largo cono depresso di circa 38 chilometri di basale circonferenza si solleva, e sostiene un cratere di circa 10 chilometri di diametro, aperto a occidente, ovvero soluto di continuità per un terzo del perimetro. Il suo ciglio vien rappresentato da una serie concatenata di poggi disposti in una cresta, di cui i monti di Genzano formano la sua occidentale estremità. Da questo punto il rilievo l' innalza fino all'Artemisio, alto sul livello del mare metri 940, punto culminante, che sovrasta la città di Velletri eretta alle radici del suo esterno piovente. Da quell'altitudine i monti tornano ad abbassarsi fino alle foci dell'Algido, per cui trascorre la via latina, quindi di nuovo ascendone verso Rocca Priora per terminare gradatamente a settentrione colle colline del Tuscolo. Le interne pendenze di questo cerchio sono rapide e scoscese: ma le esterne s'inchinano più dolcemente fino alla base del gran cono, dove han principio le pianure romane.

Sugli esterni declivi a modo di ghirlanda girano attorno questo maggior cratere altre bocche crateriformi, che in specie verso mezzogiorno e ponente tendono a riunirsi. Ciascuna di esse non è che la ripetizione della forma del cratere principale, se non che in generale il loro cerchio è continuo, meno quella solita slabbratura o depressione operata dal passaggio delle lave. Variano peraltro nella conservazione, e spesso i loro rilievi son degradati: indizio di vetustà e contemporaneità coi resti del maggior cratere centrale. Questi sono i bacini dei laghi Albano, Nemorense e di Valle-Riccia ravvicinati a formare un

triangolo, nel cui centro s'innalza il monte Gentile: il cratere del lago di Turno sotto Albano, la valle Marciana presso Grottaferrata, la cavità della villa Montalto a fianco del moderno Frascati, i crateri di Prataporci e Pantano Secco sotto monte Porzio, il bacino del lago di Castiglione o Gabino presso l'osteria dell'Osa, il cratere della Cecchignola nelle vicinanze di Roma e vari altri collocati a maggiore distanza, ma così sfigurati da restarne appena il sospetto.

Tutte queste parti basterebbero a costituire un sistema vulcanico completo, di quelli a cui piacque al De Buch attribuire il nome di centrali. Peraltro queste non sono le sole che concorrono alla composizione dei monti del Lazio: avvegnachè entro lo stesso gran cratere del centro trovasi collocato il monte Cavo o Laziale, sotto la forma di un altro cono basato sui piani della Molara, i quali a modo di un vallone o galleria circolare gli girano attorno. Alla sommità di questo secondo cono trovasi una spianata circolare chiusa da un bordo rilevato a modo di anfiteatro, meno una slabbratura a mezzogiorno o colatoio, per cui si condussero le lave che in correnti sovrapposte ancora si distinguono formare quel rilievo, sul quale dagli antichi fu eretta l'arce albana, che domina il moderno paese di Rocca di Papa e con esso tutto il territorio latino. Una tale spianata, erroneamente appellata i campi d' Annibale, mostra contenere ancora una leggiera prominenza, avanzo evidente di un conetto avventizio lasciato dalle ultime eruzioni. Il diametro di quella cresta circolare è più che due chilometri, e

il suo punto culminante, o il monte laziale propriamente detto, formando la più alta cima di tutto il Lazio, s' innalza sul livello del mare Tirreno metri 954: il più basso restante di quella circolar prominenza si continua girando verso settentrione, dove viene accidentata da un bel craterino di soccorso scavato nella sommità del monte Pila. L'interno declivio di questo cratere centrale risulta dí pareti anche più rapide di quelle del cratere maggiore: ma all'esterno le inclinazioni scendono più dolcemente fino ai piani della Molara. In tutta la mancanza di pareti del cratere principale, queste stesse pendenze si continuano per fondersi con quelle dell'istesso cono grande fino a spianare alla base nelle circostanti pianure.

Attorno alle radici del secondo cono, o cono interno, si trovan disposti de'crateri ausiliari di miglior conservazione, ma di dimensioni minori, collocati in ispecie entro il vallone o pianure della Molara. Tali sono verso il nord il monte delle Tartarughe fatto a ferro di cavallo, e posto all' ingresso delle pianure suddette, le colline sulle quali nel medio evo fu costrutto il castello del Tuscolo, e ad est una congerie di piccoli conetti sparsi entro la macchia della Faggiola, da rammentare quelli che in molto più gran numero sostiene il siciliano Mongibello. Anche queste parti prese insieme costituiscono un secondo sistema vulcanico eguale al primo, sebbene più piccolo, di modo che un occhio sperimentato scorge in questa duplicità un sistema vulcanico maggiore racchiudente nel suo seno un sistema vulcanico minore.

Distinzione delle due prime epoche eruttive.

Un confronto portato fra il sistema laziale e quello del Vesuvio di Napoli facilmente vi scuopre la più grande analogia: avvegnachè nel nostro maggior cratere vi ravvisiamo la Somma, nel monte Cavo il Vesuvio moderno, e nei piani della Molara l'atrio del cavallo e il canal dell'arena. Ora se la legge di natura è semplice, unica ed invariabile, se in ambidue quei vulcani i rilievi sono il risultato dell'azione intrinseca della terra contro la sua esterna superficie, se la stessa natura si ripete nelle sue operazioni, ne verrà la conseguenza che all' analogia degli effetti dovrà corrispondere l'analogia della causa, vale a dire che il processo formativo dei monti del Lazio non sia che una ripetizione di quello della Somma e del Vesuvio. Se ciò sembra probabile, i due sistemi vulcanici del Lazio cempresi l'un dentro l'altro non potranno essere mai riportati ad un medesimo processo formativo, ma prodotti in tempi separati e distinti. Laonde siccome siamo sicuri che la Somma precedette il Vesuvio, così ragion vuole che il grande cono latino, che lo rappresenta, derivi da eruzioni anteriori, e distinte da quelle per cui si formò il monte Cavo, elevato in epoca posteriore per una riaccensione come quella del Vesuvio nell'anno 79 dell'era volgare.

Questo logico argomento viene altresì avvalorato dagli studi fatti sulle materie eruttate, e da migliori cognizioni acquisite di esse. L'uno e l'altro di questi sistemi risultano formati di cumuli di scorie, lapilli

e ceneri incoerenti, agglomerati e distesi in assise sovrapposte; da tutti i crateri di ambedue scaturirono torrenti di lave che a modo di fiumi corsero sulle inclinazioni del terreno, e in tutti questi prodotti si racchiudono numerosi cristalli di pirossene e amfigene. Però questi minerali non si trovano nei due sistemi in egual proporzione: nel continente i pirosseni preponderano sulle amfigeni, mentre nel contenuto queste preponderano su quelli: la qual cosa indica che una modificazione nelle chimiche operazioni dei fuochi terrestri era intercorsa fra un'epoca eruttiva e l'altra.

Dietro tali viste sarà facile assegnare al primo sistema gli augitofiri o porfidi pirossenici di Civita Lavinia scaturiti dal cratere nemorense, quelli di Montagnano e Fontana di Papa derivati dal cratere aricino, le lave di S. Fomìa spettanti al cratere del lago di Turno, quelli di Ciampino provenienti dalla valle Marciana, quelli di Vermicino vomitati dal cratere di Montalto. I porfidi amfigenici poi riferibili alla seconda epoca trovansi formare la lave che costituiscono la Roma Albana, quelle in prossimità dell' osteria della Molara scaturite dai crateri delle colline del castel tusculano, e quella grande corrente scaricata dal cratere del monte Pila, che dai campi d' Annibale discende alle radici del monte Cavo e si dirige alle Frattocchie, dove dividesi in due principali tronchi, il maggiore dei quali scorre fin verso Vallerano e Acquacetosa, il minore lungo la via Appia fino a Capo di Bove.

Distinte così le due prime epoche eruttive, sarà facile argomentare qual sarà stato l'aspetto dei monti

del Lazio allorchè non esisteva ancora il sistema minore del monte Cavo. Se coll'immaginazione ripristiniamo il gran cratere e gli ristituiamo ciò che ora gli manca, noi vedremo che il muraglione riprodotto continuerebbe col prolungamento occidentale dell'Artemisio, e passando attraverso il cratere nemorense, il monte Gentile, e il lago Albano verrebbe a congiungersi coi gioghi tusculani sul lato opposto. Così andrebbe a chiudersi nella stessa guisa che probabilmente fu la Somma prima della riaccensione del 79. Questo risultato ci fa argomentare che i crateri Nemorense ed Albano si aprissero sul ciglio medesimo del maggior cratere, di cui il monte Gentile non rappresenterebbe che un brano residuale, e che le eruzioni di tali bocche siano state in seguito una delle cause a facilitarne la demolizione e lo sfiguramento.

Che tutte le bocche ausiliarie del primo sistema eruttassero in uno stesso tempo, non è credibile, perchè in tutti i vulcani queste indicano sempre un'azione intermittente e lunga. Laonde nella loro quantità, ampiezza ed elevazione ravvisiamo quella prima epoca eruttiva di una considerevole durata e di una gagliardìa formidabile, durante la quale i parosismi si successero, alternandosi coi soliti periodi di quiete.

Declinato peraltro il tempo di tutte queste operazioni vulcaniche, e la terra riacquistato l'equilibrio, abbiamo già detto di sopra che il fuoco scomparve, la caligine si dileguò, e Lazio prese lo stato di una serenità temporaria, o piuttosto fu fatta una tregua, per la quale tornò a risplendere limpida la luce del sole. La vita così facile a diffondersi e dilatarsi sulla

superficie terrestre, di cui è parte integrale, dovette pian piano ricomparire su tutta la contrada messa a soqquadro. Ed ecco che piante ed animali risaliscono quelle novelle giogaie, tornano a prendere un secondo possesso nel Lazio, vi pongono stanza, e a loro bell'agio vi si moltiplicano per lunghe e non interrotte generazioni, come era della Somma avanti la comparsa del Vesuvio.

Durata del tempo e stati di quiete.

Quanto durasse questo stato di quiete apparente, Dio sa: noi non sappiamo argomentarlo. Non di meno sembra che non sia stato breve: conciossiachè quando si riaccese per la formazione del monte Cavo, le lave così lente a raffreddarsi, specialmente quelle sotterra stanziate, doveano essere già da lungo tempo solidificate entro i cunicoli e presentare ostacoli gravissimi al libero passaggio del fuoco interno. Ma per quanto vogliamo immaginarci questa seconda irruzione preceduta ed accompagnata da un corteggio di terremoti, burrasche, ed altri sovversive azioni, egli è pur certo che confrontando gli effetti di tali secondi incendi con quelli della prima epoca pregressa, si avrà per risultante che la loro intensità era notabilmente scemata. Lo stesso monte Cavo coi suoi craterini che lo accerchiano compongono un sistema vulcanico tanto più ristretto, sebbene più elevato, perchè sostenuto dalla sommità del cono maggiore. Quanto alla durata della seconda epoca vulcanica del Lazio, non meno che la prima si dimostra spiegata in lunghissimo tempo, e per ripe-

tute eruzioni come vediamo al Vesuvio, e nella stessa guisa scaricata la pletora interna, queste diminuendo d'intensità vennero finalmente a cessare di nuovo. La lunga serie di svariate eruzioni laziali, operata nella seconda epoca, sembra fosse arrestata colla scaturigine di una delle più lunghe correnti di lava, qual è quella del cratere del monte Pila, che corse occupando più che 20 chilometri di corpo sul terreno per giungere fino a Capo di Bove e Aquacetosa. E siccome ultima a trascorrere, e non mai ricoperta da potenti deiezioni, così trovasi oggi tutta rilevata e prominente sulla superficie delle campagne attraversate.

Terza epoca eruttiva.

Una seeonda tregua dà riposo alla stanca natura, e la vita tanto fissa che errante guadagna il nuovo terreno e si fa padrona del monte Cavo rivestendolo di piante e di animali. Ma il fuoco nascosto sempre nelle profonde latebre terrestri non restava inoperoso, anzi accumulando nuove forze si preparava per risorgere anche una terza volta e manifestarsi con novelle conflagrazioni. Però questa volta l'ostruzione delle lave raffredate entro il centrale cunicolo, non più atte ad essere una terza volta attraversate, ed escludendo perciò qualunque transito perfino alle sostanze gazzose, determinò l'eruzioni ad aprirsi altra via, che fu quella del cratere d'Albano.

Il terzo periodo di eruzioni latine fa scorgere un'intensità anche minore del secondo, riducendosi a semplici spandimenti di ceneri e lapilli, o getti di grosse bombe di lava, che oggi ancor si vedono

attorno alla bocca d'origine. Una serie di letti vedesi su tutte le interne pendenze del bacino d'Albano, costituiti di ceneri, metà rese dure e compatte da un impasto acquoso, metà restate sciolte e incoerenti, da cui deriva un'alternanza continuata di sifatte assise. La loro estensione, da questa bocca che gli servì di centro, si trova protratta fin dove il raggio d'azione ebbe forza di spingerli, e in moltissimi luoghi scorgesi distintamente la loro giacitura su tutte le precedenti formazioni a qualunque dei due sistemi appartengano. La parte indurita di questi letti forma i peperini di Albano e Marino, ovvero quella roccia a cui gli antichi attribuirono il nome di *Lapis Albanus*, e che i moderni distinguono con quello di peperino, che non bisogna confondere coi tufi litoidi della campagna romana derivati dai vulcani sottomarini del viterbese. I loro letti sono inegualissimi e ondeggianti, e specialmente nelle superiori stratificazioni contengono numerosissime masse di rocce erratiche, talune delle quali riconosciute spettare all'Italia centrale, altre in fine alterate dal fuoco, le quali tutte potrebbero indurre il sospetto all'apertura di un nuuvo spiraglio vulcanico sul declinare di questa terza epoca eruttiva.

Origine dei peperini.

E qui se si volesse domandare qual sia stata l'acqua che si prestò all'indurimento dei peperini, noi rispondiamo colle osservazioni del famoso Breislak, essere stata quella che sotto forma di piogge dirottissime si determina in certe circostanze sulle

bocche vulcaniche in eruzione massima per gli squilibri termo-elettrici che l'accompagnano. Tali piogge cadute a rovesci sulle ceneri le risolvono in fango, che non reggendo al proprio peso scorre in correnti sul declivio del terreno che lo sostiene per inondare il suolo sottostante. Quel sagace osservatore dei vulcani era sul Vesuvio testimonio oculare di un tal fenomeno, e quindi scriveva: *Che poche eruzioni sono state seguite da pioggie dirotte nelle vicinanze del vulcano, che quelle le quali accompagnarono l'accensione del Vesuvio del* 1794. *Più volte si disse che fiumi di acqua erano sortiti dal cratere: ma quelle rovine erano prodotte dalle abbondanti piogge che cadendo sul cono del Vesuvio, o sul ciglio del monte Somma, trasportavano alla base torrenti voluminosi di fango* (1).

Così crediamo sia avvenuto nel Lazio durante la terza epoca eruttiva: avvegnachè tutti i peperini si rinvengono attorno la bocca del cratere d'Albano, da cui uscirono le loro ceneri, e giù per le chine esterne di quel cono scesero in basso ad inondare il paese, e risolversi in correnti che possono seguirsi come si farebbe delle lave su tutte le preesistenti formazioni: laonde quel loro ondeggiamento continuo, quella diversa potenza, e quella irregolarità nei loro letti. Il monte Gentile sopra l'Ariccia moderna formato d'incoerenti lapilli restò emerso da una inondazione vulcanica, che girandogli attorno corse a precipitarsi nel cratere aricino già spento

(1) Breislak, *Topografia fisica della Campania, pag.* 157.

da lungo tempo, e vi formò quel rilievo sul quale fu eretta la moderna Ariccia. Sotto Marino un'altra corrente riempì una valle, e produsse quell'enorme spessore di peperini compatti e omogenei, sui quali furono aperte le cave per estrarli come pietra da fabbrica, e dove una stratificazione viene mentita dai lavori di scarpello che quivi in verità non esiste. La vera stratificazione peraltro che si osserva attorno le interne pendenze di Albano, noi incliniamo a credere sia prodotta dalle intermittenze delle piogge determinate solo nel più violento stadio eruttivo. Fra uno strato di peperino duro, e uno di ceneri incoerenti sottoposto, trovasi quasi sempre un letto di vegetabili terrestri, erbacei, o legnosi non carbonizzati, ma orizzontalmente piegati, ovvero tutti inclinati nella direzione della corrente che vi passò sopra. Questi vegetabili accennano ad un certo tempo intercorso fra un'eruzione e l'altra, capace a produrre la vegetazione e ricoprire di un prato una superficie arida lungamente esposta alle intemperie.

La mostra che i peperini fanno di loro stratificazione sulle interne e rapide pareti del cratere d'Albano, quale oggi si presenta, evidentemente deriva da uno scoprimento prodotto da demolizione posteriore, che mise allo scoperto quelle enormi bombe di lava basaltina, incastrate negli stessi peperini per essere state lanciate all'intorno e cadute su di molle superficie. Allorchè adunque questa bocca era in azione nella terza epoca vulcanica, non presentava quell'ampiezza che oggi vi scorgiamo, ma ristretta dovea essere a foggia d'imbuto propria dei crateri prodotti da esplosioni gassose. L'attuale ca-

vità è onninamente devoluta allo sprofondamento di una parte del lato N. O. cagionato forse da quei violentissimi terremoti che accompagnarono e seguirono la scomparsa del fuoco. Una tale mancanza contribuisce al bacino la figura di un ellissi, fatta tanto più irregolare da due avancorpi rilevati sulle pareti del minor diametro, corrispondenti da un lato a quel rilievo che si vede a destra di Palopola, e dall'altro alla prominenza sulla quale venne fabricato Castel Gandolfo. Per sifatti rilievi il bacino è diviso in due parti, ciascheduna delle quali presentando una figura che si approssima alla circolare, suggerì a talun geologo l'idea di due geminati crateri, ai quali venne demolito il muraglione divisorio. Ma questa teoria vien meno per le osservazioni, giacchè le ricerche dirette a verificarla son riuscite sempre contrarie. Il graduale abbassamento del ciglio a nord-ovest, le più dolci inclinazioni delle pareti su questo lato, in opposizione alla forma d' imbuto o cono cavo, alla regolarità degli strati, all'elevazione dei monti e alla profondità delle acque che offre il lato sud-est, sono tali coincidenze da non porre in dubbio la diversa origine delle due metà del bacino del lago Albano.

La circoscrizione in un area più angusta dei peperini attorno al cratere d' Albano mostra già un indebolimento della vita vulcanica nel Lazio, e una tendenza al suo declinare, che sempre più avanzando finì colla totale scomparsa degl'incendi esteriori, e colla restrizione a violenti commozioni restate ad annunciare che il fuoco non fu del tutto spento, e restava a tormentare ancora la contrada con questa minima espressione di vulcanismo. Egualmente che

nelle altre non potrà mai calcolarsi il tempo di durata della terza epoca eruttiva laziale: peraltro i fossili accusano ancor questa diuturna e lunga. Tali sono i tronchi legnosi arborei, e i prati istessi in serie successive ricoperti dalla successione dei sedimenti di peperino.

I vulcani del Lazio furono atmosferici.

Dal complesso di tutte le cose si argomenta, che le operazioni di questi vulcani da principio alla fine della loro esistenza, tutte si operassero nel seno dell' atmosfera, e non eruttassero sotto le acque del mare come i vulcani del viterbese. Conciossiachè le materie uscite dalle bocche laziali si trovano sempre circoscritte entro una vastissima area circolare di circa 60 chilometri di diametro indicante l'estensione del raggio d'azione, e non diffuse come quelle, a disegnare la linea delle sponde marine. Laonde la superficie delle colline, sebbene formate di sostanze arse dal fuoco, col lungo andar dei tempi si dovettero pur ricoprire di *humus* e con esso di vegetazione cibo e sostegno della vita animale, nella stessa guisa che osserviamo sulla Somma e sullo stesso Vesuvio. Le impressioni della felce aquilina, le foglie e i tronchi di varie piante arboree, i frantumi di ossa di mammiferi rinvenuti nelle ceneri presso Frascati, un dente di cervo abbrustolito sotto la lava di capo di bove, il probabile rinvenimento accusato di una testa di cervo sotto una casa in Ariccia, le foglie e gli steli del loglio perenne già ricordati in quantità da formare grossi tappeti fra gli strati di peperini, e con essi grossi tronchi

legnosi, danno prove manifeste che la natura vivente non rendeva deserte quelle contrade, e ad onta delle periodiche irruzioni del fuoco animali e piante vi passarono i loro giorni con lunghe serie di generazioni. La rassomiglianza poi di tali esseri a quelli che oggidì vi si rinvengono nello stato vitale, farà sempre scorgere che il vulcanismo fece nel Lazio una residenza ben lunga e protratta fin quasi ai tardi tempi in cui l'uomo ne prese possesso, sebbene la storia dei latini si perda nel buio dei secoli.

Vulcani contemporanei.

Durante il periodo quaternario o pleistocenico, nel quale arsero i vulcani del Lazio, sembra che altre contrade della Italia inferiore non fossero libere dalle incursioni del fuoco. Il vulcano del Vulture, al presente estinto, che nella provincia di Basilicata spiegò tutta la sua vita in riva all'Ofanto, in seno dell'atmosfera, non meno che quelli del Lazio, potrebbe essere stato contemporaneo. Così alla mia maniera di vedere penso che niuna ragione sarebbe per opporsi che l' Etna col suo Mongibello sollevato alla regione delle nevi sui piani di Catania, fin da quei tempi manifestiva le sue periodiche e gagliarde eruzioni, per continuare la costante sua operosità nei secoli futuri.

Crateri di sollevamento.

Dopo aver narrati tutti questi fatti compiuti nelle tre epoche eruttive del Lazio, desunti da pratiche

osservazioni, che dovrà dirsi della teoria dei crateri di sollevamento del celebre Leopoldo de Buch? Moltissimi geologi hanno visitato il Lazio, e questi a seconda della propria maniera di vedere lo giudicarono diversamente. Taluni credettero far l'applicazione di quella dottrina al maggior cratere, come avean fatto alla Somma a cui corrisponde. Altri la negarono del tutto, e fra questi il Lyell; finalmente non mancò chi facesse eccezione ad ambedue le opinioni, e questi fu il Murchison, il quale pronunciò doversi solo restringere al cratere d'Albano, e considerarlo come prodotto da un sollevamento delle pregresse deiezioni. Non è mia intenzione risuscitare quelle animate discussioni che tanto arrestano il libero progresso della scienza, nè entrare in un agone che troppo mi farebbe deviare dallo scopo propostomi: io farò solamente notare essere un fatto che quasi tutti i geologi abitatori di contrade vulcaniche, fra i quali il prof. Scacchi di Napoli, si mostrarono sempre contrari a quella teorica; come altresì è un fatto che uno scienziato di forte tempera, qual' è il Murchison, non avendola potuta applicare al grande cratere laziale corrispondente alla Somma, si è limitato a riconoscerla soltanto nel cratere d'Albano.

A dire il vero, mentre si agitavano siffatte questioni, io tornava ripetutamente sul Lazio a vedere se quel principio di scienza vi si fosse potuto applicare; e non avendone trovato il modo, fui costretto ad escluderla tanto per il maggior cratere, quanto per quello del lago Albano. Imperocchè le diverse materie vulcaniche, di cui si compongono quei monti,

la stratificazione propria dei vulcani subaerei, e l'incoerenza degl'ingredienti, la mancanza dei feldspati e dei suoi prodotti, le rocce erratiche specialmente, quelle dei peperini , la forma di correnti di questi raggianti attorno al lago Albano, e gli stessi fossili contenuti a dovizia, sono tali caratteri differenziali da escludere qualunque idea che i tufi sottomarini della campagna romana, ripieni di pomici, siano stati sollevati per formare un cratere alla maniera di de Buch. Che se qualche brano di questi tufi si rinviene compreso fra le rocce del Lazio, questi sono sempre sotto la forma di masse erratiche, distaccate nelle violenti eruzioni dalle rocce attraversate , e lanciate insieme agli altri prodotti attorno allo spiraglio che gli diede uscita. La qual cosa certamente accenna più ad una posteriorità di periodo eruttivo, che ad una contemporaneità di operazioni.

Quarta epoca lacustre.

La quarta epoca del Lazio si presenta con una fisonomia tutta propria e diversa dalle precedenti : giacchè estinto il fuoco, ben altre vicende erano serbate a questa contrada. Le cavità dei crateri chiuse all'intorno presto dovettero convertirsi in ricettacoli d'acqua dolce, dove venivan raccolte non solamente quelle delle circostanti sorgive, ma altresì quelle che burrascose piogge facevan cadere a dirotti attorno ai versanti. Dalle ricerche fatte risulta, che sul territorio latino dopo spento il vulcanismo si trovarono undici laghi sparsi a rendere la contrada umida e palustre. Così sono: 1.° Un piccolo lago versato nel

fondo del cratere dei campi d' Annibale o Laziale; 2.° Il Nemorense; 3.° l'Aricino; 4.° l'Albano; 5.° il Laghetto o lago di Turno; 6.° il Marciano sotto Grottaferrata; 7.° quello di Prataporci; 8.° Pantano secco; 9.° il Gabino, o di Castiglione; 10.° il Regillo dimostrato dal sig. Rosa corrispondere a Pantano sotto la Colonna; 11.° il laghetto di Giulianello fra Velletri e Cori.

Sembrami naturale il credere che tutte queste raccolte d'acqua non abbiano avuto principio in un istesso tempo : conciossiachè può benissimo essere stato, che ciascuna siasi formata di mano in mano che i crateri venivano estinguendosi, e così siano restati fino a che l'una dopo l'altra per la più gran parte sono scomparse. Durante la loro esistenza le acque di questi laghi limpide e tranquille, perennemente rinnovate dagli scoli circostanti, e increspate da venti leggieri, dovettero accogliere nel loro seno quelle piante palustri, molluschi e pesci d'acqua dolce, le cui reliquie rinveniamo ancora nei sedimenti che lasciarono. Le sponde, ricoperte di fiorente vegetazione, doveano essere eziandio frequentate da vaganti e non ancor asserviti armenti, le cui schiere non più spaventate dalle irruzioni del fuoco, tranquille si avvicinavano a dissetarsi.

Peraltro l'intera calma di natura non poteva esser subito ristabilita in queste contrade , che non cessavano ancora di essere teatro d'azioni sovversive, residui delle pregresse eruzioni. Sebbene successivamente minori, doveano puranche sperimentare gli effetti di terremoti violenti, e di burrasche impetuose accompagnate da piogge dirottissime; di modo che

il livello dei laghi dovea risultare variabilissimo in ragione delle masse d' acqua immessavi. Allorchè queste non erano compensate bastantemente dall'evaporazione, doveano innalzarsi , riempire i bacini e debordare per la parte più depressa del ciglio, dando così origine ad un emissario temporario, o torrente di rapina capace di portare devastazioni e ruine sul paese inferiore. Tali vicende devono essersi ripetute per lungo tempo nel Lazio: imperocchè noi vedremo che uno di questi debordamenti si effettuò eziandio anche, nei tempi storici.

Mentre scorreva l'epoca lacustre, e l'eruttiva sempre più si allontanava, la natura, laboriosissimo artefice, non cessava dalle sue assidue operazioni. Le rilevate cime dei colli all'azione dell' atmosferiche intemperie si scioglievano in detriti, per logoramento si abbassavano, si rotondavano nella forma, e i loro minuti frammenti giù per le chine trascinati fino al fondo dei bacini , cacciandone l'acqua, inducevano in essi lo stato di una perenne colmatura. Nella stessa guisa le acque, tendenti sempre a superare ostacoli, colla loro corrosiva azione non poco si associavano ad un cambiamento d' aspetto di quella contrada , procurandosi uno scolo per togliersi da un' inerzia che tanto abborre natura: così avveniva che al correr dei secoli tutti quei ricettacoli d'acqua sarebbero naturalmente scomparsi, se l'uomo colla sua industria non fosse sopraggiunto a sollecitar la fine di molti, e ad arrestarne i malefici effetti,

Periodo antropico.

Sebbene di pertinenza archeologica, pure ci sembra non doversi trascurare dar partitamente un cen-

no delle vicende di ciascuno, onde completare una storia naturale di quella contrada, e seguire a poco a poco le fasi per le quali il Lazio si ridusse all'attuale fisionomia. E in primo luogo faremo notare che non possedendo alcuna tradizione del piccolo lago Laziale contenuto nel cratere del monte Cavo, argomentiamo essere già naturalmente scomparso, allorchè una mano di osci scesi dai centrali reconditi dell'alto apennino vi giunsero a prender possesso e piantarvi lo stipite dei prischi latini. Nè deve far meraviglia: perchè così scarsa fu l' acqua raccolta in quel recipiente, che i detriti delle circostanti rocce presto dovettero colmarlo e farlo scomparire. Forse sarà stato lo stesso del Marciano, di cui altro non conosciamo di sua esistenza che i sedimenti raccolti nel fondo del cratere di questo nome.

La prima operazione eseguita dalla mano dell'uomo sembra al certo essere stato il diseccamento del lago di Vallericcia; ma questa operazione deve essere avvenuta quando o non si scrivevano storie, o se si scrissero furono interamente cancellate dall'oblivione. Essa è una congettura: ma pur sembra naturale che gli aricini stanziati sulla sponda di quelle acque, sia perchè fosse già avanzata la colmatura del bacino, sia per guadagnar terreno, sia anche per l'una e l'altra di queste ragioni, scavassero sotterra quel medesimo cunicolo che ancor oggi serve a condur via gli scoli per il fosso degl'incastri verso Fontana di Papa. Per una tal operazione eglino si salvarono dalle incomode vicende delle acque, e vennero a guadagnar quei belli campi che ancor oggi

ricchi di ubertosa messe si distendono su tutto il fondo del bacino aricino.

A questi stessi tempi convien riferire altra gigantesca operazione, la qual ci dimostra quelli aborigeni non essere stati sforniti dalla natura d' ingegno e di mezzi per compierla. Questo è l'emissario del lago Nemorense, destinato a fissargli un costante livello dopo essere stata scolata la Vallericcia. Il lago Nemorense è chiuso nel fondo di un cratere, e i suoi nomi moderni di Genzano o di Nemi derivano da due paesi eretti sulle sue sponde, diametralmente opposti fra loro, la città di Genzáno a S. O., il villaggio di Nemi a N. E. I nomi poi Nemorense e di Nemi derivano dalla parola latina *Nemus*, o bosco sagro a Diana che un dì ampiamente ne rivestiva i contorni, e che in parte oggi ancor si mantiene conosciuto con quello di macchia della Faggiola, per cui divinità e lago furono appellati dai romani nemorensi.

Il bacino si distingue in due parti, e nella stessa maniera del lago Albano l'una rappresenta il vero cratere a foggia d'imbuto, che è quella verso Genzano: l'altra è una protrazione di questo, costituente un bacino accessorio, prodotto da un diroccamento aperto a fianco del paese di Nemi, e che compartisce al bacino la figura di un ellissi diretto dal N. al S. Il fondo di questo seno è spianato e risultante a colpo d'occhio di sedimenti lacustri che accennano, il lago Nemorense aver avuto un livello molto più alto dell'attuale. Forse alla maggior copia di acque, al loro incessante lavoro, o più probabilmente all'azione di violentissimi terremoti a cui andò sog-

getta la contrada prima che l'uomo vi comparisse, devesi quella demolizione. Sulla spianata del fondo ancora acquistrinosa, non ha guari, furono scoperti dal Rosa gli avanzi del tempio di Diana nemorense col sagro recinto rivolto al lago. Questo fatto archeologico è di grave interesse eziandio per il geologo, prestandosi molto a dilucidare la storia di quelle acque. Nello stato attuale l'acqua occupa il fondo del cratere propriamente detto, e la sua circolar figura si distende alquanto verso il seno accessorio fin quasi ad incontrare i gradini del tempio di Diana. Ma nei prischi tempi non dovea essere così, allorchè una maggior copia d'acque non solo sommergeva tutto il bacino, ma dovea renderlo altresì soggetto a debordamenti come nel lago Albano. Questa induzione vien suggerita dall'emissario scavato e destinato ad arrestar simili disastri: operazione vastissima che non si sarebbe fatta senza un assoluto bisogno.

L'apertura adunque dell'emissario del lago di Nemi deve essere stata di una sorprendente antichità archeologica, avvegnachè se Pausania, Strabone, ed altri vetusti scrittori ci avvertono, che il simulacro di quella dea fu quivi trasferito dalla Tauride, in tempi per quegli stessi antichi scrittori remotissimi, anteriore certamente a questo fatto deve essere stata l'apertura dell'emissario: altrimenti nè il tempio di Diana in quel luogo, nè il suo barbaro culto mantenuto fino al quarto secolo dell'era volgare, avrebbero potuto esistere.

Quando scendiamo all'epoche dei romani le notizie del Lazio si fanno alquanto più positive, giac-

chè così magnificatori delle loro geste, non mancarono di tramandarci spesso circostanziate notizie di ciò che operavano. E qui ci si presenta in primo luogo il lago Regillo , reso celebre per la vittoria riportata da Postumio sopra i latini, per cui prese solidità la romana rupubblica. Il lago Regillo corrispondente oggi alla tenuta di Pantano a destra della via Casilina: non essendo chiuso entro un cratere, come tanti altri, si raccolse in una depressione del suolo formata dalle prominenze del monte Falcone e del cono Gabino. Questo lago rappresentava una dilatazione delle acque che dalle alture di monte Porzio, monte Compatri, la Colonna e Rocca Priora quivi si riuniscono per iscaricarsi tutte insieme nell'Aniene. La figura irregolare di questo lago era ben ampia, e veniva modellato dalla forma del suolo, su cui le acque eran versate. Noi sappiamo aver esistito per il fatto di quella battaglia guadagnata sulle sponde del lago Regillo: ma in mezzo a tante notizie tramandateci, nessuno scrittore parla della sua fine. Però lo stesso bacino dimostra ancor oggi le vicende, a cui il lago andò soggetto. In esso si rinvengono due distinti livelli corrispondenti a due emissari, l'uno naturale più antico e più elevato, l'altro artificiale più recente e più basso. L'altitudine massima e primitiva dei depositi lasciati dal lago Regillo sono compresi entro un' area circoscritta da leggieri rilievi del suolo che ne disegnano i contorni, e l'emissario di questa maggior copia d' acque può oggi riscontrarsi nell'andamento del fosso della macchia di Lunghezza, detto di Montegiardino, che dopo brieve tratto si scarica nell' Aniene. Al di sotto di questo primo

livello notasi una specie di gradino circoscrivente l'area di un secondo lago più ristretto, la cui cavità tutta si vede aperta nel fosso dell'Osa, che parallelamente al primo conduce ancor oggi le acque nell'Aniene.

L'apertura artificiale di questo secondo emissario si argomenta dalla regolarità del suo andamento, e dai segni di un taglio artificiale diretto all' intero scolamento del lago e per guadagnar terreno. Oggi non restano che le sue vestigie in un luogo bassissimo relativamente alle circostanti regioni, e così umido da avergli guadagnato il titolo di Pantano.

Il fenomeno dei debordamenti, argomentato nel lago di Nemi, si verifica con certezza in quello del lago Albano, sapendo dagli antichi istessi che uno di tali avvenimenti determinò i romani a porvi un ostacolo sull'esempio dei loro predecessori. Leggiamo di fatti in Tito Livio e Dionisio d'Alicarnasso, che nell'anno di Roma 354, quando da cinque anni si sosteneva il famoso assedio di Veio dal celebre Camillo, corse una stagione invernale così rigorosa d'arrestar perfino la navigazione del Tevere, e che nella estate seguente s'innalzò così il livello del lago Albano, che non solamente inondò tutto il bacino, ma aprendosi un varco fra le cime dei monti che ne formano il ciglio, l'acqua precipitò a modo di un fiume, recando danni gravissimi agli abitanti e alle loro coltivazioni. Qual sia stata la causa di quella straordinaria inondazione in una stagione contraria alle piogge, io non so; mi basta però sempre essere avvenuta per confermare le vicende di quei laghi, come accennammo di sopra. Che l'avvenimento

sia stato vero, ne fa ampia testimonianza il sotterraneo emissario diretto dai romani a fissargli il livello l'anno appresso a quella disgraziata stagione, dopo aver trionfato dei veienti.

Siamo destituiti di qualunque positiva notizia sul lago di Prataporci; pure dal nome che porta ancora, e da un emissario aperto a ponente che scarica le acque nei fossi del Tuscolo, siamo indotti a credere che al declinare della repubblica romana la famiglia Porzia, o Porcia, padrona di quel territorio, desse scolo alle acque, e mettesse in secco le pianure del fondo, le quali presero il nome di Prata Porzia, oggi Prataporci.

Da ciò che rinveniamo nel laghetto sotto Albano, o lago di Turno, pare che mai si prendesse cura di esso, e che abbandonato a se stesso sia andato soggetto a quel naturale e lento processo di riempimento, fino al secolo XVII, quando trovandosi molto avanzato, fu terminato di scolare dalla beneficenza del pontefice Paolo V, con un emissario sotterranco, condotto a fianco della corrente di lava scaturita da quel cratere. Oggi è ridotto a semplici invernali pozzanghere, per le quali gli vien mantenuto il comune nome di *Laghetto*.

La stessa denominazione di Pantano secco dimostra che nel secolo XVII ancor esso era ridotto ad un vero pantano, dannoso agli abitanti, sia perchè impediva la coltivazione del suolo, sia perchè manteneva una sorgente di miasmi malefici. Lo stesso papa Paolo V lo distrusse coll'apertura di un piccolo emissario coperto, che tuttora serve a mantenerlo in secco.

A' giorni nostri il lago di Castiglione, o Gabino, mantenuto sempre dai romani, subì la stessa sorte e per le stesse cagioni. Ancor questo venne a mancare per un emissario di scolo scavato dai principi Borghese a fine di acquistare spazio e beneficare le nostre campagne.

Il laghetto o piuttosto i laghetti presso Giulianello meriterebbero appena di essere menzionati, se nei passati tempi non fossero stati forniti di acque maggiori. Al presente sono in numero di tre, piccolissimi, e residui di un avanzatissima colmatura, Poca o nessuna cura si è presa di essi nei passati tempi, di modo che abbandonati a loro stessi sono naturalmente in via di distruzione. Il nome che portano deriva dall'esser prossimi ad un paese squallido per aria malsana, che dicesi Giulianello.

Altri minori ricettacoli potrebbero essere accusati sui monti del Lazio, come quelli prossimi alla cava dell'Aglio ed altri, ma di così poca entità da non meritare posto in una storia naturale della regione latina. Piscine piuttosto che laghi, altri presto ebber fine e scomparvero, altri restano ancora e mantenuti per uso dell'agricoltura. I soli laghi d'Albano e di Nemi restano e resteranno tuttavia per testificare ai secoli futuri la loro costante esistenza fino dai tempi, i cui il vulcanismo cessò dal manifestarsi nel Lazio colle sue esterne conflagrazioni.

Terremoti moderni.

Abbiamo fin qui tenuto dietro ad una non interrotta sequela di naturali operazioni che si succes-

sero l'una dietro l'altra per giungere fino a noi. Destituiti di tutti i mezzi, mancanti di qualunque tradizional monumento a calcolare siffatti tempi, noi non sapremmo porre un confine ai periodi passati, nè stabilire un termine fra l'epoca pleistocenica e l'antropica. Non di meno dalle osservazioni e da qualche cenno di fenomeni naturali tramandatoci da certi scrittori ci è dato argomentare, che in quella sfumatura avveniva nel Lazio ciò che suol essere di tutte le regioni vulcaniche dopo la scomparsa del fuoco; cioè grandi e spessi squilibri tellurici manifestati da gagliarde convulsioni cagionate da un fuoco, che non avendo più forza di farsi strada, indomito restava ancor celato nelle viscere terrestri.

E di fatti questa probabilità viene accreditata dal considerare l'operosità vulcanica costantemente mantenuta in Italia dalla emersione apennina fino a noi e che tuttor si mantiene per rammentarci che la natura è instancabile. Senza parlare dell'Etna, avo dei vulcani ardenti d'Italia, che da epoche innumerabili colle sue periodiche eruzioni non cessò mai di molestar la Sicilia: del vetusto Strongilo o Stromboli ad azione incessante, che fin dalla più rimota navigazione servì di fanale a indicare le isole Eolie; della Somma che si riaccese colla comparsa del Vesuvio nell'anno 79 dell'era volgare, che tuttora conserva la sua vita periodica e attiva; senza dire che nel 1198, secondo Marcello Bonito, ricomparve il fuoco nel cratere della Zolfatara di Pozzuoli: che nel 1302 si aprì nell'isola d'Ischia la bocca da cui scaturì la lava dell'Arso: che nel 1538 il 30 settembre con un'eruzione di sette giorni si sollevò il

Monte nuovo : che nel 1631 avvenne una grande e terribile eruzione del Vesuvio, dopo la tregua di più di un secolo : nel 1659 per una nuova irruzione del fuoco si produsse in Sicilia il monte Rossi: che finalmente a'giorni nostri medesimi abbiam veduto comparire il 21 luglio 1831 sulle acque di Sicilia, fra Sciacca e Pantellaria, l'isola Ferdinandea sparita quindi senza lasciar più traccia di sua esistenza.

Se ad una continuità vulcanica di questa natura aggiungiamo il mantenimento nel Lazio delle emanazioni di gas acido carbonico e idrosolforoso costituenti la Mofeta di Morena, e le solfatare delle Frattocchie, quella della via ardeatina, di Porto d'Anzio ecc., se comprendiamo le acque termali che disseminate zampillano attorno alle nostre colline; noi avremo una plausibile spiegazione dei terremoti che di quando in quando sperimentiamo, e che sempre aventi un centro d'irragiamento nel Lazio dimostrano essere i residuali sintomi di quella sovversiva vulcanicità che un dì tanto agitò questa contrada, e che ancora, quantunque scemata, si mantiene in armonia colle eruzioni moderne che si vanno effettuando nella parte inferiore della penisola italiana.

Così fu condotta, o illustri accademici, la storia fisica di una regione della terra dalla divina Provvidenza serbata ai suoi più alti destini, che ottenne il primato nel mondo civile: così per tante naturali operazioni fu il Lazio provvisto a larga mano di tutti i beni che formano l'umana felicità: così fu dotato di quella fertilità che diè ricetto e stanza a numerosa gente, industriosa, gagliarda e fiera di sua propria

autonomia; così il Lazio fu fatto centro raggiante che diffuse sulla terra le norme di un viver civile e religioso; così si sollevano i gloriosi nomi di Roma pagana e cristiana. Gli antichi romani come principio di loro grandezza restarono sempre così affezionati e grati alla lor terra natia, che alle delizie di natura, di cui è tanto fornita, vollero aggiungere quanto un'arte raffinata seppe lor suggerire. Ed ecco le ridenti colline latine ricoperte di ricchi palazzi, di sontuose terme, tempii magnifici, e fastose naumachie, perchè fosse tanto più abbellito un paese fatto da Dio per esser ammirato dai popoli. Oggi ancora, sebbene l'edace dente del vecchio inesorabile abbia roso tante magnificenze e ingombro il paese degli avanzi del suo lungo pasto; pure in mezzo a tante ruine non è stato mai destituito di quell'amenità dalla divina sapienza concessa a sollievo dello spirito nostro, e ad alleggerire il pesantissimo fardello dei mali che ci affliggono.

Sopra alcuni costumi indicati nelle satire e nelle epistole di Orazio, e in particolare sulla filosofia epicurea. Discorso primo del cavaliere Luigi Grifi, segretario generale del ministero del commercio, belle arti, industria e agricoltura. Letto nell'adunanza degli Arcadi.

Volendo noi discorrere di alcuni di quei costumi e di quelle usanze dei romani sì leggiadramente dinotati o ripresi da Orazio nelle satire o nelle lettere, non sarà fuor di proposito il rammentare che egli nascesse l'anno di Roma 689, ossia un anno innanzi il consolato di Cicerone; che si desse a scrivere versi dopo la battaglia di Filippi, la qnale avvenne l'anno 712; e che morisse nel 746, quando Augusto governava già l'impero del mondo, ed era stato console per l'undecima volta. Di cotesti tempi adunque andremo ricercando le consuetudini, le quali non si derivarono da quella virtù, che fè si grande la città nostra, ma dal declinamento di lei. V'è chi investigandone le cause non dubiti di affermare doversi imputare in buona parte alla setta di Epicuro lo smarrimento delle antiche laudevoli costumanze di Roma, quasi che fino dal 593 presentito il male, che sarebbe per arrecare, fosse fatto dai consoli C. Fannio Strabone e M. Valerio Messala il senatoconsulto per iscacciare i filosofi dalla città con in-

tendimento di colpire sopra tutto i seguaci di Epicuro. Ma perchè questa dottrina invece di combattere favoriva anzi le malvage passioni, non andò guari che tornò a comparirvi. Talchè nel settimo secolo vi fu il poeta romano T. Lucrezio Caro, che scrisse versi per ispiegarne i dettati. E tra il declinare della repubblica e il sorgere dell'impero ne seguivano gli insegnamenti alquanti de'notabili tra i romani, siccome Pomponio Attico, C. Cassio, L. Torquato, C. Velleio, C. Trebazio, L. Papirio Peto, Verrio, L. Saufeio, T. Albuzio, L. Pisone, M. Pansa, M. Fabio Gallo, Mecenate, Varo, Orazio e per poco anche Virgilio.

Egli è noto che sorgesse in Grecia, mentre vi si attendeva a menare vita molle e dilicata, e che l' autore suo l' avesse propagata col fine di procacciarsi fama e aderenti, insegnando precetti conformi a quel vivere contro gli accademici, i peripatetici e gli stoici. Per guisa che trapassata poi in Roma, v'ebbe fautori allora quando tra per l'eredità di Attalo e per le vittorie in particolare di Lucullo e di Pompeo s'era fatto acquisto dell'Asia e delle ricchezze, della morbidezza e sontuosità di quelle contrade. E ciò induce a credere che sia presta ad intromettersi ovunque apparisca dovizia di beni per confermare nell'impulso, che danno le ricchezze al fasto e alla lautezza. Nè valse in Roma a raffrenarla la filosofia stoica, cui nell' abbandono della prisca parsimonia si attennero Scipione Affricano, C. Lelio, L. Furio, Q. Lucilio Balbo, Catone minore, Pompeo, Q. Tuberone e Mucio Scevola e i giureconsulti; nè la filosofia accademica prima, se-

guita da Lucullo, da M. Bruto, da Varrone e da M. Pisone, nè l'accademica media e nuova, di cui erano studiosi Cotta e Cicerone; nè la peripatetica, che fu a grado di Crasso e del figlio dell'oratore. Ma si dirà che noi favelliamo a torto di una setta, che tanti hanno difeso, e vituperiamo un filosofo, se pur merita questo nome, che si sforzava di ridurre gli uomini alla modestia, alla moderazione, alla continenza e agli altri pregi dello spirito con guidarli sulla via della voluttà, interpretata dai partigiani suoi per quella dell'anima e non mai del corpo. Questa dilucidazione del fine, cui tendesse la scienza di Epicuro, ci viene fornita da Brucker nella sua istoria della filosofia, il quale seguitando le orme di Gassendi, ha cercato ogni modo di salvarla dalle accuse fattele contro da Zenone e da' suoi stoici, da Cicerone, da Plutarco, da Galeno, da Lattanzio, da Clemente Alessandrino, da S. Ambrogio e da quasi otto secoli di universale consentimento in abborrirne i precetti. E poichè qui sopra narrato abbiamo come sorgesse in Grecia ed entrasse poi in Roma col suo vivere dilicato e colle altre scuole filosofiche, procederemo avvertendo che al ridestarsi delle lettere nel secolo XV rinacque lo spirito favorevole a Epicuro, e s'ebbe a difensori spezialmente nella sua morale fra i più riguardevoli in sapere di quei tempi Filelfo, Alessandro di Alessandro, Celio Rodigino, il Volterrano, Gio: Francesco Pico, e Lorenzo Valla, che furono seguiti da Marco Antonio Bonciario, da Palingenio, da Ericio Puteano, e quindi da Francesco di Quevedo, dal barone di Coutures. E la Mothe le Vayer, Sorbière, il cavaliere Temple, Giacomo Rondello, Tommaso

Stanley ed altri annoverati o da Bayle nel suo dizionario, o da Chr. Aug. Hevmann *Act. Philos.*, o da Guglielmo Becker *In sched. de praeiud. quae Epicurum faedae volupt. reum incrustarunt*, furono medesimamente sostenitori della morale sua. Dovendo però stare innanzi a questa schiera Gassendi *De vita et moribus Epicuri* e Brucker *Hist. crit. philosoph.* non entreremo in disputare se il Casaubono s'abbia avuto ragione di dar carico al primo di aver tramutato qualche antico testo in favore di Epicuro, o se abbia avanzato il sapere coll'impugnare la filosofia aristotelica, e col rivolgersi alla setta di lui, riordinarne i principii e formare un corso di fisica generale conforme al sistema di questa e alla spiegazione di Lucrezio. E qui non vò pretermettere di avvertire che l'Andres parlando di Epicuro cada pure in contraddizione, giacchè ora cerca di scusarne l'etica, che egli giudica assai più onesta e decente, che non si creda da chi si ferma al solo nome di voluttà, indottovi forse dalla parzialità del Gassendi, ora cedendo per avventura al proprio convincimento, ne chiama la morale molle e voluttuosa. Noi poi discorreremo spezialmente del Brucker, il quale nell'eruditissimo ragionamento suo incolpando soventi volte Cicerone siccome avverso a cotestui, non so bene se ad arte o perchè ne fosse dimentico, tralascia di allegare la celebre sentenza sua scritta nel libro de Fine. Io la leggerò nel modo stesso che ci vieae recata da Diogene Laerzio, lib. X. 6. Οὐ γὰρ ἔγωγε ἔχω τί νοήσω τ'ἀγαθὸν, αφαιρῶν μὲν τὰς διὰ χυλῶν ἡδονὰς, ἀφαιρῶν δὲ καὶ τὰς δί ἀφροδισίων, καὶ τὰς δι' ἀκροαμάτων, καὶ τὰς διὰ μορφᾶς. E questa cosiffatta sen-

tenza viene ripetuta eziandio da Ateneo lib. XII, 12. Ma sendo poi tradotta e rimproveratagli da Cicerone nel III delle Tusculane, ci si reca da lui in significato cotanto rimesso, che stimiamo anzi abbia voluto piuttosto discolparlo che aggravarlo. Eccone le parole: « Nec equidem habeo quod intelligam bonum, detrahens eas voluptates, quae sapore percipiuntur: detrahens eas, quae auditu et cantibus: detrahens eas etiam, quae ex formis percipiuntur oculis; suaves motiones, sive quae aliae voluptates in toto homine gignuntur quolibet e sensu ». E innanzi tratto noteremo che Tullio nel volgere τῶν χυλῶν ἡδονὰς, in « voluptates, quae sapore percipiuntur » non raccoglie tutto il senso della espressione nè rispetto al significato in se, nè riguardo all'intendimento di Epicuro. Imperocchè χύλος, anche secondo la lezione di Ateneo citata dal Menagio nelle osservazioni in Laerzio lib. X. 6, vuol dinotare cibo, e ne adduco l'autorità di Polluce Onom. I, 183. VII, 142. X, 166. Inoltre lo stesso Epicuro nella lettera a Meneceo toglie χυλὸν nella significazione di vivande. Manca poi la traduzione delle parole αφαιρῶν δὲ τὰς δί αφροδισιῶν, che dai traduttori di Laerzio e di Ateneo sono interpretate, « quae ex venereis constant ». Da ultimo ci sembra che Cicerone rendendo τὰς δί ἀκροαμάτων nel latino « auditu et cantibus » abbia scemato il concetto espresso colla voce greca di acroamati, nella quale Plutarco *in Galba*, Macrobio nei *Saturnali II*, 4, Lampridio *in Alessandro*, e Suida *in* ακροαμ, ravvisano il dinotarsi di musicali concenti festive recitazioni, canti e danze. Il fine adunque determinato da Epicuro nei suoi ammaestramenti,

siccome egli stesso afferma, e ne danno contezza eziandio Plutarco *Comment. ne suaviter quidem vivi posse secundum Epicuri decreta*, e Lattanzio *Divin. Instit. III.* 17, era che non vi fosse altro bene all'infuori del piacere del mangiare, dell'appagamento della sregolata volontà in balìa dei sensi, del diletto che traesi da musicali concenti, da festive recitazioni, da canti e da danze, e dalla leggiadria, soavità e bellezza delle forme, che allettano e invaghiscono. E chi sparge simile morale sarà degno di difesa? O non piuttosto saranno da biasimarsi tutti coloro, che hanno procacciato di sostenere e proteggerne l'autore, giudicandoli almeno per tanti incauti, che non hanno saputo scorgere come sull'esempio della Grecia e di Roma, l'empia e sciocca dottrina, che dà favore ai malnati appetiti, è pronta a risorgere ovunque la vita si faccia bene agiata, o s'apra l'adito alla filosofia e alle lettere.

Nè qui staremo a svolgerne gli errori per intero, bastandoci di indicare quelli soli, che siano acconci al discorso, che siamo per fare. E riflettendo che alcuni romani antichi si dessero alla foggia insegnata dalla scuola di Epicuro nella vita loro privata, ci si offre l'esempio di Catio in prova dell'abbassamento, cui fossero sospinti coloro, che per mala ventura vi capitassero. Era costui un filosofo epicureo, che Cicerone ricorda nelle lettere 16 e 19 nel libro XV delle famigliari, e da Quintiliano *Instit. Orat. lib. X, cap. I* viene divisato quale autore assai leggiero, ma gradevole. E dicesi pure che nel meditare profondo sulla natura delle cose e sul bene sommo, secondo i dettati del suo maestro, avesse

scritto un libro del modo di fare pasticci. La costui scienza adunque, e noi stimiamo che non valgano il dubbio del Torrenzio o gli argomenti del Cruquio e del Le Fevre rifiutati dal Dacier e da Bayle nel *Dizionario al nome Catius*, a farci discostare dal parere degli altri comentatori che sia quel desso, di cui parla Orazio nella satira 4 del libro II, viene motteggiata leggiadramente dal poeta, perchè solo di buone vivande e di mangiare ottimamente apprestato si dilettava. Ma non abbiamo udito e non udiamo per avventura anche a'dì nostri qualcuno, che imitando Catio nell'andare affaccendato, par che dica:

. . . . Non est mihi tempus aventi
Ponere signa novis praeceptis; qualia vincunt
Pythagoram, Anytique reum, doctumque Platona?

E se brami sapere alcuna cosa della scienza nuova, e se preghi lo scolare a intertenersi teco alcun poco e narrarti i precetti del valent'uomo suo maestro, co' quali supera Pittagora, Socrate e Platone, ti spiegherà con parole gonfie e aspetto grave che le uova lunghe e acute sian maschie, e le ritonde sian femmine; ti dirà quali siano i funghi o i cavoli di miglior sapore, e come si debba pelare una gallina, perchè cotta subito uccisa, non riesca dura o spiacevole al palato, e cento altri arcani di ghiottornia e beveria più lunghi e tediosi assai di quelli, nei quali Catio s'avviluppava favellando con Orazio. E sarebbe pur buono che cotesti bacalari abbondevoli di sapienza nella barba e nel sopracciglio, ad ognuno de' quali s'adatta bene l'augurio di Orazio: « Di te

deaeque donent tonsore »: s'arrestassero in questa parte solamente delle istruzioni degli epicurei e non trascorressero alla fisiologia, alla fisica, alla teologia e all'ateismo di tal setta, spropositandovi più artagoticamente del capo suo. Che cosa avverrà dunque ai filosofastri pari a Catio, i quali potrebbero avere alle mani le opere di Luciano e di Diogene Laerzio, ammaestrato l'uno dell'empietà di Epicuro, siccome egli stesso si vanta in Alessandro, o come ne lo attestano lo scolaste antico, Vossio *De sectis cap. VIII*, e Brucker *De secta epicurea*, difenditore l'altro de' malvagi pensamenti suoi, secondo il tragghiamo da Casaubono *Praef. ad Laert.*, da Menagio *Prooem in Laert.*, da Vossio *De sectis, cap. VIII* § 21, da Fabricio *Bibl. graec. vol. III.pag.* 601, e da Samuel Parcker *De Deo disp. I sect.* 15. *pag.* 39. E che faranno se per loro disavventura maggiore s'abbattessero nei libri dei sofisti e di altri licenziosi ed inconsiderati scrittori, o fisiologi o ideologisti de' nostri giorni, di che siamo per favellare, ne' quali più o meno si è trasfuso il tristo pensare di Epicuro? Mancherebbero della giusta conoscenza di loro stessi, che più di qualunque altro studio conduce a perfezionare la umana ragione, la cui mercè pervenendo a scorgerne la debolezza e la sommessione nostra all'Essere Supremo, le viene apportando quella agevolezza da renderla sempre più inchinevole ad ascoltare la voce della religione e a lasciarsi condurre dalle sante massime sue. E perchè messe queste in oblio non v'è sapienza, e la mente è travolta nella smarrigione e uscita quasi di se si rivolge alle cose materiali, sensibili

e corporee, e la licenza dell'errar suo è seguita ben presto dalla corruzione del cuore, incorrerebbero nella irreligione e nei vizi, che sono imputati giustamente agli epicurei per la pazza e rea presunzione, colla quale toglievano via la provvidenza di Dio e l'immortalità dell'anima. Ascoltisi il cardinale Gerdil nel suo libro, ove dimostra l'immaterialità dell'anima contro Locke, e si ponderi se valga più qualche beffa di Epicuro e di Lucrezio in paragone de' saldi argomenti di tanto porporato. Odasi il confutatore di Tracy, di questo recente ideologo, che nell'esaltare il Condillac e nel fingersi sollecito spezialmente dei giovani, li tradisce con fomentarne le passioni, e abbagliarne l'intelletto, riducendo gli uomini all' essere di bruti, e questi e quelli alla qualità di vegetabili, e si avverta come la scuola epicurea umiliata e vinta da S. Paolo nell'Areopago *Act. ap. cap.* 17, combattuta maravigliosamente da Lattanzio *Inst. div. III.* 17, *De ira Dei cap. X*, da Plutarco *Adversus colotem*, da Seneca *De benef. l. IV c.* 19, da Clemente Alessandrino *Strom.*, da S. Ambrogio, da Samuele Parcker *De Deo disp. I. sect.* 12 *seg.* e da altri; smentita da Epitteto, *Arrian. ad Epictet. dissert*; discacciata dai messeni, da Antioco e dai cretesi; dispregiata e dileggiata da Suida Επίκουρος, da Crisippo, e dai comici Damosseno, Platone ed Egesippo addotti da Ateneo *lib. III e VII*, abbia guasto il secolo passato, che male a proposito appellarono filosofico, e se non vi si ponesse riparo da uomini sapienti, lacererebbe anche il nostro, dichiarato da alcuno scrittore siccome volubile, incauto, lezioso, vano, frivolo e leggiero.

Orazio poi, che bene intendeva i vari pensieri de' filosofi greci, imperocchè era andato in Atene ad appararli, dimostra in certo non convenevol modo l'amorevolezza sua verso gli epicurei in questi versi dell'epistola 4. lib. I.

Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Quum ridere voles Epicuri de grege porcum.

Ma se gli aderenti a Epicuro s'ebbero nome di gregge e di animali sozzi da un loro compagno, dobbiamo encomiare la sapienza dei romani e degli altri popoli, che non vollero sofferirli, e temere grandemente del sapere o della lealtà di quelli, da cui sono stati difesi. Imperocchè quanto fu l' accorgimento o l'antivedere di Fabricio nel desiderare che i nemici di Roma apprendessero a reggersi da Epicurei, (*Plutarc. Vita di Pirro*), di altrettanta imprudenza io credo si debba far carico a chi ne abbia scusato gli errori. Quasi che sia scusabile l'adescare la moltitudine col mezzo del piacere de' sensi, l'insegnare agli accidiosi la ignoranza, agli avari il risparmio, ai pigri e tardi l'infingardaggine, ai tristi la non curanza di Dio delle cose di questa terra, e instillare negli uomini che si viva pel solo corpo e non per la mente, che tutto in noi sia materia e proceda da atomi erranti. Degna dottrina di un vecchio avvezzo agli spassi e ai trastulli de' suoi giardini, ove concorrevano certe sue vaghe filosofesse, che il rendevano assai più meritevole del cortese nome prodigato da Orazio a quei del suo gregge, che dell'accorto argomentare di Bayle *Dict. in Epic.*

contro quella squisita invenzione del moto de'suoi atomi dall'alto in basso.

Nella ingannevole filosofia poi del secolo scorso e del nostro, chi non ravvisa le arti di Epicuro in uno de' suoi espedienti palesato da Rousseau, *Dial. douz.*, di aver seguito con prendere ciascuno per la sua indole particolare, e per la sua passione favorita ? Chi nel pensare agli inglesi deisti, materialisti ed atei, quali si furono Hobbes, Tolant, Blound, Saftesbury, Tyndal, Morgan, Chubb, Collins, Woolsthon, Bolinbroke, non ricorda Epicuro e la scuola sua ? Chi nol rammenta nel delirare degli imitatori loro e di Spinoza, quali sono stati Voltaire, d'Alembert, Condorcet, Diderot, Elvezio, Turgot, Boulanger La Mettrie, Freret? Chi nol mira anzi fra le larve dell'enciclopedia, fra i romanzi, fra i lauti conviti in casa di Elvezio e nel suo Spirito ? E chi nol vede tornare in vita nella Pulcella, travestirsi da economista nel palazzo d'Holbach, apparire un Morfeo nella noiosa ideologia e filosofia del Gioia, entrare nella morale di Bentham, e assidersi nel mezzo delle folte tenebre dell'illuminismo ?

Di quanta pravità sia stato mai il fallir grave di costoro ci vien dinotato da quei, che li ributtarono con egregie opere, i quali sebbene non siano ignorati in questo dotto e illustre consesso, pure non vi sarà discaro il rammentarne alcuno, quasi a sollievo dell'animo conturbato da nomi, che andrebbero cancellati in ogni mente assennata, e citerò Tassoni, Turchi, Rosmini, Torricelli, Ricordi, Hayer, Trublet, Bergier, Barruel, Carron, La Harpe, e l'opera, che ha per titolo Il conte di Valmont.

Ma poco rileverebbe se i falsi filosofi avessero disputato ciascuno a modo proprio e con parere vario dall'altro, e la disputa avesse avuto termine alle contumelie e alle ingiurie, con cui si solevano svillaneggiare. Ne avrebbero lasciato di che ridere dell'onore, in che si teneano, salutandosi co' soprannomi di ciurmadori, cantambanchi, cerretani, sognatori, maniaci, ghiottoni, bari, giuntatori, gabbatori, perchè imitavano anche Epicuro nel giudicare con buon garbo quei della professione, e tutto al più sarebbonsi attristati della morte loro i piagnoni di quella del cantore Tigellio, che Orazio *sat.* 1. 2 ci narra essere stati

Ambubaiarum collegia, pharmacopolae,
Mendici, mimae, balatrones.

Il danno è derivato dalle ciance sparse nel volgo non già con opere, ma per mezzo di libricciuoli meschini, di lettere, di saggi, di trattatelli, di pensieri, esami, novelle, dizionari, trattenimenti; e trovando chi loro prestasse fede ne guastarono i costumi siffattamente, che in leggendo ciò che ne intende il Pindemonte nell'orazione in lode di S. Tommaso di Aquino, e ciò che ne significano il conte di Valmont nelle lettere, e il Palissot nelle sue opere, non v'è chi non abbia da rammaricarsi dell'inganno, pel quale moltissimi uomini delusi di saggi divennero ebbri, di onesti dissoluti, di sobri voluttuosi, e molte furono le male femmine, che vissero impudicamente e disonestamente.

Poichè dobbiamo essere grati alla provvidenza divina, che ne abbia serbato uomini pii e incomparabili, capaci di ritorre la sapienza dalle mani dei maligni e di riporre il quasi distrutto ordine del vivere religioso e civile:

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata;

così mirando le orme del passato travaglio, ci si appresenta una qualche Catia, la quale simigliando all'altra, di cui scrisse Orazio *lib. I. sat.* 2:

Caetera, ni Catia est, demissa veste tegentis,

e che esser dovea una parente del nostro filosofo epicureo, sia usa di disonestamente vestire, e lasciatasi trasportare dall' erudizione filosofica e dai romanzi sappia al pari di Sempronia fautrice di Catilina « psallere et saltare elegantius, quam necesse est probae: » e nel suo danzare con assai più leggiadria di quello non si convenga a costumata e savia donna, gongoli, esposta al pubblico mercato dei guardi, dell'avere appreso le smancerie e i modi ionici, come la matura donzella pur di Orazio *lib. III. od.* 6, la quale « motus doceri gaudet ionicos ». Se poi non erro, dee andare al fianco di lei un cantore uguale a Tigellio musico sardo imprudente, smodato, vano e stolto, conforme nella parola *sardus* interpreta il Cruquio, di cui narra Orazio sat. 3 lib. I, che

. . . . habebat saepe ducentos
Saepe decem servos: modo reges atque tetrarchas
Omnia magna loquens . . . . . .

ossia spesso vantavasi di possedere ducento servi e spesso dieci, e soventi volte non avea in bocca che re, principi e grandissime cose. Ed ambedue lodano a cielo la sentenza del giullare Pantolabo:

O cives, cives, quaerenda pecunia primum est,
Virtus post nummos... Horat. *epist. I.* 1.

Mi risponderà per avventura il sig. Spurzeim che, secondo le sue osservazioni sulla dottrina del cervello, le Catie antiche e moderne siano da tenersi sciocche, attesa la picciolezza del loro capo, perchè se nate fossero con un grosso capone sarebbero state donne d'intelletto. E affaticandosi in tale dimostrazione e continuando a discorrere della caponaggine, ha in fastidio i capi della Venere dei Medici e dell'Apollo di Belvedere, giacchè li reputa piccioli e non d'ampiezza tale da capire in uno la magnanimità e la grandezza di una Venere, e nell'altro l'alta sapienza di un Apollo. La quale sottilissima ponderazione è al tutto nuova ed improvvisa, e sembra avere pochissima apparenza di verità, in pensando principalmente al paragone, che fa il sig. d'Alembert, *Eloge de Despreaux*, della Venere dei Medici collo stile di Racine, e dell'Apollo di Belvedere collo stile di Voltaire. Inoltre insegna con dolce affabilità agli artefici, che più bramano di effigiare

bella, spiritosa e vivace una donna, e sapiente un uomo, tanto maggiormente debbono ingegnarsi in farne grande la testa. Il Gioia poi schiferebbe il ricordo del musico Tigellio, perchè gli recano nausea i nomi degli antichi a cagione dell'avere udito dire che bevessero in un corno.

Noi però che dubitiamo forte non la dottrina del cervello il faccia andare fuor de' capelli, occorrendoci anzi de' capolini pieni di cervellone, e de' caponi che chiameremmo più volentieri capocchi, ridiamo della fisiologia e delle comparazioni delle teste grandi, che in verità non conoscendo chi sia Apollo e credendo nella magnanimità di una Venere, ne vorrebbero fare due numi stroppiati e contraffatti. Nè vogliamo indurre la sensibilità del sig. Gioia a comprendere meglio la storia romana: mentre nel significargli che favelliamo di un musico vissuto in tempi passati, sarà per calmarglisi la noia de' nomi antichi, o ragionandone a posta sua non gli si vieta di spacciare eziandio che Cornelia madre dei Gracchi fosse figlia del gran Catone.

Ma quantunque la filosofia, colpita da certi versi del Parini, mandasse fuori delle cantine delle case di Milano il letame, che vi soleano riporre in gran mucchi da gemere muffa e spandere odore non punto aggradevole, pure imbrattata come era di gusto epicureo, ha apprestato soccorso alle immondezze di altre Leonzie, Marmarie, Edie, Erozie e Nicedie, che sotto qualsivoglia nome e malgrado i piccioli lor capolini continuano ad attrarre e torcere i giovani dal retto sentiero. E perchè gli oziosi e gonfi cantori del germe del sardo Tigellio servono maraviglio-

samente al fine di lusingare la gioventù con sospingerla alla voluttà, io credo che invece di encomiarli andrebbero abbandonati all'oscurità del mestiere loro. Dovendo chiunque abbia senno avere in mente l'avvertimento dato da Filippo ad Alessandro di vergognarsi del soverchio tempo concesso al canto. Così oggidì si deono intendere certuni, che se sapessero favellare direbbono:

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati,
Sponsi Penelopes, nebulones, Alcinoique,
In cute curanda plus aequo operata iuventus;
Cui pulcrum fuit in medios dormire dies, et
Ad strepitum citharae cessatum ducere curam.

I quali versi di Orazio io spiego colla norma dei migliori comenti.

« Noi non siamo che moltitudine nata solamente per divorar le vivande, siamo vagheggiatori e amatori, ghiotti e lussuriosi; siamo vuoti di sapere e di giudizio; gioventù dedita alla intemperanza delle veglie di Alcinoo, ed occupata assiduamente della lisciatura e dell'attillatura. Ci pare la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa il dormire fin sul meriggio, e il vincere le sollecitudini e gli affanni coi balli e col suono delle cetre ».

Queste immagini della filosofia epicurea de'tempi di Orazio sono state rinnovate per le illecite pratiche date fuora dal gregge del secolo XVIII, che avendo dietro buon codazzo di medici, che sanno tanto d'Ippocrate quanto Spurzeim del capo di Apollo hanno perduto il fiato nelle difese dei vizi colle favole, colle fisiologie e colle zoonomie.

Talchè mi maraviglio come mai il sig. Gioia e il suo intrinseco sig. Darvvin abbiano ignorato questi versi di Orazio sat. 3 lib. 1:

Cum prorepserunt primis animalia terris
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis . . .

In quanta letizia, in quanta esultazione non sarebbero stati nell'apprendere che qualche filosofo, messo in canzone da Orazio, appellasse gli uomini animali, muto e sozzo armento, che per cacciare la fame colle ghiande e per procacciarsi ricovero si batterono pria colle unghie e colle pugna e poi a colpi di bastone! Io scorgo la superba compiacenza, che gli avrebbe rapiti dell' avere compagni antichi del vaneggiamento di abbassare il genere umano al grado delle bestie, e d'innalzar queste su quello: e avrebbero potuto replicare un poco meglio con appigliarsi almeno alle goffaggini de' trascorsi modelli a chi gli ha derisi per quell'imbratto, per quell'intrigo, per quella confusione di idee, con cui introducono nel bestiame tracce di cambi, patti, contratti, qualche sorta di monetazione, qualche principio di analogia della scienza economica. Chi mai immaginerebbe che la filosofia pervenisse a mettere fra le bestie gli economisti, i notai e i cambia-valute!

Ma la filosofia epicurea che cosa diè ai romani, che cosa ha compartito a noi? Fè dono ai romani della lussuria e del viver molle, e ce ne recano sopratutto l'esempio l'epicureo Mecenate dinotato quale uomo dilicato da Orazio *Sat.* 2, *lib. I* col nome di Maltino, tacciato di effeminatezza da Giovenale *Sat.* 1 *e Sat.* 12, da Macrobio *Satur. II, cap.* 4, e da Seneca *Epist.* 94 non pure nell'abito, ma nell'affettata asiatica soavità del parlare e dell'andare. Però quei che sono inclinati a obbiettare, diranno le ricchezze avere apportato in Roma il lusso, il lusso la ruina dell'impero senza colpa dei filosofi. Ed io soggiungo che fino a tanto che fu fatto buon uso dell'oro e dell'argento accumulato in gran quantità nell' erario, venne speso in opere pubbliche e nelle guerre contro i cartaginesi e i re dell' Asia, e che i capitani romani coll'avere empito la città delle opulentissime spoglie dell' oriente, non distrussero nei particolari l'amore verso la patria loro, giacchè molti essendo divenuti bene stanti abbellirono Roma, o le colonie o i municipi con pubblici e privati edifici; e non giunsero a spegnere negli animi il rispetto e il timore della religione, delle leggi, dei costumi e degli esempi. Vi voleano cause maggiori delle suppellettili preziose e della rilassatezza de'popoli soggiogati, per ismuovere i saggi ordinamenti e la prisca virtù dei romani, e far sì che il lusso derivato dall' abbondevole copia di beni degenerasse dal decoro e dall'ornato pubblico e privato in vilipendio, biasimo, e mattezza. Era di mestieri di qualche sostegno, che desse sicurtà all'animo e velasse il mal fare; e questo veniva apprestato da una setta, che

cercava di rimuovere dalle menti il timore degli dei e delle pene della vita avvenire, la spiritualità dell'anima, e qualsivoglia ammaestramento; e per non ripetere le cose già dette, poneva la sapienza nel darsi buon tempo fra gli spettacoli e i giuochi scenici nei teatri. Perchè il lusso, l'ostentazione e lo sfoggio comprendendosi più nei limiti dei costumi che delle ricchezze, doveansi per innanzi macchiare quelli perchè poi venissero queste dissipate e profuse smoderatamente. Laonde non mi maraviglio che Montesquieu, il quale concorse colle opere sue a porgere aiuto ai filosofi, e così dovea ben conoscere le mire degli epicurei, quantunque non adduca nessuna prova, ciò nulla meno nelle sue considerazioni sulla grandezza dei romani sia di opinione che la setta, di cui andiamo favellando, ne contaminasse il cuore. E vaglia il vero, non fu la raffinatezza dei diletti dell'esercito di Pompeo che diè la vittoria a Cesare? Non la lasciva prodigalità di esso Cesare, che fattogli consumare il patrimonio paterno, la preda del Ponto e della Spagna, il costrinse a sopportare le spese delle guerre civili a forza di rapine e sacrilegi, fra cui s'annovera la violazione dell'erario, ove depredò il censo del popolo raccoltovi da quei, che superarono i cartaginesi, Perseo, Filippo, Pirro, e i principi dell'Oriente? Non i vizi di Catilina e dei compagni suoi, che li eccitarono alla ribellione? Dunque le voluttà, gli scialacquamenti apportano la perdita degli stati, il saccheggio della propria patria e la rivolta. E come si apre la via a tanto male? Col dispregio della religione e dei costumi. E chi propagò l'una cosa e l'altra appo i romani, chi la ri-

dusse a mentita scienza? Io credo che fosse Epicuro. Non vò rammentare nè il molto spendio, cui si dierono in progresso i ricchi uomini e le donne romane, nè la stoltezza dei giovani doviziosi, che nelle raunanze facendo ossequio al ventre erano soliti di ragionare per passatempo:

. . . . de villis domibusve alienis
. . . . male nec ne lepos saltet:
Orat. Sat. II, 5.

delle ville e delle case altrui, o se l'archimimo Buona Grazia danzasse bene o male, essendo tali eccessi di orgoglio e di balordaggine l'effetto del disordine sopraddetto. Mi arresterò in dire che i romani soffrirono da Epicuro le maggiori calamità del mondo.

Ora venendo a quello, che è toccato in sorte a noi, chi è che ignori i modi, co'quali gli eredi dei suoi giardini si adoperarono onde spogliarci della nostra religione cattolica e santissima, essendo in ciò assai più ribaldi di Epicuro, che assaliva una falsa, laddove questi si levarono contro la vera, onde infettarci di materialismo e di deismo alla guisa di lui? I diritti costumi sconsigliati, le sane pratiche bandite, le cristiane istituzioni insidiate e minacciate? Ma l'aspetto dell'amaro dono è si fosco che è meglio tacerne, ed esclamare con Cicerone (Pro Sext. Roscio Amerin. cap. 24): Sua quemque fraus et suus terror maxime vexat; suum quemque scelus agitat amentiaque afficit, suae malae cogitationes conscientiaeque animi terrent. Hac sunt impiis assiduae domesticaeque furiae ».

Ma il volgo de'miseri seguaci, quella specie di spettri filosofici, che cosa hanno ritratto dagli scaltri prestigiatori, cui hanno portato credenza? Ascoltando Orazio Epist. 18, lib. I, apprenderemo

. . . . Eutrapelus, cuicumque nocere volebat,
Vestimenta dabat pretiosa; beatus enim iam
Cum pulcris tunicis sumet nova consilia, et spes;
Dormiet in lucem: scorto postponet honestum
Officium: nummos alienos pascet: ad imum
Thrax erit, aut olitoris aget mercede caballum:

ossia, e in Eutrapelo e nelle vesti sfarzose vengono adombrati i filosofanti e la merce loro; quei che filosofeggiano quando vogliono nuocere ad alcuno lo mettono in filosofia, e costui altero e baldanzoso dello stare in barba e berrettone, prenderà nuovi consigli, e vivrà sperando, e dormirà fino a dì chiaro; posporrà alle disoneste le oneste occupazioni, mangerà il danaro altrui, ovvero, secondo la lezione del Rappolto, accatterà e farà debito sopra debito; in fine diverrà gladiatore, o menerà prezzolato il ronzino dell'ortolano. E disceso che sia in si vile e depressa condizione, che diverrà di lui? La risposta ne vien suggerita da Montesquieu medesimo, *loc. cit. chap. X*: sarà pronto a commettere ogni misfatto.

Dopo questa narrazione tengo per fermo che non vi sia alcuno, che non confessi essere stati sommamente prudenti i consoli dell'anno 593 C. Fannio e M. Valerio, e non deplori il cambiamento successo in Roma nel secolo susseguente, nel quale non si tenne più conto nè del senatoconsulto, nè del decreto

dei censori Gneo Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso. Lascio poi riflettere a voi, egregi colleghi, chi fosse fornito di miglior giudizio, o quelli che a contare dal secolo XV difesero Epicuro, o gli antichi greci, che mandarono in esilio i suoi fautori. E poichè anche i versi hanno porto la dolcezza e l'allettamento loro in pro delle contaminate dottrine, e ne hanno avuto mal contraccambio, per la ragione che quelle non soffrivano la facoltà o lo studio, che adoperato rettamente rimuove gli uomini dai vizi e gli accende alle virtù, qui da questo luogo sopra ogni altro dee spiccare un tale studio e una tale facoltà nella dirittura e nella lealtà del pensare, con rifiutare qualunque obbietto inteso a rappresentare le basse e disordinate passioni, e con accogliere quelli che sollevano e istruiscono lo spirito, siccome con somma gloria vostra avete fatto fin ora. Pur troppo le menti vanno vagando nelle esagerazioni e nei sogni dei fantasticatori e romanzieri! Noi però non dipartendoci dal naturale e dal vero, pel primo dobbiamo continuare nel nostro istituto, che non è di stancare, alterare o crucciare lo spirito, ma di confortarlo e ricrearlo; pel secondo, aggiungendo la leggiadria del verso alla dimostrazione del vero, ci renderemo meritevoli dell'essere a parte dei benefizi resi all'umano genere da Scipione Capece, dal cardinale di Polignac e Tommaso Ceva, da Alessandro Marchetti, e Enrico Moro, Riccardo Blackmore, e da Carlo Claudio Genesto, i quali coi carmi latini, italiani, inglesi e francesi non potevano provvederne di più conforme antidoto al veleno di Lucrezio. E se pure credeste che questi avessero raggiunto la meta nel combat-

tere l'epicureo latino, ne restano ancora altri da sottomettere compiutamente : il che non è punto difficile. E alla lode che vi tornerà dalla vittoria, succederà l'altra non minore di provare che nell'agiatezza romana, lungi dall'entrare in insegnamenti erronei e pregiudizievoli, sappiamo dichiarare colle opere che riconosciamo e veneriamo un Dio creatore e direttore dell'universo, e siamo certi di avere un'anima, cui sono serbati destini più alti di quelli, che l'uomo possa ottenere in questa terra. Le quali verità risplendono nei versi, che il Petrarca dannando Epicuro scrisse in questa sentenza:

Contra 'l buon Sire, che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro; onde sua fama geme,
Ardito a dir, ch'ella non fosse tale.

Lezioni XXIV *sopra la divina commedia, e sopra il re Giovanni. Del prof. Filippo Mercuri.*

E acciocchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Beltram dal Bornio, quegli
Che diede al re *Giovan* i ma' conforti.
Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribegli,
Achitofel non fè più d'Ansalone
E di David co'malvagi pungegli.
Inf. XXVIII.

Pare che non sia più luogo a dubitare, chi conosca la storia del duodecimo secolo e dopo ciò che scrissero sul *re giovane* il *Ginguenè*, il *Viviani*, il *Parenti*, il *Francesconi* in Italia e il *Rainovard* in Francia, contro ciò che ne aveano scritto il *Biagioli* ed il *Carpani*, che un *re giovane* e non un *re Giovanni* debbasi riconoscere nel *Giovanni* nominato dall'Alighieri. Ma non trovando altra via i prelodati autori da conciliare la storia colla lezione della crusca e della piu parte dei codici che hanno *Giovanni*, rifiutarono la lezione di questi e di quella, e ne conchiusero che *Giovanni* in luogo di *giovane*, ch'essi opinavano doversi sostituire, era o errore del poeta o alterazione del testo. Lo stesso credè il *Cesari* e il *Costa*, che adottando *giovane* per *Giovanni*, osteggiarono la crusca e la maggior parte dei codici, cancellando del

tutto il *Giovanni*. Nè di ciò contenti, perchè vedevano che non bastava loro la semplice sostituzione di *giovane* al *Giovanni*, che avrebbe dato lo sconcio verso

Che diede al re *giovane* i ma' conforti:

si fecero lecito con nuova alterazione di mutare il verso in altro verso arbitrario, che sentenziarono doversi leggere:

Che al re *giovane* diede i ma' conforti:

Non allontanandomi io dalla sentenza dei migliori, oserò proporre il mio avviso sulla lezione che trovasi corrotta in tutti i testi: e la mia opinione è questa, che lasciando il verso nella sua integrità, con lievissimo mutamento si debba leggere non *Giovanni*, non *giovane*, ma *gioven*. Vedremo dopo per quali ragioni e con quali autorità mi sembra la lezione più certa.

Seguitando ora a mettere in più ampia luce questo punto di storia, che non fu da taluno dei prelodati autori abbastanza dichiarato, dirò che, a provare che un re *giovane*, e non un re *Giovanni*, era significato dal poeta, non bastava l'addurre l'autorità del Novellino, dove trovasi nominato un re *giovane*, ma bisognava attingere da fonti storici degli antichi cronachisti la verità che quelli non addussero.

Le infinite autorità desunte dagli scrittori *Rerum francicarum*, dei quali il *Thierry* ha fatto uso nella sua storia della conquista dei normanni in Inghilterra, mi dispensano di fare ciò ch'egli ha fatto così

bene: ed io crederò aver pienamente esaurita la parte storica di questo mio discorso, riportando in fine di questo fedelmente volgarizzata quella parte, dove trattasi del re *giovane* e di *Beltram del Bornio*, la quale basterà senza dubbio a dimostrare, che il re *giovane*, ossia il re *giovan* di Dante, altri non era che *Arrigo il giovane*, celebre nella storia del dodicesimo secolo per le lunghe guerre che sostenne col padre *Arrigo II* d'Inghilterra; che *Arrigo* il *giovane* fu il suo primogenito, ed ebbe altri fratelli *Riccardo*, *Goffredo e Giovanni* (il quale ultimo non ebbe a fare con *Beltram* del *Bornio* nè ebbe mai guerra col padre, nè cattivo consiglio da quello, ma fu anzi il suo prediletto e successore; la qual cosa dagli occhi non abbastanza lincei del Tomasseo e del Biagioli, non fu considerata; che abbagliati dal nome di *Giovanni* caddero nell'errore di scambiare il primogenito col quartogenito); che il nome di re *gioven* viene dal normanno *li reys Iosnes* o *lo reis Ioves* o *Iove*; che *Beltram del Bornio* finalmente fu francese e non inglese, e non meno valente poeta che guerriero de'tempi suoi.

Nè credo sarà discaro veder riferito qui sotto questo lungo brano di storia, il quale non sarà meno dilettevole a chi fosse vago di conoscere quella parte di storia, che di piena confermazione a quello che forma la prima parte del mio assunto: cioè a dire che un re *gioven*, e non *Giovanni*, sia quello nominato dal poeta, e che *Beltram del Bornio* sia stato francere e non inglese; talchè non si vedrà più, io spero, nelle future edizioni di Dante ciò che nelle antichis-

sime e nelle recenti ancora si legge parlando di *Beltramo*.

Ma ciò non basta: che cammin facendo, correggerò un altro gravissimo errore, che finora occorre in tutte le edizioni di Dante, sperando che nelle edizioni che si faranno debba vedersi rettificato.

Leggesi questo nei comenti al verso del canto seguente:

Sopra colui che già tenne Altaforte:

errore regalatoci dal Landino e dal Volpi, e perpetuato a noi fino al Venturi che nei comenti a quel verso dice questo sproposito.

Aveva io sempre dubitato con ragione leggendo i comentatori dell'Alighieri e specialmente nell'edizione del De Romanis « *Sopra quel Beltramo già detto, il quale ebbe in guardia Altaforte rocca d'Inghilterra* » che il castello d'Altaforte fosse realmente in Inghilterra: e poco credendo agli spositori, sulla cui fede non sono solito di giurare, dopo breve disamina, mi fu facile il persuadermi, che questo castello per miracolo dei comentatori translocato in Inghilterra, non era mai stato in Inghilterra, ma sì nella Guienna, ossia nell'antica Aquitania vicino *Perigueux* in Francia, di cui Beltram del Bornio era signore.

E a chi fosse sì digiuno della storia da non persuadersi dell'errore, poteva tuttavia bastare la sola scorta dei dizionari. L'autorità degli stessi cronachisti quì sotto in ampia copia riportati potrà convincerne chi ancora ne dubitasse.

Che se vuolsi menar buona tal colpa al comune degli spositori, non meritano certamente perdono coloro che si proposero *ex professo* d'illustrare Dante e il secolo di Dante; tra i quali è l'*Arrivabene*, che confermò del suo suggello questo errore. Prego i lettori di consultarlo.

Passando ora all' altra parte del mio discorso, vediamo quale sia la vera o almeno la più probabile lezione del poeta.

E quì poco o nulla dipartendomi, com'io dissi, dall'autorità della crusca, e dalla pluralità de' testi a penna che hanno *Giovanni*, oso proporre la mia opinione, dicendo, che in luogo di sostituire il *giovane* al *Giovanni*, il che non si suol fare se non traslocando la parola e guastando il verso, nella maniera che segue,

Che al re *giovane* diede i ma' conforti,

debba con lievissimo mutamento di cadenza in luogo di *Giovanni* leggersi o *gioven*, o *gioves* o *giovan*. Nè a me sembra del tutto lontano dal verisimile, che questa voce sia stata forse così fatta italiana da Dante derivandola dal guascone *li reys Gioves*, o *Giosnes*, che suona il re *giovane*.

E a chi desiderasse vedere la mia opinione appoggiata dall'autorità d'un qualche testo, potrò addurgli l'11, dell'Angelica, dove si legge:

Che diede al re *gioven* i mai conforti.

E forse il re *gioves* o *giosnes* chiamavasi in quel secolo Arrigo il giovane, che Dante italianizzò in *gioven*, derivandolo dall'originale dialetto guascone, come pare che amasse di fare degli altri dialetti d'Italia e di Francia: e ne sia d'esempio « *tutto giuggia* » *alluminare*, « *arzanà de'veneziani* » etc. il qual *gioven* fu poi dagli ignoranti copisti cambiato in *giovane* o scorrettamente in *Giovanni*.

Vero è che avvertiva l'ab. Francesconi in una sua prosa letta nell'accademia di Padova nel giugno 1821, che Giovanni Villani chiamò *Giovanni* il primogenito di *Arrigo II* dal che noi lungi dall'inferire, com'egli fece, che se fu in inganno il Villani, potè esserlo ancora l'Alighieri, chiamando quel primogenito d'*Arrigo II*, col creduto nome di *Giovanni*; avremo per noi una pruova maggiore per sostenere, che *Giovanni* fu nome italianizzato dal *gioven*, o *gioves*, o *giovan*, con che in quel secolo chiamavasi *Arrigo* il *giovane*.

Ridotta a questi termini la nostra indagine, non dissentiremo da coloro, che volessero leggere *giovane*, purchè lungo e non breve voglia pronunciarsi, dando sempre a quel vocabolo quell'origine guascona o normanna di *ioves* o *giosnes*, che sopra accennammo: nè da quelli che volessero leggere *Giovanni*, quando ritengansi per una voce italianizzata, o per corruzione di *giosnes* o *ioves* o *gioven*.

Così data al vocabolo un'origine guascone, che Dante fece italiano, poco o nulla monterà più se debba leggersi o *giovane*, o *gioven*, o *giovanni*; verrà salvato da taccia d'errore il poeta; verrà conciliata la lezione di *Giovanni* con quella di *giovane* che pa-

reva a prima vista manifestamente contraddittoria, leggendo *giovane* alla maniera nostra, e non *giovane* derivato da *gioven* o *gioves* nei MSS. estense citati dal Parenti, nei Riccardiani 1033, 1045, nel Bartoliniano, nel Florio, nel Pucciano 3, nei quali tutti leggesi *giovane* , e resterà il verso nella sua integrità non discostandosi dalla pluralità de'MSS. che porta *Giovanni*.

(*Thierry, tom. III. libro X* pag. 254 *nell'invasione dell'Irlanda fatta da normanni stabiliti in Inghilterra fino alla morte di Enrico II*).

« Il lettore si ricordi, che durante la vita del « primate (il glorioso *martire* S. Tommaso di Can- « terbury) Arrigo II non potendo determinare il papa « a togliergli il suo titolo, avea risoluto di abolire « la primazia stessa, e che in questa vista avea fatto « coronare il suo figlio maggiore dalle mani dell'ar- « civescovo di Yorch. Questa condotta, che sembra- « va non avere importanza se non in ciò che at- « taccava nella sua base la gerarchia religiosa stabi- « lita dopo la conquista, ebbe conseguenze tali che « niuno quasi aveva prevedute. Siccome erano due « re d'Inghilterra, i cortigiani e gli adulatori tro- « vando in qualche modo una doppia via da ado- « prarsi si divisero tra il padre e il figlio. I più gio- « vani e i più attivi in intrighi si misero dalla « parte dell' ultimo , il cui regno offriva una più « lunga prospettiva di favore. Una circostanza par- « ticolare gli attirò soprattutto l'affezione degli aqui- « tani e degli abitanti del Poitou , persone destre

« insinuanti e persuasive, avide di cose nuove per
« carattere, e pronte a cogliere tutti i mezzi d'in-
« debolire la potenza anglo-normanna, a cui non
« ubbidivano che a malincuore. Era già lungo tem-
« po che la buona intelligenza fra Eleonora di Gui-
« enna ed il suo marito più non esisteva. Costui
« venuto una volta in possesso degli onori e dei
« titoli che la figlia del conte Guglielmo gli avea dato
« in dote, e per i quali solamente l' avea amata e
« sposata, a dire degli antichi storici si era dato
« a seguitare altre donne d'ogni rango e d'ogni na-
« zione. La duchessa d'Aquitania innamorata e ven-
« dicativa, come una donna del mezzogiorno, si sfor-
« zò di ispirare ai savi figli l'allontanamento dal loro
« padre, e li vinse di sollecitudine e di tenerezza
« per farsene un sostegno contro di lui. Nel mo-
« mento che il primogenito fu entrato in parte del-
« l'autorità reale, essa gli dette amici consiglieri,
« confidenti intimi, che durante le frequenti assenze
« di Enrico II, eccitarono, finchè poterono, l'ambi-
« zione e l'orgoglio del giovane. Questi non dura-
« rono molta fatica a persuadergli, che il suo padre
« facendolo coronare avea pienamente abdicato in
« suo favore, ch'egli solo era re d'Inghilterra, e
« niuno altro dovea prendere questo titolo e eser-
« citare il potere sovrano.

« Il vecchio re, questo era il nome che usa-
« vano per denotare Arrigo II, non tardò ad accor-
« gersi delle cattive disposizioni, che i confidenti
« del suo figlio si studiavano di coltivare, e molte
« volte egli lo sforzò a cambiare amici, e con-
« gedare quelli che più amava. Ma queste misure,

« alle quali le continue occupazioni di Arrigo II sul
« continente, e quindi in Irlanda, non permettevano
« di dare importanza, inasprivano il giovane senza
« correggerlo e gli davano una specie di diritto a
« chiamarsi perseguitato e a querelarsi del proprio
« padre. Le cose erano a tal punto quando la pace
« fu ristabilita, per la mediazione del papa, tra i
« re di Francia e d'Inghilterra. Una cagione del loro
« sdegno era che il re Arrigo, facendo incoronare
« il suo figlio dall'arcivescovo di Yorch, non aveva
« allora fatto consacrare nello stesso modo la sposa
« Margherita, figlia del re di Francia. Questo torto
« fu riparato colla pace, e Margherita, coronata re-
« gina, desiderò di visitare il suo padre a Parigi,
« Arrigo II, non avendo ragione per opporsi a questa
« dimanda, lasciò il giovane re accompagnare la sua
« moglie alla corte di Francia: ma al di lui ritorno,
« trovò il suo figlio più malcontento di prima: ei
« dolevasi d'essere re senza terra e senza tesoro, e
« di non avere una casa in proprietà ove potesse
« stare colla sua moglie, e arrivò fino al punto di
« dimandare al suo padre lasciargli la piena so-
« vranità o del regno d'Inghilterra o l'uno dei due
« ducati di Normandia e di Anjou. Il vecchio re lo
« consigliava di calmarsi e di aver pazienza fino al
« tempo in cui la successione di tutti questi stati
« verrebbe a ricadere sopra di lui. Ma questa sem-
« plice risposta portò all'ultimo punto il malcon-
« tento del giovane: e da questo giorno, dicono gli
« storici del tempo, egli non indirizzò più una pa-
« rola di pace al suo padre.

« Arrigo 11 concepì dei timori sulla sua condotta:
« e volendo osservarlo da vicino, lo fece viaggiare con
« se nella provincia d'Aquitania. Tennero questa loro
« gita a Limoges, dove Raimondo conte di Tolosa,
« lasciando l'alleanza del re di Francia, venne a fare
« omaggio al re d'Inghilterra fluttuante pei meridio-
« nali, incessantemente malmenati, e che passavano
« alternativamente dai re a loro nemici. Il conte Rai-
« mondo dette fintamente al suo nuovo alleato il ter-
« ritorio che governava; quindi egli lo ricevè finta-
« mente in feudo e prestò lo stesso giuramento che
« dava alcun vassallo, a cui un signore concedeva
« qualche terra.

« Egli giurò di conservare al re Arrigo *fedeltà*
« e onore, di dargli aiuto e consiglio verso e contro
« tutti, di non mai tradire il suo segreto, e di ri-
« velargli nell'occasione il segreto de' suoi nemici.
« Quando il conte di Tolosa venne a quest' ul-
« tima parte del giuramento d' omaggio : Io de-
« vo avvertirvi , disse al re, di mettere in sicu-
« rezza i vostri castelli di Poitu e d' Aquitania
« e di diffidare della vostra moglie e del vostro fi-
« glio. Arrigo non fece nulla conoscere di questa con-
« fidenza, che sembrava annunziare una congiura a
« cui il conte di Tolosa era sollecitato di unirsi ;
« solamente prese pretesto di molte grandi partite di
« caccia, ch'egli fece con persone a se devote, per
« visitare le fortezze del paese, metterle in istato
« di difesa e assicurarsi degli uomini che vi coman-
« davano. Al ritorno del loro viaggio in Aquitania il
« il re e il suo figlio si fermarono a Chimau per
« riposare, e nella notte stessa il figlio senza avver-

« tire il suo padre lo lasciò e andò solo fino ad Alen-
« con. Il padre si mise a seguirlo, ma senza po-
« terlo arrivare; il giovane venne ad Argenton e di là
« passò di notte sulle terre di Francia; ma poichè
« il vecchio re l'ebbe saputo, montò a cavallo, e
« percorse più tostamente che potè tutta la fron-
« tiera di Normandia, di cui visitò le piazze forti
« per metterle al sicuro di un colpo di mano. Man-
« dò in seguito dei dispacci a tutti i castellani d'An-
« jou, di Bretagna, d'Aquitania e d'Inghilterra or-
« dinando loro di riparare al più presto e di guar-
« dare con cura i loro forti e le loro città. Furono
« inviati messaggi al re di Francia, affine di sapere
« quali erano i suoi disegni, e di reclamare il fuggi-
« tivo a nome dell'autorità paterna. Il re Luigi ri-
« cevè questi ambasciatori in piena corte avendo
« alla dritta il giovine Arrigo, vestito degli orna-
« menti reali. Quando gli inviati ebbero presentati
« i loro dispacci, secondo il ceremoniale del tempo;
« Da parte di chi mi portate voi quest'ambasciata?
« dimandò loro il re di Francia. Dalla parte d'Arrigo
« re d'Inghilterra, duca di Normandia, duca d'Aqui-
« tania, conte degli Angioini e di Manceaux. Questo
« non è vero, rispose il re, poichè ecco al mio lato
« Arrigo re d'Inghilterra che non ha niente a farmi
« dire da voi; ma se egli è il padre di questo,
« colui che fu prima re d'Inghilterra, a cui voi
« date questi titoli, sappiate ch'è morto dal giorno
« che il suo figlio porta la corona; e s'egli si pre-
« tende ancora re, dopo aver in faccia del mondo
« rinunciato al regno nelle mani del suo figlio, a
« questo si rimedierà ben tosto ».

I figli naturali del re *Arrigo* erano rimasti fedeli al padre loro, e uno di loro, *Goffredo* vescovo di *Lincoln*, spingeva vivamente la guerra assediando i castelli e le fortezze dei baroni dell'altro partito. Durante questo tempo Riccardo fortificava per la sua causa le città e i castelli del *Poitou* e dell'*Angomese*, e il re andò subito contro lui coi suoi fedeli brabantini, lasciando la Normandia, dove aveva il maggior numero di amici, per battersi col re di Francia. Mise l'assedio dinanzi la città di *Saintes* difesa allora da due castelli, l'uno dei quali avea il nome di *Campidoglio*, avanzo delle memorie dell'antica Roma, conservate in molte città della Gallia meridionale. Dopo la presa dei forti di *Saintes*, *Arrigo II* attaccò colle sue macchine da guerra le due grosse torri della chiesa vescovile, dove i partigiani di Riccardo s'erano fortificati. Egli se ne impadronì, come ancora del forte di *Taillebourg* e di molti altri castelli, e nel suo ritorno verso l'*Anjou* devastò tutta la frontiera del paese degli abitanti del *Poitou*, bruciando le case e sradicando le viti e gli alberi da frutto. Appena arrivato in Normandia seppe che il suo figlio maggiore e il conte di Fiandra, avendo riunita una grande armata navale, si preparavano a discendere in Inghilterra. Questa novella lo fece decidere ad imbarcarsi per questo paese e condusse prigioniere la sua moglie *Eleonora* e *Margherita* moglie del figlio, figlia del re di Francia. Da *Southampton*, luogo del suo sbarco, il re si diresse verso *Canterbury*: e dal punto più lontano ove vide la chiesa metropolitana, cioè a dire a tre miglia di distanza, discese da cavallo, lasciò i suoi abiti di seta, si scalzò

e si mise a camminare a piedi nudi sul pavimento pietroso e coperto di fango. Arrivato nella chiesa, che racchiudeva la tomba di Tommaso *Becket*, si prostese con la faccia a terra piangendo e singhiozzando in presenza di tutto il popolo della città attirato dal suono delle campane.

Il vescovo di Londra, quello stesso *Gilbert Foliot*, ch'era stato il più gran nemico di Tommaso durante la vita di lui, e che dopo la sua morte avea voluto farlo gittare in un pozzo, montò in pergamo e indirizzandosi agli astanti: « Voi tutti quì presenti, egli disse, sappiate, che *Arrigo re d' Inghilterra*, invocando per la salute della sua anima Dio e il santo martire, protesta dinanzi a voi non avere nè ordinato, nè voluto, nè dato causa scientemente, nè desiderato nel suo cuore la morte del martire. Ma poichè sarebbe possibile, che gli omicidi si fossero prevaluti di alcune parole pronunziate da lui imprudentemente, dichiara che dimanda la sua penitenza dai vescovi quì radunati, e che acconsente di sottomettere la sua carne nuda alla disciplina delle verghe ». Difatti il re accompagnato da un gran numero di vescovi e di abbati normanni, e da tutti i chierici normanni e sassoni del capitolo di *Canterbury*, si portò alla chiesa sotterranea, dove due anni addietro erano stati obbligati di chiudere quasi in un forte il cadavere dell'arcivescovo per sottrarlo agli insulti degli ufficiali reali. Colà inginocchiandosi sulla pietra della tomba e spogliandosi di tutti i suoi vestimenti, si pose col dorso nudo nella positura, in cui i suoi giustizieri avevano fatto porre gl'inglesi pubblicamente flagellati, per avere accolto Tommaso

al suo ritorno dall'esilio, o per averlo onorato come santo. Ciascuno dei vescovi, il cui ufficio era già destinato prima, tolse in mano una di queste fruste a più corregge, che servivano nei monasteri ad infliggere le correzioni ecclesiastiche e che per questo si chiamavano discipline. Ognuno di loro ne scaricò tre o quattro colpi sulle spalle del re, dicendo: « Nello stesso modo che il Redentore è stato flagellato per i peccati degli uomini, sii tu per il tuo proprio peccato ». Dalla mano dei vescovi la disciplina passò in quella dei chierici, ch'erano in gran numero e la più parte di razza inglese. Questi figli dei servi della conquista impressero i segni della frusta sulla carne del nepote del conquistatore non senza provare una gioia segreta, che sembra manifestarsi in alcune beffe amare tramandateci dai racconti del tempo. Ma nè questa gioia nè questo trionfo momentaneo poteano essere d'alcun frutto per la popolazione inglese; che anzi questa popolazione si credeva quasi schernita nella scena d' ipocrisia che faceva dinanzi a lei il re di razza angioina. *Arrigo II*, vedendosi ribellare la più gran parte de' suoi sudditi del continente, avea conosciuto necessario di rendersi popolare presso i sassoni, affine di guadagnare il loro appoggio. Ei fece pensiero, che alcuni colpi di disciplina sarebbero piccola cosa, s'egli poteva ottenere a questo prezzo i leali servigi che il basso popolo d'Inghilterra avea una volta venduti al suo avo *Arrigo I*. Difatti, dopo l'uccisione di *Tommaso Becket*, l'amore di questo nuovo martire era divenuto la passione o per meglio dire la follia del popolo inglese. Il culto religioso, con cui si venerava la memoria dell' arcivescovo,

aveva affievolito tutte le memorie patriottiche: niuna tradizione d'indipendenza nazionale poteva superare la viva impressione prodotta da questi nove anni, durante i quali un primate di razza sassone era stato l'oggetto delle speranze, dei voti, e dei discorsi d'ogni sassone. Una testimonianza sorprendente di simpatia con questo sentimento popolare era dunque la migliore attrattiva, che il re potesse offrire allora agl'inglesi d'origine per attirarli a se e renderli, secondo le parole d'un vecchio storico, maneggevoli sotto il freno e l'arnese. Ecco la vera cagione del pellegrinaggio d'*Arrigo II* alla tomba di quello ch'egli aveva amato da principio, come suo compagno di piacere, e poi aveva odiato mortalmente, come suo nemico politico.

Dopo essere stato così fustigato di suo buon grado, dice la narrazione contemporanea, perseverò nelle sue orazioni vicino al santo martire tutto il giorno e la notte, senza prender cibo nè uscire per alcun bisogno; ma tale rimase, com'era venuto, non facendo mettere sotto ai suoi ginocchi nè tappeto, nè cosa simile. Il giorno dopo fece il giro della chiesa superiore, pregò dinanzi tutti gli altari e tutte le reliquie, e poi ritornò alla tomba del santo. Il sabato, quando il sole fu levato, dimandò e intese la messa; quindi avendo bevuto l'acqua benedetta del martire, e avendone riempiuta un'ampolla, s'allontanò allegro da *Canterbury*.

Questo apparato di contrizione ebbe un pienissimo successo, e i borghesi della città e i servi delle campagne intesero con entusiasmo predicare nelle chiese che il re s'era riconciliato col beato martire

con la penitenza e con le lagrime. Avvenne per avventura nello stesso tempo che *Guglielmo* re di *Scozia*, che avea fatto un' incursione ostile sul territorio inglese, fu vinto e fatto prigioniero presso ad *Alnwick* nel *Northumberland*. La popolazione sassone, appassionata per l'onore di S. Tommaso, credè vedere in questa vittoria un segno evidente della benevolenza e della protezione del martire, e da questo tempo incominciò a propendere al partito del vecchio re, che il santo sembrava favorire. In seguito di questa impulsione superstiziosa gl'inglesi indigeni corsero in folla sotto la bandiera reale, e combatterono con ardore contro i complici della rivolta. Quantunque poveri e disprezzati formavano la gran massa degli abitanti: e nulla resiste ad una simile forza quando si trova organizzata. Gli oppositori furono disfatti in tutte le provincie, i loro castelli presi d'assalto, e un gran numero di conti e di baroni fatti prigionieri. *Se ne presero tanti*, dice un contemporaneo, che si durò pena a trovare corde che bastassero a legarli, e prigioni per chiuderli. Questa rapida serie di vittorie arrestò il progetto della discesa in Inghilterra formata da *Arrigo il giovane* e dal conte di Fiandra.

1174 al 1175. Ma sul continente, dove le popolazioni sottomesse al re d'Inghilterra non avevano per l'inglese *Becket* alcuna affezione nazionale, gli affari di *Arrigo II* non prosperarono niente di più dopo la sua visita e la sua flagellazione alla tomba del martire. Al contrario gli abitanti del *Poitou* e di *Bretagna* si rialzarono allora dalla loro prima disfatta e rannodarono più strettamente le loro società pa-

triottiche. *Eudes* di *Porrhoet*, di cui una volta il re d'Inghilterra avea disonorato la figlia, e che dopo avea bandito, ritornò dall'esilio, e riunì di nuovo in *Bretagna* quelli ch'erano stanchi del dominio normanno. I malcontenti fecero molti colpi di mano arditi che renderono celebre in quel tempo la temerità dei bretoni. In Aquitania ancora il partito di *Riccardo* ripigliava coraggio, e nuove truppe d'insorgenti si riunivano nella parte montuosa del *Poitou* e del *Perigord* sotto gli stessi capi che pochi anni prima s'erano sollevati ad istigazione del re di Francia. L'odio del potere straniero riuniva intorno ai signori dei castelli gli abitanti delle città e dei borghi: uomini liberi di corpo e di beni, giacchè la servitù non esisteva al mezzodì della *Loira*, come al nord di questo fiume. Baroni, castellani, figli di castellani senza patrimonio seguirono ancora lo stesso partito, per un motivo meno puro, nella speranza cioè di far fortuna alla guerra. Cominciarono la campagna dando l'attacco ai ricchi abati e ai vescovi del paese, di cui la più parte seguendo lo spirito del loro ordine sostenevano la causa del potere stabilito. Essi saccheggiavano i loro dominii, o arrestandoli sulle strade li chiudevano in alcuni castelli per isforzarli a pagare il riscatto. Tra questi prigionieri si trovò l'arcivescovo di *Bordeaux*, che secondo le istruzioni papali avea scomunicato i nemici d'*Arrigo il padre* in *Aquitania*, come l'arcivescovo di *Boven* li scommunicava in *Normandia*, nell'*Anjou*, e nella *Bretagna*.

Alla testa delle rivolte della *Guienna* figurava meno per la sua fortuna e pel suo rango, che pel suo ardore infaticabile, *Bertand* de *Born*, signore *d'Al-*

taforte vicino a *Perigueux*, uomo che riuniva al più alto grado tutte le qualità necessarie per rappresentare una gran parte nel medio evo. Era guerriero e poeta, avea un bisogno eccessivo di movimento, e tutto ciò che sentiva in se d'attività, di genio e di spirito, lo adoperava nella politica. Ma questa agitazione, in apparenza vana e turbolenta, non era senza scopo nè senza legame col bene del paese, in cui *Bertrand* de *Born* era nato. Questo uomo straordinario sembra che fosse in un profondo convincimento, che la sua patria vicina agli stati dei re di Francia e d'Inghilterra non poteva sfuggire ai pericoli, che la minacciavano sempre ora da una parte, ora dall'altra; se non mediante una guerra fra i suoi due nemici. Tale infatti pare che sia stato il pensiero, che dominò, durante la vita di *Bertrand*, le sue azioni e la condotta. « *In ogni tempo*, dice il suo biografo provenzale, *voleva che il re di Francia e il re d'Inghilterra avessero guerra insieme, e se i re avevano pace o tregua, egli si penava e si travagliava per disfare questa pace* ». Per lo stesso motivo *Bertrand* mise in opera tutta la sua destrezza per far sorgere una querela fra il re d'Inghilterra e i di lui figli: egli fu uno di quelli che fattisi padroni dello spirito d'*Arrigo il giovane* svegliarono la sua ambizione e lo spinsero alla rivolta. Prese dappoi un uguale ascendente sugli altri figli e anche sul padre sempre a loro detrimento e a profitto dell' Aquitania. Questa è la testimonianza che fa di lui il suo antico biografo, coll'orgoglio d'un uomo del mezzogiorno mostrando la superiorità morale d'uno de' suoi compatriotti sopra i re e i principi del nord. *Egli*

era padrone, quando voleva, del re Arrigo d'Inghilterra e de' suoi figli: e sempre voleva che avessero guerra insieme il padre, i figli, e i fratelli l'uno coll'altro. I suoi sforzi coronati di successo gli acquistarono una celebrità funesta presso quelli che non vedevano in lui, che un consigliere di discordie domestiche, che un uomo, che cercava maliziosamente, per parlare il linguaggio mistico del secolo, di sollevare il sangue contro la carne, e di dividere il capo e le membra. È per questa ragione che il poeta *Dante Alighieri* gli fa subire nel suo inferno un castigo analogo all'espressione figurata con cui si figurava il suo delitto:

Io vidi certo, ed ancor par che 'l veggia,
Un busto senza capo andar sì come
Andavan gli altri della trista greggia:
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quel mirava noi e dicea: O me!
Di se faceva a se stesso lucerna,
Ed eran due in uno ed uno in due;
Com'esser può quei sa che sì governa.
E perchè tu di me novella porti
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Gioves i ma' conforti.

Ma *Bertrand* fece più ancora; non si contentò di dare al *giovane Arrigo* contro il suo padre i suoi consigli, che il poeta chiama cattivi, ma ne gli diede ancora di simili contro il fratello *Riccardo*: e quando il *giovane* re fu morto, a *Riccardo* contro il vec-

chio re: poi finalmente quando fu morto quest'ultimo, a *Riccardo* contro il re di Francia, e al re di Francia contro *Riccardo*. Egli non soffriva che vi fosse tra loro un momento di buon'accordo, eliminava l'uno contro l'altro con *serventesi* o canti satirici secondo la moda del tempo. La poesia aveva allora una gran parte negli avvenimenti politici delle contrade situata al sud della *Loira*. Non vi era pace, nè guerra, nè rivolta, nè translazione diplomatica, che non fosse annunziata, proclamata, lodata, o biasimata in versi. Queste opere in versi, spesso composte da quelli stessi che aveano presa una parte attiva negli affari, erano d'un'energia, che appena si può concepire nello stato di mollezza, in cui è caduto l'antico idioma della Gallia meridionale, dopochè il dialetto francese è entrato in suo luogo, come lingua letteraria. I canti dei *trovatori*, o poeti provengali tolosani, delfinesi, aquitani, del *Poitou* e del *Limosino*, circolando rapidamente di castelli in castelli e di città in città, facevano presso a poco nel dodicesimo secolo l'ufficio delle carte pubbliche nei paesi compresi tra *Vienna*, l'*Isero*, le montagne dell' *Alvergna* e i due mari. Non vi era ancora in questo paese alcuna specie di censura: si giudicava liberamente e apertamente ciò che nel resto della Gallia si osava appena esaminare. L'influenza dell'opinione pubblica e delle passioni popolari si faceva sentire da per tutto, così nei chiostri dei monaci, come nei castelli dei baroni: e per ritornare al soggetto di questa storia, la disputa d'*Arrigo* e de'suoi figli commosse in una maniera così viva gli uomini d'*Aquitania*, che si ritrova una gran parte di queste

emozioni negli scritti ordinariamente poco animati dei cronachisti in lingua latina. Uno di loro, abitante ignorato d'un monastero oscuro, non può trattenersi d'interrompere il suo racconto per intonare in prosa poetica il canto di guerra dei partigiani di *Riccardo*. « *Rallegrati, paese d'Aquitania, rallegrati terra del Poitou, che lo scettro del re del nord si allontana. Grazie all'orgoglio di questo re, la tregua è finalmente rotta tra i regni di Francia e d'Inghilterra: l'Inghilterra è desolata e la Normandia è in duolo. Noi vedremo venire a noi il re del sud colla sua grande armata, coi suoi archi, e colle sue frecce. Guai al re del nord che ha osato levare la lancia contro il re del sud suo signore, giacchè la sua ruina è vicina e gli stranieri vanno a divorare la sua terra!* » Dopo questa effusione di gioia e di odio patriottico, l'autore si rivolge ad *Eleonora*, la sola persona della famiglia d'Arrigo II che fosse veramente cara agli aquitani, perchè era nata fra loro:

« *Tu sei stata portata via dal tuo paese e condotta in terra straniera. Allevata nell'abbondanza e nella dilicatezza, tu godevi d'una libertà reale, tu vivevi in seno delle ricchezze, tu ti piacevi dei giuochi delle tue donne, dei loro canti, del suono della chitarra e del tamburo, ed ora ti lamenti? tu piangi, ti consumi di dolore. Ritorna alle tue città, povera prigioniera. Dov'è la tua corte? Dove sono le tue giovani compagne? Dove i tuoi consiglieri? Gli uni portati via dalla loro patria hanno subito una morte ignominiosa, gli altri sono stati privati della vista, altri banditi errano in diversi luoghi. Tu gridi e niuno ti ascolta, poichè il re del nord ti tiene chiusa, come*

una città che si assedia. Grida adunque; nè ti stancare di gridare, solleva la tua voce come la tromba, perchè i tuoi figli t'intendano; chè il giorno è vicino, in cui essi ti libereranno, e rivedrai il tuo paese natale ».

A queste espressioni d'amore per la figlia degli antichi capi nazionali succede un grido di maledizione contro le città, che sia per elezione, sia per necessità, tenevano ancora per la parte del re di razza straniera, ed esortazioni d'incoraggiamento a quelle dell'altro partito ch'erano minacciate da un attacco delle truppe reali.

« *Danno ai traditori che sono in Aquitania; chè il giorno della punizione si appressa. La Rochelle teme questo giorno, essa riempie le sue fosse, si fa cingere da tutti i lati del mare, e il grido di questo gran travaglio va fino al di là dai monti. Fuggite, Riccardo duca d'Aquitania, voi che abitate queste rive; ch'egli abbatterà. Glorioso romperà i carri e quei che li montano, annienterà dal grande fino al più piccolo tutti quelli che gli negheranno l'entrata della Santonge. Danno a quelli che vanno al re del nord per dimandargli soccorso: danno a voi, ricchi della Rochelle, che vi affidate nelle vostre ricchezze: verrà il giorno che non vi sarà fuga per voi o la fuga non vi salverà: verrà il giorno in cui fango invece d'oro sarà il mobile della vostra casa, e l' ortica crescerà sulle vostre mura.*

« *E tu, città della marittima, i cui baluardi sono elevati e solidi, i figli dello straniero verranno fino a te, ma ben tosto fuggiranno tutti verso il loro paese in disordine e coperti di vergogna. Non ti spaventare*

delle loro minacce, solleva arditamente la tua fronte contro il nord, rinforzati sulle tue guardie, appoggia i piedi sul suolo, chiama i tuoi vicini, acciocchè vengano in forza a soccorrerti. Disponi in cerchio intorno ai tuoi fianchi tutti quelli che abitano nel tuo seno e che coltivano il tuo territorio dalla frontiera del sud fino al golfo, in cui rimbomba l'oceano ».

I successi della causa reale in Inghilterra permisero ben tosto ad *Arrigo II* di ripassare lo stretto coi suoi fedeli brabantini e con un corpo di galli meno disciplinati dei brabantini, ma più impetuosi e ben disposti per odio che portavano al re, e fare una guerra furiosa ai suoi figli.

Questi uomini abili all'arte dell'imboscate militari e della guerra di partito nelle selve e nelle paludi furono adoperati in Normandia a intercettare i convogli e i viveri dell' armata francese che allora assediava *Rouen*. E vi riuscirono sì bene a forza di attività e di destrezza, che questa grande armata temendo la fame, levò subitamente l'assedio e si ritirò. La sua ritirata diede al re *Arrigo* il vantaggio dell'offensiva: ei riprese a poco a poco tutto il territorio, che i suoi nemici aveano occupato durante la sua assenza: e i francesi, stanchi questa volta delle spese enormi che aveano fatte inutilmente, dichiararono di nuovo ad *Arrigo il giovane* e al suo fratello *Goffredo* che non potevano più aiutarli, e che se disperavano di sostenere essi solo la guerra contro il padre, si riconciliassero con lui. *Arrigo il giovane* e *Goffredo*, la cui potenza era piccola cosa senza un soccorso straniero, furono, costretti ad ubbidire. Si lasciarono persuadere ad intervenire ad una confe-

renza tra i due re, dove fecero far loro diplomaticamente proteste di pentimento e di tenerezza filiale.

Convennero ad una tregua che dovea dare al re d'Inghilterra il tempo di andare al *Poitou*, per obbligare mediante la forza il suo filio *Riccardo* a sottomettersi, come gli altri due. Il re di Francia giurò di non più fornire a Riccardo alcuna specie di soccorso, e impose lo stesso giuramento agli altri due fratelli *Arrigo* e *Goffredo*. *Riccardo* si sdegnò sentendo che i suoi fratelli e il suo alleato aveano fatto una tregua e l'avevano escluso. Ma incapace di resistere solo a tutte le forze del re d'Inghilterra, ritornò verso lui, implorò il suo perdono, restituì le città che avea fortificate, e lasciando il *Poitou*, seguitò il suo padre sulla frontiera dell'*Anjou* e della Francia, dove si tenne un congresso generale o un parlamento per la pace. Colà fu compilato sotto forma di trattato politico l'atto di riconciliazione tra il re d'Inghilterra e i suoi tre figli. Congiungendo le loro mani con quelle del loro padre, gli prestarono il giuramento d'omaggio, forma ordinaria d'ogni patto d'alleanza tra due uomini di potenza ineguale, e talmente solenne in quel secolo che stabiliva tra i contraenti legami riputati più inviolabili di quelli del sangue. Gli storici di quell'epoca hanno cura di fare osservare, che se i figli d'*Arrigo II* si confessarono allora suoi sudditi e gli promisero alleanza, ciò fu per togliere dal suo spirito ogni sospetto sfavorevole alla sincerità del loro ritorno.

Questa riconciliazione dei principi angioini fu un avvenimento funesto per le diverse popolazioni

che avevano preso parte alle loro querele: i tre figli, a nome dei quali esse erano insorte, tennero il loro giuramento d'omaggio dando queste popolazioni alla vendetta del padre loro, e essi stessi s'incaricarono di adempirla. *Riccardo* soprattutto più imperioso e più duro dei suoi fratelli fece tutto il male che potè ai suoi antichi alleati del *Poitou*. Costoro, ridotti alla disperazione, mantennero contro lui la lega nazionale, alla testa della quale una volta lo avevano posto, e lo incalzarono talmente che il re fu obbligato d'inviargli delle grandi forze e di andare in persona a soccorrerlo. (1176) L'effervescenza degli abitanti dell'Aquitania s'accrebbe col pericolo. Da una parte all' altra di questo vasto paese scoppiò una guerra più patriottica della prima, perchè si faceva contro la famiglia intera di principi stranieri; ma per questa ragione stessa il successo dovea essere più dubbioso e le difficoltà più grandi. (1176 al 1178) Durante quasi due anni i principi angioini e i baroni d'Aquitania sì diedero battaglie sopra battaglie dal Limoges fino a'piè de'*Pirenei* a *Taillebourg*, a *Angoumeme*, a *Agen*, a *Dax*, a *Bayonne*. Tutte le città, che aveano seguito il partito dei figli del re, furono occupate militarmente dalle truppe di Riccardo e aggravate d'imposizioni in punizione della loro rivolta. Sia per politica, sia per coscienza, *Arrigo il giovane* non prese alcuna parte in questa guerra odiosa e sleale, e conservò ancora alcuni legami d'amicizia con molte delle persone, che una volta avevano seguito il suo partito e quello dei suoi fratelli. Egli non perdè la sua popolarità nelle provincie del mezzo giorno; e questa circostanza fu per la famiglia di

Arrigo II un nuovo germe di discordia, che l'astuto e infaticabile *Bertrand de Born* si travagliò con tutte le sue cure di far scoppiare. Egli s'attaccò più che prima al re *giovane*, sul quale riprese tutto l'ascendente d'un uomo di fermo proposito. Da questo legame risultò bentosto una seconda lega formata contro *Riccardo* dai visconti di *Ventador*, di *Limoges*, di *Turenne*, del conte di *Perigord*, dei signori di *Monfort* e di *Gordon*, e dai borghesi del paese sotto gli auspicii di *Arrigo il giovane* e del re di Francia. Secondo la sua politica ordinaria, questo re non prese che vaghi impegni verso i confederati; ma *Arrigo il giovane* fece loro promesse positive, e *Bertran de Born*, anima di questa confederazione, la proclamò con una composizione in versi, destinata, dice il suo biografo, a stringere i suoi amici nella loro risoluzione comune.

Così la guerra ricominciò nel Poitou tra *Arrigo II* e il conte *Riccardo*. Ma dopo le prime ostilità *Arrigo il giovane*, mancando alla sua parola, aprì l'orecchio a proposizioni d' accordo col suo fratello, e per una somma di danaro e una pensione annua consentì ad allontanarsi dal suo paese e ad abbandonare i rivoltati. (1179) Senza più incaricarsi di loro nè della loro sorte, egli andò in corti straniere, in *Francia*, in *Provenza*, in *Lombardia*, a spendere il prezzo del suo tradimento e a farsi dovunque soggiornava una gran fama di magnificenza e di cavalleria, brillando nelle giostre guerriere, di cui la moda cominciava a spargersi, *facendo tornei, sollazzandosi, e dormendo*, come dice un antico storico.

(1179 al 1182) Passarono così più di due anni, duranti i quali i baroni del *Poitou*, dell'*Angomese*, e del *Perigord*, che aveano congiurato sotto i suoi auspici ebbero a sostenere una forte guerra dalla parte del conte di *Poitiers*. I loro borghi e i loro castelli furono assediati e le loro terre devastate dall'incendio. Tra le città attaccate *Taillebourg* si arrese l'ultima: e quando tutti i baroni si furono sottomessi a *Riccardo*, *Beltrand de Born* resistè solo nel suo castello d'*Altaforte*. In mezzo alla fatica e alla pena, che gli dava questa resistenza disperata, conservava molta libertà di spirito per comporre versi sulla propria situazione, e satire sulla viltà del principe, che passava in divertimenti i giorni, che i suoi antichi amici passavano in guerre e in patimenti.

« *Poichè il signore Arrigo non ha più terra, poichè non vuole più averne, che sia ora il re dei vili.*

« *Imperocchè vile è quello che vive alle spese e sotto la livrea d' un altro. Re coronato, che prende soldo d' altrui, mal rassomiglia ai prodi del tempo passato, poichè ha ingannato gli abitanti del Poitou ed ha mentito, che non conti più d'essere amato da loro.*

(1182) Arrigo il giovane fu sensibile a queste reprimende, quando sazio del piacere d'essere nominato come prodigo e cavalleresco rivolse di nuovo i suoi sguardi verso vantaggi più solidi di potere e di ricchezze territoriali. Ritornò allora vicino a suo padre e si mise ad aiutare la causa degli abitanti del *Poitou*, che *Riccardo* opprimeva, diceva esso, d'ingiuste vessazioni e di dominio tirannico. Arrivò fino a rimproverare il re di non proteggerli, come

doveva, essendo il loro difensore naturale. Accompagnò queste lagnanze di reclami personali, dimandando di nuovo la *Normandia* e qualche altra terra, dove potesse soggiornare in maniera degna di lui con la sua moglie e in modo che potesse pagare i suoi cavalieri e i suoi sergenti.

Arrigo II ricusò dapprima con fermezza questa dimanda, e costrinse anche il giovane a giurare che d' allora in poi non potesse altro pretendere , che cento lire angioine al giorno per la sua spesa, e dieci lire della stessa moneta per le spese della sua moglie. Ma le cose non rimasero così lungamente: chè *Arrigo il giovane* rinnovò i suoi lamenti, e il re cedendovi anche questa volta ordinò agli altri due figli di prestare al maggiore il giuramento d'omaggio per le contee del *Poitou* e della *Bretagna*. *Goffredo* vi acconsentì: ma *Riccardo* si ricusò, e per segno della sua ferma volontà di resistere a tale ordine, mise in istato di difesa tutte le sue città e i suoi castelli.

(1183) *Arrigo il giovane* e *Goffredo* suo vassallo marciarono allora contro di lui coll'approvazione del padre loro, e alla loro entrata in *Aquitania* il paese insorse di nuovo contro *Riccardo*. Le confederazioni delle città e dei baroni fecero nuova lega, e il re di Francia si dichiarò l' alleato *dal re giovane* e degli *aquitani*. *Arrigo II*, spaventato dalla cattiva piega che prendeva questa querela di famiglia , volle richiamare i suoi due figli, ma essi non l'ubbidirono e persistettero a guerreggiare contro il terzo. Obbligato allora di prendere un partito decisivo, sotto pena di veder trionfare l'indipendenza del *Poitou* e

le pretensioni ambiziose del re di Francia, unì le sue forze a quelle di *Riccardo* e andò in persona a mettere l'assedio avanti *Limoges* che aveva aperto le sue porte ad *Arrigo il giovane* ed a *Goffredo*. Così la guerra domestica ricominciò sotto un nuovo aspetto. Non erano più i tre figli legati insieme contro il padre, ma il primogenito e il più giovane che combattevano contro l'altro figlio unito al padre. Gli storici del mezzo giorno, testimoni oculari di questi avvenimenti, sembra che abbiano compresa la parte attiva che vi prendevano le popolazioni, il cui paese ne fu il teatro, e quali interessi nazionali avessero parte in queste rivalità quantunque personali in apparenza. Gli storici del nord al contrario non vi vedono che la guerra contro natura del padre coi figli e dei fratelli tra loro sotto l'influenza d'un cattivo destino, che punisce la razza dei *Plantageneti* in espiazione di qualche grande delitto. Molte sinistre favole sull'origine di questa famiglia passavano di bocca in bocca. Dicevasi che *Eleonora d'Aquitania* aveva avuto alla corte di Francia relazioni amorose con *Goffredo d'Anjou*, il padre del suo marito attuale, e che questo stesso *Goffredo* avea sposato la figlia d'*Arrigo I* vivendo l'imperatore suo marito: la qual cosa nelle idee di quell'epoca era una specie di sacrilegio. Finalmente dicevasi d' un' antica contessa d'*Anjou*, avola del padre d'*Arrigo II*, che il suo marito avendo rimarcato con terrore che andava di rado alla chiesa e che se ne andava sempre alla secreta della messa, avvisò di farvela ritenere per forza da quattro scudieri: ma che al momento della consacrazione la contessa gettando il mantello, con cui

la tenevano, s'era involata da una fenestra e non era più comparsa. *Riccardo* di *Poitiers*, secondo un contemporaneo, aveva per costume di riferire questa avventura e di dire a questo proposito: » *È egli da maravigliare che noi, usciti da una tal sorgente, viviamo male gli uni cogli altri? Ciò che proviene dal diavolo deve ritornare al diavolo.*

Un mese dopo il rinnovamento delle ostilità, *Arrigo il giovane* sia per timore delle conseguenze d'una lotta inuguale, in cui veniva ad impegnarsi contro il suo padre e il più potente dei suoi fratelli, sia per un nuovo ritorno di tenerezza filiale, abbandonò un' altra volta gli abitanti del *Poitou*: ei si portò al campo di *Arrigo II*, gli rivelò tutti i secreti della confederazione formata contro *Riccardo*, e lo pregò d'interporsi, come mediatore, tra il suo fratello e lui. Posta la mano sull' evangelio giurò solennemente, che durante tutta la sua vita non si separerebbe mai più da *Arrigo re d'Inghilterra*, e gli conserverebbe fedeltà, come a suo padre e a suo signore. Questo improvviso cambiamento di condotta e di partito non fu imitato da *Goffredo*, che più ostinato e più leale verso gli *aquitani* ribellati restò con loro e continuò la guerra. Alcuni ambasciatori vennero a trovarlo da parte del vecchio re e lo sollecitarono di metter fine a una guerra, che non era vantaggiosa, che ai nemici comuni della sua famiglia. Tra gli altri inviati venne un chierico normanno, che tenendo una croce nella mano, supplicò il conte *Goffredo* di risparmiare il sangue dei cristiani e di non imitare il delitto d'Assalonne . . . Che vorresti tu, gli rispose il giovane? che io mi spogliassi, del

mio diritto di nascita? *Dio non voglia, mio signore*, replicò il chierico, *io non voglio niente a vostro danno. Tu non comprendi le mie parole*, disse allora il conte di Bretagna: *egli é nel destino della nostra famiglia che noi non ci amiamo l'uno con l'altro. Questa è la nostra eredità e niuno di noi vi rinunzierà giammai.*

Malgrado de'suoi tradimenti reiterati verso i baroni d'*Aquitania*, *Arrigo il giovane*, uomo di spirito fluttuante e incapace d'una ferma decisione, conservava ancora legami personali con molti congiurati e soprattutto con *Beltram* del *Bornio*. Egli intraprese di far la parte di mediatore fra loro e il suo fratello *Riccardo*, lusingatosi della speranza chimerica di accomodare la querela nazionale nello stesso tempo e la querela di famiglia. In questa fiducia fece molte trattative presso i capi della lega del *Poitou* ; ma non ricevè da loro se non risposte fiere e niente pacifiche. Per ultimo tentativo propose loro una conferenza a *Limoges*, offerendo di portarsi là egli col padre suo, accompagnato da poche persone per allontanare ogni diffidenza. La città di Limoges era allora assediata dal re d'Inghilterra, e non si sa se i confederati acconsentirono formalmente a lasciare entrare il loro nemico, o se il giovane sollecito di farsi valere promise in loro nomé più che non doveva. Checchè ne sia, quando *Arrigo II* arrivò dinanzi alle porte della città le trovò chiuse, e ricevè dall'alto dei baluardi un tiro di freccia , di cui l'una ferì il suo cavallo e l'altra ferì uno dei suoi scudieri, che gli erano a lato. Questa avventura passò per un equivoco, e in seguito d'una nuova spiegazione coi capi dei ribbelli, fu convenuto, che il re entrasse

liberamente in *Limoges* per parlamentare col suo figlio *Goffredo*. Si riunirono infatti sulla gran piazza del mercato; ma durante il congresso gli *aquitani*, che formavano la guarnigione del castello, non potendo vedere a sangue freddo negoziazioni che dovevano rovinare tutti i loro progetti d'indipendenza, tirarono da lontano sul re vecchio che riconobbero agli abiti e alla bandiera, che portavano a lui: uno dei quadrelli lanciati dall'alto della cittadella traversò l'orecchio del suo cavallo. Le lacrime gli vennero agli occhi, fece raccogliere il dardo e presentandolo a *Goffredo*: « *Parla, mio figlio, gli disse, che t'ha fatto il tuo infelice padre per meritare che tu lo faccia segno dei tuoi dardi*?

Qualunque ei si fossero i torti di *Goffredo* verso il padre, ei non era colpevole in questa circostanza, giàcche gli arcieri che aveano fatto segno dei loro dardi il re d'Inghilterra non erano al soldo, ma alleati volontari del suo figlio. Gli scrittori del nord gli rimproverano di non averli ricercati e puniti; ma ei non avea su loro un simil dritto, e poichè avea legato la sua causa alle loro nimistà nazionali, era mestiere, che o in bene o in male ne subisse tutte le conseguenze. *Arrigo il giovane*, inquieto di veder cadere i suoi sforzi contro l'ostinazione degli *aquitani* dichiarò ch'erano tutti ostinati e ribelli, e che durante la sua vita non avrebbe più nè pace nè tregua con loro, e sarebbe fedele al suo padre in ogni tempo e in ogni luogo. Per un segno di questa sottomissione rimise alla guardia del re il suo cavallo e le sue armi, e restò molti giorni con lui nell'apparenza dell'amicizia più intima.

Ma per una sorta di fatalità nella vita del figlio primogenito d' *Arrigo II* sempre accadeva, che in quel momento, che faceva a un partito le più grandi proteste d'attaccamento, era allora più vicino a separarsene e impegnarsi nel partito contrario. Dopo avere, secondo le parole d'uno storico del tempo, mangiato alla stessa tavola del padre e messa la mano allo stesso piatto, lo abbandonò tostamente e si legò di nuovo ai suoi avversari, e partì per *Dorat*, città del *Poitou*, dov'era il gran quartiere degli insorgenti. Egli mangiò con loro alla stessa tavola, come avea fatto col re, giurò loro ugualmente lealtà con tutti e contro tutti, e pochi giorni dopo li abbandonò per ritornare all'altra parte.

E per rendere il dovuto onore a coloro che si adoperarono a rettificare questa lezione; e soprattutto al giudizioso critico signor *Parenti*, riferisco qui sotto le loro lezioni. Così apparirà che io amo più l'amore del vero, che la mia opinione, e sarà libero il lettore di poter prescegliere quella lezione, che più gli piace.

Che diede al re *giovane* i ma' conforti.
Lezione del *Ginguenè*

Che diedi al re giovane i ma'conforti,

o invece:

Che diedi al re *giovin* mal conforti.
Lezione del Parenti, secondo l'estense.

Che diedi al re *Giovanni* i ma' conforti,

o invece:

Che al re *giovane* diedi i ma' conforti.
Lezione del Carpani.

Che diedi al re *Gioven* i ma' conforti
Lezione mia secondo l'Angelica

Facciamo però riflettere che il *Giovanni* del Carpani non vuolsi altrimenti intendere per il quartogenito di *Arrigo II*; e quando per quello si voglia intendere com'egli l'intende, sarà apertamente smentita quella lezione dall'autorità della storia.

Nella qual cosa, siccom'egli fu vittoriosamente confutato dal sig. Parenti, giacchè vediamo ancora esservi taluni, che scioccamente abbracciano tale opinione, quali sono il *Biagioli* e il *Tommaseo*, per distruggere più pienamente questo errore, riportare un lunghissimo brano dello storico *Thierry* che ampiamente esaurisce tale argomento: dopo di che chiuderò con le osservazioni del *Parenti*, usando le sue parole.

Ragionevolmente parlando il nostro poeta non potea prescegliere per dimostrazione d' una gran colpa, e motivo d'una gran pena, se non quel fatto più romoroso ch'era tuttavia impresso altamente nella memoria degli uomini. Ora le storie, le novelle, le poesie *parlavano dell'intimità di Bertrando col re giovane e della funesta influenza ch'ebbe sull' animo di quel principe. L'antonomasia suddetta era così divul-*

gata, che non potea nascere confusione. Negli stessi passi della cronaca di Benedetto abate di Peterborough, addotti dal Carpani, riscontriamo, dove si parla d'Enrico: - Iuvenis rex contradicebat . . , Iuvenis rex ad regem Franciae porrexit -. Nei manoscritti de' trovatori citati dal Raynouard. – E 'l reis Henrics per so qu'el volia mal a N Bertrans, per so qu'el era amics e conseillaire del rei Iove (re giovane) *son fill, lo quals aviat avut guerra ab el ecrezia qu'en Bertrans n'agues tota la colpa. – E qualche volta all'aggiunto di giovane, s'anteponeva il nome proprio del principe: il che induceva sempre nella storia una maggior certezza della persona e non lasciava attribuire per equivoca un nome diverso. Troviamo nella cronaca di Guafredo priore Vosiense: - Ego Guafredus ista dictavi anno incarnationis Domini* 1183, *Philippi qui fuit filius Ludovici , tertio anno: quo videlicet anno guerra gravissima fuit in Lemovicino inter Henricum anglorum regem et filium eius Henricum anglorum regem et filium eius Henricum iuniorem, qui tunc obiit in festo sancti Barnabae Apostoli. - E nella cronaca di Guglielmo Neubrigense citata dal Carpani. - Mox Dei iudicio, Henricus iunior febre* (utriusque praevaricationis ultrice) *corripitur. - Ma che più? Non ci restano le poesie dello stesso Bertrando ? Quando il re giovane morì, dice il Raynouard, Bertrando del Bornio scrisse una specie d'elegia, il cui ritornello era: - Iove rei engles –. E in un' altra simile composizione volle espressamente dirci ch'era stato in questa guisa denominato:*

Car reis Ioves aviat nom agut.

Anche nelle serventesi conservate nell'estense biblioteca non pare che Bertrando sappia nominare con altra appellazione quel re:

Un bel castel e mes en plan chambon,
E no voill ges lo sapcha, ni lo veia
Lo *Ioves reis* ge noill sabria bon....
Par ge nai rason tan novelle tan granda
Nel Iove rei ga fenit sa demanda.

Ora è mai possibile che Dante peritissimo delle cose provenzali, Dante che sembrava unire in se tutto il sapere de' suoi tempi, fosse ignorante di ciò che apertamente noi conosciamo? E si noti ancora che fino al nostro poeta non troviamo alcuno che abbia confuso giovane con Giovanni, di modo che da lui solo comincerebbe questo equivoco puerile. Infatti i comentatori, che ne' loro testi della commedia hanno letto Giovanni, sono poi quelli che persuasi dall'autorità di Dante, hanno senza cercar altro perpetuato l'errore. E se inoltre lo storico G. Villani ha pur chiamato Giovanni il primogenito del vecchio Enrico, possiamo credere con molta probabilità ch'egli attinse lo stesso errore nel testo della commedia da lui certamente conosciuta e più volte citata. Se pur non volessimo sospettare mal trascritta la parola dall'autografo del Villani, per ignoranza degli amanuensi, i quali hanno in più luoghi sfigurata l'opera di quello storico non meno che il poema dell'Alighieri. Per altro neppur dopo l'invalsa credenza che Giovanni fosse il primogenito d'Enrico II si perdette la notizia del soprannome, poi che abbiamo nel comento attribuito a

Pietro di Dante: - *Dominus Beltrandus de Bornio... qui dissensionem similem commisit inter regem Ricardum anglicum et Iohannem dictum regem iuvenem, eius filium.* - *E nel comento di Benvenuto*: – *Io feci il padre ec. idest feci regem iuvenem et Henricum veterem hostes infensos inter se.* - *In quello di Landino*: - *Costui fu Beltramo dal Bornio d'Inghilterra, altri dicono di Guascogna, deputato alla custodia di Giovanni, il cui soprannome fu Giovane, figliuolo d'Arrigo d'Inghilterra.*- *Ciò rende impossibile sempre l'ignoranza di Dante intorno al soprannome d'Enrico, e serve a distruggere la probabilità d'equivocare col nome. Tutto poi dimostra la convenienza di far parlare Bertrando morto, com'era solito a parlar vivo , quando nominava il suo principe.*

Se Dante, non per equivoco, ma a bella posta, avesse voluto trarre *in campo l'ultimo genito del vecchio Enrico, perchè dar lume alla sua notizia con un paragone sì precisamente adattato a' noti casi d'Enrico il giovane e di Bertrando* ?

Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fè più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.

L'espressione fortissima di padre e figlio in se ribelli corrisponde ad un'aperta pugna, *ad un contrasto vicendevole*, qual si fu quello d'Enrico II e di Davide coi loro primogeniti, vittime della seduzione di Bertramo e d' Achitofele. Ma qual contrasto fra il re d'Inghilterra e il suo Giovanni, se quel padre infelice al primo scorgere il nome dell'ultimo figlio nel-

la lista degli altri suoi avversari, cadde infermo e morì di dolore? E quanto a Giovanni, qual pruova delle sue relazioni con Bertrando nel silenzio totale de' contemporanei?

In somma *Dante* non potea comandare alla storia e all'opinione: e come ben osserva un altro francese, gli stessi principii dell'arte obbligavano lo scrittore a delineare in questo luogo piuttosto la perfidia del re giovane, che la debolezza del re Giovanni.

Intorno alcuni versi latini tolti dai salmi per Enrico Bilancioni da Rimini. Al chiarissimo professore Raffaello Marozzi retore nel collegio Pio di Perugia.

Amico carissimo

Avrai tu certamente letto nel primo fascicolo della Civiltà Cattolica di quest'anno l'onorevole annunzio fatto di alcuni versi latini cavati dai salmi di Davidde per Enrico Bilancioni da Rimini: e siccome so la voglia che ti soleva entrare addosso di avere, appena annunziate, simili pubblicazioni, ora che mi trovo per mala sorte da te lontano, vengo io a soddisfartene inviandoti in anima e in corpo il piccolo libretto. Vado sicuro che questo ti riuscirà gratissimo, sì perchè ti viene dalle mie mani, sì perchè cosa latina, anzi latinissima, degna di dare chiara nominanza all'autore, del quale godo aver fatto la conoscenza e l'amicizia sino dallo scorso autunno in Ravenna. Leggi, amico caro, e poi dimmi se le lodi portegli infino a quì da quanti gustarono quella bella e vigorosa poesia, non sieno, per quanto grandi, inferiori sempre alla veritá. Evviva, sì, evviva il nostro bravo Enrico! Quanto gusto non provai nell'udire in Ravenna dalla sua bocca medesima quei maravigliosi versi! quanto diletto non mi ha recato

vederli ora per la prima volta messi alla pubblica luce! chè ben ci stanno, sai, alla vista del sole: che anzi sono proprio di quelli che *volunt sub luce videri*. E se dicessi che a mio giudizio non temono nè anche il paragone di quelli che lo procedettero in somigliante fatica ed impresa, forse che non me la meneresti tu buona? Credo che sì, e laddove mi venisse consentito dall'angustia del tempo, e dalla qualità della scrittura, vorrei fartelo toccar con mano come Dio comanda. Tuttavia, sebbene mi trovi in cotali strette, non posso non farne qui un piccolo saggio, e non invitare te e chiunque si piace di simili lautezze a gustarne e a giudicarne sinceramente.

Fra i molti che dettero opera alla versione dei salmi che in parte o per intero ci lasciarono in poesia latina, i più ricordati sono il Casa, il Flaminio, M. Ant. Mureto, Pietro Rossi e Antonio Laghi. Ecco qua come Pietro Rossi da Siena, eruditissimo di ebraico, greco, e latino, e che fu de'più forti coltivatori di questo idioma nel secolo passato, espone in versi alcaici il salmo 2.° « *Quare fremuerunt gentes* » etc.

Quid incitatae tam trepido fremunt
Gentes tumultu? Quid populus ferox
Nil profuturis inquietum
Consiliis animum fatigat?
Duces coortis seditionibus
Reges steterunt, impia principes
Coetu coacto, concitarunt
Arma Deo, simul arma regi.

Nunc arcta tempus rumpere vincula,
Clamant rebelles, servitii iugo
Nunc colla subduxisse, duros
Ferre nec ulterius tyrannos.
Sed qui supremos arduus incolit
Caeli recessus, despiciet minas
Frustra tumentes, atque amaro
Excipiet fera caepta risu,
Irâque tandem vindice percitus
Voce intonabit turbidus horridâ,
Vultuque deiectos minaci
Sternet humi furibundus hostes.
At me benignus vertice in arduo
Sancti Sionis caelicolum Pater
Regnare iussit, nec verendum
Consilium patiar sileri.
Rex ille regum: Tu mihi filius:
Tu certa proles, dixit; origine
Tu prodis e nostrâ, per omne
A me hodie generatus aevum.
Ergo voluntas quod tua fert, pete:
A me regendae iure tibi tuo
Gentes dabuntur, quaque late
Terra patet, tibi cedet orbis:
Hinc tu severâ iudicii premes
Virgâ protervos: dissilient tuo
Fracti sub ictu, ceu subacto
Ficta luto, fragilisque testa.
Artem regendi vos modo discite,
Sceptrum potenti qui regitis manu,
Iustâque pallentes libratis
Lance reos, dubiasque lites:

Late imperantis iussa facessite
Regis paventes; hunc, trepidos metus
Non insolenti temperantes
Laetitiâ, celebrate cantu.
Neu disciplinae paeniteat, bono
Quae vestra cultu pectora roboret,
Divina ne vos ira pravo
Praecipites sinat ire calle.
Iam tempus instat, cum furor ardeat
Poenas parati sumere iudicis:
O ter beati tunc, in illo
Qui solidam sibi spem locarunt!

Così il Rossi: e il Bilancioni rende liberamente lo stesso salmo in versi esametri come segue:

Quid coniurato turbarunt agmine gentes
Undique? quid caecos volvunt sub corde tumultus?
Undique terrarum concordi foedere reges
In Dominum coêunt: proceres audacibus adstant.
Nos, quibus imperium terris dedit inclyta virtus,
Nos grave servitium patimur? quin protinus armis
Cingimur, instrusctasque acies et bella paramus?
O pudeat, pudeat, socii, torpere veterno.
Talibus hortantur dictis, animumque vicissim
Incendunt. Quo, quo ruitis? quae insania belli est?
Qui mare, qui caelos, totum qui temperat orbem
Talia iactantes ridet, coeptisque protervis
Obsistit: vae si vindex exardet in iram!
Ceu notus obscurâ perflans sub nocte per umbram
Dispulit horrisono glomeratas flamine nubes,
Sic vos Omnipotens, qua sontes territat urbes,

Nimborum dominâ tempestatumque potenti
Sternet humi dextra; nec sublevet ulla iacentes.
Nam mihi recturam per saecula longa Sionem
Ipse Deus dedit imperio, populosque per omnes,
Subiectasque urbes divinam pandere legem.
Tu mea progenies, infit, mea sola voluptas:
Ipse Ego Te genui, magnum Patris incrementum.
Indos et Thulen omni ditione tenebis:
Tu iudex firmâ populos moderabere virgâ;
Cumque velis, tumidosque premas frangasque rebelles,
Tamquam illisa solo figulinae pegmata quae sunt.
O vos arbitrium quibus est, hominumque potestas,
Discite iustitam: monitis advertite mentem.
Vosne iuvet clarâ gemmis incedere fronte?
Vos fragor armorum, inque greges data iura subactos?
Cum Pater Omnipotens scelerati crimina saecli
Pertaesus meritas aderit citus ultor in iras,
Qui fidens animo totus se credidit olli,
Et recto numquam dimovit tramite gressum,
Unus mansuro potietur munere pacis.

Senza metterci a considerare quale dei due poeti siasi più fedelmente attenuto alla ebraica poesia (nel che il Bilancioni volentieri cede la mano, non essendo l'intendimento suo, com'egli stesso mi palesava, e come dice chiaro il titolo del suo libretto, di dare una versione fedele, ma sì di cavare dai salmi occasione e materia da poetare alla libera), vediamo in breve qual divario corra dall'uno all'altro quando si raffrontano nella versione, e chi valga

meglio nel fatto della intera poesia considerata anche in genere per se medesima.

La prima strofa del Rossi risponde a capello al primo versetto di Davidde, e con quel *fatigant animum consiliis nil profuturis* ti dà molto bene a vedere lo sforzo accanito degli empi che nulla approdano. Poni ora mente ai due primi versi del Bilancioni, e vedrai come il *caecos volvunt sub corde tumultus* ti porge con locuzione tutta virgiliana la stessa idea e lo stesso significato in modo ancor più reciso. *Nunc arcta tempus . . . . tyrannos* del primo, è il *dirumpamus vincula eorum et proiiciamus a nobis iugum ipsorum* del profeta, che dal Bilancioni fu parafrasato al solito più a largo, ma con quanta facilità e con quanto gusto d'elocuzione? *Inclyta virtus quae nobis dat imperium terris. - Pati servitium grave - cingi protinus armis - instructas acies et bella parare -* non sono tutti modi che mostrano senza più il lungo studio e il grande amore messo dal Bilancioni nel mantovano poeta?

Nota più sotto quella similitudine con cui il bravo riminese ha voluto ritrarre il fiero concetto - *Dominus in furore suo conturbabit eos.* Leggi là: *Ceu notus . . . nubes.* Ha quivi parola che non sia tutta poetica, e non foggiata in sul conio dello stesso Lucrezio, non che di Virgilio, autori da lui sopra modo letti e studiati? quanto l'armonia medesima non è rispondente all'altezza e nobiltà del concetto? L'*obscura sub nocte*, e il *dispulit horrisono flamine nubes glomeratas*, è una ipotiposi che ti fa sentire e vedere la cosa quasi fosse in sugli occhi: e quel *nimborum domina tempestatumque potenti*, attribuito alla

destra dell'Onnipossente, ha suono così grave ed espressivo, che più certamente non dice il *turbidus voce horridâ*, *et furibundus vultu minaci* del lirico traduttore. A farla corta, i modi eleganti, *magnum Patris incrementum - omni ditione tenebis - iudex firmâ populos moderabere virgâ - discite iustitiam*, *monitis advertite mentem - in greges dare iura subactos - omnipotens pertaesus crimina meritas aderit citus ultor in iras*; vanno senza meno del pari, e spesso anche sopra, ai modi *Tu mihi filius tu certa proles*; *origine tu prodis e nostrâ*, *per omne a me hodie generatus aevum* (nelle quali parole non è chi non vegga una certa ridondanza e prolissità senza ragione) - *dabuntur tibi gentes regendae - premes severâ virgâ iudicii protervos* (dove quel *virgâ iudicii* è assai meno poetico del *iudex moderabere virgâ*, e chi nol vede?) - *artem regendi vos modo discite*, e via discorrendo delle altre forme che quì per brevità tralascio, potendone ognuno fare il paragone da se.

Che se poi si voglia vedere come alla eleganza di Virgilio, e alla gagliardia di Lucrezio, sappia il nostro poeta congiungere anche le grazie di Catullo, si legga la versione del salmo 122 (*Ad te levavi oculos meos etc.*) tradotto per innanzi dallo stesso Flaminio: e si scorgerà di leggieri come il Bilancioni se non arriva a pareggiare quel gran maestro d'ogni leggiadrìa e forbitezza che fu il Flaminio, non gli sta certo molto discosto, per non dire assai volte molto da presso. Vediamolo così alla sfuggita. *Qui habitas in coelis*, dice il profeta: Flaminio, *qui beatus incolis oras nitentis aetheris*, e il Bilancioni *qui caelo resides*; il qual verbo è quì molto

bene locato, portando con se anche l'idea del regnare manifestata dall'atto di sedere, e del seggio, secondo quello di Dante - *Quivi è la mia cittade e l'alto seggio.* - Ambedue i poeti nel *levavi oculos meos* di Davidde hanno apposto agli occhi l'idea di piangenti, con questo solo divario che al Bilancioni è piaciuto di aggiungere al *fletu madidos* (che risponde appieno al *manantia lacrymis* di Flaminio) l'epiteto *amariore*, quasi come per indicare con molta acconcia figura di metonimia anche la cagione del pianto. Belli a meraviglia sono i paragoni che seguono nel Flaminio dei due domestici, che ingiuriosamente battuti dal padrone, guardano le mani che li percossero, in atto da implorare pietà: *Iniuriosâ verberatus ut manu - Manus heriles aspicit - Flens servus, implorans opem domini sui, - Ut serva servi dextera - Pulsata, dominae dexteram aspicit suae; - Sic te, Pater, intuemur etc.* A questi peraltro non molto cedono per affetto e per eleganza i due trascelti dal nostro dottore: - . . . *nam veluti puer fidelis - Intentis oculis quotidianam - Escam poscit hero, ut solet puella - Intentis oculis heram rogare - Exacti sibi praemium laboris - Sic te nunc tuemur etc.* Quell'*intentis oculis* aggiunto al *rogare* è un atto molto espressivo di chi vuol muovere altri a pietà di se, com'è qui il caso dell'uomo oppresso inteso da Davidde: come pure *rogare sibi praemium exacti laboris*, per dire il salario o la mercede, è modo assai proprio e netto. Qual cosa v'è da apporre o da levare in quei due versi di preghiera al Signore, degni veramente del Flaminio: *Aures benignas applicans adsis tuo - Nobis secundo numine*? Ebbene, anche il Bilancioni si è al possibile

ingegnato di avvicinarsi dicendo . . . *Pater* . . . *bonus volensque - Tuâ nos ope sospites misellos*: dacchè il *bonus et volens*, per quanto non faccia rilevare l'atto di chi quasi chinando il capo porge l'orecchie benigne per secondare le altrui preghiere, come si vede nel Flaminio, pure è sempre maniera molto latina e precisa, e il *sospites nos ope tuâ misellos* non mi pare, a dir vero, tanto da meno dell'*adsis nobis tuo numine secundo*, specialmente per quella grazia e dilicatezza di diminutivo , che oltre all' essere tutto proprio di questa specie di versi, vale meglio a ritrarre l'umile *miserere nostri* ripetuto per ben due volte dal profeta. Da ultimo, il concetto che chiude il salmo dell'oppresso che grida a Dio di essere addivenuto *opprobrium abundantibus et despectio superbis*, è recato in poesia dal Flaminio così esattamente, che niuno meglio: udiamolo: *Iam quaeso, iam tuere supplices tuos – Vultu sereno , ista quoniam - Abominata gens suâ superbiâ – Nos enecat miserrime, - Miserrime nos enecat gens impia – Irrisione et iurgiis.* Chi non vede, a dirne una, come quell'*enecat miserrime* così rincalzato, fa meravigliosa prova, e mostra assai chiaramente la pena dell'ingiusta oppressione che sostiene dagli empi il misero supplicante ? Leggiamo ora il nostro poeta : *Doloris nimiâ, o vide, ut iacet vi - Defessa haec anima : en acerbiore – Eiectam opprimit usque et usque cura, - Bonis qui tumet undecunque partis - Tuâ iam Deus e benignitate.* Vedi anche qui l'idea del superbo che inorgoglisce *tumet* (metafora veramente superba), e del ricco altero ed ingrato a tanti doni di Dio (aggiunto che aggrava non poco la indegnità dell' op-

pressore); ed hai finalmente quì pure la ripetizione di un avverbio che dice ben chiaro la crudeltà del tiranno divenuta insopportabile per la continuazione non mai interrotta *usque et usque* , come il Flaminio te la mostra tale dal modo con che punge a guaio e ferisce a morte *enecat miserrime.*

Ma insomma a che mi fatico io inutilmente e spendo tante parole per dimostrarti cosa che meglio può essere intesa che dimostrata ? Leggi, considera , paragona a tuo bell'agio cotesto *Specimen* del nostro dottore, e poi sappimi dire se io travedo o c'imbrocco per punto. Sai tu piuttosto quello che mi va per la fantasia, e che mi dà noia non poca solo a pensarlo? Che al povero Bilancioni, con tutta la gravissima fatica che gli dee aver costato a dare sì bella prova di suo valore, toccherà alla fine dei conti la sorte medesima che sogliono avere oggidì scrittori a lui somiglianti. Taluni , già mi pare di udirli, il loderanno così un poco della buona latinità che salta troppo in sugli occhi, ma il tacceranno poi del non averci dato una versione stretta e fedele: quell'andare così libero e largo non esser cosa da meritar lode nè gloria. Altri, e questi saranno i più, non solo nol loderanno punto, ma gli faranno addosso mille tragedie, nè si terranno dal dargli bene del pazzo giù per lo capo, pel solo intendimento di uscir fuori *con poesie e cose latine a questi lumi di luna* ! Non ti sembra che cotesti rumori e parlari si avventeranno da ogni parte addosso al povero poeta ? E come se ne potrà egli schermire ? Come? Dai primi molto bellamente , credo io : con dire ad essi che egli ha voluto te-

nere quella maniera libera e larga, perchè non aveva in animo di dare una versione ovvero una interpetrazione. Oh bella! ma doveva avercela, replicheranno costoro, se voleva darci una cosa più bella e compiuta. Poffar il mondo! a sì fatta istanza e pretensione mi cade assai bene in taglio ciò che spesso ti diceva a bocca e in persona, quando me la pigliava contro quei barbassori che mettevano in beffe e in canzone alcuni moderni scrittori di storie e di vite di santi, perchè sì l'une come le altre miravano più *al narrare che al filosofare*, gusto e finezza tutta propria del secolo decimonono!! Il pretendere che una storia od una vita contenga in se trattati di filosofia così che il principale diventi accessorio, e l'accessorio principale (come appunto si vorrebbe da cotesti aristarchi e filosofanti alla moderna!), non solamente non è un migliorare, ma un guastare affatto il lavoro, cambiandogli, come ognun vede, per questa via la sua propria natura. Pare a me che ciò varrebbe un dire: - *A fare che l'uomo fosse più perfetto e più compiuto, gli si doveano appiccare alle spalle un bel paio d'ali:* - ovvero: *il sole saria stata opera più bella e vaga se avesse avuto anche il privilegio della ragione* -. Se questo è argomento che tenga, non parlo più; e in tal caso consentirò della buona voglia ancora con quelli che avriano preteso dal Bilancioni una versione alla lettera, se voleva, secondo essi, fare un lavoro più compiuto e più bello da meritarne lode, quando egli nello stesso titolo del libro dà chiaro ed aperto a vedere che non ci ha nè anco sognato di dare una versione.

Quanto poi a coloro che gli daranno senza dubbio biasimo e mala voce, perchè sia uscito fuori di questi tempi con cose latine, merce oggidì vieta e fallita; non è facile divisare così su due piedi quel che si debba ad essi rispondere. Se trattasi di quegli sciaurati che maledicono indifferentemente e bestemmiano così il latino come gli amanti e coltivatori del medesimo, perchè più non è nostro, nè vivo; la risposta è agevole e pronta: *Non ti curar di lor, ma guarda e passa*; chè meglio non si potria adoperare con chi non porta amore a quei padri gloriosi, da cui avemmo quanto di bello e di buono ci troviamo in casa da allettare gli stranieri, e da fare invidia a chiunque ci capita. Se poi trattasi di rispondere a quei tali che reputano vana ogni opera e gittato ogni sforzo che i privati si facciano per ritornare in piedi la latinità, attesa la condizione presente delle cose nostre; non solamente non credo sia da riprendere l' avviso di questi cotali, ma veggo doversi convenire con loro in molti capi e per molte ragioni. Delle quali mi sapresti tu dire qual sia la più forte e potente? forse la scarsezza degli scrittori latini che oggi si riducono a così piccolo numero, *Che la cappa fornisce poco panno*? Amico, non ista quì il busillis; mentre ognun sa che non è impossibile, anzi non è rara, la vittoria e il trionfo dei pochi sopra dei molti; ed assai volte un solo può far mirabilia anche contro una intera moltitudine, siccome la storia in mille e mille casi d' ogni ragione ci fa pienissima sicurtà. Basterebbe che questo solo e questi pochi si trovassero in quelle condizioni favorevoli che si ri-

chieggono all'uopo, e poi vedrestù rovescio e batosta che toccheriano i numerosi nemici. Ma, di grazia, parti egli che il Bilancioni e gli altri pochi così bene intenzionati, siccome lui, sieno nati e combattano sotto favorevole cielo e non cattivo pianeta? Magari Dio, chè non vi sarebbe altro nè meglio da desiderare pel caso nostro! Ma è un fatto che non è così, come la voce e il grido che si leva da tanti anni da tutta Italia a chiare note ce lo manifesta. E senza risalire tant'alto, abbine quì la conferma da alcune parole del mio carissimo maestro prof. G. I. Montanari. Questi, avuto, or non ha guari, occasione di entrare in così fatta materia per un volumetto di lettere latine di principali scrittori d'Italia, inviatogli graziosamente dall'autore medesimo, come a fine estimatore di simili cose; gli aperse così l'intendimento suo in una lettera di risposta, che pel caso nostro è proprio dessa. Mi duole di non poterla quì recare in latino, siccome ei la dettò: chè sarei certo di fare a te e agli amatori del dotto idioma il più bel regalo che mai sapessi; ma non essendo ciò in mio potere, ricevila messa così com'è in veste italiana da me, tutta d'un pezzo.

« A Vincenzo Ferreri Ponziglione, personaggio ch. conte e dottore dell' uno e dell' altro diritto, G. S. M. Salute.

« Il volume delle tue lettere che tu cortesemente, o chiarissimo, volesti inviarmi, ier l'altro mi fu recato a corso di posta. Maravigliatomi in prima del grande onore di che vengo degnato io omicciatolo

qual mi sono di nessun conto e pressochè sconosciuto, posi avidamente gli occhi sopra il libretto, me lo lessi e rilessi, e cominciai a trarre non poco di diletto e di ammaestramento da quella lettura. Chè veggendoti perorare la causa delle lettere latine, che mi fu sempre a cuore, con tanto amore e zelo, con tanta eleganza e leggiadria, e ornare di debite lodi quegli illustri personaggi, i cui nomi non verranno meno giammai, e che in tempi cotanto sinistri ardiscono difenderla, coltivarla, ed esaltarla; ripieno di non so quale dolcezza mi parea di conversare di nuovo con quegli antichi miei amici, molti dei quali importuna morte mi rapì. Sendochè quelle cose che tu scrivi sul conto da fare delle lettere latine, in cui sta grandissima parte delle nostre lodi, Cesare Montalti cesenate , mio intrinseco amico , uomo di dottrina, di erudizione, e d'ingegno da aver pochi pari, padre e maestro di tutte le eleganze e le grazie latine, secondo che le molte scritture che pubblicò e le molte che ancora si conservano nei suoi scrigni apertissimamente ci testimoniano; quelle cose stesse egli soleva ripetermi, quando usava con me, e in simili ragionamenti buona parte di notte alle volte meco passava. A quell'uomo sapientissimo caldeggiatore e maestro di latinità coceva che questi studi ogni dì più ruinassero in peggio , e sottilmente e acutamente investigava le cagioni di tanto scadimento, e affermava di non aver mai potuto trovar un rimedio che ci valesse. La lingua latina essere traboccata fino da quando le adunanze dei dotti e le più insigni accademie di Europa, le quali, mercè il favore dei grandi principi erano in

fiore, solleciti solo della nativa, la latina poco meno che fuor di casa cacciarono. Essere questa universale, e da tutti gli scrittori del mondo incivilito doversi adoperare; a lei sola essere da commettere la sapienza del genere umano perchè non divenga favola della plebe. Per questa via egli diceva che si sarebbe potuto conservare in istato la dignità della lingua latina e tramandare alla posterità. Del resto temeva che gli sforzi privati, degni invero di molta lode, riuscirebbero a vuoto. Richiedeva all' intento la mano e l'opera dei principi e dei re, che sono eglino i soli da giovare agli uomini e alle lettere, i soli da incorare con premi e con onorificenze, i soli in somma da ristabilire la romana gente, e tornare in piedi l'antico Lazio dopo le innumerabili vicende di cose e di tempi. In sulle prime, chi nol sa? la lingua romana fu aspra e rozza e quasi di ferro, e mostrava di avere un cotal suono orrido e strano, finchè non ci fu di mezzo l'autorità delle leggi, e col suffragio del senato e del popolo pigliò forma, leggiadria e quanto ha di bel garbo. Di quì avvenne che si misero su scuole pubbliche, e tutti i bennati le frequentavano: imparavano la lingua propria che sonava illustre per le bocche di tutti, e al governo della repubblica si sceglieva il più meritevole. In cotal modo l'eloquenza stessa di per se lastricava la via agli onori, e si teneano per da più, ed occupavano i più ragguardevoli incarichi della città i più operosi, e i più bei parlatori e scrittori. I guiderdoni e le dignità, di che si onoravano i più sapienti, infiammavano la gioventù a studiare: a tal che in ogni maniera di scienze,

con bella emulazione quasi spronati, attendevano, e più di gloria che di utilità gareggiavano. Arrogi le provvisioni assegnate larghissime ai precettori: arrogi gli applausi del popolo e i gridi di congratulazione. Cose tutte che palesano quanto dicesse vero Tullio quando scrisse: *L'onore alimenta le arti*; le quali se di meschina mercede si contraccambiano, sono costrette a rader la terra, e a giacere presso i loro vituperatori per sempre. Ma finchè le lettere latine vanno in casa propria pellegrinando, e in fra le tenebre si stanno quasi appiattate per non essere lo scherno degli oziosi e dei poltroni; e finchè i loro prezzolati coltivatori sono costretti a vivere meschini e magri non senza le risa e le sghignazzature di molti; è mai da sperare che si possa per chicchessia ristorare la latinità, e ritornarla in vita? Così quel mio Montalti.

« L'avviso di sì grand'uomo, o ch. mio Ponziglione, mi sta ancora tutto fitto nell'animo: e riandandoci più volte sopra il pensiero, lo riconosco e tengo per verissimo. Imperocchè sebbene molte altre calamità dieno oggi addosso al sermone latino, quella fra tutte è la più mortifera, che caccia cotesta lingua dalla compagnia e dalle radunanze dei dotti, e coll'opera dichiara com'essa in certo modo sfruttata non è più in caso nè in grado da informare le menti.

« E in fatto questa nostra bellissima età è tutta guadagno: e messa da canto gloria e fama, stima un zero cotale eredità de' nostri maggiori, anzi l'ha bene in dispetto. Di che qual v' ha sì pazzo che voglia darsi a tutt'uomo alle lettere latine o rile-

varle scadute ? O chi piuttosto non le abbandonerà, e come da sangue di vipera non vorrà fuggirne ? Forse i genitori, che, maestra e duce la natura, debbono provvedere ai vantaggi dei figliuoli, porranno ad essi innanzi la letteratura latina non favorita di onore nè di premio, a fine di accrescere il patrimonio e acquistarsi i più onorevoli gradi nella repubblica ? Ti dirò, se mel consenti come confido, cosa che nell'anno andato non senza maraviglia e rabbia accadde a me.

« Erano fra i miei discepoli due gemelli, fiore di giovinetti, i quali come forti d'ingegno, così forte attendevano alla lingua latina, e mi davano di se ogni giorno più le più belle speranze. Componevano delle narrazioni, delle lettere, e delle orazioncelle in istile assai castigato e adorno : coniavano anche dei versi ad imitazione dei classici, non senza pulitezza e garbo. Innamorati d'imparare volgeano dì e notte fra le mani gli aurei scrittori; molti brani mandavano a memoria; molti me ne porgevano da correggere; di che quanto io mi compiacessi, appena lo posso dire a parole. Fatti e trionfati gli esami di lettere, e riportatine i premi, i due giovanetti smaniavano di toccare più ardimentosi la meta bramata, e a me, per dirla con Virgilio, si inondava il petto di tacita gioia. Che più ? Eccoti d'improvviso il babbo: IO, dice, NON HO BISOGNO DI COTESTE VANITA'; NON VOGLIO I MIEI FIGLIUOLI DOTTORI, MA MERCANTI; NON SAPUTI DI PAROLE, MA, DI COSE: I LETTERATI ESSERE GENIA FECCIOSA E SPIANTATA: IL LATINO È FATTO PEI MORTI E NON PEI VIVI.

Dopo le quali parole mi tragge via i garzonetti non ritrosi al comando, sì bene piangenti, e me li strapdel fianco. Mi dolsi, e meco stesso ne piansi: ma che rispondere a cotestui? Forse che non diceva la verità? Non veggiamo noi uomini latinissimi poco meno che in dispregio, e bisognosi di tutto? Fa che i latinisti e i personaggi di fine ingegno seggano nei primi posti ed abbiano onore e censimento più ricco presso i regnanti; e tutti, mutata scena, si studieranno di essere appassionati cultori del latino, e di tutta forza vi si applicheranno. Umana cosa la è questa senza dubbio: *andar dietro a ciò che frutta; quel che non frutta trascurare e bestemmiare.*

« Ci ha chi accusa i metodi e la lunghezza dell'insegnare, e di quì pigliano motivo della noia e del disprezzo. E questi per ventura danno in parte nel vero; chè in certe scuole di grammatica, i fanciulli si lasciano marcire oltre il dovere, e gli ingegni ben disposti, da regole, appendici, lacciuoli, stitichezze e giravolte vengono per modo oppressati, che da tanto e sì smisurato peso vinti e spauriti, la scuola e il maestro odiano e sfuggono. Malfatto, in fè mia, malissimo fatto! Ma non tutti poi usano d'imparare (o disimparare) così. Di che, se apportano danno, e l'apportano senza meno, non è universale: per altro è bene universale il disprezzo del latino: dunque si dee dire che non è questa la fonte da cui si deriva. Taluni altri sostengono doversi fare nelle scuole una eletta di ingegni: chè non tutti siamo nati fatti per tutto; la trascuraggine della quale scelta è radice ed origine di non piccolo danno. Ottimamente: ma quì non ci calza molto:

chè quegli ingegni che saranno nati alle lettere, staranno in fiore e in vigoria, gli altri languiranno; disgrazia dei più, ma non di tutta quanta la latinità. Lascio stare quello che molti vanno spesso spesso bociando, non potersi trovare buoni maestri di latinità: e non mi opporrò; non già perchè gli ingegni nostrali siensi scemati e indeboliti per antichità o per difetto, cosicchè niuno tra noi possa saper di latino; ma perchè gli scarsi, e, dirò anche più che scarsi assegnamenti distolgono ogni onest'uomo dal magistero.

« Il perchè non da altre cagioni fuori di quella, che il mio Cesare mi accennava, si dee ripetere lo stato della ruinante e pressochè caduta latinità; e se non ci soccorra il favore dei principi, non possiamo prometterci meglio, e tutti i nostri sforzi cadranno vuoti e derisi. Ciò non pertanto sono da lodare tutti coloro che, con prova starei per dire da giganti, sostengono le moribonde lettere, si adoperano con ogni argomento possibile a sollevarle giacenti, e non la perdonando a fatica, quanto hanno d'industria e di sollecitudine quì tutta la spendono. Tra i quali tu senza dubbio, a quel che tutti ad una consentono, sei da mettere fra i primi: e quel Vallauri, per la cui opera seguì che l'Italia non reputi di aver perduto ancora il suo Boucheron, cima d'uomo, affè mia! So che ha fatto molte e molte edizioni, e più di una volta mi sono stupito di tanta copia d'ingegno: solo un librettino ho letto che ha per titolo « *Latinae exercitationes* » che Bernardino Quatrini, un dì mio discepolo, dal collegio di Perugia, dov'era maestro, mi mandò in dono. Gli altri li desidero ancora. Ma perchè, mi dirai, se le de-

sideri coteste sue edizioni, non te le procuri? Perchè? Ti risponderò in due parole alla catulliana: *La mia borsa è piena di ragne.* Oh quanti libri vorrei possedere nel mio scrittoio, se la sorte mi dicesse bene! Ma di queste, e di altre mille cose che quì mette meglio tacere, della buona voglia fo senza, e volonteroso mi adagio nei voleri di Dio. Ecco la domanda e la preghiera che io fo: I celesti avvanzino cortesi in bene ed in meglio tutti i buoni, nei quali è riposta la vacillante speranza delle lettere e delle cose nostre. Se ciò avvenga, ogni bene ed ogni prosperità per lungo spazio di vita ti verranno in casa. Sta sano ». ——

Che te ne pare, amico? non è questo un parlare proprio come va fatto, chiaro, tondo e spicciolato? Manco male: non accade, no, andar buscando di qua e di là ragioni e pretesti che valgano. La vera e principalissima cagione della ruina, in cui si giace la povera latinità, altro non è (ci giovi ripeterlo) che il poco o niun favore che le vien dato da chi potrebbe ciò fare: e la esperienza dei fatti presenti coi passati ci fa tenere per più che giusto e verissimo l'universale lamento. Ma dunque, e quale si è la conseguenza da tirarne? Che si debba lasciare così vergognosamente la vittoria in mano dei nemici, e pigliar su in pace la sconfitta senza nè anco fiatare? consigliar quei pochi che si sentono di avere tuttavia in corpo spirito e lena, a por giù le armi, e ritirarsi dal campo? Oibò; saria peggio lo strazio, a mio parere, che il danno. La bravura si mostra anzi nelle più dure strettezze, e in certi casi, a meritare basta l'aver voluto! Chè alla fin delle fini, quando ad altro non si riuscisse,

non sarà picciolo vanto poter mostrare coll' opera ai posteri che non tutti delirarono in questo particolare col pazzo secolo; ma che bene vi ebbe anche in questa nostra età *chi amò veramente la patria*, che vale un dire, *chi non ebbe in odio e in dispregio quei padri*, *senza cui la gloria e la eccellenza di questa classica terra a nulla si ridurrebbe.*

Onde che fa cuore, o chiarissimo, e con la dotta schiera del Bilancioni in Rimini, Rossi e Livirani in Faenza, Del-Frate in Ravenna, Masi in Roma, Trivellato in Padova, Filippo Poggi e Lorenzo Costa in Genova, Amedeo Ronchini in Parma, Cavedoni in Modena, Vitrioli in Reggio, dei Ferrucci e Silvestri in Toscana, e per tacere di molti altri di che si onora l'Italia, di un Ponziglione e di un Vallauri a Torino, ti unisci coraggiosamente tu pure, e prosegui a sostenere cogli altri tuoi bravi colleghi l' onore della lingua latina in cotesto collegio Pio, dove gli studi, mercè le cure specialissime di quei che ad essi presiedono, sono bene in vigore. E senza piu, incarna da bravo il disegno che mi palesasti quando io era con te retore costì, intorno all'agevolare l'insegnamento della latinità, e al propagarne l'amore; chè se non ti loderanno i presenti, sarai sempre, con quanti daranno teco all'opera la mano, nella memoria e nella benedizione dei posteri, non che dei veraci amatori dell' Italia nostra. Sta sano, ed ama

Di Montefano a dì 10 aprile 1859.

Il Tuo

Bernardino Canonico Quatrini.

Necrologia del dott. Agostino Cappello, uno de' compilatori del Giornale Arcadico, letta all'accademia pontaniana di Napoli dal professore Salvatore De Renzi.

Io debbo ragionarvi, o soci dilettissimi, di un avvenimento tristo e doloroso. Il nostro collega Agostino Cappello morì in Roma nell' ultimo giorno dell'anno 1858; e se grave perdita fecero le scienze, e gravissima la fece il nostro sodalizio, che l'ebbe a socio per molti anni, fu irreparabile per me che perdo un amico vero e virtuoso: e voi sapete pur troppo quanto siano divenuti rari gli amici! Nè io ho in pensiero di ornare di oratorie blandizie queste poche parole, le quali compiranno l'ufficio di ricordare le virtù del defonto, come sfogo di doloroso compianto, e come piccola retribuzione alle costanti e lunghe sue sollecitudini per conservare e crescere il decoro di questa terra, in cui ebbe i natali, ed a cui tenne sempre rivolti i pensieri e gli affetti.

In Accumuli terra dell'Abbruzzo Aquilano ed ultimo fra' paghi sabini, posto sul Tronto nell'estremo confine del nostro regno fra l'Umbria ed il Piceno, poco lungi da Spoleto e da Ascoli, nacque da onesti genitori nel 15 di novembre 1784 il nostrn Agostino. Suo padre Niccola e la madre Ancilla Marini presero le più intelligenti cure della sua fanciullezza,

non per secondare quell'istinto di cieco affetto pei figli che l'uomo ha comune coi bruti, ma per ornare il suo spirito di cognizioni, ed educare il suo cuore alle passioni più generose E quando videro quel giovane di svelto ingegno bene avvanzato nelle lettere, lo fecero passare in Ascoli città del prossimo stato romano, dalla cui diocesi dipende Accumuli, ed ivi lo confidarono a probi ed istruiti maestri. Colà apprese Agostino filosofia, storia naturale e medicina, ed ottenne la laurea medica nel 1807; sicchè tosto si recò a Roma per perfezionarsi nell'arte così nell'archiginnasio della sapienza, che nell'ospedale di S. Spirito, e fra gli altri ebbe a maestro il prof. Bomba, che molto lo amava, e volle che a lui aperta fosse la sua biblioteca , appena seconda a quella che Lancisi donò a pubblico uso.

Venne nel 1808 anche in Napoli, ove assistendo agli studi medici di perfezionamento, n'ebbe la facoltà di esercizio: e per compiere il modesto scopo, che si prefige ogni giovane culto, di esercitare l'arte nella terra nativa, egli recossi in Accumuli, ov'ebbe stipendio pubblico qual medico condotto. Ma la provvidenza lo chiamava ad un teatro più vasto. Egli in quell'anno medesimo aveva sposato in Roma una gentile donzella a nome Maria Staderini , la quale non tollerò la rigida atmosfera dei monti piceni ; nè lo sposo permise che ritraesse danno da più lunga dimora, ed in Roma la ricondusse.

Sovvengavi, o signori, quali erano nel 1809 le condizioni d'Italia. L'esercito francese aveva occupato la capitale dell'Austria, e l'impero di Napoleone estendevasi nelle province romane, e conduceva pri-

gioniero in Savona il pontefice. Un procacciante avrebbe creduto opportuno il momento di schiudere la via della fortuna; ma il modesto giovane di Accumuli mirava a più tranquilli conforti, a quelli dell'esercizio dell'arte benefica, la quale aveva studiato con tanto amore. Egli prescelse l'onesta e faticosa carriera di condottato. In quella parte d'Italia non è certamente lieta la vita dei medici stipendiati dai comuni; ma tuttavia è molto men trista di quella di altri paesi, dove la gioventù dopo enormi fatiche, studî indefessi e spese non lievi, va a seppellire dottrina e nobili desideri in mezzo a meschini paeselli, dove si logorano fra il fumo dei letamai e il fumo della superbia, pronti per ignobile sovvenzione al cenno di ogni balordo, barsaglio di miserabili gelosie ed inumana sconoscenza. In Roma si fa coi comuni un contratto a tempo, e poi chi è meglio conosciuto per fama e per pubbliche prove passa a stipendi più larghi, o a primario di città popolose. Il Cappello cominciò con la condotta di Castelnuovo di Porto, ove si trattenne un anno solo, e poi nel 1810 passò medico in Tivoli. In questa città il nostro medico abbruzzese fece conoscere ed apprezzare la sua dottrina, il suo sollevato ingegno, e la sua nobile indole. A meglio eseguire il suo officio egli prese a studiare con diligenza la topografia medica ed i rimedi naturali del territorio di quella città; insegnava ad un tempo la medicina e la esercitava; ed esordì quella vita di scrittore, nella quale di poi acquistò tanta gloria. Ma colà pure cominciò la serie delle sue sofferenze e delle sue sventure; imperocchè sezionando alcuni cavalli dei carabinieri pontifici, morti di an-

trace nel 1818, si ferì col coltello anatomico, e ne contrasse tale infezione che fu vicino a morire per pustole nere apparse sul corpo; e comunque allora ne risanasse, pure quasi ogni anno ebbe a soffrire eruzioni pustolose, accompagnandolo quel fiero veleno forse fino alla tomba.

Il Cappello preceduto da bella fama si recò in Roma nel 1821, ove fu accolto con benevolenza da quanti vi erano medici dotti in quel tempo; ed il prof. Morichini il volle tosto a socio di un'adunanza da lui preseduta, e che col titolo di *Società dei babbioni* accoglieva i più dotti uomini di Roma, e riceveva gli stranieri con onore e con amichevole confidenza. La fortuna pareva propizia al Cappello; imperocchè, morto di lì a poco Pio VII, fu elevato al sacro trono di S. Pietro Leone XII, che nel 1824 lo inviò nella città di Spoleto a curare una sorella che soffriva morbo insanabile.

Tanta fortuna svegliò le male arti degl'invidi, che gli volsero contro i loro sordi intrighi. Il Cappello lottò con coraggio e con rassegnazione; ma preso dal nobile sdegno che fa ritirare le anime gentili dalle sozzure sociali, si ritrasse nelle gioie della domestica pace. Ancora gravemente si ammalò nel 1826: e recatosi a respirare l'aria nativa di Accumuli, ivi gli si manifestò un favo cangrenoso ai lombi che l'obbligò a tornare in Roma, ove fu operato dai professori Sisco e Bucci. Campò la vita, ma per altri cinque anni riapparve sempre con fenomeni gravi e sospetti.

Intanto l'Europa era stata funestata dall'apparire di un morbo inesorabile, incomprensibile, che lasciate

le sponde del Gange varcava per la seconda volta i confini della Russia. E dopo aver seminato di stragi quel vasto impero, con gli eserciti moscoviti penetrava nella Polonia, e di là nel centro della Germania, d' onde era passato nell'Inghilterra e nella Francia. L' Italia era commossa a tanta paura, e tutti i governi spedivano commissioni mediche per istudiare quel male. Gregorio XVI prescelse a tanto delicato e pericoloso officio il nostro Cappello, e gli diè a compagno il prof. Domenico Meli di Ravenna, e per aiuto il dott. Lupi iuniore. Recatosi a Parigi, ove si trattenne per circa cinque mesi, non lasciò un istante gli ospedali, e dovunque più inferiva il morbo indiano: sicchè le effemeridi francesi elogiarono il suo zelo, la sua curiosità scientifica, l'evangelica sua carità. E ne partì lasciando molte illustri amicizie, e da quel tempo Esquirol, Moreau de Ionnès, Pariset, Chomel, Recamier, Alibert e cento altri dotti francesi lo riguardarono con amore, e tennero con lui scientifica corrispondenza.

Il cholera si avvicinava negli stati romani: onde provvedimenti di sanità pubblica nuovi, prudenti, efficaci erano necessari: ed il sommo pontefice volle che il Cappello sedesse consigliere del supremo magistrato sanitario che avea a capo un cardinale; ed esistono documenti che mostrano quanti beneficii le indefesse sue cure resero alla pubblica incolumità. E ne basti uno solo per tutti. Il cholera, che si era sparso nelle coste nordiche dell'Adriatico, penetrò in Ancona nell' estate del 1836. Deliberò il sommo pontefice che l'altro medico di quella congregazione speciale di sanità vi si fosse recato da

Roma, non volendo privarla dei provvidi ed esperimentati consigli del Cappello; ma il medico designato, per suoi particolari motivi, non si prestò a si nobile incarico. Il generoso animo del Cappello non sì avvilì, e con quegli spiriti abbruzzesi franchi e risoluti si offrì spontaneo, e partì. Quanto fece il Cappello per gli anconetani il dicano essi stessi, come il dissero allora al sovrano ed a tutti con dichiarazioni e manifestazioni di ogni natura. E tali furono le cure, le privazioni e le fatiche del Cappello, che venne in fine percosso dal morbo inesorabile, talchè a miracolo n'ebbe salva la vita; ma sì gravi conseguenze risentì dal feroce attacco, che per tre mesi giacque moribondo sul letto dei dolori; solo cofortato dal pubblico suffragio e dalla stima universale.

Guarito e ritornato già molto infralito in Roma, la vide poco dopo polluta dal morbo temuto, che vi era penetrato non da Ancona, dov'era stato circoscritto, ma dai confini del Regno, che tutto ne era stato invaso venendovi dalle coste dell'Adriatico. Il Cappello venne a cognizione di tali fatti che mostravano la improvvida negligenza di taluno, e sosteneva nella congregazione di sanità gli espedienti più provvidi ed opportnni. Contrariato sempre, malgrado pugnasse pel pubblico bene, ebbe a soffrire varie amarezze, alle quali trovò conforto in seno alla sua famiglia. Due suoi dilettissimi figli, uno educato alle scienze sagre già abate e poscia canonico, e l'altro uffiziale, formarono il suo sollievo con le cure di figliuoli affettuosi. Continuò peraltro a prestare l'opera sua nella congregazione speciale

fino al 1847, nel quale anno per giuste ragioni si ritirò, occupandosi nell'esercizio dell'arte salutare, nel che aveva molta fama, e nella cultura della scienza, per la quale lavorava indefessamente. Quando però il sommo pontefice Pio IX all'avvicinarsi del cholera del 1854 lo richiamò alle funzioni di consigliere presso la congregazione di sanità, egli riprese con calore l'antico officio, che ha occupato fino alla morte ed anche in mezzo alle angustie di una malattia lunga pertinace e dolorosa.

Però altro grande servizio aveva reso a Roma, all'Italia, alla scienza. Riunitosi in Parigi un congresso sanitario di tutte le potenze marittime per formare un trattato internazionale per le misure comuni da prendersi per le tre malattie importabili e credute contagiose, peste, febbre gialla, cholera, il regnante pontefice elesse il Cappallo a delegato del suo governo. Per circa sei mesi si tratenne il nostro socio in Parigi a discutere, a lavorare; ora a presiedere commissioni, ora a stendere lunghi rapporti, ora a sostenere animate discussioni per far trionfare il principio della contagiosità di que'morbi, ed a difendere gl' interessi della umanità e della incolumità pubblica, che venivano sacrificate da caldi artifici di avidi commerci. Egli riportò in Roma una bella fama, la croce della legion di onore della quale insignivalo l'imperatore dei francesi, e la stima dei suoi compagni; ma con questi vi riportò pure una sanità infievolita, e le forze accasciate dalle durate fatiche e dalla rigidezza del clima parigino. In breve altro tumore si manifestò ai lombi; e malgrado curato fosse dal chiar. prof. Baroni, che ad una in-

telligenza sollevata e ad una mano perita riuniva la probità più salda ed un cuore angelico ; malgrado paresse quasi restituito alla sanità , pure al cadere di quell'anno fatale (1852) una improvvisa ematuria lo assalì, che vinta a stenti lo lasciò infralito e sofferente. Da quel momento la serie dei suoi malori non più gli diè tregua: ed alternando fra l'ematuria e la iscuria vescicale, tormentato da sciringhe e da tentativi, pronto a riprendere l'esercizio dell'arte e dei suoi pubblici uffici nelle temporanee tregue, risospinto nel letto dei dolori dalle nuove esacerbazioni del morbo, finalmente mentre il vigore del suo bell'animo intrepido resisteva, non ha potuto resistere la fralezza del corpo, e nell'ultimo giorno dell'anno 1858 fra sofferenze intollerabili e continue, ma con lo spirito sereno, confortato dall'amore dei suoi figli, che fu ingegnoso fino all'estremo momento, due ore dopo il mezzo dì forniva una vita così piena e tanto agitata e benemerita, e chiudeva gli occhi da cristiano e da virtuoso.

Nel ricordare, o soci amatissimi , i fatti della vita del nostro onorando concittadino, io ho obbliato di parlarvi di quel ch'egli fece pel progresso della scienza e dell'arte. E come avrei potuto ricordare tutti i lavori del nostro amico? Aggregato alle accademie scientifiche ed archeologiche di Roma, egli scriveva per tutte, e corrispondeva con le accademie straniere che lo aveano eletto per socio, e fra queste ricorderemo soltanto l'accademia di medicina di Parigi, e questa nostra Pontaniana. Dal 1824 è stato uno dei più operosi collaboratori del giornale Arcadico, sostenuto e diretto dal benemerito prin-

cipe Odescalchi, e dal 1838 ne è stato uno dei compilatori in capo: sicchè in quelle giudiziose pagine egli ha parlato di argomenti di ogni natura, ed ha reso conto massimamente delle opere medico-fisiche del nostro regno; dal quale non ritrasse giammai lo sguardo di filiale affezione.

Preferendo il nostro Cappello gli argomenti di maggior vantaggio per l'umanità e quelli più onorifici per la nostra Italia, ha per ovunque portato quella logica severa, che se non sorprende per caldezza di concepimenti e di modi, persuade per esattezza di giudizi, e fa progredire lo spirito umano nella ricerca di nuove verità e di nuovi fatti.

Egli cominciò con cuore ribollente di amore per la terra natale a ricercarne gli antichi fasti, e fin dal 1819 osservando alcune omissioni nel calendario fisico-storico di Giuseppe del Re, cominciò le sue giudiziose indagini che lo menarono ad una serie di nuove cognizioni. Poco dopo egli rivolse i primi suoi studi sulla rabbia canina, e fin dal 1823 pubblicò il frutto di lunghi esami e di severe meditasioni, e fu il primo a stabilire per cagione della rabbia l'impedito estro venereo, dando così occasione alle lodevoli indagini di un altro operoso italiano, il Toffoli di Bassano. Nè questa è una ipotesi vana e senza frutto; ma è feconda di giudiziose applicazioni pratiche; ed è tanto importante, che due medici francesi han cercato con audace proponimento di rapirla alla nostra Italia: e voi stessi avete udito non ha guari la voce di un nostro compagno, istruito e caldo delle nostre glorie, che rivendicava al nostro abbruzzese l' usurpata priorità.

Gli altri lavori del Cappello di molta importanza per noi, ed intorno ai quali ha lavorato per quattro lustri, sono le sue osservazioni geologiche e le sue memorie storiche sopra Accumoli; opera pregiatissima e ricercata, della quale non sono più reperibili le prime memorie pubblicate nel 1825. Così conosciamo tanto le condizioni fisiche, geologiche e botaniche, quanto i fatti civili di quella regione importante, e per lo innanzi così poco nota del nostro regno.

Profittando di peregrine notizie conservate nei patri archivi, delle sue particolari osservazioni e dei lavori manoscritti di un altro egregio abbruzzese medico in Roma, Felice Antonio Donarelli, che scrisse da storico, da archeologo, e da medico intorno ad Antrodoco ed alla valle Cutilia, il nostro Cappello ci ha lasciato un pregiato frammento della storia topografica di una parte così poco nota del nostro regno. Io non dirò di aver egli sostenuto, con induzioni geologiche, una origine remotissima di quei popoli: chè egli stesso la narra come semplice conghiettura. Osservando che la ceppaia centrale e più alta degli apennini è posta nella Sabina con tale disposizione e stratificazioni geologiche da mostrare chiaramente che i subapennini e l'intero suolo d' Italia sia derivato da quegli antichi gioghi, egli poggiandosi pure sopra qualche storica prova, crede probabile che siccome quelle cime di monti dovettero innanzi di ogni altra terra restar fuori dell'acqua, così prime fra tutte dovettero rivestirsi di terreno, ed accogliere i primi abitatori della gran madre Italia, onde Dionisio d'Alicarnasso e Strabone: *Circa scaturiaines Velini et Truen-*

ti fuerunt aborigines. Ma lasciando le conghietture, il lettore apprende con piacere la istoria di quei luoghi e presso i romani e nei bassi tempi ; nei quali presentano in iscorcio la storia piena di avventura e di prodezza degli italiani municipii. Innanzi tutto, importanti ed in parte nuove sono le sue ricerche intorno alla famiglia Flavia, che trasse la sua modesta origine da quell' alta Sabina. Essa apparteneva al Vico Falacrino presso Cittareale a quindici miglia dal Vico Badio ove sta Accumoli. Il Cappello con forti ragioni prova che Vespasiano passò la sua giovinezza presso Accumoli. Svetonio ci dice , che quell'imperatore fu educato dalla zia Tertulla in Cose: e tosto gli storici aggiungono essere stato educato nell'Etruria, ove esisteva la città di Cose presso Orbetello. Ma il Cappello dimostra che Cose era un villaggio posto a men di un miglio da Accumoli nel luogo ora detto S. Pancrazio, nella via salaria presso il Tronto , e però poco discosto dal luogo di nascita di Vespasiano , dove i Flavi possedevano beni e dignità. E qui il Cappello con ingegnosi suggerimenti di patrio amore dalle virtù della gente Flavia dimostra quali siano state le gentili abitudini di un popolo, dal quale nacque, e presso il quale fu educato.

Scrisse poco dopo il Cappello altre opere, dalle quali la storia naturale e la storia civile ritraggono grande utilità: e sono gli Opuscoli scelti scientifici, in un della topografia fisica di Tivoli, delle condizioni geologiche ed idrauliche del fiume Aniene , delle acque albule di Tivoli, della geognosia della valle superiore del Tronto, di un nuovo fenomeno

geologico al gran sasso d' Italia ; tutti infiorati di belle osservazioni fisiche, storiche, ed archeologiche.

L'igiene pubblica e la provvidenza medica costituirono gli argomenti di predilezione del nostro Cappello, e lungo sarebbe il raccontarne le opere. Oltre i suoi lavori sulla rabbia canina, ci basti ricordare i tanti scritti relativi alla pubblica sanità ed alle malattie importabili , le discussioni tenute con dotti uomini, le sue relazioni sopra diverse epidemie, le sue memore sulle risaie , e quelle sulle culture umide, delle quali rimane inedito un terzo articolo che verrà quanto prima per cura de' suoi eredi pubblicato (1). E pure tanti lavori sembrano poca cosa a fronte della sua grande opera sul cholera asiatico e sulle osservazioni raccolte in Parigi, che venne pubblicata a spese del governo pontificio nel 1833 in Roma; la quale, malgrado i nuovi studi e gli innumerevoli scienziati che han preso in esame quella spaventevole infermità , è tuttavia una delle migliori opere che merita di essere consultata.

Da ultimo ricorderò un'opera del Cappello pubblicata dieci anni fa , che sembra più una privata giustificazione che un lavoro scientifico, e tuttavia è ricca d'innumerevoli fatti istruttivi ed importanti. Egli la intitolava: *Memorie istoriche di Agostino Cappello dal maggio* 1810 *a tutto il* 1847; e vi narra con giudiziosa ingenuità quanto egli fece e quanto tentò fare per la scienza, per l'arte, e pel bene

---

(1) È stato infatti pubblicato nel presente tomo del giornale arcadico.

pubblico; e ci svela molti generosi disegni, i quali ove non avessero trovato il contrasto delle passioni e degli interessi umani, sarebbero stati fecondi di grandi benefizi. Quante lotte deve sostenere in mezzo alle corruttele della società ogni spirito che nutre nobili sentimenti e generose intenzioni! Le memorie del Cappello contengono solenni lezioni di morale e di probità, gravi ammaestramenti di sapienza, e luminosi esempi di virtuosi tentativi e di gentili speranze fallite.

Lasciando ora la narrazione dello storico, io dovrei meglio descrivervi l' indole del nostro Cappello. Ma l'animo mio è troppo turbato da poterlo fare convenientemente: e ricordando i benefizi personali ricevuti, i pegni di affetto, e la generosa ospitalità datami due volte in Roma, io non mi sento l'animo disposto ad esporre il carattere morale del compianto amico Bastino a voi queste poche parole, che estraggo da una lettera che mi venne diretta da Roma appena l' onesta salma di lui era stata deposta nella tomba. « Fu « il Cappello, ivi si dice, di robusta costituzione, « di maniere affabili e cortesi, e di umore lieto e « festevole, religioso senza ostentazione e nemico « della ipocrisia, caldo di affetto per coloro che « credeva degni della sua stima. Fu franco e severo « nel riprovare il vizio, e non dissimulò mai la « verità per umani riguardi. Fu da ultimo aman- « tissimo dei figli suoi, verso i quali prodigò tutte « le sue cure, ed ai quali se lasciò patrimonio scar- « sissimo, trasmise però una fama illibata, per cui « andranno mai sempre superbi e gloriosi della ve- « nerata memoria del padre loro ».

Anneo Seneca e le sue opere.

Anneo Seneca, genio originale, genio profondo, scrittore sempre facile, sempre brillante, e tante volte sublime; qual cumulo di elogi potrebbe mai tributargli l'ammirazione e il trasporto di quelle anime, le quali simpatizzano vivamente colla sua, che non debba cedere a quel titolo sì semplice, e pieno di senso, onde egli fu detto per antonomasia Seneca il morale?

Se il genere umano potesse esser virtuoso col solo soccorso dei lumi e della ragione, chi più degno di Anneo Seneca di avere aperta la scuola della virtù a tutto il mondo? Nessuno vide meglio di lui l'infelicità, la miseria, la viltà, e la debolezza degli uomini di un secolo corrotto al pari del suo, di cui Tacito scrisse: *Corrumpere et corrumpi saeculum vocatur.* Ma nessuno conobbe come lui quanto rimaneva ancora di grande, di elevato, e di nobile nella stessa natura umana, allorchè una voce eloquente ed energica fosse penetrata a risvegliarvi i germi indistruttibili della propria dignità e della propria grandezza. Questo è quello ch'egli volle tentare nei più tristi tempi di Roma, allorchè le circostanze, l'amicizia, e il dovere, gli posero in mano la penna, e gli aprirono involontariamente la carriera di una

nuovo filosofia, e di una nuova eloquenza meglio appropriata ai bisogni del suo secolo.

Lo stoicismo avea brillato in Roma nei tempi delle guerre civili; ma Bruto, Cassio, Catone ed altri faziosi mostrarono nei loro eccessi l' impeto di una ferocia repubblicana, più che la dolce pacatezza dei principii e della massime del Portico. Il secolo di Seneca, che era lo scolo di tutta la corruttela epicurea, esigeva uno stoicismo più flessibile e più popolare. Conveniva in primo luogo incoraggiare l'umanità contro il terrore del sangue, degli esilii, di mille atti di tirannia che avevano desolato l'impero sotto i lunghi regni di Tiberio, di Caligola, e di Claudio, e che erano divenuti la prerogativa del potere imperiale. Conveniva istruirla a sopportare il peso dei mali pubblici e privati, tanto più difficili a sostenersi, quanto che erano sempre l'opera dei malvagi, che del corso ordinario delle cose. Conveniva riaccendere fra i cittadini l'amore e la benevolenza in luogo dell' amor della patria bandito, o estinto in tutti i cuori dall' egoismo e dal vile interesse; conveniva finalmente innamorarli della più bella delle virtù, la virtù della benificenza, che rende l'uomo partecipe della natura divina, virtù deliziosa all'uomo benefico quanto al beneficato, di cui il solo Seneca ha fatto sentire le inesplicabili dolcezze, in maniera che la stessa più nera ingratitudine del beneficato non giunge a togliere al benefattore il piacere del benefizio.

Questo è quell' ardente amore per l'umanità, quel sacro entusiasmo per la virtù, onde sono ispirati ad ogni pagina gli eloquenti scritti del nostro

filosofo, i quali dopo l'aureo secolo di Augusto formano il secondo classico monumento della letteratura latina. L'eloquenza di Cicerone e la sana critica antepone giustamente la robusta fecondia dell' oratore dei rostri alla brillante eloquenza dello spirito, di cui Seneca ravvivava le sue pagine nel silenzio del suo gabinetto. Ma il teatro dell'eloquenza di Cicerone era il teatro della gloria e della grandezza romana: era d'uopo battere a colpi di martello sulle orecchie di un popolo assordato dai clamori del foro, dal tumulto dei comizi, dallo strepito delle fazioni; e quando Cicerone scriveva in filosofia o in letteratura, i suoi trattati erano diretti ai più gravi personaggi della repubblica, ad Attico, a Bruto, a Varrone, a Lucullo. All'incontro il teatro dei talenti di Seneca era quello della mollezza, della superficialità; della dissipazione; la sua filosofia era talvolta costretta a dirigersi alle donne, alle dame di corte, all'Elvie, alle Marcie, o a giovani e a grandi non meno frivoli, non meno leggeri delle stesse donne, fra i quali convien riporre al primo luogo Nerone medesimo. Seneca vide la necessità di vibrare lo stile, per meglio vibrare i pensieri: egli rigettò il periodo oratorio, spezzandolo in rapidi incisi, come tante punte più facili a penetrare nell'anima dei suoi lettori. La filosofia stoica comparve nei libri di Seneca inghirlandata dei fiori dell'immaginazione: e poichè nella Roma dei cesari tutto era belletto, e tutto manierato nelle bell'arti, nel teatro, negli spettacoli, nei costumi, e nel sentimento, Seneca per servire alla virtù non dubitò d'imbellettare il gusto e l' eloquenza. Il suo scopo era quello di

piacere per giungere allo scopo più importante d'istruire, ed egli si applaudì di avere ottenuto che le fioriture del retore invitassero a gustare i frutti del moralista filosofo. Ciò deve bastare per liberare il grand'uomo della critica di Quintiliano, e molto più dalle insipide pedanterie del La-Harpe.

Ma sotto quell' apparenza di lusso d' ingegno quante vere e grandi bellezze di pensieri, di sentimento, e di stile non si nascondono? *Multa probanda in eo, multa etiam admiranda sunt*, dice lo stesso Quintiliano. Detrattori del genio di Seneca, cimentatevi a tradurre in qualche lingua il passo seguente che io vi trascrivo dalla epistola 19 a Lucilio: *Post Darium et indos pauper est Alexander*; tormentate quanto volete il vostro cervello e il vostro idioma, voi non giungerete ad appressarvi di un passo all'energia di questo tratto sublime! Ora di simili tratti di un genio ardente, sempre originale nelle sue idee e nelle espressioni, quanti non se ne incontrano ad ogni pagina dei suoi libri?

Qual è dunque la ragione di quel prodigioso ascendente che il nome di Seneca e la sua filosofia hanno sempre esercitato sullo spirito umano, e nel giro di tanti secoli, fino ad eccitare il rispetto e l'ammirazione negli stessi padri della chiesa, ad esser citato nei canoni dei concili, celebrato da mille penne, tradotto in tutte le lingue d'Europa, e dopo l'invenzione della stampa riprodotto e moltiplicato in più di seicento edizioni diverse? Qual è quella forza segreta, con che dopo la lettura e la meditazione dei suoi pensieri egli s'impadronisce di tutto l'uomo, lo cangia, lo trasforma, lo distacca da tutto ciò che

è sensibile, comunica alla sua anima una tempera di ferro, e rende l'uomo, se è possibile, alla natura umana? Ah! tali prodigi non sono soltanto l'opera di un ingegno sommo, e di uno stile e frase brillante! Essi derivano da una sorgente più luminosa, più sublime!

Chi può dubitarne? Non è la penna di Seneca, ma l'anima del filosofo tutta impressa nei suoi scritti, che opera con tanta energia sullo spirito del lettore: anima forte, anima grande, e serena, che compiange l'umanità, sdegna l'opinione, calpesta i piaceri, deride le ricchezze, sfida il destino, disprezza la vita, e guarda intrepido la morte. Chi non vorrebbe rassomigliare ad un uomo che si difende dalle debolezze umane come da insidiose imboscate del vizio e del delitto, per cui gli onori, la grandezza, la fama, la scienza istessa non sono che beni immaginari senza il tesoro più grande della buona coscienza? per cui la virtù è tutto, la vita, la morte, e l'universo un nulla? Ecco perchè Giusto Lipsio divenne entusiasta del gran filosofo, perchè Montaigne è tanto appassionato per lui, e Nicole, Vejèr, Scarron, ed il P. Bartoli non fanno che ripetere le sue lezioni: ecco finalmente perchè il celebre ed eloquente Garat non trovò che nella lettura di Seneca l'unico usbergo contro il terrorismo sanguinario onde agghiacciavano tutta la Francia i palchi di morte, e la guillottina di Robespierre. Garat diceva: « Ho ristampato le opere di Seneca nel momento in cui Robespierre ed i suoi complici cuoprono la Francia di cadaveri, nel momento in cui la scure fa cadere a migliaia le teste recise in mezzo le nostre città, nel momento

in cui io vedeva i miei amici nelle mani dei carnefici, ed il mio nome registrato sulle tavole della proscrizione. Ci rimaneva una sola cosa ad imparare: a morire. Qui è racchiusa tutta la filosofia di Seneca : egli la creò pei romani sotto la tirannia di Nerone, essa divenne più necessaria sotto il regno di Robespierre. Io stesso corressi la stampa della nuova edizione, e moltiplicai pei francesi gli esemplari di un libro sì utile nella universale calamità. La morale di Seneca mi è sembrata sorpassar la natura per la sua sublimità ; in oggi mi sembra la più conveniente alle circostanze e ai bisogni. Io l'avevo accusata di contristar la vita: oggi non cesso di benedirla per avermi spogliata la morte di tutti i suoi terrori. Io l'avevo biasimata di aver riprodotte sotto tanti diversi aspetti le medesime esortazioni in disprezzo della tirannia, dei carnefici, e dei supplizi; ma io ho compreso, che mentre la natura ci attacca alla vita con tanti legami , per rompere questi nodi bisogna assaltar l' anima con tutte le forze del pensiero armato delle più potenti e vibrate espressioni. Tiberio, Nerone, e Robespierre mi comparvero collocati alla stessa distanza, e senza alcuna differenza di luogo e di tempo. Passando contituamente dalla lettura di Seneca agli avvenimenti della giornata, e da questi alla lettura di Seneca, le prigioni di Parigi ed il carcere di Socrate , le la camera ove Catone si uccise e la piazza della rivoluzione, tutto ciò si confondeva talmente nel mio spirito, che la mia stessa morte non mi compariva più come un avvenimento futuro, ma come un fatto passato che io avessi letto nella storia. Tal è sul-

l'anime nostre il potere di un genio straordinario capace di rompere il corso delle nostre più vive affezioni per far dell'uomo un essere, in cui più non si riconoscono i tratti universali e permanenti della specie umana. Ah! che era troppo necessaria una filosofia che insegnasse a rinunciare a tutti i beni, prima che vi siano strappati dalle braccia: una filosofia che vi conduca a passeggiare nelle tombe per familiarizzarci col nuovo domicilio che dovrete abitare: che vi separi dal genere umano, che non può più nulla per voi: che vi crei finalmente una forza ed una grandezza tutta vostra, la quale i carnefici ed i tiranni potranno distruggere, ma spaventarla non mai ».

Conoscerà il lettore che Garat è quell'uomo, il quale avendo fatto il corso sperimentale della filosofia di Seneca, la trovò così vera e felice nei suoi risultati di fatto, quanto mirabile e sublime nei suoi principii. Ma vi era bisogno di tutto ciò? La più gloriosa esperienza di questa filosofia non fu portata al suo più alto compimento dal filosofo stesso che ne fu l'autore ed il maestro? Seneca cessando di vivere sigillò col proprio sangue la sincerità della sua dottrina, e coronò con una morte ammirabile l'onorata e luminosa carriera di tutta la vita. Tacito, principe degli storici, quell'attento scrutatore delle azioni umane, quell'uomo sì difficile a credere alle virtù del suo secolo, piega la fronte, e parla col più gran rispetto della virtù del nostro sapiente. Si leggano i suoi annali. Nerone, sotto il falso pretesto di complicità di congiura, ha già sottoscritta la morte del suo maestro. Rimarranno a questo

tiranno altri delitti da commettere, ed egli era stanco che Seneca, vivendo, ne fosse sempre il testimonio. Viene dunque intimato al filosofo l'ordine di morire; il ferro già gli ha aperte le vene ; la moglie , gli amici si affollano intorno, e si distruggono in pianto; in questo quadro di desolazione Seneca solo ha l'aria serena e tranquilla. Egli riprende le loro lagrime. Ove sono, loro dice, i precetti della sapienza, di cui per tanti anni abbiamo scritto e ragionato come antemurali contro l'avversa sorte ? Così Seneca che muore è consolatore di quelli che piangono la sua morte: egli spira colla calma del savio qual era vissuto, cioè senza debolezza e senza dolore.

Ma è un forte rammarico che io torni a gettare un ultimo sguardo sopra questo moralista filosofo. Gli estesi grandiosi titoli della sua gloria e celebrità raddoppiano la mia tristezza. Leggesi nei suoi libri, e a questa lettura il saggio stoico comparisce il flagello dei vizi, il maestro delle virtù morali, il filosofo della natura, l'oracolo della ragione. Nemico implacabile delle ricchezze, delle voluttà, del fasto e dell'ambizione, si mostrò precettore eloquente della temperanza, della frugalità, e perfino della povertà bisognosa di tutto, abborriva la colpa e il delitto, più che non amava la vita , sfidava la morte , ed insegnava a morire, piuttostochè piegare il ginocchio all'oppressione ed alla tirannia, o esser istromento delle loro viltà ed eccessi. Ebbene , Seneca , con tal fondo di virtù nell'anima, con tanta energia di sentimenti di cuore, come avrà potuto respirare per dieci anni intieri il miasma pestifero della corte di

Nerone, cioè del più gran mostro che abbia disonorato la porpora imperiale dei Cesari! Come! Nerone toglie la vita col veleno all'innocente Britannico suo fratello, tutta Roma ne freme, e Seneca resta tranquillamente al suo posto di maestro e di consigliere del fratricida. Nerone ripudia la virtuosa Ottavia per unirsi a Poppea; non basta, Nerone la fa morire sotto calunniosi pretesti; e lo stoico persiste nella direzione degli affari del palazzo e dell'impero. Nerone macchina la morte di Agrippina sua madre, la eseguisce col maggior sangue freddo; Roma inorridisce a tanta empietà, e Seneca stende di propria mano l'apologia del parricida, sanziona il delitto come un mezzo necessario alla salute dell'impero, ed abusa delle cattive disposizioni della madre per iscemare l'orrore che ispirava l'attentato del figlio. Così vide consumare gradatamente sotto i suoi occhi i più orribili eccessi, che acquistarono una spaventosa immortalità ad un regno, il quale è stato una piaga delle più funeste che abbiano afflitto il genere umano. Oh quanto sarebbe stato più degno della sua fama, e dell'ammirazione dei posteri, se il tiranno avesse incominciato da lui a far cadere le vittime del suo odio, risparmiandogli la vergogna di esser posto nella lista di quelli ch'egli destinava immolare! Lo stoico esclamava nel momento fatale: *Che altro restava a fare a Nerone dopo aver messo a morte il fratello, la sposa, e la madre, se non che di far morire il maestro*? Si potrebbe dire in sua difesa, che l'allontanarsi da Nerone sarebbe stato un irritarlo senza correggerlo, nè l'ultimo nascondiglio della terra avrebbe potuto salvarlo dalla sua collera.

Ebbene; sia ciò tutto vero: che poteva esso temerne? La morte ? Ma non l' ha meritata aspettandola sì lungamente? E non era più degno per lui l'affrontarla con l'abbandono del tiranno, dando così una illustre prova di quanto amava più della vita il vero coraggio e il vero onore ? Dieci anni meno della sua vita avrebbero assicurato al suo nome una eternità di lodi e d' incensi più universali e più meritati; ed uno sciame letterario di uomini assai meno grandi di lui non avrebbero avuto la maligna compiacenza di oltraggiare la sua gloria, calunniare la sua virtù, e denigrare la sua morale. Il maestro di Nerone poteva provargli col fatto quanto egli era degno di avergli dato delle grandi lezioni di regnare nel suo trattato *De Clementia* composto espressamente per il tiranno ; poteva fargli conoscere che il filosofo nella sua corte onorava il soggiorno imperiale più di quello che ne fosse onorato ; e che fuggendo da quelle sale e tetti dorati, egli avrebbe reso celebre anche un villaggio; rimanendo Seneca al suo posto scandalizzò Roma , la filosofia , e la virtù.

L'insigne tragico Alfieri, nella tragedia di Ottavia, tenta di giustificare Seneca del gran fallo di aver assistito colla sua presenza ad ogni atrocità commessa da quel cannibale porporato. Nella 1 scena dell'atto III Seneca stesso è quegli che si discolpa in questi versi:

Neron mi serba in vita ancora; ignota
M'è la cagion; nè so qual mio destino
Me dall'orme ritrae di Burro, e d'altri
Pochi seguaci di virtù ch'ei spense.
Ma pur Neron, per l'indugiarmi alquanto,
Tolto non m'ha dal suo libro di morte.
Io di mia mano stessa avrei già tronco
Lo stame debil mio; sol mi rattenne
Speme (ahi ! fallace, e poco accorta speme)
Di ricondurlo a dritta via.

E nella 1 scena dell'atto 1 egli avea detto:

. . . . . Ahi stolto
Ch'io allor credetti, che Neron potria
Por fine al sangue col sangue materno !
Veggo ben or ch'indi ha principio appena.

Qui Seneca difende la sua cattiva condotta colle sue buone intenzioni : e ciò potrà riuscir bene in teatro. Ma chi potrà accogliere con buona fede le scuse di Seneca ? Nerone assassina la madre, si bagna nel sangue dei suoi più prossimi, estermina tutti i savi della citti e dell'impero; e Seneca ancora osa affidarsi alla virtù di Nerone ! Ciò eccede tutti i confini del verisimile per esser creduto come vero. Ma qual è dunque il disgraziato principio dei falli e degli errori dei più grandi uomini ? Ah noi lo troviamo in quello che forma purtroppo la debolezza comune dei conquistatori, dei poeti, dei filosofi! il fumo della gloria, la sete degli omaggi , il desiderio della celebrità. Ora tutto ciò non si ottiene,

se non dove gli uomini sono più riuniti, dove la folla è più grande, dove le opinioni si diffondono più rapidamente, cioè nel centro degli stati, nelle grandi città, nelle metropoli. Il conquistatore fonda le capitali e le abbellisce, il poeta vi accorre, il filosofo le disprezza, ma vi soggiorna. Tutti i fondatori della greca filosofia si fecero ammirare nella capitale della Grecia: Diogene stesso situò la sua nella piazza di Atene. Lo stoicismo di Senaca fu sensibile alle seduzioni della lode, ed egli aspirò a quella della capitale del mondo. Perciò mentre Nerone faceva scorrere in Roma il sangue più illustre, Seneca versava il suo dotto inchiostro per istruire i romani; si abborriva e si detestava il principe: si leggeva e si ammirava il filosofo; per l'uno Roma e l'Italia erano il teatro della sua infamia, per l'altro l'Italia e Roma erano il teatro della sua gloria.

Svetonio storico eccellente, ma ancora maligno, ha accusato Seneca di viltà per aver accettato gl'immensi stipendi di Nerone: *Proscriptorum bona deglutiebat.* Ma la sua intrepida e placida morte ha convinto abbastanza ch'egli non avea un' anima vile; sagrificò bensì l'onore della virtù all'onore più seducente della gloria; cambio tremendo, troppo difficile ad esser pesato sulla bilancia del generale interesse. Rammentiamoci che le cento epistole di Seneca a Lucilio, quel capo lavoro di eloquenza e filosofia, sono il frutto immortale del preteso disonore della sua vecchiezza.

CHIMENZ.

VARIETA'

La vergine di Nazaret, contemplata nei principali tratti di sua vita nel mese di maggio a lei consarato. Ragionamenti del P. Marcellino da Civezza M. O. - Prato tip. Giusti 1858.

Bellissimo pensiero fu quello che suggerì all'egregio P. Marcellino da Civezza M. O. di raccogliere in altrettanti ragionamenti i tratti principali della vita di Maria Vergine: e, dopo averli parecchie volte recitati con plauso dal pergamo in Roma ed in Genova nel mese a lei consacrato, farne presente alla pietà dei fedeli pubblicandoli per le stampe. In un tempo, qual è questo nostro, miseramente fecondo non che di vane e leggiere scritture, ma di libri perniciosissimi alla buona morale, e sovvertitori d'ogni autorità umana e divina, troppo rileva che coloro a cui, mercè di Dio, è dato di possedere perspicacia d'ingegno e zelo delle sane dottrine, pongano innanzi ai cristiani lettori opere siffatte, che, come questa di cui favelliamo, valgano a renderli accorti contro le pestifere usanze e la sfacciata bestemmia dei libertini d'oggidì, e innamorarli ad un'ora della santità dei costumi e delle auguste verità che sempre e unicamente derivano dall'insegnamento cattolico.

Preso a guida del suo lavoro l'eruditissimo libro dell'ab. Orsini che ha per titolo *La Vergine*, e col-

tone, com'egli stesso ingenuamente confessa, il più bel fiore, divisò l'infaticabile religioso che è il P. Marcellino ridurlo a tale, che offrisse agli animi dei divoti a Maria, brevemente sì ma quanto bastasse ad accenderli vieppiù di maraviglia e di amore verso di lei, tutta l'istoria delle gioie, dei patimenti, delle virtù, delle glorie di questa vergine incomparabile, unica dopo Dio speranza e delizia dell'universo. Coloro i quali non ignorano con quanta sua lode abbia il ch. autore già dato all'Italia non pochi bei frutti de'suoi nobili studi, fra'quali non è a tacere il *Discorso sulla storia universale*, – *La storia delle missioni francescane*, – e i volgarizzamenti dal francese, *Dante e la Divina commedia* – e *La donna cattolica* del P. Ventura, saranno facilmente persuasi che il volumetto, di cui diamo notizia ai nostri lettori, non può non essere fornito di tutti quei pregi che invitano gli amatori delle buone scritture a farne ricerca. La brevità, che questo nostro giornale si è proposta nel far menzione degli altrui scritti, non ci permette di trattenerci più a lungo sul merito di questa nuova operetta. Il perchè, standoci contenti a questo piccolo cenno, daremo fine alle nostre parole raccomandandola vivamente a tutti cui stanno a cuore le sublimi verità della santissima nostra religione, e piaccionsi vederlesi rappresentare con eleganza di stile, con caldezza di affetto, con purità di linguaggio.

Tommaso Borgogno
C. R. S.

Operazioni e cure chirurgiche eseguite dal dottor Lorenzo Bartoli chirurgo primario soprannumero degli ospedali di Roma, primario esercente nella città di Tivoli, socio di accademie ec. Fano tipografia di Giovanni Lana 1858, edizione in 8.° di p. 64.

La valentia del Bartoli, già nota, vieppiu sempre rifulge in quest'opuscolo per operazioni di alta chirurgia praticate col più sagace avvedimento, e conseguite con prosperi risultati.

Ben quindi il ch. aut. ha divisato che il suo lavoro fosse indritto ad uso dei corifei della chirurgica professione, siccome è l'insigne professore Luigi cavalier Malagodi.

A. C.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

INDICE

Di Reisach, Discorso alle accademie romane di s. Luca e di Archeologia . . . pag. 3
Gori, Due curiosi passi de' Mirabili e del Berni relativi ad un Virgilio sospeso a mezza torre ec. . . . . . » 22
Viale, Belletto trovato nelle tombe etrusche » 42
Alessandri, Notizie sulle inspirazioni delle sostanze pulverulente . . . . . » 48
Laghi, Saggio di sonetti di vari poeti da lui tradotti in latino . . . . . » 52
Coppi, Discorso agrario . . . . . » 60
Cappello, Ragionamento sulle culture umide (terza parte) . . . . . » 75
Ponzi, Storia naturale del Lazio . . . » 104
Grifi, Alcuni costumi indicati nelle satire e nelle epistole di Orazio ec. . . . . . » 144
Mercuri, Lezione sopra la divina Commedia » 167
Quatrini, Intorno ad alcuni versi latini d'Enrico Bilancioni . . . . . » 205
De-Renzi, Necrologia di Agostino Cappello » 286
Chimenz, Seneca e le sue opere . . . » 299
Varietà . . . . . » 311

IMPRIMATUR

Fr. Th. M. Larco Ord. Praed. S. P. Ap. Mag. Socius

IMPRIMATUR

Fr. Ant. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens

Nel giornale si dà il sunto, o viene inserito l'annunzio, delle opere presentate in doppio esemplare alla Direzione. Esse debbono essere inviate franche d'ogni spesa di porto e dazio.

—

Le notizie di scienze, di lettere, e di belle arti, quelle di scoperte utili per l' agricoltura, industria ec., come anche i programmi dei concorsi accademici, dovranno similmente esser mandati franchi di posta alla Direzione.

—

Chi si associa per dièci copie, o ne garantisce la vendita, avrà l'undecima *gratis*.